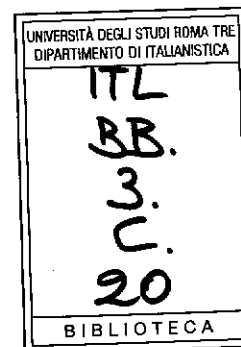


La fioritura della cultura italiana si è arrestata con il Rinascimento? Ciò che segue fu a lungo solo una cultura clericale ridicibile alla formula della «Controriforma»? Come accostarsi a tale ambito di studi, al di là dei luoghi comuni più schematici? Le ricerche riunite in questo volume, frutto dell'opera di un gruppo di esperti in diversi settori e discipline (dalla storia istituzionale a quella culturale, dalla letteratura alla linguistica, dalla bibliografia alla storia delle biblioteche), tentano di rispondere a interrogativi che restano cruciali per la comprensione della nostra identità 'italiana'.

I libri sono stati, infatti, un veicolo potente per la circolazione delle idee e delle conoscenze all'inizio dell'età moderna. Non solo i libri in quanto prodotto di una scelta intellettuale, esito di operazioni tecnologiche e di una impresa economica, in ambito di divulgazione editoriale, ma proprio in quanto deposito privilegiato della memoria. Come tali, li vediamo raccogliersi nelle biblioteche, nelle collezioni di testi, piccole e grandi, di singoli individui e di istituzioni prestigiose. Prima ancora, i libri hanno suscitato domande, stimolato la ricerca; si sono incontrati con gli interessi e le curiosità dei loro autori e di fruitori sempre diversi. In questo dinamismo, la capacità dei libri di edificare cultura non si è bloccata con la fine della stagione rinascimentale; piuttosto, ha assunto nuove forme e nuovi linguaggi che caratterizzano, con un timbro specifico, l'età della Controriforma e del Barocco.

Progetto grafico:
Andrea Musso



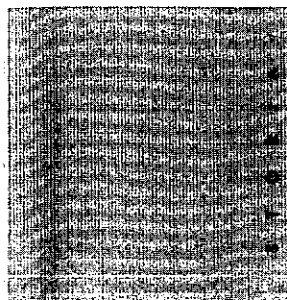
Alph 293834



BB.3.C.20

inv. 5546
D.F. U.

STORIA
Ricerche



R I C E R C H E

a cura di

EDOARDO BARBIERI e DANILO ZARDIN

Libri, biblioteche
e cultura nell'Italia
del Cinque e Seicento

V&P
UNIVERSITÀ

INDICE

Questa ricerca e la sua pubblicazione sono state finanziate dall'Università Cattolica nell'ambito dei suoi programmi di promozione e di diffusione della ricerca scientifica. Si ringrazia il Dipartimento di studi medioevali, umanistici e rinascimentali per il sostegno offerto all'iniziativa e il contributo economico che ne ha agevolato la riuscita.

www.vitaepensiero.it

È vietata la riproduzione non autorizzata, anche parziale, neppure per uso interno o didattico, con qualsiasi mezzo effettuata. L'editore potrà concedere a pagamento l'autorizzazione a riprodurre una porzione non superiore a un decimo del presente volume. Le richieste di riproduzione vanno inoltrate all'Associazione Italiana per i Diritti di Riproduzione delle Opere dell'ingegno (AIDRO) - via delle Erbe, 2 - 20121 Milano, tel. e fax 02/80.95.06.

© 2002 Vita e Pensiero - Largo A. Gemelli, 1 - 20123 Milano
ISBN 88-343-0763-1

Prefazione di <i>Giuseppe Frasso</i>	VII
Tavola delle abbreviazioni	IX
EDOARDO BARBIERI Fra tradizione e cambiamento: note sul libro spirituale del XVI secolo	3
ROBERTO RUSCONI Le biblioteche degli ordini religiosi in Italia intorno all'anno 1600 attraverso l'inchiesta della Congregazione dell'Indice. Problemi e prospettive di una ricerca	63
GIANCARLO PETRELLA Nella cella di fra Leandro: prime ricerche sui libri di Leandro Alberti umanista e inquisitore	85
SAMUELE GIOMBI Sacra eloquenza: percorsi di studio e pratiche di lettura	137
MICHELE COLOMBO Per l'esegesi in volgare della liturgia delle ore: prime ricerche sull'opera di Giovanbattista Bernardino Possevino	219
ERMINIA ARDISSINO La retorica 'ingegnosa': «secreti della natura», novità scientifiche e predicazione nell'Italia barocca	255
DANIELE GOMARASCA La biblioteca manoscritta di Giovanni Pietro Italiano: aggiornamento culturale e sogno enciclopedico	281

DANILO ZARDIN Nell'officina del poligrafo: la biblioteca 'ideale' di Cardano e le fonti dell'enciclopedismo librario	317
LUCA CERIOTTI Scheletri di biblioteche, fisionomie di lettori. Gli 'inventari di biblioteca' come materiali per una anatomia ricostruttiva della cultura libraria di antico regime	373
Indice dei nomi e delle opere anonime	433

Prefazione

Sotto il cartellino *Libri, biblioteche e cultura nell'Italia del Cinque e Seicento* il presente volume raccoglie nove studi dedicati a vari aspetti dell'attività intellettuale e spirituale sviluppatasi in quel periodo che si suole chiamare controriforma o, con diversa e non ingiustificata terminologia storiografica, riforma cattolica. Tali studi, pur partendo tutti da un puntuale esame di dati oggettivi, sono condotti con metodi differenti e muovono da differenti prospettive; insieme però sembrano suggerire la necessità di un esame spassionato, e libero dai luoghi comuni, su un periodo del nostro passato che corre il rischio di venire assai spesso sbrigativamente liquidato (ma non pochi tra gli addetti ai lavori nel terreno della ricerca letteraria, artistica e storica, stanno reagendo, in modo ponderato, alle stanche omologazioni) solo perché – ma la cosa è da dimostrare – meno vivace e stimolante della stagione rinascimentale.

I nove contributi si condensano attorno a quattro nuclei: storie di libri e biblioteche, letteratura scientifica, letteratura religiosa, letteratura di pietà.

Entro il primo nucleo si muovono l'articolo di Roberto Rusconi, che fa il punto sull'importante inchiesta della Congregazione dell'Indice circa le biblioteche degli ordini religiosi; di Luca Ceriotti, che delinea un affresco problematico delle più recenti indagini dedicate alle biblioteche tra Cinque e Seicento; di Giancarlo Petrella, che rintraccia, in fondi di tre diversi moderni istituti di conservazione libraria, alcuni tra i libri appartenuti al domenicano Leandro Alberti, inquisitore e autore della fortunatissima *Descrittione di tutta Italia*, passati poi al convento di San Domenico a Bologna; infine di Daniele Gomasca, che racconta l'avventura, non indegna della fantasia di un vigoroso narratore come José Saramago, di un usciere della Cancelleria segreta di Milano che si preparò, tra la fine del '500 e i primissimi

anno del '600, una particolare biblioteca, trascrivendo, su imponenti volumi – emersi grazie alla segnalazione di Giliola Barbero dai depositi dell'Ambrosiana – una curiosa e non banale serie di libri a stampa.

Entro il secondo nucleo ruotano il lavoro di Erminia Ardissino, che illustra gli insospettabili rapporti tra la cultura scientifica e l'omiletica, e quello di Danilo Zardin, che illumina alcuni aspetti della complessa figura di Girolamo Cardano.

Entro il terzo nucleo trovano luogo sia le pagine di Samuele Giombi, che aiutano a capire quale formidabile strumento di trasmissione culturale (di una cultura però certamente diversa da quella dei Bembo, dei Pole e dei Contarini) fu la predicazione nella prima età moderna, sia quelle di Michele Colombo, che, meglio delineando alcuni aspetti della figura di Giovan Battista Possevino, forniscono nuovi materiali circa le proibizioni, da parte cattolica, delle traduzioni vernacole di materiale biblico e liturgico.

Infine l'ultimo nucleo si identifica con lo scritto di Edoardo Barbieri che, esaminando la letteratura «di pietà» del pieno Cinquecento, riconosce in essa «un fine [non] diverso da quello del *magnum opus* della regolamentazione della vita ecclesiale e dei sacramenti: la "personalizzazione" del cristianesimo».

Il libro non può né vuole porsi come bilancio di una ricerca, nemmeno come bilancio di varie personali ricerche; ambisce invece indicare quanto ancora resti da fare per giungere a un più fondato giudizio, quale esso sia, su molti punti della storia culturale, spirituale e devozionale tra pieno Cinquecento e Seicento.

Giuseppe Frasso

TAVOLA DELLE ABBREVIAZIONI

Adams = H.M. ADAMS, *Catalogue of books printed on the continent of Europe, 1501-1600 in Cambridge Libraries*, 2 voll., Cambridge, Cambridge University Press, 1967.

BMC = *Catalogue of books printed in the XVth century now in the British Museum*, 12 voll., London, The trustees of the British Museum, 1949-.

Bruni-Evans = R.L. BRUNI - D.W. EVANS, *Italian 17th- century books in Cambridge Libraries. A short-title catalogue*, Firenze, Olschki, 1997 (Biblioteca di bibliografia italiana, 144).

Catalogue 17th century = *Catalogue of seventeenth century Italian books in the British Library*, 3 voll., London, The British Library, 1986.

DBI = *Dizionario biografico degli italiani*, 53 voll., Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1960-.

EDIT16 = ISTITUTO CENTRALE PER IL CATALOGO UNICO, *Le edizioni italiane del XVI secolo. Censimento nazionale*, 4 voll., Roma, ICCU, 1989-1996.

GW = *Gesamtkatalog der Wiegendrucke*, 10 voll., Leipzig, Hiersemann, 1925-.

IA = *Index Aureliensis. Catalogus librorum sedecimo saeculo impressorum*, 12 voll., Aureliae Aquensis, Heitz-Koerner, 1962-.

IGI = *Indice generale degli incunaboli delle biblioteche d'Italia*, 6 voll., Roma, Istituto poligrafico dello Stato, 1943-1981.

Index = J.M. DE BUJANDA (éd.), *Index des livres interdits*, 10 voll., Sherbrooke-Genève, Université de Sherbrooke-Droz, 1984-1996.

Michel-Michel = S. MICHEL - P.-H. MICHEL, *Répertoire des ouvrages imprimés en langue italienne au XVII^e siècle conservés dans les bibliothèques de France*, 8 voll., Paris, CNRS, 1967-1984.

Sander = M. SANDER, *Le livre à figures italien depuis 1467 jusqu'à 1530*, 5 voll., Milano, U. Hoepli, 1942 [= Liechtenstein, Nendeln-Kraus, 1969].

Schutte = A.J. SCHUTTE, *Printed Italian vernacular religious books 1465-1550: a finding list*, Genève, Droz, 1983 (Travaux d'Humanisme et Renaissance, 194).

STC = *Short-title catalogue of books printed in Italy and of Italian books printed in other countries from 1465 to 1600 now in the British Museum*, London, The trustees of the British Museum, 1958 (col *Supplement*, London, The British Library, 1988²).

Libri, biblioteche e cultura nell'Italia del Cinque e Seicento

EDOARDO BARBIERI

Fra tradizione e cambiamento: note sul libro spirituale del XVI secolo

Un problema di metodo, dunque. Che sia sempre molto difficile conoscere un uomo, il vero volto di un uomo, è inteso. Ma trattandosi del XVI secolo, dei suoi scrittori e delle sue opinioni religiose, si esagera davvero. Si mette troppa disinvoltura a farli passare, a seconda degli umori, dall'incredulità aggressiva alla fede più tradizionale. Non potrebbe darsi che questi problemi d'opinione, da noi di buon grado proclamati insolubili, noi, e noi soli, li facciamo nascere?

Lucien Febvre, *Il problema dell'incredulità nel secolo XVI**

1. *Un inizio problematico*

Questa storia può prendere le mosse da un episodio certo marginale, ma in qualche modo emblematico. Presso la Biblioteca Queriniana di Brescia si conserva in esemplare unico una *Leggenda di Marta e Maddalena* stampata probabilmente a Milano da Antonio Zarotto intorno al 1490. L'opera di per sé non è diversa da numerose compilazioni simili, testimonianza del fiorire dell'agiografia volgare, e doveva godere di un certo successo se lo Zarotto ne impresse almeno tre edizioni. Ciò che si vuole sot-

* L. FEBVRE, *Il problema dell'incredulità nel secolo XVI. La religione di Rabelais*, Torino, Einaudi, 1978, p. 322.

Del presente saggio è stata pubblicata una parziale versione inglese dal titolo *Tradition and change in the spiritual literature of the "Cinquecento"* nel volume G. FRAGNITO (ed.), *Church, censorship and culture in early modern Italy*, Cambridge, Cambridge University Press, 2001, pp. 111-133.

tolineare non è però la storia di questo testo o della sua fortuna, ma piuttosto quella proprio dell'esemplare di Brescia: esso infatti, in ottimo stato di conservazione, oltre a diverse postille, reca al margine inferiore della c. alr un'annotazione databile tra fine XVI e inizi XVII secolo che legge: «Mostrato al P(ad)re Inq(uisito)re qual dice no(n) esser proibito»¹. Non è probabilmente un caso che l'attenzione dell'inquisitore si appuntasse su quel volume: esisteva infatti una (in realtà se ne conoscono diverse redazioni) cosiddetta *Orazione di santa Marta*, una lunga formula magica collegata a riti sessuali, oggetto di una ferrea proibizione².

Evidentemente è dunque esistito un momento di passaggio, nel quale la letteratura religiosa italiana (e non solo quella) ha dovuto subire un giudizio, è stata setacciata e valutata se degna o meno di sopravvivere. Nella fattispecie la testimonianza stessa dell'esame giunge a noi proprio per il fatto che l'ispezione ha dato risultati negativi, perché in caso contrario il libro sarebbe stato probabilmente sequestrato e distrutto.

Le opere che si intende qui prendere in considerazione sono quelle ascrivibili alla letteratura spirituale o di pietà, di argomento quindi religioso (e in particolare cristiano) ma non limitate alla teologia o alla liturgia, quanto piuttosto indirizzate alla formazione, alle pratiche di devozione, alla meditazione del fedele, laico o ecclesiastico che fosse. L'ottica scelta è quella di documentare e cercare di spiegare i tratti di continuità o cambiamento rintracciabili nel corso del XVI secolo, soprattutto in ambito

¹ U. BARONCELLI, *Gli incunaboli della Biblioteca Querimiana di Brescia (Catalogo)*, Brescia, Ateneo di Brescia, 1970, 616 e tav. XIX; A. GANDA, *I primordi della tipografia milanese. Antonio Zarotto da Parma (1471-1507)*, Firenze, Olschki, 1984, 140, 168 e 197.

² L. BALDACCHINI, *Bibliografia delle stampe popolari religiose del XVI-XVII secolo. Biblioteche Vaticana, Alessandrina, Estense*, Firenze, Olschki, 1980 (Biblioteconomia e bibliografia, 13), pp. 8-9; M.P. FANTINI, *La circolazione clandestina dell'orazione di santa Marta: un episodio modenese*, in G. ZARRI (a cura di), *Donna, disciplina, creanza cristiana dal XV al XVII secolo. Studi e testi a stampa*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1996 (Temi e testi, n.s., 36), pp. 45-65. Sempre della Fantini si vedano anche *Saggio per un catalogo bibliografico dai processi dell'Inquisizione: orazioni, scongiuri, libri di segreti (Modena 1571-1608)*, «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», 26 (1999), pp. 587-668 e *Censura romana e orazioni: modi, tempi, formule (1571-1620)*, in *L'Inquisizione e gli storici: un cantiere aperto*, Roma, Accademia dei Lincei, 2000, pp. 221-243.

volgare. Così posto, lo svolgimento della ricerca non può che riconoscere alcuni gravi limiti: da un lato la difficoltà di sintetizzare ciò che è spesso ancora da dissodare, dall'altro quello della lacunosità di un'indagine che osa affacciarsi solo di rado al Seicento, dall'altro ancora la riconosciuta complessità dello snodo storico sullo sfondo, la 'Controriforma'. Molto semplicemente qui si è tentato di rendere conto il più possibile dei diversi aspetti dei problemi esaminati, ponendosi nell'ottica di volere intendere la possibile scelta fra, appunto, tradizione e mutamento dall'interno della visione cattolica.

La letteratura religiosa in volgare italiano (talvolta si tratta di traduzioni o rielaborazioni di originali latini) si era infatti affermata potente già dal Trecento e nel secolo successivo si era venuta ampliando e rafforzando; così la prima metà del XVI secolo vede una proliferazione di opere, da quelle più tradizionali a quelle più innovative, vuoi nel senso di un riutilizzo del pensiero ortodosso, vuoi in quello della proposta di posizioni teologiche che si ponevano (più o meno scientemente) fuori dall'ambito cattolico³. Le forche caudine rappresentate dal concilio di Trento e dallo sviluppo dell'apparato repressivo cattolico (i due segnali della ritrovata vigoria della Chiesa di Roma) non costituiscono un momento di arresto di tale moto, quanto di una trasformazione. Non tanto nel senso, oggi vulgato, di una letteratura religiosa in volgare castrata della sua potenza semantica e argomentativa e ridotta o appiattita a formule catechistiche come «pura arte della manipolazione verbale, discorso che non comunica ma che edifica e commuove, conferma tautologicamente e retoricamente, diventando parola-spettacolo»⁴.

Non è anzi da escludere che, quantomeno in certi settori, non solo si debba registrare un oggettivo aumento numerico delle edizioni in volgare, ma si possa addirittura ipotizzare la volontà di raggiungere, e in modo assai largo, determinati (e

³ G. ZARRI, *Note su diffusione e circolazione di testi devoti (1520-1550)*, e S. CAVAZZA, *Libri in volgare e propaganda eterodossa: Venezia 1543-1547*, in *Libri, idee e sentimenti religiosi nel Cinquecento italiano. 3-5 aprile 1986*, Modena-Ferrara, Panini-Istituto di studi rinascimentali, 1987, rispettivamente pp. 131-154 e 9-28.

⁴ V. COLETTI, *Parole dal pulpito. Chiesa e movimenti religiosi tra latino e volgare nell'Italia del Medioevo e del Rinascimento*, Casale Monferrato, Marietti, 1983 (Collana di saggistica, 6), pp. 189-224: 220.

nuovi) settori di pubblico. Un caso molto chiaro è la pubblicazione di traduzioni volgari della *Regula* di san Benedetto. Dal 1493 al 1530 le edizioni sono in tutto sette; si registra quindi un lungo silenzio, corrispondente al quarantennio centrale del secolo. Dal 1573 sino a fine Cinquecento si hanno addirittura dieci edizioni (molte col testo volto al femminile, a indicare chiaramente il tipo di lettori al quale ci si rivolgeva)⁵. Certo il caso si presta a essere interpretato secondo quella categoria storiografica del 'disciplinamento' che tanto successo ha goduto e gode tra gli storici moderni italiani; ma l'episodio va visto anche nell'ottica della messa a disposizione di monaci e monache della fonte stessa della loro 'forma' vocazionale, e quindi va riletto come un incremento di appropriazione personale, non diverso dai meccanismi che portarono alla creazione delle «osservanze» quattrocentesche. Un fenomeno consimile può venire indicato per i laici, soprattutto quelli delle città, in riferimento alla grande fioritura di confraternite aventi per scopo opere di carità piuttosto che di devozione: nel corso del Cinquecento, con un notevole incremento nella seconda metà del secolo, andarono a stampa in Italia più di 300 diverse edizioni di statuti e regole di confraternite, da quelle più tradizionali dei Battuti a quelle, decisamente moderne, del SS. Sacramento o della Dottrina Cristiana⁶. Ancora. Si prenda un testo ritenuto in qualche modo l'archetipo della spiritualità moderna, l'*Imitazione di Cristo*. Come è noto fu la Congregazione benedettina prima detta di Santa Giustina, poi Cassinese a favorirne già dal Quattrocento la fortuna in Italia⁷. L'opera ebbe una inin-

⁵ J.D. BROEKAERT, *Bibliographie de la Règle de saint Benoît. Éditions latines et traductions imprimées de 1489 à 1929*, 1, Roma, Anselmiana, 1980 (Studia Anselmiana, 77).

⁶ EDIT16 C5649-5985; per Milano e per bibliografia sul tema si veda D. ZARDIN, *La "perfezione" nel proprio "stato": strategie per la riforma generale dei costumi nel modello borromeo di governo*, in F. BUZZI - D. ZARDIN (a cura di), *Carlo Borromeo e l'opera della "grande riforma"*. Cultura, religione e arti del governo nella Milano del pieno Cinquecento, Milano, Silvana, 1997, pp. 115-128; in generale utile anche C.F. BLACK, *Le confraternite italiane del Cinquecento*, Milano, Rizzoli, 1992. Ma si pensi anche solo al grande sviluppo dei libretti che accompagnavano la celebrazione degli anni giubilari (M.G. BIANCHI, *Cinquecentine milanesi sulle celebrazioni giubilari*, in *I Giubili nella storia della Chiesa*, Roma 23-26 giugno 1999, in stampa).

⁷ R. PITIGLIANI, *Il ven. Ludovico Barbo e la diffusione dell'Imitazione di Cristo per opera*

terrotta diffusione anche come testo spirituale in volgare, prima in versioni anonime, poi in altre frutto del lavoro di Remigio Nannini da Firenze (1557), Tommaso Porcacchi (1569), Giacomo Tribesco (1579): si tratta anche in questo caso di un esempio, e non proprio secondario, di continuità nella tradizione⁸. Anzi, si dirà che la fine del XVI secolo vede, in generale, un grande sviluppo nella produzione del libro spirituale in italiano e che anzi si nota una insistita diffusione di questo genere di prodotto tanto fra il clero quanto fra i laici⁹.

A questo punto è utile osservare che il libro spirituale è in realtà un libro quanto mai legato alla prassi concreta, alla vita reale: in esso si rispecchia, vuoi come modello ideale proposto o imposto all'imitazione dei lettori, vuoi come descrizione di un processo o di pratiche che già avevano avuto modo di affermarsi, tutta l'esperienza religiosa di un periodo. Ora se si pone attenzione, al di là degli sviluppi della storia istituzionale o strettamente ecclesiastica, alla ricchezza delle realtà proposte dalla Chiesa italiana del Cinquecento, si comprende lo smarrimento di chi cercasse di disegnare una sintesi capace di rendere davvero ragione di tale complessità: basti pensare a quelle esperienze di rinnovamento dette di 'riforma cattolica', al fiorire dei vecchi e dei nuovi ordini religiosi, agli sviluppi della predicazione, all'insegnamento religioso con i nuovi catechismi, alla pratica

della Congregazione di Santa Giustina, Padova, Santa Giustina, 1943; B. COLLETT, *Italian Benedictine scholars and the Reformation. The Congregation of Santa Giustina of Padua*, Oxford, Clarendon Press, 1985, ad indicem; G. PICASSO, *Tra umanesimo e 'devotio'*, Milano, Vita e Pensiero, 1999, pp. 57-95; più in generale F. G. B. TROLESE, *La Congregazione di S. Giustina di Padova alla fine del sec. XV*, in G. SPINELLI (a cura di), *Il monastero di Pontida tra Medioevo e Rinascimento*, Atti della giornata di studio, Pontida 16 novembre 1991, Bergamo, Provincia di Bergamo, 1994, pp. 19-40.

⁸ A. DE BACKER, *Essai bibliographique sur le livre De imitatione Christi*, Liège, Grandmont-Douders, 1864 (= Amsterdam, Schippers, 1966), pp. 107-113.

⁹ L. BALDACCHINI, *Il libro popolare italiano d'argomento religioso durante la Controriforma*, in *Le livre dans l'Europe de la Renaissance*, Actes du XXVIII^e Colloque international d'études humanistes de Tours, Paris, Promodis, 1988, pp. 434-435; D. JULIA, *Lecture e Controriforma*, in G. CAVALLO - R. CHARTIER (a cura di), *Storia della lettura nel mondo occidentale*, Roma-Bari, Laterza, 1995, pp. 277-316; 292-306; per lo scavo analitico di un caso-campione L. CERIOTTI, "Non sia alcuno de li sacerdoti che non abbia le copie stampate". *Libri e letture del clero bustese al tempo di Carlo Borromeo*, «Annali di storia moderna e contemporanea», 5 (1999), pp. 454-509.

sacramentale, all'orazione mentale, alla vita sacerdotale, all'incremento dei pellegrinaggi, all'imponenza delle missioni...¹⁰. Un caso che documenta chiaramente questo legame tra realtà concreta, generazione di testi e produzione libraria è costituito dall'insegnamento catechistico. Non che questo, ovviamente, fosse sconosciuto all'Italia pretridentina, ma è ora che diviene strutturato, una vera organizzazione gestita dai vescovi: da tale rinnovata sistematicità e capillarità deriva il suo affermarsi *nel contempo* come progetto di istruzione elementare (quantomeno del leggere se non dello scrivere), insegnamento religioso e ammaestramento morale¹¹.

Quindi si tenta in questa occasione di prendere in esame un'ampia gamma di testi (con una specifica attenzione a quelli in volgare, ma non solo) collocabili nel più vasto settore della letteratura religiosa; si tratta di opere che, pur senza essere ridicibili alla categoria della devozione, sono tipici esempi di scritti inerenti alla formazione spirituale del lettore. Si cerca così di fissare e sintetizzare i risultati di scavi mai condotti sistematicamente: non si dimentichi che l'Italia manca persino di un *census* completo delle edizioni del XVI secolo, per cui è impossibile sapere davvero non solo quante edizioni furono realizzate, ma anche solo quali autori andarono a stampa nel Cinquecento. Alla soluzione di simili problemi poco giovano strumenti peraltro preziosi: lo *Short-title catalogue* italiano della British Library si dimostra troppo condizionato dai gusti del collezionismo inglese dei seco-

¹⁰ Basti qui il rimando a M. SCADUTO, *Italia. Le 16^e siècle*, in *Dictionnaire de spiritualité*, VII/2, Paris, Beauchesne, 1971, coll. 2236-2252; G. GETTO, *Letteratura ascetica e mistica nell'età del concilio Tridentino*, in ID., *Letteratura religiosa dal Due al Novecento*, Firenze, Sansoni, 1967, pp. 159-232; M. MARCOCCHI, *Spirituality in the sixteenth and seventeenth century*, in J.W. O'MALLEY (ed.), *Catholicism in early modern history*, Ann Arbor, Edwards, 1988, pp. 163-192; A. GENTILI - M. REGAZZONI, *La spiritualità della Riforma cattolica. La spiritualità italiana dal 1500 al 1650*, Bologna, Dehoniane, 1993, per il periodo post-concilio in particolare pp. 312-362.

¹¹ M. TURRINI, "Riformare il mondo a vera vita cristiana": le scuole di catechismo nell'Italia del Cinquecento, «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», 8 (1982), pp. 407-489; 472-484 per una bibliografia dei catechismi volgari del '500; JULIA, *Lecture e Controriforma*, pp. 278-283 e 306-313; A. TURCHINI, *Sotto l'occhio del padre. Società confessionale e istruzione primaria nello stato di Milano*, Bologna, Il Mulino, 1996.

li passati e il generoso contributo di Anne Jacobson Schutte giunge solo fino all'anno 1550¹².

Oltre alle difficoltà legate a una definizione teorica di cosa sia il libro spirituale (qui se ne accetta una eminentemente pratica e funzionale), e al reperimento concreto dei volumi, esiste un reale problema di individuazione di questo genere di opere, spesso ancora assai poco studiate o esaminate secondo categorie (come quelle puramente letterarie) eteronome rispetto alla loro natura. Per intendere quest'ultima questione occorre partire da un dato di fatto semplice ma non ovvio: chi produsse quei testi non intendeva fare opera letteraria, mentre oggi si tende a ridurre questa produzione a categorie che non le sono proprie, salvo poi non comprenderla. C'è un caso esemplare per intendere il fenomeno indicato.

Nell'anno giubilare 1500, Aldo Manuzio, cioè il campione dei tipografi-filologi, stampò un'edizione delle *Epistole* di Caterina¹³. Non si trattava di per sé di un'assoluta novità, ma l'edizione non solo comportò una vera impresa filologica con il reperimento e l'uso di diversi manoscritti, ma un ingente investimento finanziario¹⁴. Vano rimarrebbe ogni tentativo di cogliere nell'impresa un qualsiasi intento letterario; la dedica di Aldo al card. Francesco Todeschini Piccolomini toglie ogni dubbio a riguardo:

Se fo mai tempo [...] che fosse grandissimo bisogno che li sancti homini e servi di Dio con viva voce e con scripti correggessero li errori humani, è al presente [...] In remedio adunque a tanti mali il salvatore nostro Christo Iesù, che sempre ha voluto il nostro bene e la nostra sanctificatione, vedendo in tanto bisogno la sua misera creatura, ha ispirato certi soi devoti servi che ne publichino a stampa le *Epistole* de s.

¹² Ci si riferisce allo STC, sul quale si veda N. HARRIS, *Appunti per una logica del catalogo delle cinquecentine*, in E. ZANANELLI - V. PRATISSOLI (a cura di), *Le cinquecentine della Biblioteca Panizzi*, Reggio Emilia, Biblioteca Panizzi, 1995, pp. XI-XXI, e a Schutte.

¹³ M. H. LAURENT, *Alde Manuce l'ancien, éditeur de s. Catherine de Sienne*, «Traditio», 6 (1948), pp. 357-363.

¹⁴ G. FRASSO, *Incunabuli cateriniani*, in *Congresso internazionale di studi cateriniani, Siena-Roma, 24-29 aprile 1980. Atti*, Roma, Curia Generalizia O.P., 1981, pp. 421-432; 428-432; M. LOWRY, *Il mondo di Aldo Manuzio. Affari e cultura nella Venezia del Rinascimento*, Roma, Il Velro, 1984, pp. 167-168.

Catharina da Siena, piene de sanctissimi ammaestramenti e di Spirito Sancto...¹⁵.

Stante ciò, quello che si può proporre è dunque un sondaggio fatto per campioni, così da cogliere alcuni aspetti e problemi, offrendo, *ad experimentum*, una cauta estensione dei risultati e delle osservazioni raccolti.

2. Le occasioni di un mutamento

Ma allora, uno scaffale dedicato a questo genere di opere nella prima metà del XVI secolo che libri poteva raccogliere? Certo si ritroverebbero testi di tradizione trecentesca, da Domenico Cavalca ai *Fioretti di san Francesco*; testi di contenuto tradizionale, spesso anonimi, scritti sia nel Quattro sia nel Cinquecento; testi letterariamente alti, spesso legati ad autori ben altrimenti noti; testi nei quali erano rifluite posizioni e idee, vuoi dei novatori cattolici, vuoi dei riformati.

In una realtà così stratificata, quale impatto ebbero sul libro spirituale gli *Indici dei libri proibiti* e, più in generale, le prassi censorie? Occorrerebbe verificare cosa di questo settore librario sia stato colpito dall'interdizione, e come essa sia stata applicata, tentando di cogliere il mutamento prodotto dagli *Indici* romani del 1559, 1564 e 1596¹⁶. In altri termini, quali testi vengono proibiti e perché, quali vengono sostanzialmente ignorati cadendo in disuso, quali subiscono revisioni e metamorfosi più o meno evidenti, quali sono prodotti quasi per ispirazione della 'politica religiosa' della Chiesa cattolica postconciliare?

L'analisi deve giocare su un triplice livello: da una parte la considerazione attenta delle fonti relative alle attività censorie e alla loro applicazione, dall'altro lo studio della realtà libraria concreta fatta di iniziative editoriali e di investimenti commerciali (senza ignorare la persistente produzione manoscritta), dall'al-

¹⁵ G. ORLANDI (a cura di), *Aldo Manuzio editore. Dediche, prefazioni, note ai testi*, I, Milano, Il Polifilo, 1975 (Documenti sulle arti del libro, 11), pp. 31-33.

¹⁶ Per una prima introduzione si veda M. INFELISE, *I libri proibiti da Gutenberg all'Encyclopédie*, Roma-Bari, Laterza, 1999 (Biblioteca essenziale Laterza, 18), pp. 31-88.

tro ancora la valutazione della ricezione di questo materiale documentabile almeno parzialmente attraverso l'analisi di alcune biblioteche italiane tra fine XVI e inizi XVII secolo.

2.1. *Indici e censura*

Gli *Indici* cinquecenteschi di per sé non prestarono sin dagli inizi attenzione al libro spirituale volgare, interessandosi principalmente a quello di argomento teologico, solitamente in latino. Certo, già nel *Decreto* del senato milanese del 1538 si ritrova denunciato «El summario de la sacra Scriptura», condanna ripetuta dalle ordinanze lucchesi del 1545, ma si tratta di eccezioni¹⁷. Altre erano le urgenze, o, per meglio dire, mentre ormai la prassi della repressione si indirizzava anche verso altri libri volgari, gli *Indici* testimoniano ancora un atteggiamento cronologicamente un po' arretrato: in quello veneziano del 1549 si possono trovare solo indicazioni generiche circa la proibizione di libri nei quali «sia scritto alcuna cosa contra la fede Catholica», o in quello milanese del '54 si condannano «libri o scritture de qual sorte si voglia li quali siano heretici o che non si admettono dalla santa Chiesa Catholica et apostolica»¹⁸.

Di fatto l'epoca del concilio mise fine alla proliferazione di testi eterodossi in volgare: molto, negli anni '40 del Cinquecento, si era stampato clandestinamente al di qua delle Alpi, molto si era impresso all'estero. Tra questa produzione trovano posto, a fianco degli scritti di polemica teologica, altri di sapore conciliante, vuoi per arguta dissimulazione, vuoi per intrinseca ambiguità, vuoi per voluta astrazione dalla controversia. Queste opere, dal *Beneficio di Cristo* al *Sommario della Sacra Scrittura* o alla *Medicina del cuore* di Urbanus Regius (non importa qui se opere originali o semplici traduzioni), possono essere ricondotte alla categoria del libro spirituale – e come tali furono di fatto lette sia da chi le interpretò nella linea di uno 'spiritualismo evangelico' di matri-

¹⁷ *Index*, III, pp. 378 e 381. Si veda ora S. PEYRONEL RAMBALDI, *Dai Paesi Bassi all'Italia. "Il Sommario della Sacra Scrittura". Un libro proibito nella società italiana del Cinquecento*, Firenze, Olschki, 1997 (Studi e testi per la storia religiosa del Cinquecento, 8).

¹⁸ *Index*, III, pp. 386 e 439.

ce cattolica, sia da chi vi andava cercando o riconoscendo proposizioni riformate –, ma escono di fatto di scena proprio in questi anni¹⁹.

La definitiva separazione tra mondo di osservanza romana, rafforzato al suo interno dall'approfondimento dottrinale offerto dal concilio, e comunità riformate (spesso divise e in contrasto fra loro) spinse queste ultime a tralasciare le opere più moderate e a rilanciare piuttosto quelle di attacco frontale: mentre l'importazione nei territori italiani si fa progressivamente più difficile e rischiosa, la produzione di scritti in volgare per gli esuli si estingue (certo anche per la preoccupazione delle chiese riformate locali di controllare e omologare comunità spesso frammentate al loro interno e dottrinalmente inaffidabili), mentre gli orizzonti europei richiavano l'uso del latino, che apriva nuovi orizzonti di lettori e pubblico²⁰. Anche la produzione pamphletistica di Pier Paolo Vergerio nel corso degli anni '50 andrà alterando sempre più volgare e latino, in un moto di progressivo abbandono dell'idea di un influsso reale su quanto andava accadendo nei territori italiani²¹.

Se è l'*Indice* del 1559 a proibire la Bibbia volgare, occorre piuttosto attendere il cosiddetto *Indice* del concilio, cioè quello romano del 1564, per trovare, almeno nelle *Regulae* premesse, dei riferimenti al genere di testi che qui premono. Si ricorderà la *Regula quarta* nella quale si stabilisce, sulla base dell'osservazione che un accesso indiscriminato alla Bibbia causerebbe più danno che utilità, che l'autorità ecclesiastica possa concedere particolari permessi di lettura della Bibbia tradotta in volgare da autori cattoli-

¹⁹ Su quest'ultima categoria precise informazioni forniscono U. ROZZO - S. SEIDEL MENCHI, *Riforme in Italia*, in J.-F. GILMONT (éd.), *La Réforme et le livre. L'Europe de l'imprimé (1517-v. 1570)*, Paris, Cerf, 1990, pp. 327-374.

²⁰ Si veda a esempio E. BARBIERI, *Note sulla fortuna europea della "Tragedia del libero arbitrio" di Francesco Negri da Bassano*, in S. PEYRONEL RAMBALDI (a cura di), *Circolazione di uomini e d'idee tra Italia ed Europa nell'età della Controriforma*, Atti del XXXVI convegno di studi sulla Riforma e i movimenti religiosi in Italia, Torre Pellice, 1-3 settembre 1996 (= «Bollettino della Società di studi valdesi», 181 [1997]), pp. 107-140.

²¹ Si veda U. ROZZO (a cura di), *Pier Paolo Vergerio il giovane: un polemista attraverso l'Europa del Cinquecento*, Atti del convegno internazionale di studi, Cividale del Friuli, 15-16 ottobre 1998, Udine, Forum, 2000 (Libri e biblioteche, 8).

ci: per le persone interessate al provvedimento deve essere chiaro che ciò porterà «non damnum, sed fidei atque pietatis augmentum». Così, e siamo alla *Regula sexta*, sono proibiti anche i libri controversistici in volgare, fatta salva la concessione di permessi di lettura²². Qui però compare – quasi a chiarire agli inquisitori che, stante le due proibizioni enunciate, non tutta la letteratura religiosa in volgare era inclusa in tali divieti – una affermazione positiva (e in questo senso particolarmente carica di significato) circa ciò che si deve intendere per letteratura spirituale in volgare dopo il concilio:

Qui vero de ratione bene vivendi, contemplandi, confitendi, ac similibus argumentis vulgari sermone conscripti sunt, si sanam doctrinam contineant non est cur prohibeantur, sicut nec sermones populares vulgari lingua habiti²³.

Come è noto, le *Regulae* ricompaiono anche nell'*Indice* clementino del 1596. Anche se le norme circa i permessi vengono di fatto abolite (si veda la *Observatio circa quartam regulam*, inserita per volontà del Sant'Ufficio, dove si nega a inquisitori o superiori diocesani o regolari di concedere licenza per l'acquisto, la lettura o il possesso della Bibbia in volgare)²⁴, resta dunque valida l'immagine fornita: la letteratura di argomento religioso in volgare non deve occuparsi di discussioni teologiche di natura dogmatica o morale, ma deve essere funzionale all'apprendimento dei buoni costumi, alla pratica propriamente religiosa o devozionale, alla frequentazione dei sacramenti, *in primis* la confessione²⁵.

Lo studio dell'attività censoria della Chiesa di Roma, se manca ancora di rilevazioni sistematiche circa la realizzazione concreta

²² *Index*, VIII, pp. 815-816.

²³ *Index*, VIII, p. 816.

²⁴ *Index*, IX, pp. 446 e 929; G. FRAGNITO, *La Bibbia al rogo. La censura ecclesiastica e i volgarizzamenti della Scrittura (1471-1605)*, Bologna, Il Mulino, 1997, pp. 277-278.

²⁵ M. TURRINI, *La coscienza e le leggi. Morale e diritto nei testi per la confessione della prima età moderna*, Bologna, Il Mulino, 1991. Si veda anche A. PROSPERI, *Tribunali della coscienza. Inquisitori, confessori, missionari*, Torino, Einaudi, 1996.

degli interventi di proibizione, si è di recente arricchito non solo della prima edizione commentata dell'intera serie degli *Indici* cinquecenteschi, ma di un prezioso lavoro che permette per la prima volta di osservare, diciamo così, dall'interno la creazione degli *Indici* e la loro applicazione da parte degli inquisitori locali²⁶. Da tale quadro si ricava non solo una visione delle scelte culturali della gerarchia cattolica assai meno monolitica del prevedibile, ma anche la constatazione che ai pronunciamenti teorici espressi dagli *Indici* corrispose una prassi (almeno per ciò che è documentato)²⁷ ancor più severa. Emblematico è in questo senso il caso delle *Epistole e Vangeli*, cioè della raccolta delle letture per la messa tradotte in volgare²⁸. L'opera, già nota nei manoscritti, aveva avuto larghissima fortuna a stampa, divenendo certo il più normale veicolo di diffusione almeno antologica del testo biblico volgarizzato: non si trattava di testi di uso liturgico (durante la messa veniva usato il volgare solo per la predicazione) ma di opere destinate all'edificazione spirituale, alla meditazione. Dopo una certa tergiversazione le *Epistole e vangeli* andarono incontro a una severa repressione, dalla quale si salvò solo la versione realizzata e commentata dal ben noto Remigio Nannini che, se veniva persino ufficialmente consigliata e continuamente ristampata, trovava però anche beoti inquisitori pronti a distruggerla²⁹.

²⁶ Ci si riferisce ovviamente da una parte alla serie degli *Index* curata da J. De Bujanda, dall'altra parte alle ricerche di Gigliola Fragnito raccolte nel volume *La Bibbia al rogo*.

²⁷ Non mancano esempi di inquisitori assai tolleranti: FRAGNITO, *La Bibbia al rogo*, p. 281. Del tutto atipico un caso come quello del francescano fra Marino: su di lui si veda la bibliografia indicata in E. BARBIERI, *Pier Paolo Vergerio e Francesco Negri: tra storia, storiografia e intertestualità*, in ROZZO (a cura di), *Pier Paolo Vergerio*, pp. 239-276: 254 n. 51.

²⁸ Si veda almeno il lavoro, anche se spesso generico e impreciso, di G. GARAVAGLIA, *I lezionari in volgare italiano fra XIV e XVI secolo. Spunti per una ricerca*, in L. LEONARDI (a cura di), *La Bibbia in italiano tra Medioevo e Rinascimento*, Atti del convegno internazionale. Certosa del Galluzzo, Firenze 8-9 novembre 1996, Firenze, SISMEL, 1998, pp. 365-392, con la bibliografia indicata (si corregga quantomeno a p. 373: l'Ugo cardinale evocato sarà, piuttosto che Ugo di San Vittore, Ugo da Santo Caro sul cui *Tractatus super missam* si veda T. KÄPPEL, *Scriptores ordinis fratrum paedicatorum Medii Aevi*, II, Romae, Ad S. Sabinae, 1975, 1990).

²⁹ FRAGNITO, *La Bibbia al rogo*, pp. 132, 138-139, 170, 199-202, 292-302; D. ZARDIN, *Bibbia e letteratura religiosa in volgare nell'Italia del Cinque-Seicento*, «Annali di storia moderna e contemporanea», 4 (1998), pp. 593-616: 603.

Già la sovrapposizione dei poteri e delle normative indica una realtà di proibizioni e censure quantomai confusa, nella quale trionfava semmai la diffidente severità di chi avesse temuto di essere a sua volta accusato di lassismo, se non di connivenza. In tale reticolo complesso giocarono però un ruolo anche alcuni uomini di cultura non appartenenti al clero; tra questi basti qui l'esempio di Girolamo Muzio³⁰. Intellettuale di modeste pretese, proprio a partire dal 1550 il Muzio 'inventò' si può dire la figura del laico cattolico impegnato nella difesa dell'ortodossia, assumendo innanzitutto in prima persona l'onere della polemica col Vergerio, col quale era già stato in amichevoli rapporti. Non si insiste qui su pubblicazioni di sapore prevalentemente controversistico come le *Vergeriane*, le *Mentite Ochiniane*, le *Lettere catholiche*, le *Malitie Bettine*, il *Bullingero riprovato*³¹. Già dalla metà del secolo Muzio si mosse per procurarsi i permessi necessari a leggere le opere poste all'*Indice*, giustificando tale richiesta con un invito ricevuto dall'Inquisizione a collaborare nella segnalazione di libri eretici. In effetti lo si troverà implicato nella denuncia della *Vita di Apollonio Thianeò*, nella controversia con i primi barnabiti, nella proibizione dell'Aretino, nella censura di Machiavelli; sembra anche documentabile un suo intervento diretto nell'organizzazione di sequestri e distruzione del *Talmud* realizzati nel Ducato d'Urbino nel 1553³². In una lettera a Ludovico Beccadelli si preoccupa addirittura di denunciare come sospetto un volume di rime

³⁰ Rimando al recentissimo saggio di V. GROHOVAZ, *Girolamo Muzio e la sua "battaglia" contro Pier Paolo Vergerio*, in ROZZO (a cura di), *Pier Paolo Vergerio*, pp. 179-206.

³¹ STC 458-459.

³² Sulla vicenda si vedano *Index*, VIII, pp. 115, 147, 204, 691 e IX, pp. 346 e 930; G. MORONI, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, LXXII, Venezia, Tip. Emiliana, 1855, pp. 233-234; C. CASTELLANI, *Documenti circa la persecuzione dei libri ebraici a Venezia*, «La bibliofilia», 7 (1905), pp. 304-307; J. BONSRVEN, *Talmud*, in *Dictionnaire de théologie catholique*, XV/1, Paris, Letouzey et Ané, 1946, coll. 9-30: 26-29; Y. GL[IKSON], *Talmud, burning of*, in *Encyclopedia Judaica*, Jerusalem, Keter, 1971, coll. 768-771; K.R. STOW, *The burning of the Talmud in 1553 in the light of sixteenth century Catholic attitudes toward the Talmud*, «Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance», 34 (1972), pp. 435-459; FRAGNITO, *La Bibbia al rogo*, pp. 165-166; F. PARENTE, *The index, the Holy Office, the condemnation of the Talmud and publication of Clement VIII's index*, in FRAGNITO (ed.), *Church, censorship and culture*, pp. 163-193. In generale si veda M.-A. OUAKNIN, *Le livre brûlé. Lire le Talmud*, s.l., Lieu Commun, 1990³.

che Antonio Brucioli da Venezia aveva inviato a Vittoria Farnese duchessa d'Urbino: si trattava di una parte di quel canzoniere sacro (*Dello amore divino e cristiano*) che il Brucioli aveva cercato di offrire anche a Cosimo e Caterina de' Medici³³.

Comunque, per quanto riguarda le iniziative di tipo repressivo messe in atto nel corso della seconda metà del Cinquecento a riguardo del libro spirituale volgare, paiono circoscrivibili tre tipologie di intervento: a) individuazione e denuncia del libro di contenuto eterodosso (basti pensare all'attività di Ambrogio Catarino Politi)³⁴; b) progressiva interdizione della Bibbia in volgare e di tutti quei testi che parevano in qualche modo derivarne³⁵; c) eliminazione di quanto ritenuto ambiguo nel senso più stretto del termine, cioè di opere che praticassero una commistione tra sacro e profano³⁶.

2.2. Il mercato editoriale

Come già si accennava, l'editoria religiosa italiana del secondo Cinquecento è in grande sviluppo: motore non ultimo di tale espansione (compensata comunque da una diminuzione del numero delle officine, causa la crisi economica e demografica) fu la riforma dei libri liturgici e una loro nuova, più puntuale prescrizione, per cui ingentissimo è il numero delle edizioni di questo materiale realizzate nel periodo indicato³⁷. Per il *Breviarium romanum*, a partire dall'edizione *ex decreto sacrosancti concilii Tridentini restitutum*, Romae, in aedibus Populi Romani, apud Paulum Manutium, 1568, almeno quaranta edizioni; del *Messale*, anch'esso riformato dal concilio, a partire dal 1570 se ne conta un centinaio³⁸.

³³ E. BARBIERI, *Tre schede per Antonio Brucioli e alcuni suoi libri*, «Aevum», 74 (2000), pp. 709-719.

³⁴ A. DUVAL, *Politi (Lancellotto = Ambroise Catharin)*, in *Dictionnaire de spiritualité*, XII/2, Paris, Beauchesne, 1986, coll. 1844-1858.

³⁵ FRAGNITO, *La Bibbia al rogo*, p. 280.

³⁶ *Ibi*, p. 211.

³⁷ U. ROZZO, *Linee per una storia dell'editoria religiosa in Italia (1465-1600)*, Udine, Arti Grafiche Friulane, 1993 (Libri e biblioteche, 1), pp. 87-92.

³⁸ Si veda EDIT16, rispettivamente C3192-3239 e C3582-3693. Più dettagliata-

Tale fenomeno non credo possa essere semplicemente ridotto a un caso di violenta manipolazione degli interessi del pubblico, come se la questione potesse essere spiegata col fatto che «le pressioni morali e psicologiche per condurre il fedele verso certe letture erano fortissime»³⁹. Si potrebbe meglio dire che il libro religioso, come già nella prima metà del secolo, diviene un oggetto di primario interesse e che in particolare nell'ambito del libro spirituale, oltre al perdurare o al trasformarsi dei testi tradizionali, viene affermandosi tutta una serie di nuovi autori e opere. Basti almeno l'esempio del *Combattimento spirituale* di Lorenzo Scupoli. L'opera, scritta sul finire del secolo, è il capolavoro della spiritualità teatina (anche se riprende da Ignazio di Loyola la metafora guerresca), guidando il fedele a una vigorosa autocoscienza, a un esercizio intrepido della fede, a una lotta incessante; protagonisti del *Combattimento*, il cui successo, sia nella versione originale italiana, sia tradotto nelle più diverse lingue è ininterrotto per tutto il Seicento (e poi fino ad anni recentissimi), risultano dunque essere la libertà dell'uomo e l'esercizio della sua volontà⁴⁰. Assai più limitata invece la fortuna di un'opera decisamente anomala, dal tono più intimo e misticheggiante, scritta dal gesuita Achille Gagliardi e intitolata *Breve compendio di religione cristiana*. Il Gagliardi, già collaboratore di Carlo Borromeo, fu direttore spirituale di Isabella Cristina Berinzaga, dai contatti con la quale nacque l'ispirazione alla scrittura: si tratta di una guida all'annichilimento di sé che porta all'unione con Dio. Il libro costituisce un *vademecum* all'espropriazione e alla spogliazione, fino a giungere all'assunzione della

mente H.H. BOHATTA, *Bibliographie der Breviere, 1501-1850*, Leipzig, Hiersemann, 1937 e W.H.J. WEALE - H. BOHATTA, *Catalogus missalium ritus Latini ab anno 1474 impressorum*, Londini-Lipsiae, Quaritch-Hiersemann, 1928 (= Stuttgart, Hiersemann, 1990).

³⁹ ROZZO, *Linee*, p. 72.

⁴⁰ B. MAS, *Scupoli (Laurent)*, in *Dictionnaire de spiritualité*, XIV, Paris, Beauchesne, 1990, coll. 467-484; P. BARNI, *Il "Combattimento spirituale" di Lorenzo Scupoli: appunti sul problema editoriale*, «Annali di storia moderna e contemporanea», 5 (1999), pp. 561-580; EAD., *Un secolo di fortuna editoriale: il "Combattimento spirituale" di Lorenzo Scupoli, 1589-1700*, in U. ROZZO (a cura di), *La lettera e il torchio. Studi sulla produzione libraria tra XVI e XVIII secolo*, Udine, Forum, 2001, pp. 249-336.

volontà umana in quella divina: a lungo sospetta, l'opera venne anche condannata⁴¹.

Ma come è accaduto che la letteratura spirituale che si era affermata già nel Trecento sia entrata a un certo punto in disuso? Ci si può chiedere quando, per esempio, le opere di Domenico Cavalca cessarono di essere lette o meglio, quando iniziarono a essere lette per una ragione diversa da quella per cui furono scritte.

L'*opus* cavalchiano (si prescinde qui dalle semplici traduzioni, in particolare quelle di *Dialoghi* di san Gregorio e *Vitae Patrum*) ebbe larghissima circolazione manoscritta, che non venne meno con l'avvento della stampa⁴². Il Quattrocento italiano conta numerose edizioni, ben trentatré⁴³: le opere riprodotte sono un po' tutte quelle del domenicano, anche se spicca la presenza dello *Specchio di croce* con quindici stampe. La prima metà del secolo successivo vede un leggero calo, con ventiquattro edizioni (quattordici dello *Specchio*); la seconda metà diciassette edizioni, delle quali ben quindici dello *Specchio*⁴⁴. Nonostante la crescente rilevanza dello *Specchio*, è evidente che l'opera del Cavalca doveva essere sentita sempre più come superata, anche se lo scarso numero di esemplari sopravvissuti di numerose edizioni fa sospettare un sicuro smercio e una reiterata lettura da parte degli acquirenti. La contraddizione tra invecchiamento dell'opera e duraturo successo della stessa trova una sua soluzione nella constatazione che, appena oltre la metà del secolo, alcune edizioni recano l'intervento di curatori impegnati in una revisione del testo: la stampa della *Disciplina degli spirituali* impressa a Firenze da Bartolomeo Sermartelli nel 1569 fu per esempio curata dal

⁴¹ M. GIOIA, *Breve compendio di perfezione cristiana. Un testo di Achille Gagliardi S.I.*, Roma-Brescia, Gregorian University Press-Morcelliana, 1996 (Aloisiana, 28), con la bibliografia indicata.

⁴² Basti il rimando a KÄPPEL, *Scriptores*, 832-845.

⁴³ Si veda GW 6396-6428 e Schutte 125-130, 195-196, 323-326. Per le *Vite* si vedano anche A. CIONI, *Bibliografia de "Le vite dei santi padri" volgarizzate da fra Domenico Cavalca*, Firenze, Sansoni Antiquariato, 1962 e C. DELCORNO, *La tradizione delle "Vite dei santi padri"*, Venezia, Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, 2000.

⁴⁴ EDIT16 C2357-C2396 (escludendo però C2360 che è un'edizione delle *Vite*) e integrando invece C.E. RAVA, *Supplement à Max Sander "Le livre à figures Italien de la Renaissance"*, Milano, Hoepli, 1969, ad 1853a e ad 1862b.

camaldolese Silvano Razzi⁴⁵. Ma ancora si veda che cosa accadde alle edizioni dello *Specchio* pubblicate da una delle maggiori società tipografico-editoriali veneziane, quella dei Giolito⁴⁶: nel 1543 un'edizione addirittura priva del nome dell'autore, nel 1550 una nuova edizione col nome dell'autore, nel 1565 una stampa con annotazioni del solito Remigio Nannini e nel 1568 (qualche esemplare ha la data 1567) un'edizione col testo rivisto dal carmelitano Francesco Turchi da Treviso⁴⁷.

Il fenomeno curioso è però che con il XVII secolo sembrano sparire completamente le edizioni di opere del Cavalca; certo, la catalogazione delle nostre stampe secentesche è ancora quasi un'araba fenice, ma una sia pur cauta ricerca permette di affermare che il Cavalca scomparve allora dalla scena⁴⁸. Scomparve cioè come autore da riprodurre (nel senso di stampare) a vantaggio di un pubblico di devoti attento e interessato alle sue parole. Le ragioni di tale mutamento non sarà difficile immaginarle collegate alla nuova produzione di letteratura religiosa 'post-conciliare' che andò affermandosi in quegli anni. Questo non nel senso che, almeno ufficialmente, Cavalca e, più in generale le produzioni religiose trecentesche, abbia nel Cinquecento subito limitazioni da parte dell'autorità ecclesiastica, anche se certo la

⁴⁵ STC 161; EDIT16 C2390; B. RICHARDSON, *Print culture in Renaissance Italy. The editor and the vernacular text, 1470-1600*, Cambridge, Cambridge University Press, 1996², p. 179. Sul curatore rimando a quanto indicato qui nella sezione dedicata all'agiografia; in appendice pubblico l'interessante nuncupatoria di tale edizione. Sottolinea l'importanza della stampa del 1569 A. PENNINO, *Catalogo ragionato dei libri di prima stampa*, I, Palermo, Lao, 1875, p. 138.

⁴⁶ Si veda qui più avanti.

⁴⁷ S. BONGI, *Annali di Gabriele Giolito de' Ferrari*, Roma, Ministero dell'Istruzione, 1890-1895, I, pp. 55 e 302; II, pp. 213-214 e 264. Sul Nannini e sul Turchi, oltre a *ibi*, ad *indicem*, si veda RICHARDSON, *Print culture*, ad *indicem*. Almeno per il Nannini utili anche P.F. GRENDLER, *Il libro popolare nel Cinquecento*, in M. SANTORO (a cura di), *La stampa in Italia nel Cinquecento*, Atti del convegno, Roma, 17-21 ottobre 1989, I, Roma, Bulzoni, 1992, pp. 211-234: 219-221 e D. ZANCANI, *Un recupero quattrocentesco: "La vita di Pietro Avogadro bresciano" di Antonio Cornazzano e il lavoro di un editore del Cinquecento (Remigio Nannini)*, in *Libri, tipografi, biblioteche. Ricerche storiche dedicate a Luigi Balsamo*, I, Firenze, Olschki, 1997, pp. 145-167.

⁴⁸ Si è condotto un controllo sui seguenti cataloghi: Michel-Michel; *Catalogue of 17th century*; Bayerische Staatsbibliothek. *Alphabetischen Katalog, 1501-1840*, VI, München etc., Saur, 1987; Bruni-Evans.

libertà con la quale era stata riversata in volgare tanta cultura biblica renderà sospetta anche molta letteratura devota scritta ben prima della Riforma.

Ma il Cavalca, dopo due secoli e mezzo di successo, non cadde completamente nell'oblio. Sul finire del XVI secolo viene fondata a Firenze l'Accademia della Crusca che, in particolare grazie agli stimoli di Lionardo Salviati (1540-1589), autore di una discussa rassetatura del *Decameron*, iniziò a dedicarsi alla compilazione del primo vero vocabolario dell'italiano⁴⁹. A tal fine venne selezionato un canone «de' libri e degli scrittori toscani del miglior secolo», tra i quali si ritrova un'ampissima serie proprio di autori e testi religiosi del Trecento, dalle *Prediche* di Giordano da Pisa ai volgarizzamenti biblici, dalle diverse opere del Cavalca allo *Specchio di penitenza* di Iacopo Passavanti⁵⁰. Quanto il Salviati tenesse a una simile prospettiva è documentato anche dall'edizione dello *Specchio di vera penitenza* del Passavanti che egli procurò (Firenze, Bartolomeo Sermartelli, 1585), anche se il formato adottato (in 12°) suggerisce la possibilità di un uso ancora in tutto legato alla lettura devota⁵¹.

La proposta del recupero delle opere della vecchia letteratura

⁴⁹ G.B. ZANNONI, *Storia della Accademia della Crusca*, Firenze, Giglio, 1848 (= Bologna, Forni, 1980), pp. 1-12; S. PARODI (a cura di), *Accademia della Crusca. Gli atti del primo vocabolario*, Firenze, Sansoni, 1974, pp. 7-72; S. PARODI, *Quattro secoli di Crusca 1583-1983*, Firenze, Accademia della Crusca, 1983, pp. 11-46; P.M. BROWN, *Lionardo Salviati. A critical biography*, London, Oxford Univ. Press, 1974, in particolare pp. 183-204; R. MORDENTI, *Le due censure: la collazione dei testi del "Decameron" rassetati da Vincenzo Borghini e Lionardo Salviati*, in *Le pouvoir et la plume. Incitation, contrôle et répression dans l'Italie du XVI^e siècle*, Paris, Université de Sorbonne Nouvelle, 1982, pp. 253-273. Altre indicazioni bibliografiche in U. ROZZO, *L'espurgazione dei testi letterari nell'Italia del secondo Cinquecento*, in U. ROZZO (a cura di), *La censura libraria nell'Europa del secolo XVI*, Convegno internazionale di studi, Cividale del Friuli, 9-10 novembre 1995, Udine, Forum, 1997 (Libri e Biblioteche, 5), pp. 219-271: 266 nota 126.

⁵⁰ L. SALVIATI, *Degli avvertimenti della lingua sopra il Decamerone*, II, Napoli, Raillard, 1712, pp. 131-134 (prima edizione, I, Venezia, D. e G.B. Guerra, 1584; II, Firenze, Giunti, 1586).

⁵¹ Adams P394. Per le vicende dell'edizione si veda I. PASSAVANTI, *Lo specchio della vera penitenza dato in luce dagli Accademici della Crusca*, Firenze, Tartini e Franchi, 1725, pp. VI-VIII e RICHARDSON, *Print culture*, p. 172. Se ne veda anche l'edizione «a miglior lezione ridotta» da Alessandro Segni, Firenze, Vangelisti, 1683 (con in appendice una *Omelia d'Origene volgarizzata*).

religiosa come repertori lessicali per la ricostruzione della lingua fiorentina del Trecento venne sviluppata, proprio a partire dalle indicazioni del Salviati, dalla Crusca. Basti andare a leggere la «Tavola de' nomi degli autori o de' libri citati in quest'opera» inserita nella prima edizione, datata al 1612, del *Vocabolario* per ritrovare molti degli autori spirituali del XIV secolo⁵². Tra fine XVI e inizi XVII secolo si compie dunque la trasformazione di quei testi spirituali in testi di lingua, con un processo di archeologizzazione che muove su prospettive del tutto indipendenti da quelle censorie⁵³.

Nuove proposte di testi, da una parte; problematica continuità di quelli tradizionali, dall'altra. Però, per quanto riguarda la produzione libraria, una vera ricognizione nel settore dovrebbe tenere anche in gran conto la complessa problematica di tale produzione sì intellettuale, ma anche protoindustriale. Si tratta cioè della necessità di considerare la connessione (dinamicamente instabile) tra scelte culturali, investimenti economici, soluzioni tecniche e imprenditoria commerciale. E questo non solo per quelle iniziative editoriali promosse direttamente dalla Chiesa romana e indirizzate al sostegno e alla diffusione delle sue idee⁵⁴.

L'analisi complessiva della produzione dovuta al maggiore editore-tipografo veneziano di pieno Cinquecento, Gabriele Giolito de' Ferrari, ha fornito in tal senso dati preziosi⁵⁵. Il Giolito non era, come invece per esempio i Giunta di Venezia, editore innanzitutto di materiale ecclesiastico: il suo è uno dei più interessanti cataloghi per il mercato dell'intellettuale italiano del tempo, pre-

⁵² *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, Venezia, Giovanni Alberti, 1612 (= Firenze, Licoso, 1976), c. a7r-v.

⁵³ Su tale linea si veda E. BARBIERI, *Ordini religiosi e letteratura volgare del Trecento*, in *Il monachesimo italiano nel secolo della grande crisi*, 5° convegno di studi storici sull'Italia benedettina, Abbazia di Monte Oliveto Maggiore, 2-5 settembre 1998, in stampa.

⁵⁴ R. DE MAIO, *I modelli culturali della Controriforma. Le biblioteche dei conventi italiani alla fine del Cinquecento*, in ID., *Riforme e miti nella Chiesa del Cinquecento*, Napoli, Guida, 1992², pp. 355-370: 364-365.

⁵⁵ A. QUONDAM, «Mercanzia d'onore» / «Mercanzia d'utile». *Produzione libraria e lavoro intellettuale a Venezia nel Cinquecento*, in A. PETRUCCI (a cura di), *Libri, editori e pubblico nell'Europa moderna. Guida storica e critica*, Roma-Bari, Laterza, 1977 (Universale Laterza, 383), pp. 51-104: 72-73, 77-78 e 90-92.

sentando opere – soprattutto in volgare – per l'uomo colto che intende sia informarsi sia godere della buona lettura. È così che nella sua produzione trovano posto, sotto la voce del libro religioso, testi che si potrebbero indubbiamente ricondurre alla categoria del libro spirituale (*Imitazione di Cristo*, Cornelio Musso, Luis de Granada, in parte Antonio Guevara). Si osservino almeno due aspetti della vicenda. Il primo mostra proprio il riconnettersi di questa produzione a tecniche anche di smercio già sperimentate per altri generi 'letterari': ci si riferisce innanzitutto alla creazione di vere collane editoriali denominate «Ghirlanda spirituale» l'una e «Albero spirituale» l'altra. Il secondo aspetto individua negli anni intorno al 1560 il momento di una profonda svolta editoriale, per la quale viene abbandonata (o ridotta) la produzione di libri per il 'cortigiano' a favore di quelli per il 'fedele', cimentandosi in testi devoti o religiosi. Non sembra che il Giolito – anche per l'importanza della sua azienda – abbia subito pressioni in tal senso: piuttosto ha colto una certa svolta epocale e si è dedicato egli stesso ad alimentare la domanda di tali libri, oltre a rispondere a sollecitazioni esterne. Dal punto di vista editoriale si può quindi affermare che, sia pur indirettamente, l'epoca post-tridentina 'crea' quello che deve essere più propriamente definito come il libro spirituale (e non solo in Italia, basti pensare alla Parigi di inizio '600), nel senso che lo rende oggetto comune, sempre più legato alla meditazione personale piuttosto che (com'era il libro nelle confraternite medioevali) alle pratiche devozionali comunitarie, a esempio i laudari⁵⁶.

2.3. Uno sguardo alle raccolte librerie

Per tentare di uscire dalla logica del già noto, occorrerebbe tentare di porsi nell'ottica di un fruitore del libro spirituale alla metà del Cinquecento. Indispensabili alcune precisazioni. Innanzitutto

⁵⁶ Una discussione sul circuito esperienza comunitaria – produzione di laudari – esecuzione vocale delle laudi è reperibile in G. BARBERI SQUAROTTI - F. BRUNI, *Dalle origini al Trecento*, in *Storia della civiltà letteraria italiana*, 1, Torino, UTET, 1990, nel capitolo *Jacopone, le laude e la letteratura religiosa*, pp. 121-153. Sulla produzione laudistica del XVI e XVII secolo si veda ora G. ROSTIROLLA - D. ZARDIN - O. MISCHIATI, *La lauda spirituale tra Cinque e Seicento. Poesia e canti devozionali nell'Italia della Controriforma*, Roma, Ibimus, 2001.

to, tranne particolari eccezioni, ci si troverà di fronte a raccolte librerie di consistenza piuttosto limitata, certo più diffuse di quelle costituite da manoscritti del medio XV secolo, ma di norma assai più piccole di una biblioteca personale di oggi. Da ciò conseguono due aspetti piuttosto interessanti. Il primo concerne l'organizzazione stessa dei materiali, che non è detto fossero sistematicamente suddivisi per materie o, per meglio dire, era normale venissero organizzati per nuclei concettuali assai più mobili e imprevedibili di quelli a noi consueti. Sta anzi forse proprio qui uno dei passaggi nodali del periodo post-tridentino: una più netta separazione dei generi letterari, delle competenze settoriali, della destinazione del singolo testo. In altri termini, mentre una raccolta libraria non istituzionale della prima metà del Cinquecento avrebbe visto più facilmente mischiarsi grammatiche con officoli e isolari con martirologi, uno dei contributi essenziali della Controriforma e della *ratio studiorum* sarà proprio la riorganizzazione del sapere, che passa per la distinzione e la separazione dei saperi⁵⁷.

Un secondo fattore che occorre tenere ben presente – e che è particolarmente notevole proprio per il libro spirituale – è la moltiplicazione dei lettori, cioè l'esistenza di innumerevoli biblioteche virtuali (o mentali) di fianco a quelle fisiche. La pratica del prestito, della multiproprietà, dell'acquisto dell'usato, dell'eredità era estremamente sviluppata⁵⁸. Un libro non era comunemente bene di consumo, ma oggetto prezioso da proteggere (quando

⁵⁷ Quasi scontato qui il rimando ad Antonio Possevino, sul quale si vedano almeno, oltre alla anastatica della sua *Cultura degl'ingegni* (Bologna, Forni, 1990), A. BIONDI, *La Bibliotheca selecta di Antonio Possevino. Un progetto di egemonia culturale*, in G.P. BRIZZI (a cura di), *La "Ratio studiorum". Modelli culturali e pratiche educative dei gesuiti in Italia tra Cinque e Seicento*, Roma, Bulzoni, 1981, pp. 43-75; L. BALSAMO, *Appunti per una bibliografia posseviniana ("Cultura ingeniorum", Tarvisii, 1606)*, in S. ROTA GHIBAUDI - F. BARCIA (a cura di), *Studi politici in onore di Luigi Firpo*, II, Milano, Angeli, 1990, pp. 95-108; ID., *Venezia e l'attività editoriale di Antonio Possevino (1553-1606)*, «La bibliofilia», 93 (1991), pp. 53-93; C. CARELLA, *Antonio Possevino e la biblioteca "selecta" del principe cristiano*, in E. CANONE, *Bibliothecae selectae da Cusano a Leopardi*, Firenze, Olschki, 1993, pp. 507-516; A. SERRAI, *Storia della bibliografia*, IV, Roma, Bulzoni, 1993, pp. 713-760; L. BALSAMO, *How to doctor a bibliography: Antonio Possevino's practice*, in FRAGRITO (ed.), *Church, censorship and culture*, pp. 50-78.

⁵⁸ D. ZARDIN, *Donna e religiosa di rara eccellenza. Prospera Corona Bascapè, i libri e la cultura nei monasteri milanesi del Cinque e Seicento*, Firenze, Olschki, 1992 (Biblioteca della Rivista di storia e letteratura religiosa. Studi, 3), pp. 201-210.

possibile) con robuste legature, capaci di preservarlo lungo centinaia di anni. Si moltiplicano così all'interno dei conventi i libri dichiarati di proprietà dell'istituzione, ma concessi *ad usum* di un determinato frate: se si vuole era certo un sistema di controllo delle letture individuali, però nel contempo costituisce una testimonianza di povertà evangelica e un artificio capace di immobilizzare solo temporaneamente il libro, subito in attesa di essere concesso a un altro lettore⁵⁹. Ecco poi fiorire i libri divenuti ricettacolo di annotazioni, trascrizioni, appunti, che ne facevano dei veri zibaldoni di materiali diversi⁶⁰. Oppure esistevano i libri di proprietà di più persone (in particolare monache) in un solo momento: è il caso per esempio di una fin qui ignota traduzione volgare di *Sermoni* di san Bernardo copiata circa nell'anno 1500 da una suor Reparata e recante la nota di pieno Cinquecento «Del Co(n)uento de s(an)ta Cat(eri)na da siena di firenze // A vsò di s(uo)r Piera s(uo)r Cecilia & di s(uo)r dimitilla // Micceri»⁶¹.

Le raccolte librerie della prima metà del secolo, anche se già in quegli anni inizia la prassi della 'bonifica' di biblioteche e botteghe di librai, si mostrano ancora del tutto aperte a stimoli tra loro assai diversi e spesso contrastanti: da qui la necessità di procedere con cautela, liberandosi della 'sindrome dell'inquisitore' che vede libri o intere biblioteche proibite dove in realtà mancava talvolta l'intenzione stessa di creare oggetti del genere⁶². Si noterà invece come in particolare i nuovi ordini religiosi nati nel Cinquecento sin dall'inizio vengano costituendo le proprie raccolte librerie (pur così diverse per scopi e ambienti) intorno a temi e nomi comuni, quasi una *bibliotheca selecta* ideale: basti il rimando ai casi documentati di cappuccini e barnabiti⁶³.

⁵⁹ G. POZZI - L. PEDROIA, *Ad uso di... applicato alla Libreria de' cappuccini di Lugano*, Roma, Istituto storico dei cappuccini, 1996.

⁶⁰ ZARDIN, *Donna e religiosa*, pp. 109-135 e tavv. 1-4.

⁶¹ Il manoscritto è stato acquistato dalla Regione Lombardia ed è ora depositato presso la Biblioteca dell'Università Cattolica di Milano: *Tesori salvati. Acquisizioni della Regione Lombardia 1995-2000*, Milano, Electa, 2000, p. 100.

⁶² U. ROZZO, *Biblioteche italiane del Cinquecento tra Riforma e Controriforma*, Udine, Arti grafiche friulane, 1994 (Libri e biblioteche, 3), pp. 1-189. Per la creazione di nuovi canoni bibliografici nel pieno Cinquecento si veda il classico volume di L. BALSAMO, *La bibliografia. Storia di una tradizione*, Firenze, Sansoni, 1975².

⁶³ Si vedano rispettivamente STANISLAO DA CAMPAGNOLA, *Le biblioteche dei cap-*

Invece le raccolte di libri, specie quelle di istituzioni religiose di antica fondazione, si affermavano nel tempo anche per semplice accumulo, così da rendere difficile, se non francamente impossibile, stabilire di volta in volta il reale interesse suscitato da un certo libro del quale si conosca solo che era presente nella tal biblioteca a una certa data. Altri tipi di fonti possono in tal senso illuminare invece la natura delle scelte e degli interessi dei lettori. Di recente sono stati per esempio indagati gli acquisti di libri da parte di monache presso un importante libraio fiorentino attivo tra fine Cinque e inizi Seicento⁶⁴. La tipologia dei volumi richiesti pare essere molto più legata ai modelli culturali controriformistici (spicca però una Bibbia in volgare!) di quanto invece lo studio delle biblioteche lasci immaginare. Questo documenta certo il fatto che forse l'alone del libro spirituale non proibito ma neppure consigliato abbia continuato a sopravvivere nelle biblioteche religiose per pura forza d'inerzia. Assieme credo testimoni anche una duplicità facilmente intuibile: da un lato si porrà il libro 'ufficiale' che la monaca ordina a un libraio, paga con (proprio?) denaro e viene approvato dai superiori; dall'altro lato si porrà invece il libro prestato, o ricevuto o richiesto in dono, che entra in modo più discreto in possesso delle monache⁶⁵. Gli esempi di testi eteronomi si situeranno tendenzialmente in questa seconda categoria, non certo nella prima...

Insieme, ciò a cui si assiste è dunque uno 'svecchiamento' della proposta libraria di argomento religioso. Una nuova sensibilità, un diverso modo di fare teologia, persino una lingua vistosamente mutata si impongono nel panorama della letteratura religiosa. La reale alternanza tra due tipi di letteratura è l'esito di

puccini nel passaggio tra Cinque e Seicento, in A. MATTIOLI (a cura di), *Biblioteche cappuccine italiane*, Atti del congresso nazionale. Assisi 14-16 ottobre 1987, Perugia, Oasis, 1988, pp. 85-96 e S. PAGANO, *Le biblioteche dei barnabiti italiani nel 1599. In margine ai loro più antichi cataloghi*, «Barnabiti studi», 3 (1986), pp. 26-39 (ha richiamato l'attenzione su tale materiale il prezioso intervento di Ugo Rozzo qui indicato alla nota 72). Per le biblioteche cappuccine si veda anche L. BALSAMO, *Libri e biblioteche nella tradizione culturale dei frati cappuccini*, in *Tra biblioteca e pulpito. Itinerari culturali dei frati minori cappuccini*, Messina, Sicania, 1997, pp. 67-78.

⁶⁴ P.F. GEHL, *Libri per donne. Le monache clienti del libraio fiorentino Piero Morosi (1588-1607)*, in ZARRI (a cura di), *Donna, disciplina*, pp. 67-82.

⁶⁵ ZARDIN, *Donna e religiosa*, pp. 210-220.



un processo naturale nel quale il nuovo prevale sul vecchio, relegandolo sempre più in zone marginali, arretrate. Pur riconoscendo alcuni fenomeni di potatura ovvero proibizione già cinquecenteschi, la letteratura spirituale muta secondo un suo ciclo vitale, semmai decisamente accelerato da provvedimenti promozionali 'centralizzati' prima sconosciuti. Così per esempio lo studio dell'inventario del monastero agostiniano femminile di Santa Caterina alla Chiusa di Milano, datato al 1582, mostra la coesistenza di materiale sia di tradizione medioevale (*Legenda aurea*, *Meditationes* dello Pseudobonaventura, *Specchio di croce*, *Vite dei santi padri*) sia relativo alla più recente produzione (traduzione di Ludolfo di Sassonia, Luis de Granada, *Epistole e Vangeli* del Nannini). Se da questo punto di vista si nota la compresenza di tradizione e innovazione, la frattura andrà piuttosto osservata rispetto alle più vistose assenze: opere di interesse non strettamente religioso, scritti di contenuto riformato, volgarizzamenti biblici⁶⁶. Per fornire almeno un cenno alle raccolte librerie di privati si noterà che il libro spirituale non è innanzitutto considerato necessariamente alla stregua degli altri volumi destinati allo studio o alla professione, tanto da non essere spesso neppure collocato in biblioteca ma piuttosto conservato tra gli abiti e gli oggetti personali. In secondo luogo si deve poi ricordare che anche queste raccolte (e non certo solo quelle di personaggi incriminati per eresia) furono oggetto dell'attenzione degli inquisitori, che intervennero sequestrando e proibendo⁶⁷.

In altri termini è la nota inchiesta romana, messa in moto come applicazione dell'*Indice* del 1596, con la quale si procedette a una inventariazione complessiva delle biblioteche religiose italiane, a segnare il primo punto di verifica di un processo già

⁶⁶ D. ZARDIN, *Mercato librario e letture devote nella svolta del Cinquecento tridentino. Note in margine ad un inventario milanese di libri di monache*, in N. RAPONI - A. TURCHINI (a cura di), *Stampa, libri e letture a Milano nell'età di Carlo Borromeo*, Milano, Vita e Pensiero, 1992 (Biblioteca di storia moderna e contemporanea, 3), pp. 135-246. Assai utile per una visione d'insieme sul problema della lettura e della diffusione della cultura in ambiente monastico femminile ID., *Libri e biblioteche negli ambienti monastici dell'Italia del primo Seicento*, in P. TOTARO (a cura di), *Donne, filosofia e cultura nel Seicento*, Roma, CNR, 1999, pp. 347-383.

⁶⁷ Prezioso il quadro disegnato con acume per Venezia in M. ZORZI, *La circolazione del libro a Venezia nel Cinquecento: biblioteche private e pubbliche*, «Ateneo veneto», n.s., 28 (1990), pp. 117-189.

iniziato, ma che negli anni successivi vedrà il suo compimento⁶⁸. Per esempio nel 1599 il servita Gian Paolo Villa di Sant'Alessandro di Brescia illustrava come la pratica censoria aveva già avuto modo di applicarsi alle biblioteche dei religiosi almeno in applicazione dei diversi *Indici* (e delle, spesso riservate, indicazioni aggiuntive comunicate da Roma agli inquisitori locali)⁶⁹:

più volte questa libreria è stata visitata dalli Inquisitori di Brescia, onde perciò hanno cassato in molti luoghi li stampati in Basilea, Colonia (!) e anco levate via da molti libri più carte in varii luoghi [...] hor cassato il nome de' commentatori et interpreti.

Dopo la pubblicazione dell'*Indice* del '96 da Roma si volle però veder chiaro nelle biblioteche dei religiosi italiani: da qui gli inventari ora alla Biblioteca Vaticana. Redatti da frati dotati di raffinate cognizioni bibliografiche piuttosto che da altri semianalfabeti, resoconti reali del patrimonio librario piuttosto che scaltre liste di dissimulazioni, gli inventari dell'inchiesta romana fotografano comunque la realtà di quasi diecimila raccolte librerie, tra istituzionali e personali. In tale affresco non è mancato chi ha visto l'ipostatizzazione stessa della proposta controriformistica, così come sarebbe stata delineata da Antonio Possevino, e basata sulla delimitazione del sapere in campi concettuali controllabili⁷⁰.

Al di là degli scandali di maniera, per quanto concerne il libro spirituale l'impressione complessiva è che ci si trovi nel bel mezzo di una lotta: lotta tra un vecchio sistema culturale certo ormai inadeguato ma capace di reggere stimoli anche centrifughi e un nuovo sistema, assieme culturalmente più raffinato e più popolare, basato essenzialmente sulla separazione dei ruoli sociali. Una reale molteplicità del dato ricavabile da simile analisi è a esempio ribadito per quanto riguarda l'analisi degli inventari relativi non a una sola casa o a un ordine, ma a un centro cittadino di grandi

⁶⁸ FRAGNITO, *La Bibbia al rogo*, pp. 241-273. Si veda ora qui l'intervento di Roberto Rusconi.

⁶⁹ G.L. MASETTI ZANNINI, *Libri di fra' Paolo Sarpi e notizie di altre biblioteche dei servi (1599-1600)*, «Studi storici dell'ordine dei servi di Maria», 20 (1970), pp. 174-200: 176.

⁷⁰ DE MAIO, *I modelli culturali*, pp. 360-362.

dimensioni, nella fattispecie Venezia⁷¹. Da un lato gli inventari romani testimonieranno perciò il proliferare di testi di devozione anche stucchevoli, dall'altro potranno serbare notizia di molto materiale che l'applicazione dell'*Indice* del '96 farà poi sparire: basti qui il caso, recentemente evidenziato, di quella *Prattica spirituale di una serva di Dio*, attribuita a Paola Antonia Negri ma probabilmente opera del barnabita Gian Pietro Besozzi, un'opera lungamente perseguitata⁷².

3. Una verifica per generi

È a questo punto utile individuare alcuni settori testuali da indagare secondo l'ottica dell'opposizione tra continuità e mutamento nell'arco cronologico compreso fra la prima e la seconda metà del Cinquecento (non ignorando semmai i primi anni del secolo successivo). A fianco delle zone più note, come la letteratura propriamente devota, quella precettistica e quella di contenuto riformato, si potrà perciò soffermare l'analisi sulle vite di Gesù e le opere di meditazione incentrate sulla Passione; sul testo biblico, dai volgarizzamenti letterali alle raccolte di pericopi liturgiche, ai compendi storici; sull'agiografia, con particolare attenzione alle raccolte di vite di santi, ai poemetti, alle sacre rappresentazioni.

3.1. «*Fac ut ardeat cor meum / in amando Christum Deum*»: le *Vitae Christi*

La citazione tratta dallo *Stabat mater* fornisce la chiave di lettura del genere letterario qui preso in esame: vite di Gesù, racconti di

⁷¹ A. BARZAZI, *Ordini religiosi e biblioteche a Venezia tra Cinque e Seicento*, «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», 21 (1995), pp. 141-228. Altro materiale, in particolare sulla biblioteca del monastero muranese di S. Mattia, ho fornito in *Produrre, conservare, distruggere: per una storia della biblioteca di S. Mattia di Murano*, «Ateneo veneto», 185 (1997), pp. 13-55.

⁷² U. ROZZO, *Le biblioteche dei cappuccini nell'inchiesta della Congregazione dell'Indice (1597-1603)*, in V. CRISCUOLO (a cura di), *Girolamo Nautini da Narni e l'ordine dei frati minori cappuccini fra '500 e '600*, Roma, Istituto storico dei cappuccini, 1998, pp. 57-101: 77-80.

episodi della sua vicenda terrena, narrazioni della Passione non assolvono a uno scopo informativo in qualche modo riconducibile a una accezione intellettuale o di semplice imitazione, quanto piuttosto 'formativo' di assimilazione, di immedesimazione all'esperienza di Cristo.

Si intende affermare che sono proprio le «vite di Gesù» a caratterizzare un approccio alla vicenda salvifica che non passa necessariamente per il testo biblico: al di là di ogni letteralismo o di ogni fondamentalismo, in questi casi è chiaro che nella distinzione tra *signifiant* e *signifié* il vero *verbum* divino comunicato non è l'insieme delle parole contenute nella Bibbia, quanto gli avvenimenti salvifici, il progetto redentivo (l'economia della salvezza) in essa narrati⁷³. Più che una fedeltà alla forma del messaggio viene privilegiata la comprensione del contenuto del messaggio stesso⁷⁴. Non si tratta con ciò di un imbarbarimento del rapporto con la Sacra scrittura, ché altri saranno gli ambiti di una raffinata comprensione esegetica (anche con lo studio dell'ebraico e delle altre lingue orientali) e teologica, quanto dell'offerta a un pubblico vasto di letture agili, semplificate, che puntassero all'essenziale. Si tratta in qualche modo di una proposta di per sé popolare e anti-intellettuale, nella quale pure è possibile scorgere l'opera dell'intellettuale (= chierico) che, dopo aver impedito o limitato al lettore medio la possibilità d'accesso al testo biblico, gli procura surrogati, riduzioni, compendi nei quali sia eliminata la possibilità stessa di una lettura ovvero di percorsi interpretativi diversi da quelli stabiliti. Eppure le cose non saranno almeno solo in questi termini. A fianco dell'accesso diretto alla Scrittura anche chi era dotato di larga preparazione non disdegnava la lettura di tali compilazioni che miravano appunto a uno scopo più

⁷³ Si veda a esempio s. Agostino: «Hoc est occultum et horrendum virus haeresi vestrae, ut volitis gratiam Christi in exemplo eius esse, non in dono eius» (AUGUSTINI, *Contra secundam Iuliani responsionem imperfectum opus*, l. II, § 146 = PL. XIV, col. 1202).

⁷⁴ Per un quadro complessivo si vedano (piuttosto che il purtroppo assai misero contributo di C. TESTORE, *G[esù] C[risto] nella storiografia cattolica*, in *Enciclopedia cattolica*, VI, Città del Vaticano, Ente per l'Enciclopedia cattolica, 1951, coll. 264-269) F. VERNET, *La spiritualité médiévale*, s.l., Bloud et Gay, 1929, pp. 77-85 (capitolo *La dévotion à l'humanité du Christ*) e i saggi raccolti sotto la voce *Humanité du Christ*, in *Dictionnaire de spiritualité*, VII, Paris, Beauchesne, 1969, coll. 1033-1108.

intimo e meditativo. Basti qui l'esempio di Gerolamo Savonarola che lesse e postillò fittamente uno dei più diffusi testi di questo genere, quella *Vita Christi* di Ludolfo di Sassonia (circa 1300-1378) sulla quale occorrerà però tornare⁷⁵.

In campo volgare due mi sembrano i testi più diffusi in questo settore. Il primo, in prosa e di notevole estensione, è costituito dalle *Meditationes vitae Christi* un tempo attribuite a san Bonaventura, ma ora ritenute piuttosto di un Giovanni *de Caulis* da Sangimignano. A fianco del diffusissimo testo latino, l'opera è largamente circolata anche in volgare sia nei manoscritti, sia nelle stampe: si tratta in realtà di diverse versioni, più o meno complete, i cui intricati rapporti – ma già il latino conosce una situazione affine – richiederebbero un approfondimento⁷⁶. Le *Meditazioni* ebbero un largo influsso, anche grazie alla loro forte espressività stilistica, che mira ad accentuare il lato patetico, in particolare della Passione (la sezione peraltro più diffusa), per muovere e commuovere il lettore⁷⁷. Bene, proprio le *Meditationes* rischiararono di finire all'*Indice*! La ragione quantomeno formale della proibizione va ricercata nella loro apocrifia, che ne faceva immediatamente un testo sospetto⁷⁸. Nell'*Indice* di Parma del 1580 si legge infatti: «Meditazioni di s. Bonaventura, volgari e latine, perché falsamente attribuite a san Bonaventura»⁷⁹.

L'altro testo di enorme fortuna è costituito dal poemetto in ottave detto *Passione*, modernamente attribuito a Niccolò di Mino Cicerchia, un senese, discepolo di santa Caterina, attivo nella

⁷⁵ C. SANFORO, *Incunabolo Trivulziano postillato dal Savonarola*, «La bibliofilia», 59 (1961), pp. 176-178.

⁷⁶ Essenziale A. VACCARI, *Le "Meditazioni della vita di Cristo" in volgare*, in *Id.*, *Scritti di erudizione e di filologia*, I, *Filologia biblica e patristica*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1952, pp. 341-378; sulla vasta fortuna del testo si vedano almeno le indicazioni fornite da GW 4739-4799 e quelle reperibili in IA 121.689-121.888.

⁷⁷ C. GINZBURG, *Folklore, magia, religione*, in *Storia d'Italia*, I, *I caratteri originali*, Torino, Einaudi, 1972, pp. 616 e 637-638.

⁷⁸ A. ACERBI, *Gli apocrifi tra "auctoritas" e "veritas"*, in G. CREMASCOLI - C. LEONARDI (a cura di), *La Bibbia nel Medioevo*, Bologna, Dehoniane, 1996 (La Bibbia nella storia, 16), pp. 109-139.

⁷⁹ *Index*, IX, pp. 154-155 scheda 375, condanna ripetuta negli *Indici* mai promulgati del 1590 e 1593 (*ibi*, p. 439 scheda 0401).

seconda metà del Trecento. Il cantare – di circa 280 ottave – «O increata maiestà di Dio» ebbe una larghissima diffusione, testimoniata dai numerosi manoscritti sopravvissuti⁸⁰. L'opera, che narra la Passione di Gesù soprattutto sulla base del volgarizzamento delle *Meditationes*, è certo innanzitutto un testo devoto, non privo però di un certo pregio letterario, perché in essa «l'umanità della vita di Gesù acquista rilievo, in un racconto efficacissimo nella sua semplicità, realisticamente intonato, ricco di elementi drammatici e pittoreschi»⁸¹. L'opera del Cicerchia si riconnette certo al più vasto genere della *passioni* in versi del Trecento italiano⁸², ma se ne distingue anche per alcuni tratti, come la pregnanza della figura di Maria, protagonista di un'accorata contestazione della promessa contenuta nella *salutatio angelica* (ottave 149-153) o di un doloroso dialogo con la croce (ottave 191-192)⁸³. La circolazione antica è quasi esclusivamente anonima, ma l'opera godette pure di un indiscusso successo nelle edizioni a stampa, proseguendo indisturbata almeno sino alla fine del XVI secolo⁸⁴.

Nel momento del pieno affermarsi delle norme contrarie ai volgarizzamenti biblici, ecco comparire una fondamentale *Vita*, quella di Ludolfo tradotta in volgare da Francesco Sansovino⁸⁵.

⁸⁰ Un elenco, sicuramente perfettibile, di 58 codici è fornito in G. VARANINI (a cura di), *Cantari religiosi senesi del Trecento (Neri Pagliaresi - Fra Felice Tancredi da Massa - Niccolò Cicerchia)*, Bari, Laterza, 1965 (Scrittori d'Italia, 230), pp. 551-563.

⁸¹ N. SAPEGNO, *Il Trecento*, Milano, Vallardi, 1981⁴, p. 519.

⁸² A. CERUTI BURGIO, *La "Passione" del Cicerchia e alcune laude dei Disciplinati senesi*, in *Studi in onore di Raffaele Spongano*, Bologna, Boni, 1980, pp. 49-72.

⁸³ La *Passione*, oltre che nella ricordata edizione Varanini (pp. 307-379), è leggibile, con alcuni ritocchi, in A. BALDUINO (a cura di), *Cantari del Trecento*, Milano, Marzorati, 1970 (Scrittori italiani), pp. 161-235.

⁸⁴ U. CIANCIOLO, *Contributo alla storia dei cantari di argomento sacro*, «Archivum Romanicum», 22 (1938), pp. 163-241; 220-224; A. CIONI, *Bibliografia della poesia popolare dei secoli XIII a XVI*, I, *La poesia religiosa. I cantari agiografici e di argomento sacro*, Firenze, Sansoni Antiquariato, 1963 (Biblioteca bibliografica italiana, 30), pp. 32-35; EDIT16 C4177-4179; E. BARBIERI, *Tra filologia dei testi a stampa e storia del libro: Ridolfi, Cicerchia e le "contrastampe"*, in N. HARRIS (a cura di), *Bibliografia testuale o filologia dei testi a stampa? Definizioni metodologiche e prospettive future*, Convegno di studi in onore di Conor Fahy. Udine, 24-26 febbraio 1997, Udine, Forum, 1999 (Libri e biblioteche, 7), pp. 35-58.

⁸⁵ ZARDIN, *Mercato librario*, p. 158; per altre compilazioni del genere pubblicate in quegli anni si veda FRAGNITO, *La Bibbia al rogo*, pp. 203-204 e 326-327.

Nella *Vita Jesu Christi a quatuor Evangeliiis et scriptoribus orthodoxis concinnata* scritta probabilmente negli anni 1350-1360, Ludolfo, un domenicano passato ai certosini, scelse una serie significativa di episodi della vita di Gesù; giovandosi probabilmente di una redazione delle armonie evangeliche, liberò tali racconti dalle incrostazioni devote o leggendarie per riportarli alla loro verità fattuale⁸⁶. Su tale essenziale esposizione costruisce poi il proprio commento, basato sulla tradizione esegetica antica e medioevale: certo sono ben presenti le *Meditationes* pseudobonaventuriane, ma anche una ricca serie di altre fonti⁸⁷. Poco importa che una critica poco accorta tenda a svilirne il valore teologico a favore di uno puramente devozionale (a esempio per la presenza di preghiere a Gesù), perché ci si trova in realtà davanti a una delle maggiori sintesi della letteratura patristica, non a caso tra le fonti a sua volta utilizzate per gli *Esercizi* ignaziani. L'opera, di enorme fortuna, venne appunto tradotta in italiano dal Sansovino, che la pubblicò, con una dedica a papa Pio V, nel 1570: godette poi di numerosissime ristampe, almeno fino oltre la metà del Seicento, nonostante si tratti di un libro di amplissime proporzioni⁸⁸. Assai interessante la lettera, quasi una conferma della validità dell'operazione, inserita dal già ricordato Francesco da Treviso, che scrive tra l'altro essere quest'opera particolarmente adatta agli «ingegni deboli non atti a capire i sensi della Santa Scrittura», o addirittura che

se i reverendissimi prelati e padri ch'erano nel concilio di Trento si fossero ricordati [...] facilmente avrebbero per decreto ordinato che tutti

⁸⁶ M.I. BODENSTEDT, *The Vita Christi of Ludolphe the Carthusian*, Washington, The Catholic University of America, 1944 (Studies in Medieval and Renaissance Latin language and literature, 16); W. BAIER, *Ludolphe de Saxe*, in *Dictionnaire de spiritualité*, IX, Paris, Beauchesne, 1976, coll. 1130-1138: 1134-1136. Scarsa fortuna ebbe in Italia il contemporaneo *De gestis Domini Salvatoris* scritto dall'agostiniano Simone Fidati da Cascia († 1348) e presto volgarizzato per cura di Giovanni da Salerno (N. MATTIOLI, *Fra Giovanni da Salerno dell'ordine romitano di s. Agostino del secolo XIV e le sue opere volgari inedite*, Roma, Tip. Salesiana, 1901).

⁸⁷ BODENSTEDT, *The Vita Christi*, pp. 24-52: 24 nota 1 e 51-52 nota 152.

⁸⁸ A. GRUYS, *Cartusiana*, 1, *Bibliographie générale. Auteurs cartusiens*, Paris, CNRS, 1976, p. 128; E. BONORA, *Ricerche su Francesco Sansovino imprenditore librario e letterato*, Venezia, Istituto veneto di scienze, lettere e arti, 1994, pp. 92-93; FRAGNITO, *La Bibbia al rogo*, p. 203.

i vescovi nelle loro diocesi dovessero avere astretto i loro parrocchiani e altri chierici a studiarlo, acciocché con la sua dottrina e pietà potessero eccitare gli spiriti a divozione e reggere il gregge lor commesso...⁸⁹.

Ci si troverebbe dunque di fronte non solo a un surrogato della Bibbia, quanto piuttosto, in positivo, a uno strumento adatto alla istruzione di laici e sacerdoti. Utili in questo senso risultano in particolare le indicazioni fornite nel lungo titolo che ne esplicita nettamente il nesso con la liturgia:

Vita [...] nella quale con pia e santa dottrina si espongono con facilità gli evangelii che corrono in tutto l'anno secondo le sentenze de' santi e più approvati dottori, e con più devote meditationi e orationi conformi all'evangelio. Opera non meno necessaria a' predicatori e parrocchiani, i quali nelle feste principali dichiarano l'evangelio a' popoli loro, che ad ogni altro cristiano che desideri viver secondo la santa fede cattolica.

Ben si intende dunque il legame che tale *Vita* viene a creare con il Vangelo proclamato nella liturgia (sia dai predicatori straordinari sia dai sacerdoti in cura d'anime nelle singole parrocchie), del quale essa diviene esplicazione e commento. La veridicità di tale prospettiva viene ribadita da altre iniziative prese dal Sansovino: nello stesso anno 1570 egli faceva pubblicare un'edizione delle *Epistole e Vangeli* commentate da estratti da Ludolfo (frutto del lavoro del sacerdote Crisostomo Lioni), mentre nel 1581 egli stesso si dava a consimile iniziativa⁹⁰. Si prenda come esempio una ristampa della traduzione del Sansovino, quella pubblicata a Ferrara da G.C. Cagnacini e fratelli nel 1586, in 4° di cc. [30] 338 + 328⁹¹. Di importanza non secondaria sono gli strumenti dei quali l'opera (già dalla princeps) è munita, ritrovandosi, oltre un sommario dei capitoli (cc. a3r-5r), una «Tavola per trovare gl'evangelii delle domeniche e feste per tutto l'anno»

⁸⁹ LUDOLFO DI SASSONIA, *Vita di Giesù Christo nostro redentore [...] tradotta da m. Francesco Sansovino*, Venezia, Jacopo Sansovino junior, 1570, c. †3v (utilizzo l'esemplare di Milano, Biblioteca Nazionale di Brera, BB.IX.70, postillato, di provenienza gesuitica).

⁹⁰ GARAVAGLIA, *I lezionari in volgare*, p. 383.

⁹¹ Cito dall'esemplare, Milano, Biblioteca dell'Università Cattolica, MD-H-162 in buono stato di conservazione (legatura del '700, frontespizio rimontato su carta), alle cc. d4v-d6v una *Vita di santa Anna* di Pietro Dorlando certosino.

(cc. a5v-7v) e una «Tavola delle materie» (cc. a8r-c5v). Ciò implica la possibilità da un lato di usare la *Vita* come un evangelario nel quale fosse però inclusa anche l'esposizione del brano letto nella liturgia, dall'altro di leggere l'opera, oltre che secondo l'ordine naturale di successione e quello determinato invece dal ciclo liturgico, per nuclei teologici, corrispondenti ai *notabilia* a stampa posti nei margini del volume, che si alternano alle indicazioni circa le fonti bibliche tenute presenti per la redazione del passo o citate esplicitamente.

Andrà qui ricordata almeno anche l'opera di Alonso de Villegas. All'apparenza si tratta infatti di una semplice raccolta agiografica (*Flos sanctorum nuevo*), ma essa comprende nella prima parte una *Vita di Gesù* e nella seconda, oltre a una di Maria, narrazioni riguardanti patriarchi e profeti del Vecchio Testamento; il *Nuovo leggendario*, pubblicato in traduzione italiana a partire dal 1589, ebbe poi continue ristampe per almeno due secoli⁹². Limitatissima fortuna (una sola edizione nel XVI secolo) ebbe invece *La vita e fatti del nostro signor Gesù Cristo* di Francesco Cattani da Diaccetto, pubblicata a Firenze nel 1568-1569 dagli eredi Torrentino⁹³: a ribadire il nesso tra *Vite di Gesù* e liturgia si osservi che anche il Cattani pubblicò delle *Epistole e Vangeli* volgari, più volte ristampati a partire dal 1566⁹⁴. Non avulse dalla cadenza dell'anno liturgico sono anche le *Meditazioni sopra i principali misteri della vita, passione e risurrezione di Cristo* dovute al gesuita Vincenzo Brunì: basate sul modello degli *Esercizi* ignaziani, ebbero ampia fortuna anche nel XVII secolo⁹⁵.

Non sembra comunque che si possano porre all'esterno di tale solco anche altri generi di guide ascetiche, come quelle che usano il rosario come pentagramma nel quale inscrivere il proprio cammino al fianco di Gesù, la propria sequela, ancor più che

⁹² A. PALAU Y DULCET, *Manual del librero hispanoamericano*, XXVII, Barcelona-Oxford, Palau-Dolphin, 1976, pp. 253-261: 260-61; ZARDIN, *Donna e religiosa*, pp. 183-184 nota 119; A. PACHO, *Villegas (Alphonse de)*, in *Dictionnaire de spiritualité*, XVI, Paris, Beauchesne, 1994, coll. 782-784.

⁹³ EDIT16 C2305.

⁹⁴ FRAGNITO, *La Bibbia al rogo*, p. 298 nota 75.

⁹⁵ Si vedano la voce di A. PROSPERI, in DBI XIV, pp. 635-636 e FRAGNITO, *La Bibbia al rogo*, pp. 203-204.

imitatio di Cristo: e d'altra parte nei quindici misteri del rosario sono offerte alla meditazione dell'orante proprio le tappe essenziali della vicenda di Gesù, rendendolo in tal modo preghiera biblica e cristocentrica quant'altre mai⁹⁶. Al rosario, 'libro spirituale' senza scrittura, si dovranno affiancare altri testi non letterari, anzi di natura semioticamente complessa. Non si pensa qui tanto ai cicli pittorici incentrati sulla vita di Gesù, quanto a quelle realizzazioni tanto care alla spiritualità alpina, i Sacri monti, nei quali si univa il gesto del pellegrinaggio con la contemplazione della vita di Gesù, l'orazione ritmata con la partecipazione alla sacra rappresentazione della Passione offerta allo sguardo⁹⁷.

3.2. Bibbia e testi parabiblici

Sino a non molti anni fa la fortuna della Bibbia volgare in Italia era pressoché ignorata dalla storiografia: l'esistenza ora di ricerche adeguate sull'argomento esime dall'analizzarla qui⁹⁸. Basti però ricordare almeno due dati. Innanzitutto assai prima della versione biblica di Antonio Brucioli, condotta, sembra, sugli originali greci ed ebraici, di ispirazione sostanzialmente erasmiano-riformata (*Nuovo Testamento*, 1530; *Salmi*, 1531; *Bibbia*, 1532), è esistita a stampa la traduzione condotta sul latino da Nicolò Malerbi, pubblicata per la prima volta addirittura nel 1471. In secondo luogo è proprio l'insistenza delle ristampe (frequenti

⁹⁶ Alcuni esempi di manuali per la recita del rosario sono indicati in D. ZARDIN, "Scolpisci in me divota imago". *Libri di pietà figurati e meditazioni della passione nel Cinquecento*, «Terra ambrosiana», 40 (1999), 2, pp. 57-63: 60.

⁹⁷ Per uno sguardo d'insieme si veda almeno S. LANGÉ, *I sacri monti piemontesi e lombardi*, Milano, Tamburini, 1967. Recentemente è stata meglio puntualizzata l'importante figura di uno dei protagonisti di tali imprese: *Tanzio da Varallo. Realismo, fervore e contemplazione in un pittore del Seicento*, Milano, Motta, 2000.

⁹⁸ A. DEL COL, *Appunti per una indagine sulle traduzioni in volgare della Bibbia nel Cinquecento italiano*, in *Libri, idee e sentimenti religiosi*, pp. 165-188; E. BARBIERI, *Le Bibbie italiane del Quattrocento e del Cinquecento*, 2 voll., Milano, Bibliografica, 1992 (qualche aggiornamento in Id., "Misurare" la Bibbia. *Bibliografia e ricezione del testo biblico in volgare*, «Sincronie», 4 [2000], pp. 115-124); FRAGNITO, *La Bibbia al rogo*, pp. 23-74; U. ROZZO, *Il Nuovo Testamento a stampa nei secoli XV e XVI*, in F. D'AJUTO - G. MORELLO - A.M. PIAZZONI (a cura di), *Vangeli dei popoli. Le parole e l'immagine del Cristo nelle culture e nella storia*, Roma, Biblioteca Apostolica Vaticana, 2000, pp. 107-114.

anche interventi di correzione e aggiustamento) delle due traduzioni concorrenti a rendere certi del fatto che la Bibbia in volgare avesse conquistato in Italia un suo vasto pubblico, facendone uno dei più diffusi libri spirituali tra Quattro e Cinquecento (l'ultima edizione 'cattolica' data al 1567). L'*Indice* del 1559 proibì queste opere, ma già nel 1564 l'*Indice* tridentino abilitava vescovi e inquisitori a concedere permessi di lettura. Riprese le edizioni, queste vennero ben presto di nuovo interrotte perché già negli anni '70 le indicazioni riservate agli inquisitori locali colpivano non solo di nuovo la Bibbia in volgare, ma ogni testo che ne riproducesse nelle lingue vernacole anche solo sezioni o rielaborazioni. La situazione di fatto creatasi venne poi formalizzata dalle norme restrittive imposte dall'*Indice* del 1596. Fu allora che la Congregazione dell'*Indice* dovette addirittura intervenire per precisare quali fossero invece i testi permessi, tra i quali quelli dei ricordati Ludolfo, Bruni e Villegas.

Quella della Bibbia in volgare fu certo, al di là delle ragioni addotte, una delle proibizioni più gravi che la Chiesa impose ai territori italiani⁹⁹. Occorrerà però notare come, parallelamente, da un lato si affermassero sempre più solidi studi biblici in campo cattolico, con lo sviluppo anche di scuole per lo studio del greco e delle lingue semitiche¹⁰⁰, dall'altro che la diffusione della redazione approvata della Bibbia in traduzione latina (*Vulgata sisto-clementina*) fosse larghissima¹⁰¹. Comunque il fatto potrà essere appieno valutato solo considerando tre fattori. Che la lingua latina era quella comune dello studio di una qualsiasi disciplina intel-

⁹⁹ La severità del controllo ecclesiastico emerge dai dati presentati da G. FRAGNITO, "Li libri non zò rrobba da cristiani". *La letteratura italiana e l'Indice di Clemente VIII (1596)*, «Schifanoia», 19 (1999), pp. 123-135.

¹⁰⁰ La ricca documentazione presentata in tal senso da R. FABRIS, *Strumenti e sussidi per lo studio della Bibbia nei secoli XV-XVII*, in R. FABRIS (a cura di), *La Bibbia nell'epoca moderna e contemporanea*, Bologna, Dehoniane, 1992, pp. 43-73, non trova poi conferma nella sintesi posta in chiusura del contributo stesso, tesa più a giustificare posizioni teologico-esegetiche successive che a rendere ragione della realtà dei fatti.

¹⁰¹ Il quadro sostanzialmente negativo circa la presenza della Bibbia in Italia in età moderna proposto da G. GARAVAGLIA, *L'Italia e le traduzioni della Bibbia tra Cinque e Settecento: un caso di mancata circolazione delle idee*, in PEYRONEL RAMBALDI (a cura di), *Circolazione di uomini e d'idee*, pp. 141-158 non risulta convincente.

lettuale (oltre che di preti e religiosi e, almeno in parte, delle monache) e che il divieto dei volgarizzamenti biblici veniva quindi a dividere la società non secondo criteri di *status* (clero e laici), o di censo (poveri e ricchi), o di sesso (uomini e donne), ma culturali (istruiti e ignoranti)¹⁰². Inoltre che la *Vulgata* si presenta essa sì come *sola Scriptura*: non nel senso che non venisse indicata proprio per la sua retta intelligenza la necessità di rifarsi all'esegesi tradizionale, o che non venissero concesse o addirittura indicate anche altre versioni latine utili allo studio del testo, ma che tale versione, proprio per il riconoscimento ufficiale fattone, per cui era stata indicata dal concilio come l'unica interpretazione adatta alla discussione teologica, cioè l'unica autentica e valida, veniva, quantomeno nelle edizioni ufficiali, presentata nuda da commenti di sorta, accompagnata solo da quella forma di protoesegesi che sono i rimandi ai passi paralleli¹⁰³. Da ultimo si deve osservare che spesso il metro secondo il quale si giudica che i cattolici non abbiano letto la Bibbia è fortemente fuorviante: si tratta infatti di un pregiudizio che assume come ideale la lettura individualistica della Bibbia affermatasi nel mondo protestante nel Settecento (e penetrata marginalmente nel mondo cattolico solo a partire dal concilio Vaticano II)¹⁰⁴.

Non mi sembra inoltre sia stato fin qui osservato come le versioni bibliche erano di fatto generatrici di altri testi: non solo archetipi culturali generali, come ha evidenziato la scuola critica di Northrop Frye¹⁰⁵, ma fonti specifiche di narrazioni, in partico-

¹⁰² F. WAQUET, *Le latin ou l'empire d'un signe, XVI^e-XX^e siècle*, Paris, Michel, 1998; B. COLOMBAT, *La grammaire latine en France à la Renaissance et à l'Age classique*, Grenoble, Ellug, 1999; M. ENGAMMARE, *De la chaire au bûcher, la Bible dans l'Europe de la Renaissance. Pour rendre compte d'une production récente abondante et lancer quelques pistes de réflexion*, «Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance», 61 (1999), pp. 737-761.

¹⁰³ Per un primo avviamento si vedano almeno Y. M.-J. CONGAR, *Vera e falsa riforma nella Chiesa*, Milano, Jaca Book, 1972, pp. 366-381 (che si occupa del problema teologico evocato dal rapporto Sacra Scrittura-Tradizione) e T. STRAMARE (a cura di), *La Bibbia "vulgata" dalle origini ai nostri giorni*, Città del Vaticano, Libreria Vaticana, 1987 (Collectanea biblica latina, 16).

¹⁰⁴ J.-F. GILMONT, *Riforma protestante e lettura*, in CAVALLO - CHARTIER (a cura di), *Storia della lettura*, pp. 243-275: 251-256.

¹⁰⁵ N. FRYE, *Il Grande Codice. La Bibbia e la letteratura*, Torino, Einaudi, 1986.

lare in versi, di contenuto biblico¹⁰⁶. Già nel medio xv secolo è dato ritrovare alcuni poemetti incentrati su episodi della storia sacra opera di Lucrezia Tornabuoni, madre di Lorenzo de' Medici; ora è stato possibile dimostrare come uno dei più preziosi manoscritti, sia pur giunto incompleto, della Bibbia in volgare italiano, quello conservato alla Bibliothèque Municipale di Lyon, sia stato confezionato appunto per Lucrezia¹⁰⁷.

Anche Giuliano Dati, nella sua versione in ottave della *Storia di s. Iob profeta* scrive:

i' te l'ho messe in versi per amore
che sono a qualchedun più dilettose;
poi tal potrà quest'opera tenere
che non può la gran Bibbia in casa avere¹⁰⁸.

Databile alla seconda metà del Quattrocento è un curioso testo chiamato il *Cantare dei cantari*, un repertorio dei testi a disposizione del pubblico di un finora ignoto canterino; qui, se verso la fine si legge sinteticamente «Inteso avete oma' come cantare / vi posso della Bibbia» (vv. 465-466), nella parte iniziale l'elenco dei racconti tratti dalla storia biblica si fa assai minuzioso, così minuzioso da lasciare intravedere bene lo schema del 'vanto', dell'esagerata proclamazione delle proprie capacità:

Piaceriavi, signori, udir cantare
di nostra fe' l'origine giocondo?
E come Idio cominciò a creare
in poco tempo tutto quanto el mondo,

¹⁰⁶ Sulla ricca tipologia di questo materiale si vedano FRAGNITO, *La Bibbia al rogo*, pp. 47-49, nonché E. BARBIERI, *Panorama delle traduzioni bibliche in volgare prima del concilio di Trento*, «Folia theologica», 8 (1997), pp. 169-197 e 9 (1998), pp. 89-110. Diversa è la questione, ancora tutta da indagare, delle versioni in versi dei libri biblici come tali, in particolare dei *Salmi* (FRAGNITO, *La Bibbia al rogo*, pp. 204-208 e 302-308).

¹⁰⁷ E. BARBIERI, *Sulla storia della Bibbia volgare di Lione*, «La bibliofilia», 99 (1997), pp. 211-233.

¹⁰⁸ P. FARENGA - G. CURCIO, *Dati, Giuliano*, in DBI, XXXIII, pp. 31-35: 33; FRAGNITO, *La Bibbia al rogo*, p. 49. Qualche cenno sull'autore (1445-1524), vescovo di San Leone in Calabria, anche in CRISTOFORO COLOMBO, *La lettera della scoperta*, a cura di L. FORMISANO, Napoli, Liguori, 1992, pp. 50-51.

e'l firmamento, e'l sol, la luna e l'are,
uccegli e pesci, e'l mar che non ha fondo,
la donna e l'uom ch'ebe tanta biltate?
E ciò che fu in questa prima etade?

Di Noè, del diluvio e de l'Arca,
e come siam discesi di suo' figli,
e quanto in ciò la Scrittura ne carca?
O d'Abraham che io la storia pigli?
Come e' frate' vendèr Giuseppe in barca,
e de' figliol d'Isdrael ch'io mi spigli?
Savolo e ' Filistei e Faraone,
la morte d'Olofermo e di Sansone?

O volete ch'io conti l'alte imprese
de re Davit, che son cantar ventotto?
Di Salamon le gloriose spese
che fece al tempio, e si fu savio e dotto?
Di Nabuccinasor l'aspre contese?
Di Ninive e di Sodoma e di Lotto?
Di Moisè e Giuda Macabeo,
d'Assuero, Caldei e d'ogni ebreo?

Questi so dir che mi faranno onore,
cantar di loro se me'l concedete,
tant'ha vaghezza ogni loro sprendore,
perch'è principio delle fe' ch'avete.
Vorrò discender con gioioso core
al nostro Cristo, sì come udirete:
la vita tutta e ' fatti suo' beati,
la morte e'l suscitar, che ci ha salvati.

L'andare in cielo e lo Spirito Santo
venir in terra per nostra salute;
come gli apostol tutti in ciascun canto
del mondo andaro e mostrar lor virtute [...] ¹⁰⁹.

¹⁰⁹ Si tratta delle ottave VI-X (T. SAFFIOTI, *I giullari in Italia. Lo spettacolo, il pubblico, i testi*, Milano, Xenia, 1990, pp. 481-482, ma vedi P. RAJNA, *Il Cantare dei cantari e il Serventese del Maestro di tutte l'Arti*, «Zeitschrift für romanische Philologie», 2 [1878], pp. 220-254, 419-437 e 5 [1881], pp. 1-40, ora in ID., *Scritti di filologia e linguistica italiana e romanza*, a cura di G. LUCCHINI, I, Roma, Ed. Salerno, 1998, pp. 524-657: 585-586).

Questa importante testimonianza della fortuna della Bibbia come fonte di narrazioni popolari di piazza viene ancor meglio circoscritta dalla proposta di identificazione dell'autore del *Cantare* con un non ignoto protagonista del genere, quel Michelangelo di Cristofano da Volterra che ha lasciato una lista delle opere da lui conosciute alla data del 1488, nella quale si legge tra l'altro: «Questi altri qui di sotto diremo tutti bellissimi libri di bataglie [...] El quinto si è la Bibbia vecchia»¹¹⁰. Ancora, ci è giunto in esemplare unico un racconto in ottave intitolato *Historia nova cavata della Bibbia, la quale tratta in che modo nacque Sansone et li gran fatti e mirabil prove che lui fece contra li Philistei et in che modo moritte*, che, nel corso di 138 spesso infelici ottave, narra appunto le vicende di Sansone: l'opera (l'edizione è attribuibile a Venezia, inizi del XVI secolo), è frutto delle fatiche di un curioso scrittore di tono giornalistico, Francesco degli Allegri. Un'attenta analisi mostra come il testo messo in versi, tranne qualche inevitabile *amplificatio*, non sia altro che la versione volgare tramandata dalla Bibbia del Malerbi¹¹¹.

A fianco dei testi veri e propri, e in particolare la Bibbia, fioriva una miriade di strumenti atti a spiegare il testo sacro o a renderlo più facilmente utilizzabile. Tra le opere riconducibili a quest'ultima categoria spiccano a esempio le concordanze bibliche per argomento, repertori di riferimenti concettuali o narrativi (se non di citazioni letterali) a uso dei predicatori, e di ciò è indice innanzitutto il piccolo formato in 8°. Proprio in quest'ambito spicca il recupero cinquecentesco di opere anche piuttosto antiquate. Si prendano un paio di esempi. Da un lato si pensi al *Liber aureus* o *Utriusque Testamenti exempla* (talvolta persino *Biblia pauperum*) che circolava sotto il nome di san Bonaventura, ma che è in realtà una redazione riorganizzata alfabeticamente dell'opera del domenicano Nicolaus de Hanapis

¹¹⁰ M. VILLORESI, *La biblioteca del canterino: i libri di Michelangelo di Cristofano da Volterra*, in HARRIS (a cura di), *Bibliografia testuale*, pp. 87-124: 115-116.

¹¹¹ EDIT16 A1205. Per altri esempi di testi popolari in versi vuoi di derivazione biblica ma non narrativi, vuoi basati su scritti apocrifi rimando ai miei interventi *Per il "Vangelo di san Giovanni" e qualche altra edizione di San Iacopo a Ripoli*, «Italia medioevale e umanistica», in stampa, e *Un apocrifo nell'Italia moderna: la "Epistola della domenica"*, in *Miscellanea di studi in onore di Gregorio Penco*, in stampa.

(† 1291)¹¹²: l'opera fu più volte ristampata a Venezia tra il 1518 e il 1538¹¹³. Dall'altro lato si veda l'anonima *Adunatio materiarum epistolarum Pauli apostoli* (edizioni veneziane 1534 e 1538), una sorta di schedatura completa delle epistole paoline il cui testo viene ridistribuito secondo una fitta serie di argomenti: l'opera, che non deve essere confusa con gli scritti di ispirazione protestante, corrisponde in realtà al *Monopanton* di Dionigi il Certosino messo insieme nella seconda metà del '400¹¹⁴. Il fatto che questo tipo di opere, di per sé mai condannate, sparisca però dalla produzione successiva appare evidentemente legato sia al rinnovamento di modi e contenuti della predicazione stessa, sia al nuovo fervore degli studi teologici e biblici¹¹⁵. Segnale di ciò è l'eliminazione, dopo circa un secolo di frequenti ristampe un po' in tutta Europa, del *Manipulus curatorum*, forse il più comune manuale ecclesiastico preconciare: dopo una prima condanna spagnola, eccolo ricomparire nell'*Indice* di Parma e in quello del 1590¹¹⁶. Assieme però continuò la sua fortuna un'opera come il *Vocabulista ecclesiastico latino e vulgare*, compilato da Giovanni Bernardo da Savona, agostiniano: si tratta di un testo destinato a introdurre alla comprensione della Bibbia il clero

¹¹² B. DISTELBRINK, *Bonaventurae scripta authentica, dubia vel spuria*, Roma, Istituto storico cappuccino, 1975, 64; KÄPPEL, *Scriptores*, 3094.

¹¹³ EDIT16 B2150-2152.

¹¹⁴ U. ROZZO, *Biblioteche ed editoria nel Friuli del Cinquecento*, in A. DE CILLA - G. FORNASIR (a cura di), *Il Patriarcato di Aquileia tra Riforma e Controriforma*, Atti del convegno di studi, Udine, Accademia udinese di scienze lettere ed arti, pp. 95-129: 108; DIONISIUS CARTUSIANUS, *Monopanton*, in ID., *Opera omnia*, XIV, Monostrolii, Typis Cartusiae Sanctae Mariae de Pratis, 1901, pp. 465-537. L'edizione (per una descrizione della quale si veda RAVA, *Supplément*, 5466, da integrare con M. BONOMELLI - I. RIBOLI [a cura di], *Le cinquecentine della raccolta Molli conservate alla Fondazione "Achille Marazza" di Borgomanero*, II, Edizioni di Venezia, Borgomanero, Fondazione Achille Marazza, 1997, 126, con la mia recensione in «Aevum», 74 [2000], pp. 940-941) è ignota a GRUYS, *Cartusiana*, I, p. 74.

¹¹⁵ C. DELGORNIO, *Forme della predicazione cattolica fra Cinque e Seicento*, in O. BESOMI - C. CARUSO (a cura di), *Cultura d'élite e cultura popolare nell'arco alpino fra Cinque e Seicento*, Basel, Birkhäuser, 1995, pp. 275-301; G. MARTINA - U. DOVERE (a cura di), *La predicazione in Italia dopo il concilio di Trento tra Cinquecento e Settecento*, Atti del X convegno di studio dell'Associazione italiana dei professori di Storia della Chiesa (Napoli, 6-9 settembre 1994), Roma, Dehoniane, 1996.

¹¹⁶ ROZZO, *Biblioteche italiane*, p. 159; *Index*, IX, pp. 155 e 389.

meno dotto e che continuò a essere ristampata dal 1480 al medio Seicento¹¹⁷.

Sul finire del XVI secolo anche un presbitero ben introdotto nel mondo delle collaborazioni editoriali come Bartolomeo Dionigi da Fano poteva non aver dubbi circa la liceità dell'operazione – che lo vedrà appunto protagonista – di una riduzione in volgare della storia biblica. Nel 1587 infatti, presso Valerio Bonelli a Venezia pubblicò il suo *Compendio istorico del Vecchio e del Nuovo Testamento*. Avendo individuato nelle difficoltà di interpretazione teologica le ragioni della condanna dei volgarizzamenti biblici («non essendo molte volte in certi passi ben intese, confondevano la mente de chi le leggeva e li facevano cascare in molti errori»), non esitava a sostenere l'assoluta libertà di presentare in italiano quella che era invece la narrazione della storia sacra («per quanto s'aspettava all'istoria, mai la santa Chiesa proibì che non si leggesse, poiché essa istoria in diversi libri volgari [...] era stata diverse volte stampata e venduta», *ivi*, c. 5r). Ora, Bartolomeo Dionigi, fatta salva la traduzione di un importante gruppo di opere di Dionigi il Certosino, si occupò essenzialmente proprio di compendi storici (Giovanni Tarcagnota, Onofrio Panvinio). In tal senso la sua visione della realtà era certo in parte viziata da un preconcetto (e un interesse) professionale, ma non doveva certo suonare estranea al giudizio comune, visto che il *Compendio* venne ristampato ancora a Venezia presso i Prodotto nel 1670. Fu solo al seguito di ciò che, applicando qui la proibizione di «Bibliorum summaria et compendia etiam historica vulgari idiomate», l'opera del Dionigi fu condannata¹¹⁸.

Certo fu impedita la circolazione anche di testi nei quali l'am-

¹¹⁷ C. MARAZZINI, *Un vocabolario per il pulpito. Note sulla fortuna del "Vocabulista ecclesiastico" nei secoli XV-XVI*, «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Macerata», 20 (1987), pp. 327-337; FRAGNITO, *La Bibbia al rogo*, pp. 41-42 nota 54.

¹¹⁸ F. VECCHIETTI - T. MORO, *Biblioteca Picena*, Osimo, Quercetti, 1790-1796, IV, p. 292; F.H. REUSCH, *Der Index der verbotenen Bücher. Ein Beitrag zur Kirchen- und Literaturgeschichte*, Bonn 1885 (= Aalen, Scientia Verlag, 1967), I, p. 336 e II, p. 70; P. CHERCHI, «Il "Decamerone spirituale" di Francesco Dionigi», «Studi sul Boccaccio», 12 (1980), pp. 321-328; P. STELLA, *Produzione libraria religiosa e versioni della Bibbia in Italia tra età dei lumi e crisi modernista*, in M. ROSA (a cura di), *Cattolicesimo e lumi nel Settecento italiano*, Roma, Herder, 1981 (Italia sacra, 33), pp. 99-125: 102-103; FRAGNITO, *La Bibbia al rogo*, pp. 108-109 e 290-292.

pio uso di immagini suppliva all'assenza del testo biblico stesso; basti pensare a opere come le *Figure* dell'Antico e del Nuovo Testamento di Gabriele Simeoni, nelle quali una incisione raffigurante un episodio scritturistico viene accompagnata da un sonetto che ne descrive il contenuto: pubblicate a Lione a partire dal 1554, ebbero frequenti ristampe (qualcosa viene ripreso anche a Venezia) interrotte nel 1577¹¹⁹.

Un altro libro apparentemente connesso con la fortuna dei volgarizzamenti biblici è costituito dal *Fiore novello* o *Fioretto della Bibbia*, in realtà una cronaca dell'evo antico nella quale vengono mescolati e sovrapposti dati di derivazione scritturistica con altri relativi alla storia profana se non alla mitologia pagana. Opera tanto interessante quanto poco studiata, della quale esistettero certo più redazioni, conobbe una larghissima fortuna, sia nei manoscritti sia nelle stampe, oggi quasi tutte note in esemplare unico¹²⁰. Nel suo polemico commento all'*Index* del 1554 Pier Paolo Vergerio, difendendo le versioni bibliche volgari, attacca l'autorità ecclesiastica cattolica che permette invece la lettura di testi a suo dire perniciosi. Qui compare una denuncia proprio del *Fiore novello*:

Ve n'è un altro, il cui titolo è *Fioretti della Bibbia*, ove, oltre infinite falsissime dottrine e marcissime favole tolte (dico) de parola in parola

¹¹⁹ M. ENGAMMARE, *Les "Figures de la Bible". Le destin oublié d'un genre littéraire en image (XVI-XVII^e s.)*, «Mélanges de l'École française de Rome. Italie et Méditerranée», 106 (1994), pp. 549-591; I. PANTANI, *Libri di poesia*, Milano, Bibliografica, 1996 (Biblia. Biblioteca del libro italiano antico, La biblioteca volgare, I), schede 4529, 4530, 4532, 4538-4544; FRAGNITO, *La Bibbia al rogo*, pp. 308-309.

¹²⁰ Un primo spoglio dei manoscritti viene proposto in P. DALARUN (éd.), *La Bible italienne*, «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge», 105 (1993), pp. 825-886, *ad indicem* (p. 884). Per le edizioni a stampa si vedano invece GW 9898-9912; Schutte 94-96; STC 104; Sander 2760-2769 (con anche le edizioni suggerite in appendice ad 2769). Utili precisazioni vengono fornite da S. BELLOMO, «Fiori», «fiorite» e «fioretti»: la compilazione storico-mitologica e la sua diffusione, «La parola del testo», 4 (2000), 2, pp. 217-231: 223, 226 e 229-230. Anche il manoscritto indicato in S. SPANÒ MARTINELLI, *La biblioteca del "Corpus Domini" bolognese: l'inconsueto spaccato di una cultura monastica femminile*, «La bibliofilia», 88 (1986), pp. 1-23: 20 scheda 54, così descritto nell'inventario cinquecentesco «tratta degli huomini primi del mondo in 45 capitoli, ma dubito che non sia apochriffo in alcune cose», è probabilmente un *Fiore novello*.

fuor del *Metamorfosi* (e si narrano come verità occorse nel tempo del Vecchio e del Nuovo Testamento) questa è la importanza: vi è questa solenne furbanteria che Caino avesse col proprio figliuolo incominciato a usare quel vizio che tanto regna fra voi, già che avete proibito i legittimi matrimonii. E un tal libro è stato stampato appunto in Melano da Gio. Antonio da Borgo¹²¹.

Effettivamente un esemplare di tale edizione pare sopravvivere a Berlino: si tratta di un volumetto in 8°, di 96 carte decorate da 45 illustrazioni silografiche, databile approssimativamente all'anno 1538¹²². Le informazioni oggetto della denuncia vergeriana sembrano comparire già nella redazione incunabolistiche del *Fiore*. Si può però indicarne un altro esempio addirittura in un manoscritto del tardo Trecento (più di un secolo e mezzo prima della denuncia di Vergerio!), l'attuale Trivulziano 95, posto sotto il titolo di *Lignaggi ovvero generationi i quali sono discesi di Adam [...] et di Eva*¹²³. Qui si ritrova esattamente sia la sovrapposizione tra racconto biblico e mitologia classica, sia l'accusa di sodomia rivolta a Caino. Un simile ircocervo ricadeva quantomeno sotto la categoria dei testi destinati all'espurgazione, visto che in esso non solo ricorrevano «propositiones [...] scandalosae, piarum aurium offensivae», ma proponeva «verba Scripturae Sacrae, quaecumque ad profanum usum impie accomodantur, tum quae ad sensum detorquentur abhorrentem a Catholicorum patrum atque doctorum unanimi sententia»¹²⁴. L'opera veniva sequestrata dagli inquisitori locali almeno a partire dagli anni '70 del Cinquecento¹²⁵.

¹²¹ *Catalogo dell'Arcimboldo*, [Tübingen, Ulrich Morland, 1554], c. G3r (G. BONNANT, *Les index prohibitifs et expurgatoires contrefaits par des protestants au XVI^e et au XVII^e siècle*, «Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance», 31 [1969], pp. 611-640: 624 scheda 3).

¹²² Sander 6769; E. SANDAL, *L'arte della stampa a Milano nell'età di Carlo V*, Baden-Baden, Koerner, 1988, 74.

¹²³ G. PORRO, *Catalogo dei codici manoscritti della Trivulziana*, Torino, Bocca, 1884, p. 224; C. SANTORO, *I codici medioevali della Biblioteca Trivulziana*, Milano, Comune di Milano, 1965, 23.

¹²⁴ Dal *De correctione librorum*, § II, inserito nell'*Indice* del 1596 (*Index*, IX, pp. 348-350 e 926-927).

¹²⁵ A. ROTONDÒ, *Nuovi documenti per la storia dell'«Indice dei libri proibiti» (1572-1668)*, «Rinascimento», s. II, 3 (1963), pp. 145-211: 157.

Risulta dunque chiaro che si è davanti a una tradizione testuale complessa e ancora *in toto* da indagare; il *Fiore novello*, nelle sue diverse redazioni, costituisce un curioso esempio di *pastiche* concettuale di tradizioni diverse, ben intessuto anche di elementi popolari se non folklorici; un libro di questo genere, giudicato abominevole dai protestanti italiani, lo sarà anche per la gerarchia cattolica, che non esiterà a condannarlo e proibirlo, provocandone la quasi completa estinzione¹²⁶.

Un altro esempio di opera che sparì dalla circolazione è costituito dalle *Virtù dei Salmi*, un complesso testuale che manca ancora di uno studio adeguato¹²⁷. Si tratta di un elenco di proprietà decisamente superstiziose attribuite ai singoli *Salmi*; tale elenco costituisce di per sé le *Virtù*, che sono note in edizioni latine e volgari da fine Quattro alla metà del Cinquecento. Più evoluto è il *Salmista secondo la Bibbia*, di probabile fattura cinquecentesca, dove in un'unica edizione sono incluse le *Virtù* in volgare e i *Salmi* in latino, ridotti a formule poco più che magiche da recitarsi per le diverse necessità: ne conosco addirittura un esemplare impresso a Venezia da Francesco Bindoni nel 1553¹²⁸.

Se il testo biblico restava interdetto al volgare, altrettanto accadeva per la messa: sia la liturgia della Parola era in latino, sia quella eucaristica. Il problema veniva però a porsi anche per quella espansione della liturgia sacramentale nel corso della giornata costituita dalla liturgia delle ore, in quanto formata per la maggior parte da testi biblici, in particolare Salmi e cantici tratti dal Vecchio e dal Nuovo Testamento. L'unica sezione che, se restava in latino per quanto riguarda la recita personale o comunitaria,

¹²⁶ FRAGNITO, *La Bibbia al rogo*, pp. 309-313.

¹²⁷ Si vedano IGI 10334-10336*; STC 104; BARONCELLI, *Gli incunaboli*, 989-990; G. FRASSO, *Letteratura religiosa in volgare in incunaboli bresciani*, in E. SANDAL (a cura di), *I primordi della stampa a Brescia, 1472-1511*, Padova, Antenore, 1986 (Medioevo e Umanesimo, 63), pp. 207-225: 215; Schutte 90; BARBIERI, *Le Bibbie*, I, pp. 135-136.

¹²⁸ Ignoto a tutti i repertori, è ora in una collezione privata. Su tale insieme di testi a metà tra religione e magia qualche cenno in E. BARBIERI, *Domenico Cavalca volgarizzatore degli «Actus apostolorum»*, in LEONARDI (a cura di), *La Bibbia in italiano*, pp. 291-328: 314. Uno splendido esempio di 'breve magico' in caratteri glagolitici è riprodotto in *Bibliotheca Apostolica Vaticana*, Firenze, Nardini, 1985, pp. 166-167.

potrebbe essere tradotta per favorirne la comprensione era costituita dagli Inni. Ecco infatti fiorire dalla fine del Cinquecento diverse versioni in rima, spesso accompagnate da un commento volgare, degli Inni tratti appunto dal Breviario: pur di varia fortuna (causata anche dalle successive riforme del Breviario promosse dai pontefici nel 1568, 1602 e 1632) esse godettero di un certo successo, testimoniato dalle diverse ristampe¹²⁹. Che tale operazione fosse in tutto coerente con la politica della Chiesa romana in tale settore è, quantomeno indirettamente, confermato dal fatto di ritrovare fra gli autori di una fortunata versione degli *Hinni sacri del Breviario* (almeno otto edizioni tra il 1593 e il 1629) Giovanbattista Bernardino Possevino, nipote di Antonio e collaboratore di san Carlo¹³⁰.

3.3. L'agiografia tra devozione e storia

Dopo *vitae Christi* e testi biblici, si passa da ultimo a esaminare un altro settore particolarmente interessante, quello dell'agiografia. Ancora una volta, stante l'ampiezza e la complessità del fenomeno, mancano sintesi efficaci e quindi la trattazione non può pretendere che un valore esemplificativo¹³¹. In generale pare di poter cogliere due fenomeni, tra loro in parte persino contraddittori, ma che invece bene s'intersecano nel periodo considerato, giocando sul duplice fronte della produzione latina e di quella volgare. Ci si riferisce da un lato alla riaffermazione, voluta, persino ostentata da parte dell'autorità ecclesiastica, del valore del culto dei santi, in opposizione a chi, per tendenza vuoi erasmiana, vuoi protestante, ne attaccava la validità. Dall'altro lato è indubbia la comparsa, a fianco di quello agiografico, di molti altri

¹²⁹ J.M. PAITONI, *Biblioteca degli autori antichi latini e greci volgarizzati*, v, Venezia, s.n.l., 1767, pp. 179-181; F. OPPENHEIM, *Breviario*, in *Enciclopedia cattolica*, III, Città del Vaticano, Ente per l'Enciclopedia cattolica, 1949, coll. 81-86.

¹³⁰ E. FACCIOLI, *Mantova: le lettere*, II, Mantova, Istituto Carlo D'Arco, 1962, pp. 446 e 474-475. Si veda qui l'intervento di Michele Colombo.

¹³¹ Un primo avvio alla ricerca è costituito da S. SPANÒ MARTINELLI, *Italia fra 1450 e 1550*, in G. PHILIPPARD (éd.), *Hagiographies. Histoire internationale de la littérature hagiographique latine et vernaculaire en Occident des origines à 1550*, Turnhout, Brepols, 1996, pp. 61-82. Per Serafino Razzi si veda ora ROSTIROLLA - ZARDIN, *La lauda spirituale, ad indicem*.

libri di spiritualità e formazione che avranno ridimensionato il peso che la venerazione dei santi poteva avere in epoca pre-tridentina, e assieme l'avranno meglio collocata all'interno della prospettiva educativa cattolica. Così, oltre al valore di mediazione, la vita del santo colma l'aspettativa dell'esempio di una vita modellata sulla sequela di Cristo: quasi archetipo di ciò è il celebre episodio della conversione di Giovanni Colombini (fondatore dei Gesuati) avvenuta per la lettura del racconto delle vicende di Maria Egiziaca contenuto nella versione trecentesca del domenicano Domenico Cavalca delle *Vitae patrum*, un'opera per altro di ininterrotta fortuna per tutto il Cinquecento¹³². Inoltre, la figura del medesimo santo può essere intesa da prospettive anche diversissime: emblematico in tal senso san Gerolamo, punto di attrazione degli interessi più diversi, dal culto popolare legato ai miracoli a quello raffinato dell'ideale del dotto, da quello dell'eremita macerato maestro di asceti al visionario proiettato nell'escatologia, dal cardinale difensore dell'ortodossia al promotore delle versioni bibliche nelle lingue vernacole¹³³.

Nel campo della produzione latina, evidentemente interessata a un pubblico internazionale, colto, spesso clericale (e per questo di notevole importanza per la successiva derivazione di altri 'testi secondari' come omelie *de sanctis*, etc.) si noterà innanzitutto l'ampliamento delle fonti disponibili con la diffusione di nuove traduzioni di testi greci, certo motivata anche dall'esigenza di far meglio conoscere in Occidente storia e santità delle chiese orientali. Un'applicazione di tono ultimamente umanistico (rinvenibile anche in esperienze tardo quattrocentesche come il *Sanctuarium* di Bonino Mombrizio) si ha con la più interessante applicazione italiana dell'agiografia post-riformistica (se non contro-riformistica), le *Sanctorum priscorum patrum vitae* di Luigi Lippomano. Ben informato della situazione nei territori passati alla Riforma (fu nunzio in Germania), il Lippomano attinse concettualmente alla più acuta proposta cattolica del tempo, quella

¹³² D. CAVALCA, *Cinque vite di eremiti dalle "Vite dei santi padri"*, a cura di C. DELCORNIO, Venezia, Marsilio, 1992, in particolare pp. 27 e 195-212.

¹³³ E.F. RICE, *Saint Jerome in the Renaissance*, Baltimore-London, The Johns Hopkins University Press, 1985, con la mia recensione in «Aevum», 61 (1987), pp. 474-475.

di Georg Witzel, che non si limitava a denunciare la decadenza del culto dei santi, ma indicava vie nuove per il suo restauro¹³⁴. Non ultima era la strada scelta dal Lippomano, quella cioè del recupero della produzione agiografica tardoantica e medioevale coniugato a una qualche accuratezza critica. Con ciò, gli otto volumi delle *Vitae* vennero in seguito contestati (a esempio dal certosino Lorenzo Surio)¹³⁵, soprattutto per l'assenza di un piano complessivo che fornisse organicità a un'opera che non supera la prospettiva di una fortuita raccolta di testi, e ancora per l'assenza di un criterio di valutazione dell'autenticità e dell'antichità che non fosse quello, fin troppo ovvio, di accettare solo testi dotati del nome d'autore rifiutando gli anonimi. Comunque il lavoro del Lippomano resta un esempio chiaro di come potesse riorganizzarsi l'agiografia cattolica, opera culturale di immediato valore pastorale: non è perciò un caso se il Lippomano fu autore di importanti esperimenti di catechismo in volgare, quali la *Confirmatione e stabilimento di tutti i dogmi catholici* e l'*Expositione volgare sopra il simbolo apostolico*, presentata come particolarmente utile alle persone che «non vogliono o non possono studiare la Sacra Scrittura, ovvero così bene non la intendono»¹³⁶.

Mentre continuano a circolare in latino anche opere di tradizione medioevale come il *Catalogus sanctorum* di Pietro Nadal, piuttosto che le *Vitae patrum* o la *Legenda aurea*, è interessante osservare, per le sue conseguenze, la fortuna di queste ampie raccolte in volgare. Se, come già si accennava, le *Vitae* rientrano in un piano di proposta spirituale per i laici lanciata dai domenicani ancora nel Trecento¹³⁷, la traduzione della *Legenda aurea* è impresa ancora in gran parte da esplorare. Pur esistendone altre versioni manoscritte, si assunse l'onere di coordinare l'opera di

¹³⁴ Sulla questione si veda S. BOESCH GAJANO, *La raccolta di vite di santi di Luigi Lippomano. Storia, struttura, finalità di una costruzione agiografica*, in S. BOESCH GAJANO (a cura di), *Raccolte di vite di santi dal XIII al XVIII secolo. Strutture, messaggi, fruizioni*, Fasano di Brindisi, Schena, 1990, pp. 111-130.

¹³⁵ S. SPANÒ MARTINELLI, *Cultura umanistica, polemica antiprotestante, erudizione sacra nel "De probatis sanctorum historiis" di Lorenzo Surio*, in BOESCH GAJANO (a cura di), *Raccolte di vite*, pp. 131-141.

¹³⁶ BOESCH GAJANO, *Raccolte di vite*, pp. 114-119.

¹³⁷ BARBIERI, *Domenico Cavalca volgarizzatore*.

un gruppo di traduttori Nicolò Malerbi (già noto per l'edizione della *Bibbia volgare*), che la diede alle stampe, arricchita di numerose aggiunte, nel 1475 garantendole un continuo successo che proseguì per tutto il secolo successivo¹³⁸. Piace qui ricordare la figura dello sfortunato Domenico Scandella, l'ormai celebre Menocchio, che, interrogato circa le proprie letture, ricordava, assieme ai *Viaggi di Giovanni Mandavilla* piuttosto che alla *Bibbia* e ai *Fioretti della Bibbia*, proprio il *Legendario de' santi* che entra così a far parte di quella biblioteca 'centrifuga' che stava alla base della sua particolarissima concezione del mondo¹³⁹.

Nell'ambito della produzione in prosa volgare non bisognerà poi dimenticare l'esistenza di creazioni originali, certo basate in gran parte su fonti latine, ma ormai pensate per un pubblico decisamente orientato sulla lingua vernacola. Di composizione quattrocentesca e probabilmente di ambiente francescano è a esempio la *Legenda del glorioso patriarca e confessore sancto Ioseph*, un racconto agiografico indirizzato a celebrare la figura del santo come «vergine perpetuo». Curiosa è la collocazione dell'operetta in appendice alla *Bibbia volgarizzata* dal Malerbi a partire dall'edizione veneziana del 1481 e poi in tutte le riedizioni successive fino a quella di Andrea Muschio nel 1566¹⁴⁰. Si noti però l'ultima edizione della *Bibbia* malerbiana, quella del 1566-1567, impressa, con l'autorizzazione dell'inquisitore Valerio Faenzi, da Gerolamo Scoto: il testo è stato rivisto confrontandolo col latino e la *Legenda* eliminata¹⁴¹. Evidentemente, pur riconoscendo l'intento ortodos-

¹³⁸ Si vedano almeno V. MARUCCI, *Manoscritti e stampe antiche della "Legenda aurea" di Jacopo da Varagine volgarizzata*, «Filologia e critica», 5 (1980), pp. 30-60 (con le integrazioni di ZARDIN, *Mercato librario*, pp. 150-151); C. DELCORNO, *Nuovi studi sull'"exemplum"*, *Rassegna*, «Lettere italiane», 46 (1994), pp. 459-497: 471-496. Recente è l'edizione critica dell'originale latino: JACOPO DA VARAZZE, *Legenda aurea*, a cura di G.P. MAGGIONI, Firenze, SISMEL, 1998.

¹³⁹ Oltre all'ormai classico C. GINZBURG, *Il formaggio e i vermi. Il cosmo di un mugnaio del '500*, Torino, Einaudi, 1976, si veda A. DEL COL (a cura di), *Domenico Scandella detto Menocchio. I processi dell'Inquisizione (1583-1599)*, Pordenone, Biblioteca dell'Immagine, 1990 (Il soggetto e la scienza, 8), p. 52. La sua modestissima raccolta di libri non è sostanzialmente diversa da altre contemporanee microbiblioteche friulane: ROZZO, *Biblioteche italiane*, p. 37.

¹⁴⁰ E. BARBIERI, *Una vie de saint Joseph du XV^e siècle peu connue*, «Cahiers de Joséphologie», 37 (1989), pp. 195-255.

¹⁴¹ BARBIERI, *Le Bibbie italiane*, 76 e 78-79.

so dell'operazione, il mischiare testo sacro (sia pur tradotto) e testi agiografici non era più tollerabile in una Chiesa che intendeva far chiarezza sulle fonti autentiche della Rivelazione stessa.

Molto interessanti e testimoni di una minuta attenzione anche alle realtà particolari (locali o di famiglie religiose) sono raccolte come le *Vite dei santi e beati toscani* (1593), le *Vite de' santi e beati dell'ordine di Camaldoli* (1600), le *Vite delle donne illustri per santità* (1597), tutte del camaldolese Silvano Razzi piuttosto che le *Vite dei santi e beati del sacro ordine de' frati predicatori* (1577) di suo fratello Serafino, domenicano¹⁴².

La duplice realtà del rinnovamento e della continuità può essere verificata in un genere particolare dell'ampia tipologia dei testi agiografici. Ci si riferisce alle sacre rappresentazioni. Esse ebbero innanzitutto una fortuna 'scenica', proprio in quanto testi destinati alla recitazione, e quindi a una fruizione di tipo orale. Il fatto però che le sacre rappresentazioni, scritte di solito nel metro dell'ottava adottato parallelamente anche dalla letteratura di argomento cavalleresco tanto nella sua variante popolare quanto in quella colta, venissero anche riprodotte a stampa testimonia di una circolazione di testi (o di una loro «fissazione») più ampia del pur non ristretto pubblico della *actio scaenica*. Ugualmente interessante è che la stragrande maggioranza delle edizioni sia fiorentina (poche le senesi): ciò non indica tanto una limitazione dell'interesse, quanto piuttosto una specializzazione acquisita dalla tipografia (popolare) di Firenze¹⁴³. Ci si deve chiedere come tali edizioni si distribuiscono lungo l'arco del secolo.

Si prenda qualche esempio. La *Rappresentazione di Abramo e Isacco* è opera popolareggiante di Feo Belcari, scritta ancora nel medio XV secolo (se ne conoscono numerosi manoscritti): le edizioni si susseguono abbondanti da fine Quattro al Seicento. La *Rappresentazione di Giuditta* (anch'essa di argomento biblico e veterotestamentario), forse scritta sul principio del secolo, conosce un buon numero di edizioni per tutto il Cinquecento¹⁴⁴. Si

¹⁴² O. REDON, *Hagiographies croisées dans la Toscane de la fin du XVI^e siècle*, in BOESCH GAJANO (a cura di), *Raccolte di vite*, pp. 143-157.

¹⁴³ Si veda a esempio M. CORSA - M.G. NEGRI, *L'esemplare marciano della "Raccolta Giuntina"*, «Miscellanea marciana», 5 (1990), pp. 275-334.

¹⁴⁴ A.M. TESTAVERDE - A.M. EVANGELISTA, *Sacre rappresentazioni manoscritte e a stampa*

prenda ancora una delle più curiose di queste rappresentazioni, quella della non-santa *Regina Rosana*, in realtà una tarda rielaborazione delle vicende di *Floire et Blanchefleur*, senza dubbio una delle più probabili vittime di una censura applicata a questo tipo di produzione: in realtà l'opera continua a venir ristampata almeno fino al 1618! Effettivamente nel Seicento la narrazione della presunta santa verrà proibita, ma in riferimento non alle rappresentazioni popolari, quanto alla sua inclusione in raccolte di leggende agiografiche, dalle quali fu espunta¹⁴⁵.

Nonostante il quasi totale disinteresse degli studiosi, uno dei terreni più fertili per l'agiografia volgare è rappresentato dai poemetti dedicati a descrivere la vita (e i miracoli) dei singoli santi, costituiti da una narrazione volgare in ottave seguita spesso da una preghiera latina, comunemente noti con titoli del tipo *Istoria e orazione*¹⁴⁶. Si tratta di semplici edizioni in 4°, di due, quattro o al massimo otto carte, caratterizzate spesso da un'incisione al frontespizio a cui segue il testo volgare su due colonne, così da guadagnare spazio, chiuso dall'orazione latina scritta su linea lunga: la morfologia delle edizioni è piuttosto ripetitiva e frequentemente non solo i testi sono anonimi, ma anche le edizioni sono prive dei dati tipografici. L'esiguità materiale del pezzo, unito al suo probabile utilizzo come lettura devota (ma non si scordino gli elementi di puro *divertissement* dato dalle narrazioni, talvolta non spregevoli affabulazioni: un esempio tra i tanti, il poemetto *La vita de lo beato e glorioso sancto Alexio*)¹⁴⁷ reiterata fino all'annichilimento, hanno reso questi testi rarissimi, spesso testimoniati da numerose edizioni conservate ciascuna in un unico esemplare.

conservate nella Biblioteca Nazionale Centrale in Firenze. *Inventario*, Firenze-Milano, Giunta Regionale Toscana-Bibliografica, 1988, ad indicem.

¹⁴⁵ Si veda il *Leggendario devotissimo delle santissime vergini*, Venezia, Francesco Bindoni e Maffeo Pasini, 1532, cc. 113v-129r (sull'opera, che dipende da analoghe compilazioni volgari note in manoscritti, un cenno in ZARDIN, *Mercato librario*, p. 154). Sulla vicenda REUSCH, *Der Index*, II, p. 227 e, soprattutto, R. BETTARINI, *Sguardo alla fabulosa storia della Reina Rosana*, in *Testi e interpretazioni. Studi dal seminario di Filologia romanza dell'Università di Firenze*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1978, pp. 65-146: 70-73.

¹⁴⁶ La rassegna più completa di questa produzione (pur viziata da errori e ingenuità) è costituita da CIONI, *Bibliografia della poesia popolare*.

¹⁴⁷ IGI 272.

A testimonianza del perdurare della fortuna di questo genere di testi dal Quattro al Seicento e del giudizio negativo che l'autorità ecclesiastica più tardi darà su di essi, si consideri la *Raccolta d'alcune particolari operette spirituali, e profane proibite*, posta in appendice a un'edizione romana dell'*Indice* datata al 1704 (ma la si intenda riferita alla fine del secolo precedente) e ristampata da Francesco Novati agli inizi del Novecento¹⁴⁸. Qui trovano posto, assieme a migliaia di altri testi che occorrerà iniziare a studiare, indicazioni come queste: «Istoria degli apostoli Pietro e Paolo che comincia: Al nome sia di Dio glorificato &c», oppure «Istoria ed oratione di s. Giacomo maggiore, che comincia Immenso creator che con tua morte &c».

Il primo poemetto, dedicato ai santi Pietro e Paolo, è oggi noto in diverse edizioni cinquecentesche, tutte pervenute in esemplare unico: basato sulla ricca stratificazione di leggende apocriefe nate intorno alle vicende del martirio dei due santi, oltre a mescolare una evidente propaganda del pellegrinaggio *ad loca sancta* con elementi decisamente favolosi, viene a insinuare dubbi circa il luogo della primitiva sepoltura dei due corpi¹⁴⁹. L'altro è di assoluta rarità ed è pressoché ignoto a tutti i repertori del genere. L'unica traccia cinquecentesca reperita è quella di un esemplare *sine notis* (ma veneziano e dei primi anni del secolo) un tempo possesso di Giacomo Manzoni e recentemente passato sul mercato antiquario¹⁵⁰; ne è stato invece segnalato un altro uscito a Treviso presso Angelo Righettini nel 1618¹⁵¹. L'operetta, la cui condanna fu, come si può notare, particolarmente efficace, non è solo o tanto connessa ai racconti circa il martirio di san

¹⁴⁸ REUSCH, *Der Index*, II/1, p. 35; F. NOVATI, *La storia e la stampa nella produzione popolare italiana*, Bergamo, Istituto italiano d'arti grafiche, 1907, pp. 20-21; [Id., *Notizia ai soci della Società bibliografica italiana*], «Il libro e la stampa», n.s., 4 (1910), pp. 1-2 (si veda anche GINZBURG, *Folklore*, pp. 646-648). Utili, in generale, i contributi ripubblicati in F. NOVATI, *Scritti sull'editoria popolare nell'Italia di Antico Regime*, a cura di E. BARBIERI - A. BRAMBILLA, Roma, Archivio Izzi, in stampa.

¹⁴⁹ Lo si veda riprodotto e parzialmente commentato in E. BARBIERI, *Lo "ps. Marcellus brevior" in una traduzione italiana del Trecento*, «Apocrypha», 7 (1996), pp. 205-224: 215-224.

¹⁵⁰ *Bibliotheca Manzoniana. Catalogue des livres composant la bibliothèque de feu M. le comte Jacques Manzoni*, I, Città di Castello, Lapi, 1892, p. 401 scheda 2986; *Stampa e cultura senese. Stampe popolari. Catalogo n° 4*, Lugano, Bredford Libri Rari, [1995], 41.

¹⁵¹ BALDACCHINI, *Bibliografia*, 279.

Giacomo o il suo culto veneziano, ma piuttosto con l'affermazione della presenza in San Giorgio Maggiore di reliquie del santo¹⁵². È cioè probabile che l'elemento che generò la condanna ecclesiastica sia individuabile in una duplice infrazione: quella della razionalizzazione dei culti (compresi quelli delle reliquie) e – collegato – quello della ricostruzione ufficiale delle antichità cristiane (e delle vicende dei martiri)¹⁵³.

Assieme a questi veri racconti agiografici in versi circolavano poi raccolte di orazioni rimate. Si vedano per esempio le edizioni de *Le orationi di sancto Augustino* dove si alternano in realtà preghiere in volgare e in latino, in versi e in prosa: trovano posto tra l'altro una riduzione in ottave con l'attribuzione ad Agostino di una nota preghiera contro l'angoscia, un'altra di adorazione della croce, un'altra ancora costituita dal testo condensato di alcuni salmi¹⁵⁴. Ancora si debbono ricordare poemetti, sostanzialmente di ispirazione mariana, dedicati soprattutto alla Passione ma nei quali, più che l'aspetto narrativo, prevale quello esortativo alla compassione e alla penitenza; fra questi si può ricordare il rarissimo *Lamento novo de la vergine Maria*, anch'esso condannato nella ricordata *Raccolta*, forse a causa del suo tono sconcolato, quasi disperato¹⁵⁵.

4. Per fermare alcuni concetti

In conclusione. Si ripete che fu la Riforma a usare per prima in modo efficace della stampa come tecnica di riproduzione dei

¹⁵² M. STAROWIEYSKI, *La légende de saint Jacques le Majeur*, «Apocrypha», 7 (1996), pp. 193-203.

¹⁵³ S. GIOMBI, *Lo studio umanistico dell'antichità cristiana nella riforma cattolica. Rassegna storiografica e ipotesi interpretative*, «Rivista di storia e letteratura religiosa», 28 (1992), pp. 143-162. Per questo genere di pubblicazioni si consideri a esempio un'opera come il *Degli strumenti di martirio* dell'oratoriano Antonio Gallonio, pubblicata a Roma, A. e G. Donageli, 1591 (M. MARCOCCHI, *Gallonio, Antoine*, in *Dictionnaire d'histoire et de géographie ecclésiastiques*, XIX, Paris, Letouzey et Ané, 1981, coll. 884-885).

¹⁵⁴ E. BARBIERI, *Tra gli stampati antichi della Trivulziana. Noterelle a tre pezzi unici, a una miscellanea colombina e a una contraffazione cinquecentesca*, «Libri & documenti», 1992, pp. 66-74: 66-67.

¹⁵⁵ BARBIERI, *Tra gli stampati antichi*, pp. 70-72.

testi capace di divenire di per sé veicolo di diffusione (e affermazione) di idee religiose¹⁵⁶. Certamente la Chiesa cattolica si interessò della stampa già dal suo apparire, da un lato mostrandosi talvolta preoccupata per l'instaurarsi di uno strumento che faticava a controllare, dall'altro però, di fatto, non solo promuovendo e finanziando numerosissime imprese nel settore, ma accogliendo senza limitazione alcuna i nuovi prodotti nelle proprie biblioteche¹⁵⁷. A dimostrazione di ciò, anche se è certo che una piena consapevolezza dell'importanza della stampa si avrà solo entro la fine del XVI secolo (un nome basti, quello di Pietro Canisio), almeno dalla metà del Cinquecento la Chiesa di Roma muove a far proprio il *medium* tipografico¹⁵⁸. Il cammino di appropriazione della stampa sarà così totale da promuovere per esempio l'impressione di opere nelle più diverse lingue usate dai missionari cattolici o praticate dalle antiche comunità cristiane orientali rimaste o entrate in comunione con Roma.

Se non è qui il luogo, ma certo sarà utile farlo altrove, per discutere tappe e passaggi di questa assunzione da parte cattolica della logica stessa della produzione tipografica, questo dato di fatto (documentabile dalla crescente presenza, quantomeno in senso percentuale, del libro religioso sul mercato editoriale italiano) andrà tenuto ben in conto rispetto ad almeno due diversi punti di vista.

Il primo riguarda il fatto che la 'produzione' delle opere, dopo il suo momento originale 'creativo' di valore quasi unicamente intellettuale, si affida per la diffusione a quel moltiplicatore di esemplari che è la stampa. La fiducia accordata al sistema di riproduzione ha certo una delle sue ragioni (e assieme delle sue conseguenze) nella possibilità di una riproduzione parzialmente meccanizzata, nella quale cioè la potenza dell'azione manuale

¹⁵⁶ J.-F. GILMONT, *Introduction*, in GILMONT (éd.), *La Réforme et le livre*, pp. 9-17.

¹⁵⁷ E. BARBIERI, *Dal torchio al pluteo. L'ingresso degli incunaboli nelle raccolte librerie italiane del XV secolo*, in ID., *Il libro nella storia. Tre percorsi*, Milano, Cusl, 2000², pp. 117-202.

¹⁵⁸ Si veda a esempio cosa accade per i gesuiti: V. ROMANI, *Note e documenti sulla prima editoria gesuitica*, «Archivio della Società romana di storia patria», 117 (1994), pp. 187-214 (con importanti documenti).

viene moltiplicata grazie all'uso di strumenti meccanici (i caratteri metallici e il torchio, fatto di legno e metallo).

Il secondo concerne invece gli strumenti censori, intesi qui nella loro globalità (dalla censura preventiva alla proibizione, dalla distruzione all'emendazione coatta). Tale fenomeno va certo contestualizzato in una realtà (molto legata come logica alla scuola, all'*auctoritas* del maestro, all'*imitatio* classicista dell'Umanesimo) nella quale è il ricorso alla tradizione, la conformità a essa che assevera il discorso ed è quindi normale la correzione, come tentativo di riportare il discorso a ciò che è già noto e accettato¹⁵⁹. Simile constatazione non fa che riproporre su scala più vasta posizioni come quelle espresse da Bonsignore Cacciaguerra nella sua *Autobiografia*, quando scriveva che

[...] alcuni de' suoi intrinsechi l'esortavano e pregavano dovesse far, particolarmente de una parte de tutti scritti, un libretto; e così fece che da lì a poco messe a ordine due belle e cristiane operine, col consiglio però di più persone dotte e spirituali. Le quali, perché non si fidava di sé, le portò poi al Vicario del Papa e al maestro del Sacro Palatio, e, ben considerate e viste, le aproborno e sottoscrisero, e così poi furono stampate e tenute in gran stima¹⁶⁰.

Contestualmente la censura si impone proprio nel sistema massmediologico prescelto; il censore può conoscere queste opere perché si tratta di libri a stampa, cioè multipli tendenzialmente identici l'uno all'altro e interviene proprio perché sa che ne esistono molte copie e altre se ne possono produrre; ancora, il modo stesso prescelto per diffondere le condanne, per pubblicarle (= renderle pubbliche) è – anche se non esclusivamente – la stampa, che garantisce capillarità della ricezione e controllo centrale sul testo medesimo. Eppure, detto ciò (il contesto e il meccanismo), non si può prescindere dalla necessità di intendere il perché di una simile, tanto dispendiosa azione.

¹⁵⁹ A. PROSPERI, *La Chiesa e la circolazione della cultura nell'Italia della Controriforma. Effetti involontari della censura*, in ROZZO (a cura di), *La censura libraria*, pp. 147-161.

¹⁶⁰ R. DE MAIO, *Bonsignore Cacciaguerra un mistico senese nella Napoli del Cinquecento*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1965², pp. 137-138.

Il motivo dell'opera di censura era preservare dalle deviazioni dottrinali e morali la *societas christiana*. Al di là di ogni nostra valutazione attuale, al di là del dissenso sui modi applicativi, tali ragioni corrispondono senza dubbio al pensiero più o meno esplicito dell'assoluta maggioranza (se non della totalità) dei membri della suddetta società, le cui basi costitutive erano difese anche da tali norme repressive. C'è perciò una triangolazione sistemica da tenere ben presente: da una parte l'esistenza di una società di persone comunicanti tra loro perché aventi una base culturale comune; dall'altra la possibilità di un mezzo di comunicazione che non solo fissa nel tempo il discorso ma ne moltiplica gli esemplari; dall'altra ancora la necessità di uno strumento di controllo che garantisca la centratura del complesso sociale sulle proprie fondamenta (religiose) unificanti.

La 'nuova' letteratura spirituale del postconcilio non aveva perciò un fine diverso da quello del *magnum opus* della regolamentazione della vita ecclesiale e dei sacramenti: la 'personalizzazione' del cristianesimo. Non tanto una sua interiorizzazione, ma il passaggio da un'adesione e un'appartenenza di tipo collettivo a una partecipazione più cosciente e responsabile all'esperienza comunitaria¹⁶¹. O, per dirla in altri termini, fino alle soglie della contemporaneità, l'essenza stessa del cristianesimo veniva a coincidere con i fondamenti del vivere personale e comunitario. Scrive un acuto osservatore della realtà linguistica popolare:

Pullulano nei nostri dialetti i tipi (che potremmo indicare retoricamente appunto come varianti del paradosso) quali il modo bresciano *dì che 'l Signur 'l è mort de fred ai pe* [...], nel senso di 'negare l'evidenza' [...], espressione che ha largo riscontro in lingua e nei dialetti (vedi anche *dare a intendere che Cristo è morto di sonno*). Venez. *negar Cristo su la crose* significa 'negare l'evidenza' [...], modo che ritroviamo nel biell. *Neghé 'l Signor as la cros* [...]¹⁶².

¹⁶¹ J. BOSSY, *Dalla comunità all'individuo. Per una storia sociale dei sacramenti nell'Europa moderna*, Torino, Einaudi, 1998.

¹⁶² G. L. BECCARIA, *Sicut erat. Il latino di chi non lo sa: Bibbia e liturgia nell'italiano e nei dialetti*, Milano, Garzanti, 1999, p. 49. Devo ancora esprimere il mio debito di riconoscenza per i suggerimenti a Danilo Zardin e Giuseppe Frasso. Questa ricerca ha usufruito di un finanziamento D.I a.a. 1999-2000 dell'Università Cattolica di Milano («Testi italiani e romanzi delle origini»).

APPENDICE

*Visto il loro interesse per la storia cinquecentesca sia della libreria di Santa Maria degli Angeli sia della fortuna del Cavalca sia della prassi editoriale, trascivo qui, con poche annotazioni, i prolegomena all'edizione della Disciplina degli spirituali di Domenico Cavalca pubblicata da Bartolomeo Sermartelli a Firenze nel 1569, cc. *2r-4v (utilizzo l'esemplare di Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Pal. 12.B.A.1.1.29).*

Al reverendissimo padre d. Giovan Batista da Novara¹⁶³, eremita e generale del Sacro Eremo e congregazione di Camaldoli, padre suo osservandissimo, don Francesco monaco dal Monte Sansavino¹⁶⁴.

Essendo, non sono molti giorni passati, don Silvano¹⁶⁵ ed io un dì fra gli altri nella stanza dove qui sono nel monasterio nostro degl'Angeli di Firenze accatastati alcuni pochi libri antichi di non molto valore, essendone stato il meglio anzi pure tutto che vi era di buono di molti greci e latini (stati del dottissimo nostro generale Ambrosio¹⁶⁶, di don Piero Candido¹⁶⁷ e d'altri) per troppa non so se dire mi debba bontà o dapocaggine de' nostri vecchi portato via, ci venne fra le mani, oltre a molti altri simili, la *Disciplina degli*

¹⁶³ Su Giovan Battista *Barbius* da Novara di vedano J.-B. MITTARELLI - A. COSTADONI, *Annales Camaldulenses*, VIII, Venetiis, Pasquali, 1764, col. 738.

¹⁶⁴ Su di lui un semplice cenno, tra i dotti che illustravano in quegli anni Santa Maria degli Angeli, in A. FORTUNIUS, *Historiae Camaldulenses*, II, Venetiis, Guerra, 1579, p. 236.

¹⁶⁵ Si tratta di Gerolamo, poi in religione Silvano, Razzi sul quale, oltre a MITTARELLI - COSTADONI, *Annales Camaldulenses*, VIII, col. 811; A. PAGNANI, *Storia dei camaldolesi*, Sassoferrato, Garofoli, 1949, pp. 177-178 e STC 550-551, si veda il citato REDON, *Hagiographies croisées*.

¹⁶⁶ Sulla costituzione di Ambrogio Traversari come modello del santo erudito si veda l'importante intervento di C. CABY, *Culte monastique et fortune humaniste: Ambrogio Traversari "vir illuster" de l'ordre camaldule*, «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge», 108 (1996), pp. 321-354 con le precisazioni di E. BARBIERI, *Morfologie del libro in un monastero camaldolese del Quattrocento*, in ID., *Il libro nella storia*, pp. 1-115.

¹⁶⁷ Per Pietro Candido da Portico di Romagna rimando da ultimo a P. SCAPECCHI, *Aldo Manuzio, i suoi libri, i suoi amici tra XV e XVI secolo: libri, biblioteche e guerre in Casentino*, Firenze, Octavo, 1994 (Quaderni della Rilliana, 13), pp. 25, 41 e 70 con le indicazioni fornite.

spirituali del Cavalca, padre dell'ordine de' predicatori, stata stampata in Firenze l'anno 1487¹⁶⁸. Perché avendone così letto dove un poco e dove un altro, ci parve (tutto che fusse in ogni parte il libro scorrettissimo e malconcio) un'assai bella e buon'opera e molto necessaria ad ogni religioso (e agl'idioti massimamente che non intendono più là che tanto e non sono nelle scienze gran fatto essercitati) per essere piena di ottimi documenti e considerazioni utilissime a coloro che, dati tutti al servizio di nostro signore Dio, si vivono rinchiusi ne' monasterii e ne' conventi¹⁶⁹.

Non molto dopo, avendola insieme letta tutta diligentemente e molto bene considerata, la giudicammo non punto indegna di essere tra l'altre opere di quel buon padre annoverata; ma che sarebbe opera di pietà e lodevole molto se si prendesse alcuna cura – o ristampata o no ch'ella fusse con l'altre opere del Cavalca (benché s'intendeva di no) – non dico di rivederla così alla grossa, come pare che facciano per lo più quelli che sono sopra a correggere o a rivedere stampe, ma di tutta riscriverla, racconciarla e quasi darle, secondo che avea bisogno, un'altra forma, sì per rispetto dell'ortografia, che non poteva al mondo esser peggiore, e sì perché in molti anzi infiniti luoghi era in guisa storpiata, difettosa e mal condotta che non se ne potea trarre per la più parte alcun buon sentimento¹⁷⁰. E come che io accennassi a don Silvano, che ciò sarebbe stato opera da lui, quando alcuna volta si truova meno occupato, non si volle per tutto ciò mai accordare a prendere cotal fatica. E io, che l'arei fatta più che volentieri, non mi ci sentiva molto atto, oltre che ciò fare nonarei potuto senza impedimento de' miei studi.

¹⁶⁸ Piuttosto che all'edizione *sine notis* ora attribuita a Firenze, Antonio Miscomini, circa 1485 (GW 6396), preferisco pensare a quella, della quale non si conoscono esemplari ed è comunemente negata dai repertori bibliografici attuali, indicata come Firenze, Antonio Miscomini, 1487 da Hain 4795. Si veda E. BARBIERI, *Appunti per Cavalca, "Disciplina degli spirituali"*, Firenze, Miscomini, 1487 (Hain 4795), «Libri & documenti», 26 (2000), 3, pp. 8-10.

¹⁶⁹ Da notare che l'opera, scritta nel Trecento a vantaggio dei devoti membri di confraternite laicali, viene invece qui presentata come indirizzata ai religiosi, in particolare a quelli che ignoravano il latino: non sarà l'ultimo esempio di una clericalizzazione della vita cristiana che venne accentuandosi in quel tempo.

¹⁷⁰ Sul lavoro dei redattori editoriali nel XVI secolo si vedano almeno P. TROVATO, *Con ogni diligenza corretto. La stampa e le revisioni editoriali dei testi letterari italiani (1470-1570)*, Bologna, Il Mulino, 1991 e RICHARDSON, *Print culture*.

Pure, essendone di nuovo stato da me pregato, si risolvette, avendosene di quei giorni a tornare verso Arezzo, portar seco il detto libro con animo, se gliene fusse comodo e tempo concesso, di rassetarlo. E così, partitosi di Firenze, per buona pezza non ho inteso altro né di lui né del libro, se non quando (non ha molto) allora che io a niuna cosa pensava meno, me l'ha mandato scritto a mano e in tanto corretto e ammendato che quanto a ciò s'appartiene, si può dire ch'egli sia quasi un altro. Avisandomi avere ciò fatto questa state passata in Arezzo, là dove allora si trovava senza libri o altro comodo di studiare e pregandomi appresso che io lo dessi da parte sua al Sermartelli, al quale ne aveva già favellato, e il quale egli sa essere oltremodo desideroso di ridurre in buona forma e stampa alcuni molto devoti libri, che attorno vanno stampati con pochissima diligenza e coi più antichi e stracchi caratteri del mondo¹⁷¹.

Così dunque come è stata dal nostro don Silvano racconcia e quasi di nuovo fatta la *Disciplina degli spirituali*, opera da non dovere essere se non avuta in pregio, eziandio da coloro che molto sanno, la mando a vostra paternità reverendissima. Non veramente perché ella abbia per se stessa bisogno di simili avvertimenti, ma a fine che essa opera vadia in mano de' padri romiti e monaci dell'ordine di Camaldoli sotto il nome del loro reverendissimo generale e dei molto reverendi padri visitatori, don Filippo Fantoni fiorentino e don Pietro Bagnacavallo¹⁷². E in vero, dopo la *Regola* del padre nostro santissimo Benedetto, il quale fu ripieno dello spirito di tutti i santi, non credo io per me che leggere possiamo per opere simiglianti noi altri monaci e parimente tutti gl'altri regolari altra che più di questa ne ammaestri e ne insegnino a conoscere e guardarci da alcuni pessimi occulti vizii che in coloro i quali hanno nome e sono in apparenza spirituali alcuna fiata si ritrovano.

Non tacerò ancora che niuno si dee maravigliare che si sieno lasciate nel rivedere quest'opera alcune poche cose nella loro pri-

¹⁷¹ Sull'attività del Sermartelli, compresa tra il 1553 e il 1591, si vedano notizie e bibliografia suggerite in F. ASCARELLI - M. MENATO, *La tipografia del '500 in Italia*, Firenze, Olschki, 1989, pp. 283-284.

¹⁷² Su Filippo Fantoni da Firenze e Pietro Bagnoli da Bagnacavallo si vedano rispettivamente MITTARELLI - COSTADONI, *Annales Camaldulenses*, VIII, coll. 765 e 806.

miera semplicità, le quali si sariano per aventura potute o levare del tutto via o in parte migliorare. «Perciò che non è stato – così mi scrive don Silvano – di mia intenzione alterare i sentimenti, toccare le cose essenziali o mutare i concetti, gli essempii o altre sì fatte cose del Cavalca, ma sì bene di racconciare (quanto alla testura e alle parole e ordine appartiene) tutte quelle cose che, o per poca diligenza de' primi stampatori di essa opera o l'averla forse lasciata il suo autore imperfetta o male scritta la rendevano oltre ogni dovere dura, malagevole a intendersi e tutta piena di scorrezioni e sentimenti bene spesso non dico improprii, ma sconvenevoli del tutto e contrari al vero», come si potrebbe vedere agevolmente chi si mettesse a riscontrare la vecchia con questa nuova.

Piaccia adunque a vostra paternità reverendissima accettare da me suo affezionatissimo figliuolo questa fatica di don Silvano, fatta a mia requisizione, qualunque ella sia, con quel puro affetto d'animo col quale io glielo porgo. Sicurissima che se da lei saranno, come certo speriamo, aiutati e favoriti gli studiosi delle lettere della sua congregazione, sì come sono stati dai suoi prossimi antecessori, don Antonio da Pisa, don Teofilo da Bagno, e don Egidio¹⁷³, di avere tosto a vedere risorgere tra noi gl'Ambrósii, i Candidi, i Delfini¹⁷⁴, gl'Orlandini¹⁷⁵ e altri che non meno illustrarono ne' tempi loro l'ordine di Camaldoli con le scienze e con le lettere, che con la santità della vita e inviolabile osservanza della regola e delle sante costituzioni antiche, dalle quali chi s'allontana non puote, per mio avviso, alcun grande o segnato bene operare¹⁷⁶.

¹⁷³ Per Antonio *de Piscibus sive de Cursis* da Pisa, Teofilo *Biorzius* da Bagno ed Egidio Stoppani da Como (o da Valtellina) rimando a MITTARELLI - COSTADONI, *Annales Camaldulenses*, VIII, coll. 808, 742 e 823.

¹⁷⁴ Su Pietro Dolfin, umanista veneziano, generale dell'ordine, fieramente avverso a Savonarola si legga quantomeno la voce di R. ZACCARIA, in DBI, XI, pp. 565-571.

¹⁷⁵ Sull'umanista Paolo Orlandini si vedano, oltre a FORTUNUS, *Historiae*, II, pp. 191-192 e al breve profilo proposto da PIGNANI, *Storia*, pp. 175-176, le schede raccolte in M.E. COSENZA, *Biographical and bibliographical dictionary of the Italian humanists*, III, Boston, Hall, 1962, p. 2519.

¹⁷⁶ Si noti il progetto dell'autore di presentare al generale un compatto 'partito intellettuale' monastico, pronto – se adeguatamente valorizzato – a contribuire a riportare la congregazione all'antico splendore.

Ma tornando a don Silvano, io non dubito punto, se bene gli è assai poco d'ocio conceduto per gli studii, che non abbia a condurre a fine con l'aiuto di Dio, fra breve tempo alcune cose che ha fra mano, oltre all'*Economica cristiana e civile*, delle quali avete già potuto vedere i due primi libri¹⁷⁷. Sapendo io di certo che egli, secondo il precetto di quell'antico famosissimo dipintore, non lascia alcun giorno passare senza linea, come quelli che fa in modo comporre il tempo fra gli studii e i negocii che l'una cosa non impedisce l'altra.

Vostra reverenza viva felice e di questo suo, e monasterio e monaci ricordevole.

Di Fiorenza li 6 di dicembre 1568.

Lazarus ut quondam divina voce sepulchro
 corruptus, vivens prodiit incolumis;
 docti opera Silvani, totus et iste
 corruptus tenebris, emicat ecce liber,
 integer, et primo candori redditus. Ergo
 Silvano grates candidè lector age.

Ioannes Baptista Sylvii Camaldulensis

¹⁷⁷ Sull'opera brevi cenni in MITTARELLI - COSTADONI, *Annales Camaldulenses*, VIII, p. 231 e REDON, *Hagiographies croisées*, pp. 145-146. Sulla biblioteca di S. Maria degli Angeli vedi anche S. BALDELLI CHERUBINI, *I manoscritti della biblioteca fiorentina di S. Maria degli Angeli attraverso i suoi inventari*, «La bibliofilia», 74 (1972), pp. 9-47.

ROBERTO RUSCONI

Le biblioteche degli ordini religiosi in Italia intorno all'anno 1600 attraverso l'inchiesta della Congregazione dell'Indice

Problemi e prospettive di una ricerca*

La più grande bibliografia nazionale della riforma tridentina nel momento del suo maggiore vigore¹ è stata radunata a cura delle Congregazione romana dell'Indice dei libri proibiti: allo scopo di procedere all'individuazione dei libri proibiti, si raccolsero gli elenchi dei libri conservati nei conventi e nei monasteri degli ordini regolari maschili, limitatamente però al territorio della penisola italiana². Si trattava di una messa in pratica dei divieti contenuti nell'*Index librorum prohibitorum* promulgato da papa Clemente VIII, e che era stato pubblicato a stampa nel 1596³: la recente apertura agli studiosi degli archivi della Congregazione del Sant'Ufficio a Roma, che ha consentito di mettere meglio in relazione la comparsa di quell'*Index* e le caratteristiche dell'inchiesta⁴, ha rinnovato l'interesse per l'argomento.

* Si riproduce, con minimi aggiornamenti bibliografici e i necessari adattamenti, una versione italiana della relazione stampata negli atti del colloquio tenuto all'EHESS di Marsiglia (2-3 aprile 1997): B. DOMPNIER - M.-H. FROESCHLÉ-CHOPARD (éds.), *Les religieux et leurs livres à l'époque moderne*, Clermont-Ferrand, Presses Universitaires Blaise Pascal, 2000, pp. 145-160.

¹ Questo era il parere di R. DE MAIO, *I modelli culturali della Controriforma. Le biblioteche dei conventi italiani alla fine del Cinquecento*, in Id., *Riforme e miti nella Chiesa del Cinquecento*, Napoli, Guida, 1973, pp. 365-381, a p. 373.

² Sulla preoccupazione inquisitoriale dell'inchiesta si veda M. ROSA, "Dottore o seduttore deggio appellarte": note erasmiane, «Rivista di storia e letteratura religiosa», 26 (1990), pp. 5-33.

³ Sugli indici susseguiti nel corso del secolo XVI si veda la raccolta curata da J.M. DE BUJANDA (éd.), *Index des livres interdits*, 10 voll., Sherbrooke (Québec, Canada), Éditions de l'Université - Genève, Librairie Droz, 1985-1996.

⁴ Si veda il bel libro di G. FRAGNITO, *La Bibbia al rogo. La censura ecclesiastica e i volgarizzamenti della Scrittura (1471-1605)*, Bologna, Il Mulino, 1997, cap. 7, *L'applicazione dell'indice clementino*, pp. 227-273 (a proposito del quale si può vedere anche l'ampio contributo di V. FRAJESE, *La politica dell'Indice dal tridentino al clementino [1571-1596]*, «Archivio italiano per la storia della pietà», 11 [1998], pp. 296-356).

Da tutto questo materiale discende la possibilità di verificare, su grande scala, le modalità concrete della circolazione del libro all'interno degli ordini religiosi, invece di discuterne unicamente facendo riferimento ai modelli teorici (o, ancor meglio, teologici) di una biblioteconomia conventuale, quali si potevano ricavare, per la Sacra Scrittura dalle pagine della *Bibliotheca sancta* del frate domenicano Sisto da Siena⁵, e su un piano più generale dalla *Bibliotheca selecta* del gesuita Antonio Possevino⁶. Al contrario, è possibile attualmente giovare di una maggiore attenzione degli studiosi per le caratteristiche della circolazione del libro, in particolare religioso, e per le conseguenze degli interventi delle congregazioni romane sul mercato librario in Italia nella seconda metà del secolo XVI⁷.

1. Dall'«*Index librorum prohibitorum*» all'«*Inventario di tutti gli libri*»

Tra 1599 e 1600, pochi anni dopo l'approvazione definitiva dell'*Index librorum prohibitorum* da parte di papa Clemente VIII nel 1596, dietro impulso del cardinale di Verona, Agostino Valier, venne promossa dalla Congregazione romana dell'Indice un'in-

⁵ Sul personaggio si vedano in particolare A. DEL COL, *Note sull'eterodossia di fra Sisto da Siena. I suoi rapporti con Orazio Brunello e un gruppo veneziano di "spirituali"*, «Collectanea franciscana», 47 (1977), pp. 27-64, e A. SERRAI, *Vicende ed ammaestramenti della "Historia litteraria"* (1987), in ID., *Storia della bibliografia*, III, a cura di M. COCHETTI, Roma, Bulzoni, 1991, pp. 40-48.

⁶ Cfr. A. BIONDI, *La "Bibliotheca selecta" di Antonio Possevino. Un progetto di egemonia culturale*, in G.P. BRIZZI (a cura di), *La "Ratio studiorum". Modelli culturali e pratiche educative dei gesuiti in Italia tra Cinque e Seicento*, Roma, Bulzoni, 1981, pp. 43-75, e A. SERRAI, *Cataloghi a stampa. Bibliografie teologiche. Bibliografie filologiche. Antonio Possevino*, in ID., *Storia della bibliografia*, IV, a cura di M.G. CECCARELLI, Roma, Bulzoni, 1993, pp. 711-760.

⁷ Si veda in particolare il lavoro di U. ROZZO, *Linee per una storia dell'editoria religiosa in Italia (1465-1600)*, Udine, Arti Grafiche Friulane, 1993 (di cui è uscita anche una versione abbreviata: *Editoria e storia religiosa*, in G. DE ROSA - T. GREGORY - A. VAUCHEZ, *Storia dell'Italia religiosa*, II, *L'Italia moderna*, Roma-Bari, Laterza, 1994, pp. 137-166, con bibliografia a p. 545) e la sua raccolta di studi *Biblioteche italiane del Cinquecento tra Riforma e Controriforma*, Udine, Arti Grafiche Friulane, 1994. Per un'importante diocesi italiana al tempo della riforma tridentina si veda inoltre N. RAPONI - A. TURCHINI (a cura di), *Stampa, libri e letture a Milano nell'età di Carlo Borromeo*, Milano, Vita e Pensiero, 1992.

dagine sulle biblioteche degli ordini religiosi maschili in Italia, e dei singoli religiosi che facevano parte dei rispettivi conventi e monasteri, allo scopo di verificare l'esistenza al loro interno di libri definitivamente proibiti oppure da sottoporre a censura: «Così si ebbero moltissime liste di libri di ogni ordine e di ogni parte d'Italia, disuguali oltremodo nell'impianto e nel formato e perciò meno comode, che vennero riunite alla meglio in una serie di volumi, ora codici Vaticani Latini 11266-11326, con l'unico riguardo di tenere insieme, in uno o più volumi, quelle dello stesso ordine. Purtroppo qualche volume è scomparso, qualche altro è mutilo, e di varie liste non apparisce la provenienza, e c'è non raramente della confusione; ma nonostante questo, la raccolta è unica e d'un valore non ordinario»⁸.

Attualmente si tratta di sessantuno volumi, per un totale di circa 19.000 pagine manoscritte di elenchi, che la Congregazione poté ottenere da trentuno ordini religiosi⁹. Le biblioteche, che in questo modo sono state censite, sono più di 9.500 e il totale dei titoli annotati dovrebbe essere compreso tra gli 800.000 e il 1.000.000¹⁰. Si tratta di numeri davvero impressionanti e, per effetto dell'inchiesta condotta dalla Congregazione dell'Indice, è stata virtualmente creata una vera e propria banca di dati per una storia quantitativa (e molto più di ciò).

La maggior parte degli elenchi di libri provenivano dai conventi francescani delle diverse denominazioni di appartenenza: osservanti, riformati, conventuali, cappuccini, terziari¹¹. Si nota-

⁸ G. MERCATI, *Altri codici del Sacro Convento di Assisi nella Vaticana*, in A. LANG - J. LECHNER - M. SCHMAUS (hrsg.), *Aus der Geisteswelt des Mittelalters. Studien und Texte M. Grabmann zur Vollendung des 60. Lebensjahres... gewidmet*, Münster i.W., Aschendorff, 1935, pp. 52-88 (Beiträge zur Geschichte der Philosophie und Theologie des Mittelalters, Suppl. III), poi in ID., *Opere minori*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1937, IV, pp. 487-505, la citazione a p. 488.

⁹ Questi elementi sono ricavati da M. DYKMANS, *Les bibliothèques des religieux d'Italie en l'an 1600*, «Archivum historiae pontificiae», 24 (1986), pp. 385-404, che pubblica l'elenco degli ordini in questione alle pp. 387-389.

¹⁰ Secondo G. ROMEO, *Inquisitori, esorcisti e streghe nell'Italia della Controriforma*, Firenze, Sansoni, 1990, p. 99, si tratterebbe esattamente di 1.382 biblioteche conventuali o monastiche, e di 8.195 elenchi individuali: il loro numero sarebbe, invece, di oltre 7.500 secondo L. FIORANI, *Premessa*, in M.-M. LEBRETON - L. FIORANI (a cura di), *Codices Vaticani Latini. Codices 11266-11326*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1985, pp. VII-XVI, a p. XI.

¹¹ Cfr. FIORANI, *Premessa*, p. XI.

no, al contrario, delle mancanze, riguardanti soprattutto ordini religiosi a scarsa diffusione, come i silvestrini, i minimi, i gesuati, i trinitari, i mercedari, i basiliani¹². Inoltre, risultano del tutto assenti elenchi di libri appartenuti ai membri dei due ordini impegnati in prima fila nella lotta all'eresia protestante, vale a dire la Compagnia di Gesù – anche se è nota una lettera del generale, Claudio Acquaviva, il quale il 15 luglio 1600 dettava disposizioni in proposito¹³ –, e l'ordine dei frati predicatori, malgrado che il cardinale Agostino Valier avesse insistito con il loro maestro generale perché li facessero come gli altri ordini¹⁴. Se anche l'inchiesta fosse stata condotta all'interno delle case dei gesuiti e dei conventi domenicani, in ogni caso non sembra esserne restata traccia negli archivi romani della Congregazione dell'Indice. Per converso, sono assai numerosi gli elenchi dei libri posseduti dalle biblioteche dei conventi e dei frati dell'ordine degli eremitani di s. Agostino, che venivano attentamente tenute d'occhio dall'Inquisizione romana: ancora nell'anno 1602 il loro priore generale forniva istruzioni assai precise per la redazione di tali elenchi da parte della provincia di Campania¹⁵.

La Congregazione dell'Indice aveva inviato, a sua volta, istruzioni assai minuziose dal punto di vista bibliografico, allo scopo di identificare i libri inseriti nell'*Index* clementino e conservati invece nelle biblioteche dei religiosi, come si può desumere da una lettera del procuratore generale dei frati minori, in data 25 gennaio 1600: «Che si debba mandar in nota, non solo quelli dell'Indice novo, ma tutti li libri di tutti li luoghi della sua provincia, descrivendoli con ordine alfabetico, o siano greci, o latini, o volgari, stampati o scritti a mano, esprimendo il nome dell'autore, del luogo et tempo della stampa, e delli stampatori, et la materia della qual tratta il libro, o sia scritta a mano o anco in stampa, ancorché non vi fusse il nome dell'autore»¹⁶.

¹² Cfr. DYKMANS, *Les bibliothèques des religieux*, p. 398. Non sembra esatta l'affermazione che «on peut concevoir que les 'petits couvents' n'aient pu faire leurs listes» (p. 397).

¹³ Pubblicata *ibi*, p. 399.

¹⁴ Si veda la lettera pubblicata anch'essa *ibi*, p. 398.

¹⁵ Se ne veda il testo, datato 19 dicembre, in D. GUTIÉRREZ, *Leonardo Coqueau O.S.A. y su biblioteca en el año 1602*, «Analecta Augustiniana», 38 (1975), pp. 7-62, a p. 24.

¹⁶ In DYKMANS, *Les bibliothèques des religieux*, p. 392.

Nella pratica la diligenza dei compilatori non ne escludeva affatto l'ignoranza in materia bibliografica, della quale il risultato maggiormente curioso fu soprattutto un ordine alfabetico talora alquanto immaginario. Numerosi autori vennero registrati secondo la lettera corrispondente alla denominazione di «frater»: più precisamente, in alcuni casi Pietro Lombardo, il «Magister Sententiarum», divenne il «Nostro delle Sentenze», e dal canto suo Nicholas de Lyre diventò «Nicolò dell'ira»¹⁷.

La realizzazione dell'inchiesta nelle singole province dei diversi ordini religiosi portò in effetti a risultati assai differenti. Taluni si limitarono semplicemente a raccogliere gli elenchi redatti da ciascun convento o monastero e a inviarli direttamente a Roma, alla Congregazione dell'Indice (in un disordine che è stato conservato, tale e quale, nei manoscritti attualmente depositati presso la Biblioteca Vaticana). Al contrario, in parecchi casi venne confezionato un piccolo registro (un «quinterotto»¹⁸), magari di carta di cattiva qualità, in cui furono registrati tutti i libri posseduti in una provincia religiosa, a opera di un copista più accurato di singoli frati o monaci¹⁹. Presso i cappuccini, ad esempio, i «libri della provincia di Napoli» furono trascritti nelle pagine di un piccolo manoscritto cartaceo, dotato di un proprio frontespizio: «Libri di tutti i luoghi de' frati cappuccini della provincia di Napoli. Ciascheduno da per sé posto per alfabeto con le cinque condizioni che si ricercano, videlicet p.º il nome dell'autore, 2. la materia, 3. il luogo della stampa, 4. il stampatore, et 5. il millesimo. Avvertendo che dove manca qualch'una delle predette cose, manca similmente nel proprio libro»²⁰.

¹⁷ Sono segnalati da D. CICCARELLI, *Introduzione*, in ID. (a cura di), *La circolazione libraria tra i francescani di Sicilia*, Palermo, Officina di studi medievali-Biblioteca francescana di Palermo, 1990, pp. v-xxii, a pp. viii-ix.

¹⁸ Si veda il testo riportato in GUTIÉRREZ, *Leonardo Coqueau*, p. 24.

¹⁹ Si vedano le osservazioni di FIORANI, *Premessa*, p. ix.

²⁰ Trascrizione accurata in V. CRISCUOLO, *La biblioteca dei cappuccini di Amalfi alla fine del Cinquecento (cod. Vat. Lat. 11325)*, «Rassegna del Centro di cultura e storia amalfitana», 6 (1986), 12, pp. 65-104, a p. 68 (allo stesso autore si debbono successive trascrizioni, limitate peraltro al semplice testo dell'inventario dei libri: *I cappuccini salernitano-lucani e la cultura*, in ID. [a cura di], *I frati minori cappuccini in Basilicata e nel Salernitano fra '500 e '600*, Roma, Istituto storico dei cappuccini, 1999, pp. 139-285, alle pp. 173-271; *Le biblioteche dei conventi dell'osservanza*

Durante le differenti fasi della soppressione degli ordini religiosi, verificatesi nei secoli XVIII e XIX²¹, quelle biblioteche vennero disperse ovvero, nel più favorevole dei casi, inglobate nelle biblioteche pubbliche degli antichi stati italiani e, alla fine, nelle biblioteche provinciali del Regno d'Italia.

2. Dall'«Inventario di tutti gli libri» al catalogo della biblioteca

All'incirca venticinque anni fa l'interesse degli storici venne attirato su questa incredibile fonte per la storia della cultura, per il cui tramite veniva documentato in Italia il livello intellettuale dei religiosi alla fine del secolo XVI, e diveniva valutabile l'impatto della Controriforma all'interno degli ordini maschili²²: non ne sortì, peraltro, alcuna impresa collettiva in materia, l'unica effettivamente in grado di sfruttare, da svariati punti di vista, i dati raccolti all'interno dell'inchiesta della Congregazione dell'Indice.

In un primo tempo, negli anni '70, si sono ricavate e pubblicate dagli elenchi dell'inchiesta le liste dei libri, a volte assai lunghe – addirittura di centinaia di titoli –, di personaggi del calibro del frate servita Paolo Sarpi, l'autore della *Storia del concilio di Trento* (un testo controcorrente rispetto alla storiografia ufficiale romana) e delle *Considerazioni sopra le censure di papa Paolo V contro la Repubblica di Venezia*²³. Il numero dei «Libri del p. m.ro paolo di Vinetia» superava le trecento unità. L'elenco è stato però pubbli-

nell'Umbria meridionale alla fine del '500: Amelia, Narni, Stroncone, Terni, in M. SENSI [a cura di], *Il beato Antonio da Stroncone*, Atti delle giornate di studio [Stroncone, 4 maggio 1996 e 29 novembre 1997], S. Maria degli Angeli [Assisi], Edizioni Porziuncola, 1999, pp. 11-69, alle pp. 30-69; *Formazione e cultura tra i cappuccini della provincia dell'Umbria tra Cinque e Seicento [1525-1619]*, in V. CRISCUOLO [a cura di], *I cappuccini nell'Umbria del Cinquecento, 1525-1619*, Roma, Istituto storico dei cappuccini, 2001, pp. 119-265, alle pp. 158-247).

²¹ Si veda la 'voce' *Soppressioni*, in *Dizionario degli istituti di perfezione*, VIII, Roma 1988, coll. 1818-1858. Sull'utilizzabilità della documentazione prodotta dalle soppressioni si veda l'articolo di S. BARELLI - D. EUSEBIO - E. FUMAGALLI, *La biblioteca del convento di San Pietro Martire di Barlassina. Contributo alla storia delle biblioteche conventuali lombarde*, «Archivum fratrum praedicatorum», 62 (1992), pp. 245-328 e 63 (1993), pp. 247-349.

²² In particolare ad opera di DE MAIO, *I modelli culturali della Controriforma*.

²³ Si di lui si veda l'ampia analisi di V. FRAJESE, *Sarpi scettico. Stato e Chiesa a Venezia tra Cinque e Seicento*, Bologna, Il Mulino, 1994.

cato senza indicazioni critiche tali da consentire l'identificazione di tutti i titoli in esso compresi²⁴. Non diversamente è accaduto per i «Libri qui exstant Florentiae apud Sanctum Spiritum in bibliotheca reverendi patris fratris Leonardi Coqueau Aurelii», vale dire l'elenco dei titoli delle centinaia di volumi a stampa che il teologo e controversista, fattosi frate agostiniano presso il convento di Orléans, conservava nella propria cella di quel convento della città toscana²⁵; oppure con l'elenco dei libri di un altro *magister* del medesimo ordine, fra Andrea Securani, del piccolo convento di S. Giovanni a Fivizzano, nella Toscana settentrionale²⁶. In altre pubblicazioni, poi, veniva presentata la semplice trascrizione degli elenchi dei libri di una singola istituzione religiosa, come ad esempio la congregazione riformata dell'ordine agostiniano di Lecce, presso Siena²⁷, oppure i conventi francescani della città di Genova²⁸.

A partire da dati così scarsamente elaborati non era possibile fare altrimenti che formulare osservazioni alquanto generali sulle caratteristiche delle biblioteche, sia individuali che collettive, con risultati che alla fine risultavano meramente impressionistici. Progressi vennero fatti con annotazioni che miravano invece a identificare le opere e gli autori corrispondenti ai singoli titoli dell'elenco, come avvenne ad esempio con la pubblicazione dell'«Inventario del sacro monastero di Santa Anna de Fuligno, detto le contesse»: in questo caso il limite era rappresentato dalla

²⁴ Pubblicato da G.L. MASETTI ZANNINI, *Libri di fra Paolo Sarpi e notizie di altre biblioteche dei servi (1599-1600)*, «Studi storici dell'ordine dei servi di Maria», 20 (1970), pp. 174-201, a pp. 192-200. L'elenco non era stato redatto da Sarpi stesso, al quale si debbono al massimo alcune correzioni autografe (p. 192, nota 1). Alcune pagine del cod. Vat. Lat. 11270 sono state strappate (cfr. pp. 177 ss.). In merito si può vedere anche A. BARZAZI, *Ordini religiosi e biblioteche a Venezia tra Cinque e Seicento*, «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», 21 (1995), pp. 141-228, e in particolare pp. 205-209.

²⁵ Pubblicato da GUTIÉRREZ, *Leonardo Coqueau*, pp. 26-62.

²⁶ Cfr. D. GUTIÉRREZ, *Andrea Securani, OSA, e la sua biblioteca nell'anno 1603*, in C.P. MAYER - W. ECKERMANN (Hrsg.), «Scientia Augustiniana». *Studien über Augustinus, den Augustinismus und den Augustinerorden. Festschrift Adolar Zunkeller OSA zum 60. Geburtstag*, Würzburg, Augustinus-Verlag, 1975, pp. 686-708, alle pp. 692-708.

²⁷ D. GUTIÉRREZ, *Le biblioteche della congregazione agostiniana di Lecce nell'anno 1602*, «Analecta Augustiniana», 47 (1984), pp. 89-135, alle pp. 95-135.

²⁸ G.L. MASETTI ZANNINI, *Biblioteche francescane in Genova alla fine del secolo XVI*, «Miscellanea francescana», 77 (1978), pp. 175-191, alle pp. 188-191.

manca di un raffronto con altre biblioteche (in particolare femminili: e su di esse ci si soffermerà tra breve)²⁹. Non diversamente si fece per i monasteri camaldolesi oppure olivetani della città di Fabriano, nelle Marche³⁰, ovvero per il monastero cistercense di Chiaravalle presso Milano³¹.

Un'ulteriore ondata di studi sugli elenchi dei libri raccolti dall'inchiesta venne suscitata dalla pubblicazione, nella serie dei cataloghi dei manoscritti della Biblioteca Apostolica Vaticana, a cura di Marie-Madeleine Lebreton e Luigi Fiorani, di una puntuale descrizione dei sessantuno manoscritti che vi erano stati trasferiti dagli archivi della Congregazione dell'Indice. Una presentazione generale e completa della fonte, in cui erano conservati i risultati dell'inchiesta, apriva in effetti la strada a ricerche di più vasta portata.

In seguito vennero pubblicati gli elenchi integrali dei libri di tutti i conventi francescani della Sicilia, purtroppo però senza alcuna indicazione utile ai fini di un'identificazione delle opere corrispondenti ai titoli, e addirittura senza neppure un indice degli autori³². Ne risultava, comunque, che presso i conventuali gli elenchi erano stati redatti custodia per custodia, con l'eccezione di alcuni conventi più importanti e di taluni elenchi individuali. Al contrario, gli osservanti predisposero un unico «Inventario di tutti gli libri che sono nelle librerie et nelli conventi et ad uso de' fratri minori osservanti de san Francesco nella provincia et regno di Sicilia, greci, latini, hebraici, volgari et scrit-

²⁹ STANISLAO DA CAMPAGNOLA, *La biblioteca del monastero di S. Anna alla fine del Cinquecento*, «Analecta T.O.R.», 17 (1984), 138, pp. 203-220, alle pp. 212-220. Questo «inventario» era compreso nella serie degli elenchi di libri dei monasteri femminili francescani, redatti per lo zelo dei fratri osservanti della provincia dell'Umbria.

³⁰ R. GRÉGOIRE, *Incunaboli e stampati di alcune biblioteche fabrianesi alla fine del secolo XVI*, in G. CASTAGNARI (a cura di), *Contributi italiani alla diffusione della carta in Occidente tra XIV e XV secolo*, Fabriano, Pia Università dei Cartai, 1990, pp. 147-207.

³¹ A. TURCHINI, *Biblioteca monastica e libri in Chiaravalle alla fine del Cinquecento*, in P. TOMEA (a cura di), *Chiaravalle. Arte e storia in un'abbazia cistercense*, Milano, Electa, 1992, pp. 121-138, alle pp. 135-138.

³² CICCARELLI (a cura di), *La circolazione libraria tra i francescani di Sicilia*. Di questi elenchi si è servita G. ZAPPELLA, *Alla ricerca del libro perduto: supplemento 'virtuale' agli annali della tipografia napoletana del Cinquecento*, in V. DE GREGORIO (a cura di), *Bibliologia e critica dantesca. Saggi dedicati a Enzo Esposito*, 1, Saggi bibliologici, Roma, Longo Editore, 1997, pp. 243-293.

ti a mano, con la tavola e repertorio di tutti gli conventi et fratri che tengono questi libri, descritti con ordine alfabetico»³³. A loro volta i frati francescani riformati redassero un unico «Inventario di tutti i libri che sono nella reforma della provincia di minori osservanti»³⁴. I cappuccini, infine, elencarono dapprima i «Libri di tutti i luoghi della provincia di Messina, notati per alphabeto incominciando dal semplice nome dell'autore et mancandovi esso il nome dell'opera; vi si truova dopo il luogo, l'anno et l'impressore, in quei libri che vi sta posto»³⁵, mentre a esso facevano seguito gli «inventari» dei libri di tutti i conventi delle altre province dell'ordine nell'isola.

A un livello ancora di superficie si rimane nell'ambito dell'analisi del patrimonio librario della provincia francescana di Puglia³⁶ oppure nella pubblicazione degli elenchi dei libri degli insediamenti religiosi di una città come Novara, in Piemonte³⁷, e anche in un esame congiunto degli inventari delle biblioteche francescane della città di Genova³⁸. Si è fatto ricorso ai risultati dell'inchiesta anche per andare alla ricerca di particolari manoscritti, attualmente conservati presso la Biblioteca Apostolica Vaticana, con l'ausilio dell'«Inventario de' tutti li libri che sono nella libreria commune del convento di Santa Maria in Araceli in Roma de fratri minori osservanti di s. Francesco»³⁹, e ad essi si è fatto riferimento nel catalogare i manoscritti di una specifica biblioteca, come è avvenuto per quella del Sacro Convento di S. Francesco ad Assisi⁴⁰.

³³ Da CICCARELLI (a cura di), *La circolazione libraria*, p. 277.

³⁴ *Ibi*, p. 651.

³⁵ *Ibi*, p. 751.

³⁶ M. VILLANI, *Cultura religiosa e patrimonio librario nella provincia francescana di S. Angelo prima e dopo il concilio di Trento*, in G. DE ROSA - A. CESTARO (a cura di), *Il concilio di Trento nella vita spirituale e culturale del Mezzogiorno tra XVI e XVII secolo*, Venosa (Potenza), Edizioni Osanna, 1988, pp. 439-475.

³⁷ E. DAHNK BAROFFIO, *Biblioteche religiose novaresi verso il 1600 nel censimento della Congregazione dell'Indice*, «Novarien.», 16 (1986), pp. 138-147; 20 (1990), pp. 185-189; 22 (1992), pp. 245-273; 23 (1993), pp. 143-158; 24 (1994), pp. 189-210; 25 (1995), pp. 289-318; 26 (1996), pp. 145-168.

³⁸ MASETTI ZANNINI, *Biblioteche francescane in Genova alla fine del secolo XVI*.

³⁹ P. VIAN, *Altri codici arcaelitani nella Biblioteca Vaticana*, in *Miscellanea Bibliothecae Apostolicae Vaticanae*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1988, II, pp. 287-311, alle pp. 293-295.

⁴⁰ C. CENCI, *Bibliotheca manuscripta ad Sacrum Conventum Assisiensem*, Assisi, Regio-

Allo stesso modo, con una sorta di approccio antiquario, si è elaborata la lista dei manoscritti e degli incunaboli di proprietà di un'intera congregazione religiosa, come è accaduto per i barnabiti: procedendo, peraltro, con rimarchevole precisione a individuare le singole opere e le loro edizioni e dandone una descrizione catalogografica⁴¹. In verità, la presenza di edizioni a stampa della seconda metà del secolo xv nelle biblioteche dei conventi e dei monasteri d'Italia ne rifletteva la conformazione storica, e in particolare la loro funzione di deposito librario delle opere ereditate dai religiosi defunti⁴²: essa costituisce in ogni caso un indizio della persistenza dell'uso della letteratura religiosa medievale almeno sino allo sforzo di uniformazione in materia che fece seguito alla conclusione del concilio di Trento⁴³.

Infine, un indirizzo innovativo a questo genere di ricerche è stato dato quando si è proceduto a pubblicare un inventario commentato, vale a dire, come nel caso della biblioteca dei cappuccini di Amalfi, identificando puntualmente ogni libro incluso nell'elenco delle opere (con indicazione esatta dell'autore e del titolo, e delle diverse edizioni): al punto di individuare addirittura gli esemplari stessi di quei volumi, attualmente conservati in biblioteche pubbliche oppure ecclesiastiche⁴⁴. Questo modo di procedere, inoltre, era assai preferibile alla scelta, operata altre volte, di 'modernizzare' molti autori dell'elenco dei libri, come era accaduto per la biblioteca dei cappuccini del convento di S. Eframio Vecchio a Napoli⁴⁵. Dell'elenco dei libri del convento dei cappuccini della Concezione, sempre a Napoli, si è persino evitato di pubblicare il testo originale, disponendone invece i titoli in ordine cronologico dal 1475 al 1596, identificandone peraltro

ne dell'Umbria - Sacro Convento di Assisi - Casa Editrice Francescana, 1981, alle pp. 490-511 (cfr. anche p. 40).

⁴¹ S. PAGANO, *Le biblioteche dei barnabiti italiani nel 1599. In margine ai loro più antichi cataloghi*, «Barnabiti studi», 3 (1986), pp. 7-102, alle pp. 55-59 e 60-95.

⁴² Al proposito si vedano alcune osservazioni di ROMEO, *Inquisitori, esorcisti e streghe*, p. 99.

⁴³ Si veda ad esempio G. LIPARI, *Gli incunaboli delle biblioteche della provincia di Messina dei frati minori cappuccini*, in V. FERA - G. FERRAÙ (a cura di), *Filologia umanistica per Gianvito Resta*, Padova, Antenore, 1997, pp. 1145-1189.

⁴⁴ CRISCUOLO, *La biblioteca dei cappuccini di Amalfi alla fine del Cinquecento*.

⁴⁵ D. ADAMI, *Le più antiche biblioteche dei cappuccini. Napoli - S. Eframio Vecchio*, «Studi e ricerche francescane», 15 (1986), pp. 213-258, alle pp. 220-246.

ogni edizione: al punto di ritrovare parecchi libri del convento nei fondi della Biblioteca Nazionale di Napoli⁴⁶. Con criterio analogo ci si è occupati anche dell'elenco dei libri del convento dei cappuccini di Salerno⁴⁷.

3. I libri e le letture delle monache

Alcuni inventari di biblioteche monastiche femminili sono compresi tra i manoscritti della Congregazione dell'Indice, anche se in linea di principio l'inchiesta doveva essere condotta esclusivamente sui libri posseduti dagli ordini regolari maschili: ciò avvenne, da un lato, per lo zelo dimostrato da taluni frati e, dall'altro, per le preoccupazioni manifestate dall'Inquisizione romana⁴⁸.

Per l'Aquila, ad esempio, si può disporre degli elenchi dei libri per i tre monasteri femminili dell'ordine dei celestini (fondato da Pietro del Morrone, divenuto papa con il nome di Celestino V): di due di essi, S. Maria Maddalena e S. Maria delle Raccomandate, esistono due inventari differenti⁴⁹, e uno dei due sembra addirittura dettato. Ciascun elenco comprende da un minimo di sette a un massimo di trentasei titoli, con una media compresa tra i dieci e i venti libri. In questo caso non è possibile par-

⁴⁶ A. COSENTINO, *Un catalogo cinquecentesco della Biblioteca della Concezione di Napoli*, «Studi e ricerche francescane», 20 (1991), pp. 241-313, alle pp. 263-308.

⁴⁷ S. PALOMBA, *La biblioteca dei frati cappuccini di Sant'Agnello nel '500*, «Studi e ricerche francescane», 21 (1992), pp. 153-217, alle pp. 169-196.

⁴⁸ Il problema è stato affrontato nella tesi di laurea di C. COMPARE, *La cultura delle monache: inventari di biblioteche femminili alla fine del XVI secolo* (Università dell'Aquila, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 1995-1996): di essa si richiamano le conclusioni più importanti, in attesa della sua pubblicazione. Un prodotto dell'inchiesta potrebbe essere anche l'inventario dell'anno 1602, pubblicato da S. SPANÒ MARTINELLI, *La biblioteca del "Corpus Domini" bolognese: l'inconsueto spaccato di una cultura monastica femminile*, «La bibliofilia», 87 (1986), pp. 1-23. Sull'argomento ora si veda D. ZARDIN, *Libri e biblioteche negli ambienti monastici dell'Italia del primo Seicento*, in P. TOTARO (a cura di), *Donne, filosofia e cultura nel Seicento*, Roma, Consiglio Nazionale delle Ricerche, 1999, pp. 347-383.

⁴⁹ Sono stati pubblicati in modo insoddisfacente da G.L. MASETTI ZANNINI, *Un'ottantina di libri di monache aquilane alla fine del secolo XVI*, «Misura», 6 (1987), pp. 41-50, alle pp. 43-50. Si veda ora l'articolo di C. COMPARE, *Biblioteche monastiche femminili aquilane alla fine del secolo XVI*, «Rivista di storia della Chiesa in Italia», 54 (2000), pp. 469-516.

lare di vere e proprie biblioteche, bensì più semplicemente di libri *ad usum* di una monaca ovvero di una comunità religiosa femminile. Per gli elenchi duplicati, le differenze che intercorrono tra loro dipendono dal fatto che l'uno era rivolto a individuare i libri sospetti, e l'altro era stato redatto dopo una sorta di ripulitura della biblioteca⁵⁰.

La questione della cultura religiosa e intellettuale delle monache è stata al centro di ricerche importanti e accurate, condotte in Italia negli ultimi anni⁵¹, e svariate informazioni al proposito sono state desunte dall'analisi di questi elenchi di libri: con il risultato di sfatare il luogo comune dell'ignoranza delle religiose. In effetti, taluni elenchi sono in realtà autografi, scritti di pugno dalle monache stesse, come accade ad esempio per una dozzina di essi, provenienti da un monastero della città di Pavia, S. Maria Deodata detto della Pusterla, che dipendeva dalla congregazione benedettina di Monte Cassino: si trattava in generale di liste alquanto brevi, da quattro a otto titoli, anche se si arrivava talora a sedici e a trentotto volumi, nel caso di donna Alessandra «monaca» e di donna Laura Beatrice⁵². Gli otto elenchi dei libri delle monache del monastero di S. Maria Nova di Asti (detto dell'Annunziata), non sono invece autografi e includono da due a diciannove titoli ciascuno⁵³. I due libri in possesso di donna Angela «vecchia monaca», sono semplicemente raccolte di preghiere e di pratiche di devozione: l'opera del gesuato milanese Paolo Morigi, nella cui

⁵⁰ Sugli elenchi di libri sospetti conservati nel cod. Vat. Lat. 11286, si vedano ROSA, "Dottore o seduttore deggio appellarte", e FRAGNITO, *La Bibbia al rogo* (e la tesi di laurea di D. FASANELLA, *L'Indice del 1596 e il problema dell'espurgazione dei libri. Dalle direttive della Congregazione dell'Indice all'applicazione nella società di fine Cinquecento: analisi del codice Vaticano Latino 11286*, Università dell'Aquila, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 1998-1999, rel. Vittorio Frajese).

⁵¹ Si veda in particolare il bel libro di D. ZARDIN, *Donna e religiosa di rara eccellenza. Prospera Corona Bascapè, i libri e la cultura nei monasteri milanesi del Cinque e Seicento*, Firenze, Olschki, 1992, e dello stesso l'accurata indagine *Mercato librario e letture devote nella svolta del Cinquecento tridentino. Note in margine ad un inventario milanese di libri di monache*, in RAPONI-TURCHINI (a cura di), *Stampa, libri e letture a Milano nell'età di Carlo Borromeo*, pp. 135-246 (il testo di una *Notula librorum* del 1581 è alle pp. 150-208). Si veda anche il repertorio di titoli pubblicato in G. ZARRI (a cura di), *Donna, disciplina, creanza cristiana dal XV al XVII secolo. Studi e testi a stampa*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1996, pp. 407-705.

⁵² Cod. Vat. Lat. 11266, fol. 603v-617r.

⁵³ Cod. Vat. Lat. 11277, fol. 84r-90r.

edizione veneziana del 1583 il frontespizio poteva fungere da sommario del volume (*Giardino spirituale, diviso in tre parti. Nel quale si contiene la dichiarazione della santa messa. Et molte divotissime orationi, per impetrare diverse gratie, et remissione de' peccati. Con le meditationi da farsi per tutti i giorni della settimana, et della passione del nostro Signore... Di presente da lui medesimo riformato, et aggiuntovi un breve trattato, del modo di sapersi ben confessare, et apparecchiare per ricevere come si deve la santissima comunione, oltre a molte divotissime orationi, et altre cose bisognevoli di sapersi da ciascun christiano*)⁵⁴, e la *Prattica spirituale d'una serva di Dio*, opera di un barnabita della congregazione milanese dell'ordine, Giovanni Pietro Besozzi⁵⁵, assai diffusa nelle biblioteche dei religiosi, il cui titolo è estremamente dettagliato nell'edizione del 1575 (*Essercitii particolari di una serva del Signore. Al cui essemplio può qual si voglia monaca, o altra persona spirituale occuparsi dalla mattina alla sera per venir più presto alla perfettione, et piacer più a Christo Signore nostro. Molto utili, et necessari per rinovare lo spirito, et osservanza ne i monasterii di monache per questi nostri tempi*). Anche se il nome dell'autore era stato ommesso dalla monaca, nondimeno appariva nell'edizione in suo possesso (e tale omissione si ripeteva a più riprese in diversi inventari).

Esistevano invece monasteri femminili dotati di una propria biblioteca che comprendeva sino a duecentosessantatré volumi a stampa, e tre manoscritti (si trattava delle monache benedettine di S. Marta a Genova), il cui elenco in ordine alfabetico era racchiuso in un apposito fascicolo⁵⁶. Sempre per questo monastero, esisteva una lista dei «Libri suspecti monialium S. Marthae», contenuti in una pagina autografa di una monaca, in cui erano peraltro indicati soltanto tre titoli: un'opera del francescano spagnolo Antonio de Guevara⁵⁷, *La prima parte del libro chiamato monte*

⁵⁴ Informazioni essenziali a proposito dell'autore e del suo libro si possono trovare in ZARDIN, *Prospera Corona Bascapè*, pp. 188-189, e in Id., *Mercato librario e letture devote*, p. 168.

⁵⁵ Indicazioni sul personaggio *ibi*, pp. 164-165 e 183.

⁵⁶ Una semplice trascrizione è stata pubblicata da G.L. MASETTI ZANNINI, *Autrici e lettrici nel Cinquecento genovese*, in *Storia dei Genovesi*, Atti del convegno di studi sui ceti dirigenti nelle istituzioni della Repubblica di Genova (Genova, 12-14 aprile 1984), Genova, Copy-Lito, 1985, pp. 449-476 (alle pp. 464-476).

⁵⁷ Cfr. A. REDONDO, *Antonio de Guevara (1480?-1545) et l'Espagne de son temps. De la carrière officielle aux oeuvres politico-morales*, Genève, Librairie Droz, 1976.

Calvario dove si trattano tutti i sacratissimi misteri avvenuti in questo monte insino alla morte di Christo (nella traduzione italiana edita a Venezia nel 1555); il testo di un domenicano italiano, Battista Carioni da Crema⁵⁸, *Lo specchio interiore. Opera divina, per la cui letione ciascun divoto potrà facilmente ascendere al colmo della perfezione* (pubblicato a Milano nel 1540); la raccolta dei sermoni in lingua latina, pubblicata a Lione nel 1558, dal francescano tedesco Johann Wild (Johannes Ferus)⁵⁹. Se quest'ultimo autore poteva essere sospettato di aver aderito alle idee della Riforma – in considerazione dei suoi *Commentarii in Ioannem* –, per gli altri, i cui libri erano stati certo stampati anteriormente al primo *Index librorum prohibitorum* del 1558, è soprattutto il divieto a diffondere determinate dottrine mistiche, nel periodo successivo alla conclusione del concilio di Trento, a giustificare la presenza in quell'elenco.

Altri elenchi di «libri expurgandi», in possesso di singole religiose, sono stati conservati per quattro monasteri della città di Perugia: S. Sperandeo, S. Maria Maddalena, S. Caterina, S. Margherita. Il loro numero complessivo raggiunge la settantina di titoli e la tipologia dei volumi inseriti in siffatta categoria appariva alquanto varia: un numero significativo di esemplari del *Monte Calvario* e dell'*Oratorio de i religiosi* di Antonio de Guevara; opere famose della letteratura italiana, da Dante a Petrarca, accanto a libri francamente discutibili⁶⁰; nel novero della letteratura biblica in volgare, si andava dalle *Epistole et evangeli volgari che si leggono tutto l'anno alla messa* (una monaca ne possedeva ancora una

⁵⁸ Si vedano per una prima informazione L. BOGLIOLO, *Battista da Crema. Nuovi studi sopra la sua vita, i suoi scritti, la sua dottrina*, Torino, SEI, 1952, e S. PEZZELLA, *Carioni, Battista (Battista da Crema)*, DBI XX, 1977, pp. 115-118, e più di recente S. CAVAZZA, "Luthero fidelissimo inimico de messer Jesu Christo". *La polemica contro Lutero nella letteratura religiosa in volgare della prima metà del Cinquecento*, in L. PERRONE (a cura di), *Lutero in Italia. Studi storici nel V centenario della nascita*, Casale Monferrato (Alessandria), Marietti, 1983, pp. 65-94, alle pp. 82-86.

⁵⁹ Si veda ancora N. PAULUS, *Johann Wild. Ein Mainzer Domprediger des 16. Jahrhunderts*, Köln, Bachem, 1893. Cfr. I. VAZQUEZ JANEIRO, *Cultura y censura en el siglo XVI. A propósito de la edición de "Index des livres interdits"*, «Antonianum», 63 (1988), pp. 26-73.

⁶⁰ Per ulteriori informazioni al proposito è necessario fare ricorso agli elenchi studiati da COMPARE, *La cultura delle monache* (i libri sono elencati in un fascicolo inserito nel cod. Vat. Lat. 11286, fol. 377v-380r).

copia della seconda edizione, apparsa a Venezia nel 1472) alla traduzione italiana della Bibbia di Nicolò Malerbi⁶¹.

In verità, da questo punto di vista la porzione più interessante dell'inchiesta della Congregazione dell'Indice proviene dall'Umbria serafica, dove i zelanti frati dell'osservanza francescana raccolsero in un piccolo manoscritto cartaceo gli elenchi dei libri di tutti i conventi maschili, ma anche quelli di ogni monastero femminile della loro provincia religiosa. Le monache di diciannove monasteri di clarisse possedevano nell'insieme più di 1.100 volumi (e un certo numero di manoscritti), e il numero medio dei libri della biblioteca di un monastero si collocava tra quarantatue e settantacinque titoli. Da un lato, due piccoli monasteri della città di Assisi, il monastero detto della Benedetta e quello di S. Andrea, possedevano rispettivamente otto e ventinove volumi, e il monastero di S. Chiara a Norcia ne possedeva sedici; dall'altro i monasteri, che erano stati la culla della riforma osservante delle clarisse nel secolo XV, possedevano biblioteche vere e proprie, che andavano dai novantasei titoli del monastero di S. Lucia a Foligno ai centosessantanove titoli del monastero di S. Maria di Monteluca presso Perugia⁶².

4. La libreria del convento

Esisteva evidentemente uno stretto rapporto tra gli elenchi dei libri e le dimensioni delle biblioteche, di solito proporzionate alla consistenza della comunità religiosa, la quale a sua volta dipendeva dalla propria localizzazione (e andava dal grande convento urbano al conventino installato nella campagna): «non si può pretendere, infatti, che un convento cittadino con 80 frati abbia la stessa raccolta libraria di un altro decentrato dove vivono 2/3 frati»⁶³. Non bisogna peraltro trascurare il ruolo e l'im-

⁶¹ Al proposito si veda soprattutto FRAGNITO, *La Bibbia al rogo*.

⁶² Cod. Vat. Lat. 11315. Su di essi si vedano A.E. SCANDELLA (a cura di), *Ricordanze del monastero di S. Lucia OSC in Foligno (cronache 1424-1786)*, S. Maria degli Angeli (Perugia), Edizioni Porziuncola, 1987, e C.A. LAINATI (a cura di), *Memoriale di Monteluca: cronaca del monastero delle clarisse di Perugia dal 1448 al 1838*, con un'introduzione di U. NICOLINI, S. Maria degli Angeli (Perugia), Edizioni Porziuncola, 1983.

⁶³ CICCARELLI, *Introduzione*, p. IX.

patto della legislazione specifica di ciascun ordine in merito alla cultura, ai libri e alle biblioteche⁶⁴.

A tale scopo si potrebbe fare ricorso a un'altra inchiesta, decisa intorno all'anno 1650 dalla Congregazione dei Religiosi, che ancora una volta riguardava esclusivamente l'Italia⁶⁵. A Roma si voleva conoscere in dettaglio la fisionomia giuridica, economica e demografica di ogni convento e di ogni monastero degli ordini religiosi maschili. Di conseguenza, è possibile effettuare una sorta di comparazione organica, fra insediamenti e biblioteche, nel caso degli ordini regolari di modeste dimensioni, che si caratterizzavano per una propria specializzazione religiosa⁶⁶, come ad esempio i barnabiti (per i quali gli inventari dell'inchiesta della Congregazione dell'Indice sono stati conservati integralmente)⁶⁷, i somaschi⁶⁸ e i teatini⁶⁹.

Significativi sono stati gli studi che hanno già tentato di fornire un quadro d'insieme sulle biblioteche dell'ordine dei cappuccini, anche se tra i manoscritti dell'inchiesta mancano inventari di intere province⁷⁰, al punto da rendere potenzialmente inatten-

⁶⁴ Oltre alle osservazioni di PAGANO, *Le biblioteche dei barnabiti italiani*, pp. 19, 20 e 22, si veda ora, per un periodo successivo, B. DOMPNIER, *Entre possession collective et usage individuel. Le livre chez les capucins français des XVIIe et XVIIIe siècles*, in DOMPNIER - FROESCHLÉ-CHOPARD (éds.), *Les religieux et leurs livres à l'époque moderne*, pp. 213-233.

⁶⁵ Per indicazioni preliminari al proposito si veda R. RUSCONI, *Gli ordini religiosi maschili dalla Controriforma alle soppressioni settecentesche. Cultura, predicazione, missioni*, in M. ROSA (a cura di), *Clero e società nell'Italia moderna*, Roma-Bari, Laterza, 1992, pp. 207-274, alle pp. 224-242.

⁶⁶ Si vedano al proposito le osservazioni di G.L. MASETTI ZANNINI, *Le biblioteche dei padri somaschi in Genova alla fine del secolo XVI*, «Somascha», 1 (1976), pp. 79-86, e soprattutto di ROMEO, *Inquisitori, esorcisti e streghe*, pp. 100-102.

⁶⁷ Cfr. PAGANO, *Le biblioteche dei barnabiti italiani nel 1599* (anche se l'autore osserva a proposito del cod. Vat. Lat. 11300, a p. 14: «un lavoro disorganico, alcune volte sommario e non sempre affidabile»).

⁶⁸ Cfr. C. PELLEGRINI, *Catalogo delle biblioteche somasche (1599-1600)*, «Somascha», 1 (1976), pp. 24-25 (a proposito del cod. Vat. Lat. 11275, che contiene in pratica gli elenchi dei libri di tutte le case della congregazione), e L. MASCILLI MIGLIORINI (a cura di), *I somaschi*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1992 (L'inchiesta di Innocenzo X sui regolari in Italia, 2).

⁶⁹ Cfr. M. CAMPANELLI (a cura di), *I teatini*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1987 (L'inchiesta di Innocenzo X sui regolari in Italia, 1).

⁷⁰ Cfr. U. ROZZO, *Le biblioteche dei cappuccini nell'inchiesta della Congregazione*

dibile qualsiasi elaborazione quantitativa⁷¹. Per converso, assai numerosi sono ormai i cataloghi moderni delle edizioni del xv e del xvi secolo conservate attualmente nelle biblioteche cappuccine, dai quali si possono ricavare ulteriori informazioni in materia⁷². Inoltre, è in effetti possibile mettere in relazione i risultati dell'inchiesta della Congregazione dei Regolari, effettuata alla metà del secolo xvii, ad esempio per i conventi cappuccini della Sicilia⁷³, e gli elenchi dei libri delle biblioteche dell'ordine nell'isola, rilevati nell'inchiesta della Congregazione dell'Indice condotta tra la fine del xvi e gli inizi del xvii secolo⁷⁴. L'analisi di questi dati mette in evidenza con grande nettezza le differenti variabili che concorrono a configurare la fisionomia di una biblioteca conventuale: dimensione demografica della comunità e localizzazione geografica dell'insediamento, data di fondazione del convento e compiti religiosi affidati ai frati⁷⁵.

Non occorre mai dimenticare i dati storici, anche quando si operano elaborazioni quantitative. Scopo di una ricerca in questo ambito, in effetti, è di andare al di là dei grandi modelli di

dell'Indice (1597-1603), in V. CRISCUOLO (a cura di), *Girolamo Mautini da Narni e l'ordine dei frati minori cappuccini fra '500 e '600*, Roma, Istituto storico dei cappuccini, 1998, pp. 57-101.

⁷¹ Si vedano le osservazioni di carattere generale di STANISLAO DA CAMPAGNOLA, *Le biblioteche dei cappuccini nel passaggio tra Cinque e Seicento*, in A. MATTIOLI (a cura di), *Biblioteche cappuccine italiane*, Perugia, Biblioteca Oasis, 1988, pp. 65-112, e Id., *Cataloghi manoscritti di biblioteche cappuccine italiane (secoli XVI-XIX)*, in STANISLAO DA CAMPAGNOLA (a cura di), *I fondi manoscritti della biblioteca dei cappuccini di Trento per lo studio del territorio*, Trento, Civis, 1993, pp. 15-51.

⁷² Si veda la bibliografia indicata da G. LIPARI, *Incunaboli e cinquecentine della provincia dei cappuccini di Messina*, Messina, Sicania, 1995, pp. 12-13, nota 4 (da integrare con la bibliografia riportata in CRISCUOLO, *I cappuccini salernitano-lucani e la cultura*, pp. 175-176).

⁷³ Se ne veda l'edizione in MARIANO D'ALATRI (a cura di), *I conventi cappuccini nell'inchiesta del 1650*, III, *L'Italia meridionale e insulare*, Roma, Istituto storico dei cappuccini, 1985, pp. 263-412.

⁷⁴ Inventari pubblicati in CICCARELLI (a cura di), *La circolazione libraria fra i francescani di Sicilia*, pp. 751-890.

⁷⁵ Avevo affrontato l'argomento in un intervento su *Biblioteche e conventi dei cappuccini in Sicilia fra la fine del '500 e la metà del '600* (Salerno 1993), purtroppo non apparso negli atti del convegno a cura di A. CESTARO, *Geronimo Seripando e la Chiesa del suo tempo nel V centenario della nascita*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1997.

biblioteconomia, vale a dire delle costruzioni un poco astratte rappresentate dalla *Bibliotheca sancta* di Sisto da Siena per la Sacra Scrittura e dalla *Bibliotheca selecta* del gesuita Antonio Possevino⁷⁶.

5. Alla ricerca dei libri o alla ricerca dei lettori?

Allo scopo di definire il possibile orientamento delle indagini nell'ambito delle biblioteche religiose della fine del secolo XVI e della cultura dei regolari è indispensabile, in primo luogo, sbarazzarsi di malintese illusioni quantitative.

Innanzitutto, è necessario precisare che forse non avrebbe molto senso un progetto di pubblicazione integrale a stampa degli elenchi dei libri dell'inchiesta della Congregazione dell'Indice nella forma di una semplice trascrizione, senza che si cerchi di procedere a un'esatta individuazione di tutti i titoli in essi registrati. Sarebbe piuttosto il caso, invece, di ricorrere a (ri/fare) gli elenchi procedendo alla formalizzazione dei titoli sulla base delle norme di catalogazione, per lo meno nella versione sommaria del genere *short title catalogue* (anzi, se fosse possibile procedere anche a una descrizione completa dei frontespizi dei volumi, per le numerose informazioni che vengono da essi forniti, si avrebbe a disposizione una sorta di compendio immediato del contenuto di un singolo libro)⁷⁷. Adottando questa metodologia, la ricerca progredirà con andamento esponenziale, a partire dagli elenchi elaborati (ri/scritti) convento dopo convento, provincia dopo provincia, ordine dopo ordine. Se la stima dei volumi elencati per effetto dell'inchiesta della Congregazione dell'Indice arriva all'ammontare di circa un milione di titoli, occorre peraltro precisare che essi corrispondono a un nu-

⁷⁶ Di essa una traduzione parziale in lingua italiana venne pubblicata con il titolo *Cultura degli ingegni* (Vicenza 1598). Cfr. L. BALSAMO, *Appunti per una bibliografia posseviniana* ("Cultura ingeniorum", Tarvisi, 1606), in S. ROTA GHIBAUDI - F. BARCIA (a cura di), *Studi politici in onore di Luigi Firpo*, Milano, Franco Angeli, 1990, II, pp. 95-108, e ID., *Venezia e l'attività editoriale di Antonio Possevino (1553-1606)*, «La-bibliofilia», 93 (1991), pp. 53-93 (a p. 93 un elenco delle edizioni, parziali e integrali, e delle traduzioni della *Bibliotheca selecta* e dell'*Apparatus sacer*).

⁷⁷ Il volume di G.P. BESOZZA, *Essercitii particolari di una serva del Signore...*, di cui nel testo si è riportato per esteso il tenore del frontespizio, negli elenchi diviene semplicemente: *Prattica spirituale d'una serva di Dio*.

mero di autori e di testi notevolmente inferiore: alcuni vi ricorrono di frequente, e spesso cambia solo l'edizione.

A questo punto sarà possibile procedere con ricerche di tipo quantitativo, valutare il numero di manoscritti e di incunaboli, redigere statistiche concernenti luoghi di stampa e lingue utilizzate: anche se, almeno in parte, talune risposte si possono abbozzare sin d'ora (in merito alla sopravvivenza di manoscritti e di incunaboli nelle biblioteche più antiche, alla schiacciante maggioranza dei testi a stampa in latino e in lingua italiana, alla circolazione internazionale del libro religioso, anche se ripetutamente assoggettata a bruschi arresti). I sondaggi effettuati sino ad ora invitano tuttavia a introdurre sempre nuove sfumature, in particolare mettendo in luce i mutamenti verificatisi nell'arco di oltre un secolo. Ad esempio, nei piccoli conventi dei frati cappuccini della Sicilia, negli ultimi decenni del secolo XVI i frati acquistano un numero assai ridotto di libri, per lo più in lingua volgare, e in genere stampati da editori dell'isola.

I dati offerti dall'inchiesta della Congregazione dell'Indice si rivelano particolarmente interessanti, dal momento che la loro elaborazione attesta in qual modo la dimensione intellettuale della cultura religiosa dei regolari si sia modificata in profondità durante l'ultimo quarto del secolo XVI. Viene dunque offerta la possibilità di verificare, nella realtà della periferia religiosa, l'importanza dei mutamenti messi in atto nel periodo che seguiva alla conclusione del concilio di Trento (dal canto loro, era possibile anche constatare l'efficacia dispiegata dalle nuove norme inserite nella legislazione degli ordini regolari in materia di cultura e di biblioteche). Sarà dunque possibile condurre una ricerca sulla diffusione dei libri di un autore⁷⁸ oppure su una determinata categoria di opere⁷⁹, valutarne la portata e, in un certo senso, misurarne l'importanza, non più da un punto di vista teorico, bensì nella realtà concreta (ovviamente, sempre nella sfera della cultura dei religiosi).

Ancor più interessante si prospetta la fattibilità dell'elaborazione di una sorta di rappresentazione della morfologia intellet-

⁷⁸ Per quanto riguarda Desiderio Erasmo si veda ROSA, "Dottore o seduttore deggio appellarte".

⁷⁹ Sulla letteratura inquisitoriale si vedano le osservazioni di ROMEO, *Inquisitori, esorcisti e streghe*, in particolare alle pp. 98-103.

tuale, per ciascun convento o monastero, e soprattutto a partire dalle biblioteche personali *ad usum* dei singoli religiosi: che vanno dal lungo elenco, con centinaia di titoli, dello scrittore dalla reputazione internazionale (come il servita Paolo Sarpi) alla miserabile lista dei libri di un frate predicatore di un conventino. Per quanto riguarda, in generale, gli ordini regolari si può esemplificare facendo riferimento ai francescani: nella biblioteche degli osservanti e dei conventuali, notevole era la quantità di vecchi volumi⁸⁰ (incunaboli, edizioni della prima metà del secolo XVI, e a volte un numero ragguardevole di manoscritti⁸¹), al punto da rallentare l'acquisto delle novità librerie della Controriforma: al contrario, nelle biblioteche dei cappuccini la fondazione abbastanza vicina nel tempo dei loro conventi (in parecchi casi posteriore all'autorizzazione papale del 1574) spingeva i frati all'acquisto delle pubblicazioni più recenti.

All'interno di una particolare città si possono rilevare costanti che ricorrono, malgrado i condizionamenti esercitati dalle specifiche situazioni, come si è avuto modo di verificare in un'interessante indagine, purtroppo incompleta, per Prato⁸², mentre uno studio assai più analitico è stato condotto su Venezia⁸³. Da un punto di vista generale, si deve rilevare il notevole scarto esistente fra l'elenco dei volumi di una biblioteca comune e l'elenco dei libri *ad usum* di un frate o di un monaco: la biblioteca di un convento oppure di un monastero rivestiva talora una funzione di deposito librario, e in essa si rifletteva in genere il periodo di maggiore vitalità di un ordine, ad esempio con le riforme osservanti degli ordini mendicanti e monastici, tra la fine del secolo XV e gli inizi del secolo XVI. Al contrario, gli elenchi di libri *ad*

⁸⁰ Sulla stratificazione libraria nelle biblioteche dei regolari, con riferimento a una specifica città, si veda MASETTI ZANNINI, *Biblioteche francescane in Genova alla fine del secolo XVI*.

⁸¹ I manoscritti a volte non vengono inseriti negli elenchi. Sull'imprecisione in materia degli inventari agostiniani si è soffermato GUTIÉRREZ, *Leonardo Coqueau*, p. 24. Ben diverso l'atteggiamento dei barnabiti: cfr. PAGANO, *Le biblioteche dei barnabiti italiani*, pp. 55-59.

⁸² Cfr. M. ROSA, *La Chiesa e la città*, in E. FASANO GUARINI (a cura di), *Prato. Storia di una città*, II, *Un microcosmo in movimento (1494-1815)*, Prato, Comune di Prato-Firenze, Le Monnier, 1986, pp. 503-578, in particolare alle pp. 520-525, *Libri e letture nei conventi pratesi*.

⁸³ BARZAZI, *Ordini religiosi e biblioteche a Venezia*.

usum di un singolo religioso erano maggiormente permeabili al dibattito dottrinale e alle novità in corso, persino nell'ambito delle pratiche pastorali promosse anteriormente alla riforma tridentina⁸⁴.

Alla fine, occorre ammettere che i risvolti inquisitoriali dell'inchiesta sono alquanto deludenti: in effetti, alla ricerca di titoli sospetti fa riscontro la presenza di un numero limitato di titoli, dal momento che i religiosi (e le monache), apparentemente, avevano fatto in precedenza pulizia sugli scaffali delle biblioteche, senza attendere l'ultimo momento⁸⁵.

Quando venne attirata l'attenzione degli studiosi sugli inventari delle biblioteche e sugli elenchi dei libri dei religiosi, elaborati nel corso dell'inchiesta della Congregazione dell'Indice, se ne era decisamente sottovalutata l'importanza: si era sottolineato con una certa sufficienza che essi rappresentavano lo specchio dell'ignoranza fratesca⁸⁶. Per converso, si potrebbe concentrare l'interesse sul fatto che dopo le 'ripuliture', non importa in questo caso se volontarie o forzate, la configurazione complessiva di una biblioteca religiosa rappresentava piuttosto il riflesso di una uniformità voluta. Nel corso del tempo si è attribuito sempre maggior rilievo al ruolo concreto degli ordini religiosi⁸⁷ nella creazione, o nella realizzazione, del progetto culturale della Controriforma cattolica⁸⁸: da ciò deriva l'innegabile importanza delle loro biblioteche, in quanto strumento di formazione intel-

⁸⁴ Cfr. ROSA, *La Chiesa e la città*; BARZAZI, *Ordini religiosi e biblioteche*; ROMEO, *Inquisitori, esorcisti e streghe*, specie a p. 99.

⁸⁵ Al proposito si veda soprattutto FRAGNITO, *La Bibbia al rogo*, cap. 8, *Il sequestro dei volgarizzamenti biblici*, pp. 275-313.

⁸⁶ Si vedano, ad esempio, le osservazioni di Massimo Firpo nella sua recensione del libro di Romeo De Maio (citato alla nota 1) sulle pagine della «Rivista di storia e letteratura religiosa», 11 (1975), p. 136.

⁸⁷ Cfr. RUSCONI, *Gli ordini religiosi maschili dalla Controriforma alle soppressioni settecentesche*.

⁸⁸ La categoria del 'disciplinamento', divenuta di moda, ha suscitato in effetti ricerche assai interessanti. Si vedano P. PRODI (a cura di), *Disciplina dell'anima, disciplina del corpo e disciplina della società tra medioevo ed età moderna*, Bologna, Il Mulino, 1994, e in particolare A. PROSPERI, *Riforma cattolica, Controriforma, disciplinamento sociale*, in DE ROSA - GREGORY - VAUCHEZ (a cura di), *Storia dell'Italia religiosa*, II, *L'età moderna*, pp. 3-48.

lettuale dei frati e dei monaci, e specchio del messaggio religioso da loro proposto ai fedeli⁸⁹.

Non ci si devono fare peraltro eccessive illusioni al proposito, come sembra suggerire il superiore del conventi dei serviti di Castel di Pietra, nella Toscana meridionale: «Io fra Benedetto al presente priore in detto convento non so che sieno libri di nessuna sorte eccetto un messale et un breviario e un maramagno tutti vecchi da usarli»⁹⁰. Si era dunque già provveduto a ri/costruire ovvero a de/costruire la cultura ovvero la in/cultura dei frati⁹¹.

⁸⁹ Per un ambito particolare si veda R. RUSCONI, «*Rhetorica ecclesiastica*». *La predicazione nell'età post-tridentina fra pulpito e biblioteca*, in G. MARTINA - U. DOVERE (a cura di), *La predicazione in Italia dopo il concilio di Trento*, Roma, Edizioni Dehoniane, 1996, pp. 15-46.

⁹⁰ Passo riportato in FIORANI, *Premessa*, p. XIII (Vat. Lat. 11270, f. 121). Il *maramagnum* era il complesso dei privilegi papali di cui beneficiavano gli ordini regolari.

⁹¹ Al momento della redazione originaria di questo testo non fu possibile utilizzare il volume di F. DE LUCA, *Biblioteche monastiche in Puglia nel Cinquecento*, I, *La tonaca, il saio, il breviario nella Lecce del Cinquecento*, Lecce, Conte Editore, 1996 [ma 1997] (di cui è ora uscito anche il volume II: *Terra d'Otranto*, Lecce, Conte Editore, 2000), dove sono pubblicati gli inventari relativi all'inchiesta condotta presso conventi e monasteri pugliesi (assai utili sono gli indici, degli autori e dei tipografi, eccetera). Allo stesso modo non si è potuto tenere conto di un altro volume uscito nel frattempo: U. ROZZO (a cura di), *La censura libraria nell'Europa del secolo XVI*, Udine, Forum, 1997. A questi titoli si devono ora aggiungere gli studi di G. RUFFINI, *Circolazione di libri tra Genova e Spagna: la biblioteca di S. Anna in Genova*, in S. GIORDANO - C. PAOLOCCI (a cura di), *Nicolò Doria. Itinerari economici, culturali, religiosi nei secoli XVI-XVIII tra Spagna, Genova e l'Europa*, Atti del convegno internazionale di studi (Genova, 8-10 ottobre 1994), Genova, Associazione Amici della Biblioteca Franzoniana, 1996, pp. 577-625; A. TURCHINI, *Libri, territorio e società in Romagna alla fine del XVI secolo. A proposito delle biblioteche monastiche romagnole nell'inchiesta della Congregazione dell'Indice dei libri proibiti*, in L. BALDACCHINI - A. MANFRON (a cura di), *Il libro in Romagna. Produzione, commercio e consumo dalla fine del secolo XV all'età contemporanea* [...], Firenze, Olschki, 1998, pp. 249-284; G. FRAGNITO, *L'applicazione dell'Indice dei libri proibiti di Clemente VIII*, «Archivio storico italiano», 159 (2001), pp. 107-149 (cfr. nota 5); S. SBORDONE, *Le biblioteche dei cappuccini italiani nel Cinquecento. Campania (Parte prima)*, «Studi e ricerche francescane», 30 (2001), pp. 51-304; A. BARZAZI, *La memoria di Savonarola. Testi savonaroliani nelle biblioteche dei religiosi alla fine del Cinquecento*, in G. FRAGNITO - M. MIEGGE (a cura di), *Girolamo Savonarola da Ferrara all'Europa*, Firenze, SISMEL, 2001, pp. 269-284, e di D. FASANELLA, *I libri proibiti nei monasteri benedettini di fine Cinquecento*, in corso di stampa in «Archivio italiano per la storia della pietà» (cfr. nota 50).

Di recente è stato approvato un programma di ricerca di interesse nazionale, che ha per oggetto un'indagine complessiva sui materiali prodotti dall'inchiesta promossa dalla Congregazione dell'Indice, cui prendono parte le Università dell'Aquila, di Chieti, di Firenze, di Milano-Cattolica, di Roma-La Sapienza.

GIANCARLO PETRELLA

Nella cella di fra Leandro: prime ricerche sui libri di Leandro Alberti umanista e inquisitore

L'altr'anno c'era ancora il segno, come il letto di un falò.

C. PAVESE, *La luna e i falò*.

Nel giugno del 1525 Francesco Silvestri da Ferrara, nuovo generale dell'ordine dei predicatori, decideva di visitare i conventi domenicani sparsi nelle diverse province della penisola¹. Il viaggio rientrava tra i primi doveri cui era chiamata la più alta carica dell'ordine e non rappresentava quindi un evento in sé straordinario. A differenza però dei suoi predecessori, il Silvestri non limitava la visita a una sola provincia, ma intraprendeva un viaggio lungo e faticoso che lo avrebbe portato da Roma, dove risiedeva, nell'Italia meridionale fino in Sicilia; quindi, risalendo lungo la penisola, nell'Italia centrale, nella provincia veneto-lombarda e, passate le Alpi, in terra di Francia fino in Bretagna. Qui si concludeva inaspettatamente il viaggio, per l'improvvisa morte che colse il Silvestri a Rennes il 19 settembre 1528, dopo quasi tre anni di continui trasferimenti, attraverso vie di comunicazione rese spesso difficili dagli avvenimenti bellici che vedevano la penisola teatro della contesa fra Carlo V e Francesco I².

¹ Su Francesco Silvestri generale dell'ordine si veda D.A. MORTIER, *Histoire des maîtres généraux de l'ordre des frères prêcheurs*, v, Paris, A. Picard, 1911, pp. 260-284; C. GODI (a cura di), *M. Bandelli Opera latina inedita vel rara*, Padova, Antenore, 1983, p. 53, n. 24. Per il periodo trascorso dal Silvestri a Bologna si rinvia a A. D'AMATO, *I domenicani a Bologna*, I, Bologna, Edizioni Studio Domenicano, 1988, pp. 473-474, 495, 500, 610 e Id., *I domenicani e l'università di Bologna*, Bologna, Edizioni Studio Domenicano, 1988, pp. 356, 361, 370-371.

² MORTIER, *Histoire des maîtres*, v, pp. 272-274; L. ALBERTI, *Descrizione di tutta Italia*, Bologna, A. Giaccarelli, 1550, c. RRR4v. «[Pavia] fu poi pigliata nel mille cin-

Diversamente, passando dalle vicende storico-biografiche a quelle che riguardano più da vicino la produzione letteraria, questo viaggio era destinato a non esaurirsi con il brusco rientro in Italia degli accompagnatori del Silvestri, ma, anzi, per uno di essi, fra Leandro Alberti da Bologna, allora poco più che quarantenne, sarebbe stata l'occasione per organizzare in una sistematica descrizione di tutta l'Italia la messe di notizie raccolte direttamente sul luogo nei tre anni precedenti. Il domenicano che si accingeva a un così arduo progetto non era in realtà un semplice accompagnatore al seguito del Silvestri, ma addirittura provinciale di Terra Santa, cioè compagno ufficiale del maestro, titolo conferitogli a Roma il 4 giugno 1525 durante il capitolo generale³. Al momento della nomina del provinciale di Terra Santa il

quecento ventisette da Odetto da Lautreco capitano dell'esercito del detto re Francesco e per vendetta saccheggiata e mezza rovinata. Dipoi [...] l'anno seguente, passando nell'Italia il conte di San Paolo mandato dal re Francesco, la assediò e per forza la soggiogò e la saccheggiò e per maggior parte la rovinò, come io vedi ritornando di Bretagna e la vedi talmente dissolata che pochi abitatori v'erano. Giacevano gli edifici chi mezzo rovinati e chi totalmente che era gran compassione a vederla».

³ MORTIER, *Histoire des maîtres*, v, p. 267, n. 2. Sull'Alberti si veda A.L. REDIGONDA, *Alberti Leandro*, in DBI I, pp. 699-702, da integrare con L. GAMBI, *Per una rilettura di Biondo e Alberti geografi*, in P. ROSSI (a cura di), *Il Rinascimento nelle corti padane. Società e cultura*, Bari, De Donato, 1977, pp. 259-275; L. AVELLINI, *Bologna a metà secolo: Leandro Alberti*, in A. ASOR ROSA (a cura di), *Letteratura italiana*, II/1, *Storia e geografia. L'età moderna*, Torino, Einaudi, 1988, pp. 571-572; P. VECCHI GALLI, *La questione della lingua a Bologna nelle Annotazioni di Giovanni Filoteo Achillini*, in *Sapere e / è potere. Discipline, dispute e professioni nell'università medioevale e moderna. Il caso bolognese a confronto*, Atti del 4° convegno, Bologna, Istituto per la storia di Bologna, 1990, I, L. AVELLINI (a cura di), *Forme e oggetti della disputa delle arti*, pp. 263, 265-266, 274-275; P. ZAMBELLI, *Magia e astrologia: tradizioni platoniche e aristoteliche nel rinascimento emiliano*, in *Sapere e / è potere*, II, A. CRISTIANI (a cura di), *Verso un nuovo sistema del sapere*, p. 109; A. ROTONDÒ, *Anticristo e chiesa romana*, in A. ROTONDÒ (a cura di), *Forme e destinazione del messaggio religioso. Aspetti della propaganda religiosa nel Cinquecento*, Firenze, Olschki, 1991, pp. 57, 71, 82, 85, 100-102; L.R. LIND, *The letters of Giovanni Garzoni bolognese humanist and physician (1419-1505)*, Atlanta, Scholars Press, 1992, pp. 423-24 e ad indicem; E. SEE WATSON, *Achille Bocchi and the emblem book as symbolic form*, Cambridge, University Press, 1993, pp. 14, 19-20, 29, 120; L. QUAQUARELLI (a cura di), *Memoria urbis*, I, *Censimento delle cronache bolognesi del Medioevo e del Rinascimento*, Bologna, Il Nove, 1993, pp. 12-14, 35-44 (per la tradizione manoscritta e a stampa dell'*Historie di Bologna*); M. BOLOGNANI, *Leandro Alberti storico di Bologna fra coscienza umanistica e pedagogia domenicana*, in C. BASTIA - M. BOLOGNANI (a cura di),

Silvestri, che aveva avuto modo di frequentare a lungo l'ambiente domenicano bolognese, prima come maestro di studi, poi come reggente ed infine come priore del convento di S. Domenico, dovette ricordarsi di questo domenicano curioso, del quale conosceva probabilmente il vivo interesse per le realtà geografiche e storiche della penisola⁴. A giudicare dalla produzione letteraria dell'Alberti fino a quel momento, decisamente in linea con la tradizione culturale dell'ordine, si stenta a credere che si tratti dello stesso fra Leandro la cui fama sarebbe stata affidata a un'opera storico-geografica di tale ampiezza da eclissare l'*Italia illustrata* di Biondo Flavio.

Affidato fin dall'età di dieci anni alle cure di Giovanni Garzoni, lettore di medicina presso lo *Studium* cittadino e cultore delle lettere classiche, il giovane Leandro aveva ricevuto un insegnamento di forte impronta retorica, frutto dell'assidua lettura delle opere ciceroniane⁵. L'invito ad imitare Cicerone e a

La memoria e la città. Scritture storiche fra medioevo ed età moderna, Bologna, Il Nove, 1995, pp. 601-629; G. DALL'OLIO, *Eretici e inquisitori nella Bologna del Cinquecento*, Bologna, Istituto per la storia di Bologna, 1999, p. 59, n. 20; un cenno all'Alberti inquisitore nel recentissimo A. PROSPERI, *L'eresia del Libro Grande. Storia di Giorgio Siculo e della sua Setta*, Milano, Feltrinelli, 2000, pp. 36, 208, 392 (n. 31). Segnalo infine il mio *La Descrizione d'Italia e la tipografia bolognese del medio Cinquecento*, «L'Archiginnasio», 94 (1999), in stampa.

⁴ Francesco Silvestri fu a Bologna inizialmente come maestro degli studi (1508-1509), poi come reggente dello *Studium* domenicano (1521-24) ed infine priore di S. Domenico (1524); dal 1519 era stato inoltre nominato inquisitore (D'AMATO, *I domenicani*, I, p. 500; DALL'OLIO, *Eretici e inquisitori*, p. 59). Si può affermare con sicurezza che fra Leandro già nel novembre del 1524 fosse collaboratore del Silvestri, allora vicario del Maestro generale dell'ordine, come si ricava da una lettera del Silvestri stesa da fra Leandro e indirizzata al convento di S. Domenico di Bologna (Archivio di Stato di Bologna, *Demaniale*, 139/7473). È interessante inoltre notare come con la sua passione per la geografia storica l'Alberti andasse in una direzione opposta rispetto ai tradizionali studi di filosofia scolastica del Silvestri, noto soprattutto per un commento alla *Summa contra gentiles* di Tommaso d'Aquino e per numerosi commenti a opere di Aristotele.

⁵ Giovanni Garzoni (1419-1505) seguì a Roma il padre Bernardo, medico di Nicolò V, entrando così in contatto con il circolo umanistico che fioriva presso la corte papale. Nei primi anni del pontificato di Callisto III (1455-1458) ebbe modo di stringere un fecondo rapporto culturale con Lorenzo Valla, ricordato esplicitamente in una lettera dal Garzoni come suo maestro. Ritornato a Bologna, unì la carriera di lettore presso la facoltà di medicina all'insegnamento privato in qualità di retore, avendo tra i propri discepoli molti domenicani.

perseverare nello studio dei classici si rivela una costante dell'epistolario fra l'Alberti e il Garzoni, che addita all'allievo come modello di perfezione stilistica la prosa di san Paolo:

Quanta fuerit Paulus apostolus eloquentia praeditus ostendunt epistolae suae plenae suavitatis, plenae gravitatis, plenae optimarum praeceptionum ut cum eas legimus aliorum scripta contempnamus. Non eloquentia, non sententiarum gravitas abest [...] fatebimur Paulum nec troporum nec schematum nec figurarum fuisse ignarum⁶.

L'intento del Garzoni era quello di trapiantare tra le file dei domenicani i frutti della rinata latinità, affinché, appropriatisi dello stile e della forma classica, meglio servissero la causa della fede. Nello specifico le sollecitazioni all'*imitatio* ciceroniana miravano a fare di fra Leandro un *optimus concionator*, che non avesse più nulla a che fare con la faciloneria e la rozzezza dei predicatori tradizionali, ma che desse lustro all'ordine domenicano, fra tanti celebri teologi e filosofi, come primo oratore:

Illustrabis tu praedicatorum religionem. Habuit illa praeclaros singularesque philosophos ac theologos. Nullum habuit oratorem. Tu solus eris quem tanto munere ornatum omnes immortalibus laudibus prosequentur⁷.

In effetti l'esordio letterario dell'Alberti non si discosta dall'orientamento suggeritogli dal maestro; anzi, fra Leandro sembra seguire addirittura alla lettera le parole del Garzoni e, memore dell'invito ad «illustrare Praedicatorum religionem», progetta il *De viris illustribus ordinis praedicatorum*, la prima raccolta, che,

Per la figura e l'opera di Giovanni Garzoni si veda L. AVELLINI, *Per uno studio del problema dell'eloquenza nell'opera di Giovanni Garzoni*, «Studi e memorie dell'Università di Bologna», 3 (1983), pp. 83-104; EAD., *Eloquenza e committenza. Prosa encomiastica e agiografica di Giovanni Garzoni*, in B. BASILE (a cura di), *Bentivolorum magnificentia. Principe e cultura a Bologna nel Rinascimento*, Roma, Bulzoni, 1990, pp. 135-153, e infine lo studio di LIND, *The letters of Giovanni Garzoni*, che, attraverso la pubblicazione dell'epistolario del medico umanista, consente di approfondire i rapporti del Garzoni con i protagonisti della vita culturale bolognese fra Quattro e Cinquecento.

⁶ LIND, *The letters of Giovanni Garzoni*, p. 96. Esortazioni alla lettura diretta di Cicerone si leggono in quasi tutte le lettere del libro I indirizzate al giovane Alberti (*ibi*, pp. 2-4).

⁷ *Ibi*, p. 4.

secondo il modello della letteratura latino-cristiana, riunisce le biografie dei domenicani più insigni, dal fondatore dell'ordine ai dotti teologi del primo Cinquecento. L'opera, nella quale l'Alberti rinnova il modello dei trionfi di ascendenza petrarchesca, organizzando le biografie attorno al trionfo del domenicano più illustre, avrebbe dovuto avere poi il suo seguito nel *De claris mulierum ordinis praedicatorum*, cui l'autore accenna nella dedica del *De viris*⁸. Una produzione quindi decisamente consona a un domenicano del primo Cinquecento che, messi da parte gli studi di teologia e filosofia condotti sotto la guida di Vincenzo Barattieri da Piacenza, Giorgio de' Tossici da Casale e del celebre Silvestro Mazzolini da Priero, intendeva invece fare buon uso degli strumenti retorici perfezionati alla scuola del Garzoni⁹.

⁸ L. ALBERTI, *De viris illustribus ordinis praedicatorum*, Bologna, G. de' Benedetti, 1517. L'opera è accompagnata da sei xilografie che rappresentano il trionfo di altrettanti illustri domenicani (EDIT16 A679; A. SORBELLI, *Storia della stampa in Bologna*, Bologna, Zanichelli, 1929, tav. XXXI; M. SANDER, *Le livre à figures italiennes*, Milano, Hoepli, 1942, 173; A. SERRA-ZANETTI, *L'arte della stampa in Bologna nel primo ventennio del Cinquecento*, Bologna, A spese del Comune, 1959, 22; R. MORTIMER, *Harvard college library department of printing and graphic arts catalogue of books and manuscripts. Italian 16th century books*, Cambridge, Harvard University Press, 1974, I, 10). Il *De viris* è frutto della collaborazione dell'Alberti con vari eruditi, alcuni dei quali estranei all'ordine domenicano; fra Leandro riunisce in un'unica opera biografie di autori diversi, come risulta fin dal frontespizio: «De viris illustribus ordinis praedicatorum libri sex in unum congesti autore Leandro Alberto [...] nomenclatura autorum voluminis huius: Joannes Garzo, Joannes Antonius Flaminus, Marcus Antonius Flaminus, Sebastianus Flaminus, Franciscus Castalionensis, Leander Albertus, Joannes Caroli, Bartholomaeus Mortarius, Nicolaus Erixianus, Georgius Mediolanensis». Nella dedica al cardinale Niccolò Fieschi, l'Alberti accenna ad un *Liber de claris mulieribus ordinis nostri* (ALBERTI, *De viris*, c. 5v), del quale non si hanno però ulteriori notizie.

⁹ Vincenzo Barattieri da Piacenza fu maestro degli studi, lettore biblico e baccelliere presso lo *Studium* domenicano di Bologna; cultore degli studi classici, si attirò per questo non poche critiche (D'AMATO, *I domenicani*, I, pp. 467, 492-493; ID., *I domenicani e l'università*, p. 363; LIND, *The letters*, p. 426). Giorgio de' Tossici da Casale, già maestro degli studi, lettore biblico e baccelliere, fu aggregato al collegio dei teologi e nominato reggente dello Studio per gli anni 1502-1505 (D'AMATO, *I domenicani*, I, p. 493, con bibliografia; ID., *I domenicani e l'università*, pp. 363-364). Silvestro Mazzolini Priero fu uno dei più illustri teologi del primo Cinquecento; già maestro degli studi e lettore biblico, decano della facoltà dei teologi, fu due volte reggente dello Studio e, infine, maestro del Sacro Palazzo (1515-1517). Autore della celebre *Summa summarum*, più volte a stampa nel Cinquecento, fu tra i primi a prendere la penna per confutare le tesi luterane

Non solo, ma fra Leandro nel primo ventennio del secolo si attardava ancora ad una attività già in declino, scegliendo di volgarizzare la *Vita della beata Colomba da Rieti* dalla versione latina composta da fra Sebastiano Bontempi da Perugia, confermando così, a pochissimi anni di distanza dal *De viris*, la predilezione per la letteratura biografico-devota¹⁰.

A questa altezza poco trapela di quegli interessi che, coltivati probabilmente come puro svago personale, non erano ancora sufficientemente forti da motivare una scelta esclusiva; tracce di letture di ben altro tenore rispetto alla produzione devota emergono però dalla stessa dedica del *De viris*, in cui fra Leandro confidava di attendere alla stesura di un'opera storica in quindici libri sugli avvenimenti degli ultimi decenni e di quelle *Ephemerides* cui lavorerà per tutta la vita¹¹. La passione del giovanissimo fra Leandro

(D'AMATO, *I domenicani*, I, pp. 491-492; Id., *I domenicani e l'università*, pp. 355-356, 362; R. STUPPERICH, *Melantone e Radini Tedeschi. La lotta per il pensiero di Lutero sul territorio italiano*, in A. AGNOLETTI [a cura di], *Martin Luther e il protestantesimo in Italia*, Atti del convegno internazionale in occasione del quinto centenario della nascita di Lutero [1483-1983], Milano marzo 1983, Milano, Istituto propaganda libraria, 1984, p. 78). L'Alberti non manca di elogiare i suoi maestri nel libro IV del suo *De viris*, fra i domenicani illustri negli studi teologici e filosofici (ALBERTI, *De viris*, IV, cc. 140r-v, 142r, 150v). Per un inquadramento generale dello Studio teologico di Bologna si rimanda a G. D. GORDINI, *La facoltà teologica dello Studio bolognese*, in *Ateneo e Chiesa di Bologna*, Convegno di studi (Bologna 13-15 aprile 1989), Bologna, Istituto per la storia della Chiesa di Bologna, 1992, pp. 13-15 con le indicazioni bibliografiche ivi raccolte e, per l'insegnamento dei domenicani, D'AMATO, *I domenicani e l'università*, parzialmente ripreso anche in Id., *I domenicani e l'università di Bologna nel secolo XIII*, in *Ateneo e Chiesa*, pp. 105-117.

¹⁰ *Vita della beata Colomba da Rieto del terzo ordine di S. Domenego*, Bologna, G. de' Benedetti, 1521 (EDIT16 B3173; SORBELLI, *Storia della stampa*, tav. XXXII; SANDER 174; MORTIMER, *Harvard college*, 11; *Il fondo Galletti, manoscritti e autografi dell'Archivio di Stato di Milano*, Catalogo della mostra [18 maggio-28 luglio 2000], Milano, Archivio di Stato, 2000, pp. 41-43).

¹¹ ALBERTI, *De viris*, c. 5r: «[...] iam quindecim diversarum rerum occurrentium aetatis nostrae libros cum compluribus commentariis, post quorundam virorum illustrium vitas, post Ephemerides quas per manibus habeo, absolvi». Purtroppo le *Ephemerides*, cui l'Alberti rinvia esplicitamente in numerosi passi della *Descrittione*, sembrano essere andate smarrite senza lasciare alcuna traccia. Gli eruditi del '600 e del '700 sono concordi nel riportare l'opera col titolo di *Ephemerides ab adventu Ludovici XII usque ad annum 1552*, il che lascia quindi supporre che l'Alberti vi lavorasse fino agli ultimi mesi di vita. L'opera non dovette essere stampata (nonostante quanto affermato da L. MORERY, *Le grand dictionnaire historique*, t. 1, Amsterdam, s.n., 1702, p. 83, che

per la storia non doveva essere sfuggita neppure già al Garzoni, come lasciano intuire espliciti rinvii ad acerbi tentativi storiografici dell'Alberti in lettere dei primissimi anni del Cinquecento¹².

Appare quindi verosimile l'ipotesi che il domenicano bolognese abbia avuto modo di approfondire assai precocemente la lettura della produzione storico-antiquaria di Flavio Biondo, ricavandone quegli stimoli che avrebbero poi influenzato in maniera decisiva le sue scelte in campo letterario in età matura. L'indagine storica esemplificata da Biondo nelle *Decades ab inclinatione Romani Imperii*, l'opera che si ricollegava direttamente alla tradizione storiografica latina interrottasi con le invasioni dei Goti, sarebbe stata uno dei modelli per le *Ephemerides*, che prendevano in esame gli avvenimenti occorsi in Italia dopo la discesa dell'esercito francese sullo scorcio del XV secolo, e, soprattutto, per le *Historiae* di Bologna, che rivelano il debito con l'umanista forlivese fin dalla scelta di distribuire la materia in decenni. A un livello più alto poi, la ricerca geografico-antiquaria dell'*Italia illustrata* condotta per la prima volta sulle fonti classiche, che pure avrebbe insegnato a generazioni di eruditi locali a leggere geografi e storici latini e greci per illustrare le antichità della penisola, avrebbe però dovuto attendere proprio questo domenicano del primo Cinquecento per una più compiuta realizzazione.

Fra Leandro manifesta infatti, fin dal proemio della *Descrittione d'Italia*, la volontà di ricalcare da vicino la complessa struttura dell'*Italia* di Biondo: non soltanto descrizione geografica, ma anche compendio storico e catalogo di uomini illustri, secondo il piano delineato dall'umanista e puntualmente echeggiato dal domenicano:

non specifica però né il luogo di edizione né il tipografo di una presunta stampa del 1552). G. MAZZUCHELLI, *Gli scrittori d'Italia*, Brescia, G. Battista Bossini, 1753, t/1, p. 310 afferma che le *Ephemerides* si conservassero manoscritte presso la biblioteca del convento di S. Domenico, ma già qualche decennio dopo il codice doveva essere andato disperso se G. FANTUZZI, *Notizie degli scrittori bolognesi*, I, Bologna, Stamperia di San Tommaso d'Aquino, 1781, p. 150 racconta di averlo inutilmente cercato. Ambigua è anche la notizia riportata da REDIGONDA, *Alberti Leandro*, p. 702, secondo il quale «rimasero inedite presso la Biblioteca Universitaria di Bologna le *Ephemerides*», ma dalle ricerche condotte nessuna delle biblioteche bolognesi conserva il manoscritto dell'opera.

¹² LIND, *The letters of Giovanni Garzoni*, p. 180: «[...] historias scribere aggressus est ut mihi ipsas legenti maximae fuerit admirationi».

[BLONDI FLAVII *Italia illustrata*, Venezia, Giovanni de Gregori, 1510, c. 49v] Postquam vero omnem Italiam peregratus ero, viros praestantiores qui singulis in urbibus et locis pridem geniti fuerunt eosque qui sunt superstites, praesertim literarum aut cuiuspiam virtutis gloria claros, enumerabo atque res in singulis locis scribi dignas breviter narrabo ut non magis haec Italiae descriptio quam virorum eius illustrium praestantiumque catalogus ac non parvae partis historiarum Italiae breviarium.

[ALBERTI, *Descrittione*, cc. vi-viir] Similmente m'affaticherò di rimembrare l'opere illustre fatte dagli uomini de' detti luoghi, facendo memoria ancor degli loro nomi e de loro vertuti, colle quale hanno dato splendore alle loro patrie. E brevemente prometto di racordare, quanto però serà a me possibile, le cose notabili e degne di memoria di questa nostra Italia.

Fra Leandro dimostra inoltre di aver assimilato la lezione degli umanisti riguardo al valore e al vero significato della geografia. Biondo aveva affidato lo scopo della sua *Italia* alla metafora del naufragio della storia da cui salvare quanto più possibile: come il filologo riporta alla luce i testi classici corrotti, l'umanista si sforza di registrare i mutamenti occorsi nei secoli, rintracciando nell'Italia del Quattrocento le località menzionate dalle fonti classiche. Anche in apertura della *Descrittione* il lettore è avvertito della difficoltà incontrata nel confrontare l'Italia descritta dagli antichi con quella contemporanea: i cambiamenti dei nomi, la scomparsa di centri urbani un tempo floridi, le trasformazioni storiche, hanno reso quasi impossibile tracciare una carta della penisola che renda ragione delle descrizioni topografiche classiche. L'impresa alla quale si accinge è resa inoltre più ardua dalla perdita di molti libri e dalle rovine cui è andata incontro l'Italia, al punto che i lettori, più che trarre piacere dalla lettura, l'abbandonano, scoraggiati dall'impossibilità di identificare i luoghi citati nei testi classici:

[BLONDI *Italia illustrata*, c. 48r] [...] Italiae regiones, urbes, oppida, lacus, flumina montesque quorum nomina a vetustis frequentantur scriptoribus ubi sint magna ex parte ignoremus et quod maiorem nobis affert admirationem multorum oppidorum et potentissimarum civitatum quas interea in magnam amplitudinem crevisse cernimus conditarum tempora nos lateant et ipsi etiam conditores [...] nec tamen ipsam omnem nominum mutationem temeraria et inani arrogantia spon-

derim indicare sed gratias mihi potius de perductis ad litus e tanto naufragio supernatantibus aut parum apparentibus tabulis haberi quam de tota navi desiderata rationem exposci debere contenderim.

[ALBERTI, *Descrittione*, c. viir] [...] avvertendo che molti radi et elevati ingegni sovente siano dubbiosi circa gli antichi nomi de le città, castelli e luoghi e non meno ove fossero, essendo stata tanta la rovina d'Italia in diversi tempi e massimamente cominciando dal principio de la inclinazione e rovina de la maestà del Roman Impero [...] che sie grandissima fatica, non dico solamente di ritrovar gli antichi nomi dei luoghi ove fossero edificate le cittadi e castelli e altri simili luoghi, tanto per le grandissime rovine fatte, quanto per la perdita de molti dignissimi libri. E pertanto interviene che l'intendente e dotto Lettore, leggendo l'istorie e ritrovando li nomi di qualche città, monti, fiumi e d'altri luoghi e non trovando ora ove fosse certamente situata, o vero ove passasse detto fiume e come oggidì si dimanda quel monte e simili altre cose, smarito e isdegnato, lascia di continuare l'impresa e così, da onde pensava di trarne piacere, tutto conturbato se ne parte.

Anche per l'Alberti, quindi – nonostante i profondi cambiamenti occorsi nel panorama storico-culturale rendessero difficilmente comprensibile a un lettore del Cinquecento l'autentico significato dell'opera di Biondo nel clima umanistico della recuperata latinità – geografia è prima di tutto filologia applicata ai testi dei geografi classici, letti con la preoccupazione di rapportare la toponomastica antica a quella moderna e di verificarne i riferimenti all'Italia latina nella realtà contemporanea.

La lezione di Biondo e dell'Umanesimo, quindi, ma non solo. Geografi ed antiquari cominciavano a muovere i primi passi anche fra i banchi della biblioteca conventuale. A Bologna, sul finire del Quattrocento, si spegneva infatti il domenicano fra Girolamo Albertucci de' Borselli (1432-1497), che l'Alberti ebbe forse ancora modo di conoscere e che con la sua eterogenea produzione poté probabilmente influire sui gusti letterari del giovane fra Leandro¹³.

¹³ Per la biografia di Girolamo de' Borselli si veda (oltre alla sintetica voce compilata da G. RABOTTI, in DBI I, p. 763) A. SORBELLI, *Cronica gestorum ac factorum memorabilium civitatis Bononie edita a fratre Hyeronimo de Bursellis*, Città di Castello, Lapi, 1929 (RR. II. SS.², XXIII/2), pp. III-XXXIX e G. PASQUALI, *Gerolamo Albertucci de' Borselli O.P. (1432-1497). Ricerche bio-bibliografiche*, «Rivista di storia della Chiesa in Italia», 25 (1971), pp. 59-82. Per la produzione del Borselli e le

Facondissimo predicatore, autore di *Sermones* e di una *Cronica magistrorum generalium ordinis praedicatorum*, anche fra Girolamo negli ultimi decenni del secolo si era avviato sulla strada indicata da Biondo, pur mantenendosi ancora pericolosamente in bilico fra l'età di mezzo (con la storia sacra della *Cronica a principio mundi usque ad Christum*) e la nuova filologia degli Umanisti, volta non solo a medicare i testi classici, ma anche alla lettura diretta degli storici e dei geografi della classicità. Fra Borselli con la *Cronica gestorum ac factorum memorabilium civitatis Bononiae* e più ancora con la *Cronica civitatum Italiae*, frutto anche dei frequenti viaggi intrapresi nella sua attività di predicatore, aveva abbozzato una prima indagine, sebbene ancora incerta nei contenuti e soprattutto nei metodi, che fra Leandro non esiterà a riprendere, ampliandola e puntellandola con le più solide basi delle fonti classiche e della coeva produzione umanistica.

Fra Leandro, nell'imminenza di essere nominato accompagnatore ufficiale del maestro generale, occasione che probabilmente attendeva per concretizzare questi interessi geografici finora alimentati soltanto attraverso la lettura dell'opera di Biondo e degli epigoni bolognesi, venne però coinvolto in una vicenda di tutt'altro tenore, che rivela impegni a prima vista difficilmente conciliabili e atteggiamenti ambigui in questo domenicano dalla personalità decisamente complessa.

Tra il 1523 e il 1524 l'Alberti fu infatti coinvolto in prima per-

opere conservatesi si rinvia a T. KAEPPEL, *Scriptores ordinis praedicatorum Medii Aevi*, II, Romae, Ad S. Sabinae, 1975, pp. 244-246, alla cui bibliografia si aggiunga D'AMATO, *I domenicani*, I, pp. 429-430, 466-467; QUARELLI (a cura di), *Memoria urbis*, pp. 44-49; LIND, *The letters of Giovanni Garzoni*, pp. 226, 500. Riguardo la possibilità che l'Alberti abbia incontrato l'anziano fra Girolamo anche PASQUALI, *Gerolamo Albertucci*, p. 65, n. 54, ammette che «ci sono molte probabilità che lo conoscesse personalmente». Fra Leandro ricorda più di una volta nelle sue opere il Borselli (*De viris*, c. 153r; *Descrittione*, c. 299v. «Girolamo Albertuzzo dei Borselli dell'ordine dei predicatori, eloquente predicatore, compose brevemente l'istorie dei pontefici romani da san Pietro insino ad Alessandro VI e anche fece un libro di molte città d'Italia con la cronica dell'ordine dei predicatori e un'altra di Bologna insino all'anno 1497»), e afferma inoltre di averne scritto una vita ora purtroppo perduta. La biografia si conservava manoscritta presso la libreria di S. Domenico di Bologna ancora nella prima metà del Settecento (MAZZUCHELLI, *Gli scrittori d'Italia*, I/1, p. 310). Già qualche decennio dopo il codice era però andato misteriosamente smarrito e FANTUZZI, *Notizie degli scrittori bolognesi*, I, p. 151, lo cercò inutilmente presso i padri domenicani.

sona nell'opera di giustificazione dei roghi di streghe alzati dall'Inquisizione nel territorio di Mirandola, feudo di Giovan Francesco Pico, roghi che avevano suscitato aspre proteste da parte dell'opinione pubblica¹⁴. Il domenicano sembra ora muoversi sulla linea di quello che era stato anni prima il suo maestro di teologia, quel Silvestro Mazzolini da Priero che, acceso controversista antiluterano, non aveva esitato a sostenere una rigida applicazione del *Malleus maleficarum* nella caccia alle streghe. Fra Leandro promuove la sollecita stampa a Bologna della *Strix*, l'operetta scritta dal conte Giovan Francesco Pico nella primavera del 1523 in risposta alle vivaci reazioni popolari seguite ai roghi, ne scrive la lettera di dedica ad Altobello Averoldo vescovo di Pola e vicelegato di Bologna e, poiché impegni personali non gli permettevano di seguirne di persona la stampa, ne affida l'incarico a Giulio Cesare Flaminio¹⁵. Ma non basta; infatti, liberatosi dagli impedimenti, sente la necessità di tradurre l'opera in volgare, per favorirne la circolazione anche fra il «rozzo volgo» e giovare così alla fede cristiana, rinnegata e bestemmiata dai seguaci di Satana¹⁶. Le proteste di molti contro l'operato del conte Pico e del tribunale dell'Inquisizione rendevano necessario dare la più ampia risonanza possibile all'opera, giustificando così l'immediato volgarizzamento:

Essendosi scoperto l'anno passato, illustre signora [Giovanna Carafa Pico], costì quel tanto malvagio, scelerato e maladetto giuoco detto della Donna, dove è rinegato, biastemato e beffato Iddio [...] furono da lui consignati al giudice molti di questi maladetti uomini, il quale, secondo il comandamento delle leggi, li fece porre sovra di una grandissima stipa

¹⁴ Per tutta la vicenda si rinvia all'introduzione alla moderna edizione a cura di A. BIONDI del *Libro detto Strega o delle illusioni del demonio del signore Giovanfrancesco Pico della Mirandola nel volgarizzamento di Leandro Alberti*, Venezia, Marsilio, 1989, pp. 9-37.

¹⁵ G.F. PICO, *Strix*, Bologna, G. de Benedetti, 1523. In 4°, cc. [44], fasc. A-M¹ (STC 515). L'interesse dell'Alberti per la produzione del conte Pico è testimoniato anche dalla lettera in fine al *De animae immortalitate* di Giovanfrancesco Pico, stampato ancora nel 1523 dallo stesso tipografo della *Strix*, dalla quale si ricava che fra Leandro avesse ricevuto una copia dell'opuscolo appena ultimato (G.F. PICO, *De animae immortalitate*, Bologna, G. de Benedetti, 1523, c. 20r).

¹⁶ G.F. PICO, *Libro detto Strega*, Bologna, G. de Benedetti, 1524. In 4°, cc. [2], 3-55, [1], fasc. aa-pp¹ (STC 515).

di legna e bruciarli [...] cominciarono molti con ingiuriose parole a dire non essere giusta cosa che questi uomini fossero così crudelmente uccisi [...] la qual cosa intendendo lo illustre prencepe signore Giovanfrancesco [...] ave pigliato l'aguto calamo e scrisse tre libri di cotestaria, scelerata e perversa scola del Demonio [...]. Egli è in verità molto laudevole opera e anche curiosa e dotta e non manco giovevole alla religione cristiana [...] il perché conoscendo io qualmente sarebbero assai aggradevoli essi dialoggi, non solamente alli dotti, ma anco a quelli che non intendono il latino, ho pigliato cotesta fatica di volgarigliarli, non così ben da tutti intesi, acciò che chiunque amatore della fede cristiana ne possa pigliare amenevole delectazione e soavi frutti¹⁷.

Nello stesso momento in cui pensava a un volgarizzamento per rendere l'opera fruibile anche al di fuori della cerchia dei *litterati*, l'Alberti era però anche consapevole delle critiche che una simile scelta inevitabilmente avrebbe comportato. Il difensore dell'ortodossia e l'umanista convivono nella premessa «alli candidi et humani lettori», nella quale fra Leandro si difende dalle accuse di mancata osservanza delle regole della grammatica:

Non dubito che saranno alcuni li quali non puoco se maravegliarano che non abbia servato in trasferire di latino in volgare questa molto laudevole et eccellente operetta [...] tutte le regole e osservazioni della volgare grammatica [...] ma cessarano di meravigliarsi se considerarano qualmente ho pigliato cotesta fatica [...] più presto per il rozzo volgo che per li dotti omini. Il perché, se io avesse voluto osservare tutte le regole e osservazioni scritte da quelli consideratissimi uomini [...], non sarebbe così facilmente possuta essere intesa da quelli, con ciò sia cosa che non è suto concesso ad ognuno di poter andare a Corinto [...] pur imperò se siamo sforzato di ridurla per cotal modo che ancor alquanto serà aggradevole, se non mi inganno, alli coltori della polita e dolata lingua volgare¹⁸.

¹⁷ *Ibi*, cc. aa2v-aa4v.

¹⁸ *Ibi*, c. aa2r. Nella premessa ai lettori l'Alberti fa anche un interessante elenco delle *auctoritates* in campo grammaticale, lasciando intendere che ne avesse una conoscenza non soltanto superficiale: «il leggiadro Fortunio, l'amenevole e gentile Marco Antonio Flaminio, il sottile indagatore e osservatore della limata lingua Geronimo Claritio, il dotto e curioso Sanazaro, l'arguto e terso Bembo, il candido e dilettevole Bandello, il pulito e modesto Barignano, il suave e copioso Philotheo, il nitido e dolce Mazuolo, lo ingegnoso e chiaro Garisendo, l'umano e piacevole Casio» (per una prima individuazione dei personaggi citati BIONDI,

A distanza di quasi quindici anni, nel 1540, fra Leandro, inquisitore di Bologna e incaricato dal Senato cittadino di tradurre in volgare le proprie *Historie* di Bologna, sarebbe sceso nuovamente in campo nella disputa riguardo l'uso del latino o del volgare e, con parole molto simili a quelle della premessa alla *Strega*, avrebbe mostrato ancora una volta la propria disinvoltura nel passare dalla difesa della fede cristiana a quella delle proprie scelte letterarie:

Molti cittadini, sapendo non essere delle istorie per il gusto del volgo per essere quelle con ornato et elegante stilo latino tessute, non essendo concesso ad ognuno a Corinto passare, come si dice, e avendo intesi aver io raunate insieme tutte l'istorie della patria, benché in latino, per mio piacere e ancora di qualche mio amico, assai mi pregarono dovesse farne di quelle partecipe la città, in volgare descrivendole, acciò ognuno istruzione e delectazione pigliare ne potesse [...]. Forse parerà alli sollevati ingegni non essere questa nostra opera per il loro gusto, eziandio dilettandosi della volgar lingua, per non essere scritta con quella polita e dolata lingua tosca, come ora molti scrivono, non avendo seguito Dante, il Boccaccio e il Petrarca, con le osservazioni del Fortunio, Bembo, Clarizio, Filoteo, Tressino e de molti altri [...]. Ho pigliato questo incarico non curandomi di tanta osservanza, per beneficio del volgo e di quelli che non hanno intelligenza delle latine lettere, né ancora son occupati nelle osservazioni della lingua tosca¹⁹.

La vicenda della *Strix* è significativa anche perché è il primo coinvolgimento dell'Alberti in questioni che riguardano l'Inquisizione, che lo avrebbe invece chiamato direttamente in causa di lì a poco, a partire dai primi anni trenta, in qualità prima di vicario dell'inquisitore e poi, a più riprese, come inquisitore di Bologna.

Negli stessi anni in cui fra Leandro rafforza ufficialmente il proprio ruolo di tutore dell'ortodossia e partecipa in prima persona a numerosi processi, matura però anche definitivamente la scelta esclusiva per la ricerca storico-geografica. È il ventennio in cui completa le *Decadi di Bologna* e ne avvia la stampa, continua ad aggiornare fino agli ultimissimi mesi di vita le perdute

Strega, pp. 201-202; sulla scelta del volgare da parte dell'Alberti si vedano le riflessioni di BOLOGNANI, *Leandro Alberti storico di Bologna*, pp. 601-606, 623-629).

¹⁹ Biblioteca Universitaria di Bologna, ms. 98, f. 2v. Si tratta del prezioso codice di dedica al Senato del primo libro delle *Historie* (descritto in *Memoria urbis*, p. 36).

Ephemerides, e, soprattutto, intraprende l'interminabile stesura e revisione della *Descrittione di tutta Italia*, a stampa soltanto nel 1550, due anni prima della morte. Marginale la produzione devota, limitata a due brevissime opere, entrambe ancora degli anni trenta, e, una delle quali, il *De Dominici Calaguritani obitu et sepultura*, composto su esplicita richiesta del Senato cittadino²⁰.

L'elemento che però più sconcerta, in questi anni, è che l'inquisitore mantiene, anzi rafforza, stretti rapporti con gli intellettuali più insigni della città, alcuni dei quali non nascondevano simpatie per le idee erasmiane. Si tratta della cerchia che Giovanni Filoteo Achillini ritrae riunita presso la villa del conte Cornelio Lambertini nel dialogo di argomento linguistico delle *Annotazioni della volgar lingua*, della quale facevano parte, oltre l'autore dell'opera e il padrone di casa, anche Romolo Amaseo, Achille Bocchi e Alessandro Manzoli, gli ultimi due membri del circolo che accolse a Bologna Lisia Fileno, ovvero Camillo Renato, coinvolto in un processo di eresia e poi clamorosamente fuggito dalla città²¹. La frequentazione di un gruppo di umanisti in qualche modo sospetti da parte di uno dei domenicani più in vista di Bologna, «mordente flagellatore dal pulpito e della cattolica fede saggio inquisitore», secondo le parole di due dei contemporanei, non manca di suscitare le perplessità di chi si è occupato a fondo di eresia e inquisizione a Bologna nel Cinquecento²².

²⁰ L. ALBERTI, *De divi Dominici obitu et sepultura*, Bologna, V. Bonardi e M. da Carpi, 1535 (EDIT16 A680); L. ALBERTI, *L'istoria della Madonna di san Luca*, Bologna, V. Bonardi e M. da Carpi, 1539 (EDIT16 A681).

²¹ Sulla presenza di Camillo Renato a Bologna si rimanda a DALL'OLIO, *Eretici e inquisitori*, p. 61; si veda inoltre A. ROTONDÒ (a cura di), *Camillo Renato Opere documenti e testimonianze*, Firenze, Sansoni, 1968 (nella documentazione ivi raccolta non compare il nome dell'Alberti) e ID., *Anticristo e chiesa romana*, pp. 79, 82, 87, 89, 96-97, 108-110, 112, 114.

²² DALL'OLIO, *Eretici e inquisitori*, pp. 62-64 e il recentissimo S. GIOMBI, *Libri e pulpiti. Letteratura, sapienza e storia religiosa nel Rinascimento*, Roma, Carocci, 2001, pp. 136, 187-192. Stupisce ancor più la presenza dell'ortodosso Leandro Alberti fra i dotti del circolo di Achille Bocchi alla luce della testimonianza del giovane erudito bolognese Ulisse Aldrovandi, il quale nel 1549, dal carcere inquisitoriale, testimonia che gli umanisti dell'Accademia bocchiana «affacciatisi alle finestre del palazzo mentre passa per strada una processione salmodiante, deridono l'idolatria popolare e vantano la superiorità di una religione interiorizzata» (PROSPERI, *L'eresia del Libro Grande*, pp. 135, 329; GIOMBI, *Libri e pulpiti*, pp. 158-159).

D'altronde però l'Alberti doveva suscitare lo stesso imbarazzo già a qualcuno dei suoi contemporanei, se Paolo Giovio, in una sua lettera da Bologna, non perdeva l'occasione di tratteggiarne un ambiguo ritratto in chiaroscuro:

Io lavorarò sopra il vostro libro *de imperiis*, perché le carezze che vostra signoria reverendissima mi fa me farebbero passare per il bucco delle serrature come fanno le ribalde strighe di fra Leandro, dolce cosmografo e brusco inquisitore, leccardo del arrosto di carne umana *ad odorem suavitatis* delle dote infiscalabili²³.

Ad accomunare il «brusco inquisitore» alla cerchia dei dotti lettori dello *Studium* cittadino era molto probabilmente non soltanto un generico comune interesse umanistico, quanto la condivisione di un metodo di lettura filologica dei classici che fa sì che fra Leandro appaia più vicino ad un Amaseo che al confratello Girolamo Borselli, che pure, pochi decenni prima, aveva nutrito in parte gli stessi interessi dell'Alberti.

Quale fosse questo metodo di lavoro comune traspare da numerosi passi della *Descrittione*, in cui il domenicano applica a storici e geografici antichi quel medesimo sforzo di comprensione della lettera del testo che i lettori dell'Università esercitavano su poeti e retori classici.

L'Alberti consultava fonti dell'antichità greco-latina ed umanistiche, ne confrontava i passi e, all'occorrenza, non esitava a correggere gli errori che, anche le più autorevoli, avevano commesso:

Ben è vero che Biondo dimanda questo fiume Mera, inducendo Livio nel decimo libro, che dice come Sempronio entrò per li monti oggidì di Carrara nominati e passò al fiume Mera e al porto di Luni. Invero

²³ G.G. FERRERO (a cura di), *Paolo Giovio Lettere*, I, Roma, Istituto poligrafico dello Stato, 1956, p. 312. La lettera, indirizzata al cardinale Alessandro Farnese, è data Bologna, 4 aprile 1543. Proprio nella primavera di quest'anno Paolo Giovio, che si trattenne a Bologna per alcuni mesi, ebbe probabilmente l'occasione di conoscere l'anziano fra Leandro, alle prese con la revisione della *Descrittione*, al quale dovette mostrare un esemplare della propria *Descriptio Larij lacus*, come lasciano supporre numerose citazioni nella *Descrittione*. È curioso che Giovio alluda scherzosamente alla severità del cardinale Farnese adducendo come esempio la durezza mostrata dall'Alberti nell'opera di repressione della stregoneria a Mirandola nel 1523, venti anni prima. Evidentemente l'episodio doveva essere ancora ben vivo nella memoria dei contemporanei, oppure Giovio potrebbe fare riferimento, più genericamente, all'attività di inquisitore dell'Alberti.

Biondo molto s'inganna in detta narrazione di Livio, perché vuol dire il vero testo di Livio il fiume Magra e non Mera, con ciò sia cosa che in questi luoghi non si ritrova alcun fiume nominato Mera dagli antichi scrittori²⁴.

[...] Appare la città di Siena, da Plinio dimandata *colonia Senensis* e parimente da Tacito nel ventesimo libro dell'istorie [...]. *Non posso non poco maravegliarmi di Biondo dicendo nella sua Italia illustrata non ritrovare memoria presso gli antichi scrittori di questa città e che ha letto in un molto antico libro nel monastero di S. Giorgio di Alega in Vinigia qualmente fu fatta essa città di Siena da Giovanni decimo ottavo pontefice romano [...]. Certamente a me pare questa cosa una favola attendendo agli antichi scrittori che parlano di essa città*²⁵.

Altrove, di fronte ad un passo sospetto della traduzione latina della *Geografia* di Strabone, cosciente della scarsa attendibilità critica di molte edizioni moderne, ricorre direttamente al testo greco per verificare la lezione originaria:

Strabone [...] dice uscire il fiume Adda da questo lago Verbano, con ciò sia cosa che esce del lago Lario o sia di Como, come è dimostrato, onde, essendo io molto dubbioso se fosse stato mal tradotto Strabone in questo luogo, volse vedere il testo greco e così parimente lo ritrovai scritto come giace nella traduzione latina. Dipoi, considerando quel ch'el soggiunge nel predetto libro e nel quinto, ove scrive del detto fiume Adda, chiaramente conobbi fosse ivi corrotto il testo greco di Strabone, perché negli sopra nominati luoghi dimostra entrare il detto fiume Adda nel prefatto lago Lario²⁶.

Non stupisce allora più di tanto trovare a tavola con dotti umanisti un domenicano che, non solo «dagli ipocriti molto era disosto et era affabile e gentil frate», secondo l'Achillini²⁷, ma, per certi versi, parlava la stessa lingua degli altri commensali; lo vediamo quindi colloquiare con il dottissimo Andrea Alciato, lettore presso la facoltà dei giuristi, su di un passo di Procopio frainteso da Biondo, discutere con l'erudito Giovanni Antonio Flaminio²⁸

²⁴ ALBERTI, *Descrittione*, c. F3v [evidenzio in corsivo qui e di seguito i passi degni di rilievo].

²⁵ *Ibi*, c. 12r-v.

²⁶ *Ibi*, cc. VVV5v-VVV6r.

²⁷ DALL'OLIO, *Eretici e inquisitori*, p. 62, n. 31.

²⁸ Giovanni Antonio Flaminio e fra Leandro erano legati da profonda amicizia,

circa la corretta interpretazione del termine Magna Grecia e correggere il commento a Silio Italico del retore Paolo Marsio facendo ricorso al testo di Tolomeo:

Totila fu ferito da una saetta e fu condotto a Capre [...] e quivi morì e fu seppellito. Così scrive Procopio. Onde per questa narrazione chiaramente si può giudicare che fusse fatta qui [...] l'antidetta sanguinolente battaglia fra Narsette e Totila e non a Brescello o vero a Tanedo, come scrive detto Biondo e Sabellico con altri scrittori [...]. In vero assai mi sono maravigliato del Biondo e di quegli altri scrittori che altrimenti scrivono, essendo tanto chiaro Procopio in questa cosa. E non meno il dottissimo Alciato, giureconsolto e ben perito nella lingua greca e latina, sovente parlando insieme, si dimostrava molto maraviglioso²⁹.

Dicono alcuni che talmente Magna Grecia, ovvero Gran Grecia fusse nominata questa regione [...] ma Giovan Antonio Flaminio imolese, uomo ben letterato, diceva a lui parere avesse acquistato tal nome dai Greci che passarono ad abitare in questi luoghi [...]; soggiungeva altresì non gli parere punto fusse sufficiente ragione a dire che fusse così nominata dal gran numero delle abitazioni fatte dai Greci³⁰.

Vogliono alcuni che in questo luogo ove è il sacratissimo tempio descritto fosse il soperbo tempio di Giunone tanto onorato e riverito dagli antichi, sì come conferma Pietro Marso ne' commentari sopra quel verso di Sillio Italico nell'ottavo "et quis littoreae fumant altaria Cuprae", dicendo fosse Cupra una città posta al mare, ove era il tempio di Giunone [...]. Vero è che quando dice il Marso fosse detta città presso il mare, s'inganna insieme con alcuni altri, i quali, forse, non avvertendo che Tolomeo disegna due Cupre nel Piceno, una presso il mare e l'altra ne' monti, non ha avvertito che il detto tempio di Giunone era sopra il colle e non alla pianura³¹.

come risulta dalla lettura del libro decimo delle *Epistolae familiares* del Flaminio, interamente dedicato alla corrispondenza fra il Flaminio e l'Alberti: G.A. FLAMINIO, *Epistolae familiares*, Bononiae, typis s. Thomae Aquinatis, 1744, pp. 375-414. Fra Leandro figura inoltre tra gli interlocutori del dialogo del Flaminio *De educatione liberorum* (I.A. FLAMINIO, *Dialogus de educatione liberorum ac institutione*, Bologna, G. de' Benedetti, 1524, c. br: «[...] familiares mei venire non pauci, ac in primis arctissimo mihi necessitudinis vinculo coniuncti Leander Albertus vir quidem in ordine praedicatorum vita, moribus ac literis insignis»). Per l'umanista Giovanni Antonio Flaminio basti qui la voce a cura di V. DE MATTEIS in DBI XLVIII, pp. 278-281.

²⁹ ALBERTI, *Descrittione*, cc. Vu5v-Vu6r.

³⁰ *Ibi*, c. li2v.

³¹ *Ibi*, c. Tt4v.

La passione investigatrice e l'ambizioso disegno di riprendere il progetto lasciato interrotto da Biondo spingevano quindi l'inquisitore fra Leandro a una inesausta ricerca di descrizioni dettagliate con cui precisare la quantità sicuramente considerevole di dati e notizie apprese da semplici abitanti o da letterati ed eruditi locali durante i tre anni al seguito del Silvestri.

Il viaggio nelle province domenicane aveva reso possibile quella raccolta diretta di informazioni nelle diverse realtà geografiche della penisola, soprattutto nell'Italia meridionale e insulare, che soltanto in minima parte aveva potuto realizzare lo stesso Biondo quasi ottant'anni prima. Vale ora quindi, proprio per l'Alberti, quella formula «peragrarè ac lustrare Italiam coepi» che Francesco Barbaro aveva adoperato nel *proemium* scritto per conto di Biondo *in limine* ad una prima stesura dell'*Italia illustrata* per Alfonso d'Aragona e destinato a chiarire le vicende biografiche che avevano spinto l'umanista forlivese ad intraprendere la stesura di un'opera geografica in anni in cui, allontanatosi da Roma per la peste, era costretto a un inevitabile ozio forzato³². Ora sappiamo invece, grazie agli studi di Rita Cappelletto, che Biondo si mosse assai meno di quanto intese far credere, e l'immagine dell'umanista che si mise in cammino per l'Italia, indagando e annotando, è piuttosto di maniera, sebbene la conoscenza di alcuni luoghi sia indubbiamente frutto di visite personali, come quelle condotte al seguito del cardinale Prospero Colonna³³. Fondamentali al fine della stesura dell'opera geografica furono piuttosto le collaborazioni di eruditi locali e umanisti che gli inviarono (o non inviarono, come nel caso di Alfonso d'Aragona), mappe geografi-

³² R. CAPPELLETTO, *Italia illustrata di Biondo Flavio*, in *Letteratura Italiana. Le opere*, diretta da A. ASOR ROSA, I, *Dalle origini al Cinquecento*, Torino, Einaudi, 1992, pp. 684-685; EAD., «Peragrarè ac lustrare Italiam coepi». Alcune considerazioni sull'*Italia illustrata* e sulla sua fortuna, in *La storiografia umanistica*, Convegno internazionale di studi (Messina 22-25 ottobre 1987), I, Messina, Sicania, 1992, pp. 181-203. Ancora indulgeva all'immagine di un Biondo che viaggia per osservare e annotare Bartolomeo Nogara in BIONDO FLAVIO, *Scritti inediti e rari*, con introduzione di B. NOGARA, Roma, Tip. Poliglotta Vaticana, 1927, p. CXVIII.

³³ Biondo fa tesoro di visite già fatte in precedenza, nel corso delle quali aveva potuto raccogliere larga messe di osservazioni dirette: così ad esempio quella alle rovine di Nemi già esposta in una lettera a Leonello d'Este del 1444 e puntualmente ripresa nella *Regio Latina* (CAPPELLETTO, *Peragrarè ac lustrare Italiam coepi*, pp. 184-187).

che, notizie e descrizioni dettagliate di luoghi non visitati direttamente, poi confluite nell'*Italia illustrata*³⁴.

Nel caso della *Descrittione d'Italia* di fra Leandro i due piani del viaggio realmente compiuto e del viaggio puramente letterario, in primo luogo fra i banchi della libreria di S. Domenico di Bologna, finiscono con il sovrapporsi in modo ancora più complesso. Se all'origine rimangono esperienze dirette di luoghi e persone, nei venti anni che intercorrono fra il rientro in Italia dopo la morte del Silvestri e l'*editio princeps* della *Descrittione* nel 1550 l'Alberti ha però modo di organizzare il materiale raccolto a caldo non secondo una struttura diaristica o di semplice resoconto di viaggio, ma secondo quel severo modello del trattato di geografia storica già parzialmente delineato dall'*Italia illustrata*. Al viaggio reale – i cui ricordi riaffiorano tanto più nitidi e accattivanti per il lettore quanto più ci si inoltra nell'Italia meridionale, per la quale fra Leandro non poteva avvalersi né dell'opera di Biondo, lasciata incompleta all'abbozzo della regione *Apulia*³⁵, né di affidabili fonti letterarie facilmente consultabili – si sovrappone così una lunga fase di ricerca e di confronto serrato con i testi classici e umanistici da cui ricavare quelle informazioni storico-geografiche necessarie a rimpinguare gli scarni appunti già raccolti *in loco*.

La *Descrittione* è quindi, per sua stessa natura, un'opera 'aperta', percorsa com'è da continui confronti, rinvii, discussioni con le sue fonti e perciò inevitabilmente anche memoria delle sterminate letture del suo autore. Se il viaggio reale è ricostruibile attraverso i documenti d'archivio e le informazioni dirette disseminate dall'Alberti nella sua opera³⁶, non è forse azzardato cercare di recuperare alcuni frammenti di quell'altro viaggio, di

³⁴ Sulle difficoltà incontrate da Biondo nel raccogliere informazioni su luoghi a lui poco familiari insiste CAPPELLETTO, *Peragrarè ac lustrare Italiam coepi*, pp. 187-189.

³⁵ CAPPELLETTO, *Peragrarè ac lustrare Italiam coepi*, p. 187, n. 20; già Nogara in BIONDO FLAVIO, *Scritti inediti e rari*, p. CXXXI, sospettava che il viaggio di Biondo a Napoli nella primavera del 1452 fosse dovuto anche alla necessità di visitare di persona le regioni meridionali dell'Italia.

³⁶ È possibile ripercorrere almeno in parte il viaggio del maestro generale Francesco Silvestri attraverso la data topica delle lettere inviate in questi anni e conservate nel regesto degli atti del Silvestri (Archivio generale dei domenicani di S. Sabina di Roma, *Regesta magistrum generalium*, 20; soltanto in parte ciò è stato fatto da MORTIER, *Histoire des maîtres*, v, pp. 269-284).

quella ricerca affannosa di dati e notizie condotta dall'autore fra i banchi della biblioteca conventuale e proseguita nel chiuso della sua cella fra le carte dei testi aperti sul suo scrittoio.

L'indagine non intende ricostruire direttamente il metodo di lavoro di fra Leandro, che si chiarisce invece con l'analisi puntuale del testo della *Descrizione* e il confronto con le fonti cui è debitrice, ma intende spingersi forse un passo ancora più indietro, fino cioè alla biblioteca personale dell'autore e ai volumi ivi raccolti. La ricerca si è mossa cioè nella direzione di una sistematica individuazione di alcuni degli esemplari effettivamente avuti fra le mani dal domenicano e perciò non soltanto testimoni dell'opera da lui consultata, come tutte le copie della medesima edizione, ma testimoni unici della sua autentica lettura di quell'opera, in quanto soli conservano le note, gli indici e tutti i segni coi quali l'autore ha corredato il proprio esemplare. Questa indagine, che nasce dal recente interesse della filologia nei confronti delle edizioni a stampa postillate, si muove su un terreno assai poco agevole, a causa della scarsa o nulla attenzione posta finora dai cataloghi dei fondi antichi, quando esistenti, per tutto il materiale manoscritto, note di possesso e semplici postille marginali, che accompagna spesso incunaboli e cinquecentine³⁷.

La dispersione dei fondi librari conventuali fra XVIII e XIX secolo (fra questi anche il fondo di S. Domenico di Bologna che più ci interessa) rende nella maggior parte dei casi quasi impossibile individuare l'attuale collocazione di un volume che pure sappiamo presente presso quella biblioteca prima del suo smembramento fra vendite sul mercato antiquario, incameramenti da parte di enti pubblici e irreparabili distruzioni. Nella maggior parte dei casi quasi inevitabilmente la ricerca, senza guide precise e affidata alla pura casualità, offre scarse possibilità di successo. In parte diversa è invece la questione che riguarda il patrimonio librario dell'antichissimo convento domenicano di Bo-

³⁷ Ha aperto ampie prospettive di ricerca sulle edizioni a stampa postillate G. FRASSO, *Libri a stampa postillati. Riflessioni suggerite da un catalogo*, «Aevum», 69 (1995), pp. 617-640; si vedano quindi le ulteriori indicazioni in merito di E. BARBIERI, *Il libro nella storia*, Milano, CUSL, 2000, pp. 159-160. Ha raccolto una prima bibliografia sul tema dei libri a stampa postillati B.M. ROSENTHAL, *Cataloging manuscript annotations in printed books. Some thoughts and suggestions from the other side of the academic fence*, «La bibliofilia», 100 (1998), pp. 583-595.

logna, poiché la biblioteca di S. Domenico di Bologna ha subito una dispersione in qualche modo 'controllata'.

Come molte altre biblioteche religiose anche la biblioteca domenicana andò infatti incontro alle rovinose decisioni della Repubblica Cisalpina, che nel 1798 sopprimeva con un decreto il convento di S. Domenico, espropriava i religiosi dei propri beni e metteva le mani sulla magnifica libreria. Una parte indubbiamente consistente del materiale librario, soprattutto molti manoscritti, ma anche opere a stampa di pregio, presero la via della Francia, mentre il nucleo della secolare biblioteca passò in proprietà dell'Azienda dei Beni Nazionali ai cui occhi l'immenso patrimonio librario non dovette sembrare che «un ammasso di libri abbandonati»³⁸. Non c'è perciò da stupirsi che la dispersione continuasse e alcuni volumi, giudicati inutili perché doppiati o semplicemente 'vecchi', finissero sui banchi degli antiquari per sostenere le spese necessarie alla formazione della biblioteca municipale. Dopo alquante trattative fra Comune e domenicani, che erano nel frattempo rientrati nel convento nel 1821, avveniva il definitivo trasferimento: nel 1838 quanto rimaneva dell'originaria libreria domenicana veniva trasportato nelle sale dell'antico Studio bolognese, formando così uno dei più cospicui fondi della Biblioteca dell'Archiginnasio³⁹.

È inevitabile quindi che ogni ricerca di libri provenienti dal convento domenicano di Bologna debba muovere i primi passi proprio dall'analisi degli esemplari ora posseduti dalla Biblioteca

³⁸ Per la storia della biblioteca di S. Domenico si rinvia allo studio generale di V. ALCE - A. D'AMATO, *La biblioteca di S. Domenico in Bologna*, Firenze, Olschki, 1961. Alcune precisazioni sui domenicani di Bologna e la loro libreria nel XV secolo fornisce anche L. AVELLINI, *Note sui domenicani, i libri e l'Umanesimo a Bologna*, in V. FERA e G. FERRAÛ (a cura di), *Filologia umanistica. Per Gianvito Resta*, 1, Padova, Antenore, 1997, pp. 107-127.

³⁹ ALCE, *La biblioteca*, p. 115; A. SORBELLI, *Brevi notizie sulla Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio di Bologna*, Bologna, Coop. Tip. Azzoguidi, 1924, p. 9; V. RONCUZZI ROVERSI MONACO - S. SACCONE, *Per un'indagine sui fondi librari della Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio: censimento delle librerie giunte per dono, lascito e deposito*, «L'Archiginnasio», 80 (1985), pp. 286-287. Per la storia della Biblioteca dell'Archiginnasio, oltre a G. ROVERSI (a cura di), *L'Archiginnasio. Il palazzo, l'università, la biblioteca*, 2 voll., Bologna, Credito Romagnolo, 1987 e V. RONCUZZI ROVERSI MONACO, *L'Archiginnasio*, Bologna, Nuova Alfa, 1988, si veda ora P. BELLETTINI (a cura di), *Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio Bologna*, Firenze, Nardini, 2001.

Comunale dell'Archiginnasio. Se questa ha raccolto per via diretta l'eredità della secolare biblioteca domenicana, per cui gli esemplari recanti l'antica segnatura conventuale non costituiscono certo una rarità, non bisogna però immaginare che il travaso da una biblioteca all'altra sia stato così immediato e privo di perdite. L'originario patrimonio librario di S. Domenico non è infatti semplicemente 'nascosto' nell'attuale Biblioteca Comunale, occultato dalle segnature apposte dopo la nuova sistemazione dei volumi. Oltre infatti le inevitabili e irrimediabili sottrazioni verificatesi negli anni immediatamente successivi alla soppressione napoleonica, la ricerca di un volume che si suppone presente nella libreria conventuale all'altezza del primo Cinquecento deve fare i conti con le perdite che il convento ha subito nel corso di tutta la sua storia e che hanno in qualche modo contribuito a disperdere il nucleo più antico in diverse direzioni. Questo spiega la possibilità che un volume sicuramente appartenuto alla biblioteca dei domenicani possa emergere dai fondi librari non dell'Archiginnasio, ma di due biblioteche non immediatamente sospette, come la Biblioteca Universitaria di Bologna e la Biblioteca Estense di Modena, per segnalare proprio due casi riscontrati nel corso di questa ricerca.

Conseguenze funeste per il patrimonio librario dovette avere già l'uso pubblico della biblioteca permesso dai domenicani, tanto che fin dal 1482 il Consiglio conventuale intervenne a limitare le concessioni di prestito e nel 1543 si dovette ricorrere addirittura alla minaccia della scomunica contro chi non avesse restituito i volumi della biblioteca. Ma le restrizioni non impedirono che i furti e con essi la diaspora dell'antico patrimonio continuassero e la minaccia della scomunica fu rinnovata ancora per tutto il corso del XVII secolo⁴⁰.

Oltre che dalle silenziose asportazioni, la libreria fu in qualche modo alleggerita di una parte dei suoi pezzi anche per volere degli stessi padri bibliotecari: non è infatti infrequente che il bisogno di acquistare nuovi libri, considerati necessari al rinnovarsi degli studi, abbia spinto gli stessi domenicani a disfarsi di quei testi ritenuti inutili, che servivano quindi per scambi o venivano venduti senza troppa sensibilità antiquaria⁴¹.

⁴⁰ ALCE, *La biblioteca*, pp. 101-103.

⁴¹ È quanto avviene ad esempio nel periodo in cui fu bibliotecario il pur dili-

L'unico indizio in mano a chi si accinga ora a rintracciare alcuni dei volumi già appartenuti all'antica libreria conventuale è l'indicazione della provenienza del volume, apposta però soltanto in alcuni casi, nel verso della scheda del catalogo cartaceo della Biblioteca dell'Archiginnasio. Esilissimi sono perciò gli strumenti che possono guidare una ricerca di questo tipo: l'assenza di un catalogo completo del fondo librario antico e, anche per quella minima sezione censita, la mancanza di indicazioni circa la provenienza del pezzo o la presenza di note di possesso e postille marginali, dilatano enormemente l'ambito della ricerca, obbligando così al confronto diretto con tutti gli esemplari dell'edizione 'sospetta' conservati presso l'Archiginnasio col fine eventualmente di riconoscere quello già della biblioteca di S. Domenico⁴².

gente fra Giovanni Michele Providoni, che nell'arco di diciotto anni, dal 1697 al 1715 arricchì la biblioteca di ben 1500 opere, molte delle quali in più volumi, per lo più acquistate o avute in cambio di libri vecchi e doppi. Notizie ancora di vendita nel 1744 di libri antichi in scrittura gotica, anche se non è chiaro se si tratti di codici o di libri a stampa, segnala ALCE, *La biblioteca*, p. 109.

⁴² Il catalogo degli incunaboli posseduti dalla Biblioteca dell'Archiginnasio, avviato da Albano Sorbelli (A. SORBELLI, *Index librorum saeculo XV impressorum qui in Civica Bibliotheca Bononiensi Archigymnasii adservantur*, «L'Archiginnasio», 28 [1933], pp. 145-57, 292-322) e giunto alla voce *Lyra* («L'Archiginnasio», 35 [1940], pp. 214-226), fu ripreso dal suo successore Alberto Serra Zanetti, ma, giunto alla voce *Mazza*, fu nuovamente interrotto (A. SERRA ZANETTI, *Index librorum saeculo XV impressorum qui in Civica Bibliotheca Bononiensi Archigymnasii adservantur*, «L'Archiginnasio», 44-45 [1949-1950], pp. 89-105). Come premessa al catalogo vero e proprio Sorbelli pubblicò un indice alfabetico per autore, limitandosi ad indicare schematicamente luogo di edizione e nome del tipografo e rinvio alla scheda di Hain, senza alcuna indicazione sull'esemplare (A. SORBELLI, *Indice degli incunaboli della Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio*, Bologna, Coop. Tip. Azoguidi, 1908). Anche per la sezione esplorata i cataloghi appaiono assai incompleti per lo svolgimento della nostra ricerca, poiché non tengono in alcun conto provenienze e note di possesso. Per il corpus delle cinquecentine il catalogo ha completato soltanto la lettera A (A. GRAZIA, *Catalogo delle cinquecentine conservate nella Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio di Bologna*, «L'Archiginnasio», 73 [1982], pp. 7-323, senza però un indice dei possessori o delle provenienze), mentre, per le lettere B-F, è stato compilato un catalogo delle sole edizioni straniere (D. BUFALINI - R. LANDI - G. ZANNONI, *Catalogo delle cinquecentine straniere conservate nella Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio. Lettera B*, «L'Archiginnasio», 82 [1986], pp. 185-319; D. BUFALINI, *Catalogo delle cinquecentine straniere conservate nella Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio. Lettera C*, «L'Archiginnasio», 87 [1991], pp. 27-182; ID., *Catalogo delle cinquecentine straniere conservate nella Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio. Lettere D, E, F*, «L'Archiginnasio», 89 [1994], pp. 30-204), ancora

Il tentativo di riconoscere gli esemplari effettivamente consultati da Leandro Alberti si muove in primo luogo dall'individuazione, attraverso la nuova edizione della *Descrittione d'Italia* alla quale sto lavorando, delle opere sicuramente note al domenicano, quindi, dopo aver ristretto l'indagine delle edizioni dei testi in questione soltanto a quelle stampate anteriormente al 1540, alla cui altezza l'opera era pressoché ultimata, si può finalmente verificare con l'analisi diretta degli esemplari la presenza o meno di postille o segni di lettura che rimandino inequivocabilmente al nostro autore.

Balza subito agli occhi che un campo di indagine così ampio dal punto di vista cronologico rende la ricerca estremamente lunga; spesso infatti l'autore che ci interessa è testimoniato da un numero talmente alto di edizioni che ogni tentativo di individuare l'esemplare non può che rimanere frustrato. È il caso purtroppo di una sezione fondamentale della biblioteca domenicana e quindi dello scrittoio personale di fra Leandro: mi riferisco cioè alla classicità latina e greca, le cui opere all'altezza della stesura della *Descrittione* erano ampiamente fruibili grazie ad un numero assai elevato di edizioni, senza tralasciare poi la possibilità che l'autore facesse ricorso per alcune di esse non ad un'edizione, ma ad un codice manoscritto che poteva trovare nella libreria conventuale. Non è infatti un caso che proprio la ricerca dei testi classici conservati presso la Biblioteca dell'Archiginnasio abbia permesso di recuperare finora un solo pezzo, essendo rimasta quasi del tutto casuale in mancanza di indizi che orientino ulterior-

privo di un indice dei possessori, ma che indica nelle schede, laddove possibile, la provenienza del volume, «cosa affatto nuova», come esplicitamente espresso nell'introduzione, per «permettere una prima ricostruzione dei fondi delle antiche biblioteche conventuali bolognesi, delle quali si parla spesso ma con pochi dati alla mano»). Per gli stessi motivi è di scarsa utilità ai fini della nostra ricerca il pur dettagliato repertorio delle edizioni bolognesi del primo ventennio del Cinquecento (SERRA ZANETTI, *L'arte della stampa*), mentre in tutt'altra direzione si muove l'avviato censimento fotografico dei *colophones* degli incunaboli bolognesi (M. DANTINI - L. VENDRUSCOLO [a cura di], *Incunaboli stampati a Bologna 1471-1500. Censimento fotografico dei colophon: lettera A*, Bologna, Il Nove, s.d.). Presentano invece preziose indicazioni circa note di possesso, postille e provenienza del volume le schede (spesso accompagnate anche da riproduzioni fotografiche) degli esemplari descritti in *Alma Mater librorum. Nove secoli di editoria bolognese per l'università. Catalogo della mostra*, Bologna, CLUEB, 1988. Il vecchio catalogo cartaceo Frati-Sorbelli è ora consultabile on-line in versione digitalizzata (<http://ba.comune.bologna.it>).

mente, quali evidenti errori nel passo riportato dall'Alberti, o l'indicazione del commentatore dell'edizione consultata.

Ancora più complessa è la ricerca rivolta al versante greco della classicità, poiché, come per gran parte degli autori del nostro Umanesimo e Rinascimento, non possiamo approfondire il livello di conoscenza della lingua greca raggiunto da fra Leandro. Sul piano dell'individuazione degli esemplari dei classici greci questo si traduce quindi nella possibilità che l'autore avesse di fronte a sé, specie nel caso di geografi, quali Strabone e Tolomeo, non una versione latina, ma direttamente il testo greco, nel quale poteva riscontrare le citazioni che gli interessavano anche senza una perfetta padronanza della lingua greca. In questo senso la *Descrittione* fornisce indizi ambigui e non sufficienti a far propendere con sicurezza per una delle due ipotesi: se infatti da un lato l'Alberti riporta con una certa frequenza passi in latino dagli storici Polibio e Plutarco, che lasciano così supporre che avesse a disposizione una versione latina di questi autori, più volte però afferma esplicitamente di essere anche ricorso direttamente al testo greco di Strabone per confrontare un riferimento che sospettava fosse errato nella versione latina.

Purtroppo la ricerca non può neppure essere facilitata dalla consultazione di uno o più inventari antichi della biblioteca di S. Domenico di Bologna. Tralasciando il pur prezioso inventario anteriore al 1381, prima testimonianza dell'antico nucleo della libreria dei domenicani, ma limitato inevitabilmente a opere attinenti soprattutto ad una formazione filosofico-teologica e quindi poco appetibili per gli interessi storico-geografici dell'Alberti, scarse indicazioni utili si ricavano anche dall'inventario compilato ai primi del Cinquecento dall'umanista Fabio Vigili⁴⁵. Se dal punto di vista cronologico questo inventario cade quasi a ridosso

⁴⁵ Il primo dei due inventari fu pubblicato per la prima volta da C. LUCCHESI, *L'antica libreria dei padri domenicani di Bologna alla luce del suo inventario*, «Atti e memorie della Regia Deputazione di storia patria per l'Emilia e Romagna», 18 (1940), pp. 205-251 e nuovamente da M.H. LAURENT, *Fabio Vigili et les bibliothèques de Bologne au début du XVI^e siècle*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1943, pp. xxviii-xxxii, 203-235, che fissò la data *ante quem* di compilazione al 1386, poi arretrata al 1381 da ALCE, *La biblioteca*, pp. 80-83, 126-127. Per l'inventario di Fabio Vigili (Archivio di Stato di Bologna, *Demaniale-S. Domenico*, 240/7574) si rinvia a LAURENT, *Fabio Vigili*, pp. vii-xxv, 11-107 e alle precisazioni di ALCE, *La biblioteca*, pp. 84-87.

dell'attività letteraria di fra Leandro e ci permetterebbe quindi di avere un'idea precisa della reale consistenza della biblioteca domenicana nei primissimi anni del Cinquecento, sfortunatamente il Vigili non intese compilare un vero catalogo della libreria conventuale, ma si limitò a segnalare soltanto una parte del patrimonio librario domenicano e per di più in modo molto sintetico, senza fornire per esempio, nel caso delle opere a stampa, a quest'altezza ormai frequenti, quelle indicazioni tipografiche necessarie a orientare la nostra ricerca delle edizioni effettivamente a disposizione dell'Alberti. Il catalogo quindi, nonostante lasci trasparire l'evoluzione che la libreria conventuale aveva subito nel corso del Quattrocento, aprendosi, secondo le direttive del nascente Umanesimo, ai classici latini e greci, alle opere storiche e a quelle degli stessi umanisti, non può fornirci però indicazioni reali sulla presenza o meno nella libreria conventuale di un testo e di un autore consultato da fra Leandro e citato nella *Descrittione*.

Se quella redatta dal Vigili è solamente una lista parziale dei libri allora posseduti dai domenicani, esiste però presso la Biblioteca dell'Archiginnasio un catalogo che fornisce l'immagine reale della biblioteca di S. Domenico nell'imminenza della sua dispersione⁴⁴. Pochi decenni prima della soppressione del 1798 il convento infatti decise di provvedere a una catalogazione completa del proprio immenso patrimonio librario, registrando secondo l'ordine alfabetico degli autori tutti i libri a stampa presenti nella biblioteca. Ne risultarono 23 volumi di grandi dimensioni, uno per ogni lettera alfabetica, nei quali non solo si annotarono gli stampati allora presenti, ma si continuò anche in seguito a registrare ogni nuovo testo entrato a far parte del patrimonio librario conventuale, come si ricava dalle aggiunte successive redatte da una mano diversa da quella del compilatore e dalle

⁴⁴ Il catalogo si conserva presso la Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio di Bologna con segnatura B 1946-1968 (d'ora in avanti BCABO, Inventario S. Domenico). È registrato in F. LEONETTI (a cura di), *Inventari dei manoscritti delle biblioteche d'Italia. Bologna, Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio*, LXXXII, Firenze, Olschki, 1957, p. 1. Sorprende che non se ne faccia alcun cenno in ALCE, *La biblioteca*, mentre invece mostrava già di conoscerlo G. ZUCCHINI, *Le librerie del convento di S. Domenico a Bologna*, Pistoia, Arte della Stampa, 1937, pp. 35-36. Sul fondo domenicano dell'Archiginnasio si vedano ora le indicazioni di S. FERRARI, *I fondi librari delle corporazioni religiose costituiti in età napoleonica*, in BELLETTINI (a cura di), *Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio*, pp. 51-65.

numerose pagine bianche lasciate all'interno di ogni volume. La preziosità di questo catalogo è data però non solo dalla vicinanza cronologica con la dispersione della biblioteca alla fine del XVIII secolo, ma soprattutto dalla sintetica precisione con cui il catalogatore ha realizzato il proprio compito: per ogni volume registrato sono infatti indicate, oltre al nome dell'autore e al titolo dell'opera, le note tipografiche ricavate dal frontespizio o dal *colophon*, nonché, ovviamente, dal momento che si trattava di un catalogo funzionale all'organizzazione interna di una biblioteca d'uso, la collocazione.

Appare quindi chiaro che il catalogo così compilato è una guida estremamente utile per individuare nei fondi librari delle odierne biblioteche i volumi effettivamente provenienti dall'antica biblioteca domenicana, soprattutto nel caso in cui, immuni dai restauri moderni per molti versi rovinosi, conservino ancora l'originaria legatura conventuale e la segnatura apposta di consuetudine sul margine inferiore del dorso. È inevitabile però che il catalogo vada preso con alcune cautele: deve essere innanzitutto tenuto presente l'arco di tempo che intercorre fra la sua stesura e il periodo che effettivamente ci interessa, cioè la prima metà del Cinquecento. L'inventario fornisce infatti l'immagine reale della biblioteca sul finire del XVIII secolo, immagine che quindi, anche se ristretta ai soli libri stampati *ante* 1550, non è affatto sovrapponibile a quella che doveva essere l'effettiva consistenza della biblioteca nel primo Cinquecento. Nell'inventario sono infatti registrati gli incunaboli e le cinquecentine ancora presenti a S. Domenico nel Settecento, ma non viene fornita alcuna indicazione riguardo il loro effettivo ingresso nella libreria conventuale, che potrebbe essere infatti dovuto a scambi o donazioni successivi alla prima metà del XVI secolo.

E quindi, affidandoci ciecamente alle indicazioni ricavate dal catalogo per guidare la ricerca dei testi effettivamente consultati da fra Leandro, rischieremmo di essere portati fuori strada e di cadere nell'equivoco di credere che l'Alberti possa aver avuto a disposizione un determinato volume del XVI secolo, perché registrato nel catalogo settecentesco, quando invece il volume in questione non venne in possesso dei domenicani che molti anni dopo la morte del nostro autore.

Ugualmente il catalogo non tiene conto delle perdite che la biblioteca domenicana subì costantemente durante il corso dei

secoli; non possiamo quindi escludere che un testo presente nella libreria nel Cinquecento, e quindi a disposizione di fra Leandro, ne sia poi irrimediabilmente uscito prima della catalogazione settecentesca a causa di quei prestiti, furti o di quegli scambi che contrassegnarono la storia della biblioteca conventuale.

Se ne ricava quindi che il catalogo, piuttosto che indirizzare fin dal principio la ricerca dei postillati dell'Alberti, limitando l'analisi ai soli esemplari delle edizioni ivi registrate, sia da tenere in considerazione quando si è già individuato il volume che postille e note di possesso rimandano con buona probabilità ai domenicani. Il confronto con le note tipografiche e l'eventuale segnatura dell'esemplare registrato nell'inventario può fornire quindi la definitiva conferma che il volume ritrovato sia proprio quello appartenuto alla biblioteca domenicana già dal Cinquecento, ivi conservato fino al momento della catalogazione settecentesca e poi confluito nell'attuale biblioteca a seguito della soppressione dell'ordine.

Il primo indizio della biblioteca personale di Leandro Alberti emerge da una nota di possesso apposta da una mano ancora cinquecentesca sul frontespizio dell'esemplare di Biondo Flavio *De Roma instaurata, De Italia illustrata, De gestis Venetorum*, Venezia 1510, conservato presso la Biblioteca dell'Archiginnasio di Bologna.

Biondo Flavio, *De Roma instaurata, De Italia illustrata, De origine et gestis Venetorum, Imperatorum romanorum vitae per Georgium Merulam*, Venezia, Giovanni de' Gregori, 1510⁴⁵. Il volume è unito a: Thomae Radini Todischi, *Calipsychia*, Milano, Gottardo da Ponte, 1511⁴⁶.

⁴⁵ BCABo, 5 N° 11 20. Legatura conventuale in pergamena su cartone rigido; dorso lacerato nel margine inferiore. Volume ampiamente rifilato [mm 280 x 200]. Fol., cc. [3], I-III, 4 (per errore numerata 7) - 123, CXXIII-CXXXVI (c. CXXXV bianca, c. CXXXVI non numerata); car. rom.; fasc. a⁶, B-I⁶, AA-LL⁶, MM⁶, NN-PP⁶, Q⁶, AA-CC⁶ (EDIT16 B2231; STC 107; Adams B2064).

⁴⁶ E. SANDAL, *Editori e tipografi a Milano nel Cinquecento*, II, Baden-Baden, V. Koerner, 1978, pp. 75, 310. Si tratta del domenicano Tommaso Radini Tedeschi da Piacenza (1488-1527), del convento di S. Eustorgio di Milano; professore nel ginnasio romano, fu incaricato di supplire il maestro del Sacro Palazzo Silvestro Mazzolini da Priero, già maestro dell'Alberti a Bologna. Teologo e poeta, era in buoni rapporti con due domenicani molto intimi dell'Alberti: Francesco Silvestri da Ferrara, il futuro generale dell'ordine, del quale si legge una lettera all'autore premea alla *Calipsychia*, e Matteo Bandello, che, oltre a dedicargli la

Ad apertura di volume, quasi al centro del frontespizio, subito sotto il titolo, si legge segnata in inchiostro oca scuro la nota di possesso apposta probabilmente dal bibliotecario di S. Domenico:

Conventus sancti Dominici di (sic) Bononia / ex morte R(everen)di P(at)ris Leandri de Bononia⁴⁷

L'ipotesi che in questo fra Leandro da Bologna cui appartenne l'esemplare sia da riconoscere proprio fra Leandro Alberti trova conferma continuando a sfogliare il volume, lungo i cui margini sono disseminate brevi e sporadiche postille manoscritte riconducibili tutte ad una medesima mano che legge il testo, introduce frequenti segni di punteggiatura per facilitarne la comprensione, corregge gli errori della stampa ed appone infine alcuni *notabilia*.

Il confronto con gli autografi dell'Alberti, in primo luogo il codice manoscritto dell'*Historie di Bologna* conservato presso la Biblioteca Universitaria, fugge ogni dubbio: il postillatore della silloge di scritti di Biondo è proprio fra Leandro, del quale si riconosce il tratto corsiveggiante inclinato a destra e la caratteristica e dall'occhiello staccato dal corpo della lettera⁴⁸. Stupisce però la

novella III 38, compose l'*argumentum* della *Calipsichia*. Non è da escludere che l'Alberti abbia avuto modo di incontrare il Tedeschi durante uno dei suoi soggiorni milanesi ricordati dal Bandello e che la copia della *Calipsichia* unita a Biondo Flavio sia proprio l'esemplare offerto dal Tedeschi al confratello bolognese (sul Tedeschi e la *Calipsichia* si veda BANDELLI, *Opera latina*, pp. 47-60). Così fra Leandro lo ricorda nella *Descrizione*, c. 374v: «Tommaso Radino, dell'ordine de' predicatori, buono teologo, ma miglior oratore e poeta, che fece la *Calipsichia* col *Siderale Abisso*. Mancò in Roma nel tempo dell'infelice captura di essa dall'essercito di Carlo V imperatore nel 1527».

⁴⁷ Tavola I.

⁴⁸ Biblioteca Universitaria di Bologna, ms. 97 (il codice è descritto in *Memoria urbis*, pp. 36-38). Aggiungo al codice delle *Historie* nuovi documenti autografi dell'Alberti: Archivio di Stato di Bologna, *Demaniale*, 139/7473 (lettera del 1513 redatta per il maestro generale dell'ordine Tommaso de Vio); Archivio del convento di S. Domenico di Bologna, *Liber Consiliorum 1459-1648*, ff. 36v-37r, 38v, 41v-45v, 47r-50r, 52r-53v (documenti relativi all'attività dell'Alberti nel convento bolognese); BCABo, Collez. Autografi CXXIV 25. 525 (lettera del 1525, destinatario illeggibile, qui riprodotta alla tavola II); Archivio di Stato di Bologna, *Demaniale*, 139/7473 (lettera del 1524 redatta per il maestro generale Francesco Silvestri); Biblioteca Estense di Modena, ms. α G 1 15, busta 5 (otto lettere dell'Alberti a Gaspare Sardi degli anni 1544-1549; le prime sei lettere furono pub-

scarsità di note apposte dall'Alberti a quello che immaginiamo essere un testo aperto quasi costantemente sul suo scrittoio; lasciando infatti a c. 9r (c. B6r) la correzione all'evidente lezione scorretta «Theodorici primi astrologorum regis» con «ostrogothoru(m)», constatiamo un'unica nota al testo della *Roma instaurata*, a c. IIv (c. a5v), dove fra Leandro segna a margine «Circus Fla- / minius / Agonius», mentre nessuna postilla si legge nelle carte che compongono il testo del *De gestis Venetorum*.

Maggiore attenzione è invece dedicata all'*Italia illustrata* come risulta dal numero crescente di *notabilia* disseminati lungo i margini; nella maggior parte dei casi il domenicano corregge i frequenti errori in cui era incorsa la stampa, come ad esempio alle cc. 64v (c. CC5v) dove, al testo che legge «vetustum fuisse lamivium», corregge in «Lanuvium», e 65r (c. CC6r), dove, alla lezione scorretta del testo «civitas inclivina», sostituisce quella «civitas Indivina». Alcune di queste correzioni rivelano però apertamente la vicinanza di fra Leandro alla lezione degli umanisti attivi allo Studio, cui si è accennato più sopra a proposito dei rapporti del domenicano con gli intellettuali della città; l'inquisitore si muove nel solco tracciato dalla filologia umanistica, che aveva insegnato a medicare i testi classici con il confronto fra i diversi testimoni e a non adagiarsi sulla lezione dell'unico esemplare a disposizione. Nel volume degli scritti di Biondo Flavio un numero cospicuo di postille correttive (cc. BB5v-BB6r, FF2r, KK2r-v, OO2v) riguarda infatti non semplici errori occorsi in sede di stampa, ma interessa direttamente la lezione del testo di Livio dal quale Biondo trascriveva. Le lezioni erranee di Livio non discendono dall'antigrafo di Biondo alla *Descrittione*, perché l'Alberti non copia quanto aveva di fronte, ma, accortosi della lezione scorretta, confronta il Livio di Biondo con il proprio e interviene direttamente sull'esemplare dell'*Italia illustrata* per segnare le correzioni ai passi incriminati. Così accade ad esempio alla c. BB5v, dove, a proposito di una testimonianza di Livio sulla città di Perugia riportata da Biondo, fra Leandro, prima di riutilizzare il passo nella *Descrittione*, interviene a sanarne le lezioni scorrette:

blicate da G. CAMPORI, *Sei lettere inedite di fra Leandro Alberti a Gaspare Sardi*, «Atti e memorie della Regia Deputazione di storia patria per le province modenesi e parmensi», I, 1864, pp. 413-420; le ultime due sono invece inedite).

(*Italia illustrata* c. BB5v) [...] quom ad moenia accessit coepisset in legationibus debetes urbem existent [...] et inferius tres validissimae Etruriae urbes Rusellana Perugia et Aretium [...]

(*Italia illustrata*, c. BB5v, correzioni dell'Alberti) [...] quom nam ad moenia accessit coepisset ni legati dedentes urbem exissent [...] et inferius tres validissimae urbes Etruriae capita Volsini, Perugia, Aretium [...] ⁴⁹.

(*Descrittione*, c. 60r) E Livio sovente scrive di questa città e massimamente nel nono libro narrando che combattendo Fabio Massimo colle reliquie degli Etruschi a Perugia, che anche ella avea rotto la fede, senza dubbio averebbe pigliato la città essendo appresso le mura, se incontenenti non fossero usciti fuori gli ambasciatori a presentarli le chiavi della città [...] e più in giù dimostra che chiedessero pace tre fortissime città di Etruria e capi di essa, cioè Volsini, Perugia e Arezzo.

E ancora alla c. FF2r:

(*Italia illustrata* c. FF2r) [...] compositis Siciliae rebus decem navibus oram Siciliae legentem Ariminum pervenit.

(*Italia illustrata*, c. FF2r, correzioni dell'Alberti) [...] compositis Siciliae rebus decem navibus [aggiunge in interlinea: *classe*, che non trova riscontro nelle edd. moderne di Livio, ma dipende probabilmente da quanto leggeva nella frase di Livio immediatamente precedente: «quingenta navium classem explevit»] oram Siciliae [corregge a margine *Italiae*, lezione corretta accettata dalle edd. moderne, invece di *Siciliae*, attestata evidentemente dal testo di Livio a disposizione di Biondo] legentem Ariminum pervenit⁵⁰. [Lascia invece la lezione scorretta *legentem* rispetto alla lezione corretta *legens* attestata dalle edd. moderne].

Due altre postille sembrano ancora mostrarci come questo domenicano tenesse aperti sul proprio scrittoio, fianco a fianco, il testo di Biondo e quello di Livio, con cui controlla ed integra le citazioni che leggeva nell'*Italia illustrata*.

Nella prima (c. EE3v; ampiamente rifilata) fra Leandro annota a margine, a proposito della città di Narni, in corrispondenza della lacunosa citazione fattane da Biondo («Narnia [...] quam Livius et Plinius Nequinam fuisse dictam affirmant»):

⁴⁹ Liv. X xxxvii 4-5.

⁵⁰ Liv. XXI li 7.

... i(n) decimo dicit / consul Apuleius / ...bria Nequinu(m) oppi- / ...circu(m)sedit, locus erat / ...us atq(ue) i(n) parte una / ...s, ubi ...niens Narnia / ...t, nec vi, nec mu- / ...capi poterat. / ...ulo inferius, ita / ...inu(m) in ditionem / Ro(manorum) venit, colonia / versus / ...os missa, a Nare / ...erit Narnia ap / ...ta⁵¹.

Le lacune dovute alla rifilatura possono essere facilmente colmate, prima ancora che ricorrendo al passo di Livio (X ix 8-9), leggendo quanto l'Alberti scrive a proposito di Narni nella *Descrittione* (c. 91v): la postilla coincide infatti perfettamente con un punto preciso della descrizione della città, dove fra Leandro traduce in volgare esattamente il passo tratto dal decimo libro di Livio e annotato in corrispondenza della citazione di Narni fatta da Biondo nell'*Italia illustrata*:

Fu poi nomata Narnia dal fiume Nare secondo Livio [...] nel decimo libro quando dice: essendo andato Apuleggio console a Necquino castello dell'Ombria, lo assediò. Era questo castello sopra un aspero monte, avendo un lato molto precipitoso, ove ora si vede Narnia. E pertanto non era possibile di soggiogarlo per forza di battaglia. E più giù scrive ritornasse Necquino sotto li Romani, onde vi furono mandati nuovi abitatori contra gli Ombri e poi fu nomata Narnia dal fiume Nare.

Nella seconda postilla (c. GG6v) l'Alberti segnala a margine il rinvio al libro XXI di Livio fatto da Biondo a proposito di un *emporium* costruito dai Romani presso Piacenza, rinvio che recupererà proprio durante la stesura della descrizione di Piacenza: «fuori di Piacenza eravi ne' tempi di Annibale [...] secondo Livio nel vigesimo primo libro [...] un emporio fortificato dai Romani» (*Descrittione* c. 335v).

Quasi sicuramente questo esemplare, già dell'Alberti, ed entrato successivamente a far parte del patrimonio librario di S. Domenico secondo la consuetudine per cui i libri personali appartenuti a un frate passavano alla sua morte al convento, non si mosse poi dalla biblioteca domenicana; la conferma sembra trovarsi nel catalogo settecentesco, nel quale, alla voce Biondo

⁵¹ Tavola III.

Flavio è registrata proprio l'edizione veneziana del 1510⁵². Probabilmente quindi il volume in questione, a differenza di numerosi altri, percorse una strada poco accidentata: custodito fin dalla metà del Cinquecento nella libreria di S. Domenico e qui ancora presente al momento della compilazione del catalogo, entrò infine a far parte del patrimonio della Biblioteca Comunale in seguito alla soppressione del 1798.

Dopo il volume che raccoglie Biondo geografo e antiquario, la ricerca ha portato ad individuare anche l'esemplare dell'opera storica di Biondo posseduto da fra Leandro, del quale si sono così rintracciati due testi fondamentali per la sua formazione e la successiva produzione letteraria:

Biondo Flavio, *Historiarum ab inclinatione Romanorum decades*, Venezia, Ottaviano Scoto, 1483⁵³.

Contrariamente alle nostre attese, la copia delle *Decades* che fu realmente nelle mani di fra Leandro non si conserva presso la Biblioteca dell'Archiginnasio, come il primo volume e gran parte del patrimonio librario a stampa proveniente dai padri domenicani, ma presso la Biblioteca Universitaria. È però forse possibile ricostruire il percorso compiuto dal volume a partire dall'inventario settecentesco, nel quale è registrata, alla voce Biondo Flavio *Historiae*, proprio l'*editio princeps* del 1483⁵⁴. A S. Domenico quindi, ancora nell'imminenza della soppressione, si conservava un esemplare dell'edizione in questione, quasi sicuramente non però la copia postillata dall'Alberti, che, altrimenti, sarebbe dovuta confluire all'Archiginnasio. Probabilmente quindi il convento, venuto in possesso, nel corso dei secoli, di due copie della stessa edizione, decise di vendere uno dei due esemplari, quello appartenuto-

⁵² BCABO, Inventario S. Domenico, vol. B, f. 177.

⁵³ Biblioteca Universitaria di Bologna, A V KK X 10. Legatura moderna in pergamena; sul dorso *Flavius Blondus Historiae*. Iniziali manoscritte rosse e blu. Volume rifilato [mm 285 x 205] e mancante della carta al (frontespizio). Fol.; cc. [371]; car. rom.; fasc. a-1^s, m-z¹⁰, A-C¹⁰, D-E^s, F-M¹⁰, N-S^s (IGI 1756; GW 4419; BMC v, 277).

⁵⁴ BCABO, Inventario S. Domenico, B, f. 177.

to a fra Leandro, considerato alla stregua di un semplice doppio-
ne e per di più annotato, che per questo motivo è confluito pres-
so l'odierna Biblioteca Universitaria⁵⁵. Non è però possibile preci-
sare se l'esemplare sia stato oggetto di vendite o scambi già prima
del Settecento, oppure sia invece uno di quei volumi messi in ven-
dita all'indomani della confisca dei beni del convento nel 1798,
nell'urgenza di denaro per provvedere alla nuova biblioteca.

Nonostante il volume sia purtroppo privo del frontespizio, sul
quale già fra Leandro, prima ancora che un bibliotecario di S.
Domenico, potrebbe aver apposto una nota di possesso (e perciò
volutamente asportato da un successivo possessore?), rimandano
con buon margine di sicurezza all'Alberti le fitte postille che
accompagnano la seconda Deca dell'*Historiae*. Lungo i margini
dell'esemplare si distinguono infatti due mani pressoché coeve: la
prima (mano A), identificabile per il *ductus* meno corsiveggiante
e l'inchiostro ocra chiaro, annota con frequenti richiami la prima
Deca; la seconda invece, nella quale si può già riconoscere quella
dell'Alberti per il caratteristico *ductus* corsiveggiante e legger-
mente inclinato a destra e l'uso di un inchiostro ocra scuro
(molto simile a quello usato nelle postille dell'*Italia illustrata*), è
di poco posteriore alla mano A, come si deduce dal fatto che nei
suoi sporadici interventi nei primi dieci libri in alcuni casi amplia
i rimandi già apposti dal lettore precedente. Nonostante l'esem-
plare sia privo di un'esplicita nota di possesso che rinvii inequi-
vocabilmente a Leandro Alberti, un curioso richiamo marginale
allontana anche gli ultimi dubbi circa l'identità di questo secon-
do postillatore: a c. 16r questi ha ritenuto infatti opportuno segna-
lare con una nota proprio un personaggio di nome Leandro, un
vescovo spagnolo del VI secolo; è quindi assai probabile che solo

⁵⁵ Nessuna indicazione sulla provenienza del volume si legge in A. CARONTI, *Gli incunaboli della R. Biblioteca Universitaria di Bologna, Catalogo di Andrea Caronti com-
piuto e pubblicato da Alberto Bacchi della Lega e Ludovico Frati*, Bologna, Zanichelli,
1889, pp. 98-99, n. 157, che indica, laddove possibile, l'eventuale presenza di
note di possesso ed *ex libris*, ma è purtroppo privo di indici. Al catalogo realizza-
to dal Caronti si aggiunsero nel corso degli anni aggiunte e precisazioni: L. FRA-
TI, *Rarissimi incunaboli ritrovati nella R. Biblioteca Universitaria di Bologna*, «La bi-
bliofilia», 17 (1915-1916), pp. 360-367 e A. BOSELLI, *Incunaboli della R. Biblioteca
Universitaria di Bologna non segnalati dal Caronti e dal Frati*, «Accademie e biblio-
teche d'Italia», 12 (1938), pp. 1-14.

una persona con questo nome possa essere stata interessata ad
evidenziare con un richiamo un riferimento altrimenti marginale
del testo di Biondo, ed inoltre proprio il confronto fra la postilla
«Leander ep(iscopu)s» e la firma autografa *pater Leander* nei
documenti assicura trattarsi della stessa mano⁵⁶.

L'esemplare fu quindi consultato dal domenicano che, con-
trariamente a quanto visto nella silloge veneziana delle opere di
Biondo, non si limitò ad apporvi isolati *notabilia* o a correggerne
gli errori, ma accompagnò l'attenta lettura dell'opera con costan-
ti segni di richiamo, note verticali, sottolineature e, soprattutto,
sintetici rinvii per integrare gli scarsi *marginalia* della stampa e
facilitarne così la consultazione. Postille di questo tipo sembrano
cioè finalizzate a creare un indice interno al testo, col quale fra
Leandro potesse recuperare in breve tempo quei rinvii all'*aucto-
ritas* Biondo così frequenti sia nella *Descrittione d'Italia* sia nella
restante produzione storiografica. Il domenicano nota infatti a
margine per lo più la successione degli imperatori, dei pontefici,
e poi fatti d'arme, occupazioni di città, mentre solo in rarissimi
casi ci si trova di fronte a vere note di commento personale, come
alle cc. x9v e x10r, dove, a proposito delle contese di Federico II
con la Chiesa, non riesce a contenere il proprio sfogo:

O immanissi-/ mu(m) crucis Christi / hostem, o crudelissimam beluam
/ quid amplius aut immanius fecissent Turci? [...] Vide malignitatem
Federici in Christi fidem.

In altri casi le postille dell'esemplare delle *Decadi* rappresentano
il cartone preparatorio per alcuni passi della *Descrittione*, come a
c. f2r, dove fra Leandro segna con un tratto verticale il brano in
cui Biondo confuta l'opinione secondo la quale Milano fu
distrutta dai Goti ed appone la nota «De Mediolano / no(n)
dirupto», poi puntualmente ripresa al momento della stesura
della descrizione della città di Milano (*Descrittione* c. 382r); o
ancora a c. p7r, dove, a margine del passo sull'incoronazione del-
l'imperatore a Monza, segna «palea corona / ferrea corona /
imponendae capiti / imperatoris», anche questa successivamen-
te citata a proposito della cerimonia dell'incoronazione imperia-

⁵⁶ Tavola IV.

le nella *Descrittione* (c. 382r). Accanto ai *notabilia* storici, a margine delle *Decadi* si riconoscono anche una serie di postille segnate dal domenicano probabilmente in un secondo momento, forse proprio in prossimità della stesura dell'opera geografica. Si tratta infatti di brevissime note vergate con una scrittura più frettolosa e con un inchiostro diverso da quello adoperato precedentemente, nelle quali l'Alberti evidenzia soltanto i passi in cui Biondo cita avvenimenti occorsi a città della penisola: così ad esempio alle cc. b7r-v (Aquileia obsessa / ab Athila; Aquileia capta / ab Athila), n6v (Imola destructa), p4r (Matera destructa), p6v (Troia urbs / in Apulia).

La lettura e il corredo di postille da parte di fra Leandro sembrano però limitati ai primi venti libri dell'*Historiae*: ancora sporadiche nella prima Deca, nella quale prevale la mano A (la prima postilla di mano dell'Alberti è a c. a6r, dove segna «Ferraria vicus»), le note si infittiscono invece ad inizio della seconda, fino a divenire esclusive nelle carte successive, mentre scompaiono del tutto la presenza del primo postillatore. Nessuna nota a margine presentano invece i rimanenti undici libri delle *Decadi*.

Dopo gli esemplari di Biondo qui descritti, riconduce allo scrittoio di fra Leandro anche un altro testo al quale l'Alberti attinge frequentemente per la propria *Descrittione*: si tratta della copia di Raffaele Volaterrano, *Commentaria urbana*, Parigi 1526, individuata presso la Biblioteca dell'Archiginnasio.

Raphaelis Volaterrani *Commentariorum urbanorum libri*, Parigi, I. Badio, 1526⁵⁷.

Il frontespizio, benché privo dell'angolo inferiore destro, rimanda con sicurezza alla biblioteca personale di fra Leandro e alle sue letture; nel margine inferiore il domenicano ha vergato di suo pugno con l'inchiostro oca scuro già delle postille dei due esemplari di Biondo la seguente nota di possesso:

⁵⁷ BCABO, 16 K I 6. Legatura moderna in mezza pelle e carta su cartone rigido. Sul dorso *Raphael Commentariorum urbanorum libr. XXXVIII Parisiis 1526*. Volume rifilato e restaurato [mm 338 x 225]. Fol.; cc. [18], I-CCCCXXII, car. rom.; fasc. a^s, e^m, a-p^s, q^s, r-z^s, A-Z^s, Aa-Gg^s (STC Fr. 296; Adams M101; P. RENOARD, *Bibliographie des impressions et des oeuvres de Josse Badius Ascensius imprimeur et humaniste, 1462-1535*, Paris 1908 = New York, Franklin, s.d., III, 386).

Ad usum r(everendi) p(at)ris fr(at)ris Leandri Bononien(sis) or(dinis) praedic(atorum) ex elemosinis emptus.

A questa fa seguito un'ampia nota apposta, come già per l'esemplare dell'*Italia illustrata* di Biondo, dal bibliotecario di S. Domenico dopo la morte dell'Alberti, nella quale probabilmente si allude, nonostante sia in parte illeggibile a causa della caduta dell'angolo inferiore destro del frontespizio, al lascito da parte di fra Leandro dei propri libri alla biblioteca comune del convento:

Nunc aute(m) est com(m)unis librariae S(anc)ti D(omi)nici de Bono(ni)a ex morte r(everen)di p(at)ris ... / Gratiani de Laude tunc prioris eiusde(m) c(on)ventus r(everendu)s p(ate)r Leander p(ro) isto dic- ... / cartono que(m) antea habebat r(everendu)s prior supe(riu)s orent fr(atr)es p(ro) anima sua ... / -us librarista hunc in libraria(m) ad co(m)mune(m) utilitate(m) posuit⁵⁸.

Questa è perciò la copia non solo effettivamente consultata dall'Alberti, ma addirittura acquistata dallo stesso domenicano, che riteneva l'enciclopedia del Volaterrano di notevole interesse per le proprie ricerche, ma non poteva trovarla nella biblioteca del convento, ancora evidentemente poco incline alle letture storico-geografiche. Nonostante però fra Leandro per la propria *Descrittione* attinga abbondantemente ai *Commentaria*, soprattutto alla sezione geografica e a quella storica, nonché al catalogo di uomini illustri nelle varie discipline, l'esemplare dei *Commentaria* qui descritto conserva soltanto due isolate tracce della sua lettura. Si tratta, per entrambi i casi, di correzioni tutt'altro che banali, perché relative non a semplici errori di stampa, ma a scorretti rinvii a storici latini, che rivelano quindi la conoscenza diretta da parte dell'Alberti delle fonti classiche e, come a proposito delle correzioni a Livio nell'*Italia illustrata*, la sua attenta lettura del testo che aveva di fronte.

A c. LIIr fra Leandro corregge la lezione a stampa «Trogi libro XLVII» modificando il numero romano in XLIII e, al fine di rendere più chiaro l'intervento correttivo, aggiunge in margine, in cifre arabe, 43. Se l'esilità della postilla non permette di ricono-

⁵⁸ Tavola v.

scere con sicurezza la mano dell'Alberti, viene però in nostro aiuto il testo della *Descrittione* nel quale fra Leandro cita frequentemente proprio il libro quarantatreesimo delle *Historiae* di Trogo come fonte per le vicende più remote della colonizzazione della penisola.

La conferma che questo intervento sia da attribuirsi a fra Leandro arriva inoltre dalla seconda postilla ai *Commentaria*, a c. xxvtr, dove si riconosce più chiaramente la mano dell'Alberti che corregge nell'interlinea la lezione a stampa «Livius libro viii secundo bello» in «Livius libro xxviii de secundo bello *punico*». La correzione in questo caso riporta direttamente a un passo preciso della *Descrittione d'Italia*: all'altezza infatti della città di Savona, il domenicano ritorna evidentemente a questa pagina dei *Commentaria*, da cui recupera la citazione liviana, rinviando però correttamente al libro xxviii e non al libro viii, come avrebbe invece potuto fare un lettore che si fosse attenuto passivamente a quanto riportato dal Volterrano («[...] de la quale ne parla Livio nel ventesimo ottavo libro, narrando il passaggio di Magone, figliuolo d'Amilcare, nell'Italia», *Descrittione* c. 12r).

Proprio la conoscenza diretta delle fonti classiche da parte dell'Alberti e la sua consueta precisione nei rinvii ha permesso di rintracciare anche la copia di uno degli storici classici più frequentemente citati nella prima parte della *Descrittione*. Fra Leandro, nel ricostruire l'antichità più remota della penisola, dai primi colonizzatori fino alla fondazione di Roma, ha tenuto costantemente aperte sul proprio scrittoio le *Antichità* di Dionigi di Alicarnasso, ancora invece sconosciute a Biondo Flavio all'altezza della stesura dell'*Italia illustrata*. A proposito della data di fondazione di Roma il domenicano avverte il lettore che il testo delle *Antichità* che ha fra le mani presenta due errori, dovuti probabilmente al compositore tipografico:

[...] è vario Dionisio in questa numerazione de' tempi [...] con ciò sia cosa che nel primo libro dimostra esser trascorsi fra loro trecento trenta due anni e poi nel secondo dice quattrocento due [...] similmente pare che Dionisio consenta nel secondo libro, computandovi quattrocento due, che penso voglia dire quattrocento trenta due e nel primo voglia dimostrare quel trecento quattrocento e questo potremo dire esser stata colpa del scrittore o impressore (*Descrittione* c. 101r).

Confrontando i passi in questione nelle edizioni delle *Antichità* stampate a partire dall'*editio princeps* del 1480 fino al 1549 si individua l'edizione effettivamente consultata dall'Alberti: soltanto quella stampata a Reggio Emilia nel 1498 presenta i due errori tipografici, mentre tutte le altre mantengono la lezione corretta con la data del 432 in entrambi i libri. Ristretta quindi l'analisi soltanto alle copie di questa edizione, la ricerca si è indirizzata a colpo sicuro sull'unico esemplare posseduto dalla Biblioteca dell'Archiginnasio:

Dionysius Halicarnaseus, *Originum sive antiquitatum Romanarum*, Reggio Emilia, Francesco de' Mazzali, 1498⁵⁹.

L'esemplare, sfortunatamente privo del frontespizio, conserva invece la legatura in pergamena che permette di riconoscere indiscutibilmente la provenienza domenicana del volume, nonostante l'assenza di un'esplicita nota di possesso: sul dorso è infatti ancora leggibile l'antica collocazione conventuale AA iv 14 con la quale l'edizione delle *Antichità* stampata a Reggio nel 1498 è registrata nell'inventario settecentesco di S. Domenico⁶⁰. Individuata con sicurezza la provenienza del pezzo, rimangono ora da verificarne i margini nella speranza di rintracciare note riconducibili a fra Leandro.

Il volume conserva rarissime postille vergate da due mani diverse, ma entrambe cinquecentesche. La prima mano, che si serve di un inchiostro oca scuro simile a quello adoperato dall'Alberti, ha ritenuto interessante segnare due soli punti del testo. A c. vii^r annota semplicemente lungo il margine «Pisa» per indicare il passo nel quale Dionisio descrive la fondazione della città toscana (nella *Descrittione* a c. 25v, riguardo l'origine di Pisa, si legge proprio: «[...] diverse sono l'openioni circa la edificazione di questa città. E prima vuole Catone che la fosse fatta dalli Pisi Alpei Pelasgi, col quale par accordarsi Dionisio Alicarnaseo

⁵⁹ BCABO, 16 C II 9. Volume con legatura conventuale in pergamena su cartone rigido. Sul dorso *Dionys. Alicarn. Histor.* e tracce dell'antica collocazione conventuale. Esemplare mancante della carta al (frontespizio). Fol.; cc. I-CCXXVI; car. rom.; fasc. a-8^s, A-C^s, D¹⁰ (IGI 3485; GW 8424; BMC VII, 1089).

⁶⁰ BCABO, Inventario S. Domenico, vol. D, f. 85.

nel primo libro dell'Istorie»). Questo lettore curioso dell'antichità delle città della penisola rivela quindi definitivamente la propria identità a margine di uno dei due passi incriminati riguardanti la data di fondazione di Roma: la medesima mano ha infatti annotato a c. xxv il punto del testo nel quale il tipografo ha stampato la data erronea del 402, apponendovi la postilla «quo temp(or)e Roma condita» nella quale riconosciamo i tratti caratteristici di fra Leandro, primo fra tutti la tipica e dall'occhiello staccato. La seconda mano, chiaramente distinguibile da quella dell'Alberti, appone invece con un inchiostro più chiaro brevissimi *marginalia* alle cc. viii e xxix r-v.

Col successivo volume ci spostiamo dalle biblioteche bolognesi, alle quali si è finora inevitabilmente circoscritta la nostra ricerca, alla Biblioteca Estense di Modena.

È qui conservato infatti un codicetto cartaceo del xv secolo, testimone unico della *Cronica a principio mundi*, della *Cronica Martiniana* e del *Tractatus civitatum Italiae* di quel fra Girolamo Albertuzzi de' Borselli da Bologna di cui più sopra si sono messi in evidenza i precoci interessi storico-geografici e le possibili influenze esercitate sulle scelte letterarie di fra Leandro⁶¹.

Il codice contiene:

f. 1r. *Cronica a principio mundi usque ad Paulum II per fratrem Hieronimum de Bursellis Bononiensem ordinis praedicatorum edita et ordi-*

⁶¹ Biblioteca Estense di Modena, manoscritto α. F. 1. 18 (Lat. 675). Sec. xv [sul margine superiore della prima carta, a lettere rosse, «Incepta et finita fuit anno Domini 1475», che si riferisce con ogni probabilità all'anno in cui il Borselli intraprese la trascrizione della cronaca di Martin Polono, che continuò poi fino a papa Alessandro VI]; cartaceo, mm 175 x 110 [campo scrittoria mm 135 x 80]; ff. 117 [numerazione moderna a matita]; scrittura umanistica con tratti aguzzi ancora goticeggianti; inchiostro grigio fumo, con titoli, iniziali e segni di paragrafo in inchiostro rosso o blu; disegni a penna. Legatura moderna in cartone rosso con dorso in pelle su cui a caratteri dorati «De Burse. Chronica» e, in basso, l'aquila con corona, simbolo estense. Tracce dell'antica legatura realizzata forse ancora dal convento bolognese con strisce di pergamena da codici liturgici, ai ff. 100-106. Frequenti postille della stessa mano del trascrittore del codice, molte delle quali tagliate in seguito alla rifilatura del codice.

na. Incipit: *Veteris Testamenti* [titolo in inchiostro rosso; disegno in inchiostro scuro rappresentante un frate domenicano nell'iniziale *V* di *Veteris*];

f. 21r. *Explicit cronica brevis a principio mundi usque ad Christum cum incidentibus philosophorum atque gentilium* [in rosso];

ff. 21v-24v bianche con campo scrittoria preordinato con rigatura a secco;

f. 25r. *Cronica Martiniana cum additionibus fratris Hieronimi de Bononia ordinis praedicatorum*. Incipit: *Quoniam scire tempora* [titolo in rosso, frate domenicano disegnato a penna nell'iniziale *Q* dell'incipit];

f. 33v. *De primo pontifice Christianorum domino nostro Yeshu Christo*. Incipit: *Anno XLII Octaviani* [titolo in rosso; disegno rappresentante Cristo coronato di spine schizzato a penna all'interno dell'iniziale *A* dell'incipit];

f. 62r. *Explicit cronica fratris Martini de pontificibus*. Incipit *cronica de residuis pontificibus* [in inchiostro scuro]. *Ea que hic secuntur addita sunt ad Martinianam per fratrem Hyeronimum de Bononia ordinis praedicatorum* [in inchiostro rosso];

f. 66v. ...Lexander vi natione cathalanus de civitate Valentie sedit annis ... mensibus ... anno domini 14... [lasciato da completare; un'altra mano ha scritto *Iulius* più in basso e non altro, come se volesse continuare l'elenco dei pontefici dopo la morte del Borselli];

f. 67r. Incipit *cronica imperatoris fratris Martini ordinis praedicatorum cum additionibus fratris Hyeronimi de Bononia eiusdem ordinis*. Incipit: *Octavianus Augustus post nativitatem* [titolo in inchiostro rosso; volto di un uomo incoronato all'interno della *O* dell'incipit];

f. 95v. [...] a anno domini 1270. *Cronica Martiniana huc usque protenditur* [in inchiostro scuro]. *Ea que secuntur addita sunt ad Martinianam per fratrem Hyeronimum de Bononia ordinis praedicatorum* [in inchiostro rosso];

ff. 97v-98r. *Federicus III imperavit annis ... anno domini 1440 [...]* anno domini 1488 [l'elenco degli imperatori termina con Federico III ancora vivente e senza che sia precisato il numero di anni di regno];

ff. 98v-100r bianche con campo scrittoria segnato;

f. 100r. *Tractatus de origine civitatum Ytalie editus a fratre ...* [non completato con il nome dell'autore]. Incipit: *Ianiculus urbs* [titolo in rosso; disegno rappresentante un domenicano in piedi nell'atto di indicare ad un confratello inginocchiato a mani giunte una torre che forma la *I* dell'iniziale di *Ianiculus*]⁶²;

f. 114r termina con la descrizione di Venezia;

ff. 114v-117v bianche con campo scrittoria segnato.

Anche in assenza di esplicite note di possesso, sussistono evi-

denti motivi per sospettare che si tratti proprio del codice appartenuto alla libreria di S. Domenico di Bologna, sul quale l'Alberti lesse il *Tractatus civitatum Italiae*, tramandato, come quasi tutta la produzione del Borselli, da un unico testimone, creduto scomparso ancora nel 1971⁶². È questo inoltre il manoscritto che già vide l'erudito Francesco Antonio Zaccaria, bibliotecario di Modena, presso il marchese Foschieri; la scheda che compilò lo Zaccaria non lascia dubbi: codice cartaceo, in ottavo; in fronte la notazione a lettere rosse «Incepta et finita fuit anno Domini 1475», cui segue il titolo *Cronica a principio mundi usque ad Paulum II per fratrem Hyeronimum de Bursellis*; in conclusione del codice un *Tractatus de origine civitatum Italiae editus a fratre* senza che segua l'indicazione del nome⁶³. I dubbi circa la provenienza del manoscritto sono quindi definitivamente fugati dal confronto con altri due codici riconosciuti come autografi del Borselli, i manoscritti 1609 e 1999 della Biblioteca Universitaria di Bologna, che tramandano la *Cronica Bononiensis* e la *Cronica magistrorum generalium ordinis praedicatorum*⁶⁴, da cui risulta che il copista del codice modenese è lo stesso che ha compilato i codici bolognesi e quindi non può che essere il Borselli; anche la fattura del codice, ulteriore indizio che riconduce alla biblioteca conventuale di Bologna, è la medesima di quelli bolognesi, come lasciano supporre i disegni acquarellati a chiaroscuro all'interno della prima lettera di ogni opera, gli stessi che si riscontrano nell'iniziale di tutti i maestri generali della *Cronica*

⁶² Così infatti ancora PASQUALI, *Gerolamo Albertucci*, pp. 67-68. Il codice è segnalato per la prima volta, pochi anni dopo il contributo del Pasquali, da KAEPPELI, *Scriptores*, II, p. 245. Di tutte le opere del Borselli l'inventario del Vigili dei primissimi anni del Cinquecento registra solamente la *Cronica magistrorum* (LAURENT, *Fabio Vigili*, p. 96).

⁶³ F.A. ZACCARIA, *Dissertazioni varie italiane a storia ecclesiastica appartenenti*, II, Roma, s.n., 1780, pp. 297-317, senza fare ipotesi sulla datazione del codice e sulla possibilità che sia autografo. Il gesuita Francesco Antonio Zaccaria fu bibliotecario dell'Estense dal 1754 al 1768 (*Cenni storici della R. Biblioteca Estense in Modena*, Modena, Tipografia Cappelli, 1873, pp. XVIII-XIX; D. FAVA, *La Biblioteca Estense nel suo sviluppo storico*, Modena, G.T. Vincenzi, 1925, pp. 182-185).

⁶⁴ L'autografia dei codici 1609 e 1999 della Biblioteca Universitaria di Bologna fu riconosciuta da Albano Sorbelli nella sua edizione della *Cronica gestorum ac factorum memorabilium civitatis Bononiae edita a fratre Hieronymo de Bursellis*.

magistrorum e nella rappresentazione a pagina intera dei leggendari fondatori di Bologna e nella veduta della città nelle prime carte della *Cronica civitatis Bononiae*⁶⁵.

Fra Leandro potrebbe addirittura aver lasciato una traccia della sua lettura: al f. 82^v infatti una mano sicuramente diversa da quella del copista, autore anche delle frequenti postille lungo i margini, ha segnato a fianco di una pagina della *Cronica Martiniana* il rinvio a Isidoro di Siviglia, precisando «Ysidorus / ep(iscopu)s Leandri / successor». La postilla, nella quale non si riconosce con assoluta certezza la mano dell'Alberti (ma la differenza potrebbe essere attribuita all'età in cui il domenicano ha vergato la nota) incuriosisce per l'attenzione rivolta dal lettore a questo vescovo spagnolo di nome Leandro, come farà proprio l'Alberti che, di fronte alla citazione dello stesso personaggio nelle *Historiae* di Biondo, non esiterà a segnare a margine il nome del suo omonimo. Nessuna postilla in grado di rinviare all'autore della *Descrizione* si legge invece lungo i margini del *Tractatus civitatum Italiae*, dove pure ci aspetteremmo di trovare i segni dell'attenta lettura di fra Leandro. Il codice, con ogni probabilità, uscì dalla biblioteca di S. Domenico di Bologna ben prima della soppressione del 1798 se già il Mazzuchelli e poi il Fantuzzi, che fecero accurate ricerche presso la libreria conventuale, non lo segnalano fra le opere del Borselli e lo Zaccaria poté vederlo fra i libri del Foschieri a metà del Settecento⁶⁶. È infine ipotizzabile che confluì alla Biblioteca Estense di Modena con il lascito del marchese Foschieri, ma rimane ancora oscuro come questi ne sia venuto in possesso⁶⁷. Nessuna rispo-

⁶⁵ Non è chiaro se KAEPPELI, *Scriptores*, pp. 245-246 considerasse il codice modenese autografo o meno, poiché non specifica nulla, mentre accetta l'autografia dei codici 1609 e 1999 della Biblioteca Universitaria di Bologna.

⁶⁶ MAZZUCHELLI, *Gli scrittori*, I/1, pp. 325-326; FANTUZZI, *Notizie degli scrittori bolognesi*, I, pp. 156-160. L'individuazione del codice smentisce PASQUALI, *Gerolamo Albertucci*, p. 65 che, a proposito della scomparsa di alcune opere del Borselli, aveva avanzato sospetti «sull'eccessivo interesse» dell'Alberti per la produzione dell'anziano confratello.

⁶⁷ Il marchese Foschieri non è citato da C. FRATI, *Dizionario bio-bibliografico dei bibliotecari e bibliofili italiani*, Firenze, Olschki, 1933 né da M. PARENTI, *Aggiunte al dizionario bio-bibliografico dei bibliotecari e bibliofili italiani*, Firenze, Sansoni, 1957. Non dovette essere un bibliofilo, ma piuttosto un collettore occasionale, poiché

sta si ricava dalla legatura, quasi certamente dell'ultimo scorcio del XVIII secolo⁶⁸.

L'individuazione esatta dell'esemplare consultato da fra Leandro è quindi, in questo caso, ancora più importante e va ben al di là di una semplice aggiunta al già ampio panorama di letture compiute dall'Alberti durante la stesura della *Descrittione*; assume infatti ora una fisionomia concreta quel «trattato delle città d'Italia del Bursello», nominato quasi di nascosto soltanto in rarissimi casi nella *Descrittione*, del quale però, nonostante le scarse citazioni, già si intravedeva l'eccessivo debito nei confronti della tradizione enciclopedica medievale. Quasi inevitabilmente invece, nonostante le reticenze dell'Alberti maturo, proprio il *Tractatus civitatum Italiae* doveva rappresentare, nell'ambiente dei domenicani bolognesi del primo Cinquecento, una lettura per così dire obbligatoria per quei religiosi che, fra i banchi della biblioteca conventuale, avessero voluto soddisfare interessi non solamente teologici. E chi più del giovane fra Leandro ebbe forse modo di consultare il trattato del confratello da poco scomparso, il cui nome era celebrato dall'intera città proprio per le ricerche storiche? Non è forse allora così azzardato ipotizzare che a far maturare il progetto della *Descrittione* sia stata anche la precoce conoscenza da parte di fra Leandro dell'ancora acerbo tentativo di un catalogo delle città d'Italia compiuto non molti decenni addietro da fra Borselli. L'Alberti si deve però essere accorto piuttosto presto dell'impossibilità di ripercorrere la medesima strada dell'anziano domenicano; l'andamento farraginoso e la struttura compilatoria che raccoglieva informazioni di dubbia provenienza facevano del *Tractatus civitatum* un modello assolutamente improponibile. Se

non compare neppure nell'indice dei possessori degli incunaboli della Biblioteca Estense (D. FAVA, *Catalogo degli incunaboli della R. Biblioteca Estense di Modena*, Firenze, Olschki, 1928). È probabilmente il marchese Annibale Foschieri membro del collegio degli anziani di Modena a partire dal 1743 al 1757, a meno che non si tratti di Annibale Foschieri Gualengui, consigliere dal 1761 al 1774 (*Al governo del Comune. Tremilacinquecento modenesi per la comunità locale dal XV secolo ad oggi. Appendice documentaria*, Modena, Archivio Storico, s.d., pp. 188-194, 196-203).

⁶⁸ Nessuna indicazione circa la provenienza del codice si legge in F.A. ZACCARIA, G. GABARDI, A. LOMBARDI, *Catalogus codicum latinorum Bibliothecae Atestiae. Bibliothecae Atestiae codices manuscripti liber III codices latini a codice DV usque ad MXLVIII*, pp. 89-90 (Biblioteca Estense di Modena, ms. e 40 2. 8).

già al momento della composizione, presumibilmente nei primissimi anni settanta del Quattrocento⁶⁹, un trattato come quello del Borselli, alla luce di quanto stava accadendo nell'ambito degli studi storico-geografici in seguito alla stampa dell'*Italia illustrata* di Biondo Flavio⁷⁰, poteva apparire soltanto letteratura di retroguardia, all'altezza della stesura della *Descrittione* sarebbe risultato addirittura intollerabile per quei letterati ormai avvezzi a consultare direttamente storici e geografi classici. Il pubblico dei lettori, assimilata la lezione di Biondo, del Volaterrano, del Sabellico, non poteva che storcere il naso di fronte ai costanti rinvii del Borselli alle *summae* e alle enciclopedie lessicali (Isidoro da Siviglia, Papias, Ugucione da Pisa⁷¹), o alle frequenti notizie ricavate da non meglio definite cronache antiche prive di autore. Lo scrittoio del Borselli è facilmente ricostruibile e non appare certo molto diverso da quello di un suo confratello del pieno Trecento. Alle tre enciclopedie etimologiche, cui spetta il numero maggiore di citazioni nel *Tractatus* e che danno l'impressione di costituire, per certi versi, i testi di cultura generale, si aggiungono le letture storico-cronachistiche: l'onnipresente «Cronica Mileti sive Eusebii sive Hyeronimi», da cui ricava i passi di gusto squisitamente medievale sulle diverse età del mondo, il *De antiquitatibus* di Giuseppe Flavio, Eutropio, «Trogius Pompeius sive Iustinus eius abreviator», Orosio, anch'esso consultato per gli avvenimenti più remoti, quindi, risalendo i secoli, «vetustissimi codices Historiae Longobardorum», ossia, altrove, «Paulus Longobardus», e, ancora, le cronache di Goffredo da Viterbo, Siccardo da Cremona, Iacopo da Varazze e Riccobaldo da Ferrara, citato curiosamente per diverse città della penisola ma non invece per Ferrara⁷². Quasi

⁶⁹ Dalla lettura del *Tractatus* si ricava come data *post quem* per la composizione l'anno 1474 (f. 110v: Casale [...] factum est civitas per Sixtum pontificem quartum anno Domini 1474).

⁷⁰ Curiosamente l'*Italia illustrata* veniva stampata per la prima volta proprio nel 1474, cioè pressoché contemporaneamente alla compilazione da parte del Borselli del *Tractatus civitatum Italiae* (BIONDO FLAVIO, *Italia illustrata*, Roma, De Lignamine, 1474; IGI 1758).

⁷¹ I tre lessici figurano assieme, sullo stesso banco, già nell'inventario *ante* 1386 di S. Domenico (LAURENT, *Fabio Vigili*, p. 227).

⁷² Nell'inventario *ante* 1386 sono registrati il *Pantheon de principio mundi* di Odo-fredus Viterbiensis, il *De antiquitatibus* di Giuseppe Flavio, Orosio *De istoriis Ro-*

sconosciuta la produzione storico-geografica latina (manca del tutto quella greca, anche soltanto per tradizione indiretta) con cui si confronterà invece costantemente l'Alberti. Stupisce soprattutto la totale assenza di Plinio (fatta salva un'unica citazione in tutto il trattato, ma quasi sicuramente indiretta a giudicare dal generico rinvio a Plinio «in libro de naturali ystoria»), sostituito dai più agevoli *collectanea* di Solino⁷³, scarni anche i rinvii a Livio e limitati peraltro alle prime decadi, anche se lo storico latino è definito autore di «decem et amplius decadibus idest centum libris romanas ystorias». Gli isolati rimandi a «Seneca de consolatione», al «cathalago urbium nobilium» di Ausonio, all'«Ystoria Tebanorum» di Stazio, a Virgilio, con la precisione però che «non fuit hystoriographus sed poeta», ed infine alcuni cenni alle *epistolae* di Cassiodoro completano il panorama delle letture classiche.

Si spiega anche così la reticenza dell'Alberti nel rinviare esplicitamente a un testo ormai superato, privo di una chiara struttura, nel quale ci si imbatteva con una certa frequenza in passi come questi:

Luca Tuscie lucida civitas dicta est secundum Hugucionem (f. 105r); Gotifredus Viterbiensis in cronicis suis dicit quod Brennus dux Gallorum, victus a Romanis, urbem romanam Veronam condidit dictam quasi ve Roma (f. 112v); Papiam quidam dicunt ipsam dictam a pape quod est admirabile. Alii quasi patri pia et hanc ethimologiam ultimam fertur dixisse beatus Petrus martir. Papias vero dicit quod Papiam dicta est a pape eo quod habundet in multis quasi mirabilis et addit quod civitas est iuxtam Ticinum posita a Gallis edita. Alii ferunt quod sit dicta a Papiro quodam Caroli Magni nepote qui post annum 604 a Christi nativitate in Ytaliam venit et in ea civitates optinuit praeter Mediolanum Veronam et Placentiam et cum in Tycino resideret [...] Tycinenses urbem suam ab ipso Papiro Papiam denominarunt (f. 109v), passo questo che l'Alberti riprenderà nella *Descrittione*, ma senza nessun rinvio al Borselli, avvertendo però: «Io lascerò in libertà ciascun di credere quel che le parerà di tali openioni. Quanto a questa ultima openione par a me total-

manorum, l'*Istoria ecclesiastica*, le *Legende sanctorum* di Iacopo da Varazze (LAURENT, *Fabio Vigili*, pp. 217, 224, 230).

⁷³ Il *De mirabilibus mundi* di Solino figura già nell'inventario ante 1386, sul banco degli storici-cronisti (LAURENT, *Fabio Vigili*, p. 224).

mente che la sia senza fondamento, con ciò fosse cosa che nel settecento quattro aveano la signoria di tutta la Gallia Transpadana con quasi tutto il resto d'Italia i Longobardi, tenendo lo seggio i loro re in questa città, come chiaramente si può vedere nell'*Istorie* di Pavolo Diacono e d'altri scrittori, ove dimorarono insino all'anno ottocento e più, quando passò Carlo Magno nell'Italia e fece prigione il re Desiderio qui in Pavia. Oltre di ciò non ritrovo, dico in scrittore autentico, che Carlo Magno, quando anche volesse dire alcuno esser stato difetto nella supputazione dei tempi, lasciasse o mandasse nell'Italia alcun capitano o commissario, come vogliamo dire, nominato Papiro. Vero è che fece re d'Italia Pipino suo figliuolo e poi Bernardono suo nipote».

Non c'è quindi da stupirsi che fra Leandro abbia ricavato solo rarissime indicazioni dal trattato dell'anziano confratello, accompagnandole quasi sempre da avvertimenti al lettore circa la veridicità di quanto affermato dalle cronache antiche. L'assiduo lavoro di scavo compiuto direttamente sulle fonti greco-latine durante la lenta stesura della *Descrittione* avrebbe contribuito a far tramontare definitivamente, anche all'interno dell'ordine, la lunga stagione delle compilazioni, prolungatasi nel chiostro bolognese di S. Domenico fino all'alba del secolo XVI. L'Alberti aveva saputo far fruttare l'eredità del Borselli, rinnovandone gli studi storici ed antiquari ed alimentandoli colla lezione dell'Umanesimo, ma c'è da credere che dopo la pubblicazione della *Descrittione* il codicetto del Borselli sia rimasto chiuso sugli scaffali della biblioteca conventuale fino a quando non vi cadde lo sguardo curioso del collezionismo erudito del Settecento.

Due altri codici, i citati manoscritti 1609 e 1999 della Biblioteca Universitaria di Bologna, entrambi autografi del Borselli, che tramandano rispettivamente la *Cronica Bononiensis* e la *Cronica magistrorum generalium ordinis praedicatorum*, testimoniano dell'interesse di fra Leandro verso l'intera produzione dell'anziano confratello e rivelano lungo i margini, a differenza del codice modenese, frequenti postille dell'Alberti.

Il codice 1609, contenente la *Cronica civitatis Bononiae*⁷⁴, nasconde interventi piuttosto decisi da parte di fra Leandro che, evidentemente, si servì del manoscritto durante la stesura delle

⁷⁴ Cart., xv, mm 330 x 230, ff. [3], 117, [1]; il codice è descritto in *Memoria urbis*, pp. 45-46.

proprie *Historie di Bologna* o lo ebbe fra le mani mentre era intento alla lettura di ben altri storici: oltre a generici *notabilia* marginali, l'Alberti ha infatti completato gli scarni appunti del Borselli trascrivendo nell'ampio margine inferiore quanto leggeva in Flavio Biondo e, soprattutto, nello storico milanese Bernardino Corio, cui rimandano la maggioranza delle note⁷⁵. Sua è quindi quella mano che anche Albano Sorbelli, cui si deve la dimostrazione della autografia del Borselli della *Cronica Bononiensis* e che pure fu pratico di documenti dell'archivio domenicano⁷⁶, spesso confonde con la mano di fra Vincenzo Spargiati († 1584), autore della continuazione della cronaca dal 1498 al 1584, o invece, altrove, non riconoscendone l'autore, dichiara semplicemente attribuibile al XVI secolo. L'Alberti è colui che, ad esempio, ha aggiunto ai fatti narrati dal Borselli per l'anno 1241 l'ampia nota che il Sorbelli, nell'edizione della *Cronica gestorum et factorum memorabilium civitatis Bononiae*, stampa in corsivo per distinguerla dalla mano del Borselli⁷⁷:

Anno 1241. Federicus secundus, imperio deiectus et excommunicatus, cum Bononia potiri non posset, eo quod in ecclesiae fide contineretur, eam Studio privavit, quod non potuit et primum Paduam transtulit et pervastato agro duxit in Mutinenses, ut Blondus in 17 libro Historiarum scribit.

O ancora, all'anno 1323, rinvia all'*Historia patria* di Bernardino Corio con una lunga postilla nel margine inferiore, che il Sorbelli, pur con qualche titubanza, assegnava invece a fra Vincenzo Spargiati⁷⁸:

Anno Domini 1323. Prout dicit Bernardinus Corius mediolanensis in historiis vulgaribus, Franciscus Bonaccorsius capitaneus Mutinensium obsedit Montevelium cui obviam itum est a Bononiensibus et commis-

⁷⁵ L'*Historia patria* di Bernardino Corio era stata stampata a Milano nel 1503 (B. CORIO, *Patria historia*, Milano, A. Minuziano, 1503; EDIT16 C970; SANDAL, *Editori e tipografi*, I, pp. 39-40).

⁷⁶ SORBELLI, *Cronica civitatis Bononiae*, pp. XL-XLII.

⁷⁷ *Ibi*, p. 24.

⁷⁸ *Ibi*, p. 38.

prelium cum ipso Francisco, Passarino et Azone Vicecomite qui operat ex Luca, quo Bononienses occubuerunt, plurimis occisis ac captis [...].

Lo stesso accade se si guarda attentamente lungo i margini del secondo codice, il ms. 1999, contenente la *Cronica magistrorum generalium ordinis praedicatorum*⁷⁹. Anche in questo caso è forse possibile ricostruire quanto accaduto: intorno al 1515, poco più che trentenne, l'Alberti ha in cantiere un ambizioso disegno, quello di comporre un'ampia opera biografica che abbia per soggetto gli uomini illustri dell'ordine domenicano; nel progetto, che culmina con la stampa del *De viris illustribus ordinis praedicatorum* nel 1517 e che raccoglie contributi di diversi umanisti, a fra Leandro spetta proprio il nucleo centrale, ossia le biografie dei maestri generali dell'ordine, composte nell'arco di soli diciotto giorni, come lo stesso autore rivela all'amico e collaboratore Giovanni Antonio Flaminio cui le invia per un primo giudizio⁸⁰. Le postille marginali con cui fra Leandro ha costellato le carte della *Cronica magistrorum*, a sua disposizione nella biblioteca conventuale, aiutano forse a comprendere la rapidità di questa stesura, indubbiamente facilitata dalle informazioni già raccolte dal Borselli e riunite nella forma ancora provvisoria di una cronaca. Il codice in questione sembra quindi essere andato incontro alla medesima sorte di quello contenente il *Tractatus civitatum*; la cronaca del Borselli, come lasciano intendere i numerosi fogli bianchi e i titoli già preparati per i successivi maestri generali, prevedeva evidentemente una continuazione da parte dei confratelli

⁷⁹ Cart., xv, mm 295 x 210, ff. [5], 365; il codice è descritto, oltre che da SORBELLI, *Cronica civitatis Bononiae*, pp. XXII-XXV, che per primo ne indicò l'autografia, da AVELLINI, *Note sui domenicani*, p. 113, n. 17, che sostiene però che il trascrittore del codice sia un fra Bartolomeo degli eremitani, secondo un documento del *Maestro di fabbrica 1466-1501* conservato nell'archivio del convento di S. Domenico di Bologna.

⁸⁰ Così si legge nella lettera datata 10 gennaio 1516 con la quale l'Alberti accompagnava le biografie inviate al Flaminio; ALBERTI, *De viris illustribus*, c. 23r-v. «Mitto ad te Iordanis viri sanctissimi ac caeterorum nostrae religionis dictatorum et, ut eorum utar vocabulo, generalium magistrorum vitas post parentem Dominicum usque ad Thomam Caietanum [...] miraberis scio cum noveris librum tam grandem hunc primum de viris illustribus nostrae religionis intra duodevigesimalium diem a me fuisse contextum».

bolognesi, ma tale auspicato aggiornamento è invece limitato a rarissimi interventi di diverse mani, relativi ad avvenimenti dei primi anni del Cinquecento. La stampa del *De viris illustribus*, costruito secondo la struttura complessa della tradizione biografica classica, del trionfo di ascendenza petrarchesca e del dialogo umanistico, giocò inevitabilmente un ruolo di primo piano nel far apparire ormai antiquato il modello cronachistico proposto ancora pochi decenni addietro da fra Girolamo.

In conclusione, quindi, gli esemplari postillati dall'Alberti ci consentono di precisare meglio come la biblioteca domenicana di Bologna si venne non solo formando, ma anche arricchendo ed evolvendo nelle sue linee culturali.

Non è forse soltanto un caso che i volumi che recano l'esplicita nota di possesso di fra Leandro, e rimandano quindi alla sua personale raccolta di libri prima ancora che alla biblioteca del convento, siano proprio quelli degli autori con i quali si sarebbe confrontato per affrontare l'arduo impegno della *Descrittione*, sicuramente Biondo archeologo e geografo nel *De Roma instaurata* e nell'*Italia illustrata*; probabilmente anche Biondo restauratore della storiografia umanistica con le *Decadi* (ma la perdita del frontespizio non consente di verificare l'ipotesi); senza ombra di dubbio quei *Commentaria urbana* in cui Raffaele Volaterrano intendeva realizzare l'enciclopedia dell'Umanesimo. Si trattava cioè di opere che, frutto della rinata passione per la storia e del rinnovato interesse antiquario, non avevano ancora trovato posto sui banchi della libreria conventuale, il cui nucleo originario, costituito dai testi di teologia e di filosofia dei lettori dello Studio bolognese, oltre a quelli di esegesi e oratoria sacra, si era lentamente aperto, nel corso del Quattrocento, agli autori classici. Fra Leandro per soddisfare i propri interessi di storico e geografo dovette quindi guardare fuori dalla libreria del convento e procurarsi direttamente dal mercato librario i testi necessari alle proprie ricerche, non tanto probabilmente gli storici e geografi classici, quanto le opere del recente Umanesimo. Alla sua morte, secondo la consuetudine, i volumi passarono dal suo scrittoio *ad communem utilitatem* e i frati addetti alla biblioteca si adoperarono per integrare la nota di possesso di fra Leandro con quella che metteva il testo a disposizione della libreria conventuale comune. In questo modo, attraverso gli interessi di un singolo, il patrimo-

librario di S. Domenico veniva arricchendosi di testi eterogenei rispetto ai prevalenti interessi di patristica e filosofia tomistica, cui erano orientati gli acquisti dei bibliotecari nel secondo quattrocento⁸¹ e ancora nel 1539, tanto da spingere il benemerito priore Stefano Foscherari ad acquistare la *Secunda Secundae* della *Summa teologica* di san Tommaso e alcune opere di sant'Agostino⁸². La donazione di fra Leandro, della cui entità possiamo farci soltanto un'idea sommaria alla luce dei frammenti emersi finora, deve essere stata molto diversa da quella fatta nel 1482 da un altro instancabile lettore del convento bolognese, fra Pietro Almadura da Bergamo, celebre tomista e prodigo collettore di opere a stampa, che, alla sua morte, andarono a incrementare il già ricco patrimonio di testi di impronta scolastica della biblioteca domenicana⁸³.

⁸¹ Nel 1474 il bibliotecario di S. Domenico acquista una *Summa de casibus* di Raimondo di Peñafort e una raccolta delle *Decretali* di Gregorio IX; fra il 1475 e il 1478 furono acquistati un volume della *Prima Secundae* di san Tommaso, due copie della *Secunda Secundae* e ancora alcuni commenti di san Tommaso alla logica di Aristotele (indicazioni di acquisti di libri in ALCE, *La biblioteca*, pp. 91-100).

⁸² ALCE, *La biblioteca*, p. 94.

⁸³ Pietro Almadura di Bergamo († 1482) compì presso lo Studio domenicano bolognese la sua carriera di docente: maestro degli studi nel 1462-1463, lettore delle *Sententiae* nel 1466-1468, aggregato al collegio dei teologi e infine reggente dello Studio dal 1471 al 1476. Studioso di Tommaso d'Aquino, compose la *Tabula super omnia opera s. Thomae* e le *Ethimologiae id est Concordantiae*, contribuendo a promuovere a Bologna la rinascita del tomismo della seconda Scolastica (D'AMATO, *I domenicani*, I, pp. 349, 384 e *ad indicem*; KAEPPEL, *Scriptores*, III, Romae, Ad S. Sabinae, 1980, p. 219).

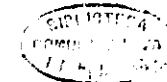
**Biondi Flavii Forliviensis De Roma In-
staurata.**

Libri tres Ad eugenium. iiii. pontificem maximum.

Biondi Flavii Forliviensis de Italia illustrata opus: tum propter
historiam cognitionem: tum propter locorum descriptionem.
Valde necessarium.

Biondi Flavii Forliviensis de Cestis Venetorum ad Franciscum
Foccardi Senenissimum Ducem in clivumq; Senatum. ceterosq;
Venetz R. epublice Patres.

*Conventus sancti dominiici si bononia
La morte Be. di. P. Leandri Alberti*



Tav. I - Nota di possesso del convento di S. Domenico apposta
all'esemplare di Biondo Flavio, *De Roma instaurata*, Venezia,
G. de Gregori, 1510, appartenuto a Leandro Alberti
(BCABO, 5 N° II 20, frontespizio).
Su gentile concessione della Biblioteca dell'Archiginnasio di Bologna.

SAMUELE GIOMBI

Sacra eloquenza: percorsi di studio e pratiche di lettura

1. «*Concordet sermo cum vita*» (Tomás de Trujillo, *Thesaurus concionatorum*, Barcellona 1579)

La formula del domenicano spagnolo Tomás de Trujillo riprende – non vi è dubbio – un tema di grande interesse e di lunga tradizione; un tema che – per limitarsi alle sue emergenze a partire dal basso Medioevo – appare particolarmente vivo, ancora prima che nell'interpretazione quattrocentesca dell'*imitatio Christi* di Tommaso da Kempis, all'interno della cultura e della spiritualità francescane. La questione fondamentale è dove si ponga l'imitazione di Cristo: una *imitatio in carne*, anziché *in verbis*; quasi che, nell'impossibilità di fare un discorso adeguato sul divino, altra via non resti se non imitarlo *in carne*, contrapponendo alla ridicola esposizione delle reliquie fatta da frate Cipolla (secondo la novella boccacciana) la manifestazione delle stigmate di frate Francesco.

Ma non è possibile qui ripercorrere le fila di una simile questione. Preme infatti l'esigenza di rimanere entro l'ambito cronologico cinque-secentesco per indagarvi forme e modalità di quella che può dirsi la cultura (formazione e letture) del predicatore. Ora pertanto, in un capitolo di quella straordinaria sezione della sua ideale *bibliotheca* che è dedicata alla *coltura degl'ingegni*, Antonio Possevino discute «di uno essenziale difetto della coltura degl'ingegni», individuandolo in una specie di separazione tra la serie delle conoscenze e la vita personale da parte di «coloro che dovrebbero non solo avere notizia, ma in verità credere, che desiderare il mostrare altrui i veri fondamenti della verità, la quale non alberga intieramente in altra stanza propriamente che (come dissi) della religione christiana et catholica». Secondo l'intellettuale ecclesiastico, anche a questo «mancamento» sarebbero attribuibili molti mali della cristianità del suo tempo: «per il cui mancamento non solo caddero con antichi filosofi i loro auditori

in varii precipitii, ma ne restò talmente ferita la repubblica cristiana, che a punto in questo secolo ne convenne trattare molto da dovero nei due concili Lateranense e di Trento». Il Possevino conclude infine con un'analogia, che sembra in vero non del tutto lineare ed immediata. Vengono messi in relazione il piano della nota propedeutica gerarchica delle discipline da un lato ed il piano del rapporto fra l'insegnamento teorico e la vita personale di chi insegna, le sue competenze teoriche e il progresso spirituale proprio e di chi lo ascolta, dall'altro lato:

La somma è che chi dee insegnare filosofia dovrebbe avere studiato teologia. Et chi dee dichiarare le leggi civili dovrebbe avere altamente gustato le divine et fattosi pratico delle canoniche. Et brevemente, prima che alcuno si ponesse a questa grande coltura delle menti humane dovrebbe vedere che capitale si trova nella sua, et se per fare progresso nelle sue lezioni o sott'ombra di dispute divertisca i suoi scolari et se stesso dall'udire la parola di Dio et dall'assistere al santissimo sacrificio della messa, perciocché così facendo [...] può sdruciolarsi in tale libertà che apra la porta gl'empietà, la quale distrugge ogni scienza¹.

Ed il medesimo concetto Possevino ribadisce laddove tratta della lettura e dell'«esposizione de' libri» e richiama la «carità» verso i destinatari quale criterio orientativo di ogni operazione intellettuale².

La *coltura degl'ingegni* di Antonio Possevino non si riferisce certo in modo specifico all'ambito della predicazione, ma, in maniera più generale, all'uso degli «ingegni» posti da Dio nell'uomo ed a «li modi e mezzi d'essercitarli per le discipline»³. Tuttavia, quanto il gesuita mantovano scrive nel 1593 sintetizza bene alcune delle caratteristiche dell'immagine ideale del predicatore in età tridentina che risultano profilate nei testi specifici:

¹ Cito dal cap. XXVII (*Di uno essenziale difetto della coltura degl'ingegni*), alla p. 53 dell'edizione di Vicenza, per i tipi di Giorgio Greco, 1598.

² Al cap. XLVIII, *ibi*, p. 97: «[...] agevolmente comprenderà da se stesso se lo farà per carità et per utilità di coloro che lo frequentano, o non».

³ Come si legge nel frontespizio dell'edizione vicentina del 1598. Ma la *princeps* della *Bibliotheca selecta* era uscita per i tipi della Tipografia Apostolica Vaticana nel 1593. Cfr. A. BIONDI, *La Bibliotheca selecta di Antonio Possevino. Un progetto di egemonia culturale*, in G.P. BRIZZI (a cura di), *La "ratio studiorum". Modelli culturali e pratiche educative dei gesuiti in Italia tra Cinque e Seicento*, Roma, Bulzoni, 1981, pp. 43-75.

... quelli trattatistici, sia quelli di precettistica episcopale e sinodale. Questi ultimi tuttavia sono piuttosto avari di indicazioni esplicite al riguardo. Sono infatti attenti prevalentemente a questioni giurisdizionali (rapporti fra ordinario diocesano e clero regolare, conflitti di competenze, regolamentazione sui tempi e i luoghi della predicazione) oltre che alla definizione delle materie predicabili. Elementi più numerosi e significativi per la delineazione di una tipologia del predicatore si rintracciano invece nella trattatistica, che pure spesso si sviluppa a strettissimo rapporto con la produzione normativa episcopale e diocesana⁴.

È ad esempio il caso dei trattati *de praedicatione* che nascono nella cerchia intorno a Carlo Borromeo e nella scia dei sinodi diocesani milanesi. Uno degli autori più rappresentativi al riguardo è Benedetto Palmio, l'emiliano eletto provinciale della Compagnia di Gesù e chiamato da san Carlo a Milano nell'estate del 1563. Del Palmio la Biblioteca Ambrosiana conserva alcuni scritti sul predicare, probabilmente composti – per quanto può ricavarsi da riscontri epistolari – nel 1566 e da intendersi come testi preparatori e di supporto rispetto alle *Instructiones praedicationis* borromaiche del III concilio provinciale del 1576⁵. Le qualità del predicatore vi vengono individuate proprio nell'unione di «peritia» e «boni mores», «doctrina» e «vitae sanctitas», «studium» e «oratio»⁶. Questo si vuole intendere – continua il Palmio

⁴ A proposito di questa serie di testi: S. GIOMBI, *Precettistica e trattatistica sulla retorica sacra in età tridentina. Linee storiografiche e ipotesi di ricerca*, «Rivista di storia e letteratura religiosa», 34 (1998), pp. 581-612, ove fornisco anche le indicazioni necessarie relative ai testi dei trattati che verranno citati in seguito e alle loro edizioni, a partire dalle ricerche sempre fondamentali di H. Caplan e H. King (in ogni caso, per un rapido sguardo su questo tipo di edizioni, si può consultare J.J. MURPHY, *Renaissance rhetoric. A short title catalogue on works on rhetorical theory from the beginning of printings to 1700*, New York and London, Garland Publishing, 1981).

⁵ I testi (compresi nel manoscritto D. 232 inf) sono pubblicati, con una breve premessa di contestualizzazione storica, da C. MARCORA, *San Carlo e il gesuita Benedetto Palmio*, «Memorie storiche della diocesi di Milano», 16 (1969), pp. 7-53.

⁶ «Qui ita praedicant [...] sciant nulla re magis, quominus quae volunt assequantur, impediri posse quam si imperiti sint et malis moribus corrupti. Cum neque caecus, caeco ducatum praestare, neque Doctoris vox, et si multam prae se ferat eruditionem et Catholicae veritati optime consonet, vim suam habere possit, cuius auctoritatem vitae turpitudine imminuit et obscurat. Plurimum vero displicere sibi Deus aperte significat, cum praedicatoris mores doctrinae quam

– quando si dice di tenere una via media fra «studium» e «oratio» e non deviare né a destra né a sinistra⁷.

Il recupero di questi tratti nelle *Instrukiones* di Carlo Borromeo è evidente. La continua («perpetua») preoccupazione che il predicatore dovrà portare dentro di sé – dichiara l'arcivescovo – sarà quella di riuscire significativa anche nella vita privata, con la sua virtù e santità («opere sanctitatis, voce virtutis»); ad essere chiamati in causa non sono solo un dovere di coerenza, ma anche la consapevolezza che annunciare la parola vuol dire anzitutto testimoniare, al punto di diventarne quasi uno specchio: «eius vita debeat esse specimen virtutis»⁸. Il richiamo al modello di integrità della

tradit minime convenient. [...] Quantopere divinae gratiae praesidio verbi divini praecones inniti debent, ut doctrinam et vitae sanctitatem assequantur, quae illi necessaria est ut praedicationis munus digne exercere valeant»: dallo scritto intitolato *De doctrina et probitate vitae complectenda, et de integritate, atque malis moribus evitandis, quibus vel adiuvantur concionatores vel impediuntur quominus finem suum assequantur* (in MARCORA, *San Carlo e il gesuita Benedetto Palmio*, p. 36).

⁷ «Ad dexteram autem declinant ii qui coelestis illuminationibus praesidium ita sibi pollicentur ut sanctorum patrum monumenta, meditationis et orationis studio contenti, agnoscere nunquam curent, tantumque abest ut aliquod scholasticorum doctrinae addiscendae tempus impendere velint ut etiam illam, tanquam inutilem et omnino ineptam, despiciant. Ad sinistram vero nimium seipsos convertunt qui philosophicis disciplinis addiscendis et perscrutandis quaestionibus scholasticis tantopere vacant ut sacras litteras, quibus ad salutem instrumur, non dicam assidua, ut oportet, meditatione non perscrutentur, sed nec percurrendo quidem eas aliquando legere studeant. Cumque nullo orationis atque meditationis rationem habeant, [...] et in hominum studiis, quibus dies et noctes vacant, spem suam omnem constituent, adeo tandem in suis evanescent cogitationibus [...] Cum igitur neque ad dexteram neque ad sinistram declinandum sit, ita oremus ut philosophiae bonarumque artium studia et quae ab aliis docte et erudite scripta sunt non negligamus; ita studia et multiplicem amplectemur lectionem, ut orationis et meditationis nunquam obliviscamur. [...] Quemadmodum neque agricolae quidquam efficere possunt, licet et fodiant et arent et optima terrae suis temporibus semina mandent nisi Deus, qui facit omnia verbo virtutis suae, incrementum dederit»: dallo scritto *De oratione et studio simul coniungendis* (in MARCORA, *San Carlo e il gesuita Benedetto Palmio*, p. 40).

⁸ Seguo il testo delle *Instrukiones* riportato dagli *Acta Ecclesiae Mediolanensis*, Mediolani, Apud Pacificum Pontium, 1582, II, p. 215. Rimando, più in generale, a J.W. O'MALLEY, *San Carlo Borromeo ed il "praecipuum episcoporum munus"* (traduzione del saggio del 1988) e S. GIOMBI, *La predicazione in san Carlo: fonti, metodo, stili*, entrambi in F. BUZZI - D. ZARDIN (a cura di), *Carlo Borromeo e l'opera della "grande riforma". Cultura, religione e arti del governo nella Milano del pieno Cinquecento*, Milano, Silvana, 1997, rispettivamente pp. 59-68 e pp. 69-80.

personale e della devozione spirituale del predicatore diviene quasi un luogo topico nell'*entourage* borromaico, forse da mettere in relazione anche col motivo, altrettanto ricorrente, del vescovo ideale della riforma cattolica⁹. Esso echeggia nei libri *De rhetorica ecclesiastica* di Agostino Valier. Il vescovo di Verona, e già stretto collaboratore di Carlo Borromeo¹⁰, si rivolge ai suoi chierici, ai quali il trattato è destinato; egli tende ad accentuare le differenze fra l'oratore cristiano e quello classico ciceroniano proprio su questo punto, rivendicando l'inadeguatezza della nota formula del «celare artem» (che pure è altrove abbondantemente utilizzata) rispetto alle qualità della coerenza e dell'esempio personale che gli appaiono senz'altro prioritarie alla luce della nuova prospettiva cristiana; per giungere all'indicazione di «tres pulcherrimas sententias», con citazioni da Gregorio Nazianzeno e da Agostino¹¹.

Allo stesso Valier evidentemente non doveva sfuggire quanto dietro queste definizioni agisse la tradizione del celebre modello, ancora una volta classico, dell'oratore ideale come *vir bonus dicendi peritus*. Tanto che si premura subito di chiarire la dipendenza da questo modello ed insieme l'inevitabile distanza da esso che sperimenta il predicatore cristiano, in quanto quest'ultimo agisce sulla base di un mandato e con una finalità del tutto specifici¹².

⁹Dopo gli studi fondamentali di H. Jedin e di G. Alberigo, vedi A. PROSPERI, *La figura del vescovo fra Quattro e Cinquecento*, in *Storia d'Italia. Annali*, IX, *La Chiesa e il potere politico*, Torino, Einaudi, 1986, pp. 221-262; C. DONATI, *Vescovi e diocesi d'Italia dall'età post-tridentina alla caduta dell'antico regime*, in M. ROSA (a cura di), *Clero e società nell'Italia moderna*, Roma-Bari, Laterza, 1992, pp. 320 ss.

¹⁰ Su Valier, i caratteri della sua *Rhetorica ecclesiastica* e i suoi rapporti col Borromeo, rimando a M. FUMAROLI, *L'âge de l'éloquence. Rhétorique et "res literaria" de la Renaissance au seuil de l'époque classique*, Genève, Droz, 1980, pp. 142 ss. e C. DELCORNO, *Dal "sermo modernus" alla retorica "borromea"*, «Lettere italiane», 39 (1987), pp. 470 ss. Ma non si dimentichi L. TACCHELLA, *San Carlo Borromeo ed il card. Agostino Valier (carteggio)*, Verona, Istituto per gli studi storici veronesi, 1972.

¹¹ «Vos autem moneo, ut caput huius artis quam Ecclesiasticam rhetoricam nominavimus non putetis (ut Cicero suae rhetoricae putavit) celare artem, sed praestare quae docueritis. [...] primam: oportet prius mundari et post alios mundare; [...] altera est: [...] magis movent facta quam verba; tertia est: [...] cuius vita despicitur, restat ut eius praedicatio contemnitur» (cito dall'edizione *De rhetorica ecclesiastica libri tres*, Venezia, Bochino, 1576, p. 278; ma il testo del Valier esce in prima edizione a Milano, presso Ponzio, e a Verona, per i tipi di J.A. Donis, nel 1574).

¹² «Oratorem ecclesiasticum describimus non virum bonum tantum (quemadmodum definivit Quintilianus) dicendi peritum, [...] sed etiam sanctis quibus-

Fra i due spagnoli di età borromaica, il domenicano Luis de Granada e il francescano minore Diego de Estella, soprattutto il de Granada consacra numerose pagine del primo libro del suo trattato proprio alla descrizione delle qualità, eminentemente morali, chiamate a delineare la figura ideale del predicatore. Indicativi i soli titoli di alcuni capitoli: *De concionandi officio et insigni eius dignitate*, *De puritate et rectitudine intentionis*, *De probitate et moribus concionatoris*¹³. Il medesimo autore torna poi sull'argomento nell'ultimo libro, nel tentativo di prospettare «qualis perfecti concionatoris vita esse [...] debeat». Avendo identificato, fra le materie predicabili proposte, soprattutto quelle di tipo morale (con uno spostamento dalla teologia alla morale, dai *difficilia fidei* agli *agenda*) ne consegue anche l'accresciuta necessità che la condotta morale di chi predica si presenti ineccepibile¹⁴.

Non dissimili le enunciazioni «de bonitate concionatoris» nel *De modo concionandi liber* del de Estella¹⁵, o del teologo di Barcellona Jacobo Perez, il quale pubblica nel 1588 il suo *De sacra ratione*

dam moribus venerabilem, auctoritate a Christi vicario sive ab eius ministris episcopis sibi concessa, non seipsum sed Christum praedicantem, [...] non suam sed Dei gloriam quaerentem»: *De rhetorica ecclesiastica*, p. 276. Le ultime battute chiamano in causa anche il discusso problema del mandato del predicatore. A questo proposito si apriva una delicata questione, di tipo canonistico e giurisdizionale (fra *missio* e *licentia*), relativa alle competenze per il vaglio e la conseguente ammissione all'esercizio della predicazione.

¹³ Alle pp. 17-33 degli *Ecclesiastica rhetorica sive de ratione concionandi libri sex*, Venezia, Ziletti, 1578 (ma la *princeps* esce a Lisbona nel 1576). Sul de Granada A. HUERGA, *Fray Luis de Granada*, Madrid, BAC, 1988 e Id., *Louis de Granada, preacher and writer*, «Listening», 26 (1991), pp. 211-219; mentre per il de Estella, fondamentale resta ancora la prima sezione, di carattere bio-bibliografico, compresa in D. DE ESTELLA, *Modo de predicar y Modus concionandi. Estudio doctrinal y edición crítica*, por P. SAGÜES AZCONA, Madrid, Instituto Miguel de Cervantes, 1951.

¹⁴ «[...] Cum concionatoris officium in virtutum atque vitiorum natura explicanda versetur, quis eloqui commodius poterit quam qui perpetuo vitii bellum indixit? [...] Efficacior operis quam oris vox est»: *Ecclesiastica rhetorica*, cap. IX, pp. 487-488. La «firmitas virtutis» viene ritenuta capace di orientare il predicatore anche nella scelta delle circostanze e del tipo di gestualità e modalità di pronuncia da tenere: non a caso il sesto libro è quello *De actione sive pronunciatione*.

¹⁵ Dall'edizione di Colonia, Birkmann, 1594, pp. 531-537 (ma la prima edizione è quella di Salamanca 1576). Ma non si dimentichi che un'edizione appare a Venezia nel 1584 con dedica a Carlo Borromeo.

concionandi aggiungendovi in fine le *Istruzioni* di Carlo Borromeo¹⁶; oppure, fuori dagli ambienti borromaici, nei testi, sempre spagnoli, di un altro domenicano come il già ricordato de Trujillo, ove riecheggia il motivo topico del *concordet sermo cum vita*¹⁷.

Ma sarebbe forse superfluo e di non molto interesse continuare nelle serie delle numerose altre allegazioni possibili, a testimonianza della persistente diffusione del tema. Valga per tutti il rinvio al *Divinus orator vel de rhetorica divina libri septem* del teologo perugino Ludovico Carbone¹⁸. Il trattato, nel suo riprendere e riformulare tutti questi motivi, rivela di nuovo la sua dimensione di testo collettore (esplicitamente dichiarata, del resto, nel frontespizio della *princeps*)¹⁹. Tra le «partes quae in bono concionatore desiderantur» figura anzitutto, prima di ogni competenza retorica o dottrinale, la «bona natura», nel convincimento ribadito che «concionatorem bonum virum esse debere»²⁰.

2. «Oportet igitur concionatorem esse spiritualem» (Giovanni Botero, *De praedicatore verbi Dei*, Parigi 1585)

L'espressione del gesuita piemontese Giovanni Botero rende ben conto di una trasposizione immediata, dall'ambito morale a quello spirituale, che viene compiuta nel delineare il profilo del predicatore ideale. Il *vir bonus* diviene subito *homo spiritualis*²¹. Viene

¹⁶ Cfr. l'edizione di Barcellona, Mali, 1588, pp. 8-13, ove si parla della «vitae sanctitas» e dello «spiritus» che «in concionatore postulantur».

¹⁷ Nel libro quinto dei *Thesauri concionatorum libri sex*, libro «ubi agitur de modo quem in suggestu concionator servare debeat» (riporto dall'edizione di Venezia, De Farris, 1586, p. 129; la prima edizione è di Barcellona 1579). Per questi trattatisti spagnoli, cfr. H. DANSEY SMITH, *Preaching in the Spanish golden age*, Oxford, Oxford Univ. Press, 1978.

¹⁸ Sul Carbone: FUMAROLI, *L'âge de l'éloquence*, pp. 182-186.

¹⁹ Ove, per l'appunto, si legge: «In quibus [libris] bene dicendi recteque concionandi doctrina ex divinis scriptoribus collecta et ad facilem absolutamque artis methodum redacta continetur» (dall'edizione di Venezia, Società Minima, 1595).

²⁰ Come recita il titolo del cap. VIII del primo libro (ed. cit., p. 38), con l'evidente ripresa dell'adagio ciceroniano e quintiliano.

²¹ «Oportet igitur concionatorem esse spiritualement et id unum spectare, ut, qui audiunt, spirituales, ipsius opera, efficiantur»: *De praedicatore verbi Dei libri quin-*

quindi precisato cosa si voglia intendere per spirito/spirituale e si citano le lettere paoline: «spiritum appellamus hoc loco ardorem caritatis»²². Segue immediatamente l'enumerazione di specifiche virtù da seguire e correlativi vizi da evitare per l'uomo spirituale²³; l'ultimo riferimento di questa serie, vero e proprio campo di applicazione e modalità di riconoscimento dell'uomo spirituale, riprende il tema dello zelo per la *salus animarum* già evocato dallo stesso Botero o evidenziato dal de Granada quale primo riscontro alla purezza spirituale delle intenzioni del predicatore:

nihil autem est quod animos audientium acrius permovere possit quam si dicendo exprimatur maximum quoddam desiderium ipsorum salutis. Nihil item est quod concionatorem vehementius excitare possit ad omnem officii sui partem quam accuratissime obeundam atque explendam quam si illud unum sibi propositum esse statuatur, animos hominum picari²⁴.

Al de Granada si potrebbe allegare il capitolo *de concionatoris praeparatione*, che il trattato di Jacobo Perez dedica appunto prevalentemente alla dimensione spirituale della formazione del predicatore, ritenendola il più grande strumento di persuasione verso chi ascolta²⁵; ma soprattutto andrebbero affiancate le pagine del *Divinus orator* nelle quali Carbone indica «quantum concio cum spiritu facta ad animos permovendos valeat»²⁶.

Ed ancora, nel *Divinus orator* l'assenza di vizi e la presenza dello *Spiritus divinus*, oltre naturalmente ad una certa *dicendi ars* posseduta per dono naturale e coltivata con lo studio, figurano tra le

que, Parigi, G. Chaudière, 1585, c. 26v. Sul Botero: FUMAROLI, *L'âge de l'éloquence*, pp. 148-152, oltre alla voce di L. FIRPO, in DBI XIII, pp. 352-362.

²² Da *Rm* 8 e *Gal* 5. (*De praedicatoris*, c. 27r).

²³ L'articolazione dei capitoli si snoda, fra le cc. 29-37, con i seguenti titoli: *Quae spiritum corrumpant*; *De carne reprimenda*; *De pecuniae contemptu*; *De fuga inanis gloriae*; *De bono exemplo*; *De zelo salutis animarum*.

²⁴ «Hac de causa» – prosegue poi – «Apostolus omnibus omnia, ut ipse testatur, factus est» (cfr. *1 Cor* 9); *De praedicatoris*, cc. 36-37. Il motivo della *cura* o *salus animarum* è ricorrente nell'ambito dei movimenti cattolici di riforma negli anni del concilio di Trento e della sua applicazione: G. ALBERIGO, *Profession de foi et doxologie dans le catholicisme des XV et XVI siècles*, «*Irénikon*», 47 (1974), pp. 17-20.

²⁵ Al libro VIII del *De sacra ratione concionandi*, pp. 301-302.

²⁶ Così suona il cap. XVI del quarto libro (*Divinus orator*, dall'edizione citata, p. 236).

pose essenziali per un buon predicatore²⁷. Proprio l'esigenza di riassumere tante e siffatte qualità renderebbe così difficile e delicato il compito del *concionator*, al punto che il titolo dato dal Carbone al capitolo da cui è tratta la precedente citazione («Quanta sit artis concionandi difficultas») rappresenta quasi un *topos* rintracciabile in tutti questi testi di teoria predicatoria²⁸.

La tipologia delle risposte non muta di molto quando la domanda circa le caratteristiche ideali del predicatore («*praedicator qualis esse debeat*») si presenta in un altro contesto, anch'esso assai significativo per intendere la teorica sulla predicazione nel secondo Cinquecento. Ci riferiamo alla vasta e variegata letteratura antiretitoriale, nella quale talvolta specifiche sezioni sono dedicate alla predicazione ed ai predicatori, naturalmente sotto forma di raccomandazioni che dovrà tener presente l'inquisitore nel suo compito di esame e giudizio. «*Praedicator qualis esse debeat*» è in effetti l'instestazione di una delle rubriche prospettate nel titolo XLIX (*de praedicatoribus*) del *De catholicis institutionibus liber ad praecavendas et extirpandas haereses*, opera del giureconsulto e vescovo spagnolo Jacobo Simanca²⁹. Ma seguiamo per intero i dieci argomenti del *summarium*: «*praedicare nullus audeat qui examinatus et approbatus non sit*»; «*praedicare publice non debent laici neque foeminae*»; «*praedicator examinatus et approbatus si aliquid scandalosum aut suspectum dixerit, quomodo coercendus sit*»; «*praedicator qualis esse debet*» (ove si sottolineano i caratteri di un predicatore «*eruditus, doctus, irreprehensibilis*», dotato di «*gratia dicendi*», «*idoneum morum honestate, aetate, probitate, vitae exemplo*»); «*praedicatori quid sit fugiendum*» (in cui si evidenzia la «*nimia loquacitas*» come il maggior pericolo da evitare); «*praedicator debet se ipsum accomodare ingenio discentium*»; «*praedicator irre-*

²⁷ «[...] Ex iis rebus quae in bono concionatore desiderantur: [...] natura praestans atque excellens ab omni vitio aliena; eadem natura singulari dicendi arte ornata et omnium aliarum artium atque scientiarum genere excultam; Spiritus denique divinus»: *ibi*, pp. 31-33.

²⁸ Che può esser fatto risalire naturalmente di nuovo a numerose fonti ciceroniane e quintiliane, laddove esse parlano di una certa superiorità dell'ufficio dell'oratore in virtù di una sua presunta necessità di padroneggiare scienze e abilità plurime.

²⁹ Pubblicato a Roma, Aedes populi romani, 1575. La sezione *De praedicatoribus* occupa le pp. 403-406.

prehensibilis esse debet, et vita et doctrina insignis»; «praedicatoris vitam verbis suis debere consonare»; «praedicatores, qui dum concionantur episcopos reprehendunt, perperam faciunt»; «praedicatores qui temere episcopis detrahunt severe puniantur»; «praedicatoribus in concilio Lateranensi praecipitur, ne episcopis publice detrahant». Come si vede, raccomandazioni di tipo morale si alternano, suffragate dal ricorso alle autorità conciliari del Lateranense V e di Trento, ad altre disciplinari col fine di preservare l'autorità ecclesiastica dai frequenti attacchi del pulpito³⁰.

Sono comunque anche altri i requisiti chiamati in causa dalle fonti nella definizione dell'immagine del predicatore ideale. Compaiono infatti molto spesso – da Erasmo a Ludovico Carbone, dal Valier e dal Botero al Borromeo – riferimenti alle idee di *prudencia* e di *decorum*, intesi, con Cicerone, come capacità di adattare la predica alle circostanze, ai luoghi, alle persone. Dilungarsi nel riportare le citazioni rischierebbe di rivelarsi poco più di un elenco di esempi. Resta forse significativo anche per gli altri casi, nella sua emblematica sinteticità, il passaggio del primo libro dal *De praedicatorum* di Giovanni Botero, ove, alla domanda «Quae res concionatores constituent?», l'autore fa seguire la seguente risposta:

Quattuor partibus omne perfecti concionatoris munus continetur: doctrina, eloquentia, spiritu, prudentia. Quarum partium priore duae vices gerunt materiae, posteriores formae. Primum enim necesse est ut concionator praeditus sit earum scientia, quas se alios docere posse profiteretur. Deinde ut id instrumentum habeat sine quo omnis doctrina muta esset atque infans et ad multitudinem erudiendam atque instituendam plane inutilis; id autem est dicendi facultas et copia. Ut enim rerum colores sine luce, ita animi sensus sine eloquentiae subsidio apparere non possunt. Sed neque doctrina neque eloquentia multum habere potest virium atque nervorum, nisi et efficaciter et apte dicatur. Ut efficaciter dicas praestat spiritus, ut apte prudentia³¹.

³⁰ La proibizione ai predicatori di coinvolgere nelle loro reprimende ecclesiastici o anche «prencipi» chiama in causa quella dimensione della teorica sulla predicazione come azione e strumento di disciplinamento, in una interessante dinamica di intreccio fra disciplina della lingua e della società, di cui mi occupo nel mio *Processi di disciplinamento linguistico nella prima età moderna: teorie sulla retorica sacra fra XVI e XVII secolo*, in A. BIONDI (a cura di), *Modernità: definizioni ed esercizi*, Bologna, Clueb, 1998, pp. 165-196.

³¹ *De praedicatorum verbi Dei*, c. 2r.

Doctrina, eloquentia, spiritus, prudentia: ecco dunque sintetizzate con efficace brevità le parti che concorrono a definire il perfetto oratore cristiano. L'introduzione dell'elemento *scientia* o *doctrina*, altre volte definita anche – non senza una qualche ambiguità lessicale ed un certo slittamento semantico – *sapientia*³², immette in un'altra importante modalità che interviene a fissare la perfetta fisionomia del predicatore ed i caratteri previsti per la sua formazione.

3. «*Omnium itaque rerum divinarum atque humanarum debet habere notitiam*» (L. Carbone, *Divinus orator*, Venezia 1595)

Fermi restando i percorsi formativi previsti per il clero ed i membri degli ordini religiosi (in gran parte ereditati dalla tradizione trecentesca e quattrocentesca degli *studia* dei regolari)³³, le nostre

³² Il termine *sapientia* è prevalentemente usato, con una qualche improprietà, da Botero come sinonimo di *doctrina*. Talvolta però Botero ne specifica più correttamente il campo semantico proprio, citando il libro biblico dell'*Ecclesiaste* (*ibi*, cc. 6-11r).

³³ Vedi, per il periodo medievale, gli spunti ricavabili da alcune pagine di C. BOLOGNA, *L'ordine francescano e la letteratura nell'Italia pretridentina*, in *Letteratura italiana, I, Il letterato e le istituzioni*, Torino, Einaudi, 1982, pp. 749 ss. e soprattutto da R. ANTONELLI, *L'ordine domenicano e la letteratura nell'Italia pretridentina*, *ibi*, pp. 694 ss.; si veda poi *Le scuole degli ordini mendicanti (secoli XIII-XIV)*, Todi, Centro studi sulla spiritualità medievale, 1978. Per il periodo che qui più interessa, cfr. J.W. O' MALLEY, *Priesthood, ministry and religious life*, 1988, ora in *Id.*, *Religious culture in the sixteenth century*, Aldershot-Brookfield, Variorum Reprints, 1992. Una serie di spunti emergono dalla panoramica sugli ordini religiosi fornita da R.L. DE MOLEN (ed.), *Religious orders of the Catholic reformation*, New York, Fordham Univ. Press, 1994, mentre una lucida messa a punto generale offre R. RUSCONI, *Gli ordini religiosi maschili dalla Controriforma alle soppressioni settecentesche*, in ROSA (a cura di), *Clero e società*, pp. 212 ss. Qualche informazione sul curriculum francescano si trova in A. ZAWART, *The history of Franciscan preaching and of Franciscan preachers. A bio-bibliographical study*, «Franciscan studies», 7 (1928), pp. 241-597. Sul curriculum formativo gesuita la bibliografia sarebbe lunga: si vedano almeno M. SCADUTO, *Storia della Compagnia di Gesù in Italia*, III, *L'epoca di Giacomo Lainez. Il governo (1556-1565)*, Roma, Edizioni La civiltà cattolica, 1964, pp. 385-397; A. SCAGLIONE, *The liberal arts and the Jesuits college system*, Amsterdam-Philadelphia, John Benjamins Publishing Company, 1986 e J.W. O' MALLEY, *I primi gesuiti*, trad. it., Milano, Vita e Pensiero, 1999 (Cambridge Mass., Harvard University Press, 1993), pp. 221-266; P. CAIAZZA, *I gesuiti: pedagogia ed etica*, in G.

fonti trattatistiche e precettistiche non aggiungono molte informazioni specifiche al riguardo. Pertanto non è possibile da esse ricavare elementi rilevanti per quanto concerne i *cursus* formativi e le carriere dei predicatori: aspetti per i quali occorrerebbe rivolgere semmai l'attenzione ad un altro tipo di fonti³⁴. Ciò su cui invece insistono, e che costituisce comunque un elemento importante per la conoscenza della formazione e della cultura dell'aspirante predicatore, è l'ambito delle cognizioni e competenze che gli vengono raccomandate.

L'*Ecclesiastes, sive de ratione concionandi* (Basilea 1535) di Erasmo – precedente e termine di riferimento inevitabile – presentava già, ereditandolo per altro dalla tradizione delle *artes praedicandi* medievali, il motivo della versatilità disciplinare del predicatore e dell'ampiezza delle basi della sua formazione³⁵.

DE ROSA - T. GREGORY (a cura di), *Storia dell'Italia religiosa*, II, *L'età moderna*, Roma-Bari, Laterza, 1994, pp. 211-230; L. GIARD (a cura di), *Les jésuits à la Renaissance. Système éducatif et production du savoir*, Paris, P.U.F., 1995. Sulla formazione culturale in ambiente cappuccino, al di là del caso marchigiano di cui si occupa direttamente, risultano utili alcuni dati offerti da C. URBANELLI, *Storia dei cappuccini nelle Marche*, 1/2, Ancona, Curia provinciale dei cappuccini, 1978, pp. 446 ss. Sulla formazione del clero secolare, cfr. almeno M. GUASCO, *La formazione del clero*, in *Storia d'Italia. Annali*, IX, pp. 631-648, nonché alcuni contributi (specialmente quelli di J.I. TELLECHEA IDÍGORAS, *El clero tridentino entre ideal y realidad*, pp. 11-26 e G. PELLICCIA, *Seminari e centri di formazione del prete romano nel Cinque e Seicento*, pp. 93-134) contenuti in *Il clero secolare e diocesano in età moderna e contemporanea*, fascicolo monografico di «Ricerche per la storia religiosa di Roma», 7, Roma 1989. Si veda anche E. BRAMBILLA, *Società ecclesiastica e società civile: aspetti della formazione del clero dal Cinquecento alla Restaurazione*, «Società e storia», 12 (1981), pp. 299-331.

³⁴ Mi riferisco soprattutto a costituzioni, statuti degli *Studia*, fondi bibliotecari, secondo il modello seguito nella sua ricostruzione dell'attività predicatoria nella Francia settentrionale fra XIV e XVI secolo da H. MARTIN, *Le métier de prédicateur en France septentrionale à la fin du moyen âge*, Paris, Cerf, 1988, pp. 103-118.

³⁵ Nel secondo libro infatti, dedicato all'*inventio*, una lunga parte di preliminari alla studio della retorica concerne le discipline la cui conoscenza viene considerata utile o indispensabile al futuro oratore. Nell'ordine compaiono: la dialettica (pp. 251-252, ll. 120-137); la grammatica, fondamento di tutte le altre discipline (p. 252, ll. 138-152), da cui deriva la conoscenza delle parole che servono per designare le realtà della natura (pp. 252-254, ll. 153-175) e che abbraccia altresì la storia, la poesia, la conoscenza dell'antichità e delle lingue latina, greca, ebraica (pp. 254-258, ll. 176-266); una, pur non approfondita, informazione su altre materie, quali l'astronomia e la geometria, le scienze della natura (con

Lo stesso motivo torna, con variazioni minime, nei trattati di età tridentina. Prendiamo ad esempio quelli che nascono su diretto impulso di Carlo Borromeo o comunque nell'ambiente borromaico. L'ultima delle tre *Praelectiones ad clericos suos*, poste da Agostino Valier in calce al *De rhetorica ecclesiastica*³⁶ e da lui considerate «totius artis rhetoricae ecclesiasticae prolegomena breviter et dilucide [...] admodum utiles iis qui librum hunc audituri et interpretaturi sunt», così riassume il tipo di competenze richieste al predicatore, fissando indirettamente i campi della sua formazione: «[...] Gramaticam, nutricem omnium artium et scientiarum, [...] cognitionem in primis Rhetoricae, Dialecticae, [...] studium sanctorum patrum»³⁷. La stessa cosa emerge, in una forma più generica, dal de Granada. Questi, nel convincimento che «necessariam esse in concionatori absolutam earum rerum scientiam de quibus est dicturus», apre al predicatore lo smisurato terreno di tutta la filosofia morale e di tutta la dottrina cristiana:

totius moralis philosophiae et christiane doctrinae concionatorem peritum esse debere [...] de virtutibus, de vitiis, de legis divinae praeceptis, de sacramentis, de Christianae fidei mysteriis ex varia sanctorum scripturarum veterumque Patrum lectione³⁸;

e il concetto viene ribadito dal de Estella, il cui *De modo concionandi* esce in prima edizione nello stesso anno (1576) nel quale vede la luce la *princeps* del trattato del de Granada e che, come

esclusione di magia, alchimia, fisica aristotelica), diritto e soprattutto diritto canonico (pp. 258-260, ll. 267-293). Naturalmente queste competenze, richieste come introduttive per qualsiasi tipo di oratore, si arricchiscono di quegli specifici contenuti per l'oratore cristiano trattati nel libro IV, in cui si parla dei soggetti più frequenti nella predicazione (i riferimenti al testo sono dall'edizione compresa nell'*Opera omnia Desiderii Erasmi Roterodami*, V/4, Amsterdam-New York-Oxford-Tokyo, North Holland Publishing Company, 1991).

³⁶ Che, non si dimentichi, viene scritto «hortatu vel potius iussu» del Borromeo, «ut in primis clericis Mediolanensis seminarii atque etiam clericis suis consulere»: dedicatoria a Carlo Borromeo del domenicano Marco Medici, «inquisitor Veronae», nell'edizione già citata di Venezia 1574, cc. 2-3v.

³⁷ *De rhetorica ecclesiastica*, p. 289.

³⁸ *Ecclesiasticae rhetoricae sive de ratione concionandi* (al libro II, ove si discute della «ratio argomentandi atque concionandi», dall'edizione citata, pp. 73-78).

era accaduto per gli *Ecclesiasticae rhetoricae libri* nel 1578, ha poi un'edizione veneziana con il patrocinio del Borromeo nel 1584³⁹. Il minore osservante spagnolo nel suo *De modo concionandi* fa seguire al primo capitolo, in cui aveva parlato *De bonitate concionatoris*, un secondo capitolo *De scientia et studio concionatoris*. I suggerimenti e le prescrizioni si fanno più dettagliati. Resta ferma comunque la necessità di una preparazione molteplice. Posto questo punto preliminare («expedit itaque concionatori variis scientiis delibutum esse»), consegue l'elencazione delle varie conoscenze e discipline proposte, a cominciare dalla Sacra Scrittura, «quasi quaedam regina»⁴⁰.

Un simile riconoscimento di un posto privilegiato alla Scrittura compare in molti di questi autori già citati⁴¹. Tuttavia – come del resto in gran parte delle istruzioni episcopali a partire dalla fine degli anni Quaranta del secolo, dopo che il concilio aveva già concluso le sue prime sessioni⁴² – si ha l'impressione che l'approccio rimanga prevalentemente strumentale e subordinato ad esigenze di tutela teologica ed esortazione morale, lontane da quella spiritualità biblica che aveva animato alcuni decenni prima i progetti del Giberti o di Isidoro Chiari⁴³. Eccezione fanno forse testi come il *De praedicatione evangelica* di Juan de Segovia, legati ad una ricca tradizione spirituale spagnola di riforma più sensibile ai valori dell'interiorità connessi con una rivalutazione della dimensione biblica⁴⁴.

³⁹ Per le edizioni di questo come degli altri trattati, cfr. qui la nota 4.

⁴⁰ *De modo concionandi*, p. 537.

⁴¹ In Botero (*De praedicatione Verbi Dei*, cc. 23-25r); nel Perez (*De sacra ratione concionandi*, p. 301).

⁴² Ne discute, a partire dai due decreti tridentini (quello del 1546 e quello del 1563), R. RUSCONI, *Predicatori e predicazione*, in *Storia d'Italia. Annali*, iv, *Intellettuati e potere*, Torino, Einaudi, 1981, pp. 995-1005. Si vedano inoltre alcune voci presenti in M. SODI - A.M. TRIACCA (a cura di), *Dizionario di omiletica*, Leumann (Torino), Elle Di Ci, 1998: le voci *Predicabili* e *Predicazione*, dello stesso RUSCONI (pp. 1167-1168, 1230-1233) e le voci *Oratoria sacra*, *Retorica cristiana*, *Sinodi post-tridentini* di S. GIOMBI (pp. 1044, 1367-1372, 1469-1475).

⁴³ Al riguardo mi permetto di rinviare al mio *Dinamiche della predicazione cinquecentesca tra forma retorica e normativa religiosa: le istruzioni episcopali ai predicatori*, «Cristianesimo nella storia», 13 (1992), pp. 73-102.

⁴⁴ Di cui parla FUMAROLI, *L'âge de l'éloquence*, pp. 134-135. Mi riferisco segnatamente ai capitoli XVI-XX, e soprattutto al cap. XXII (*Quod concionator eruditissimus*

Ma torniamo al *De modo concionandi* del de Estella. La Bibbia è posta con forza all'attenzione del predicatore e ad essa egli deve chiedere il suo «quotidianum et vivificum atque substantiale nutrimentum»⁴⁵; il predicatore tuttavia non deve dimenticare l'ampio spettro delle discipline liberali e soprattutto la teologia⁴⁶. Senza la loro padronanza anche l'interpretazione della Scrittura rischierebbe di rivelarsi fallace. Il campo vastissimo di conoscenze che si apre è quello di una vera e propria *rerum universitas* comprendente persino qualche pur superficiale informazione relativa alle *res fabriles*:

Sacra Scriptura est quasi quaedam regina quae aliis insuper scientiis comitari debet. [...] tam liberalium disciplinarum quam theologiae concionatori cuique expedit non ignarum esse. Nam illi qui liberalibus artibus aut scholastica theologia exuti intrepide sacram scripturam aggressi sunt enodare, in plerosque lapsos errores cernimus. [...] Et historiarum notionem habeat oportet. [...] Et quia orator erga populum extat, rhetoricam et eloquentiam utpote nativam et acquisitam teneat oportet. [...] Et plerumque insuper rerum humanarum calleat, ut rerum fabrilium varia nomina, etiam horum instrumenta. [...] Denique rerum universitatem tenere studeat, ut cum inveniendae fuerint comparationes nec impropria et absona applicet⁴⁷.

Dalle discipline ai libri e agli autori. L'Estella specifica subito il tipo di impostazione e formazione teologica che ritiene più consona ad un predicatore, privilegiando una linea scolastica privata però di ogni eccessiva durezza ed acutezza teologica:

Et sicut dicere coepimus, [concionator] scholasticam theologiam scire tenetur, non ut arduas et acutas nimis in eo loco quaestiones disputet, sed ea opus est dumtaxat ut abscondita sacrae scripturae mysteria

esse debet in sacris litteris) del primo libro del *De praedicatione evangelica* (alle pp. 72-118 e 130 ss. dell'edizione di Madrid 1573).

⁴⁵ Dall'edizione citata, p. 637.

⁴⁶ Secondo la formulazione di Benedetto Palmio, che articola i passaggi del suo manoscritto *De excellentia praedicationis evangelicae* nel seguente ordine: *De non contemnendis philosophicis studiis*; *De assidua Sanctarum Scripturarum lectione ac meditatione*; *De duplici doctrinae genere, traditionis scilicet et Scripturae* (cc. 11-14v, ms. D. 232 della Biblioteca Ambrosiana di Milano: MARCORA, *San Carlo e il gesuita Benedetto Palmio*, pp. 43-47).

⁴⁷ *De modo concionandi*, pp. 537-539.

cognoscat et indagando ea penetret, et insuper ut quam praedicat doctrinam pro viribus defendat;

e fa seguire l'indicazione degli autori, i classici della patristica e della scolastica, con – in un ruolo subordinato e opzionale («si placet») – i moderni autori medievali:

praestat inter scholasticos divus Thomas et inter ecclesiasticos divus Chrysostomus. [...] Hos tamen, si placet, simul evolvere licet Nicolaum de Lyra, Abulensem, vel Caietanum⁴⁸.

Tengono dietro gli autori di cui servirsi per l'esegesi scritturale, l'esortazione morale *de vitiis et virtutibus*, l'*historiarum notitia*:

Ad literae tamen intelligentiam praestabit *Catena aurea* S. Thomae in Evangelium, et Caietanus in eadem. [...] Ad literam autem enodandam et ad moralitates deducendas omnes doctores sancti conferunt. Hi sunt Augustinus, Chrysostomus, Bernardus, Gregorius, Bonaventura, Basilius, Athanasius, Origenes, Beda, Hugo de Sancto Victore, Laurentius Iustinianus. [...] Verum, cum supra dictum est quod materia concionatoris est de vitiis et virtutibus agere, praestat Guillelmi Peraldi de vitiis et virtutibus quaedam summula. [...] Valet etiam ad historiarum notitiam Iosephus *de bello iudaico* [...] et Textoris officina ad varias historias iuvabit⁴⁹.

⁴⁸ *Ibi*, p. 340. Gli autori citati sono: il francescano Nicolò da Lira, autore di una *postilla*, un commento a tutta la Bibbia risalente al secolo XIV e dall'ampia circolazione nei secoli XIV-XV (cfr. ZAWART, *The history of Franciscan preaching*, p. 338); il fecondissimo ed erudito Alonso o Alfonso Tostado (1400-1455), nominato da Nicolò V vescovo di Avila (l'Abulensis), la cui opera biblica è stata stampata a Venezia nel 1501-1503 in tredici volumi e poi ristampata nel 1596 (cfr. R. FABRIS, *Strumenti e sussidi per lo studio della Bibbia nei secoli XV-XVII*, compreso nel libro curato dal medesimo FABRIS *La Bibbia nell'epoca moderna e contemporanea*, Bologna, EDB, 1992, p. 69); Tommaso de Vio, detto il Caietano (1468-1543), autore di traduzioni e commenti a molti libri dell'Antico e del Nuovo Testamento, pubblicati a Roma e Parigi tra il 1527 e il 1534, ma anche di celebri *Commentaria*, segnatamente quello alla *Summa theologiae* di Tommaso ed un altro *De auctoritate papae et concilii* (cfr. FABRIS, *Strumenti e sussidi*, pp. 67-68).

⁴⁹ *De modo concionandi*, pp. 340-342. Oltre Tommaso ed i Padri, si tratta del domenicano Guglielmo Perault, autore duecentesco di una *Summa aurea virtutum et vitiorum*, stampata per la prima volta nel 1479 e frequentemente ripubblicata nel Seicento (cfr. G. CACCIATORE, *Le maniere letterarie del Seicento*, in *Introduzione generale alle opere ascetiche di s. Alfonso Maria de' Liguori*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1960, p. 175, ma anche C. DELCORNO, *Exemplum e letteratura. Tra*

Jacobo Perez lo sottolinea in un modo forse ancora più dettagliato. Un capitolo del primo libro del suo *De sacra ratione concionandi* lega infatti il tema topico della difficoltà del compito del predicare con la molteplicità delle materie «quas concionatores tenere operae pretium est». Passa quindi in rassegna queste materie: dialettica, retorica, poetica, filosofia nelle sue varie parti («ad quae caetera revocantur: namque medicina ad philosophiam naturalem, et ius civile ad philosophiam moralem reducitur»); e poi soprattutto, aggiunge, «sunt alia quinque cognitionis pie ac spiritualis genera: scilicet Sacra Scriptura, Ecclesiae sanctiones, Ecclesiae doctores, scholastica (ut vocant) theologia, ac ecclesiastica historia, quam Nicephorus aut quam Eusebius ediderunt»⁵⁰.

Si tratta, in altre parole, di quella stessa «rerum humanarum et divinarum notitia» di cui parla Ludovico Carbone e che deve estendersi a tutte le questioni «quae ad communem et civilem vitam et ad omnes omnium hominum status pertinent», in virtù del primario impegno pastorale che il predicatore ha e che – come notano sovente le *Instructiones* di Carlo Borromeo⁵¹ – lo pone in rapporto con aspetti di vita quotidiana e materiale: «nam cum acturus sit cum hominibus qui in rebus humanis tractandis sunt occupati, eos nunquam poterit aut recte instituire aut admonere si harum rerum fuerit ignarus». Del resto le nefaste conseguenze che discendono dall'ignoranza e dalla sprovedutezza di molti predicatori sono tanto note quanto lunghe da esporre: «Quot et quanta ex concionatorum ignorantia aut parva eruditione oriantur mala et incommoda, qui vellet penitus exponere longum omnino faceret»⁵².

Medioevo e Rinascimento, Bologna, Il Mulino, 1989, pp. 195-227), e di Conrad Textor, estensore di *loci communes* giuridici (cfr. A. SERRAI, *Dai "loci communes" alla bibliometria*, Roma, Bulzoni, 1984, p. 148).

⁵⁰ *De sacra ratione concionandi*, pp. 8-9. Lo storico ecclesiastico citato, assieme ad Eusebio di Cesarea, è Niceforo Callisto, storico bizantino vissuto tra il XIV e il XV secolo e autore di una *Storia della Chiesa* in 18 libri, dalla nascita di Cristo alla morte di Foca (618).

⁵¹ Cfr. *Instructiones*, cc. 214r e 220v. Si veda anche G. FARRIS, *L'arte della persuasione religiosa tra il popolo nelle "Instructiones" di s. Carlo Borromeo*, in *Cultura popolare e cultura dotta nel Seicento*, Milano, F. Angeli, 1983, pp. 208-210.

⁵² Come scrive Ludovico Carbone nel suo *Divinus orator*, a p. 37 dell'edizione già citata.

Dai teorici della predicazione ai predicatori, o per meglio dire ai teorici che sono anche celebri predicatori, le linee portanti non cambiano⁵³. Bernardino Tomitano, il filosofo e medico veneto prefatore delle *Prediche* di Cornelio Musso, mette infatti in luce, introducendo l'edizione del 1584, la pluralità di competenze dell'illustre predicatore francescano, il quale non appare inferiore ad alcuno dei grandi autori dell'antichità nei rispettivi generi di competenza:

non cede a Tolomeo nel graduar la città di Dio. Non a Galeno nel medicar l'anima. Non a Theofrasto nel mele ecclesiastico. Non a Vitruvio nell'edificare dell'uomo. Non a Plutarco nelle vite de gli eletti. Non a Livio nelle historie divine. Né finalmente a Vegetio nello istruire della militia cristiana⁵⁴.

Ove, oltre l'amplificazione retorica dell'elogio, va assunta non solo l'interessante serie delle cristianizzazioni dei generi letterari pagani, ma anche il rinnovarsi dell'idea eclettica applicata al predicatore.

Se si prendono poi le *Questioni intorno alla favella del predicatore italiano* del minore osservante lombardo Francesco Panigarola⁵⁵,

⁵³Non discontandosi da quelle riassunte, fra gli studi più recenti, nella sintesi di M. MORAN - J. ANDRÉS GALLEGÓ, *Il predicatore*, in R. VILLARI (a cura di), *L'uomo barocco*, Roma-Bari, Laterza, 1991, pp. 156-159.

⁵⁴*Prediche [...] fatte in diversi tempi e luoghi*, Venezia, Giolito, 1584 (ove la prefazione del Tomitano è senza numerazione di pagine). Tolomeo è senz'altro l'astrologo, matematico, geografo alessandrino del II secolo, la cui *Geografia* in otto libri restò un classico per tutto il XVI secolo. Vegetio è invece l'epitomatore latino vissuto nella seconda metà del IV secolo; funzionario imperiale della corte di Costantinopoli, convertito al cristianesimo, estensore di una *Epitoma rei militaris*.

⁵⁵Per un'analisi più compiuta dell'opera del Panigarola, si vedano, dopo gli studi di G. Pozzi, L. BOLZONI, *Oratoria e prediche*, in *Letteratura italiana*, III/2, *Le forme del testo. La prosa*, Torino, Einaudi, 1984, pp. 1057-1063; DELCORNO, *Dal "sermo modernus" alla retorica "borromea"*, pp. 471-472; L. BOLZONI, *La stanza della memoria. Modelli letterari e iconografici nell'età della stampa*, Torino, Einaudi, 1995, pp. 75-78. Su un aspetto più particolare: D. ZARDIN, *Tra latino e volgare: la "Dichiarazione dei salmi" del Panigarola e i filtri di accesso alla materia biblica nell'editoria della Controriforma*, «Sincronie. Rivista semestrale di letterature, teatro e sistemi di pensiero», 7 (2000), pp. 125-165. Del Panigarola è poi forse più noto il trattato *Il predicatore* (uscito postumo nel 1609), importante soprattutto sul piano della questione della lingua in quanto significativa testimonianza della posizione prevalente negli autori ecclesiastici dell'epoca e consistente nel tentativo di bilanciare

si trova la medesima raccomandazione, seppur vaga e generica, di tipo pluridisciplinare, enciclopedico: dalla Bibbia alla teologia, alla patristica, alla storiografia ecclesiastica, alla morale, al diritto canonico. Il futuro predicatore deve

imparare e filosofi e teologi e Scrittura, e scholastica, e Padri, e concilio, e historie ecclesiastiche, e casi di coscienza, e canoni⁵⁶.

Entro questo orizzonte può rilevarsi una convergente attenzione verso quella sensibilità dell'enciclopedismo che tante valenze assume nell'universo rinascimentale e che la precettistica predicatoria sembra esigere nel tipo di cultura raccomandato al predicatore⁵⁷. In effetti, senza prendere in considerazione l'ambito dell'*egkuklos paideia* o degli *egkuklia mathemata* di cui parlano gli autori ellenistici⁵⁸, non sfugge come il genere dell'enciclopedia – che attraversa la storia dell'Occidente seguendo dinamismi, linee di forza di volta in volta differenti – possa leggersi, entro un modello di sapere tipicamente ecclesiastico non solo medievale, come repertorio di erudizione e di predicabili nelle mani del predicatore⁵⁹.

Ma per rimanere alle parole del Panigarola, non è forse peregrino scorgere, dietro questa attribuzione all'eloquenza sacra di un carattere di sintesi, e quasi di primato, rispetto alle altre discipline, l'eco delle teorie umanistiche sulla retorica intesa come centrale e superiore fra le arti⁶⁰. Un riferimento del genere è dato

bembismo letterario e fiorentino dell'uso vivente: cfr. C. MARAZZINI, *Da Dante alla lingua selvaggia. Sette secoli di dibattiti sull'italiano*, Roma, Carocci, 1999, pp. 107-109.

⁵⁶Riporto da un'edizione miscelanea *Degli autori del bel parlare per secolari e religiosi opere diverse*, Venezia, Salicata, 1663, p. 40.

⁵⁷Del resto, sin dalle fonti classiche per l'oratore in genere venivano previste una formazione ed una serie di conoscenze enciclopediche: l'«*egkuklos paideia*» di cui parla Quintiliano (nel I libro della sua *Institutio oratoria*) e su cui si sofferma anche il *De oratore* ciceroniano (I, 42, 5-7).

⁵⁸Con cui si intende cosa certamente diversa rispetto all'uso moderno del termine enciclopedia: cfr. H.-I. MARROU, *S. Agostino e la fine della cultura antica*, trad. it., Milano, Jaca Book, 1986 (Paris 1971), pp. 105 ss. e pp. 189 ss.

⁵⁹Cfr. F. ALESSIO, *Conservazione e modelli di sapere nel Medioevo*, in P. ROSSI (a cura di), *La memoria del sapere. Forme di organizzazione e strutture organizzative dall'antichità ad oggi*, Roma-Bari, Laterza, 1988, pp. 132 ss.; S. GIOMBI, *Libri e pulpiti. Letteratura, sapienza e storia religiosa nel Rinascimento*, Roma, Carocci, 2001, pp. 207-242.

⁶⁰Vedasi N. W. GILBERT, *The early Italian humanists and disputation*, in A. MOHLO -

scorgere nelle pagine iniziali del *De sacris nostrorum temporum orationibus* (1632) di Federico Borromeo. L'arcivescovo milanese inizia il suo libro, una sorta di sguardo retrospettivo sulla storia dell'oratoria cinquecentesca e del primo Seicento, lamentando la carenza di buoni predicatori e deducendone il solito tema topico della *difficultas* dell'arte oratoria⁶¹. Ma la maggior difficoltà – osserva il Borromeo – sta proprio nell'universalità delle conoscenze esigite:

[...] paucos admodum haec nostra tulit aetas, qui magna cum laude concionarentur. Quod si causam huius oratorum paucitatis afferre aliquam velimus, ea fortasse poterit esse quod ex iis rebus eloquentia constet universis quibus in singulis excellere difficillimum est; atque ideo tam rari perfecti oratores existunt⁶².

La tesi risulta poi confermata nel corso del trattato, al termine della ricognizione storica che l'autore abbozza sugli sviluppi della predicazione cristiana dall'età apostolica al presente:

quia vero materies est propemodum infinita proposita concionatori resque multum inter se diversas amplectitur ars nullis umquam circumscripta terminis ac definita, hinc fit ut omnium scientiarum disciplinis excultos oporteat esse qui sese ad hoc dicendi negotium contulere⁶³.

J. TEDESCHI (eds.), *Renaissance studies in honour of H. Baron*, Firenze, Sansoni, 1971, pp. 201-227; L. SOZZI, *Retorica e umanesimo*, in *Storia d'Italia. Annali*, IV, pp. 51-78; A. BATTISTINI - E. RAIMONDI, *Retoriche e poetiche dominanti*, in *Letteratura italiana*, III/2, pp. 60 ss.; i vari contributi (particolarmente quello di G.M. ANSELMI, *Beroaldo: dalla eccellenza della retorica all'ermeneutica sapienziale*, pp. 199-207) compresi nel volume di L. AVELLINI (a cura di), *Forme e oggetti della disputa delle arti*, vol. 1 di *Sapere e/è potere. Discipline, dispute e professioni nell'Università medievale e moderna*, Bologna, Istituto per la storia di Bologna, 1990.

⁶¹ Si tratta quasi di un luogo comune nei trattati di retorica, di provenienza ciceroniana (cfr. *De oratore*, I, passim), echeggiato nel *Dialogo della retorica* di Sperone Speroni: si legga in M. POZZI (a cura di), *Trattatisti del Cinquecento*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1978, pp. 643-644; vedasi quindi J.-L. FOURNEL, *La rhétorique vagabonde et le portrait de la vérité dans trois dialogues de Sperone Speroni*, in A.C. FIORATO (éd.), *Discours littéraires et pratiques politiques*, «Cahiers de la Renaissance italienne», 1 (1987), pp. 22-29. Sul medesimo motivo nell'ambito dei trattati di oratoria sacra: F.J. MCGINNESS, *Right thinking and sacred oratory in Counter-Reformation Rome*, Princeton, Princeton University Press, 1995, p. 22.

⁶² *De sacris nostrorum temporum orationibus libri quinque*, Milano, Gariboldi, 1632: dalla premessa recante il titolo *Consilium mensque auctoris* (senza numerazione di pagine).

⁶³ *Ibi*, p. 152.

Di seguito viene la serie della discipline, la teologia, la filosofia (soprattutto la filosofia morale), la dialettica e la retorica: «Fidei mysteria, [...] philosophiam universam, in qua partem eam quae est de moribus et affectionibus humanis facere plurimi debent. [...] dialectica, [...] rhetorica». A proposito di queste due ultime discipline, Borromeo aggiunge un'interessante osservazione che fa pensare alle polemiche umanistiche sul rapporto fra retorica e dialettica/filosofia: «atque in eo meminerimus, quae so, Dialecticam artem suas alte radices fingere, rhetoricam vero late ramos diffundere, quos illae radices alunt. Aspera illa est et horrida et saporis ingrati; haec autem amoena et frondosa viriditate triumphat»⁶⁴. La conflittualità della questione che avevano posto gli umanisti trovava in questo modo una sua risoluzione nella lettura del cardinal Federico.

Ma non meno importante è la conclusione del ragionamento del Borromeo. A tutte queste conoscenze il predicatore deve aggiungere un *habitus*, che sta fra l'abito sapienziale e la pratica del mestiere, e, quel che più conta, una serie di *facultates* che richiamano la tecnica sperimentata delle *artes praedicandi* medievali, con le definizioni e le divisioni del *sermo modernus*, segno ulteriore di una continuità di genere che costituisce un elemento costante di lunga durata nella teorica sulla predicazione:

[...] super omnia proderit habitus ille sapientiae quae labore paratur assiduo, diuturnaue pervalutatione librorum et usu. Praebet enim animo transmittitque facultatem definiendi ac dividendi, et explicandi quae velimus, inveniendi quoque causas rerum et fines, et quae prove-niant inde, quaeve circumstant et accidant et sint rebus ipsis intima et connexa⁶⁵.

Tutti questi aspetti rappresentano un patrimonio di larga propagazione, in cui gli elementi comuni costituiscono senz'altro la par-

⁶⁴ *Ibi*. In aggiunta a quanto già indicato poco sopra (segnatamente le note 60-61), si vedano E. GRASSI, *Rhetoric and philosophy. The humanist tradition*, University Park and London, The Pennsylvania State University Press, 1980 e B. VICKERS, *In defense of rhetoric*, Oxford, Oxford Univ. Press, 1989; con particolare riguardo alla nostra trattatistica sull'oratoria sacra mi permetto di richiamare la mia voce *Retorica* in SODI - TRIACCA (a cura di), *Dizionario di omiletica*, pp. 1345-1355, oltre che MCGINNESS, *Right thinking and sacred oratory*, pp. 21-22.

⁶⁵ *De sacris nostrorum temporum orationibus*, p. 153.

te preponderante rispetto a quelli divergenti fra scuola e scuola, testo e testo, autore e autore. Le distinzioni risultano poco apprezzabili e significative. Un caso tuttavia che potrebbe forse meritare di venir rilevato e almeno tematizzato è offerto dallo stesso Federico Borromeo. Infatti l'autore del *De sacris [...] orationibus* e dei *Ragionamenti sinodali* scrive anche un'opera in tre libri *De concionante episcopo*; in essa appare evidente come, quando a risultare investito del *munus praedicandi* è colui che i decreti tridentini avevano identificato quale primo destinatario di quest'ufficio, cioè il vescovo, allora la preparazione prevista, la «doctrina quae esse in episcopo concionante oporteat» privilegia l'area canonistica o più generalmentne ecclesiastica («cognitio antiquorum canonum») rispetto al campo aperto delle discipline liberali e letterarie: «ad divinarum litterarium studium animum convertant et profanorum scriptorum monumenta deserant omnino»⁶⁶.

4. «Cominciamo ad aver bisogno d'altri che di noi, cioè di molti libri» (F. Panigarola, *Modo di comporre una predica*, Milano 1583)

Dalla definizione delle discipline alla indicazione dei libri e degli strumenti: è, come si è potuto accennare a proposito del de Estella, il passaggio tipico nelle nostre fonti trattatistiche⁶⁷. Non vi è dubbio infatti che l'oratoria sacra tardo cinquecentesca, in tutte le sue varie forme, superava ogni diffidenza verso i libri e gli *studia* che, con l'eccezione del libro della Bibbia o del «libro del proprio animo», era stata espressa da una certa cultura monastica precedente oltre che da un filone di spiritualità cinquecentesca di tipo valdesiano⁶⁸. In effetti, l'*Alfabeto cristiano* di Juan de Valdés ne

⁶⁶ *De concionante episcopo libri tres*, Milano, Gariboldi, 1632 (cap. XIV, pp. 120-124).

⁶⁷ Mentre – val la pena ribadirlo ancora – la precettistica episcopale e sinodale si mostra invece generalmente parecchio lacunosa al riguardo, impegnandosi piuttosto nell'indicare le materie e gli argomenti della predicazione. Ricavarne un qualche suggerimento di libri per il predicatore è dunque operazione che si può fare prevalentemente solo per via indiretta.

⁶⁸ Si veda J. DE VALDÉS, *Alfabeto cristiano*, a cura di M. FIRPO, Torino, Einaudi, 1994, pp. CLXI-CLXVIII, 116-118. Inoltre, circa la diffidenza del monachesimo medievale verso il sapere, ALESSIO, *Conservazione e modelli di sapere*, pp. 114-115.

era stato documento esemplare⁶⁹. Sotto la forma del dialogo con Giulia Gonzaga attorno ad alcuni temi emersi nel corso della predicazione quaresimale appena tenuta a Napoli da Bernardo Ochino, il Valdés invitava la nobildonna ad «adornare primamente lo 'nteriore», comportandosi come «uno buono medico» che «quando [...] vuole sanare un corpo rognoso, non incomincia a curarlo radendogli la rognia di fuori, perché conosce che, sebene per alhora la lieva, subito ritorna ad uscire l'altro dì nuova. [...] Ma se quel tale è buono medico isperimentato la prima cosa che fa è considerare la cagione donde procede la cotal rognia, [...] perché conosce et sa che sanata la indispositione interiore senza difficoltà alcuna si cade la rognia esteriore». Il discorso del Valdés puntava dunque sulla tematizzazione del primato dell'interiorità sull'esteriorità, che implicava poi una presa di posizione specifica circa il tema dell'imitazione e del rapporto fra originalità espressiva e assunzione dei modelli⁷⁰. Ma Valdés si spingeva inoltre in direzioni sue proprie, verso il principio di una medicina tutta interiore dell'animo⁷¹, e di un libro intimo dell'animo individuale che unico merita davvero di venir letto con assiduità ed in profondità, assieme soltanto al libro della Scrittura, del quale, «serrati» tutti gli altri libri, servirsi «come d'interprete o commentario per

⁶⁹ La cui prima e perduta stesura spagnola, precedente la traduzione di Marco Antonio Magno portata a termine entro l'estate del 1542 e pubblicata nella *princeps veneziana* nel 1545, era stata scritta nel 1536. Si veda la ricostruzione delle vidende editoriali del testo condotta da Firpo nel suo ottimo apparato introduttivo premesso all'edizione critica dell'*Alfabeto cristiano* da lui curata: Torino, Einaudi, 1994, pp. CLV ss.

⁷⁰ Un tema emergente nei dibattiti cinquecenteschi sul ciceronanesimo e spesso presente anche nella trattatistica sulla predicazione e l'oratoria sacra: S. GIOMBI, *Retorica sacra in età tridentina. Un capitolo per la storia dei dibattiti sull'imitazione e il ciceronianismo nel Cinquecento religioso italiano*, «Rivista di storia e letteratura religiosa», 35 (1999), pp. 279-308.

⁷¹ Seguiva infatti il paragone con il medico spirituale, il quale «quando vuole sanare un corpo vitioso o licentioso non ha da incominciare levando le superfluitadi esteriori [...] né meno ha da incominciare con untioni di ceromonie superstitiose et opre esteriori le quali, anchora che lievino i vitii esteriori mettongli nello 'nteriore: e così la infermità è più pericolosa et più perniziosa; ma se è medico isperimentato, veduti i vitii et considerate le superfluitadi esteriori, conosce la cagione donde procedono et conosciuta pone le medicine che gli pare essere necessarie per sanare la infermità interiore, perché sa certo che, sanata, subito i vitii et superfluitadi cessano» (*Alfabeto cristiano*, pp. 88-89).

meglio intendere il mio libro»⁷². Si tratta di principi che connotano la sensibilità cristiana di stampo evangelico e spirituale fra gli anni Trenta e Quaranta del secolo e che certamente restano molto lontani rispetto alle linee portanti presenti nei nostri testi di teoria predicatoria di età tridentina, i quali testi rappresentano ormai dunque il frutto di una stagione storico religiosa radicalmente mutata oltre che costituire espressione di un genere letterario notevolmente altro, situato entro un universo retorico che è l'universo della comunicazione e della socialità⁷³.

Superate dunque antiche diffidenze, all'uso dei libri si aprono spazi nuovi; e la storiografia non ha mancato di produrre numerosi studi al riguardo, anche alquanto affinati, mettendo in luce la qualità dei numerosi testi e le modalità del loro ampio utilizzo⁷⁴.

⁷² «Sappiate che io costume di chiamare l'animo mio il libro mio [...] mi riero tanto di leggere in lui che non m'avanza tempo di leggere nelli libri degli altri. Et così gli ho serrati tutti, lasciando solamente aperto il libro della santa Scrittura, del quale mi servo come d'interprete o commentario per intendere meglio il mio libro, passando agevolissimamente per tutte le cose che non mi servono a questo effetto». Così si dice nella prima delle domande (*preguntas*) del Valdés (intitolata *In che maniera il christiano ha da studiare nel suo proprio libro et che frutto ha da trahere dello studio, et come la santa Scrittura gli serve per interprete o commentario*), che nel novembre del 1544 Vittore Soranzo spediva in traduzione da Bergamo a Giovan Battista Scotti e che ora vengono pubblicate assieme all'*Alfabeto cristiano* nella succitata edizione del Firpo: per la loro storia editoriale e per il passo qui riportato, cfr. ancora la nota al testo dell'*Alfabeto cristiano*, rispettivamente pp. CLXI-CLXVIII e 116-118.

⁷³ Confronta le osservazioni di A. LANHAM, *The motives of eloquence. Literary rhetoric in the Renaissance*, New Haven and London, Yale University Press, 1976, pp. 6-26.

⁷⁴ Cfr. L.J. BATAILLON, *Les instruments de travail des prédicateurs au moyen âge*, in *Culture et travail intellectuel dans l'Occident médiéval*, Paris, Éditions du Centre national de la recherche scientifique, 1981, pp. 197-209; MARTIN, *Le métier de prédicateur*, pp. 118-124; G. LOBRICHON, *Gli usi della Bibbia*, in *Lo spazio letterario del Medioevo. Il Medioevo latino*, 1/1, Roma, Salerno, 1992, pp. 550-553; L. GAFFURI, *Nell'officina del predicatore: gli strumenti per la composizione dei sermoni latini*, in *La predicazione dei frati dalla metà del 1200 alla fine del 1300*, Spoleto, Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, 1995, pp. 81-111. Più in particolare, circa la produzione di *exempla*, cfr. C. BREMOND - J. LE GOFF - J.-C. SCHMITT (éds.), *L'exemplum*, Turnhout, Brepols, 1982; J.-C. SCHMITT, *Prêcher d'exemples. Récits de prédicateurs du Moyen Âge*, Paris, Stock, 1985; DELCORNO, *Exemplum e letteratura*, e quindi Id., *Nuovi studi sull'"exemplum"*, *Rassegna*, «Lettere italiane», 46 (1994), pp. 459-497; si segnalano inoltre i due interventi di J. ARAGÜÉS ALDAZ, *Colecciones de exempla y oratoria e El modo de los "dicta et facta memorabilia"*, in *Humanismo y pervivencia del*

Concordanze bibliche, *summae, catenae, postillae, florilegi e sylvae*, libri *de exemplis*, sermonari, costituivano già il ricco patrimonio di strumenti al servizio del predicatore medievale. La serie dei materiali previsti nei trattati *de rethorica ecclesiastica* o *de arte concionandi* nella seconda metà del secolo XVI mantiene – a ulteriore testimonianza di una linea costante di continuità e durata – questa solida e sperimentata ossatura⁷⁵; aggiungendovi però nuovi, pochi, elementi che paiono più direttamente legati agli obiettivi teologico-religiosi dell'età tridentina ed alle dinamiche culturali di quella stagione che va sotto il nome di 'autunno del Rinascimento'⁷⁶. Si ripetono pertanto, accanto ai *Sentenziari* ed ai *Flores* di vario tipo risalenti al Medioevo, titoli che portano il segno della loro epoca: libri di emblematica⁷⁷, *Teatri*⁷⁸, raccolte di prediche dei maggiori

mundo clásico, Cádiz, Instituto de estudios turolenses, 1993, pp. 251-265, 267-282. Per le specifiche scuole degli ordini, cfr. ZAWART, *The history of Franciscan preaching*, pp. 355 ss. e ANTONELLI, *L'ordine domenicano e la letteratura*, pp. 688-693.

⁷⁵ Opportunamente sottolinea CACCIATORE, *Le maniere letterarie* (p. 157): «Sarebbe un errore pensare che i generi letterari o maniere che passiamo in rassegna siano sorti per generazione spontanea nel Seicento. Alcuni, come le Sentenze, i *Flores* ecc., risalgono al secondo e al primo Medioevo; ma nel Seicento crescono, si rigonfiano, quasi, fuori delle vecchie proporzioni, fino a dar l'impressione dell'obbligato e del comune».

⁷⁶ Cfr. C. OSSOLA, *Autunno del Rinascimento. Idea del "Tempio" dell'arte nell'ultimo Cinquecento*, Firenze, Olschki, 1971, segnatamente le pp. 454-455, 486.

⁷⁷ Recensiti, in ambito francescano, da ZAWART, *The history of Franciscan preaching*, pp. 368, 389.

⁷⁸ La cui sola denominazione tanto si lega con la cultura del secondo Cinquecento e del Seicento, a cominciare dall'*Idea del teatro* di Giulio Camillo Delminio: M. COSTANZO, *Il "gran teatro del mondo"*, Milano, V. Scheiwiller, 1984. Lo notava bene ancora G. Cacciatore: «Abbiamo accennato ai *Teatri*, una denominazione non nostra ma degli uomini del Seicento. Nel Trecento le cattedrali, le *Somme*, la *Divina Commedia*; nel Seicento il proscenio, nel quale passano in una successione ininterrotta di atti, di scene, di personaggi, la virtù e il vizio, la poesia e la prosa più grandi, la scienza e la filosofia, la religione e il mito, la letteratura e la cabala, la matematica, la medicina, la magia, i sogni, la leggenda; la Bibbia letta con occhi rinnovati e i Padri, messi alla pari con gli architetti delle chiese gotiche e romaniche, con gli scolastici e i mistici del primo e secondo Medioevo; la storia sacra e la classica, le controversie tra i cattolici e l'eresia di ogni tempo, fino all'ultima della Germania; insomma tutto il sapere posseduto e il sapere possibile. Questo gli uomini del Seicento chiamavano "teatro della vita umana"» (*Le maniere letterarie*, pp. 169-170). Cacciatore elenca alcuni testi chiave per il primo Seicento, come, fra gli italiani, quello del teatino veronese

contemporanei (Cornelio Musso, Gabriele Fiamma, Francesco Panigarola)⁷⁹, oltre ai più importanti testi catechistici, dottrinali o giuridici prodotti nella stagione della prima ricezione del Tridentino. Altre volte, inoltre, gli stessi generi ripresi dalla tradizione medievale (*Catene, Bibliothecae predicabili e Prontuari*) precisano i propri intenti in un senso particolare, adattandosi ai nuovi compiti della predicazione⁸⁰. Si costruiscono in questa maniera i repertori sfruttati dai predicatori dei singoli ordini religiosi, emergenti in quella vasta trattatistica che dà luogo a veri e propri canoni oratori per ciascun ordine⁸¹.

Luigi Novarini o del cappuccino Mattia Bellintani. Va ricordato che il *Theatrum del Delminio* figura tra i libri della biblioteca di Carlo Borromeo, stando al catalogo custodito all'Ambrosiana e già pubblicato da A. Saba nel 1936: cfr. C. DI FILIPPO BAREGGI, *La biblioteca di san Carlo*, in BUZZI - ZARDIN (a cura di), *Carlo Borromeo e l'opera della "grande riforma"*, p. 339 (per quanto questa biblioteca borromea comprenda anche molti lasciti e sia quindi solo limitatamente rivelatrice dei reali interessi e pratiche di lettura dell'arcivescovo).

⁷⁹ Che si rinvengono ad esempio nelle biblioteche dei cappuccini delle Marche, assieme al *Rosarium sermonum predicabilium ad faciliorem praedicatorum commoditatem* (Lugduni 1525): URBANELLI, *Storia dei cappuccini nelle Marche*, pp. 493-494.

⁸⁰ Facilitando la lettura della Bibbia attraverso la fornitura di materiali utili alla predicazione e alla costruzione ascetica, disposti alfabeticamente o per temi e tratti dai commenti patristici e medievali: CACCIATORE, *Le maniere letterarie*, pp. 161-163, 172-174. Emerge particolarmente, vista la sua larghissima ampiezza e diffusione, la raccolta del padre Francisco Combefis, *Bibliotheca patrum concionatoria* (Parigi, Bertier, 1662), che organizza la proposta dei materiali secondo le scansioni dell'anno liturgico «a festo Sanctissime Trinitatis ad anni finem».

⁸¹ Per l'ambito francescano, cfr. ancora ZAWART, *The history of Franciscan preaching*, e A. D'ASCOLI, *La predicazione dei cappuccini nel Cinquecento*, Loreto, Libreria Francescana, 1956, passim; anche il *Lexicon capuccinum. Promptuarium historico-bibliographicum ordinis fratrum minorum capuccinorum (1525-1950)*, Roma, Collegio S. Lorenzo da Brindisi, 1951, alla voce *Eloquenza* (coll. 530-532) dà qualche suggerimento utile. In area domenicana, si possono scorrere i numerosi testi che figurano nell'ampio scrutinio di J. QUÉTF - J. ECHARD, *Scriptores ordinis praedicatorum*, Parigi, Ballard - Simart, 1719-1721 (vol. 2, tomi I e II, alla voce *Concionatores*, pp. 968-977; ripartita in *Qui in commodum concionatorum opera locorum communium ediderunt*, p. 970; *Silvae locorum communium pro concionibus*, p. 973; *De arte praedicatorum scripserunt*, p. 970; *Eloquentia Christiana illustrata*, p. 973). Per quanto riguarda i testi di area gesuitica, utile la consultazione della rassegna di C. SOMMERVOGEL, *Bibliothèque de la Compagnie de Jésus*, 12 voll., riedizione anastatica, Louvain, Edition de la Bibliothèque S.J., 1960: si può partire da una prima verifica al tomo X, spogliando l'indice per materie alle voci interessate comprese sotto la dicitura *Questions diverses* (X, segnatamente le pp. 988-995, 1004, 1009).

Ma veniamo alle nostre fonti, cominciando ancora da quelle gravitanti vicino alla figura e all'opera pastorale di uno dei maggiori protagonisti della ricezione e applicazione del Tridentino, quale fu appunto Carlo Borromeo. Proprio ai modelli borromei si ispirano molti sinodi episcopali, anche nelle raccomandazioni che dettano circa le letture per il clero. Raccomandano ad esempio di tenere nella biblioteca qualche omeliario come il *Modo di esplicare gli evangelii domenicali* di Nicolò Gallerio⁸², o il più volte ristampato *Homiliario sopra le epistole et i vangeli* di Luigi Pittorio⁸³; tutti libri che in effetti figurano nelle liste che i vescovi, sull'esempio del Borromeo, richiedevano ai loro sacerdoti⁸⁴.

Una campionatura di qualche interesse, per quanto concerne la produzione di materiali predicatori o finalizzati alla predicazione all'interno dei rispettivi ordini, forniscono G. BOFFITO, *Scrittori barnabiti della congregazione dei chierici regolari di san Paolo (1533-1933). Biografia, bibliografia, iconografia*, 4 voll., Firenze, Olschki, 1933-1937; F. VEZZOSI, *Scrittori de' chierici regolari detti teatini*, Roma, Stamperia della Sacra Congregazione di Propaganda Fide, 1780 (vol. I, pp. 54-58, 314, 365-366; vol. II, pp. 224-225, 478); M. ZIEGELBAUER, *Historia rei litterariae ordinis sancti Benedicti*, Augsburg, Martin Veith, 1754 (al vol. IV, cap. I, sectio VIII: *Qui homilias, sermones ac conciones scripserunt*, pp. 155-161; cap. V, sectio II: *Rhetores sive oratores*, pp. 635-640; sectio IV: *Scriptores panegyrum* [...], pp. 649-654; e soprattutto sectio V: *Qui rhetorices, poëses, historiae [...] praecepta scripserunt*, pp. 654-657). L'analisi di un canone oratorio può inoltre giovare dell'esame di due importanti repertori bio-bibliografici antichi: G. GHILINI, *Theatrum d'huomini letterati*, Venezia, Guerigli, 1647 e il settecentesco G. FONTANINI, *Biblioteca dell'eloquenza italiana*, Venezia, Pasquali, 1753 (principalmente la parte dedicata a *La rettorica*, pp. 89-225).

⁸² Il Gallerio, già collaboratore di san Carlo, scrisse il testo quando si trovava a Padova come vicario del cardinale Federico Cornelio; la *princeps* uscì a Colonia nel 1588: C. DELCORNO, *La predicazione in Italia dopo il concilio di Trento*, in V. CRISCUOLO (a cura di), *Girolamo Mautini da Narni e l'ordine dei cappuccini fra 1500 e 1600*, Roma, Istituto storico dei cappuccini, 1998, pp. 122-123.

⁸³ Che fu pubblicata a Ferrara nel 1592: DELCORNO, *La predicazione in Italia*, p. 122.

⁸⁴ Cfr. E. PEVERADA, *La predicazione nelle indicazioni pastorali del vescovo di Ferrara Giovanni Fontana*, «Analecta Pomposiana», 9 (1984), pp. 302-303 e L. PALIOTTO, *La biblioteca di un parroco ferrarese in età posttridentina*, «Analecta Pomposiana», 13 (1988), pp. 93-119. Si vedano inoltre C. DI FILIPPO BAREGGI, *Fra libri e lettere, appunti e progetti manoscritti: la biblioteca "selecta" per il governo della Milano di Carlo Borromeo*, «Studia Borromea», 12 (1998), pp. 17-37 e L. CERIOTTI, *Sulla cultura ecclesiastica nella prima metà del Seicento: la biblioteca e le omelie di Giovanni Antonio Armiraglio*, «Studia Borromea», 13 (1999), pp. 73-128.

Fra gli autori dell'ambiente borromaico vi è anche il minore osservante Luca Baglione. L'ultimo dei suoi tre libri sull'*Arte del predicare* termina giusto con un capitolo *De' quai autori deve più frequentemente servirsi il Predicatore per riuscir migliore*. Nell'ordine si susseguono la «Scrittura santa, accompagnata con le chiese di santa Chiesa», e quindi, con una certa vaghezza e genericità, «tutti e' libri scritti, antichi, moderni, greci, latini, e barbari». I richiami si fanno in seguito più circostanziati ed incentrati esclusivamente sul patrimonio patristico, dagli autori più antichi (di gran lunga prevalenti) sino a Tommaso⁸⁵.

Attorno al Borromeo opera anche, almeno per un lungo tratto, Francesco Panigarola. Il suo *Modo di comporre una predica* (concluso nel 1581 e la cui *princeps* esce al Milano nel 1583)⁸⁶ fissa le modalità da seguire per ciascun genere oratorio e distingue, nell'ambito della predicazione, le «prediche di materia» (su argomenti dottrinali o morali) e le «prediche di Vangelo», dando poi quei suggerimenti circa i procedimenti da seguire nell'organizzare la predica che riprendono in parte il canovaccio già definito nelle *artes praedicandi* medievali⁸⁷. Tutto questo – nota il Panigarola, concludendo il secondo capitolo del libro – «si può fare senza libro e senza lume, pensando solo, o nel letto o dove si voglia; perché sin qui non si ha bisogno d'altro che di se stesso»⁸⁸. Il successivo capitolo si apre con l'avvertimento che «fatto questo, cominciamo ad aver bisogno d'altri che di noi medesimi, cioè di molti libri da' quali possiamo cavare concetti che provano e che c'introducano alla propositione che ci siamo eletta».

⁸⁵ *Arte del predicare contenuta in tre libri*, Venezia, Andrea Torresano, 1562, cc. 39-42v. Carbone divide i *libri predicabili* in tre classi e per ciascuna di esse fa i nomi di alcuni autori, senza altri riferimenti: «in altezza di dottrina» (fra cui Origene, Gregorio Nazianzeno, Basilio, Agostino, Ambrogio, Tertulliano); «in forza di abbondante eloquenza e arte di dolce dire» (fra cui Crisostomo e Pietro Crisologo); «in abbondanza di morali discorsi [...] sono Gregorio pontefice, Bernardo santo, Leon papa» (c. 40r).

⁸⁶ Ma di cui si contano numerose edizioni: cfr. M. SEVESI, *San Carlo Borromeo e il p. Francesco Panigarola*, «Archivum Franciscanum historicum», 40 (1947), pp. 143-207 (segnatamente qui la p. 150).

⁸⁷ Ho letto l'opera nell'edizione di Padova, F. Bolzetta, 1599 (capp. I e II, cc. 1-18).

⁸⁸ *Ibi*, c. 18r.

Si tratta di «cavare e mettere in disparte quasi una selva di tutti quei concetti che ci hanno a servire nella proposta materia [...], perché, mentre l'andiamo cavando, l'andiamo ancora distendendo confusamente, quasi selva o bosco in un poco di carta, infin a tanto che disponendola poi come diremo la compartiamo e ne facciamo giardino». Ma quali regole possono darsi per facilitare la preparazione di questa *selva o giardino*? Sarà possibile giovare di qualche strumento, libro? «Sarebbe forse meglio» – risponde Panigarola – «il non dare alcuna regola se non dire che ogn'uno da quei libri ch'egli tiene appresso cavasse quella maggior copia di *concetti* a suo profitto ch'egli potesse»; tuttavia l'autore si risolve, a beneficio dei principianti, a dire tre cose: «quali libri devono procurare di avere, in che maniera devono fare a cavare i concetti, e finalmente nel cavarli con qual forma riporli in quel pezzo di carta ove fanno la selva»⁸⁹. È soprattutto la prima delle tre («quanto a i libri») ad interessarci qui in modo particolare, tanto che vale la pena seguire il dispiegarsi del ragionamento panigaroliano al proposito, a cominciare dalle battute iniziali le quali paiono configurare un'immagine del predicatore come di un lettore onnivoro ed enciclopedico, anche se con l'accentuazione di una cultura di tipo prevalentemente ecclesiastico:

Se alcuno sarà il quale habbia modo d'haverne quanti vuole, io senza dubbio lo consiglierai a pigliare tutti quelli che trova, principalmente ecclesiastici [...] Havendo io per regola certa che a chi studia e vuole imparare basta un libro solo, ma a chi scrive e vuole insegnare non gliene bastano mille. Si che habbinsi pure dei libri e leggansi tutti, perché all'ultimo tutti insegnano, e, se in cento volte che tu fai selve una volta sola trovi un concetto notabile, il libro è pagato e la fatica è ricompensata con grandissima usura.

Ma tenendo conto che la maggior parte «non ha il modo di avere appresso di sé tanta copia di libri», il teologo e predicatore francescano suggerisce di operare una selezione. Ne sortisce un elenco di libri consigliati nei diversi settori e per le differenti occasioni predicatorie. Fra quelli segnalati «sopra la Scrittura», figurano gli stessi che abbiamo visto citati dall'Estella:

⁸⁹ *Ibi*, cc. 18-19r. Il corsivo è mio.

la concordanza meravigliosissima di Iansenio, Nicolao de Lira, il Tostato, [...] la Catena aurea di San Thomaso, ma se è possibile sia quella stampata a Parigi dal Somnio, ch'ha notati in margine non solamente i nomi ma i luoghi ancora minutissimi degli autori, perché in questo modo si studia insieme e scrittura e padri⁹⁰.

Quanto poi alle «materie scolastiche», argomenta ancora il Panigarola,

a me pare che basterà havere il solo testo della Somma di san Thomaso, e se fusse possibile quel bel Rosario di Pelbarto che dice ogni cosa ed ogni cosa chiarissimamente;

e quando si tratta di dar consigli su libri finalizzati alla predicazione agiografica o antieretica,

per le prediche dei santi [...] basterà l'Historia ecclesiastica di Eusebio e quello che ne dice il Breviario. [...] Contra gli eretici [...] a me pare che non occorra aver altro che Alfonso de Castro⁹¹;

per concludere poi con il suggerimento generico di opere di largo uso, la cui consultazione è giudicata sempre utile per il predicatore:

ben harei caro che si avessero poi certi libretti di cose comuni, che infinitamente giovano, come sarebbe: exempla virtutum et vitiorum, gli esempi di Marco Marulo, similitudines Sacrae Scripturae, summa conciliorum e simili. [...] Mi piacerebbe ancora per la varietà delle cose che

⁹⁰ *Ibi*, c. 19v. «Il Tostato» è evidentemente lo stesso Alfonso Tostado Ribera di cui si è già parlato. Si è già detto anche del de Lyra. Seguono poi Cornelius Jansen (*Concordia evangelica*) e Tommaso d'Aquino (*Catena aurea* edita da Michel Sonnius). Si veda FABRIS, *Strumenti e sussidi per lo studio della Bibbia*, pp. 58-60.

⁹¹ *Modo di comporre una predica*, c. 19v. Tra gli autori citati sono facilmente riconoscibili Pelbart de Themeswar (*Rosarium sacrae theologiae*) e Alfonso de Castro, l'eresiologo e penalista francescano teologo del card. Pacheco al concilio di Trento, autore degli *Adversus omnes haereses libri XIV* (1534) e del *De iusta haereticorum punitione* (1547); sul suo posto nella teologia controversistica cattolica di età tridentina, cfr. M. ANDRÉS, *Vicissitudini della teologia scolastica del Barocco*, in *Storia della teologia*, IV, *Età moderna*, Casale Monferrato, Piemme, 2001, p. 217; sempre circa il ruolo giocato dal de Castro soprattutto in ordine alla diffidenza per la diffusione e la lettura della Bibbia in volgare culminata nel divieto dell'*Index* del 1559, si veda quanto scrive G. MICCOLI, *La storia religiosa*, in *Storia d'Italia*, II, *Dalla caduta dell'impero romano al secolo XVIII*, Torino, Einaudi, 1974, pp. 991-992.

contengono, la Bibliotheca di Sisto ed il Decreto, [...] libri de i luoghi communi, come sarebbe d'esempi, de historie, e altro, [...] intendendo sempre quello senza che non si può fare, cioè una concordanza della Bibbia ed una Bibbia stessa⁹².

I tratti teorici suggeriti dal Panigarola trattatista sono in qualche misura ben rintracciabili nella sue stesse scelte di lettura cui si può risalire guardando alla fisionomia di quella che può dirsi la sua biblioteca⁹³.

Ed i riferimenti non mutano, ma semmai diventano ancor più precisi e dettagliati, nella trattatistica spagnola. Il *De praedicatione evangelica* (Madrid 1573) del domenicano Juan de Segovia è forse uno fra i trattati che dedicano più spazio giusto a dotare il lettore-predicatore di una ricca strumentazione bibliografica. Tutto il secondo libro infatti percorre i differenti contenuti della predicazione – da quella biblica, a quella dottrinale, a quella agiogra-

⁹² *Modo di comporre una predica*, cc. 19-22r. Fra gli autori citati, oltre alla celebre *Bibliotheca sancta [...] ex praecipuis Catholicae Ecclesiae auctoribus collecta* (Venezia 1566) di Sisto da Siena, anche Marko Marulic, apologeta e umanista dalmata formatosi allo Studio di Padova, cui si devono un *Evangelistarium* (1510) e i *Dictorum factorumque memorabilium libri VI*, risalenti ai primi anni del Cinquecento ma ristampati a Parigi nel 1586 (cfr. P. BAYLEY, *French pulpit oratory. 1598-1650. A study in themes and styles with a descriptive catalogue of printed texts*, Cambridge, Cambridge Univ. Press, 1980, p. 70). Per quanto riguarda i concili, va detto come la storia dei concili disponesse di ampie raccolte di fonti: nel 1524 era apparsa a Parigi la raccolta (sebbene incompleta) dei decreti e degli atti dei concili, in due volumi, di Jacques Merlin. I Padri tridentini adoperano un ampliamento di quest'opera curato dal francescano Peter Crabbe di Malines, la cui prima edizione in due volumi (1538) e la seconda in tre volumi (1551) furono stampate presso la stamperia Quentel di Colonia; la terza edizione aumentata in quattro volumi fu curata dal certosino Lorenzo Surius nel 1567, mentre la quarta, in cinque volumi, dal canonico di Colonia Severin Bini nel 1606. Si trattava comunque sempre soltanto di raccolte contenenti esclusivamente i testi latini, giacché quelli greci comparvero solamente nell'edizione romana dei *concilia generalia* autorizzata da Sisto V e pubblicata sotto Paolo V dal 1608 al 1612: H. JEDIN, *Breve storia dei concili*, trad. it., Brescia, Morcelliana, 1986, pp. 287-288 (Freiburg 1978). Difficile è invece stabilire se a proposito degli «exempla virtutum et vitiorum» il riferimento sia fatto alle omonime raccolte curate da Pérault o da N. de Hanappes o da altri.

⁹³ Ne tratta S. STROPPA, *Regalità e "humilitas"*. *Francesco Panigarola e la costituzione della biblioteca del Monte dei cappuccini di Torino (1596)*, in CRISCUOLO (a cura di), *Girolamo Mautini da Narni*, pp. 111-116.

fica – affiancandovi notizie sui più opportuni strumenti di cui servirsi. Ma la serie dei suggerimenti si fa più esplicita al xxxvi capitolo, *De librorum electione ad concionandum*.

Dopo aver manifestato una forma di diffidenza per la lettura di sermonari, accusati di contenere espressioni trite e volgari («barbare dicta»), lontane dalla sensibilità del teologo spagnolo che abbiamo detto essersi formato vicino a circoli di spiritualità mistica, e dopo aver accordato la sua preferenza alla «gravis doctorum lectio»⁹⁴, vengono segnalati quei dottori la cui lettura più gioverà «huic praedicandi officio». Fra essi eccelle Gregorio, «qui tam dives in scriptura sua est ut potius divina quam humana appareat»⁹⁵. Segue immediatamente Tommaso (il «divus Thomas»), in forza dell'ampiezza, quasi enciclopedica, degli orizzonti da lui abbracciati:

inter omnes alios, qui copiosius omnia tractet et qui ad omnia quae ad hoc praedicandi munus (sententia mea) conducit magis, divus Thomas est. [...] Ubi tam humanistarum quam scholasticorum, et sacrae scripturae, nec non et conciliorum atque sanctorum, pariter et gentilium philosophorum, abundantissima continetur eruditio; usque ad ipsam grammaticam, musicam, et rhetoricam, atque Arithmeticam, ac denique quicquid humanitas in terra disputandum accedit. [...] Quod procul dubio opus secum habere atque saepe legere concionatori conducit plurimum.

L'eclittismo della produzione tomista ben si confà infatti al tipo di cultura richiesto nel predicatore:

Esto verum quod concionator in studii sui lectione non usque adeo limitatus esse debet, ut id solum legat quod postmodum praedicaturus est: debet enim concionator eruditionem habere non solum tamquam praedicator, sed tamquam litteratus vir et legis praeceptor. Quapropter non solum ea quae pulpitem respiciunt, sed etiam quae cathedram concernunt plenissime legere atque scire oportet.

⁹⁴ *De praedicatione evangelica* (che cito dall'edizione di Brescia, P.M. Marchetti, 1586, p. 384, al cap. xxxv: *De lectione sermonariorum*).

⁹⁵ Viene esaltato l'autore di «Moralia, Pastoralis opus, nec non super Ezechielem homiliae» (*De praedicatione evangelica*, cap. xxxvi, pp. 389-397). L'accento ad Ezechiele evoca quel modello predicatorio savonaroliano che – come si è detto nel capitolo introduttivo – resta estraneo al nostro orizzonte, ma di cui non si può non rimarcare l'importanza nelle dinamiche storico religiose della fine del xv secolo e – vista la sua larga diffusione – anche degli inizi del secolo successivo.

E dell'Aquinate in particolare vengono indicati la *Summa contra Gentiles*, sia in quanto modello di stile («ubi divus Thomas omnem scripturae suae florem collegit»), sia come supporto di validi contenuti per la predicazione («quod nimirum liber in materias concionandi officio accomodatas valde distinguitur»); ma poi anche, fra le altre opere più direttamente finalizzate al predicare («quae divus Thomas extra scholarum stylum scripsit, quae magis ad concionandi evangelicum finem agunt»), emergono le sue *expositiones* bibliche sul Vangelo di Giovanni e sulle lettere di Paolo, non meno che l'opera etico-politica («liber quem de regimine principum instituit, in quo ingeniosissime regum ac principum omnium tractat officium et ubi de totius reipublicae politia agitur, ut tam principes qui regimen gerunt quam eorum cives veluti homines et non sicuti bruta vitam agant; ubi omnia Aristotelis Ethica et Politica evolvit»)⁹⁶.

Dopo Gregorio e Tommaso vi è un «tertius liber, qui plurimum concionandi conducit officio», cioè ancora il testo dei concili ecumenici. In essi Segovia individua la presenza di un tesoro di materiali per la predicazione di tipo morale, antieretico e dottrinario in genere:

Est praeterea sacrorum conciliorum lectio, in qua contra Ecclesiam haereses omnes confutatae existunt. Et ubi prorsus firmatae sunt iam et tamquam catholicae solidatae nostrae fidei propositiones, quas christiani omnes, velut catholicas omni subiectione reverenter suscipere tenemur, et ubi denique vera christianorum vivendi forma instituta est, per quam vitae nostrae mensuram et regulam assumere habemus; quae omnia sunt perfecto concionatori necessaria valde⁹⁷.

Assieme alla «lectio veritatum», in gran parte ricavabile dalla conoscenza dei decreti conciliari, ugualmente necessaria al predicatore viene giudicata la

haeresum atque errorum notitia, ut suo tempore eas confutare nec non a malorum christianorum cordibus, velut pestiferum zizanium, eradicare sciat;

⁹⁶ *De praedicatione evangelica*, pp. 397-404 (cap. xxxvii: *De secundo auctore, divus Thomas est*).

⁹⁷ *Ibi*, pp. 404-405 (cap. xxxix).

fra i libri da eleggere «pro confutatione haereticorum», agli antichi apologeti si unisce il già citato Alfonso de Castro, «qui tamen nostris temporibus in unum redegit librum, [...] vir tamen doctissimus atque non minus egregius concionator»⁹⁸.

Non mancano poi «libri lectionis naturalis, quos legisse concionatorem decet». Si tratta di moralisti e filosofi pagani, di cui si riconosce una dottrina compatibile col cristianesimo ed anzi ad esso utile:

Postquam de sanctorum libris atque haereticorum disseruimus, conducit et praeceptorum evangelico ut aliquem lectionis naturalis librum percurrat. Nam lectio haec [...] decorem nimium et robur nostrae fidei propositionibus, quae in concionibus adducuntur, tribuit.

Fra questi autori emergono i nomi di Seneca e di Plutarco. Del primo si citano i maggiori dialoghi:

Auctores qui huic concionandi proposito magis deserviunt, quorum excellens sit doctrina et quae plus optimam hominum vitae institutionem respiciant, duo quidem sunt, quorum lectionem concionator precipue adhaerere poterit; sunt nam scriptores tum gravissimi, tum et eruditionis multae. Quorum primus Seneca est. Nam [...] habet inter haec aliqua evangelicae eruditioni valde accomodata. Sicut est tractatus ille quem ad Lucilium Balbum scripsit de humanae vitae institutione; et alius quae ad eundem de providentia divina misit aliasque maximi momenti materias pro hominum morali instructione disseruit. Quemadmodum fuerunt de paupertate, de ira, de clementia, de vita beata, de tranquillitate vitae, de brevitate vitae;

del secondo si raccomandano gli scritti morali:

Secundus auctor, qui post Senecam concionandi officio similiter conducit, quantum nimirum Seneca fuit, Plutarchus est, in libro quem de moralibus confecit. [...] Quae doctrina decet admodum christianae legis nostrae professionem⁹⁹.

La segnalazione degli strumenti «praedicatori accomodatiora» si conclude con un capitolo *De dictionariis*:

⁹⁸ *Ibi*, p. 409 (cap. XL).

⁹⁹ *Ibi*, pp. 410-411 (cap. XLI).

Post iam memoratos libros, conducit praeterea concionatori ad veram et legitimam vocabulorum significationem, tam scripturae sacrae quam etiam sanctorum, aliquem sibi eligere auctorem qui proprie de hoc tractet. Maxime siquidem praedicationis pars a legitima vocabulorum acceptione dependet. Quandoquidem ex vera et propria terminorum intelligentia, verus et proprius scripturae sensus insurgit; ac proinde saepe concionator legitimo sermone et vocabulorum proprietate in pulpito doctrinam populo proponere sciet.

Fra essi risaltano il *Thesaurus linguae latinae* e il *Dictionarium* del Calepino:

primus et praecipuus, qui maiori proprietate atque grandi auctoritate, nec non lectione multa tum latinorum librorum tum et sacrorum, materiam hanc ex professo evolvat, liber quidam est [...] cui titulus est *Thesaurus linguae latinae*. [...] Post hunc, qui secundo loco eligendus apparet, est utique Calepinus, qui extense nimis maximaque proprietate hanc edisserit materiam¹⁰⁰;

ma un richiamo riguarda anche gli *Adagia* erasmiani, miniera di «loquendi modi» e sentenze utili alla predicazione:

Est autem liber quidam egregius qui Erasmi Adagia inscribitur, qui grandi proculdubio abundat lectione quantum umquam in aliquo alio viderim ego auctore, circa proverbia antiquasque sententias, quae tum in humanistarum lectione tum sanctorum tum etiam familiari hominum loquutione quotidie versantur. Quae nimirum lectio ad concionatoris eruditionem conducet nimis. Conatur siquidem in lucem educere origines omnes, unde tot loquendi modi inter homines promanaverint. Inter quae omnia potissima sunt et praecipua quaedam adagia, quae utilem magis accomodatoremque ad concionandi officium continent doctrinam; sunt enim materiae istae omnes morales et quae christiano populo predicabiles existant¹⁰¹.

¹⁰⁰ *Ibi*, p. 412. Il bergamasco Ambrogio Calepio, detto il Calepino (1435-1510 ca.), appartenne all'ordine degli eremitani agostiniani. Compose il *Dictionarium Latinum* (Bergamo 1502): il dizionario, che è anche onomastico e ricco di digressioni storico-erudite presentandosi come una mescolanza di lessico ed enciclopedia, ebbe numerosi rifacimenti ed edizioni: si veda la voce scritta da G. SOLDI RONDININI - T. DE MAURO in DBI XVI, pp. 669-670, nonché A. LABARRE, *Bibliographie du Dictionarium d'Ambrogio Calepino (1502-1779)*, Baden Baden, Koerner, 1975 (Bibliotheca bibliographica Aureliana, 26).

¹⁰¹ *De praedicatione evangelica*, p. 412.

In quest'ultimo caso, tuttavia, il trattatista spagnolo sente il bisogno di indicare alcune cautele da assumere nei riguardi di un testo dalla straordinaria arditezza intellettuale e dalla non sempre sicura e appropriata ortodossia¹⁰². Segovia lo chiarisce in rapporto ad uno degli *Adagia*, il *Dulce bellum inexpertis*, e specifica che «oportet tamen concionatorem providum esse et cautum in lectione adagii illius, "dulce bellum inexpertis", cuius lectione Erasmus omne debellandi genus damnare videtur, nullum enim secundum eius doctrinam iustum inter homines bellum esse apparet. Quod profecto catholicae veritati repugnat»¹⁰³.

I libri del Segovia tornano in altri trattatisti spagnoli. Esemplici, fra tante, alcune pagine di Jacobo Perez o Tomás de Trujillo. Tutto il primo libro del *Thesaurus concionatorum* del Trujillo è dedicato non solo a mostrare «qui libri ad concionandum necessarii sint», ma anche «quo pacto in emendis electio fieri debeat»¹⁰⁴. Dopo aver insistito sulla pluralità di discipline e conoscenze richieste al predicatore e sul conseguente elevato numero di libri a lui utili («tot enim sunt res quarum cognitionem diligens optimusque concionator habere debet, ut magna librorum varietate et abundantia illi sit opus ad id muneris cum dignitate exequendum»)¹⁰⁵, passa a dar consigli più specifici per la formazione di una vera e propria *bibliotheca concionatoria*, distinguendo fra quella che potremmo chiamare una *bibliotheca minor* («quos comparare debeat libros novicius concionator, cui pecunia non suppetat ad grandiora comparanda volumina») ed una *bibliotheca maior* («quos

¹⁰² Del sospetto con cui l'Italia post-tridentina guardasse agli *Adagia* erasmiani fa fede la decisione di pubblicarne un'edizione espurgata (che apparve a Firenze presso Giunta nel 1585), per la quale fu incaricato Paolo Manuzio, figlio di quell'Aldo che aveva presieduto alla nascita del libro fra gli anni 1507-1508: secondo la Seidel Menchi, per quanto forse troppo schematicamente, «questa metamorfosi dell'editore del 1508 nel censore del 1585 (o complice di censori) sintetizza efficacemente la parabola che la cultura italiana percorse durante il Cinquecento» (S. SEIDEL MENCHI, *Introduzione agli Adagia*, Torino, Einaudi, 1980, p. LX).

¹⁰³ *De praedicatione evangelica*, pp. 412-413. Proprio il *Dulce bellum inexpertis* subisce nella citata revisione del 1585 l'intervento forse più forte.

¹⁰⁴ *Thesauri concionatorum libri sex* (dalla già citata edizione di Venezia 1586, libro primo, pp. 7-38).

¹⁰⁵ *Ibi*, p. 7.

comparare is debeat libros qui copiosam atque perfectam bibliothecam habere studet»¹⁰⁶. Fra i libri elencati per il primo caso troviamo titoli conosciuti: i testi biblici («[...] Biblia sacra minoris corporis, et librum Concordantiarum. [...] Comparabis insuper Catenam auream doctoris angelici divi Thomae, [...] dominum Caietanum»), alcuni testi patristici di omelie o commenti biblici; altre opere di oratori o trattatisti spagnoli contemporanei («omnia opera fratris Ludovici Granatensis, [...] Vanitatem mundi fratris Didaci de Stella et eiusdem commentarios super Lucam, [...] sermones B. Vincentii Ferrarii et Iacobi de Voragine una cum homiliis Ioannis Echii»); i già ricordati testi conciliari («Summam conciliorum et concilium tridentinum»)¹⁰⁷.

I titoli naturalmente aumentano quando si tratta di costruire una biblioteca «copiosa atque perfecta», nonostante la perma-

¹⁰⁶ Sono i titoli rispettivamente del cap. II (pp. 9-10) e del cap. III (pp. 10-24) del libro primo.

¹⁰⁷ *Thesauri concionatorum libri*, pp. 9-10. Sulle opere spirituali del de Granada fatte tradurre da Carlo Borromeo e sulla loro incidenza nell'Italia del secondo Cinquecento, oltre che sulla loro vasta diffusione nelle raccolte librerie del secolo, rimando a C. DI FILIPPO BAREGGI, *Libri e letture nella Milano di Carlo Borromeo*, e D. ZARDIN, *Mercato librario e letture devote nella svolta del Cinquecento tridentino*, entrambi in N. RAPONI - A. TURCHINI (a cura di), *Stampa, libri e letture a Milano nell'età di Carlo Borromeo*, Milano, Vita e Pensiero, 1992, rispettivamente alle pp. 80 ss. e 160 ss. L'opera richiamata del de Estella è il *Dispregio della vanità del mondo [...] tradotto dalla spagnuola nella lingua toscana dal R. M. Pietro Buonfanti piovano di Bibbiena* (Firenze 1581). Vengono quindi citati il domenicano spagnolo Vincenzo Ferrer (1350-1419), predicatore di fama attivo nei primi anni del Quattrocento tra Monferrato, Piemonte e Lombardia (una bibliografia sul Ferrer e sui suoi sermonari si trova in DELCORNO, *Exemplum e letteratura*, pp. 65-66) e il domenicano ligure del Duecento, poi arcivescovo di Genova, Iacopo da Varazze, come autore però non tanto della sua opera più nota, cioè la *Legenda aurea*, quanto dei *Sermones (de sanctis, dominicales e quadragesimales)*, ristampati a Venezia nel 1497 ed ampiamente circolanti nelle biblioteche religiose del Cinquecento (cfr. IGI 5060). Non si dimentichi che l'altro nome fatto dal Trujillo, cioè Johannes Eck, è il polemista tedesco autore anche di un *Enchiridion locorum communium adversus Lutheranos*, vero caposaldo della controversistica; di lui si pubblicarono anche le omelie all'interno dell'*Opera omnia* (Augsburg 1530): P. POLMAN, *L'élément historique dans la controverse religieuse du XVI siècle*, Gembloux, Imprimerie Ducolot, 1932, II, pp. 292-319; J. ECK, *Enchiridion locorum communium adversus Lutherum et alios hostes ecclesiae (1525-1543) mit den Zusätzen von Tilmann Smeling O.P. (1529, 1532)*, herausgegeben von O. FRAENKEL, Münster, Aschendorff, 1979 (Corpus Catholicorum, 34); V. FENÜR, *La teologia controversistica*, in *Storia della teologia*, IV, pp. 125-199.

nenza dei medesimi fondamentali volumi: gli scrittori «de rebus naturalibus» (Aristotele, Platone, Plutarco, Plinio), la Bibbia e le concordanze bibliche, i maggiori Padri e Tommaso, di cui è messa particolarmente in luce la valenza antieretica («toti tremunt et horrent haeretici, audita doctrina divi Thomae»):

Postquam igitur sacram Bibliam ac Concordantias, utpote opera quotidiano atque assiduo usui necessaria, compararis, partes Summae theologiae divi Thomae Aquinatis coemito. [...] Sed quid moror? Omnia tibi opera huius Angelici doctoris et poteris et debebis comparare. [...] Secundum vero, divi Gregorii operas emas admoneo [...] qui homilias multas summa eruditione confertis reliquit. [...] Praeter omnia divi Chrysostomi opera comparabis. Praecellens enim sane ex omnibus doctoribus is unus existit, qui sese concionatorum apertius exhibet praeceptorem. Primum opus [Chrysostomi] est in librum Geneseos, secundum est commentatio in Matthaum, tertium denique opus est quod homilias seu orationes quas ad populum Antiochenum habuit continet. [...] Ad haec operae pretium tibi fuerit divi Ambrosii monumenta habere; [...] maximo tibi erit emolumento lectio diligens et attenta expositionis eiusdem in omnes prophetas et commentaria vero eius in Matthaum. [...] Opera deinceps divi Augustini emere oportebit; [...] appellavit autem hunc divus Hieronymus expositorem difficilissimarum abstrusissimarumque divinae scripturae rerumque, neque id iniuria, vel temere profecto. Reliquit enim nobis praeclarissima monumenta de rebus difficillimis contexta, utpote de sacrosancta Trinitate, de predestinatione, de gratia et libero arbitrio, de fide et operibus; scripsit etiam de doctrina christiana libri quattuor, quattuor etiam libros quibus quattuor Evangelistas inter se concordantes ostendit erudite composuit¹⁰⁸.

Non mancano inoltre Basilio, Cirillo, Origene (sebbene «huius autem praecellentis doctoris operibus, haeretica pravitate infectos homines adeo infensissimi fuere ut ea de causa eiusdem libros

¹⁰⁸ *Thesauri concionatorum libri*, pp. 11-19. Per quanto riguarda i testi dei Padri mi permetto, esimendomi dal render conto della vasta bibliografia, di rinviare alla mia rassegna *Lo studio umanistico dell'antichità cristiana nella Riforma cattolica. Rassegna storiografica e ipotesi interpretative*, «Rivista di storia e letteratura religiosa», 28 (1992), pp. 143-162, cui vanno aggiunti almeno L. GRANE - A. SCHINDLER - M. WRIEDT (eds.), *Auctoritas patrum. Contributions on the reception of the Church fathers in the fifteenth and sixteenth century*, Mainz, von Zabern, 1993 e M. CORTESI - C. LEONARDI (a cura di), *Tradizioni patristiche nell'Umanesimo*, Firenze, Sismel-Edizioni del Galluzzo, 2000.

multis ac maximis maculaverint erroribus»¹⁰⁹. Di seguito vengono testì moderni: cataloghi dei libri proibiti, raccolte di prediche (come quelle del patriarca veneto Lorenzo Giustiniani)¹¹⁰, testi canonistici ed agiografici, *specula*:

[...] librorum prohibitorum catalogos habeas oportet, [...] Bibliotheca et facta sanctorum Patrum excusa Parisiis apud Michelem Sonnum anno 1575 edita per Margarinum de la Bigne doctorem parisiensem. [...] Emes interim ius canonicum sive pontificum, [...] concilia autem generalia [...] Et de sanctorum vita ac moribus comparabis doctissimi ac religiosissimi patris Laurentii Surii Carthusiani monachi opera, quae nunc sex magnis comprehensa tomis prodire Coloniae Agrippinae excusa anno 1575. [...] Cum autem fuerit in optatis tuas historiis illustrare conciones, emes Vincentii Beluacensis opera, videlicet *Speculum historiale*, morale, naturale et doctrinale, quae non tantum historias scitu dignissimas patefaciant, verum etiam quamcumque fere materiam tibi vere eruditeque suppeditabunt. His accumulare poteris partes historiales divi Antonii archiepiscopi florentini¹¹¹.

¹⁰⁹ *Thesauri concionatorum libri*, p. 22.

¹¹⁰ Di cui de Trujillo raccomanda un'edizione lionese del 1568: *Thesauri concionatorum libri* p. 22. Evidente è la continuità con tutta una tradizione medievale di raccolte di prediche, su cui interviene BATAILLON, *Les instruments de travail*.

¹¹¹ *Thesauri concionatorum libri*, pp. 23-24. Marguerin de la Bigne (1546-1589) è il teologo ed erudito francese che, per confutare i Centuriatori di Magdeburgo, ideò una raccolta dei principali scrittori ecclesiastici riunendo testi di oltre duecento autori nei nove volumi della *Veterum Patrum et antiquorum scriptorum ecclesiasticorum collectio* (Parigi 1577-1579, e quindi sempre Parigi 1589). Viene poi citato il certosino Lorenzo Surio, curatore della raccolta biografica in sei volumi *De probatis sanctorum historiis*, Colonia 1570-1575, su cui S. SPANÒ MARTINELLI, *Cultura umanistica, polemica antiprotestante, erudizione sacra nel "De probatis sanctorum historiis" di Lorenzo Surio*, in S. BOESCH GAJANO (a cura di), *Raccolte di vite di santi dal XIII al XVIII secolo*, Fasano, Schena, 1990, pp. 131-141). Segue il domenicano del XIII secolo Vincenzo di Beauvais, l'autore dello *Speculum maius*, distinto nelle tre parti: *Naturale*, *Doctrinale*, *Historiale* (si vedano ancora le informazioni rinvenibili in DELCORNO, *Exemplum e letteratura*, p. 57, assieme a G. BILLANOVICH - M. PRANDI - C. SCARPATI, *La "Speculum" di Vincenzo di Beauvais e la letteratura italiana dell'età gotica*, «Italia medioevale e umanistica», 19 [1976], pp. 89-170). Infine, Antonino (Antonio Pierozzi), nominato arcivescovo di Firenze nel 1445, autore, fra l'altro, di un *Chronicon*, oltre che di varia trattatistica teologica e morale: la voce dedicatagli nel primo volume de *Gli autori. Dizionario bibliografico*, nell'ambito di *Letteratura italiana*, Torino, Einaudi, 1990, pp. 100-101, ma soprattutto la voce di A. D'ADDARIO in DBI III, pp. 524-532.

A questo punto, esaurita la serie dei suggerimenti sulle scelte bibliografiche, il Trujillo aggiunge l'altra importante considerazione: quella relativa alle modalità, alle tipologie librerie da preferirsi per particolari vantaggi che offrono all'uso del predicatore (al cap. IV del *Thesaurus*, con titolo *Quo pacto praedicti libri dignoscendi eligendique sint*). Ecco allora raccomandare libri dotati di indici, che possano cioè meglio prestarsi ad essere utilizzati come repertori, dalla facile e rapida consultazione:

debet etiam Bibliam sacram empturus advertere habeatne in singulis capitibus praefixas summas quidquid ipsa diffuse continet breviter explicantes;

trattasi di un criterio al quale egli dice ben rispondere, ad esempio, la Bibbia poliglotta data alle stampe da Cristoforo Plantin nel 1572¹¹². Il ricorso a simili strumenti (di indicizzazione, sintesi e repertoriazione), purché il testo biblico sia proposto nell'edizione vulgata approvata a Trento¹¹³, potrà persino sostituire talvolta quelle *Bibliae figuratae* di cui pure non si disconosce l'utilità per l'esercizio predicatorio, in quanto capaci di cogliere le esigenze che spesso un predicatore aveva di fronte alla necessità di comunicare al suo uditorio luoghi della Scrittura particolarmente oscuri:

constat igitur accurata capitum summaria perutilia quidem esse ac necessaria, cum praesertim Scriptura non aperto et vulgo cognito sermone utatur, sed obscuro atque involuto. Quare in eorum loco picturas quasdam, rusticorum libellos, spectacula et oblectamenta conquirere minus fortasse utile videatur. Etsi non omnino figuratae, ut dicunt, Bibliae negligendae mihi videantur¹¹⁴.

Assieme agli indici ed ai sommari, torna l'invito a che il predicatore sia fornito di concordanze bibliche¹¹⁵. Si tratta ovviamente di

¹¹² Espressamente consigliata a p. 28 al cap. v: *Sacram Bibliam summaria habere selecta optimum est*.

¹¹³ Cfr. *Thesauri concionatorum libri*, p. 32.

¹¹⁴ *Ibi*, p. 31. Sulla circolazione di Bibbie e catechismi figurati nella seconda metà del secolo: G. PALUMBO, *Speculum peccatorum. Frammenti di storia nello specchio delle immagini tra Cinque e Seicento*, Napoli, Liguori, 1990.

¹¹⁵ Risultano indicate le concordanze nell'edizione lionese, non quella del 1535

un materiale, di un tipo di testi, che si presenta come meglio sfruttabile per le esigenze concrete della pratica oratoria del predicatore. Questo tipo di indicazioni sembra altresì rappresentare uno dei modelli più diffusi nella pubblicistica per il clero nell'Italia del Cinquecento, in gran parte orientata a «fornire un prontuario sintetico, adatto per un intervento di emergenza, capace di rimediare per la via più breve ad una carenza di fondo»¹¹⁶. L'immagine che ne emerge è dunque quella di una cultura e di una connessa dotazione libraria incentrate sul principio del compendio, dell'agile repertoriazione: immagine che si inquadra per altro nel più generale sistema di comunicazione culturale di impianto erudito e classicista¹¹⁷.

Del tutto analoga è l'ottica di Jacobo Perez. Per quanto riguarda le conoscenze bibliche, egli indica ancora la necessità di possedere la *glossa ordinaria* ed i commenti di Tommaso; «quod ad Ecclesiam attinet». Vengono poi raccomandati la raccolta dei concili (con particolare menzione del Tridentino), ed il Decreto di Graziano. Segue il consiglio di autori della patristica antica e degli scolastici:

definita «mendosa aliquantum», ma del 1551 «quae sunt emendatiores»: *Thesauri concionatorum libri*, p. 36, al cap. VIII (*Concordantias Bibliae summopere necessarias esse et quae in illis observare debeamus*).

¹¹⁶ È quanto sostiene A. PROSPERI, *Di alcuni testi per il clero nell'Italia del primo Cinquecento*, «Critica storica», 7 (1968), p. 162, soprattutto in relazione ai testi raccomandati per l'attività pastorale del clero in cura d'anime, individuando la presenza di questo modello da prontuario accanto ad una serie di letture che invece continuano un filone di umanesimo cristiano incentrato su libri di spiritualità od opere patristiche (il filone gibertino degli anni Trenta e Quaranta), oltretutto a fianco di una prospettiva più tipicamente controriformistica ed antieretica (soprattutto a partire dalla fine degli anni Quaranta). Naturalmente, questo dualismo dei due modelli costituisce una schematizzazione utile, purché si abbia consapevolezza dei limiti che inevitabilmente presenta in quanto riduzione schematica; giacché nello stesso Giberti sono fortissime la preoccupazione normativa e la tendenza alla semplificazione per scopi pastorali e di governo. Significative anche, fra le altre che si potrebbero ricordare, le indicazioni per la formazione, la cultura e le letture del clero date per la diocesi di Mantova dal card. Ercole Gonzaga in più riprese, nel corso degli anni Quaranta e Cinquanta del XVI secolo: R. REZZAGHI, *Il "Catechismo" di Leonardo de Marini nel contesto della riforma pastorale del card. Ercole Gonzaga*, Roma, Libreria Ateneo Salesiano, 1986, pp. 61-67.

¹¹⁷ Se ne è occupato efficacemente, fra gli altri, P. CHERCHI, del quale mi limito a richiamare il volume *Ricerche sulle selve rinascimentali*, Ravenna, Longo, 1999.

quod ad doctores sanctos spectat, [...] si multus habere non potest libros, habeat saltem Gregorium et Bernardum. Gregorius in Iob virum ad concionandum aptissimum piisque pariet. In Pastoralibus vero quid non docet ex iis quae ad clericos attinent? In Dialogis autem exempla suppeditat. Bernardus pietate et eruditione sancta plenus est habetque Allegorias et Anagogias. [...] Quod ad scholam attinet, unus tibi omnium instar s. Thomas, quem si nudum legeris in Summa, et in Summa contra gentes, et in Disputatis quaestionibus audeo polliceri doctissimum te evasurum et pius et ad concionandum, quo ad veritates graves, pias et utiles, aptissimum;

si aggiunge quindi l'indicazione di autori coevi di spiritualità o di arte oratoria (il de Granada) oppure di protagonisti della stagione controriformistica, come il vescovo polacco Stanislao Osio, cardinale e legato in concilio al momento della sua riconvocazione a Trento per opera di Pio IV: «sed evolve item obsecro Hosium illum Polonum sacri concilii Tridentini praesidem»¹¹⁸.

Ma lo spazio maggiore il Peresio lo dedica proprio alla questione *De promptuariis, quibus maxime possint iuvvari concionatores*¹¹⁹. L'argomentazione del trattatista spagnolo si dimostra assai interessante, nel momento in cui egli mette in relazione due principi che abbiamo più volte visto emergere nelle fonti sulla formazione e la cultura del predicatore: da un lato l'universalità delle conoscenze e dei campi disciplinari che disegna una sorta di enciclopedia; dall'altro, e quasi per conseguenza, la necessità di una indicizzazione che si esplica nella costruzione di *subsidia, promptuaria, indices*, chiamati a governare l'«immensum pelagus» dell'enciclopedia e facilitare il compito del predicatore:

Est enim haud dubie immensum theologiae pelagus, quippe quia sacram Scripturam et ecclesiasticas sanctiones et scholasticam (ut vocant) doctrinam continet; quae quidem si quis complecti omnia vellet [...] non aliter certe id facere posset quam si Matusalemi annos exaequaret. Sed et his etiam accedunt humana multa subsidia, quibus si concionator destituatur, recte fungi suo munere non potest. Est enim is certe generalis quidam artifex, neque ullum scientiarum, aut divinarum, aut humanarum genus intactum debet omittere; quippe quia nul-

¹¹⁸ *De sacra ratione concionandi*, pp. 19-22.

¹¹⁹ Cui è dedicato tutto il libro VII (*De sacra ratione concionandi*, pp. 268 ss.).

lum est quo non uti aliquando debeat, cum eius sit munus ad universum hominum genus verbum Christi praedicare¹²⁰.

In questo universo dei *subsidia* si impongono anzitutto all'attenzione i *loci theologici* di Melchior Cano, «ex quibus theologi argumenta omnia depromunt; eos enim nosse et memoria retinere concionatori est valde necessarium»¹²¹. Tuttavia essi, a causa della loro caratteristica squisitamente teologica, sono necessari ma non sufficienti per il predicatore, chiamato ad usare un linguaggio non specialistico come è quello del pergamo: «altissima nostrae fidei mysteria non modo propria oratione, sed figurata, quatenus audientium captus postulat, pandere, moresque christianos componere possit»¹²². Il predicatore dovrà allora ricorrere ad altro, ed anzi spesso costruirsi da solo i propri strumenti, i suoi *promptuaria*:

est ergo promptuarium subsidiaria quaedam navis vel potius alveus, in quo, quae nobis usui esse possunt, methodo ita reponimus ut, cum eis uti voluerimus, facile sint nobis in promptu. Qua ratione, loca illa communia quae vi indocti multa hinc inde coacervantes componunt, ut quocumque oblato argumento possint quae ad illud genus pertinent tractare, promptuaria recte appellabuntur¹²³.

Ne scaturiscono suggerimenti piuttosto particolareggiati «de specialibus concionatoris promptuariis», sulle varie tecniche con cui costruirli e sulle diversificate modalità del loro impiego¹²⁴.

Ma nel prender congedo dal trattato del Peresio, vale forse piuttosto la pena evidenziare un altro passaggio in cui, da diversa angolatura, si impone la medesima linea del compendio. Torniamo dunque per un attimo al primo libro del *De sacra ratione concionandi*, al capitolo, già rapidamente scorso, in cui si tratta della vastità del campo disciplinare aperto di fronte al *concionator*.

¹²⁰ *Ibi*, p. 268.

¹²¹ Si tratta dei *Melchioris Cani episcopi Canariensis, ordinis praedicatorum, [...] De loci theologici libri duodecim. Cum indice copiosissimo atque locupletissimo* (Salamanca 1563): alcune indicazioni in SERRAI, *Dai "loci communes" alla bibliometria*, pp. 107, 137, 151.

¹²² *De sacra ratione concionandi*, p. 269.

¹²³ *Ibi*, p. 270.

¹²⁴ *Ibi*, pp. 270-280.

Preoccupazione costante e ribadita del nostro trattatista è consentire, a chi non ha una preparazione specifica in certi settori, di colmarla («ut refarcire valeant»). Segnatamente nel campo delle lingue antiche, Perez prende le distanze contro ogni sopravvalutazione della indispensabilità della loro conoscenza, segnando una netta rottura rispetto a certe prospettive biblico filologiche dell'erasmismo:

eo tempestate hac calamitosa deventum est caecitatis, ut sacram Scripturam a quoquam intelligi non posse quidam contendant, si Chaldaicam, Hebraeam et Graecam linguam ignoraverit. [...] Haec omnia non reiiicio; neque enim contemnere fas est. Sed rei pondus in linguarum peritia ita constituere, ut eum qui has ignoraverit ad intelligendas scripturas ineptum iudices, blasphemum (si fas est dicere) et prope haereticum censeo¹²⁵;

anche a coloro che non conoscono direttamente le lingue antiche Perez intende offrire, per via 'compendiaria', la possibilità di scrutare e predicare la Scrittura, spiegare i suoi termini, illustrare le sue figure.

Molti di queste indicazioni di letture vengono riprese da Antonio Possevino in quella sua *Bibliotheca selecta* che ben si presta alla nostra analisi come testo di ricapitolazione, sguardo generale su una stagione ormai maturata e su una produzione di libri che ha ormai raggiunto una sua sistemazione. Discutendo «unde reliqua petenda ad rationem concionandi», tornano sul proscenio della *Bibliotheca* posseviniana testi già citati assieme ad altri nuovi¹²⁶. Fra questi ultimi spiccano il *Catechismo romano* (di cui si illustra anche «qua ratione sit exponendus»), il *De praedicatione evangelica* di Juan de Segovia, il *De catholicis institutionibus* del vescovo spagnolo Jacobo Simanca¹²⁷, le omelie di Raoul Ardent, il predicatore duecentesco del duca di Aquitania¹²⁸.

¹²⁵ *Ibi*, pp. 18-19.

¹²⁶ Al cap. XLI del libro V (pp. 241-242 dell'edizione citata).

¹²⁷ L'indicazione esatta è *De Catholicis institutionibus liber*, Roma, Aedes Populi Romani, 1575 (al titulus XLIX: *De praedicatoribus*).

¹²⁸ Di cui escono almeno due edizioni a Parigi fra il 1573 e il 1575 ed una, in traduzione, a Venezia nel 1592. Sull'Ardent: J. LONGÈRE, *La prédication médiévale*, Paris, Études Augustiniennes, 1983, p. 88.

Ma Possevino compie anche un altro passo in avanti rispetto ai precedenti trattati. Nel segnalare i libri all'attenzione dei predicatori, dichiara di volersi soffermare a distinguere anche i tempi e le circostanze in cui la predica si svolge, indicando di quali libri il predicatore potrà giovare per ogni momento particolare. In realtà poi, quanto segue soddisfa solo parzialmente le aspettative, poiché l'autore prende in esame soltanto un caso nell'ambito del tempo liturgico: quello cioè del periodo che va dall'inizio dell'anno all'avvio del tempo di Quaresima, in cui è soprattutto il *Catechismo romano* a proporsi all'attenzione del predicatore per la preparazione del sermone. L'accento passa quindi subito dai tempi dell'anno liturgico ai luoghi della predicazione. Per sostenere che, trovandosi a predicare in zone nella quali l'eresia sia fortemente attecchita («ubi haeresis irrepsisset»), il predicatore dovrà farsi guidare dalla lettura delle opere *adversus haereses* dello Eck, del teologo gesuita Coster¹²⁹, nonché delle *disputationes* del cardinal Bellarmino¹³⁰, queste ultime però solo in un secondo momento «ubi vero sacerdotes et alumni progressus in praedicatione divini verbi fecerint».

5. «Quale studium concioni adhibendum» (Francisco Borgia, *De ratione concionandi libellus*, Salamanca 1579)

Un tale utilizzo, o anche costruzione in proprio, di strumenti con lo scopo di facilitare il compito di chi è chiamato a predicare e renderne più efficace l'impatto sui destinatari, ci introduce nell'officina del predicatore, nella concretezza del suo sistema di lavoro, almeno per quanto può emergere dalle indicazioni della

¹²⁹ Il dottore teologo belga della Compagnia di Gesù, che aveva già pubblicato diversi libri di spiritualità soprattutto mariana e di cui esce a Colonia nel 1600 un *Libellus sodalitatis, hoc est Christianarum institutionum libri quinque*, ma che aveva già pubblicato un *Enchiridion controversiarum praecipuarum nostri temporis de religione* (Colonia 1586).

¹³⁰ Si tratta delle *Disputationes de controversiis Christianae fidei adversus huius temporis haereticos*, che appaiono per la prima volta a Ingolstadt, 1586-1593, ma che avrebbero avuto quasi un centinaio di edizioni nel corso di un secolo: POLMAN, *L'élément historique*, pp. 512-513; cfr. L. WILLAERT, *La restaurazione cattolica dopo il concilio di Trento*, 2ª ed. italiana, vol. XVIII di *Storia della Chiesa*, Roma-Torino, SAIE, 1979, p. 258.

trattatistica; sottintendendo ovviamente un possibile scarto fra la dimensione della teorica e la prassi dell'esercizio predicatorio, ed inoltre tenendo conto che, anche su questo piano, sarebbe vano cercare informazioni, se non molto generiche e vaghe, in quelle fonti di precettistica dalle finalità eminentemente pastorali che sono le istruzioni episcopali e/o sinodali ai predicatori.

Un sistema di annotazioni personali a margine della lettura individuale e della pratica liturgica comunitaria viene proposto come metodo efficace da Luis de Granada. Si tratta di un sistema di schedatura e di organizzazione di materiali, quasi tesaurizzazione di un patrimonio predicabile:

multa etiam quae vel Dominicis vel festis diebus leguntur ab Ecclesia [concionator] annotabit, [...] schedulis breviter committat. [...] Qui igitur diligenti studio, lectione et meditatione hunc sibi thesaurum comparaverint uberrimum laboris sui fructum referent¹³¹.

Sempre fra i trattatisti spagnoli, i suggerimenti diventano ancor più circostanziati con Tomás de Trujillo e Jacobo Perez. Il primo, già nel firmare l'introduzione all'edizione veneziana del 1586 del suo *Thesaurus concionatorum*, si preoccupa di mettere ben in rilievo la presenza di un «quadriplex index», illustrandone l'indubbia utilità: «concionator autem variis opus habet conceptibus, amplissimaque materiaram sylva»¹³².

Ma, oltre la presenza di accurati e numerosi indici nelle proprie edizioni (del resto assai diffusa in molti di questi trattati *de praedicatione* del secondo Cinquecento), il de Trujillo affronta la questione da un punto di vista teorico generale nei primi capitoli del secondo libro, «in quo multi studendi modi traduntur [...] et ad conciones componendas doctrina depromatur». Il predicatore dovrà anzitutto, una volta raccolti e disposti in un certo ordine i testi sul tavolo della sua libreria, costruirsi una tavola di corrispondenze fra luoghi teologici e citazioni bibliche:

¹³¹ *Ecclesiasticae rhetoricae sive de ratione concionandi libri* (nell'edizione citata, pp. 75-76). Le considerazioni seguono, nell'ambito del VII capitolo del secondo libro, le osservazioni poco prima esposte sulla «scientia necessaria» al lavoro del predicatore.

¹³² *Thesauri concionatorum libri sex*, nell'introduzione *Pio lectori* (s.n.); si allude – come si legge nel frontespizio – ad indici degli autori citati, dei passi biblici, di quelli evangelici e delle «res memorabiles».

His ita confectis et dispositis, incipies graves quosque doctores ac primum antiquiores evolvere, excitataque ac perattenta mente percurrere. Quemcumque vero auctorem legeris, inventa Scripturae sacrae auctoritate aliqua optime explicata, [...] in folio quo meliori licebit modo ac methodo illam describes, et quanta poteris brevitate perstringes¹³³.

Sempre a causa dell'ampiezza delle questioni sulle quali potrà accadere di esser chiamati a predicare, occorrerà anche disporre di un altro *libellus* in cui annotare problemi non ben precisati (si tratta di un «*libellus peculiaris et extravagans*»), non necessariamente di pertinenza biblica:

idcirco necesse fuerit praeter codices praescriptos, alium habeas libellum, quem nunc explicationis gratia liceat extravagantem appellare. In hoc autem libro ea scribes et notabis quae ad Bibliam sacram non spectant, hoc est quae aliquem Scripturae locum non explicant¹³⁴.

Addirittura poi il processo di annotazione sembra crescere su se stesso, moltiplicarsi al proprio interno, nel momento in cui si segnala l'opportunità di costruire un indice delle cose annotate, con lo scopo di facilitarne il rinvenimento e ridurre la fatica, trasformando anzi il sudore versato nella gioia che potrà derivare dall'agilità della ricerca. Ad esso si potrà attingere come alle vivande succulente di un banchetto o ai fiori odorosi di un giardino, evitando il ridicolo di chi, pur sapendo di avere uno sterminato deposito di cibi, muore di fame perché non sa come e in quale parte del suo immenso deposito andare a cercarli:

[...] ut possis quae adnotasti mira facilitate uti, tuisque cum iucunditate oblectare sudoribus. Quamquam enim verum sit te posse facile per ordinem supra positum quae velis invenire, tamen mihi crede multo etiam facilius id praestabis habebisque patentes aditus ad plura alia quae non putaras intelligenda. In eiusmodi enim tuis codicibus multa reperientur quae sint materiae communes tum virtutum, tum vitiorum, tum etiam aliarum rerum, quae tibi aliquando magno cedent honori et emolumento. Indignum autem plane esset et ridiculum ut quis cibum sinu

¹³³ *Ibi*, pp. 39-40 (cap. I: *De primo studendi modo, et quomodo ex libris depromatur doctrina*).

¹³⁴ *Ibi*, cap. II: *Quod praeter eos codices alios quoque confici debeat peculiaribus, aliis peculiaribus rebus describendis concionandi vel praeligendi instituto facientibus*, p. 41.

contineret et fame periret, ex eo praesertim quod manum in sinum ad cibum educendum mittere nesciret. Quamobrem ne tale quippiam tibi contingat, necesse omnino fuerit indices quosdam habere praedictarum rerum, ut ita tandem ex tuis codicibus, tamquam ex amoenissimis quibusdam hortis, flores decerpas odoriferos¹³⁵.

Seguono inoltre altri precisi suggerimenti «de studendi modo et ratione», per la costruzione di più quaderni («quaterniones»): uno dedicato «alphabeto communium materiarum», l'altro «excipiendis rebus ad Biblia Sacra pertinentibus», un altro ancora ordinato per tipologie liturgiche¹³⁶. Così – conclude con un esempio il de Trujillo – quando il predicatore sarà chiamato a parlare «de ingressu mirando Christi in Hierusalem», disporrà di una serie di passi biblici e patristici; tra essi egli potrà scegliere ciò che meglio si addice al tempo liturgico o alla circostanza particolare in cui ci si trova¹³⁷. La varietà tipologica delle circostanze predicatorie e la sua incidenza nel modificare il metodo di lavoro che il *concionator* deve seguire (a seconda che si tratti di sermones «de dominica, aut de feria, aut de festiuitate, aut de dominica et festiuitate simul, aut de speciali quodam intentu et eventu») è del resto uno degli oggetti specifici del successivo terzo libro del *Thesaurus concionatorum*. L'assunto fondamentale, tuttavia, consistente nel continuo ricorso ai disparati strumenti della indicizzazione, già disponibili o da costruirsi autonomamente, non muta¹³⁸.

Ed è lo stesso principio che ritroviamo da parte del Perez, laddove il teologo spagnolo, argomentando *De ratione excogitandi e De ratione componendi concionem*, sottolinea l'eminente importanza, fra quei libri di cui si è parlato nel precedente paragrafo, di tavole bibliche o patristiche:

excogitanda item erunt loca utriusque Testamenti [...] quae ad confir-

¹³⁵ *Thesauri concionatorum*, pp. 42-43.

¹³⁶ *Ibi*, ai capp. IV-XIV (pp. 44-66).

¹³⁷ «Item, si legisti prolixam materiam de ingressu Christi in Ierusalem, quam materiam consueverunt doctores accomodare Adventui Christi in carne, perspicuum plane est aptius reponi in sermonibus de Adventu quam alibi» (*ibi*, p. 58).

¹³⁸ *Ibi*, pp. 67 ss.

mandum concionis statum et ad eundem amplificandum conducant. [...] His accedent sanctorum Patrum testimonia.

Di questi mezzi ci si servirà per la strutturazione di griglie, scalette, da preparare in vista della predica: «concio excogitabitur commode, si concionator quae dicenda erunt ordine congruenti in commentariolum referat»¹³⁹. E di essi ci si potrà avvalere, precipuamente nella predica sul testo biblico, per commentare la Scrittura con i Padri e, attraverso un ordito di interne corrispondenze, con la Scrittura stessa¹⁴⁰; secondo le modalità stabilite dal gesuita spagnolo Francisco Borgia, nella fedeltà naturalmente al testo della *Vulgata*:

Lecto Evangelio, [concionator] sanctorum patrum, Ecclesiae doctorum veterum expositionem consulat. [...] Receptam Scripturae interpretationem libenter amplectatur, optimamque interpretandi rationem existimet Scripturam per alia Scripturae loca interpretari, et Patrum loca inter se componere. [...] Vulgatam Bibliorum lectionem religiose sequatur¹⁴¹.

Il *Modo di comporre una predica* del Panigarola si presta ancora, anche a questo riguardo, come testo esemplare. Il francescano infatti, dopo aver dato al predicatore quei consigli di lettura di cui si è già detto, passa a discutere del modo di servirsi di questi libri. Il suo ragionamento pone subito una premessa eloquente, che rende ben conto di quanto avvertito fosse in questo ambito un certo gusto per la dimensione della repertoriazione e dell'indicizzazione:

Io vorrei prima [di tutto] che non si comprasse mai libro, il quale non avesse tavole perfettissime, almeno due: quella che si domanda delle materie, e quella de' luoghi della scrittura, e poi farei una distinzione di questo modo, che tutti i libri o trattano la scrittura ex professo e per modo di commento come Nicolao da Lira, come il Gaetano, come

¹³⁹ *De sacra ratione concionandi*, nell'edizione citata alle pp. 302-303.

¹⁴⁰ Seguendo le linee di un metodo di lettura biblica ampiamente sperimentato: G. BEDOUELLE - B. ROUSSEL (éds.), *Les temps des Réformes*, vol. V di *Bible de tous les temps*, Paris, Beauchesne, 1989, pp. 360 ss. e R. FABRIS, *Lo sviluppo del metodo storico-critico nell'esegesi biblica*, in FABRIS (a cura di), *La Bibbia nell'epoca moderna*, pp. 104 ss.

¹⁴¹ *De ratione concionandi* (la cui prima edizione esce a Salamanca nel 1579, ma che ho letto nell'edizione di Venezia, Zenari, 1613, pp. 555-556).

Bonaventura in Luca e simili, ovvero fanno sermoni ed omelie sopra determinati passi o determinati Vangeli della Scrittura, ovvero trattano determinatamente materie, ovvero in ogni materia fanno professione di raccogliere molte cose da dirsi. [...] Sì che dovendo tu fare una predica di Vangelo potrai vedere tutti gli autori di scrittura ove trattano quel Vangelo ex professo, e poi loro medesimi e tutti quanti i libri che hai in cella nelle tavole se incidentalmente ne hanno mai fatto menzione. E dall'altro canto, se non tratti Vangelo ma materia, vedrai primo quelli che trattano apostatamene quella materia, e poi loro stessi e quanti ne hai in cella nella tavola delle materie per vedere se a caso ed a proposito d'altro ne avessero ragionato¹⁴².

Questo tipo di gusto appare veramente vasto e diffuso fra Cinque e Seicento ben oltre le diverse scuole dei singoli ordini religiosi. Quasi tutte le edizioni di sermoni del XVII secolo si presentano corredate di *copiosissime tavole* degli autori, degli assunti, della Bibbia e delle *materie più notabili*¹⁴³. Ma i consigli del Panigarola si fanno poi ancora più scaltriti e pratici in merito all'uso dei materiali e dei concetti così raccolti:

Quando in un libro tu troverai un concetto solo, e quel concetto tu lo vuoi apportar per tuo o almeno non vuoi nominare dove l'habbi cavato, quivi non occorre far altro che scrivere l'istesso concetto in manco di parole che tu puoi, tanto che tu solo l'intendi. Se però nell'istesso o in un altro libro trovi un sol concetto, e ti pare che allegando l'autore tu gli dia gravità e reputazione, all'ora metterai nella selva il concetto con brevissime parole e il nome dell'autore [...] E questo allegare l'autore deve farsi principalmente ove i concetti o sono deboli o molto comuni, perché aiutati con quel nome antico paiono di qualche cosa¹⁴⁴.

¹⁴² *Modo di comporre una predica*, nell'edizione citata, alle pp. 28-29. Il Gaetano è ovviamente Tommaso de Vio, mentre di san Bonaventura viene indicato il suo noto *Commentarium in evangelium sancti Lucae*.

¹⁴³ Talvolta risulta indicato specificamente «con cinque copiose tavole: la prima degli argomenti; seconda della sacra Scrittura; terza delle cose notabili; quarta delle concioni; quinta delle descrizioni» (*Prediche quaresimali* del gesuita Francesco Zuccarone, Venezia, Leonardo Pittoni, 1648); oppure si dice esplicitamente che «dalle quali tavole si cavano molti brevi sermoni per beneficio dei predicatori, parrochi, curati» (*Prediche sopra i quattro novissimi* del canonico lateranense Gabriello Inchino, Venezia, Sebastiano Combi, 1603).

¹⁴⁴ *Modo di comporre una predica*, p. 32. Su questo insieme di questioni e sul testo del Panigarola in particolare, si sofferma STANISLAO DA CAMPAGNOLA, *Biblioteche cappuccine e formazione dei predicatori nel Seicento*, in G. INGEGNERI (a cura di), *La*

La stesura di una serie di appunti e di una sorta di canovaccio – che coinvolge sia la fase dell'*inventio* sia quella della *dispositio*, e che interessa altresì le diverse *partitiones* oratorie –¹⁴⁵ chiama in causa la questione del rapporto fra versione scritta e esecuzione orale della predica. Ora, non si può almeno non rilevare come il procedimento raccomandato dal Borgia al fine di stendere una scaletta per la predica illumini in un certo senso anche la relazione scritto-orale nella predicazione:

conciones primum calamo scribere prudentis est hominis, percommo- dum item sequentibus annis. Verum scribendi rationem variam variis tenent: alii compendio quodam quae dicturi sunt et summa capita notant; alii tribus quattuorve foliis integram orationem diffuse scribunt, [...] quod laboriosum est et incipientium meticolosorum potius quam in concionandi arte experientium¹⁴⁶.

Viene così integrata, da un particolare punto di vista, quella teorizzazione della scansione dei tempi fra stesura scritta (in latino o in volgare) ed esposizione a voce che, ad esempio, il de Granada articola nella sequenza delle procedure dell'*ars*, della *lectio*, dello *stylus*, disciplinandone in modo alquanto dettagliato

predicazione cappuccina nel Seicento, Roma, Istituto storico dei cappuccini, 1997, pp. 102-105.

¹⁴⁵ La struttura del sermone mantiene l'assetto classico; le medesime distinzioni che le *artes praedicandi* medievali prevedevano per la partizione del singolo versetto biblico sono applicate all'impianto complessivo del sermone. Dall'articolazione del Panigarola, *Modo di comporre una predica* (pp. 26 ss.): «introduzione, proposizione, divisione, prove, epilogo»; a quella dell'*Arte del predicare* di Luca Baglione (p. 45): «essordio, narrazione, divisione, confermatone, confutazione, conclusione»; dalle partizioni del de Granada (*Ecclesiasticae rhetoricae*, pp. 220-241): «exordium, narratio, propositio, confirmatio, confutatio, conclusio sive peroratio»; ribadite nel *Divinus orator* di Ludovico Carbone (pp. 115 ss.): «exordium, narratio, propositio, contentio sive confirmatio, confutatio, peroratio sive epilogus»; a quelle ridotte di Agostino Valier (*De rhetorica ecclesiastica*, pp. 185 ss.): «propositio, divisio, distinctio, conclusio»; sino al *De sacris nostrorum temporum orationibus* di Federico Borromeo, il quale distingue due parti dell'orazione, anche se poi concede, adducendo l'autorità del de Granada, che esse possano divenire quattro (pp. 108-109). Anche l'*Ecclesiastes* di Erasmo presenta la distinzione delle «sex partes orationis» (vedasi il testo erasmiano nell'edizione citata dell'*Opera omnia*, p. 280, ll. 724-726).

¹⁴⁶ *De ratione concionandi*, pp. 559-561.

l'applicazione attraverso la distinzione fra chi compie i primi passi nell'ufficio predicatorio ed i più esperti oratori, nonché fra i *loca facilia* e quelli *difficiliora*:

ars dux est quae dicendi rationem describit, lectio idoneorum verborum copiam suppediat [...], stylus exercitatione ipsa facultatem dicendi parat. [...] Initio quidem, quando stylus formatus non est, expediet sane totam concionem patria lingua ad verbum scribere. [...] Ubi vero stylus ipse assidua exercitatione vires collegerit, tunc scribendi laborem moderari oportebit. Quae enim plana et faciliora sunt breviter sive latino sive patrio sermone scribenda erunt. Poterit enim ea ex tempore concionator commode explicare. Loca vera difficiliora oportebit eo modo scribere quo dicenda sunt¹⁴⁷.

Comunque si ponga la relazione tra le due fasi, quella della scrittura e quella della resa orale, resta in ogni caso l'esigenza di disporre di apparati di riferimento, già pubblicati (e che abbiamo visto indicati fra i libri che debbono entrare nella biblioteca ideale del *concionator*) oppure da prepararsi ad opera dello stesso predicatore, a cui poter far ricorso come deposito di sentenze, citazioni, figure, *exempla*, *loci communes*:

ad haec habeat locos multos communes in promptu, sententiarumque copiam, auctoritatum vim, rationum momenta, metaphoras seu translationes, tropos et figuras sacrae Scripturae, exempla, historias et similitudines¹⁴⁸.

Nelle nostre fonti si snoda pertanto assai spesso tutta la varia nomenclatura dei *loci* (secondo la specificità di *loci theologici*, *medici*, *iuridici*, oppure *communes*), sia come luoghi dialettici e retorici sia come luoghi topici utilizzati a meri fini citazionali e di riferimento; e, senza particolare attenzione a distinguere fra topici del pensiero (luoghi logici) e topici del discorso (luoghi retorici e linguistici), i luoghi diventano genericamente concetti predicabili¹⁴⁹.

¹⁴⁷ *Ecclesiasticae rhetoricae*, p. 522 (al cap. XI del sesto libro, *De actione sive pronunciatione*).

¹⁴⁸ BORGIA, *De ratione concionandi*, p. 560.

¹⁴⁹ Cfr. R. LIBRANDI, *L'italiano nella comunicazione della Chiesa*, in *Storia della lingua italiana*, I, *I luoghi della comunicazione*, Torino, Einaudi, 1993, pp. 361-362.

Tale ripresa si appella ai numerosi repertori che una lunga consuetudine letteraria aveva riunito in apposite antologie e florilegi contenenti le massime, le favole, gli esempi, gli apologhi in cui gli antichi e i moderni avevano depositato ciò che andava saputo, ricordato, citato¹⁵⁰. In questo la trattatistica sulla retorica sacra sembra adattarsi a quella evoluzione della topica di origine aristotelica e ciceroniana verso forme esclusivamente letterarie che un noto studioso di questa materia ha individuato nel passaggio dal logicismo scolastico all'impostazione linguistica della retorica umanistica con Rodolfo Agricola, Erasmo da Rotterdam, Filippo Melantone;¹⁵¹ al punto che – con un autore quale Konrad Gesner e con la sua *Bibliotheca universalis* del 1545-49 – nell'ordine dei luoghi risultano inclusi sovente gli indici e le concordanze.

Tali appaiono le caratteristiche dei *loci* che il Perez introduce trattandone nel secondo libro, *de inventione*, del suo *De sacra ratione concionandi*¹⁵². E del tutto analoghi si dimostrano i tratti disegnati da Ludovico Carbone in un'opera specifica, il *De oratoria et dialectica inventione vel de locis communibus libri quinque* (il testo esce a Venezia, presso l'editore Zenari, nel 1589), ove l'identità dei *loci* è vista proprio nel loro essere «argumentorum sedes». Ma

¹⁵⁰ «Era un vero e proprio genere che, soprattutto dopo l'invenzione della stampa, aveva avuto una fioritura straordinaria; le raccolte si chiamavano *Proverbia*, *Polyanthae*, *Similitudines*, *Adagia*, *Exempla*, *Emblemata*, *Collectanea*, *Loci Sacrae Scripturae*, *Sententiae Patrum*, *Gnomae poetarum*, *Placita philosophorum*, *Dicta historicorum*, *Hieroglyphica*, *Viridaria sacra et prophana*, *Margaritae*, *Aphorismi*, *Racemationes*, *Animadversiones*, *Topica*, *Pandectae*, *Apophthegmata*, *Flores*, *Florilegia*, *Manipulus florum*, *Biblia aurea*, *Loci*, *Loci communes*, *Epitome sapientiae*, *Sophilogia*, *Pharetrae*, *Symphoniae*, ecc. I *loci* sono abitualmente di argomento etico, sapienziale ed esistenziale; ricalcano i temi delle virtù e dei vizi, delle facoltà psichiche, delle passioni, delle età e dei casi della vita; non di rado si trovano associati per affinità o per contrapposizione» (SERRAI, *Dai "loci communes" alla bibliometria*, p. 6).

¹⁵¹ Cfr. SERRAI, *Dai "loci communes" alla bibliometria*, pp. 69-128. Trattasi di un progressivo sviluppo dai *loci communes* alla bibliometria che attraversa tre stadi intermedi sino alla loro conclusiva unificazione secentesca: «i luoghi come procedure per trovare gli argomenti, i luoghi come ripostigli in cui si trovano gli argomenti, e i luoghi come segnalazione dei libri nei quali vengono trattati certi argomenti» (*ibi*, p. 109). Anche se va riconosciuto, come fa lo stesso Serrai, che la prevalenza di una interpretazione retorica dei luoghi topici ha già un fondamento in Quintiliano (p. 62).

¹⁵² Il riferimento è al *De sacra ratione concionandi*, pp. 57 ss.

Carbone ne traccia un profilo anche nell'opera più da vicino legata all'ambito della predicazione, cioè nel *Divinus orator*, rimarcandone l'importanza per l'attività del predicatore¹⁵³, e sottolineando la particolare rilevanza, a questo fine, del *locus auctoritatis*: «unum habet divinus praeco maxime sibi proprium locum, qui auctoritatis nominatur, et praesertim si sit divina»¹⁵⁴. Segue l'enumerazione di

decem loci theologici: auctoritas divinae legis, apostolica traditio, universalis ecclesiae consensus, pontificum romanorum auctoritas, conciliorum universalium decreta, antiquorum patrum communis opinio, doctorum scholasticorum sententia, humana ratio, philosophorum hoc est sapientium hominum auctoritas, historiae praesertim ecclesiasticae;

e per ciascuno di essi si forniscono relative esemplificazioni ad uso del predicatore¹⁵⁵.

Anche la prospettiva, più legata alla fruizione pastorale, da cui guarda Agostino Valier ripercorre la nomenclatura dei *loci*. La specificità del Valier consiste semmai nel prenderne soprattutto in esame le cause formali più che i contenuti predicabili,¹⁵⁶ e nel collegarle da vicino alla dimensione dell'*exemplum*¹⁵⁷. Non va dimenticato del resto che proprio la letteratura di *exempla* continua a costituire, dal Medioevo, un genere ininterrottamente proposto come materiale dovizioso da sfruttare per i predicatori: sia le raccolte di *exempla* medievali rimesse in circolazione nel tardo Cinquecento ad uso esclusivo dei predicatori (come la *Summa de*

¹⁵³ Nel secondo libro, dedicato all'*inventio*, particolarmente pertinente è il cap. v: *Quam sit utilis atque necessaria locorum communium notitia* (pp. 80-83).

¹⁵⁴ *De sacra ratione concionandi*, p. 107, al cap. xx: *De quibusdam locis divino concionatori propriis*.

¹⁵⁵ *Ibi*, pp. 108-109.

¹⁵⁶ Il vescovo di Verona e collaboratore del Borromeo infatti ripercorre la definizione e la divisione dei *loci communes* «a partium enumeratione, ab ethymologia, a coniugatis, a genere et specie, a simili, a dissimili, a contrario, ab adversis, a privantibus, a relativis, ab adiunctis, ab antecedentibus, a consequentibus, a repugnantibus, a causis (formali, efficiente, finali), ab effectis, a comparatione, a minori ad maius» (*De rhetorica ecclesiastica*, pp. 53-71).

¹⁵⁷ Per quanto riguarda la parte *de usu exemplorum*, si veda, pp. 164-166. Sulla letteratura degli *exempla* e le sue relazioni con le prediche esiste una ricca bibliografia per l'epoca medievale (rimando qui alla nota n. 74).

exemplis di Giovanni da San Gimignano), sia le nuove raccolte scritte in volgare (si pensi al *Prato fiorito* del cappuccino Valerio da Venezia, pubblicata fra il 1606 e il 1610, o al più modesto *Paradiso spirituale di morali discorsi*, pubblicato a Verona da Luca Mora, prete dell'oratorio veronese cresciuto nell'ambiente di Agostino Valier) perché servissero anche alla lettura da parte dei fedeli, a cominciare dai religiosi e dalle monache¹⁵⁸.

Ma il sistema dei luoghi configura agli occhi del predicatore e del teorico della predicazione l'immagine, del resto già più volte emersa, di una *sylva*: dal quarto libro dell'*Ecclesiastes* erasmiano al *Modo di comporre una predica* di Francesco Panigarola, fino, in una prospettiva ormai secentesca, a *L'uomo di lettere difeso ed emendato* del gesuita ferrarese Daniello Bartoli¹⁵⁹. Nella *sylva*, le idee, i testi, le citazioni, in altre parole i luoghi (in quel senso lato che si è detto), i predicabili in genere, si strutturano talvolta a disegnare quelle figure che alcuni hanno fatto corrispondere ad un mutamento radicale nei modi percettivi e mentali in età umanistica: da un modello essenzialmente orale ed uditivo ad uno spaziale-geometrico e visivo-concettuale¹⁶⁰. Questa nuova interpretazione, che lega i concetti agli spazi, produce le figure di *arbores*, attorno a cui si organizzano e si dispongono i *loci* della *sylva*. Proprio l'immagine di un *arbor* è indicata dal de Granada, quando il domenicano discute «de locis unde argumenta ducuntur»¹⁶¹. E la medesima immagine riemerge in un altro testo del de Granada, il cui titolo

¹⁵⁸ Cfr. C. DELCORNO, *Forme della predicazione cattolica fra Cinquecento e Seicento*, in O. BESOMI - C. CARUSO (a cura di), *Cultura d'élite e cultura popolare nell'arco alpino fra Cinque e Seicento*, Basel - Boston - Berlin, Birkhäuser Verlag, 1995, pp. 298-299. Sulle riprese di questa letteratura nella prima età moderna, oltre ai riferimenti alle note 75-81, danno indicazioni CACCIATORE, *Le maniere letterarie*, pp. 157 ss. e SMITH, *Preaching in the Spanish golden age*, pp. 69 ss.; un cenno anche in BAYLEY, *French pulpit oratory*, p. 70.

¹⁵⁹ Alle già citate cc. 18-26 del cap. III. Fino, in un contesto pur notevolmente mutato, all'«apparecchio delle materie che chiamano selva» che Daniello Bartoli prescrive nel 1645 all'oratore nel trattato *Dell'uomo di lettere difeso ed emendato* (nell'edizione curata da E. RAIMONDI, *Trattatisti e narratori del Seicento*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1960, pp. 339 ss.).

¹⁶⁰ È l'ipotesi, misurata sulla retorica ramista, di W.J. ONG, *Ramus. Method and the decay of dialogue. From the art of discourse to the art of reason*, Cambridge, Cambridge Univ. Press, 1958.

¹⁶¹ Al cap. v del secondo degli *Ecclesiasticae rhetoricae [...] libri* (pp. 63-71).

è di per sé eloquente: *Sylva locorum qui frequenter in concionibus occurrere solent* (pubblicato a Venezia, da Bernardo Giunta, nel 1586 e dedicato a Gregorio XIII). Le fonti – dichiara il de Granada nell'introduzione al lettore – sono tratte dalla sua personale pratica di lettura e meditazione: la Scrittura, i Padri, i «philosophi quoque ethnici». Questi materiali sono distribuiti in tre classi, la prima delle quali particolarmente adatta per la predica *ad status*:

prima classis, locorum communium quae [...] ad universa genera personarum et statuum pertinentia complectitur. Secunda classis, in qua de virtutibus et de vitiis oppositis agitur. Tertia classis, alios quosdam locos superioribus dissimiles complectitur, qui ad superiorem ordinem ob rerum dissimilitudinem revocari commode non potuerunt: de beatitudinibus et donis, et sacramentis, deque quattuor novissimis et quibusdam aliis.

L'intento è quello di costituire, a partire dai materiali ordinati, un vero *thesaurus* di risorse disponibili:

hic vero liber merito thesaurus quidam et promus et condus appellari potest, unde universi ii qui literas sacras profitentur, sed praesertim concionatores, hauriant quicquid illis fuerit necessum, [...] ut latissimus ad dicendum campus concionatori pateat;

e la caratteristica complessiva dell'opera è chiarita con il ricorso alla diffusa metafora della selva e dei fiori¹⁶², in una continua dialettica fra ordinamento e, nel contempo, accumulo delle fonti:

huic autem operi sylvae nomen indidi, quia licet sanctorum Patrum sententiae suo ordine digestae sint, ea tamen quae nos ex nostro peculio congesimus, tumultuarie sine ullo certo ordine pro ut occurrerent coacervavimus [...] In hoc igitur viridario poterit [concionator] expatiari et flores carpere¹⁶³.

Proprio a favorire l'efficacia visiva e spaziale della teoria retorica, alcune edizioni di questi trattati sono corredate anche di vere e proprie tavole, schemi riepilogativi. Viene così da pensare di nuovo a quella vasta produzione di emblematica che percorre i

¹⁶² La medesima usata, fra gli altri, anche da Erasmo nella *Ratio colligendi exempla* (in *Opera omnia*, Basilea 1540, I, pp. 86-91): ove si dice che i *loci communes* sono raccolti qua e là come fanno le api con i fiori.

¹⁶³ Dall'introduzione alla *Sylva locorum* (senza numeri di pagine).

secoli sedicesimo e diciassettesimo¹⁶⁴. Qui anzi la scrittura stessa si fa immagine, presentandosi articolata in schemi, diagrammi, dal forte impatto visivo.

Il gusto per la visualità, per la pittura di parole, costituisce certamente un aspetto di lunga durata nella teorica sull'oratoria sacra¹⁶⁵. Tuttavia ora il rapporto predica-immagine sembra arricchirsi di elementi nuovi. La pratica della visualizzazione infatti si distende nelle descrizioni e nella teatralizzazione dei passi biblici, oppure si concentra nell'*impresa*, per cui il tema della predica diventa il corpo di un'impresa, «cui si dà l'anima attraverso una catena di metafore dilatabile», sino a produrre una vera e propria galleria di *impresae sacre* che «fanno da pendant ai repertori di concetti predicabili, offrendo un'enciclopedia visualizzata di temi dottrinali o, come accade più spesso, di temi morali già riplasmati dal procedimento concettistico»¹⁶⁶. Alla letteratura emblematica, segnatamente nella sua versione impresistica, si rifanno inoltre tutte quelle raccolte di concetti predicabili, delle vere e proprie *selve* ove i *concetti* sono tratti da materie diverse e dimostrano erudizione enciclopedica al servizio della predicazione. Due soli titoli fra i tanti possibili: *Della selva de' concetti scritturali* (1594-1600) composta da Giulio Cesare Capaccio e le *Impresae sacre* (1621) del teatino Paolo Aresi. Questi testi da una parte testimoniano di un sapere enciclopedico, di una onnivora abitudine sistematizzatrice, di una inesausta capacità di orienta-

¹⁶⁴ Rimando a GIOMBI, *Libri e pulpiti*, pp. 207 ss.

¹⁶⁵ Per limitarsi al Quattrocento e al Cinquecento, si pensi solo all'oratoria sacra della corte papale fra i due secoli ed alle sue caratteristiche illustrate da G. SAVARESE, *Idee per una teoria delle immagini* (1991), ora in Id., *La cultura a Roma tra umanesimo ed ermetismo: 1480-1540*, Roma, De Rubeis, 1993, pp. 7-18, e ben sintetizzate dalla «conversion from the cerebral to the visual» di cui parla J.W. O'MALLEY, *Praise and blame in Renaissance Rome. Rhetoric, doctrine and reform in the sacred orators of the papal court (1450-1521)*, Durham, Duke Univ. Press, 1979, p. 63.

¹⁶⁶ BOLZONI, *Oratoria e prediche*, pp. 1065-1066. Lo documenta in modo esemplare l'analisi condotta da Giovanni Pozzi sul cappuccino Emanuele Orchi: G. POZZI, *Saggio sullo stile dell'oratoria sacra nel Seicento esemplificata sul p. Emanuele Orchi*, Roma, Istituto storico dei cappuccini, 1954, pp. 171, 177, con spunti ripresi poi in Id., *Grammatica e retorica dei santi*, Milano, Vita e Pensiero, 1997, pp. 281-288. Cfr. anche D. DI CESARE, *La selva delle analogie. I canoni della predicazione nell'Italia del Seicento*, in L. FORMIGARI - D. DI CESARE (a cura di), *Lingua, tradizione, rivelazione. Le chiese e la comunicazione sociale*, Casale Monferrato, Marietti, 1989, pp. 145-146.

mento 'ingegnoso' in mezzo all'intrico dei libri, dei riferimenti, delle analogie; dall'altra parte però – è stato osservato – inoltrandosi nel Seicento essi esprimono un senso di crisi ed inadeguatezza: giacché «all'interno della *selva*, che è in sé una sfida alle normali abitudini classificatorie, il predicatore sperimenta drammaticamente l'inesistenza di un ordine, soprattutto di un ordine divino all'interno del mondo profano. Non c'è un ordine divino che il linguaggio della sua predica possa comunicare ai fedeli. Ci sono tanti possibili ordini, tante possibilità di ordinamento che sono tuttavia attuabili solo all'interno della *selva* [...] In effetti, messaggio persuasivo per eccellenza, la predicazione barocca non ha assolto al suo compito primario, quello cioè di confermare e consolidare il patrimonio della dottrina ecclesiastica. È approdata anzi ad un risultato del tutto opposto andando in cerca di inaspettatezze che alla fine si sono mostrate non già regolate, ma piuttosto incontrollabili. E così per un verso ha portato alla luce l'irrimediabile alterità fra il mondo divino e quello umano, per l'altro ha rivelato all'uomo di essere, nel disordine del mondo svuotato della presenza divina, un punto privilegiato, il centro da cui può irradiarsi un nuovo ordine analogico»¹⁶⁷.

Anche per questa ragione, non sorprendono dunque né la ricorrenza di testi di emblematica fra i materiali raccomandati al predicatore per la formazione della sua biblioteca e per l'utilizzo in vista della predica¹⁶⁸, né l'inclusione del ricorso ad apparati visivi fra le tecniche predicatorie¹⁶⁹, né i numerosi accostamenti fra la predica e la raffigurazione ovvero fra predicatore, pittore, scultore.

¹⁶⁷ DI CESARE, *La selva delle analogie*, pp. 146-147. In particolare sull'Aresi e sulle sue *Imprese sacre* [...] agli studiosi della *Scrittura sacra*, ai predicatori, a tutti quelli che si dilettano di imprese di belle lettere (pubblicate a Venezia nel 1629) mi limito a richiamare, fra gli ultimi studi, la messa a punto di C. MARAZZINI, *Il secondo Cinquecento e il Seicento* (compreso nell'ambito della *Storia della lingua italiana* curata da F. Bruni), Bologna, Il Mulino, 1993, pp. 110-111, nonché il libro di E. ARDISSINO, *Il barocco e il sacro. La predicazione del teatino Paolo Aresi tra letteratura, immagini e scienza*, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 2001.

¹⁶⁸ Come documentano SMITH, *Preaching in the Spanish golden age*, p. 106 e ZAWART, *The history of Franciscan preaching*, pp. 368, 389.

¹⁶⁹ Un simile ricorso è pensato anche per l'evangelizzazione del nuovo mondo, con un trattato come la *Rhetorica sacra* di Diego Valadés, di cui mi occupo nel mio *Libri e pulpiti*, pp. 227 ss.

Un simile accostamento fra pittore e predicatore è ad esempio funzionale, in Giovanni Botero, a sostenere la subordinazione dell'*ornatus* esteriore rispetto al contenuto:

ut boni pictores nuda hominum corpora spectatorum oculis – quantum pudor atque honestas patitur – subiicere student, ita sapiens verbi Dei predicator res ac sententias ipsas, quam maxime nudas potest, ante mentis oculos constituere conatur. Non est boni pictoris formas quam ornatissime vestire, neque concionatoris sententias nimis concinne exornare¹⁷⁰.

Il medesimo concetto, col medesimo ambito di applicazione, compare in un trattato sull'oratoria sacra di Federico Borromeo:

pompam et ornatum orationis non secus atque vestem habilem ad corpus et iusta dimensione accomodatam esse oportere. In eo debemus imitari pictorum artem, quae suas ita vestit effigies ut corporis partes inter se aequabiles et aptae transluceant totaque simul emineat corporatura non ac si forent nudatae¹⁷¹.

È noto come questi apparati di luoghi e concetti predicabili e questa loro rappresentazione talvolta sotto forma quasi pittorica venissero riconosciuti e impiegati, con evidente ripresa delle fonti antiche aristoteliche e ciceroniane, per la loro qualità di dispositivi mnemotecnici (come ben documenta, fra gli altri, con abbondanza di riferimenti il terzo libro dell'*Ecclesiastes* di Erasmo).

Ora, attraverso una ininterrotta tradizione medievale¹⁷², la retorica delle immagini in funzione della predicazione conduce immediatamente ad una retorica delle citazioni fondata sul ricorso alla mnemotecnica. Se infatti l'utilità della mnemotecnica era generalmente riconosciuta per numerose scienze, il domenicano

¹⁷⁰ *De praedicator Verbi Dei* (nell'edizione citata, c. 56v).

¹⁷¹ *De sacris nostrorum temporum orationibus* (nell'edizione citata, p. 33); con un'estensione al paragone con l'architettura (p. 151). Del resto, il già ricordato prefatore delle prediche di Cornelio Musso, Bernardino Tomitano, elogia il grande predicatore conventuale piacentino paragonando la sua arte a quella di uno scultore: «non fu mai scultore il quale meglio sapesse scolpire nel marmo una figura di quello ch'egli pieno d'affetto, ardente di Spirito e colmo di carità, sappia nel cuore imprimerci la legge di Dio» (nell'edizione delle *Prediche [...] fatte in diversi tempi e luoghi*, Venezia, Giolito, 1584, senza numerazione di pagine).

¹⁷² Accuratamente ripercorsa da C. VASOLI, *Arte della predicazione e predicazione, «Medioevo e Rinascimento»*, 3 (1989), pp. 301-321.

Johannes Romberch nel suo *Congestorius artificiosae memoriae* (1520) proponeva dei metodi di memorizzazione estensibili anche alla teologia e alla predicazione in particolare; per non parlare dell'importanza della memoria, vera molla propulsiva di tutta l'immaginifica costruzione mentale, in un'opera come gli *Esercizi* di Ignazio¹⁷³. Del resto proprio dai trattati di mnemotecnica emerge l'utilizzo del metodo di trasformazione in immagine¹⁷⁴.

La memoria, la quale «applica a se medesima tutte le cose, quelle intendendo con l'intelletto e da i libri cavandole per aiuto de gli occhi»¹⁷⁵, stabilisce dunque un ponte fra l'intelletto e la vista, caricandosi di una particolare connotazione visiva. È questa la ragione, espressamente dichiarata, per cui ad esempio Agostino Valier conclude il suo trattato con una *Synopsis rhetoricae ecclesiasticae*: in una tavola risulta sintetizzato il contenuto dei tre libri precedenti per specchi recanti l'intitolazione dei concetti principali discussi; tutto è schematizzato a formare un reticolo grafico degno di nota anche dal punto di vista visivo, una sorta di griglia atta a rendere una topica dalla facile visualizzazione e memorizzazione¹⁷⁶.

Questo medesimo ruolo della memoria è chiamato in causa, per la costruzione di strutture di *loci*, da Francesco Panigarola nel suo *Modo di comporre una predica*. La sezione conclusiva del testo, abbondantemente ripresa e citata da altri autori quasi come una parte autonoma, è dedicata per l'appunto alla *memoria locale*, intesa come «un'arte con la quale aiutiamo noi medesimi a ricordare facilmente e ordinatamente molte cose, delle quali con le sole forze naturali non sarebbe possibile che noi havessimo o così pronta o così distinta memoria»¹⁷⁷. Alla definizione iniziale succedono alcune regole per il concreto buon esercizio delle risorse mnemotecniche¹⁷⁸; tra esse spicca l'uso di figure, di geroglifici:

¹⁷³ Ne discute P. ROSSI, *Le arti della memoria. Rinascite e trasfigurazioni*, in L. BOLZONI - P. CORSI (a cura di), *La cultura della memoria*, Bologna, Il Mulino, 1992, pp. 19-20.

¹⁷⁴ Cfr. PALUMBO, *Speculum peccatorum*, pp. 53-54.

¹⁷⁵ Dalla introduzione *A' lettori* di Bernardino Tomitano, premessa alla citata edizione delle *Prediche* di Cornelio Musso.

¹⁷⁶ Che si estende per complessive 41 carte della sopra citata edizione.

¹⁷⁷ *Modo di comporre una predica*, c. 74v.

¹⁷⁸ «La prima delle quali è che non vuol esser il luoco troppo piccolo. La seconda è che non vuol esser troppo grande [...] La terza e la quarta regola sono che

chi fusse ben instrutto della natura delle cose potrebbe facilmente (come facevano gli egittii) con varie fittioni e parti d'animali rappresentare geroglificamente tutto ciò che gli venisse in memoria¹⁷⁹.

Il mito egizio, che un peso tanto rilevante ha nel Rinascimento, sembra a questo punto evolversi, trasformando le sue prime valenze di tipo ermetico – che pure rimangono in una vasta produzione della letteratura religiosa del primo Seicento¹⁸⁰ – in nuove misure spostate dal campo di una conoscenza quasi esoterica e poste anzi al servizio dell'evangelizzazione e della propaganda religiosa¹⁸¹.

Occorre naturalmente essere consapevoli che si tratta di terreni (quello degli interessi rinascimentali per la sapienza egizia e quello dell'arte della memoria)¹⁸² assai differenti nella loro origine. Essi trovano tuttavia una loro confluenza, tra fine Cinquecento e prima metà del Seicento, in autori come il Valeriano o il Kircher. In ogni caso, l'allusione agli «egittii» da parte del Panigarola sembra indicare bene come anche le nostre fonti di

né troppo chiari, né troppo tenebrosi siano i luochi. [...] La quinta e sesta regola sonno che non troppo vicini siano i luochi né troppo distanti; perché si come quando troppo vicini sono le parole scritte, alcuna di loro ben spesso si lascia nel leggere e quando troppo lontane sono rendono il lettore tardo [...]» (cc. 76-77).

¹⁷⁹ *Ibi*, c. 80v. Panigarola cita a questo punto il «libro de Geroglifici composto da Pierio Valeriano», cioè gli *Hieroglyphica, sive de sacris Aegyptiorum aliarumque gentium litteris commentariorum libri* del bellunese Giovan Pietro Dalle Fosse, che apparvero per la prima volta nel 1556, ma che ebbero poi numerosissime edizioni in varie lingue: G. SAVARESE - A. GAREFFI, *La letteratura delle immagini nel Cinquecento*, Roma, Bulzoni, 1980, pp. 86 ss. Si attende la pubblicazione di una fondamentale *Bibliografia di Pierio Valeriano* ad opera di Paolo Pellegrini.

¹⁸⁰ Si pensi ad un'opera come gli *Electorum symbolorum syntagmata* (Parigi 1618) di Nicolas Caussin, ripubblicata nel 1634 sotto il nuovo titolo di *Symbolica Aegyptiorum sapientia*. Un'efficace sintesi intorno al mito geroglifico nel Rinascimento, a partire dall'antico testo greco (probabilmente V secolo d.C.) di Orapollo, offrono M.A. RIGONI - E. ZANCO, *Introduzione a ORAPOLLO, I geroglifici*, Milano, Rizzoli, 1996, pp. 5-73.

¹⁸¹ Come appare chiaro nel caso della retorica sacra pensata per l'evangelizzazione delle Americhe, della quale si è già discusso poco sopra a proposito del Valadés.

¹⁸² Un'arte intesa anche come pratica penitenziale, interpretata *sub specie poenitentiae* ad esempio nell'*Inferno* dantesco: F.A. YATES, *L'arte della memoria*, Torino, Einaudi, 1972, pp. 87-108 (London 1966).

trattatistica sulla retorica sacra possano costituire un significativo luogo di valorizzazione di questo tipo di cultura.

Il ricorso a sussidi visivi e lo svolgimento di tecniche della memoria sono illustrati con grande ampiezza anche nel *Divinus orator* di Ludovico Carbone. Gli ultimi capitoli del sesto libro «in quo de pronuntiatione ac memoria agitur» sono infatti dedicati interamente all'argomento: a cominciare dalla distinzione preliminare fra *memoria naturalis* («quae nihil aliud est quam vis quaedam a natura tributa, qua facile res comprehenduntur ac retinentur») e *memoria artificiosa* («quae praeceptis quibusdam comparatur») ¹⁸³. Ma soprattutto quando si tratta delle specifiche «observationes ad facilius ediscendum», vengono passate in rassegna le diverse possibilità:

prima itaque observatio est de tempore, quo exercenda est memoria. [...] Secunda observatio est de loco, qui debet esse solitarius [...] Tertia, de eo quod est ediscendum, facilius discimus lecta quam audita, et scripta quam lecta, et nostra quam aliena, et quae intelliguntur et quae numero continentur quam quae numero soluta. Danda itaque opera erit ut ediscenda saepius legantur, attente et certo ordine scribantur. [...] Quarta, aliqua apponatur notula; cum nemo sit ita memoria destitutus ut, signo a se posito, eius rei non recordetur. [...] Quincta, circa modum in quo notari possunt plura: primum an oratio aliqua tota simul an per partes memoriae mandanda sit [...];

per concludere che fra le più sperimentate ed efficaci modalità di annotazione va annoverata quella grafico-visiva, poggiante sull'antica equiparazione che fa della memoria uno spazio fisico da suddividere in ambienti, da ripartire in interni, e che alcuni hanno visto applicata nelle straordinarie partizioni degli *Esercizi ignaziani* ¹⁸⁴:

artificiosam memoriam [...] locis et imaginibus constare. Loca sunt instar tabulae, vel chartae, vel cerae, vel membranae in qua scribimus: imagines vero tamquam scripturae seu literae et aliarum rerum simili-

¹⁸³ *Divinus orator*, cap. IX: *De memoriae necessitate, quid et quotuplex sit memoria*, p. 375.

¹⁸⁴ Articolazioni lette anche in rapporto ai percorsi del *Theatro della memoria* di Giulio Camillo Delminio: si veda C. BOLOGNA, *Esercizi di memoria. Dal "theatro della sapientia" di Giulio Camillo Delminio agli "Esercizi spirituali" di Ignazio di Loyola*, in BOLZONI - CORSI (a cura di), *La cultura della memoria*, pp. 191-218.

tudines, quas memoriae mandare contendimus. Quare omnia quae de hac memorandi arte dicenda sunt, ad loca et imagines revocantur. [...] Primo, loca debent esse maxime notata, et insignia, et aliqua ratione diversa, ut sunt fenestrae, ianuae, columnae, anguli, et universe, quae aliquam distinctionem in communi loco habent. Communis autem locus potest esse aliqua domus, ecclesia, atrium, maior vel minor pro ratione locorum quae notanda sunt ¹⁸⁵.

Le esemplificazioni potrebbero continuare ed estendersi alla nota trattatistica spagnola di Diego de Estella ¹⁸⁶, del Borgia ¹⁸⁷, soprattutto del Trujillo. Quest'ultimo in particolare vi dedica l'intero quarto libro del suo *Thesaurus concionatorum*, ove la memoria è messa in relazione con l'idea di un *ordo* da costruire attraverso *schemata sive figurae* ¹⁸⁸; tanto che vengono proposte specifiche immagini e relative mnemotecniche da associarsi alle questioni teologiche predicabili ¹⁸⁹. Ne risulta abbondantemente documentata, fra gli strumenti che la trattatistica inserisce nell'officina del predicatore, quell'arte della memoria che rende capace chi se ne impossessa di ordinare le sue fonti, i suoi testi, le sue conoscenze, quasi come le

¹⁸⁵ *Divinus orator*, capp. X e XI, pp. 376-378.

¹⁸⁶ Significativo il consiglio che egli rivolge al predicatore di dotarsi di un «quaternionem, alphabeticis characteribus ordine signatum [...] in quo communia loca excepta et notata [...] videat», da affiancarsi alle «Bibliorum concordantias» e di cui servirsi principalmente quando deve amplificare le digressioni (soprattutto i capp. III, VIII-XIII, alle pp. 543 e 563-583 dell'edizione citata del *Modus concionandi*).

¹⁸⁷ Il *De ratione concionandi libellus* di quest'ultimo pone in stretta relazione l'idea della memoria e quella dell'*ordo*: cap. IV, *De dispositione concionis*, alle pp. 559-562 dell'edizione già citata di Venezia 1613.

¹⁸⁸ *Thesauri concionatorum libri*, pp. 91-117. Valga il solo titolo di alcuni capitoli: *Quod materialium ordinem ac divisionem insequi multum memoriam iuvet* (cap. 3); *Schemata sive figuras rerum, ut ita dicam, materialium multum iuvare memoriam* (cap. 6).

¹⁸⁹ Limitandomi ancora a riportare i titoli: *Quibus signis et imaginibus reminiscemur inferiorum* (cap. 7); *Quibus imaginibus reminiscemur caelestium* (cap. 8); *Quibus imaginibus memoriam iuvabimus cum de tremendo iudicio sermo futurus* (cap. 9); *Qua contemplatione memoria iuvetur cum de morte sit concionaturus* (cap. 10). Sulla memoria del predicatore intervengono poi altri due capitoli: il cap. 12, *De variis inventis adiuvandae memoriae*, e il cap. 13, *Ut revocentur in mentem numeri citationum*, nel corso dei quali si raccomanda il solito sistema di appunti e annotazioni: «prodest tenere schedas singulas concionum. [...] Vel etiam per margines schedae describes aliquas ex vocabulis literis» (pp. 104-105).

articolazioni visualizzate di un *arbor*. È proprio questo uno dei meriti che Federico Borromeo ascrive all'opera del predecessore Carlo Borromeo nel campo della predicazione, riproponendo un'immagine, quella dell'*arbor*, che abbiamo visto più volte usata nel descrivere il procedimento di costruzione della predica:

in omni praeparanda concione utebatur arte quadam ut, arbore constituta, diserneret in ramis argumenta et locos, memoriae credo causa, quam ordo ille non parum adiuveret¹⁹⁰.

6. «Non portino molti libri, poiché in Cristo Giesù sono tutti i tesori della divina sapienza e scienza» (dalle *Costituzioni cappuccine del 1638*)

Un utile punto di riferimento sul quale calare la serie delle osservazioni che si sono venute facendo sin qui può essere dato dalla vicenda di un ordine religioso come quello dei cappuccini.

Vi è una questione in ordine alla quale i testi cappuccini fin dall'inizio da un lato esplicitano il loro richiamo al modello fondativo di Francesco, dall'altro mostrano di collocarsi, con un contributo proprio, nell'ambito del più generale dibattito sulla predicazione. Si tratta del problema costituito dalla posizione da assumere circa il possesso di libri, lo studio e quindi l'utilizzo delle risorse retoriche da parte di un predicatore che si dice *evangelico*. Vale la pena prendere le mosse, rapidamente, da quest'ultimo aspetto (l'uso delle risorse retoriche nel predicare), per risalire agli altri che con esso concorrono a definire un unico quadro di insieme. Al riguardo, la iniziale scelta cappuccina dà l'impressione di interpretare il polo per così dire rigorista delle posizioni in gioco. Ci è nota infatti una linea ciceroniana dell'oratoria sacra che unisce il primo Cinquecento alla scuola gesuitica; e, accanto a questa, i tentativi di mediazione operati da Carlo Borromeo con lo scopo di salvare le ragioni fondamentali della retorica pur subordinandola alle cose sacre e all'utilità dei contenuti¹⁹¹. Rispetto a impostazioni del genere, non vi è dubbio che

¹⁹⁰ *De sacris nostrorum temporum orationibus*, p. 103.

¹⁹¹ È d'obbligo riferirsi al vasto disegno delineato da FUMAROLI, *L'âge de l'éloquence*,

la gran parte della teorica cappuccina sulla predicazione interpreti un atteggiamento prevalentemente rigido¹⁹². Un simile atteggiamento – anch'esso non certo peraltro esclusivo dell'ordine ma ben rintracciabile ad esempio nella trattatistica di esponenti degli eremitani agostiniani oppure degli oratoriani¹⁹³ – si evidenzia fin dalle prime ordinazioni, quelle dette di Albacina (1529). Infatti ciò che in esse viene richiesto è la predicazione dell'esempio («che la prima predica sia la buona vita et il suo buon esempio»), rifiutando le affettazioni retoriche al pari delle sottigliezze scolastiche («non curiosi di ornate parole né anco sottile speculatione») e riaffermando l'ideale francescano di semplicità come adeguatezza alla verità («e semplicemente predichino l'Evangelio del Signore») ¹⁹⁴.

Le costituzioni successive, a partire da quelle del 1536, confermano sostanzialmente questa scelta di una *via severior*. Il testo del 1536 esorta a non aggiungere

al nudo et humil crucifixo terse, phallerate et fucate parole, ma nude, pure, semplice, humile et basse, niente di meno divine, infocate et piene d'amore, a exemplo di Paulo vaso di electione el quale predicava non in sublimità di sermone e di eloquentia humana ma in virtù di spirito¹⁹⁵.

pp. 135-152. Si vedano quindi C. MOUCHEL, *Les rhétoriques post-tridentines (1570-1600): la fabrique d'une société chrétienne*, in M. FUMAROLI (éd.), *Histoire de la rhétorique dans l'Europe moderne (1450-1950)*, Paris, Puf, 1999, pp. 431-497; C. MARAZZINI, *Il perfetto parlare. La retorica in Italia da Dante a Internet*, Roma, Carocci, 2001, pp. 164-188.

¹⁹² Lo nota DELCORNO, *Dal "sermo modernus" alla retorica "borromea"*, p. 473.

¹⁹³ Per gli eremitani agostiniani, segnatamente di area spagnola, è esemplare il caso di Lorenzo da Villaviente, autore nel 1565 dei *De formandis sacris concionibus seu de interpretatione Scripturarum populari libri III*, pubblicati in appendice al suo trattato *De recte formando studio theologico*. FUMAROLI, *L'âge de l'éloquence*, p. 126. Per quanto riguarda gli oratoriani, fanno testo soprattutto le costituzioni del 1595 ed i resoconti storici del Baronio: C. MOUCHEL, *San Filippo Neri e i cappuccini. Retorica ed eloquenza dopo il concilio di Trento*, «L'Italia francescana», 64 (1989), pp. 493-516.

¹⁹⁴ Riporto, anche per tutte le citazioni seguenti, dall'edizione *Constitutiones ordinis fratrum minorum capuccinorum*, ed. anastatica, Roma, Curia Generale O.F.M. Cap., 1980, p. 24. Ma i testi delle costituzioni cappuccine si possono leggere antologizzati anche nel I volume di C. CARGNONI (a cura di), *I frati cappuccini. Documenti e testimonianze del primo secolo*, Perugia, Edizioni Frate Indovino, 1988-1993.

¹⁹⁵ *Constitutiones*, pp. 63-64.

L'aggettivazione evoca i tratti del *genus grande* degli antichi di derivazione agostiniana¹⁹⁶: cioè uno stile che, pur essendo *grande*, è però non solo purificato dall'oggetto cui viene applicato, ma anche spogliato da artifici ricercati, per cui il patetismo vuol essere non gonfiore declamatorio ma espressione di intensità emotiva. Oggetto di critica è soprattutto la pratica (cui molti predicatori francescani non erano certo estranei) di condire le prediche cavando racconti dalla storia e dalla letteratura pagane e mescolandovi facezie ed aneddoti burleschi per farne motivo di allegorismi senza misura, quella stessa pratica contro la quale si appuntavano spesso le insofferenze degli umanisti; ed allo stesso tempo, altro bersaglio è l'abitudine compiaciuta di trattare, nel cuore della predica, questioni di teologia scolastica con un discorso carico di sillogismi e citazioni dotte, ma incomprensibile per il pubblico¹⁹⁷.

In effetti, chi ha studiato i testi di prediche cappuccine del Cinquecento ha notato che queste sono sempre fondate su una semplice esposizione del passo evangelico, con applicazione per il bene spirituale dei fedeli¹⁹⁸. È appunto in questo contesto che viene ripreso il già citato richiamo della regola di Francesco alla *brevitas sermonis*: «et secundo che'l nostro padre seraphico ne la regola ci admonisce: "Annuntient vicia et virtutes, poenam et gloriam cum brevitate sermonis"». E la norma di *brevità* nelle costituzioni del 1536 (come nelle successive del 1552 e del 1575, e non diversamente in quelle seicentesche del 1608, 1638 e 1643) è ricondotta ad una duplice matrice; da una parte al rifiuto delle

¹⁹⁶ Su cui si sofferma D.K. SHUGER, *Sacred rhetoric. The Christian grand style in the English Renaissance*, Princeton, Princeton Univ. Press, 1988. Non va dimenticato che il quarto libro del *De doctrina Christiana* di Agostino costituisce un termine di riferimento essenziale per tutte le retoriche tridentine; soprattutto il cap. XXIV tratta dello stile sublime cristiano.

¹⁹⁷ Cfr. STANISLAO DA CAMPAGNOLA, *Un Cinquecento francescano che contesta "novelle, poesie, historie e li prurienti canti"*, in S. PASQUAZI (a cura di), *San Francesco e il francescanesimo nella letteratura italiana dal Rinascimento al Romanticismo*, Atti del convegno nazionale (Assisi, 18-20 maggio 1989), Roma, Bulzoni, 1990, pp. 57-89.

¹⁹⁸ Si veda ARSENIO D'ASCOLI, *La predicazione dei cappuccini nel Cinquecento in Italia*, Loreto, Libreria San Francesco, 1956, pp. 188-536 e, per uno spaccato regionale, URBANELLI, *Storia dei cappuccini nelle Marche*, 1/2, pp. 482-493; ma soprattutto le sezioni dedicate alla predicazione in CARGNONI (a cura di), *I frati cappuccini. Documenti e testimonianze del primo secolo*, in particolare al vol. II, pp. 489-528, 965-970, 1028-1030, e al vol. III, pp. 1743-2894.

blandizie dell'«eloquentia humana», dall'altra parte ad un patetico infuso e accresciuto «per redundantia d'amore», vale a dire ancora alla dottrina di una semplicità sublime attraverso l'applicazione del *genus grande* cristiano:

a exemplo di Paulo [...] el quale predicava non in sublimità di sermone et di eloquentia humana, ma in virtù di spirito, [...] si exhorta li predicatori a imprimersi Christo benedetto nel core et darli di sé possessione pacifica acciò per redundantia d'amore lui sia quello che parli in loro¹⁹⁹.

Oltre alle costituzioni e alle interpretazioni dei primi storici sul modo tenuto dai predicatori cappuccini, altre fonti potrebbero essere utilmente compulsate al proposito. Nella carenza, almeno per il Cinquecento, di veri e propri trattati *de rhetorica* interni all'ordine (fatto che già di per sé potrebbe essere visto come significativo di una voluta trascuratezza, di una programmatica presa di distanza nel nome dei presupposti di semplicità ed essenzialità, di una sorta di antiretorica)²⁰⁰, importanti diventano altre fonti: cioè esposizioni o commenti sulla regola francescana. A cominciare da un testo anonimo della seconda metà del XVI secolo dal titolo *Umile esposizione sopra la regola evangelica da Dio rivelata al beato suo confessore Francesco*, ove la parte di nostro interesse è tutta costruita sul tema della «predicazione con brevità di sermone» e della «predica del buon esempio». E del medesimo tenore sono la *Dechiarazione della regola de' frati minori cavata da' sommi pontefici e diversi dottori dell'ordine* (1587) di Silvestro Bini da Assisi, la *Regola unica del serafico san Francesco* (1589) di Gregorio da Napoli, la *Expositio cum dubiis excussis in regulam sancti Francisci* (1606) di Girolamo Errente da Polizzi Generosa²⁰¹. Ed ancora, a conclusioni analoghe condurrebbe l'analisi dei formulari di

¹⁹⁹ *Constitutiones*, pp. 64-65. Le prescrizioni successive non sono dissimili, riproponendo questa versione con veri e propri calchi lessicali e di periodo: per le costituzioni del 1552, p. 122; per quelle del 1575, p. 189; per quelle del 1608, 1638 e 1643, rispettivamente pp. 266, 397-398 e 617.

²⁰⁰ La carenza è tanto più significativa se si pensa alla straordinaria fioritura di questo genere di testi durante il secolo, soprattutto nella sua seconda metà, come documenta da ultimo – dopo i repertori di H. Caplan – MURPHY, *Renaissance rhetoric. A short-title catalogue*.

²⁰¹ I quattro testi sono antologizzati in CARGNONI (a cura di), *I frati cappuccini*, I, rispettivamente alle pp. 791-795, ed a partire dalle pp. 905, 989, 1073.

obbedienza per chierici dell'ordine in occasione dell'esame cui venivano sottoposti prima di ricevere la *licentia* di predicatori e la conseguente *missio*²⁰².

Nel corso di un articolo, ormai non più recente, è stata offerta un'utile campionatura delle occorrenze, nella letteratura cappuccina, di parole che risultano assai significative sotto questo profilo: cioè i termini *curioso-curiosità, questioni difficili, frasche, novelle-historie-poesie-prurienti canti, vano-superfluo-inutile-impertinenti, semplice-semplicità, arte, novità-invenzioni*. La spigolatura di questi esponenti lessicali e concettuali vi viene condotta attraverso lo scrutinio delle costituzioni e dei capitoli generali, dei commenti alla regola francescana, dei trattati, delle cronache e della antica storiografia dell'ordine fra Cinque e Seicento. Spicca in maniera particolare il commento di Felice Brandimarte da Castelvetro sulla decisioni del capitolo generale del 1662, ove il Brandimarte – le cui omelie pure vengono generalmente assimilate allo stile barocco di Emanuele Orchi – identifica il *genus dicendi vetitum* con l'oratoria vana e infarcita di citazioni poetiche e pagane²⁰³. Ma emergono anche i *Sermoni divoti sulle quarantore* (1653) del padre Zaccaria Castiglione da Milano, nella cui prefazione si dice che i predicatori recano danno alle anime ogni volta «che framischiare volessero ne' sopradetti sermoni curiosità di sorte alcuna»²⁰⁴. Ne esce ampiamente confermata l'impostazione che abbiamo cercato di documentare attorno al tema di una predicazione *semplice* e non *curiosa* del Vangelo: dalle ordinazioni di Albacina ai Capitoli generali del 1662, 1691 e 1698, con i loro appelli contro la moda concettista del secolo²⁰⁵.

²⁰² Sono documentazioni riportate nella quarta sezione di CARGNONI (a cura di), *I frati cappuccini*, I, pp. 1610-1666.

²⁰³ Si tratta dell'opera dal titolo *Sapientiae tubae scientia, idest tractatus scholasticus de arte sacra concionandi*, Panormi, Apud Dominicum de Anselmo, 1667. Quanto poi alla concreta produzione omiletica del Brandimarte, questa si mostra invece molto incline alle stravaganze dell'oratoria barocca; i suoi sermonari, assieme a quelli del confratello Mario Bignoni da Venezia subirono le censure della Sacra Congregazione dell'Indice a causa della confusione che potevano ingenerare nell'esposizione della dottrina: MARIANO D'ALATRI, *I cappuccini. Storia di una famiglia francescana*, Cinisello Balsamo, San Paolo, 1997, p. 78.

²⁰⁴ *Sermoni divoti ed affettuosi per l'orazione delle Quarant'ore sopra i treni di Geremia*, in Milano, per lo Stampatore Archiepiscopale, 1653, alla c. A 2v.

²⁰⁵ Ne fornisce ampia esemplificazione V. RICCI, *Spigolature di esponenti lessicali e*

Tuttavia, se resta – credo – vero indicare il *proprium* della posizione teorica cappuccina in questa direttrice antiscolastica, antiumanistica e antiretorica²⁰⁶, affidata alla preminenza della dimensione della popolarità e semplicità espressive di una predica che partendo dalla esposizione del Vangelo si volge al campo eminentemente morale-penitenziale e punta all'emendamento dei vizi dei fedeli, nondimeno appare necessario introdurre alcune sfumature e distinzioni. Nel farlo è possibile seguire una dinamica di tipo prevalentemente cronologico; anche se la curva cronologica non sembra così netta, giacché se nel corso del Cinquecento si può definire senza dubbio dominante questa via severa e rigorista, nel corso del secolo successivo essa, senza scomparire, si trova a convivere contestualmente con una posizione più aperta nell'accoglimento dei gusti letterari e culturali della propria epoca (tanto più che gli stessi autori manifestano atteggiamenti ambigui e oscillanti, come si è accennato per Felice Brandimarte).

Infatti, quella stessa spigolatura di esponenti lessicali e concettuali di cui si è parlato ha altresì mostrato, almeno per il Seicento, come «tale predicazione *semplice*, che i cappuccini considerano loro prerogativa, ammette una vasta gamma di gradazioni sia quanto alla materia che allo stile»²⁰⁷; dal gradino più basso, che pure si vuol mantenere sempre lontano dalla sciattezza e dall'ignoranza, al livello più alto, che comunque si intende tenere lontano dalle orge concettiste di pretta marca secentista.

Si guardi ad esempio ad Amadeo Baiocense: un altro autore

concettuali da documenti cappuccini del Cinque-Seicento, «Convivium», 37 (1969), pp. 649-663.

²⁰⁶ È d'altronde giusto ricordare come questa dimensione che abbiamo definito antiscolastica e antiumanistica non è certo un *unicum* della tradizione cappuccina, ma risulta ampiamente attestata nella precettistica sulla predicazione di provenienza ecclesiastica lungo tutto il Cinquecento, dal Giberti al Borromeo: S. GIOMBI, *Dinamiche della predicazione cinquecentesca*, pp. 85-88 e Id., *La Chiesa e l'eloquenza: radici antiche del motivo 'antiretorico' e sue riprese moderne*, «Intersezioni», 18 (1998), pp. 473-496. È una dimensione che va inoltre collocata nel contesto della posizione della Chiesa cinque-secentesca di fronte alla 'questione della lingua', una posizione intermedia fra uso vivente (sul modello fiorentino) e lingua comune italiana (di ispirazione bembiana cortigiana, per quanto semplificata): cfr. MARAZZINI, *Da Dante alla lingua selvaggia*, pp. 107-109.

²⁰⁷ RICCI, *Spigolature*, p. 661.

importante di quella che è diventata ormai, nel maturo Seicento, una vera e propria trattatistica cappuccina sulla retorica sacra e che era mancata invece per il Cinquecento. Egli, con una disposizione assai meno rigida rispetto a quella di suoi confratelli, non solo predecessori ma anche coevi quali il Brandimarte o il Castiglione, vuole sì che l'oratore ecclesiastico usi con parsimonia l'erudizione profana (limitando la «curiosa erudizione» di chi paragona Cristo a Perseo, la Vergine a Danae e simili), ma accetta ed anzi incoraggia il fatto che di tale erudizione sia dotato ed estende questa erudizione a diritto civile, storia profana, filosofia, matematica, medicina, astrologia e tutto il complesso di simboli, geroglifici, emblemi²⁰⁸. La medesima cosa si potrebbe dire notando la ammirazione con la quale il padre Vittorino da Cevo nel 1662 o il padre Giovanni da Teglie nel 1667 guardano alle «sollevate historiette» ed alle «curiose historie» del primo Quaresimale di Pietro Rota da Martinengo²⁰⁹; oppure verificando la benevola indulgenza con cui il padre Benedetto da Milano considera la «soverchia delicatezza dello stile» e la «curiosità de' pensieri» nella prefazione al *Quaresimale* dell'Orchi²¹⁰. Su queste basi perciò, nonostante le giuste cautele che suggerisce Giovanni Pozzi mettendo in guardia da facili semplificazioni²¹¹, si può a buon diritto ritenere che «con l'andar del tempo, anche sotto la spinta della trattatistica retorica del Seicento, i cappuccini si apersero alla cultura profana contemporanea e ai canoni stilistici correnti, dalle forme più moderate alle orge del padre Orchi. Come tutti i

²⁰⁸ Esempio al riguardo A. BAJOCENSIS, *Paulus ecclesiastes, seu eloquentia Christiana qua orator evangelicus ad ideam et doctrinam divi Pauli formatur*, Venetiis, Typis Jo. Baptistae Albritii, 1720 (ma la prima edizione era uscita a Parigi nel 1670), pp. 23, 89-96. Anche il tema dell'universalità delle conoscenze, quasi enciclopediche, richieste al predicatore deriva dalle tesi ciceroniane e quintilianee sulla vastità dei campi del sapere richiesti per l'oratoria e sulla sua conseguente superiorità rispetto a qualsiasi altra disciplina; si tratta della medesima tesi che abbiamo visto in tutta la trattatistica sulla retorica sacra di età tridentina e post-tridentina.

²⁰⁹ Il Martinengo è autore di un fortunato *Giardino fiorito dei vari concetti scritturali e morali*, pubblicato in due tomi a Milano nel 1674 presso l'editore Francesco Vigone e noto anche col nome di *Quaresimale*. Per i giudizi di Vittorino da Cevo e di Giovanni da Teglie, si veda RICCI, *Spigolature*, p. 656.

²¹⁰ E. ORCHI, *Prediche quaresimali*, Venetia, presso Paolo Baglioni, 1666, c. 3r.

²¹¹ Mi riferisco a G. POZZI, *L'italiano in chiesa* (1995), ora in *Id.*, *Grammatica e retorica dei santi*, pp. 4-6.

loro contemporanei i cappuccini non poterono sottrarsi alla civiltà letteraria del loro tempo, ma la vissero e assorbirono»²¹².

Oltre tutto, di nuovo, le oscillazioni e gli sviluppi che attraversano la precettistica cappuccina anche su questo specifico punto rispecchiano le ambiguità ed i percorsi più generali che ispirano le dinamiche della vita religiosa in Italia a partire dal secondo Cinquecento. Infatti, il concilio e l'età tridentina appaiono molto spesso divisi fra l'accettazione di una retorica umanistica come materiale dovizioso da sfruttare ai fini del rinnovato apostolato religioso (desiderio di cui è traccia nei numerosi trattati dedicati, dal Valier al Panigarola, alla *Rhetorica ecclesiastica o christiana o divina*) e il rifiuto della retorica in quanto – soprattutto in conseguenza degli sviluppi secondo cinquecenteschi in sede di teorie letterarie – arte allusiva e cifrata, carica di una profondità sfuggente e inadatta alla semplice e vera nudità della fede; una fede ormai convinta che «i fiori di Pindo in pulpito fanno [...] una primavera sacrilega» e che «i lumi retorici troppo peregrini sono le tenebre dell'apostolato»²¹³. Così, anche se la semplicità e la chiarezza del linguaggio predicatorio rappresentano un criterio capace di ispirare la predicazione del Laínez²¹⁴, la *ratio studiorum* gesuitica ammette l'uso di «pii inganni» nello svolgimento

²¹² RICCI, *Spigolature*, p. 650. Su questo passaggio dalle prime forme di predicazione 'evangelica' cappuccina sino alla loro trasformazione e 'traggessione' attorno a fine Cinquecento e soprattutto nel primo Seicento, si vedano STANISLAO DA CAMPAGNOLA, *La predicazione quaresimale. Gestione, evoluzione, tipologie*, in G. MARTINA - U. DOVERE (a cura di), *La predicazione in Italia dopo il concilio di Trento*, Roma, Dehoniane, 1996, pp. 264-269, e del medesimo studioso due altri contributi precedenti: *La predicazione cappuccina come programmazione religiosa e culturale nel Cinquecento italiano e L'esercizio della predicazione presso i cappuccini nel loro primo secolo di esperienza* (facenti parte della serie «I frati cappuccini. Sussidi per la lettura dei documenti e testimonianze del primo secolo», rispettivamente nn. 8 e 9), Roma, Conferenza italiana superiori provinciali cappuccini, 1989. Si aggiungano ora i vari contributi contenuti in INGEGNERI (a cura di), *La predicazione cappuccina nel Seicento*. Richiamo infine il mio *Teorie sulla predicazione nei secoli XVI-XVII e l'ordine dei cappuccini*, in CRISCUOLO (a cura di), *Girolamo Mautini da Narni*, pp. 149-184, dal quale ho ripreso qui alcuni passaggi.

²¹³ Come scrive il letterato bolognese Claudio Achillini nella sua già citata corrispondenza da Parma dell'11 febbraio 1625; il testo è trascritto in MARIANO D'ALATRI, *I cappuccini*, p. 77. Si veda STANISLAO DA CAMPAGNOLA, *La predicazione quaresimale*, p. 261.

²¹⁴ Cfr. SCADUTO, *Storia della Compagnia di Gesù*, III, pp. 367-370.

delle prediche con lo scopo di far colpo ed attrarre l'attenzione degli uditori, secondo la solita linea duplice di accettazione-rifiuto della retorica umanistica²¹⁵.

L'attribuzione di un maggior rilievo alla componente retorica da parte cappuccina fin dai primi decenni del Seicento coincide con la sempre crescente pubblicazione di trattati specifici. Oltre ad essi, si sviluppa anche la stampa di sussidi pratici, soprattutto indici sistematici di materie predicabili²¹⁶. Invece, per tutto il Cinquecento si possono indicare soltanto raccolte di prediche esemplari ad uso dei predicatori cappuccini per la preparazione immediata dei loro discorsi; nelle biblioteche cappuccine, ad esempio in quelle marchigiane, è dato rinvenire raccolte di prediche edite nel Cinquecento che potrebbero verosimilmente aver rappresentato modelli esemplari per i predicatori dell'ordine²¹⁷.

Utilizzo delle arti retoriche significa dunque anche frequentazione di sussidi e strumenti. Significative risultano le indicazioni che le costituzioni forniscono per quanto concerne i libri che il predicatore può portare con sé. È noto come fosse proibito per i cappuccini il possesso personale dei libri (che dovevano rimane-

²¹⁵ Ben individuabile nella letteratura gesuitica del secondo Cinquecento, in particolare nella trattatistica del Possevino; come documentano BIONDI, *La Bibliotheca selecta di A. Possevino*; BATTISTINI *La retorica nei manuali per i collegi* (1981), ora in Id., *Galileo e i gesuiti. Miti letterari e retorica della scienza*, Milano, Vita e Pensiero, 2000, pp. 185-238 e MARAZZINI, *Il perfetto parlare*, pp. 182-188. I vari aspetti della valorizzazione della retorica operata dal concilio di Trento e della successiva ricezione, con il rilievo privilegiato attribuito alla predicazione, sono messi in luce da MOUCHEL, *Les rhétoriques post-tridentines (1570-1600): la fabrique d'une société chrétienne*.

²¹⁶ Ne dà un elenco MELCHIORRE DA POBLADURA nella voce *Cappuccini*, in G. PELLICIA - G. ROCCA (a cura di), *Dizionario degli istituti di perfezione*, Roma, Edizioni paoline, 1974 ss., II, p. 222.

²¹⁷ Il *Rosarium sermonum praedicabilium ad faciliorem praedicantium commoditatem* (Lugduni, 1525) di Bernardino de Bustis, le *Prediche* di Cornelio Musso, Gabriele Fiamma, Francesco Panigarola; URBANELLI, *Storia dei cappuccini nelle Marche*, p. 494. Stando poi alla testimonianza di Bernardino da Colpetrazzo, doveva essere piuttosto diffuso un sermonale chiamato *Il discepolo*, da identificarsi probabilmente con Johannes Herolt, O.P., *Sermones discipuli de tempore et sanctis et quadrigesimo eiusdem cum promptuario ac diversis tabulis perquam necessariis* (Lugduni 1529): sulle biblioteche cappuccine, cfr. STANISLAO DA CAMPAGNOLA, *La predicazione quaresimale*, pp. 258-260 e Id., *Biblioteche cappuccine e formazione dei predicatori nel Seicento*, in INGEGNERI (a cura di), *La predicazione cappuccina nel Seicento*, pp. 79-111.

re proprietà collettiva), in polemica con l'uso invalso invece tra gli osservanti, la famiglia religiosa da cui proveniva gran parte dei primi cappuccini. Il dato emerge nelle ordinazioni di Albacina del 1529 e risalta chiaramente dal testo delle costituzioni del 1536, ove si dice che «fu intenzione del dolce nostro padre [san Francesco] che li necessari libri de'frati si avessino in comune, e non in particolare»²¹⁸. È altrettanto noto come, tuttavia, la lettura venisse consigliata, particolarmente ai fini della pratica liturgica e della predicazione. Inoltre, è anche dato scorgere una qualche evoluzione nel corso del secolo XVI per quanto riguarda la quantità e il tipo di libri. Già nelle ordinazioni di Albacina si fa comunque spazio ai libri col riservare ad essi una stanza particolare. In ogni caso, la prima legislazione si dimostra molto restrittiva nei confronti dei libri che non fossero di carattere biblico o liturgico. Le ordinazioni di Albacina, nel loro fondamentale sospetto verso la scienza quale possibile ostacolo alla semplicità della vita evangelica, ordinano

che niuno presuma ponere studio, eccetto leggere alcuna lettione delle Sacre Scritture, et qualche libretto divoto et spirituale che tirino all'amor di Christo et ad abbracciar la sua croce;

aggiungendo che

i predicatori che hanno a predicare il Verbo del Signore, quando vanno per viaggio, non portino se non tre libri che il loro officio richiederà²¹⁹.

Giovanni Pili da Fano, nel suo secondo *Dialogo*, conferma questa scelta radicale ed indica ai predicatori l'esempio dei primi frati che, nell'andare a predicare, «avevano uno libretto o doi scritti a penna, senza alcuna curiosità», scagliandosi contro quelli che

²¹⁸ *Constitutiones*, p. 191.

²¹⁹ *Constitutiones*, pp. 24-25; si tratta dei nn. 24 e 28 delle ordinazioni, il cui testo si può leggere anche in CARGNONI (a cura di), *I frati cappuccini. Documenti e testimonianze*, I, pp. 198, 201. L'interpretazione di questa indicazione dei «tre libri» è piuttosto incerta: potrebbe trattarsi di una allusione generica ad indicare il carattere assolutamente essenziale e parco dell'erudizione e della cultura raccomandate al frate predicatore, oppure vi si potrebbe scorgere il riferimento a tre testi specifici, cioè la Bibbia, la Regola, i propri appunti manoscritti.

invece ora «hanno le some de'libri superflui, curiosi in ligature, segnali, coperte e simili»²²⁰.

Ma già nelle costituzioni successive del 1536 le maglie sembrano allargarsi, laddove viene prevista una «piccola stanza, ne la quale se abia la Scriptura sacra e alcuni sancti doctori». Naturalmente segue poi tutta una serie di limitazioni. Viene specificato quali siano i libri da escludere:

ma li libri inutili de'gentili [...] non se tenghino ne li nostri lochi, [...] per nessun modo se tenghino libri disutili o vani, perniciosi al Spirito di Cristo;

ed anche la S. Scrittura deve essere esposta e commentata «con sancti e devoti doctori», escludendo la lettura e lo studio di «scienze impertinenti e vane»²²¹. La legislazione del 1575 poi prescrive che, accanto alla Sacra Scrittura e ai padri, «vi siano altri libri necessari, sia antichi che moderni»²²². Certamente, nel momento in cui gli impegni di assistenza spirituale e di apostolato vengono facendosi più onerosi, cresce anche la necessità di possedere strumenti librari di supporto. Degno di nota è, ad esempio, il fatto che nel 1635 la Congregazione dell'Indice permetta ai cappuccini di un'area di frontiera come Rovereto di conservare nella biblioteca conventuale alcuni libri proibiti, a condizione che siano custoditi «clausi sub clavibus»²²³. Nelle costituzioni del 1638 si ripete l'eco di Albacina con la raccomandazione che i predicatori «non portino molti libri, poiché in Christo Giesù sono tutti i tesori della divina sapienza e scienza»²²⁴; ma i soli «tre libri» delle ordinazioni di Albacina qui diventano «non molti libri»; e i divieti verso i «libri inutili de gentili» delle Costituzioni del 1536 cedono ora il passo alle censure e proibi-

²²⁰ Dal *Dialogo de la salute* (1536), in CARGNONI (a cura di), *I frati cappuccini*, I, pp. 672-673.

²²¹ *Constitutiones*, pp. 63-66; riportato in CARGNONI (a cura di), *I frati cappuccini*, I, pp. 421-423.

²²² *Constitutiones*, p. 192.

²²³ Cfr. L. BALSAMO, *Libri e biblioteche nella tradizione culturale dei frati cappuccini*, in *Tra biblioteca e pulpito. Itinerari culturali dei frati minori cappuccini*, Messina, Sicania, 1997, pp. 75-76.

²²⁴ *Constitutiones*, p. 400.

zioni dettate dalle «regole dell'Indice de'libri prohibiti di Clemente VIII»²²⁵. Non va dimenticato, del resto, che nei primi decenni del secolo XVII i cappuccini diventano protagonisti nelle missioni antiprotestanti²²⁶.

A questo punto può dirsi ormai aperta la fase dell'erezione delle importanti biblioteche conventuali cappuccine. Il capitolo generale del 1596 ricorda ai superiori l'impegno di costituire biblioteche nei conventi principali delle loro province. E proprio guardando agli indici delle biblioteche, è possibile ricostruire un panorama verosimile di interessi e circolazioni librarie. Alcuni di questi indici sono contenuti nei codici vaticani che rendono conto dell'inchiesta aperta dalla Congregazione dell'Indice nel 1598 e protrattasi fino al 1603 sullo stato delle biblioteche monastiche e conventuali esistenti sul territorio italiano, escluse quelle dei gesuiti e dei domenicani. L'intento del censimento era eminentemente inquisitoriale, in quanto intendeva verificare l'ortodossia delle letture e quindi delle idee e delle dottrine dei religiosi, le fonti della loro predicazione e i testi delle loro scuole. Chiedendo alle congregazioni religiose e agli ordini monastici di inviare a Roma le liste di ogni biblioteca delle singole case religiose o monasteri, l'inchiesta mirava a limare dai conventi i libri proibiti o ad espurgare quelli sospesi *donec corrigantur* dall'Indice di Clemente VIII del 1596; ma l'analisi di questi cataloghi si rivela oggi di non minore interesse per chi voglia studiare la consistenza materiale delle biblioteche.

La lettura dei cataloghi è stata fatta per le biblioteche di diverse province cappuccine, confermando dati del resto largamente prevedibili. Naturalmente massiccia è la presenza del testo e delle esegesi bibliche (il più diffuso è il commento del frate osservante Niccolò di Lyra), assieme a quella dei padri e dei classici della teologia, fra cui predominano i dottori occidentali (Agostino,

²²⁵ Ancora dalle costituzioni del 1638: *Constitutiones*, p. 401.

²²⁶ Rinvio a R. RUSCONI, *Gli ordini religiosi maschili dalla Controriforma alle soppressioni settecentesche. Cultura, predicazione, missione*, in ROSA (a cura di) *Clero e società nell'Italia moderna*, pp. 232-233. Qualche notizia nella già citata voce *Cappuccini* del *Dizionario degli istituti di perfezione*, pp. 210-211. Si veda quindi G. ROMEO, *Predicazione e inquisizione in Italia dal concilio di Trento alla prima metà del Settecento*, in MARTINA - DOVERE (a cura di), *La predicazione in Italia dopo il concilio di Trento*, pp. 207-241.

Girolamo, Ambrogio) e i grandi scolastici; non mancano i filosofi (da Aristotele ad Averroè) e gli scritti riguardanti la storia del francescanesimo (le *Conformità* di Bartolomeo da Pisa, le *Cronache* di Marco da Lisbona); molto presente è Bonaventura (al cui orientamento teologico i cappuccini si ispirarono molto da vicino, almeno per i primi due secoli), come pure Luis de Granada e Antonio de Guevara, esponenti della letteratura pre-teresiana che tanta influenza ebbero nella spiritualità cappuccina. Aspetto tipicamente controriformistico è poi l'abbondante letteratura pastorale (manuali di comportamento destinati soprattutto ai confessori, trattati di indulgenze, atti del concilio di Trento e di sinodi). Ma, per limitarsi al settore della letteratura oratoria, compaiono spesso, quali protagonisti di immancabili sermonari, autori come Bernardino da Siena, Francesco Panigarola, Bartolomeo da Pisa e Cornelio Musso. Anche libri di devozione e preghiera, dai titoli generici di *Exercitium*, *Rosarium*, *Scala*, sono ben riconducibili all'uso fattone ai fini della predicazione popolare, oltre che della spiritualità individuale. A dispetto delle norme delle costituzioni che vietavano l'accesso alle opere pagane («i libri inutili de'gentili»), la lettura di Cicerone, Cesare, Livio, assieme a quella di Boezio, Giustino e Paolo, viene giustificata proprio ai fini dell'acquisizione dell'arte oratoria²²⁷.

Si apre però qui una questione ulteriore. Ci si deve chiedere cioè se i materiali librari inventariati a seguito dell'inchiesta romana dell'Indice configurino una vera biblioteca, effettivamente frequentata e utilizzata, o se piuttosto non documentino soltanto l'esistenza di una raccolta-deposito dalla scarsa fruizione. Si tratta in altre parole di cercar di comprendere se vi sia una

²²⁷ Al modo in cui i «*rhetores antiqui greci*» occupano una considerevole sezione nella biblioteca di Carlo Borromeo: DI FILIPPO BAREGGI, *La biblioteca di san Carlo*, p. 339. Su tutta questa materia dei libri e delle biblioteche cappuccine con riferimento anche all'inchiesta della Congregazione dell'Indice mi limito a richiamare, fra gli ultimi contributi apparsi, M.T. RODRIGUEZ, *Le letture dei cappuccini* e V. CRISCUOLO, *Cultura e biblioteche nell'ordine cappuccino*, entrambi in *Tra biblioteca e pulpito*, pp. 55-63 e 79-100; quindi U. ROZZO, *Le biblioteche dei cappuccini nell'inchiesta della Congregazione dell'Indice (1597-1603)*, in CRISCUOLO (a cura di), *Girolamo Mautini da Narni e l'ordine dei cappuccini*, pp. 57-101. Fondamentale resta poi STANISLAO DA CAMPAGNOLA, *Le biblioteche dei cappuccini nel passaggio tra Cinque e Seicento*, in A. MATTIOLI (a cura di), *Biblioteche cappuccine italiane*, Perugia, Biblioteca Oasis, 1988, pp. 65-112.

reale relazione tra i libri presenti nella biblioteca conventuale, da un lato, e la cultura e spiritualità dei frati dall'altro. Ancora di più, si tratterebbe di sapere fino a che punto molti di questi libri fossero concretamente utilizzati nella formazione e nell'attività dei predicatori. Al riguardo, sarebbe fondamentale avere notizie precise sulle modalità di crescita dei materiali librari delle biblioteche. Ma le frammentarie e scarse informazioni di cui invece disponiamo al proposito non permettono di andare oltre conclusioni solo generiche; tentare di «cogliere, per queste vie, il ruolo svolto dalle biblioteche nella formazione e nell'esercizio oratorio di un predicatore richiederebbe un improbabile sforzo di spogli e di comparazioni senza alcuna garanzia di poter conseguire risultati attendibili»²²⁸.

Un altro ambito da sondare per cercare ipotesi possibili di risposta potrebbe essere la storia degli studi dell'ordine. Ed in effetti questo è senza dubbio un versante su cui può risultare interessante volgere l'attenzione per misurarvi anche il ruolo rivestito dall'eloquenza sacra. Anche qui, tuttavia, le modalità stesse della formazione cappuccina, almeno ai suoi inizi, rendono molto approssimative le conclusioni raggiungibili. Sappiamo che, almeno nel primo secolo di esistenza dell'ordine, i giovani frati apprendevano preferibilmente l'arte oratoria a fianco dei predicatori provetti «in una sorta di peripatismo, o quali biblioteche ambulanti»; ed «è pensabile che ancora a lungo, anche nel Seicento, più che nelle scuole e nelle biblioteche i nuovi apprendisti continuassero ad essere formati sul campo d'azione», per cui occorre sempre «chiedersi, realisticamente, se in detta formazione e in detto esercizio abbiano concorso maggiormente gli insegnamenti teologico-morali impartiti teoricamente dai lettori in quel curriculum iniziale di formazione che pure continua a sfuggirci per la mancanza di una precisa *ratio studiorum*, oppure i concreti modelli correnti di oratoria»²²⁹.

Del resto, è stato scritto che «l'ordine cappuccino nacque come riforma, e al pari di ogni altra riforma francescana portò con sé un peccato di origine, quello della diffidenza iniziale verso

²²⁸ Come ammonisce ancora STANISLAO DA CAMPAGNOLA, *Biblioteche cappuccine e formazione dei predicatori*, pp. 90, 97.

²²⁹ *Ibi*, p. 97.

gli studi, visti come la causa principale della rilassatezza della disciplina religiosa»²³⁰. Questo peccato di origine traspare con evidenza nelle Ordinazioni del 1529, ove si ingiunge «che niuno presuma ponere studio». Occorre dire però che le conseguenze derivate da quel divieto dovettero essere probabilmente molto limitate, dal momento che i frati cappuccini provenivano tutti dagli osservanti o dai conventuali ed erano quindi già convenientemente preparati. Oltre a ciò, i divieti di Albacina rimasero in vigore per poco tempo. Già con le costituzioni del capitolo del 1536, infatti, l'impostazione muta: proprio allo scopo prevalente di formare buoni predicatori, si comanda che nell'ordine «vi siano alcuni devoti e santi studi [...] tanto nella grammatica positiva come nelle sacre lettere»²³¹, e si prescrive l'insegnamento della grammatica latina, oltre che della Bibbia²³².

La storia della *ratio studiorum* cappuccina da questo momento in poi è particolarmente ricca e abbastanza indagata dalla storiografia. Per il primo secolo della storia dell'ordine, nessun accenno a qualsiasi insegnamento della sacra eloquenza si trova neppure nel piano di studio proposto dalle costituzioni del 1575. Questa mancanza rende difficile stabilire con esattezza quale fosse la via seguita per preparare i giovani all'esercizio immediato dell'apostolato della parola. Pertanto «come [...] per l'insegnamento della teologia, anche per l'oratoria si può credere che i giovani, entrati nell'ordine senza alcuna preparazione per svolgere con profitto l'apostolato, siano stati affidati alle cure di confratelli maturi ed esperti in tale campo, per essere istradati nell'oratoria sacra»²³³.

Nonostante ciò, fin dalle costituzioni del 1536 pare di cogliere una evoluzione rispetto alle norme di Albacina. Dalla lettura

²³⁰ CRISCUOLO, *Cultura e biblioteche nell'ordine cappuccino*, p. 93.

²³¹ *Constitutiones*, p. 66.

²³² Anche per la citazione dai testi di Albacina, si veda CRISCUOLO, *Cultura e biblioteche nell'ordine cappuccino*, p. 93.

²³³ URBANELLI, *Storia dei cappuccini nelle Marche*, p. 494. Ma si consulti anche ARSENGIO D'ASCOLI, *La predicazione dei cappuccini*, pp. 150 e 177. Come sempre ricchissima è la documentazione riportata da CARGNONI (a cura di), *I frati cappuccini. Documenti e testimonianze*: in questo caso al vol. II, nella quarta sezione curata da Mariano d'Alatri e dedicata alle cronache cappuccine primitive, a partire dalla p. 1137.

complessiva delle costituzioni cinquecentesche e seicentesche sembra di poter ricavare una costante ripetizione dei medesimi temi col medesimo tenore secondo una generale e ripetitiva omogeneità di prospettive sul lungo periodo: si ripetono nell'identico ordine interno i riferimenti all'esame cui sottoporre i predicatori, la loro vita personale, le norme sui comportamenti che essi debbono tenere con le persone che incontrano e nei luoghi in cui si trovano a dimorare, gli argomenti da affrontare nelle prediche e lo stile da osservare, la frequenza della predicazione nel tempo ordinario e nei tempi liturgici particolari, gli studi da seguire e i libri da possedere. I campi su cui invece, in questa prospettiva di continuità e ripetitività, si possono misurare importanti variazioni sono forse due: uno di questi è dato dalle indicazioni sui comportamenti concreti dei predicatori (persone da frequentare ed evitare, durata del soggiorno nelle sedi in cui si trovano a predicare, organizzazione delle elemosine e delle opere di carità, ecc.), a proposito dei quali il disciplinamento che la normativa dà l'impressione di indicare si rivela sempre più dettagliato e circostanziato²³⁴; ma l'altro settore è costituito giusto dalle prescrizioni relative alla preparazione ed agli studi del predicatore, con una evidente evoluzione nel senso di una progressiva precisazione e definizione. Ecco il passaggio del testo del 1536:

Et perché a chi deve degnamente predicare gli è necessaria oltre la religiosa et approbata vita etiam qualche notizia de le scripture sacre, la quale naturalmente havere non si può se non mediante qualche scientia di studio litterale, [...] si ordina che siano alcuni devoti studii et sancti di charità et humilitate redundanti ne la gramatica positiva quanto ne le sacre littere;

anche se poi ci si preoccupa subito di aggiungere che «non cerchino gli studenti di acquistare la inflativa scientia, ma la illuminativa et infiammantente charità de Christo la quale edifica l'anima»²³⁵. Le costituzioni successive del 1552 ribadiscono il medesimo criterio. Invece in quelle del 1575, sebbene l'impostazione di fondo non cambi, ciononostante la parte dedicata agli studi risulta ampliata rispetto alle costituzioni precedenti. Fra gli oggetti

²³⁴ Si vedano i circostanziati dettami del 1638: *Constitutiones*, pp. 399-400.

²³⁵ *Constitutiones*, p. 66.

degli studi, si aggiungono alla grammatica e alle sacre lettere «altre scienze necessarie per meglio venire alla cognizione della sacra et scolastica teologia»; e quali siano queste altre scienze si chiarisce poco dopo quando si parla di «studio della logica et filosofia»²³⁶. Nelle costituzioni del 1608, tornano le stesse prescrizioni, con un breve inciso non irrilevante: cioè con l'appello all'obbligo della *Professione di fede tridentina* di papa Pio IV. Ma non vi è dubbio che nel tenore di queste costituzioni dovesse agire anche un altro testo tridentino: il decreto di riforma del concilio della sessione XXIII (del luglio 1563) e la relativa bolla di conferma di Pio IV *Benedictus Deus et Pater* (del gennaio 1564), in cui si danno le regole per gli studi da seguire nei seminari e si parla, ancora piuttosto genericamente, di «Sacra Scrittura, opere di scienza ecclesiastica, omelie dei santi, tutto ciò che sembrerà opportuno per amministrare i sacramenti e soprattutto per intendere le confessioni, le regole concernenti i riti e le cerimonie»²³⁷. Ed il processo di specificazione e determinazione approda nelle Costituzioni del 1643, in cui si cita ancora l'obbligo della *Professio fidei tridentina* e si disciplina la propedeutica del *cursus*, andando oltre la «religiosa et approvata vita». Alla «grammatica positiva» debbono seguire le «sacre lettere»; quindi la «scholastica teologia». E si determinano anche gli anni rispettivi di studio:

la logica e la filosofia si legga almeno per tre anni, e la teologia per quattro. [...] Alli studenti non si dia l'obbedienza della predica se non avranno studiato sette anni compiti. [...] E finito c'havranno il corso della theologia, potranno essere promossi all'ufficio della predicatione, ma non prima che sieno stati esaminati et approvati dal molto reverendo padre generale et se prima non havranno fatta la professione della fede, secondo il decreto del concilio di Trento e la constitutione di Papa Pio IV di felice memoria²³⁸.

Dunque attorno alla metà del secolo l'ordine giunge a fissare una

²³⁶ *Ibi*, pp. 192-193.

²³⁷ Cito da M. MARCOCCI (a cura di), *La riforma cattolica. Documenti e testimonianze*, Roma, Studium, 1963, I, p. 550. Sul tema interviene GUASCO, *La formazione del clero: i seminari*, p. 643; Guasco approfondisce anche le relative applicazioni caroline nella diocesi di Milano (*ibi*, p. 650).

²³⁸ *Constitutiones*, pp. 613-615.

sua collaudata prassi scolastica. È l'esito di un percorso avviatosi negli ultimi due decenni del secolo precedente ed accompagnato anche dal parallelo progressivo processo di fondazione dei noviziati e degli studi provinciali e generali. In ogni caso, almeno fin dal capitolo generale del 1613 si può dire che fosse già in uso la scansione settennale del corso degli studi. Dei sette anni, tre erano destinati alla filosofia e i rimanenti quattro alla teologia.

E per quanto riguarda la retorica e l'eloquenza sacra? Quel che risulta è che solo in alcuni studi generali si facevano seguire altri due anni per lo studio della retorica o sacra eloquenza: anni durante i quali gli aspiranti predicatori venivano esercitati circa l'uso della lingua, il modo di strutturare il discorso, il suo ornamento e la dizione²³⁹. Un formale e generalizzato inserimento dello studio della retorica e dell'eloquenza sacra nel *curriculum studiorum* cappuccino avverrà solamente con le ordinazioni generali del 1733²⁴⁰. Quel 'peccato di origine' di cui si è parlato poco sopra, rappresentato da una sorta di iniziale diffidenza verso gli studi e gli studi retorici in particolare, aveva dunque lasciato una traccia duratura. L'eloquenza sacra ne aveva fatto le spese, forse anche più di altre discipline; diversamente da quanto era accaduto nel caso dei domenicani²⁴¹, oppure in quello di un'altra famiglia religiosa cinquecentesca, come i gesuiti, che una simile diffidenza non avevano conosciuto²⁴².

²³⁹ Si veda MARIANO D'ALATRI, *I cappuccini*, pp. 76-91, 161-163.

²⁴⁰ Si vedano la voce *Eloquentia* del *Lexicon capuccinum. Promptuarium historico-bibliographicum ordinis fratrum minorum capuccinorum (1525-1950)*, Romae, Bibliotheca Collegii sancti Laurentii Brundisini, 1951, p. 530, e quindi le osservazioni di STANISLAO DA CAMPAGNOLA, *L'esercizio della predicazione presso i cappuccini*, pp. 12-17.

²⁴¹ Cfr. M. MIELE, *Attese e direttive sulla predicazione in Italia tra Cinquecento e Settecento*, in MARTINA - DOVERE (a cura di), *La predicazione in Italia dopo il concilio di Trento*, p. 101.

²⁴² Il rilievo straordinario che ha la retorica nella *ratio studiorum* gesuitica è un fatto molto noto: ne hanno ben discusso E.J. LYNCH, *The origin and the development of the rhetoric in the plan of studies 1599 of the Society of Jesus*, Evanston (Ill.), Northwestern Univ. Press, 1968, nonché successivamente O'MALLEY, *I primi gesuiti*, pp. 248 ss. e BATTISTINI, *La retorica nei manuali per i collegi*, pp. 185 ss. In aggiunta alla bibliografia qui da me indicata nella nota 33, un altro caso specifico indaga E. BOAGA, *Il frate predicatore in Italia tra Cinque e Settecento: il caso dei carmelitani*, in MARTINA - DOVERE (a cura di), *La predicazione in Italia dopo il concilio di Trento*, pp. 283-287.

MICHELE COLOMBO

Per l'esegesi in volgare della liturgia delle ore: prime ricerche sull'opera di Giovanbattista Bernardino Possevino*

Nel dipingere un affresco della cultura ecclesiastica italiana tra Cinque e Seicento, le fattezze di Giovanbattista Possevino figurebbero sullo sfondo, a mala pena distinguibili fra lo stuolo dei cosiddetti 'minori'. Eppure la parentela con lo zio Antonio Possevino, i rapporti intrattenuti con Agostino Valier e Carlo Borromeo nonché la vasta produzione di opere didascaliche, alcune di un certo successo, lo rendono non indegno di considerazione, tanto più perché si applicò alla delicata operazione di tradurre e spiegare in volgare parte del breviario romano. Data l'assenza di studi sull'autore, è necessario prendere le mosse da una sommaria ricostruzione della sua biografia.

Nominato in un documento del 1606 come figlio di Giorgio, Giovanbattista Bernardino Possevino nacque al volgare della metà del secolo precedente, nel 1552¹. Compiuti gli studi eccle-

* Lo studio è stato realizzato grazie a un contributo relativo al progetto di ricerca D1 Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano («Edizione e commento di testi italiani dal Medioevo al Rinascimento»). Ringrazio per i preziosi consigli Luisa Cabrini, Giuseppe Frasso e Danilo Zardin.

¹ Da non confondere l'ecclesiastico di cui ci si occupa e suo zio, Giovanbattista Possevino, fratello di Antonio. Vissuto tra il 1520 e il 1543, Giovanbattista *senior* fu paggio del cardinale di Mantova e passò poi al servizio del cardinal Cortese, venendo apprezzato come uomo dotto e buon poeta. Scrisse un *Dialogo dell'onore* pubblicato postumo da Antonio Possevino nel 1553, trattato di grande successo nel XVI secolo, su cui gravano però fondate accuse di plagio e che fu messo all'Indice (si veda G. FRAGNITO, *La Bibbia al rogo. La censura ecclesiastica e i volgarizzamenti della Scrittura [1471-1605]*, Bologna, Il Mulino, 1997, p. 269). Si conosce anche un suo volgarizzamento dell'ode di Saffo a Venere. Su di lui si veda principalmente C. D'ARCO, *Notizie delle Accademie, dei giornali e delle tipografie che furono in Mantova e di circa mille scrittori mantovani vissuti dal secolo XIV fino al presente (esclusi i viventi) colla indicazione di molte loro opere tanto stampate che inedite* (manoscritto dell'Archivio di Stato di Mantova, Documenti patrii D'Arco, n. 226), VI, pp. 151-156 (ff. 78r-80v); altre informazioni in F. ARGELATI, *Biblioteca dei*

siastici in Roma, divenne sacerdote e ricoprì per qualche tempo l'incarico di arciprete nella collegiata di Castelnuovo di Porto, cittadina a pochi chilometri da Roma lungo la via Flaminia². Tra il 1573 e l'anno successivo passò al servizio del vescovo di Verona Agostino Valier, cui rimase sempre legato³: l'informazione si ricava dalla sua prefazione alle tre «praelectiones» di Valier pubblicate in calce all'edizione veronese del *De rhetorica ecclesiastica*⁴. Scrive infatti Giovanbattista al clero diocesano che il vescovo, vestendo i panni di interprete della sua stessa opera, in

tribus pulcherrimis atque admodum fructuosis ad vos habitis praelectionibus seipsum exposuit; quas quod audire non potuerim, cum nondum Veronae essem, vehementer doleo: venerunt tamen superioribus diebus, antequam universum hoc opus esset impressum, ad manus meas; quas etsi ipsemet qui eas habuit minime conscripserit, fuerunt tamen eo praelegente auditorum scriptis diligenter exceptae; eas maxi-

volgarizzatori, Milano, Federico Agnelli, 1767, III, p. 322; G. TIRABOSCHI, *Biblioteca modenese*, Modena, Società tipografica, 1781, I, p. 241; Id., *Storia della letteratura italiana*, Milano, Nicolò Bettoni e compagni, 1833, III, p. 530; E. FACCIOLI, *Mantova: le lettere*, Mantova, Istituto Carlo D'Arco per la storia di Mantova, 1962 (Mantova: la storia, le lettere, le arti), II, p. 446. La maggior parte dei cataloghi bibliografici non distingue Giovanbattista da Giovanbattista Bernardino, anche per il fatto che quest'ultimo utilizza raramente il suo secondo nome.

² [L.C. VOLTA], *Diario per l'anno MDCCLXXXVI*, Mantova, Erede di Alberto Pazzoni, [1786], p. 187 (Biblioteca comunale di Mantova, segn. b.1.51/55); D'ARCO, *Notizie*, VI, pp. 156-157 (ff. 80v-81r). Il D'Arco confonde Castelnuovo di Porto con un «Castelnuovo in Romagna».

³ Sul Valier si vedano: L. TACHELLA (a cura di), *San Carlo Borromeo ed il card. Agostino Valier (carteggio)*, Verona, Istituto per gli studi storici veronesi, 1972; L. - M.M. TACHELLA, *Il cardinale Agostino Valier e la riforma tridentina nella diocesi di Trieste*, Udine, Arti grafiche friulane, 1974; G. SANTINELLO, *Politica e filosofia alla scuola di Rialto: Agostino Valier (1531-1606)*, Venezia, Centro tedesco di studi veneziani, 1983; C. TOMEZZOLI, *Agostino Valier (1531-1606) fra "humanitas" e "virtutes": il periodo dal 1554 al 1561*, «Studi storici Luigi Simeoni», 45 (1995), pp. 141-172; FRAGNITO, *La Bibbia al rogo*, p. 143, nota 3; D. CERVATO, *Diocesi di Verona*, Padova, Giunta regionale del Veneto - Gregoriana libreria editrice, 1999 (Storia religiosa del Veneto, 8), pp. 331-336 et passim.

⁴ G.B. POSSEVINO, *Acolythis cathedralis ecclesiae et clericis tum seminarii tum totius dioecesis [sic] Veronensis*, in A. VALERII *De rhetorica ecclesiastica*, Veronae, apud Sebastianum et Ioannem a Donis, 1574, c. 2A2rv (Milano, Biblioteca Braidense, segn. F.11.319; Biblioteca Angelo Mai, Bergamo, segn. 4.1193). L'editio princeps fu stampata Mediolani, apud Pacificum Pontium, 1574 (Milano, Biblioteca Braidense, segn. F.11.318).

me sane cum utilitate et animi mei voluptate perlegi; [...] cum insignis ex iis utilitates percipi posse animadvertissem, episcopum (qui nos omnes paterno quodam amore complectitur) pluribus verbis rogavi ut (nequid hac in re desiderari posse videretur) eas edi permetteret; [...] quod magno equidem labore ab eodem impetravi.

Al 1574 risale un libretto commissionato dal cardinale Gabriele Paleotti per sottolineare l'importanza del giubileo del 1575, che contiene, insieme alle «istruzioni» del Borromeo, del Valier e del Paleotti stesso, un discorso di Possevino⁵. Qualche tempo dopo il mantovano, su segnalazione del vescovo di Verona, fu assunto come collaboratore da Carlo Borromeo⁶. Presso di lui svolse le funzioni di «segretario»⁷, coadiuvandolo negli studi e trascrivendone le prediche: l'incontro con Carlo lo segnò indelebilmente dal punto di vista umano e culturale. Giovanbattista si trasferì a Milano prima del 1576, quando pubblicò la *Pratica per i*

⁵ *Istruzioni per il santo giubileo di mons. ill.mo cardinale Borromeo, di mons. ill.mo cardinale Paleotti e di mons. rev.mo [Agostino Valerio] vescovo di Verona. Discorso di M. Tullio Crispoldi intorno alle indulgentie et stationi, et dell'andare alle chiese. Con un breve discorso del giubileo dell'anno santo del r. mons. Giovanni Battista Possevino mantovano*, Bologna, Alessandro Benacci, 1574, segnalato in P. PRODI, *Il cardinale Gabriele Paleotti (1522-1597)*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1967, II, p. 134, nota 211. Vedi anche IA 122.514.

⁶ G.B. POSSEVINO, *Discorsi della vita et azioni di Carlo Borromeo prete cardinale di santa Chiesa*, Roma, Iacomo Tornieri, 1591 (nel colophon si legge: «In Roma, appresso Iacomo Rofinello, l'anno MDLXXXI»), p. 38: «...senza alcuno mio merito [fui] accettato da questo signore [il Borromeo] al servizio suo, per haver in me conosciuto un poco di prontezza d'ingegno per relatione di monsignore reverendissimo Agostino Valerio, allhora vescovo solo di Verona, et hor di più cardinale di santa Chiesa meritissimo»; ID., *Dichiarationi delle lettioni di tutti li matutini dell'anno del breviario romano et ambrosiano*, Ferrara, Benedetto Mammarelli, 1592, I, c. 12r: «Il primo patrono che mai servissi fu questo santo cardinale di Verona, da cui tante mie ignoranze et imperfettioni tante volte sono state dissimulate et tollerate; da cui ho tanto imparato; dal quale con sì honorato testimonio fui messo alla servitù di prencipe sì grande et prelato sì esemplare qual fu il grande Carlo Borromeo cardinale». Sul Borromeo si vedano la bibliografia raccolta da A. RIMOLDI in C. BASCAPÈ, *Vita e opere di Carlo, arcivescovo di Milano, cardinale di S. Prassede*, Milano, Fabbrica del Duomo, 1965, pp. 1041-1071; H. JEDIN, *Carlo Borromeo*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1971 e F. BUZZI - D. ZARDIN (a cura di), *Carlo Borromeo e l'opera della "grande riforma"*, Milano, Credito Artigiano, 1997.

⁷ Si vedano, nel volume *San Carlo Borromeo nel terzo centenario della canonizzazione*, Milano, s.n., 1910, gli articoli di C. ORSENIGO, *San Carlo e i buoni studi*, pp. 369-375, in particolare p. 370, e G. NOGARA, *L'eloquenza di s. Carlo*, pp. 379-381.

curati et altri sacerdoti intorno alla cura delli infermi et sospetti di peste seguita qualche anno più tardi dalle *Decisiones cardinalium Congregationis Concilii Tridentini*⁹; non si stenta a riconoscere in entrambi l'ispirazione del nuovo superiore.

Torniamo alle mansioni di Possevino all'interno della famiglia dell'arcivescovo: per sua stessa testimonianza studiava con lui «fra l' dì e la notte» tra «le sette et otto hore»¹⁰, avendo modo di sperimentare l'affettuosa paternità di chi troppo spesso viene sbrigativamente definito «il santo di ferro». È utile riportare due fatti che permettano di comprendere l'effetto che dovette sortire il contatto con la personalità di Carlo; negli atti del processo di canonizzazione monsignor Bernardino Tarugi ricorda:

Tra le ordinarie et gravi occupationi di Sua Signoria Ill.ma [Carlo Borromeo] mi sovviene delli suoi studii, che soleva studiare quasi d'ordinario le quattro, le cinque et le sei hore della notte, et quando studiava mentre leggeva la Bibbia od altri libri sacri lo soleva fare d'ordinario stando inginocchione. E so che il più delle volte mentre il signor Giovanni Battista Possevino stava ai suoi serviti et studiava seco gli comandava che alla sera cenasse a buon hora avanti di tutti gli altri della famiglia et se n'andasse a dormire per tempo, acciò la notte si potesse levare a studiare seco senza patire, e spesse volte Sua Signoria Ill.ma si levava a studiare et andare ad accender il lume al sodetto Possevino, ma se lo trovava che dormisse non lo voleva incomodare, ma solo gli

⁹ G.B. POSSEVINO, *Pratica per i curati et altri sacerdoti intorno alla cura delli infermi et sospetti di peste, con altri avvisi in questi pericoli di ordine del... cardinale di S. Prassede [s. Carlo Borromeo] arcivescovo di Milano*, Milano, Pacifico Pontio, 1576 (U. VALENTINI a cura di, *Incunaboli e cinquecentine della Biblioteca del Seminario di Milano*, Milano, NED, 1981, 1332). Si avverte il lettore che le opere di Possevino la cui esistenza è testimoniata solo dalle *Notizie* del D'Arco o dal catalogo del Valentini potrebbero essergli erroneamente attribuite. Data l'assenza di altri studi sull'autore, si è scelto di privilegiare la completezza d'informazione.

⁹ *Decisiones cardinalium Congregationis Concilii Tridentini cum indice copiosissimo*, [Mantova?], s.n., 1582 (D'ARCO, *Notizie*, VI, p. 159 = f. 82r). Va segnalato per completezza che la *Pratica del viver christiano, nella quale familiarmente s'ammaestra nelle virtù della nostra fede, così i padri e madri di famiglia come gli loro figliuoli*, Venetia, Giorgio Angelieri, 1582, talvolta attribuita a Giovanbattista Bernardino Possevino (per esempio, in VALENTINI a cura di, *Incunaboli e cinquecentine della Biblioteca del Seminario di Milano*, 1333), è invece opera del domenicano Luis de Granada, come segnalato in D. ZARDIN, *La "perfettione" nel proprio "stato"*, in BUZZI - ZARDIN (a cura di), *Carlo Borromeo*, p. 121 e p. 127, nota 29.

¹⁰ POSSEVINO, *Discorsi della vita et attioni di Carlo Borromeo*, c. *2v.

accendeva il lume acceso, acciò che quando si svegliava conoscesse che era di levarsi et andare a studiare seco...¹¹.

Lo stesso Possevino rievoca gli studi, ed è curioso notare come, scrivendo con deferenza, non sia troppo sorvegliato nell'espressione; si tratta di una schiettezza che affiorerà anche in seguito: «Il modo di studiare suo [del Borromeo] era utilissimo, benché a chi studiava seco spesso era noiosissimo, perché andava cavando da ciò che leggeva forte col suo compagno, quale per l'ordinario ero io, certi punti in bollettini o pollizzini¹² sotto luoghi comuni, de' quali poi in capo l'anno faceva scielta, e riducendoli tutti a' suoi luoghi gli faceva copiare insieme e metter a libro per alfabeto»¹³.

Giovanbattista ebbe inoltre il compito di trascrivere, «forse sulla traccia di schemi autentici e su appunti presi da lui stesso»¹⁴, le prediche dell'arcivescovo, più tardi raccolte nei cinque volumi curati da Giuseppe Antonio Sassi¹⁵. Proprio a questo proposito racconta che, mentre Carlo predicava, «per l'affetto grande gli

¹¹ C. MARCORA, *Il processo diocesano informativo sulla vita di s. Carlo per la sua canonizzazione*, «Memorie storiche della diocesi di Milano», 9 (1962), pp. 688-689; vedi anche p. 194.

¹² «In bigliettini o foglietti», modernamente, «schede».

¹³ POSSEVINO, *Discorsi della vita et attioni di Carlo Borromeo*, p. 39. Si veda G. BOLOGNA, *La Trivulziana per san Carlo Borromeo*, Milano, Biblioteca Trivulziana del Comune di Milano, 1984, II, p. 8, dove è pubblicata una riproduzione fotografica di cinque pacchi di «pollizzini» compilati da Borromeo e Possevino. Sui «luoghi comuni» si veda A. SERRAI, *Dai "loci communes" alla bibliometria*, Roma, Bulzoni, 1984.

¹⁴ ORSENIGO, *San Carlo e i buoni studi*, p. 374.

¹⁵ S. CAROLI BORROMEI *Homiliae nunc primum e mss. codicibus Bibliothecae Ambrosianae in lucem productae*, ed. J.A. SAXIUS, Mediolani, apud Joseph Marellum, 1747-1748. Sulla predicazione del Borromeo si vedano: PRODI, *Il cardinale Gabriele Paleotti*, II, pp. 90-95, 98-104, in particolare p. 101, nota 91, che contiene la bibliografia precedente sull'argomento; V. COLETTI, *Parole dal pulpito*, Casale Monferrato, Marietti, 1983, pp. 217-222; S. CAROLUS BORROMAEUS, *Arbores de paschate*, a cura di C. MARCORA, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1985; J.W. O'MALLEY, *San Carlo Borromeo ed il "praecipuum episcoporum munus"*, in BUZZI - ZARDIN (a cura di), *Carlo Borromeo*, pp. 59-68; S. GIOMBI, *La predicazione di san Carlo: fonti, metodo, stili, ibi*, pp. 69-80; S. BIANCONI - S. MORGANA, «*Verborum pondera vimque habebit*»: teoria e pratica linguistica in Carlo Borromeo (prima indagine sull'epistolario), *ibi*, pp. 365-376.

tremavano in tal maniera le gambe che tremava tutto il pulpito, et io stesso che vi ero dentro scrivendo le sue prediche ne sentivo incomodo non piccolo allo scrivere: e pensando che quel suo tremore venisse dalle grandissime astinenze e digiuni, mi disse liberamente che esso procedeva dall'affetto»¹⁶. Non stupisce che, ricordando a distanza di anni il Borromeo, Possevino scriva: «...ho insieme ricevuto da esso e tanto honore che di continuo mi confondevo tra me stesso e tale provisione che a mio giudizio stesso pareva eccedesse di gran lunga i miei meriti»¹⁷. La nostalgia fu acuita dalle ristrettezze economiche in cui si trovò dopo la morte del santo, avvenuta nel 1584: trasferitosi per un certo periodo a Roma, forse ancora a Castelnuovo di Porto, cercò invano di ottenere da Gregorio XIII – per intercessione del vescovo di Cremona Cesare Speciano – una pensione¹⁸. Nel 1591 diede alle stampe i *Discorsi della vita et attioni di Carlo Borromeo*¹⁹, prima biografia dell'arcivescovo di Milano scritta originalmente in volgare, spesso citata dai testimoni nel processo di canonizzazione²⁰.

L'anno seguente Giovanbattista fu voluto a Ferrara dal vescovo Giovanni Fontana come teologo²¹. Il Fontana, «ch'era stato vicario di s. Carlo Borromeo in Milano, canonico in quella metropolitana, e rimasto colà dopo la morte del santo in qualità di residente [...] appresso di quel governo» per conto del duca d'Este, era stato chiamato come coadiutore dell'allora vescovo di Ferrara Paolo Leoni nel 1590 e, morto quest'ultimo dopo poco più di un mese, gli era succeduto nella cura della diocesi²². Sempre nel 1592 Possevino partecipò, presumibilmente con un certo utile finanziario, a due iniziative editoriali realizzate grazie ai legami con alcune per-

¹⁶ POSSEVINO, *Discorsi della vita et attioni di Carlo Borromeo*, p. 46.

¹⁷ *Ibi*, p. 38.

¹⁸ *Ibi*, cc. *6rv, *8r.

¹⁹ G.B. POSSEVINO, *Discorsi della vita et attioni di Carlo Borromeo prete cardinale di santa Chiesa*, Roma, Iacomo Tornieri, 1591; nel colophon si legge: «In Roma, appresso Iacomo Rofinello, l'anno MDLXXXI» (Milano, Biblioteca Braidense, segn. KK.I.6).

²⁰ Vedi MARCORÀ, *Il processo diocesano informativo sulla vita di s. Carlo*, pp. 217, 283, 578, 586, 686 et passim.

²¹ [VOLTA], *Diario*, p. 187; D'ARCO, *Notizie*, vi, p. 157 (f. 81r).

²² G. MANINI FERRANTI, *Compendio della storia sacra e politica di Ferrara*, Ferrara, Pe' socj bianchi e negri. Stamperia del Seminario, 1808 (= Bologna, Forni, 1972), iv, pp. 111-112.

sonalità culturali di spicco dell'epoca. Presso Benedetto Mammarelli, il tipografo ferrarese con cui collaborò stabilmente in quel periodo, curò la prima parte della nuova edizione delle *Relationi universali* di Giovanni Botero, conosciuto nel periodo che entrambi avevano trascorso al servizio del Borromeo²³. Nella lettera di dedica del volume, indirizzata ad Agostino Valier, scrive: «Or la presente breve descrizione della terra fatta dal signor Giovan Botero, già secretario del grande Carlo Boromeo cardinale et arcivescovo di Milano, di gloriosa memoria, et del cardinale Boromeo moderno [Federico], da esso stesso in più di ducento luoghi accresciuta et migliorata, et da esso donatami, mosso io dalla religione et bontà nota a tutto il mondo di V.S. illustriss. [...], humilissimamente gli la vengo a presentare»²⁴. Sua è poi la traduzione della *Moscovia* dello zio Antonio²⁵; dovettero però esserci dei disguidi, poiché alcuni anni più tardi ne fu stampata da Francesco Osanna con il titolo di *Commentarii di Moscovia* una nuova edizione, recante un avvertimento di Antonio Possevino ai lettori: «L'auttore riconosce per sua questa nuova stampa et corretta tradottione della sua Moscovia nell'italiana lingua. L'altra stampa pure in italiano uscita dalla stamperia del Mammarello non vuole l'auttore che sia tenuta per sua per le molte inavvertenze et errori i quali, per non essere stato presente, vi occorsero»²⁶.

²³ G. BOTERO, *Relationi universali di Giovanni Botero benese da lui corrette et ampliate in più luoghi. Prima parte*, Ferrara, Benedetto Mammarelli, 1592. La seconda parte fu pubblicata l'anno dopo per cura di un «Georgio Ferrari» che scrive «in Roma, il dì primo di luglio MDXCII» una lettera di dedica al cardinal Sarnano: ID., *Relationi universali di Giovanni Botero benese. Da lui reviste, corrette et ampliate, parte seconda*, Ferrara, Benedetto Mammarelli, 1593. Una copia di entrambe le parti è a Bergamo, Biblioteca Angelo Mai, segn. 2,840. Sul Botero si vedano almeno F. CHABOD, *Giovanni Botero*, Roma, Anonima Romana Editoriale, 1934 e L. FIRPO, *Botero, Giovanni*, in DBI XIII, pp. 352-362.

²⁴ BOTERO, *Relationi universali. Prima parte*, c. a3rv.

²⁵ A. POSSEVINO, *La Moscovia di Antonio Possevino della Compagnia di Gesù tradotta di latino in volgare da Giovambattista Possevino sacerdote mantovano*, Ferrara, Benedetto Mammarelli, 1592 (Bergamo, Biblioteca Angelo Mai, segn. 1,1199). Sul Possevino resta fondamentale L. KARTTUNEN, *Antonio Possevino, un diplomatico pontificale au XVI^e siècle*, Lausanne, Pache-Varidel & Bron., 1908; si vedano inoltre L. BALSAMO, *La bibliografia. Storia di una tradizione*, Firenze, Sansoni, 1984, pp. 38-42, 50 e A. SERRAI, *Storia della bibliografia*, Roma, Bulzoni, 1993, iv, pp. 713-760.

²⁶ A. POSSEVINO, *Commentarii di Moscovia e della pace seguita fra lei e 'l regno di Polo-*

Tra gli scritti originali, al principio del soggiorno ferrarese videro la luce le *Dichiarationi delle lettioni di tutti li matutini dell'anno del breviario romano et ambrosiano*²⁷. I due volumi dell'opera recano ciascuno due lettere di dedica, cosicché i destinatari risultano essere Agostino Valier, vescovo di Verona e cardinale del titolo di San Marco, Giovanni Fontana, vescovo di Ferrara, Alfonso Paleotti, arcivescovo di Corinto e coadiutore a Bologna, e infine Napoleone Comitoli, vescovo di Perugia²⁸. L'ordine di esposizione delle lezioni segue quello liturgico: il primo volume copre il periodo dall'Avvento alla Pentecoste, il secondo la

nia colla restitutione della Livonia. Aggiuntevi, oltre la correctione, varie cose et lettere di più eminenti principi et dell'auttore, pertinenti alla religione et alla notitia di Gottia, di Svetia, di Livonia et di Transilvania, Mantova, Francesco Osanna, 1596, c. †1v (Milano, Biblioteca Braidense, segn. MM.11.35; Bergamo, Biblioteca Angelo Mai, segn. 5.256). Il ripudio dell'*editio princeps* potrebbe d'altronde costituire un espediente editoriale, allora non infrequente, per facilitare lo smercio della ristampa.

²⁷ G.B. POSSEVINO, *Dichiarationi delle lettioni di tutti li matutini dell'anno del breviario romano et ambrosiano*, 2 voll., Ferrara, Benedetto Mammarelli, 1592 (Bergamo, Biblioteca Angelo Mai, segn. 3.517-518); la numerazione delle pagine continua da un volume all'altro. Nel breviario romano l'ufficio notturno, detto «mattutino», può essere formato, a seconda dei giorni (feriali, comuni, ecc.), da tre «notturni» o da uno solo. Ogni notturno comprende, tra l'altro, tre «lezioni» - modernamente, «letture» - cioè pericopi dalla Sacra Scrittura, dai commenti dei Padri ai testi sacri o dalle vite dei santi. In proposito si vedano P. SIFFRIN, *Mattutino*, in *Enciclopedia cattolica*, Città del Vaticano, Ente per l'Enciclopedia cattolica e per il libro cattolico, 1952, VIII, coll. 502-504; ID., *Notturmo*, *ibi*, coll. 1964-1965; M. RIGETTI, *Manuale di storia liturgica*, Milano, Ancora, 1955, II, pp. 598-609. Per i termini liturgici utilizzati qui e in seguito si vedano A. VACANT - E. MANGENOT - É. AMANN (éds.), *Dictionnaire de théologie catholique*, Paris, Letouzey et Ané, 1909-1950; B. LOTH - A. MICHEL (éds.), *Dictionnaire de théologie catholique. Tables générales*, Paris, Letouzey et Ané, 1951-1972; F. CABROL - H. LECLERQ (éds.), *Dictionnaire d'archéologie chrétienne et de liturgie*, Paris, Letouzey et Ané, 1924-1951; oppure, per un'introduzione elementare, G. PODHRADSKY, *Nuovissimo dizionario di liturgia*, Roma, Paoline, 1968.

²⁸ Le dedicatorie si trovano, rispettivamente, nel primo volume alle cc. †2rv e †3r-†4v, nel secondo alle cc. *2rv e *3r.*4v. Per quanto riguarda i destinatari, già si è accennato al Valier e al Fontana; del Comitoli si parlerà poco oltre. Su Alfonso Paleotti vedi F. UGHELLI, *Italia sacra*, Venetiis, apud Sebastianum Coleti, 1717 (= Bologna, Forni, 1987), II, coll. 46-52, che scrive tra l'altro: «Alphonsus Paleottus, cardinalis Gabrielis consanguineus, [...] Archiepiscopus Corcyrensis renunciatus est anno 1591, die 13 mensis februarii, ac coadiutor Bononiensis metropolitani cum spe futurae successionis: illum inauguraavit Ferrariae Ioannes

restante parte dell'anno, la liturgia dei santi e l'ufficio dei morti²⁹; i passi che si riferiscono alle feste maggiori come Natale, Pasqua o Pentecoste sono preceduti da una silografia che ne raffigura il tema. Le letture del breviario ambrosiano non sono realmente spiegate: vengono solo ridotte a quelle del romano tramite una tavola di corrispondenze³⁰. Inoltre, come avverte «lo stampatore» alla fine della sezione dedicata al proprio del tempo, «perché l'opera pareva che andasse troppo crescendo, perciò le omelie delle domeniche doppo la Pentecoste³¹ et le lettioni delli secondi et terzi notturni si del proprio come del commune delli santi, come più facili et che non hanno tanto bisogno di dichiarazione, si tralasciano per haverle l'autore fatte in altra occasione³²; et si soggiungerà l'esposizione solo delle lettioni della Sacra Scrittura correnti nelli primi notturni si del proprio come del commune de santi³³. Quando poi il mattutino prevede letture già considerate, si trova un rimando alle pagine da consultare. Nonostante tutto, le *Dichiarationi* ammontano a 1623 pagine in quarto, e il fatto è significativo perché la stesura occupò un lasso di tempo assai breve. Possevino per primo scrive, nella lettera di dedica al Fontana, di essere riuscito nello «spatio di sei mesi» a «comporre, scrivere et stampare [...] questi due longhi volumi che difficilmente in sì breve tempo si potrebbero da altri pur copiare³⁴. Non ci troviamo dunque di fronte a un'opera lungamente meditata: le finalità delle *Dichiarationi* sono essenzialmente didattiche

Fontana eiusdem civitatis episcopus», «Gabrieli successit anno 1597», «decessit anno 1610 annum agens 79». Su Alfonso si veda inoltre PRODI, *Il cardinale Gabriele Paleotti*, I (1959), p. 40, nota 66 e II, pp. 67-71. Grazie alla dedicatoria al Paleotti è possibile stabilire che Possevino fu in contatto con l'ambiente bolognese senza però riuscire a instaurare stretti legami (POSSEVINO, *Dichiarationi*, II, c. *2v).

²⁹ Questa la suddivisione dettagliata delle materie. Volume I: il proprio del tempo (dalla prima domenica di Avvento alla vigilia di Pentecoste). Volume II, pp. 785-1476, il proprio del tempo (dalla Pentecoste al sabato della quinta settimana di novembre); pp. 1478-1562, il proprio dei santi; pp. 1562-1597, il comune dei santi; pp. 1597-1612, l'ufficio dei morti.

³⁰ POSSEVINO, *Dichiarationi*, II, pp. 1617-1623.

³¹ «Omelie» sono dette le letture patristiche che riguardano il Vangelo del giorno.

³² In realtà non ci sono notizie che confermino l'affermazione.

³³ POSSEVINO, *Dichiarationi*, II, p. 1477.

³⁴ *Ibi*, I, c. †4r.

e pedagogiche. È comunque interessante notare che Leopoldo Camillo Volta, nel suo *Diario per l'anno MDCCLXXXVI* della città di Mantova, definì i volumi «ancora in pregio»³⁵.

Ritornando alla permanenza a Ferrara, va notato che durò soltanto due anni. Si può credere che la durezza usata dal Fontana – a quanto pare³⁶ – nell'azione di riforma della diocesi e gli scontri con il renitente clero locale non riuscissero congeniali a Giovanbattista, che già nella lettera di dedica delle *Dichiarationi* al suo vescovo si mostra rispettoso ma distaccato. Nel 1594 si trasferì dunque presso il vescovo Napoleone Comitoli a Perugia, dove ricoprì l'incarico di vicario generale della diocesi³⁷. Del Comitoli abbiamo scarse informazioni: perugino, vescovo della sua città natale dal 1591 al 1624, fu un riformatore sulla linea del concilio di Trento e morì in odore di santità³⁸; era già venuto in contatto con Possevino, che nelle *Dichiarationi* afferma di essere stato da lui spronato a condurre a termine il proprio scritto³⁹.

Nello stesso anno dell'arrivo a Perugia furono stampati gli *Hinni sacri del breviario*, cui arrise una certa fortuna: nell'arco di poco più di trent'anni se ne ebbero almeno otto edizioni⁴⁰. Ancora nel Settecento il volgarizzamento dell'inno *Pange lingua* fu inserito in una raccolta di traduzioni di salmi e rime spirituali⁴¹. Gli *Hinni* sono accompagnati da una dedicatoria scritta in «Perugia il primo dì dell'anno MDXCIII» a monsignor Guglielmo

³⁵ [VOLTA], *Diario*, p. 187.

³⁶ Vedi MANINI FERRANTI, *Compendio*, IV, pp. 119-125.

³⁷ [VOLTA], *Diario*, p. 187; D'ARCO, *Notizie*, VI, p. 157 (f. 81r).

³⁸ UGHELLI, *Italia sacra*, I, col. 1172.

³⁹ POSSEVINO, *Dichiarationi*, II, c. *4r.

⁴⁰ G.B. POSSEVINO, *Hinni sacri del breviario romano traddotti in lingua vulgare, dichiarati et arricchiti di meditationi devote*, Perugia, eredi di Andrea Bresciano, 1594; nel colophon la data è 1593 (Bergamo, Biblioteca Angelo Mai, segn. 5,453). Le edizioni successive accertate sono: Venezia, eredi di Giovanbattista Leni, 1599; Venezia, Sebastiano Combi, 1599; Venezia, Pietro Ricciardi, 1601; Venezia, Libreria Volpi, 1606; Venezia, Andrea Baba, 1613; Venezia, Marco Antonio Zaltieri, 1615; Venezia, Gherardo Imberti, 1629.

⁴¹ *Salmi penitenziali tradotti da diversi eccellenti autori, con alcune rime spirituali*, Verona, Dionigi Ramanzini, 1749; segnalato in J. PAITONI, *Biblioteca degli autori antichi greci e latini volgarizzati*, Venezia, s.n., 1777, v, pp. 221-222.

Bastone, da poco nominato vescovo di Pavia⁴². Possevino presenta l'opera come naturale continuazione dell'«interpretazione di tutte le lettioni del breviario» e ne chiarisce l'intento divulgativo. Egli ha scritto «accioché ognuno gustando dello spirito con cui [gli inni] furono fatti, potesse insieme colla loro intelligenza infiammarsi all'amore delle cose celesti, et giuntamente disporli al frutto della lettura, et dell'altre orationi che doppo loro si recitano». La dedica viene invece motivata sia dal rapporto di amicizia tra Bastone e Antonio Possevino sia dal desiderio di essere utile alla pastorale del nuovo vescovo, desideroso che anche il popolo iniziasse «a benedire et pregare Dio [...], efficacissimo mezzo per l'invito di necessario soccorso di cui ha bisogno la Christianità in questi tempi»⁴³.

Gli *Hinni sacri* costituiscono, come le *Dichiarationi*, un sussidio al breviario da consultare giorno per giorno. Gli ottantanove componimenti, elencati in un indice in ordine alfabetico, sono divisi in inni del tempo ordinario, inni assegnati ai singoli giorni (riuniti nella sezione «il proprio del tempo») e inni delle feste liturgiche dedicate ai santi («il proprio delli santi»); all'interno di questa grande partizione sono poi distinti i giorni e le ore canoniche del tempo liturgico. Come per le letture delle *Dichiarationi*, se a un'ora di un dato giorno corrisponde un testo esposto precedentemente, ne viene trascritto il primo verso con un rimando al luogo in cui rintracciarlo. Ogni inno è riportato integralmente, strofa per strofa, con a fianco la traduzione. Tra una strofa e l'altra è inserito il commento in prosa, che può procedere sia considerando ogni verso o sintagma del passo, sia attraverso una spiegazione generale, come più frequentemente pare avvenire nelle strofe finali, per le quali sembra quasi che Possevino, anticipando il suo lettore, si senta ormai spazientito da una «dichiarazione» puntigliosa.

Prima del 1597 Giovanbattista si trasferì a Todi, al servizio del vescovo Angelo Cesi⁴⁴; in quell'anno infatti pubblicò le *Vite de*

⁴² POSSEVINO, *Hinni*, c. †2rv. Sul Bastone si veda UGHELLI, *Italia sacra*, I, col. 1109.

⁴³ L'allusione è al pericolo rappresentato dalla Riforma protestante.

⁴⁴ Angelo Cesi, creato vescovo di Todi da Pio V nel 1566, fu «literatorum hominum amantissimus» e «antiquitatis studiosissimus»; restaurò i riti e le cerimonie ecclesiastiche, riformò i costumi del clero e favorì la partecipazione del

*santi et beati di Todi*⁴⁵ nella cui dedicatoria – indirizzata allo stesso Cesi – si legge:

Doi singolarissimi favori fra molt'altri ho ricevuto io da Dio benedetto; l'uno è stato che in mia gioventù ho servito qualch'anno l'illustrissimo signor Carlo cardinale Boromeo arcivescovo di Milano di santa memoria, il quale ridusse a tale quella sua Chiesa et Diocesi che ad essa come a scuola venivano da lontanissimi paesi ad imparare il modo di governare molti signori; e l'altro che in età mia più che matura sono stato da V.S. illustriss. accettato a servitii suoi in questa città, nella quale le strade stesse parlano e testimoniano l'amor eccessivo ch'ella le porta, non verbo ma opere... [c. *3r]

Il volume delle *Vite* contiene le biografie in prosa volgare scritte da Possevino (le vite dei santi sono ordinate secondo i giorni delle rispettive feste), versi suoi e altrui in latino e volgare, e svariati documenti emanati dal vescovo di Todi.

Il primo ritorno in patria del sacerdote mantovano avvenne nel 1605, quando fu nominato dal vescovo Francesco Gonzaga parroco della chiesa di S. Leonardo⁴⁶. Dopo aver assunto per alcuni mesi l'incarico di rettore del seminario della diocesi di Mantova, fu però richiamato all'ufficio di arciprete in Castelnuovo di Porto. Il Gonzaga, lasciandolo partire a malincuore, si fece consegnare un manuale in cui Possevino aveva esposto i compiti del clero stabiliti dal concilio di Trento, e lo fece pubblicare nel 1610 con il titolo *De officio curati*⁴⁷. Scrive il vescovo nella presentazione del volume⁴⁸:

popolo alla vita della Chiesa; morì nel 1606 all'età di settant'anni. Vedi UGHELLI, *Italia sacra*, I, coll. 1356-1357.

⁴⁵ G.B. POSSEVINO, *Vite de santi et beati di Todi con la traslatione solenne di cinque corpi loro et molte rime in essa fatte, nelle quali si scuopre l'antichità et grandezza temporale et spirituale di detta città. Institutione dell'Oratorio Perpetuo et delle Congregazioni de preti*, Perugia, Vincentio Colombara erede de Andrea Bresciano, 1597 (Biblioteca comunale di Mantova, segn. 79.B.35). La dedicatoria si trova alle cc. *2r-*5v.

⁴⁶ [VOLTA], *Diario*, p. 187; D'ARCO, *Notizie*, VI, pp. 157-158 (f. 81rv). Su Francesco Gonzaga (1546-1620), al secolo Annibale, frate francescano divenuto vescovo di Mantova nel 1593, si veda G. CONIGLIO, *I Gonzaga*, Milano, dall'Oglio, 1967, pp. 359-362.

⁴⁷ G.B. POSSEVINO, *De officio curati ad praxim, praecipue circa repentina et generaliora*, Ferrariae, apud Victorium Baldinum, 1610 (Biblioteca comunale di Mantova, segn. Arm.19.a.28).

⁴⁸ *Ibi*, cc. A2r-A3v.

Sane cum retroactis annis admodum reverendum dominum Ioannem Baptistam Bernardinum Possevino, Castrum novi Portus prope Urbem archipresbyterum, moderatorem vobis praefecissemus, cuius et eruditione edoceri et vitae innocentia ac exemplo ad pietatem accendi possetis, is autem non multo post, et quidem nobis tantam iacturam non parum dolentibus, ad Ecclesiam suam fuisset revocatus; interim vero apud vos Sancto Spiritu foecundatus foetum concepisset – qui, ubi ad perfectionem devenisset, foret omnibus presbyteris et parochis admodum utilis – ad sacrosancta sacramenta tuto et rite ministranda enchiridion, scilicet ex optimis quibusque et probatissimis auctoribus collectum, idque, in vestri gratiam et utilitatem diligenter elaboratum, apud nos retinimus; eodem vos diutius carere passi non sumus. Quare, ab optimis theologis rogatu nostro accurate expensum, praelo tradi curavimus. [cc. A2v-A3r]

L'opera ebbe un successo cospicuo e duraturo, essendo ristampata almeno dodici volte in settant'anni⁴⁹. Ancora nel 1610 Giovanbattista curò il volgarizzamento della relazione sulla vita di Carlo Borromeo fatta dal cardinale Domenico Pinelli, che testimonia la sempre viva devozione per l'antico superiore⁵⁰. Per i numerosi problemi di salute iniziati almeno dai quarant'anni⁵¹, ottenne poi di fare ritorno a Mantova, dove riprese l'incarico di parroco in S. Leonardo e ottenne dal duca Francesco IV Gonzaga un canonicato in S. Barbara⁵². Nel 1614 redasse il *Parochorum in*

⁴⁹ In D'ARCO, *Notizie*, VI, pp. 162-163 (ff. 83v-84r) sono segnalate dieci ristampe. Copie di edizioni non segnalate da D'Arco si trovano a Milano, Biblioteca Braidense (Taurini, apud heredes Ioannis Dominici Tarini, 1623, segn. H.I.90) e a Mantova, Biblioteca comunale (Venetiis, apud Guerilios, 1641, segn. Arm. 18.a.28). Si resta in dubbio se l'edizione Mantuae, ex officina typographica Aurelii et Ludovici Osannae, 1621, conservata alla Biblioteca comunale di Mantova (segn. Arm.18.a.16), corrisponda a quella segnalata da Carlo D'Arco come Mantuae, ex officina Aurelii et Ludovici Osannae fratres, 1624.

⁵⁰ D. PINELLI, *Relatione fatta nel concistoro secreto... sopra la vita, santità, atti della canonizzazione et miracoli della pia memoria di Carlo cardinale Borromeo... tradotta di latino in volgare da Giovambattista Possevino*, Mantova, Aurelio e Lodovico Osanna, 1610, segnalato in Michel-Michel VI, 121; *Catalogue 17^e century* II, 688.

⁵¹ POSSEVINO, *Dichiarationi*, II, c. *4rv: «Lodato sia il Signore il quale [...] s'è degnato, in mezzo a molte mie infermità et quasi una continua indisposizione, darmi gratia di condurre a fine questa poca fatica, a honore della maestà sua et utile universale».

⁵² [VOLTA], *Diario*, p. 187; D'ARCO, *Notizie*, VI, p. 158 (f. 81v). Su Francesco IV Gon-

*Ecclesia Dei supra omnes excellentia*⁵³; si tratta di un libello dedicato al cardinale Ferdinando Gonzaga, nuovo duca di Mantova e del Monferrato⁵⁴, in cui Possevino pubblicò gli scritti di due avvocati della Curia Romana, il capitolo 298 del secondo tomo delle *Disceptationes forenses* di Stefano Graziani («Stephanus Gratianus») e un responso di Teodosio Rossi («Theodosius Rubeus») ⁵⁵, per avvalorare le posizioni sostenute dai parroci di Mantova in una disputa sorta l'anno precedente con i canonici della cattedrale circa i rispettivi compiti e privilegi. L'ultima opera nota del mantovano, se sono esatte le informazioni di Carlo D'Arco e se si riferiscono all'*editio princeps* (ciò che è assai dubbio), sono i *Collectanea brevia*⁵⁶ del 1615. Giovanbattista Bernardino Possevino si spense all'età di settant'anni il 24 febbraio del 1622⁵⁷.

Nella dedicatoria delle *Dichiarationi delle lettoni di tutti li matutini dell'anno del breviario romano et ambrosiano* ad Alfonso Paleotti, l'autore, chiedendo protezione per l'opera «molto debole et imperfetta», non perde tuttavia l'occasione di rivendicarne l'originalità, definendola «forsi di bella trovata et non da altri fatta»⁵⁸.

zaga, duca di Mantova e del Monferrato dal 2 giugno 1612 al 22 dicembre dello stesso anno, si veda G. BENZONI, *Francesco IV Gonzaga*, in DBI XLIX, pp. 785-789.

⁵³ G.B. POSSEVINO, *Parochorum in Ecclesia Dei supra omnes excellentia, iura et reverentia eisdem ab omnibus debita*, Mantuae, apud Aurelium et Ludovicum Osannam fratres, 1614 (Biblioteca comunale di Mantova, segn. Arm.17.b.27).

⁵⁴ Ferdinando Gonzaga (1587-1626), nominato cardinale nel 1607, divenne duca di Mantova dopo la morte di Francesco IV nel 1612; nel 1615, non avendo preso ordini sacri, ottenne dal Papa di poter rientrare nella vita civile. Su Ferdinando si vedano: L. MAZZOLDI - R. GIUSTI - R. SALVADORI, *Mantova: la storia, Mantova, Istituto Carlo D'Arco per la storia di Mantova*, 1963 (Mantova: la storia, le lettere, le arti), III, pp. 86-92; CONICLIO, *I Gonzaga*, pp. 411-429; R. AUBERT, *Gonzaga (Ferdinando)*, in *Dictionnaire d'histoire et de géographie ecclésiastiques*, Paris, Letouzey et Ané, 1986, XXI, coll. 628-629.

⁵⁵ Non è stato possibile reperire informazioni degne di nota sui due giuristi.

⁵⁶ G.B. POSSEVINO, *Collectanea brevia... cum tribus tractatibus de informatione administrandi sacramentum confessionis, modo concionandi ac studendi theologiae*, per Coloniae, Petrum Hennigium, 1615 (D'ARCO, *Notizie*, VI, pp. 163-164 = f. 84rv).

⁵⁷ [VOLTA], *Diario*, p. 187; D'ARCO, *Notizie*, VI, p. 158 (f. 81v).

⁵⁸ POSSEVINO, *Dichiarationi*, II, c. *2r.

Eppure il contenuto delle *Dichiarationi* non brilla per novità: vi si trovano infatti la contestualizzazione della lettura, il suo volgarizzamento (completo o sostituito da un compendio, distinto o confuso con il commento, più o meno fedele alla lettera), la «dichiaratione» del significato e l'esposizione di «devote meditationi»⁵⁹. Le «dichiarationi» e le «meditationi», di carattere teologico o morale, espongono la dottrina della Chiesa seguendone la tradizione riaffermata al concilio di Trento. Risalta perciò come la struttura dell'opera sia modellata sulla prassi della predicazione in volgare, attraverso l'assimilazione del commento sulle letture al tipo retorico dell'omelia.

La peculiarità delle *Dichiarationi* non risiede nel contenuto: andrà dunque reperita nella forma, e più precisamente nell'uso della lingua volgare. A quanto sappiamo, l'opera fu infatti la prima traduzione su scala così ampia delle lezioni dell'ufficio⁶⁰; va poi ricordato che Pio V nel 1568 aveva attuato la riforma del breviario, grazie a cui le sue differenti versioni erano state ricondotte a un'unica forma approvata: le *Dichiarationi* costituirono una novità perché nuovo era al tempo il loro oggetto⁶¹. Infine la divulgazione in volgare della dottrina cattolica, se certo non costituì un fatto originale, ricevette nel secondo Cinquecento, per opera di personalità come Carlo Borromeo, un notevole impulso. Si veda quanto scrive Possevino nel presentare al clero milanese la

⁵⁹ La citazione è in realtà dal frontespizio degli *Hinni*: per quanto sarà detto poco oltre, non è però fuori luogo applicarla alle *Dichiarationi*.

⁶⁰ In PAITONI, *Biblioteca*, V, pp. 167-248, dove l'erudito riporta i «volgarizzamenti delle cose appartenenti al breviario», le *Dichiarationi* sono l'unico titolo nella sottosezione che tratta «delle lezioni» (p. 179). Si noti però che altrove sono segnalati volgarizzamenti di gruppi particolari di letture (dell'ufficio della Settimana Santa, dell'ufficio della Beata Vergine, ecc.).

⁶¹ Si vedano P. BATIFFOL, *Histoire du bréviaire romain*, Paris, Alphonse Picard et fils, 1895², pp. 239-249; S. BÄUMER, *Histoire du bréviaire*, trad. fr., Paris, Letouzey et Ané, 1905, II, pp. 191-220; F. OPPENHEIM, *Breviario*, in *Enciclopedia cattolica*, III, coll. 81-89; RIGHETTI, *Manuale di storia liturgica*, II, pp. 537-540; A.P. FRUTAZ, *Contributo alla storia della riforma del Messale promulgato da san Pio V nel 1570*, in *Problemi di vita religiosa in Italia nel Cinquecento*, Atti del convegno di storia della Chiesa in Italia (Bologna, 2-6 settembre 1958), Padova, Antenore, 1960, pp. 187-214, in particolare 187-192, 201; V. RAFFA, *Dal Breviario del Quignonez alla liturgia delle ore di Paolo VI*, in *Liturgia delle ore*, Leumann (Torino), Elle Di Ci, 1972, pp. 289-363, in particolare 320-336.

tavola delle *Dichiarationi* che permette di individuare le corrispondenze tra le letture dei breviari romano e ambrosiano:

...io – che se bene allontanato dalla dolcissima sua [di Carlo Borromeo] presenza corporale (poich'esso dobbiam credere che regni glorioso in Cielo), mentre sto peregrinando qui in terra, et esposto a mille pericoli quotidiani, mi vado nondimeno consolando mirabilmente coll'assidua memoria di lui – in parte mi sforzo di fare ciò che m'assicuro che se ancor esso vivesse mi comanderebbe et aggradirebbe sommamente. Quest'è d'aiutar prima me, ma poi ognuno che serve a Dio (quant'è in me) a servirlo con quella maggior attentione et fervore che sia possibile. Et ciò, nel recitare principalmente gli officii divini con devotione et attentione tale che non meno si proferiscano et mastichino col cuore di quello che si faccia colla bocca: il che malagevolmente può conseguirsi da chi non ha almeno qualche poco di intelligenza di ciò che proferisce et legge. Gli salmi furono, doppo molt'altri, ultimamente dichiarati et tanto fatti facili da monsignor reverendissimo Panigarola⁶², prelato di tanto valore et merito, che non credo sia possibile fargli più intelligibili di quello che sono da lui stati fatti: restava or che le lettioni, et massime della Sacra Scrittura, le quali si vanno a parte per parte leggendo nelli matutini, fussero ancora da alcuno esplicate litteralmente (che pur la lettera di esse sovente è difficilissima) et spiritualmente, con andare ogni dì cavando da esse qualche [documento]⁶³ et materia da conchiudere le orationi nostre vocali colle sante mentali. Qual fatica, applicata a punto al breviario romano, non havendo io trovato che da altri fusse fatta, mosso a ciò particolarmente dall'utile et interesse privato mio et d'altri poveri religiosi, che non hanno copia di libri da poter, subito doppo d'haver recitato l'officio, ricorrere a essi per intendere le parole et sentenze oscure et cavare frutto da lettioni, le quali in sé a primo sguardo paiono o mere istorie o anco sterili et infruttifere, mi messi al principio di quest'inverno passato a cercare di esplicare tutte le suddette lettioni, non in modo di voler esattamente interpretare la Sacra Scrittura (che troppo ci sarebbe stato che fare) ma per dar qualche poco di luce et campo et materia da intendere ciò che si legge et meditare, et (occorendo anco) poter ragionare et fare discorsi spirituali sopra il matutino stesso ogni dì di quel dì. [pp. 1613-1615]

⁶² Sul frate Francesco Panigarola e la sua *Dichiarazione dei salmi di Davide* si veda D. ZARDIN, *Tra latino e volgare: la "Dichiarazione dei salmi" del Panigarola e i filtri di accesso alla materia biblica nell'editoria della Controriforma*, «Sincronie», 4 (2000) 7, pp. 125-165, che riporta inoltre alla nota 1 una ricca bibliografia sul francescano.

⁶³ Nel testo: *documenti*.

Da queste pagine traspare una precisa posizione culturale riguardo alla trasposizione in volgare della Bibbia: in esse, stampate verso il termine delle *Dichiarationi*, sono ribaditi concetti già esposti al principio del secondo volume, in un passo della lettera di dedica a Napoleone Comitoli:

Il desiderio naturale (reverendissimo monsignore) che si ritrova in ogni uomo di sapere et intendere (se possibile le fusse) il tutto, ereditato fin dal disordinato appetito de' nostri primi padri, che per sapere il bene et il male stesero la mano et applicorno il gusto a cibo vietatogli sotto pena di morte⁶⁴, questo con frutto di vita possiamo noi et debbiamo impiegare in cercare d'intendere la volontà del Signor Iddio compresa nelle Scritture Sacre, gran parte delle quali alla giornata andiamo nelle hore canoniche legendo; ben molto a proposito et con grande ragione nominate «pane et cibo delle anime», poichè fra le altre similitudini fra questo et quelle una forse delle principali è che, sì come deve il cibo, affinché ci faccia pro et utile, essere masticato et digerito, così le Sacre Scritture non si devono solo letteralmente inghiottire, perchè la lettera uccide⁶⁵, ma spiritualmente masticare: et così digerite et masticate nel ventre dell'intelletto et della meditatione, sicome faceva quel santo David che diceva *In corde meo abscondi eloquia tua, ut non peccem tibi*⁶⁶, oh di quanto nutrimento ci sono, quanta forza ci danno, quanta consolazione ci recano, come ci riempiono di dolcezza, gusto et sapore infinito: che invero non si falla a dimandare⁶⁷ la scrittura «sacra manna»⁶⁸, perchè siccome quella haveva in sé ogni sapore, così da questa si cava ogni santo, dolce et pio affetto. Sa tutto questo molto bene per esperienza V. S. Reverendiss. la quale, oltre quel tempo che spende quotidianamente nel dire la santa messa et recitare le ore canoniche con pietà et divotione esemplarissima, molte hore anco del giorno impiega nello studio delle sacre lettere; la dolcezza inestimabile delle quali gustando essa, non è meraviglia se per la sua grandissima carità, la quale le fa desiderare et procacciare ogni bene ad altri, mi ha dolcemente spinto et stimolato a finire alcune mie poche fatiche fatte quest'inverno passato per me prima, ma anco per altri, per potere intendere qualche poco le lettioni sacre, le

⁶⁴ Gn 3, 1-13.

⁶⁵ 2Cor 4, 2.

⁶⁶ Ps 118, 11.

⁶⁷ «Chiamare»; vedi S. BATTAGLIA (a cura di), *Grande dizionario della lingua italiana* (d'ora in poi GDLI), Torino, UTET, 1966, IV, p. 923.

⁶⁸ Ex 16.

quali nelli matutini d'ogni giorno come nuove vivande ci vengono proposte, da cibarne le anime nostre. Perché in vero giova fra le altre cose non poco al lodare il Signore con attentione l'intendere ciò che si canta in coro o si legge privatamente: che se bene non è da dubitare che le orationi delli semplici, idioti quanto al sapere, sono sovente gratissime al Signore, mentre che essi leggono et profferiscono colla pura et schietta fede che hanno ciò che la santa Chiesa propone loro, la quale a bastanza intende per sé et per loro; tuttavia chiara cosa è che, siccome un cieco sicuro di haver una buona et fidele guida, se bene senza sospetto camina, chi nondimeno da sé vede la strada sente molto maggior contento di quello, così chi coll'occhio dell'intelletto aperto vede et intende ciò che recita, oltre il contento et consolatione grande che ne prende per se stesso, rimette anco nel tesoro suo di che poter giovare et soccorrere altrui: a che la carità fraterna spinge pur tutti et in particolare gli sacerdoti, da quali non manco ricerca Iddio la scienza che la bontà. [cc. *3r-*4r]

Il volgarizzamento di passi biblici pose problemi e interrogativi senza paragone più spinosi della successiva traduzione degli inni liturgici. Eppure, ferma restando la differenza tra le operazioni, può essere utile abbracciarle in un'unica analisi, come aspetti della divulgazione della liturgia delle ore; senza contare che lo stesso autore, già si è visto, presentò il volume degli *Hinni* come prosecuzione delle *Dichiarationi*⁶⁹.

La dedicatoria al vescovo perugino – qui riportata quasi integralmente – è tutta volta a giustificare la versione in volgare delle «lettoni sacre»: attorno a questo fulcro ruotano persino gli elogi al destinatario; il bisogno di chiarire i propri intenti è tale da indurre Possevino a ritornare con parole molto simili sull'argomento nella citata lettera al clero milanese. Due sono le ragioni che traspaiono nei testi spiegando la scelta di mettere in volgare il testo sacro all'interno della cornice del breviario: *in primis* che la liturgia delle ore costituiva l'ambito in cui si realizzava quotidianamente il contatto con la Parola di Dio. A questo proposito scrive Danilo Zardin⁷⁰:

...la tradizione della preghiera liturgica, dalla rotazione annuale delle celebrazioni fondate sulla memoria eucaristica fino agli appuntamenti

⁶⁹ A titolo d'esempio si riportano in appendice i volgarizzamenti delle letture del primo notturno della festa del *Corpus Domini* e di parte del *Pange lingua*.

⁷⁰ ZARDIN, *Tra latino e volgare: la "Dichiarazione dei salmi" del Panigarola*, p. 128.

quotidiani della preghiera salmodica della liturgia delle ore, costituiva l'ambito facilitante che metteva in rapporto quanto meno l'élite clericale della corporazione ecclesiastica con l'insieme dei suoi testi fondanti raccolti nel libro sacro. Era soprattutto attraverso il filtro della liturgia che la parola divina era frequentata praticamente, e da lì essa diventava materia di ispirazione per l'insegnamento e la proposta di modelli che si offrivano come guida allo scopo di incanalare la condotta e la vita religiosa della comunità dei credenti.

Secondariamente, dato il clima controriformistico, era certo quello il modo più sicuro per non rischiare l'accusa di contravvenire alle norme degli Indici. Quest'ultima motivazione, non necessariamente predominante, è segno di un'aria che all'epoca si respirava. Sulla carta, negli anni delle *Dichiarationi* (1592) e degli *Hinni* (1594), il severo Indice promulgato da Paolo IV nel 1559 era stato sostituito da quello tridentino del 1564, più aperto ai volgarizzamenti di Scritture e liturgia⁷¹. Ma nei fatti dopo il concilio si era verificato, principalmente per l'azione del Sant'Uffizio, un inasprimento della censura che condusse «ad una profonda modifica – se non ad un vero e proprio stravolgimento – dell'indice tridentino»⁷². Il fenomeno acquisì una portata tale da mettere in difficoltà vescovi 'riformatori' quali Carlo Borromeo e Gabriele Paleotti, che furono ostacolati nell'azione pastorale⁷³. Entrambi erano propensi a favorire la circolazione di opere in volgare per l'educazione dei religiosi e del popolo: il loro interessamento alla pubblicazione degli scritti del domenicano spagnolo Luis de Granada, benché non attenga specificamente al problema della traduzione dei testi sacri, costituisce un episodio emblematico⁷⁴. Di Carlo è poi testimoniato – oltre al forte incremento di vendite dei libri di carattere religioso in seguito al suo

⁷¹ FRAGNITO, *La Bibbia al rogo*, pp. 75-109.

⁷² *Ibid.*, p. 122, in generale 121-142.

⁷³ Per il Borromeo vedi C. DI FILIPPO BAREGGI, *Libri e letture nella Milano di san Carlo Borromeo*, in N. RAPONI - A. TURCHINI (a cura di), *Stampa, libri e letture a Milano nell'età di Carlo Borromeo*, Milano, Vita e Pensiero, 1992, pp. 39-96, in particolare 45-46; FRAGNITO, *La Bibbia al rogo*, pp. 134-138; Per il Paleotti vedi PRODI, *Il cardinale Gabriele Paleotti*, II, pp. 234-243.

⁷⁴ PRODI, *Il cardinale Gabriele Paleotti*, II, pp. 103-104; ZARDIN, *La "perfettione" nel proprio "stato"*, p. 121.

arrivo a Milano – l'intervento in favore delle contestate *Lettoni sopra i dogmi* di Francesco Panigarola⁷⁵. Se, nonostante ciò, l'arcivescovo di Milano dovette cedere alle pressioni e ammonire, nel III concilio provinciale del 1573, che «libri de officio et precibus horariis Beatae Mariae Virginis vulgariter, vel italice, vel hispanice, vel gallice, vel germanice, vel partim latino partim vulgari sermone expressi, venales ne proponantur neque vendantur», la giustificazione di Possevino appare necessaria⁷⁶.

Numerose sono d'altra parte le caratteristiche delle *Dichiarazioni* e degli *Hinni* atte a scongiurare la censura. Entrambe le opere, come si intende dalle lettere al clero milanese e al Comitato nonché da elementi interni⁷⁷, sono rivolte a un pubblico di sacerdoti e religiosi. La *mens* di Giovanbattista Possevino, culturalmente figlio del concilio di Trento e di Carlo Borromeo, non era portata a riconoscere distinta autonomia a clero e laici: i secondi erano raggiungibili solo attraverso la mediazione del primo. Andrà inoltre tenuto in considerazione che le nuove forme di pietà e catechesi dell'epoca, primi fra tutti gli oratori, costituirono probabilmente l'origine di un tale atteggiamento. Nella lettera di dedica a Valier Possevino scrive infatti di aver redatto le *Dichiarazioni* «a utile di chiunque recita l'ufficio et le ore canoniche, et in particolare di chi frequenta gli oratorii di Vostra Signoria illustrissima»⁷⁸. Il vescovo di Verona aveva fondato, su esempio di s. Carlo, un oratorio presso la chiesa di S. Giovanni in Fonte, dove tre volte a settimana riuniva il popolo per la lettura dell'*Imitazione di Cristo*. Ne aveva poi aperto un altro nel palazzo vescovile, dove dopo cena si ritrovava con i collaboratori – tra cui, come sappiamo, Giovanbattista – e gli inserienti, per recitare le litanie e discutere qualche passo tratto dai Padri⁷⁹; a questa seconda occasione si riferisce l'accenno di Possevino. Tali riunioni costituirono una delle fonti delle

⁷⁵ FRAGNITO, *La Bibbia al rogo*, pp. 134-137.

⁷⁶ *Acta Ecclesiae Mediolanensis*, Mediolani, apud Pacificum Pontium, 1582, c. 39r; in proposito si veda anche DI FILIPPO BAREGGI, *Libri e letture*, pp. 43-45.

⁷⁷ Vedi per esempio POSSEVINO, *Dichiarazioni*, I, pp. 10, 249; oppure *Id.*, *Hinni*, pp. 12, 20, 31-32, 39.

⁷⁸ POSSEVINO, *Dichiarazioni*, I, c. †2v.

⁷⁹ Vedi TACCHELLA (a cura di), *San Carlo Borromeo ed il card. Agostino Valier*, pp. 28-29.

Dichiarazioni, in cui l'autore riutilizzò – sono parole sue – le proprie annotazioni di «alcuni devoti et pii concetti sopra parti della Sacra Scrittura» che il vescovo di Verona aveva illustrato nei «frequenti et santissimi colloqui pubblici et privati», grazie ai quali istruiva «non solo la nobilissima et amplissima chiesa sua [...], ma anco la sua ben avventurata et honorata famiglia più volte fra la settimana»⁸⁰. La notizia sembra verosimile se si pone mente agli appunti che Possevino prese anche delle prediche di san Carlo, e ci conferma che egli non volle essere scrittore originale nei contenuti.

Tornando al problema della censura, va notato che sia le *Dichiarazioni* sia gli *Hinni* danno per scontato il possesso dei rudimenti della lingua latina, escludendo il popolo minuto dalla propria categoria di lettore implicito⁸¹. Inoltre *excursus* su temi come la necessità di cooperare alla grazia divina, il primato del vescovo di Roma e il timore dovuto alle censure ecclesiastiche mostrano la volontà di marcare la propria ortodossia⁸². È anche significativo che di norma, nelle *Dichiarazioni*, per le letture dalla Bibbia il testo latino è trascritto, volgarizzato e contemporaneamente spiegato, mentre per i commenti patristici, le vite dei santi e le omelie l'originale è oMESSO e, quando non se ne fornisce un compendio, tradotto senza interpolazioni⁸³. Infine non sarà casuale che negli *Hinni* il commento segua ogni strofa separandola dalle altre: l'espedito impedisce – almeno tipograficamente – che testo e volgarizzamento siano fruibili a sé stanti.

Sarebbe d'altronde riduttivo intendere questi rilievi come un elenco di *escamotages* con l'unico obiettivo di non passare dei guai: in realtà riflettono la convinta adesione di Giovanbattista Possevino a una linea culturale. Nella dedica delle *Dichiarazioni* a

⁸⁰ POSSEVINO, *Dichiarazioni*, I, c. †2v.

⁸¹ Sul concetto di lettore implicito vedi U. ECO, *Lector in fabula*, Milano, Bompiani, 1979 e l'esposizione divulgativa in *Id.*, *Sei passeggiate nei boschi narrativi*, Milano, Bompiani, 1994, pp. 1-31.

⁸² POSSEVINO, *Hinni*, pp. 38-39 per quanto riguarda la grazia divina, pp. 261-262 per il primato del Papa e le censure.

⁸³ A favorire la pratica concorse però lo statuto di 'intangibilità' riconosciuto alla lettera della *Vulgata*: si vedano le osservazioni di ZARDIN, *Tra latino e volgare: la "Dichiarazione dei salmi" del Panigarola*, pp. 135-138 e 153-165.

Giovanni Fontana, l'autore dichiara che il suo intento è stato di permettere che nella recita del breviario «oltre il leggere s'intenda anco ciò che si legge»: a noi approfondire il significato che qui il verbo «intendere» assume⁸⁴. Ritornando alla lettera al clero milanese e alla dedicatoria al Comitoli, si può notare come siano adombrati due problemi: da un lato che all'epoca molti – anche tra il clero – non fossero in grado di comprendere analiticamente il testo latino del breviario⁸⁵; dall'altro il pericolo, nell'accostarsi alle versioni in volgare, dell'insorgere di interpretazioni errate. Tali aspetti, per occhi moderni nettamente separati, sono trattati da Possevino come corni di un'unica questione, senza mai percepirne la distinta natura. A spiegare la peculiarità, aiuta la considerazione che proprio gli *illitterati* costituivano il pubblico privilegiato dei volgarizzamenti *sine glossa*, da cui erano facilmente tratti in errore. Ma ciò che più conta rilevare è che l'opposizione dominante la *mens* del mantovano non è tra lettura e interdizione dei testi sacri, ma tra comprensione e fraintendimento: anche perché, come detto, il pubblico supposto sono i religiosi. Prova ne sia che i passi della Sacra Scrittura sono spesso volgarizzati e spiegati senza distinzione, come nella dedicatoria al vescovo di Perugia sono confusi i problemi di volgarizzamento e «dichiarazione». In definitiva l'orientamento culturale di Possevino è ben espresso dalla sua affermazione che «la lettera uccide», citazione dalla seconda ai Corinti: «littera enim occidit, Spiritus autem vivificat»⁸⁶. La ripresa del celebre passo, in cui san Paolo sottolinea la differenza tra l'Antica e la Nuova Alleanza, potrebbe sembrare pretestuosa, ma è coerente con il pensiero dell'autore: la salvezza non è nella «lettera» – sia essa del Vecchio o Nuovo Testamento, di ebrei o protestanti – ma nella sequela di

⁸⁴ POSSEVINO, *Dichiarationi*, I, c. †4r.

⁸⁵ In questi decenni si vanno formando i seminari diocesani, ma una parte del clero non è ancora stata investita dalla riforma tridentina. A questo proposito si vedano tra gli altri G. CARBONI, *La cultura del clero al tempo di s. Carlo*, «Humilitas. Miscellanea storica dei seminari milanesi», 1 (1929), pp. 312-317; E. CATTANEO, *La cultura di san Carlo. San Carlo e la cultura*, in RAPONI - TURCHINI (a cura di), *Stampa, libri e letture*, pp. 5-37; L. CERIOTTI, «Non sia alcuno de li sacerdoti che non habbia le copie stampate». *Libri e letture del clero bustese al tempo di Carlo Borromeo*, «Annali di storia moderna e contemporanea», 5 (1999), pp. 453-509.

⁸⁶ 2Cor 4, 2.

Cristo all'interno della comunità ecclesiale che media l'accesso al testo sacro; senza contare che l'epistola paolina ha tra i suoi bersagli polemici gli «adulterantes verbum Dei», proprio come – in tempi e luoghi diversi – la dedicatoria del teologo mantovano.

Se dunque la lingua di *Hinni e Dichiarationi* vale per noi più del contenuto, non sarà tempo perso indagarne sommariamente le caratteristiche; a tale scopo ci avvarremo ancora della dedicatoria a Napoleone Comitoli che costituisce, nonostante il registro un poco più elevato dei testi proemiali, una fedele esemplificazione della scrittura posseviniana. La lingua si presenta fortemente toscanzata, e il dato si accorda sia con i costumi lombardi nel secondo Cinquecento, sia con la politica culturale dei Borromeo, Carlo e Federico, volta a promuovere l'uso di una lingua letteraria ormai «nazionale»⁸⁷. Si noti però che, come per san Carlo⁸⁸, nei testi di Possevino affiorano numerosi elementi della koinè padana⁸⁹; tra gli esempi della dedicatoria si possono segnalare le consonanti scempie in luogo di geminate in *legendo* o *camina*⁹⁰, ipercorrettismi come *sovvente*⁹¹, le forme *le* per «gli, a

⁸⁷ P. BONGRANI - S. MORGANA, *La Lombardia*, in F. BRUNI (a cura di), *L'italiano nelle regioni. Lingua nazionale e identità regionali*, Torino, UTET, 1992, pp. 84-142, in particolare 105-109; G. POZZI, *Grammatica e retorica dei santi*, Milano, Vita e Pensiero, 1997, pp. 3-41.

⁸⁸ *Ibi*, p. 108; BIANCONI - MORGANA, «*Verborum pondera vimque habebit*», pp. 369-375.

⁸⁹ Sulla lingua di koinè si vedano M. TAVONI, *Il Quattrocento*, Bologna, Il Mulino, 1992, in F. BRUNI (a cura di), *Storia della lingua italiana*, pp. 47-55; G. SANGA, *La lingua lombarda. Dalla "koinè" alto-italiana delle origini alla lingua cortigiana*, in ID. (a cura di), *Koinè in Italia dalle origini al Cinquecento*, Atti del convegno (Milano-Pavia, 25-26 settembre 1987), Bergamo, Lubrina, 1990, pp. 79-163; P. BONGRANI - S. MORGANA, *La Lombardia*, in F. BRUNI (a cura di), *L'italiano nelle regioni. Testi e documenti*, Torino, UTET, 1994, pp. 101-170, in particolare 132-135, dove si trova un'analisi chiarificatrice di una pagina del *Cortegiano* nella redazione autografa del mantovano Castiglione e in quella, stampata a Venezia nel 1528 per gli eredi di Aldo Manuzio, rimaneggiata dal bembiano Giovan Francesco Valerio.

⁹⁰ *Legendo* risente con tutta probabilità anche dell'influenza latina, che del resto è un elemento fondamentale nella formazione della koinè settentrionale.

⁹¹ SANGA, *La lingua lombarda*, p. 106. L'ipercorrettismo, anche irrazionale (del tipo *questo, operra*, ecc.), è marcato nella grafia dei testi mantovani del Quattro e Cinquecento: si veda G.B. BORGOGNO, *Note sistematiche sulla lingua di documenti mantovani dei secoli XV e XVI*, «Atti e memorie dell'Accademia virgiliana di Mantova», nuova serie, 46 (1978), pp. 33-133, in particolare p. 37.

lui»⁹², *fusse*⁹³, *forsi*⁹⁴, *applicorno*⁹⁵ e i numerosi latinismi grafici (*consolatione*, *attentione*) e fonetici (*fidele*)⁹⁶. Inoltre affiora nei commenti delle *Dichiarationi* e degli *Hinni*, che abbiamo già accostato dal punto di vista retorico all'omiletica, la tensione a conformarsi alle *Instructiones praedicationis* dell'arcivescovo di Milano⁹⁷. Stante l'impossibilità di svolgere qui un'analisi approfondita, ci limitiamo a sottolineare come Possevino segua i tre fondamentali principi linguistici delle *Instructiones*⁹⁸. Per Carlo Borromeo la lingua dev'essere popolare: e ci si imbatte talora nei testi posseviniani in espressioni o quadri tratti dalla vita quotidiana, schietti e icastici, come la descrizione dello studio insieme a san Carlo che si è avuto modo di leggere. Si vedano anche passi come: «Che in somma poi, tutt'il resto è baie, se non l'apparecchiarsi et imparare a ben morire»; o «Christo venuto a salvarci [...] ci chiama a sé, [...] a guisa di pietosissima persona la quale veda un passeggero fallar la strada, et dietro alle spalle ad alta voce lo chiami, et dica: "Olà voi fallate la strada, non dovete andare di là"; così nostro Signore mentre noi usciti dalla strada del Cielo corriamo alla volta dell'Inferno, venne incarnandosi et ogni dì viene con le sante inspirationi et prediche a farci avvertiti dell'error nostro»; oppure: «la notte, o la mattina per tempo, quando sentiamo il segno del matutino, sbattiamoci, saltiamo fuor del letto, et non ci

⁹² SANGA, *La lingua lombarda*, p. 110; G. ROHLFS, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, Torino, Einaudi, 1969, § 459. La forma del mantovano è *ge*, come segnalato in BORGOGNO, *Note sistematiche*, pp. 88-89.

⁹³ BONGRANI - MORGANA, *La Lombardia*, in BRUNI (a cura di), *L'italiano nelle regioni. Testi e documenti*, p. 133; BORGOGNO, *Note sistematiche*, p. 114.

⁹⁴ SANGA, *La lingua lombarda*, p. 112.

⁹⁵ BONGRANI - MORGANA, *La Lombardia*, in BRUNI (a cura di), *L'italiano nelle regioni. Testi e documenti*, p. 133. Si veda inoltre BORGOGNO, *Note sistematiche*, p. 112, che giudica la desinenza in *-orno* della terza persona plurale del passato remoto «conforme a un tipo toscano, dal sec. xv diffuso anche nell'Italia settentrionale».

⁹⁶ Oltre che dalla koinè, i latinismi saranno stati favoriti anche dall'uso ecclesiastico. In BORGOGNO, *Note sistematiche*, p. 44 viene citata la forma *fidel* come latinismo.

⁹⁷ *Instructiones praedicationis Verbi Dei*, in *Acta Ecclesiae Mediolanensis*, cc. 212v-221r.

⁹⁸ Tali principi sono enucleati in G. FARRIS, *L'arte della persuasione religiosa tra il popolo nelle "Instructiones" di s. Carlo Borromeo*, in *Cultura popolare e cultura dotta nel Seicento*, Atti del convegno (Genova, 23-25 novembre 1982), Milano, Franco Angeli, 1983, pp. 199-214, in particolare 210-211.

stiamo a pensar su né a metter un braccio fuor della piega del letto et, sentendo un poco di freddo, ritirarlo dentro, ma *strenue*, coraggiosamente facciamo buon animo»⁹⁹. La lingua dev'essere chiara, evitando i termini di derivazione poetica: da qui forse trae linfa l'intenzione di creare negli *Hinni* coppie sinonimiche o allomorfe differenziate dall'uso nella traduzione in versi o nel commento: *alme* e *anime*, *foco* e *fuoco*, *alvo* e *ventre*, *frati* e *fratelli*¹⁰⁰. Infine, la lingua dev'essere comprensibile grazie all'utilizzo di metafore e similitudini vicine al concreto: e basti rileggere l'accostamento tra «cibo» e «scritture sacre» prolungato per tutta la dedicatoria al Comitoli.

La sostenutezza di tale similitudine richiama d'altra parte il tema della vicinanza allo stile 'barocco' e un secondo possibile modello della prosa di Possevino, quel Francesco Panigarola che fu con Giovanbattista al servizio di san Carlo. La pertinenza dell'associazione è confermata dalla sintassi tortuosa del passo, così involuta da incorrere nell'anacoluto: «un cieco sicuro di haver una buona et fidele guida, se bene senza sospetto camina, chi nondimeno da sé vede la strada sente molto maggior contento di quello». Non solo: capita non di rado di ritrovare tra le pagine di Possevino serie paratattiche fortemente insistite, simili a quelle indicate da Giovanni Pozzi come cifra dello stile panigaroliano¹⁰¹. Una riflessione finale: la considerazione vulgata della retorica ecclesiastica sul finire del secolo xvi contrappone – e non a torto – un orientamento 'cinquecentista' teso al primato dell'idea sull'espressione e il nascente secentismo, dove lo stile e il *movere* prendono il sopravvento. La prima maniera è propria «della miglior tradizione vescovile italiana – dal Giberti al Borromeo al Paleotti»; il primo illustre mentore della «parola-spettacolo» è Francesco Panigarola¹⁰². Pare necessaria un'ipotesi interpretativa

⁹⁹ POSSEVINO, *Hinni*, rispettivamente pp. 42, 133, 22.

¹⁰⁰ *Ibi*, pp. 228-229 (*alme* e *anime*), 229-230 (*foco* e *fuoco*), 244-245 (*alvo* e *ventre*), 247 (*frati* e *fratelli*). Le ultime due coppie di lessemi si trovano nelle pagine dell'inno *Pange lingua* qui riportate in appendice.

¹⁰¹ Per esempio *ibi*, pp. 8, 21-22, 247 o in POSSEVINO, *Dichiarationi*, p. 199. Vedi G. POZZI, *Intorno alla predicazione del Panigarola*, in *Problemi di vita religiosa in Italia nel Cinquecento*, pp. 315-322.

¹⁰² Le citazioni sono da COLETTI, *Parole dal pulpito*, rispettivamente pp. 221 e 220.

in grado di dare ragione del 'passaggio di consegne' tra l'arcivescovo di Milano e il frate che ne fu, ad ogni buon conto, stretto collaboratore; forse lo studio dello stile di autori minori come Giovanbattista Possevino risulterà in qualche modo utile.

APPENDICE

Nella festa del Corpo di Christo¹⁰³

[I Nott.] *Hoc autem praecipio*, dice san Paolo nella prima a Corinti al capitolo undecimo¹⁰⁴: io comando ciò che vi sono per dire della celebratione della cena del Signore o che ho detto del coprire il capo¹⁰⁵, *non laudans*, anzi biasimandovi, *quia non in melius, sed in deterius convenitis*, perché senza frutto, anzi più tosto con danno andavano alla chiesa a comunicarsi; il che si vede perché *Primum quidem convenientibus vobis in ecclesiam audio scissuras esse inter vos*, cioè che fra di voi ci sono discordie et dissensionni per i doni spirituali¹⁰⁶; questa discordia et disunione è causa d'infiniti disordini et mali, siccome l'unione et carità è principio di ogni bene; *Et ex parte credo*, perché non tengo che tutti voi siate tali, ma sì bene alcuni, et quello che mi induce a crederlo è perché *Oportet haereses esse*, non di necessità assoluta ma condiziona-

¹⁰³ È la «dichiarazione» del primo notturno della festa del *Corpus Domini* (POSSEVINO, *Dichiarationi*, II, pp. 815-820). Nei mattutini composti da tre notturni, le letture del primo sono tratte dalla Scrittura, generalmente in ordine successivo: Possevino non si cura mai di distinguere l'inizio e la fine. Le indicazioni originalmente a margine sono riportate nel corpo del testo tra parentesi quadre.

¹⁰⁴ Il passo delle tre letture del primo notturno è *ICor* 11, 17-32.

¹⁰⁵ Possevino intende chiarire che l'*hoc* può essere riferito sia al passo precedente (che riguarda il dovere per le donne di coprirsi il capo: *ICor* 11, 3-16) sia a quello successivo dell'epistola paolina.

¹⁰⁶ L'allusione è al capitolo successivo della lettera ai Corinti, dove s. Paolo tratta della diversità dei carismi cooperanti al bene comune. Anche l'accenno di poco successivo alla *carità* è motivato da *ICor* 13, il celeberrimo inno alla virtù teologale.

le, siccome anco disse il Salvatore: «È necessario che vengano degli scandali»¹⁰⁷, ovvero *oportet*, cioè è utile non direttamente et per sé, ma accidentalmente, perché Iddio dal male cava bene; onde mostra che beni ne cavi Iddio: *ut qui probati sunt*, cioè ammaestrati et stabili nella fede, o approvati da Dio, *manifesti fiant in vobis*, siano conosciuti per veri fedeli, non cedendo agl'errori, ma perseverando stabili et immobili nella fede. Oltre di ciò molte utilità provengono alla santa Chiesa per occasione degl'heretici, cioè una diligentissima dichiarazione delle Scritture, l'esercitatione della pazienza, la coronation de' perfetti.

Di più riprende san Paolo i Corinti del loro disordinato comunicarsi, perché alcuni si comunicavano fra il pranso, altri doppio, argomentando che Christo mentre i discepoli mangiavano benedisse il pane et lo diede loro essendosi già celebrata l'antica Pasqua. *Convenientibus ergo vobis in unum*, cioè nella chiesa per causa della comunione, *iam non est*, non accade, *dominicum coenam manducare*, ricevere la santissima eucaristia che fu instituita nell'ultima cena; questo dice l'apostolo prima, perché non solo s'unirno insieme per comunicarsi, ma anco per mangiare, et secondariamente, perché questo santissimo sacramento non si deve ricevere se non da chi è digiuno, eccettuando gl'infermi.

Unusquisque enim suam coenam praesumit ad manducandum, perché ciascuno di voi altri che sete così discordanti l'uno dall'altro s'apparecchia et porta seco alla chiesa i proprii cibi et vivande da mangiare in chiesa inanzi di comunicarsi, *et alius quidem esurit, alius autem ebrius est*, perché chi è povero non ha potuto farsi provizione¹⁰⁸ alcuna, et manco gli ne viene dato da voi che sete senza carità, et altri che sono ricchi, la sguazzano¹⁰⁹; et perché la chiesa non era fatta per mangiarvi et bevervi dentro, ma per adorarvi Iddio, però riprende l'apostolo i Corinti che senza necessità alcuna mangiavano in chiesa. *Nunquid domos non habetis ad manducandum et bibendum?*, perché queste cose devono farsi nelle case vostre, non nella chiesa ch'è casa di Dio et casa d'oratione, *aut ecclesiam Dei contemnit*, et la disonorate facendo in essa quello ch'è da fare in casa, et dispregiate la Chiesa di Dio, cioè la con-

¹⁰⁷ *Mt* 18, 7; vedi anche *Lc* 17, 1.

¹⁰⁸ «Provvista»; vedi GDLI XIV, pp. 818-819.

¹⁰⁹ «Si abbuffano»; vedi GDLI XVIII, p. 1033.

gregatione de poveri fideli; però seguita: *et confunditis eos qui non habent*, cioè fate arrossire i poveri che non hanno che mangiare; *quid dicam vobis?*, quasi dica: «Io vi vedo pieni di tanti errori che non so da qual capo cominciare a riprendervi»; *laudo vos* in certi beni che fate, et perché sete christiani et havete la fede, *in hoc*, che fate così in chiesa, *non laudo*, perché devè il prelato et predicatore essere prudente et discreto, separando il bene dal male nell'anime sue suddite.

Ego enim accepi a Domino quod tradidi vobis: quanta fede dunque dobbiamo dare a questa dottrina di s. Paolo la quale esso imparò non da huomini, ma gli fu rivelata da Dio; *quoniam Dominus Iesus in qua nocte tradebatur*, cioè la sera della notte nella quale fu tradito, preso, legato et in molti modi tormentato, *accepit panem azimo et di frumento* che usavano allhora mangiando l'agnello pascale, *et gratias agens* al Padre eterno, *fregit* il pane già consacrato, cioè le specie et dimensioni del pane, non il corpo consacrato, et *dixit* agli discepoli: *Accipite et manducate, hoc est corpus meum*; consacrò nostro Signore proferendo queste parole il suo corpo, *quod pro vobis tradetur*, sarà per la redentione vostra esposto alla morte dal Padre, da me stesso, da Giuda, dagli Giudei, ma in diversi modi.

Hoc facite, continuate et frequentate voi sacerdoti la consecratione di questo sacramento, *in meam commemorationem*, per memoria attuale dell'infinita carità et acerbissima mia passione, anzi di tutti gli miei beneficii; del qual santissimo mistero et sacramento predisse il salmista dicendo: «Memoriam fecit mirabilium suorum misericors et miserator Dominus, escam dedit timentibus se» [Psal. 110]¹¹⁰.

Similiter, cioè come s'è detto del pane, *et calicem*, col vino che vi era dentro, Christo lo pigliò et consacrò il suo sangue, *postquam coenavit*, doppo havere mangiato l'agnello pasquale, *dicens: Hic calix*, cioè quello che si contiene in questo calice, cioè il mio sangue, il quale, proferite che si sono le parole della consecratione, si contiene in questo calice, *novum testamentum est*, cioè è lo stabilimento di una nuova promessa, poscia che nel Testamento Vecchio si promettevano beni temporali et carnali, ma nel Nuovo celesti et eterni; ovvero *novum testamentum*, cioè confermativo della

¹¹⁰ Ps 110, 4-5.

dottrina nuova del Vangelo; *in meo sanguine*, per la virtù et prezzo dello spargimento del mio sangue, imperoché per quello ci sono apparecchiati i beni celesti, et la promessa di questi si stabilisce nella fede et merito del sangue di Christo, *hoc facite, quotiescunque bibetis, in meam commemorationem*, sicome si è detto del corpo.

Et è da avvertire che se bene il corpo et sangue di Christo si dimandano in numero plurale «sacramenti», sicome quando prega la Chiesa: «Purificent nos Domine sacramenta quae sumpsimus»¹¹¹, per la diversità materiale delle specie sotto le quali sono contenuti, formalmente nondimeno sono un solo sacramento, parlando dell'unità perfetta et integrale, perché sono ordinati ad un istesso fine et atto compito, cioè per la refettione spirituale¹¹². Or sotto la specie del pane è il corpo di Christo direttamente, cioè per la forza della conversione, ma il sangue anco, l'anima et la deità vi sono per una concomitanza naturale, essendo corpo vivo; similmente sotto la specie del vino è il sangue direttamente, ma il corpo et l'anima et la divinità concomitantemente.

Quotiescunque enim manducabitis panem hunc, cioè il corpo di Christo chiamato «pane» per la proprietà sua con che pasce et perché è sotto le forme accidentali del pane, *et calicem bibetis*, cioè il sangue di Christo, contenuto nel calice, *mortem Domini*, la passione di Christo, *annuntiabitis*, predicandola, commemorandola et rappresentandola, *donec veniat* a giudicare gli vivi et gli morti nel dì del giudizio. Chiaramente dunque si cava di qui che la celebratione di questo santissimo sacramento durerà sin al fine del mondo.

Itaque quicumque, o celebrando la messa o ricevendo dalle mani del sacerdote l'eucaristia, *manducaverit hunc panem* soprasostanziale¹¹³, celeste, salutare et vivifico, *vel biberit calicem*, cioè il sangue del nostro Salvatore, *indigne*, non essendo nello stato di salute et di gratia, non riverentemente et devotamente, non secondo l'institutione di Christo, *reus erit corporis et sanguinis Domini*, sarà sì dannato, confuso et punito come s'havesse ammazzato Christo et sparso il suo sangue; né qui si parla di ricevere questo santissimo

¹¹¹ Vedi M. SODI - A. M. TRIACCA (a cura di), *Missale Romanum. Editio princeps (1570)*, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 1998, n° 3223.

¹¹² «Ristoro»; vedi GDLI XV, p. 678.

¹¹³ «Sostentatore»; vedi Mt 6, 11 nell'edizione *Vulgata*.

sacramento conforme alla dignità di quello che si riceve, la quale in nissuno viatore può ritrovarsi per la divinità di Christo ch'in esso sacramento si ritrova, ma della dignità di chi lo riceve, la quale consiste in non essere consapevole di peccato mortale et ritrovarsi in gratia di Dio.

Probet autem seipsum homo, esaminati diligentemente la sua coscienza, *et sic de pane illo edat et de calice bibat*, perché nella Chiesa primitiva si dava questo sacramento sotto l'una et l'altra specie, ma poi prudentissimamente è stato ordinato che non si dia al popolo sotto la specie del vino, per schivare il pericolo dello spandimento et effusione, et per altre cause.

Qui enim manducat et bibit indigne iudicium sibi manducat et bibit, cioè comunicandosi acquista la dannatione eterna perché pecca mortalmente: *non diiudicans*, non discernendo, *corpus Domini*, cioè pigliandolo et ricevendolo senza timore et irriverentemente come mangierebbe qual si voglia altro cibo. Deve dunque il christiano dal canto suo sforzarsi di vivere talmente che possa ogni giorno comunicarsi sacramentalmente.

Ideo, cioè per la poca riverenza con che vi comunicate, *sunt inter vos multi infirmi*, d'infermità corporale, *et imbecilles*, et deboli, *et dormiunt multi*, cioè muoiono anco corporalmente in pena di questa colpa. Perché sì come nel Testamento Vecchio gravemente anco in questo modo furono puniti quelli che, subito doppo essere stata [data la] legge¹¹⁴, la trasgredirono, come si vede delli due figliuoli d'Aaron [Levit. 10]¹¹⁵ et di colui che raccolse delle legne il sabbato [Num. 15]¹¹⁶ et di quegli ch'adororno il vitello d'oro [Exo. 32]¹¹⁷, i quali tutti furono ammazzati; così nel Testamento Nuovo, subito doppo che fu data la legge nuova et confermata, furono severamente castigati quegli che la trasgredirono, come si vide in Anania et Saffira [Act. 5]¹¹⁸ et in quegli scomunicati [I Cor. 5]¹¹⁹, i quali nella primitiva Chiesa il demonio affliggeva corporalmente. Così ancora nella primitiva Chiesa

¹¹⁴ Nel testo: *essere stata la data legge*.

¹¹⁵ *Lv* 10, 1-7.

¹¹⁶ *Nm* 15, 32-36.

¹¹⁷ *Ex* 32, 25-35.

¹¹⁸ *Act* 5, 1-11.

¹¹⁹ *ICor* 5, 5.

coloro che si comunicavano indegnamente molte volte subito erano puniti da Dio, or con longhe infermità, or anco con la morte. Et tali cose faceva Iddio per confermare la sua legge et sbiggottire gli altri, et acciò fusse conosciuta la sua divina providentia et giustitia.

Mostra s. Paolo come possiamo schivare l'ira et giudizio di Dio: *Quod si nosipos diiudicaremur*, cioè se noi considerassimo et riprendessimo et punissemo gli nostri peccati, *non utique iudicemur* col giudizio della reprobatione, cioè non saressimo dannati¹²⁰, perché dice il profeta: «Non conurget duplex tribulatio»¹²¹, o come dice un'altra traslatione: «Non iudicabit Dominus bis in idipsum»¹²².

Mette l'utilità della correzione di Dio: *cum iudicamur autem a Domino*, cioè quando per gli peccati nostri siamo qui temporalmente afflitti, *corripimur*, siamo percossi col flagello della correzione paterna, secondo quelle parole dell'Apocalissi: «Ego quos amo arguo et castigo»¹²³; *ut non cum hoc mundo damnemur*, acciò non siamo deputati et mandati insieme con gli huomini vani et mondani alle pene eterne dell'Inferno.

Nella festa del Corpo di Christo
al vespro¹²⁴

*Pange lingua gloriosi
corporis mysterium,
sanguinisque praetiosi
quem in mundi praetium
fructus ventris generosi
rex effudit gentium.*

*Fa' risonar o lingua in dolci note
del glorioso corpo il gran mistero
et del sangue pregiato,
che per comprar il mondo
frutto di nobil alvo,
dico il re de le genti,
versò dal corpo fuora.*

¹²⁰ Per il condizionale in -ss- si veda ROHLFS, *Grammatica storica*, § 598.

¹²¹ *Na* 1, 9.

¹²² Si tratta di una traduzione dalla *Bibbia dei Settanta*.

¹²³ *Apc* 3, 19.

¹²⁴ Si riporta l'esposizione delle prime tre strofe dell'inno vespertino della festa del *Corpus Domini* (POSSEVINO, *Hinni*, pp. 244-248). Come prima, le indicazioni originalmente a margine sono riportate nel corpo del testo tra parentesi quadre.

Questo inno fu composto da san Tomaso, dottore di santa Chiesa, et è nell'opusculo suo cinquantesimo settimo¹²⁵, dove ancora è parte dell'ufficio di questa festa, da lui composto di ordine di papa Urbano quarto, et honorato tanto da santo Bonaventura cardinale che, havendone anch'esso per ordine dell'istesso papa composto un altro degli officii per questa solennità, et sentendo prima leggere questo di san Tomaso, esso a poco a poco andò stracciando il suo, riputandolo molto inferiore et men bello di questo. I santi contrastano insieme con l'humiltà, et quanto sono maggiori, tanto più in ogni cosa si humiliano.

Se i tre fanciulli liberati dalle ardenti fiamme della fornace cantarono quel bellissimo cantico: «Benedicite omnia opera Domini, Domino»¹²⁶, et se Simeone, havendo ricevuto nelle braccia il figliuol di Dio, cantò anch'egli con tanto affetto il cantico «Nunc dimittis»¹²⁷, quanto è più ragionevole che santa Chiesa cattolica e ogni christiano suo figliuolo canti oggidì, nella solennità di questo sacro misterio del corpo e sangue di Christo che liberò tutti gli huomini dal fuoco dell'Inferno, il presente inno. Et ricevendolo non nelle braccia solo, ma entro di sé, quanto può, tanto lo laudi; et la lingua particolarmente, la quale è la prima a riceverlo; et però, *Pange lingua*.

Gloriosi corporis: gloriosissimo è il corpo di Christo, formato nel ventre sacro di Maria del suo purissimo sangue, senza macchia o cooperatione alcuna di seme, ma per sola operatione et virtù dello Spirito Santo.

Mysterium: misterio, sacrificio e sacramento così fra di sé si distinguono. 'Misterio' è un sacro secreto et ascosto, et però bene si chiama questo 'misterio', perché sotto alcune specie di pane et di vino, stanno ascoste cose grandi et ineffabili, cioè il corpo e 'l sangue di Christo; 'sacrificio' erano gli animali che si sacrificavano e abbruciavano in honor di Dio; questi ora esso non vuole (dicendo: «Nunquid carnes taurorum manducabo, aut sanguinem hircorum potabo?» [Ps. 49]¹²⁸), ma diletta solo del sacrifi-

¹²⁵ S. THOMAE AQUINATIS *Opuscula theologica*, a cura di R. SPIAZZI, Torino - Roma, Marietti, 1954, II, pp. 275-281.

¹²⁶ *Dn* 3, 57.

¹²⁷ *Lc* 2, 29.

¹²⁸ *Ps* 49, 13.

cio del cuor contrito et spirito contribulato. 'Sacramento' è segno d'una cosa sacra ascosta.

Sanguinisque praetiosi: fu d'infinito prezzo et inestimabile il sangue di Christo, qual esso sparse tanto abbondantemente in prezzo e per prezzo del mondo; quel Christo (dico) il quale fu frutto del generoso ventre di Maria, alla quale però disse santa Elisabetta: «Benedicta tu, et benedictus fructus ventris tui Iesus»¹²⁹; quel Christo anco, il quale è qui chiamato *rex gentium*: perché se bene prima era re della sinagoga et delli giudei, nondimeno, perché essi ingrattissimamente da lui si ribellarono et dissero a Pilato: «Non habemus regem nisi Caesarem» [Ioan. 19]¹³⁰; e dall'altro canto Pilato gentile lo nominò et scrisse re¹³¹, però giustissimamente Christo ancor rifiutò la sinagoga, et si gode di essere chiamato re delle genti et delli gentili.

*Nobis datus, nobis natus
ex intacta virgine,
et in mundo conversatus
sparso verbi semine
sui moras incolatus
miro clausit ordine.*

*Egli a noi dato fu, et per noi nacque
de la vergine intatta,
et conversò¹³² nel mondo,
poi, sparso il seme de le sue parole,
le dimore¹³³ in ch'ei fé fra noi soggiorno
con ordin chiuse a meraviglia vago.*

Nobis datus: perché, come diciamo nel simbolo: «Propter nos homines, et propter nostram salutem descendit de coelis»¹³⁴. A noi fu dal Padre dato: «Sic Deus dilexit mundum, ut filium suum unigenitum daret»¹³⁵; et a noi nacque, «per utile et beneficio nostro»¹³⁶.

Ex intacta virgine: sicome già lo spino o rubo¹³⁷ pareva che si

¹²⁹ *Lc* 1, 42.

¹³⁰ *Io* 19, 15.

¹³¹ *Io* 18, 37.

¹³² «Visse»; vedi GDLI III, p. 723.

¹³³ Qui nel senso di «indugi» (*moras*).

¹³⁴ SODI - TRIACCA (a cura di), *Missale Romanum*, n° 1412.

¹³⁵ *Io* 3, 16.

¹³⁶ Non è stato possibile determinare la fonte della citazione (sempre che sia realmente tale).

¹³⁷ «Il pruno selvatico o rovo», latinismi da *spinus* e *rubus*.

abbruciasse, e pur il fuoco non lo toccava [Exo. 3]¹³⁸; et sicome gli tre fanciulli erano chiusi nella fornace, et pur non furono offesi dal fuoco, né sapevano pur di fumo o di abbruciato [Dan. 3]¹³⁹; et sicome a Daniello chiuso nel lago¹⁴⁰ de' lioni, senza esser aperta la porta o buca di detto lago, fu portato il pranso da Abacuc [Dan. 3 et 15]¹⁴¹, così questa santissima vergine partori il Signore, et rimase vergine intatta.

Et in mundo conversatus: così di lui predisse Baruch profeta: «Post haec in terris visus est, et cum hominibus conversatus est» [Baruc 3]¹⁴².

Sparso verbi semine: il seme del verbo è la predicatione della legge evangelica, la quale fece Christo mentre conversava nel mondo, nella Giudea et principalmente in Gierusalemme, inanzi alla sua passione; qual predicatione a guisa di seme sparse negli animi degli huomini, campi animati, acciò rendessen frutto abbondante, per cui fussero beatificati [Ioan. 11]¹⁴³, perché: «Beati qui audiunt verbum Dei, et custodiunt illud»¹⁴⁴.

Sui moras incolatus: lo spatio di tutta la sua vita, la quale fu come un pelegriaggio, conchiuse et finì Christo con un meraviglioso ordine, cioè con la institutione di questo santissimo sacramento, ritrovando con infinita sapienza modo et via da ritornarsene al Padre di onde era venuto et restare nondimeno ancora con noi, non solo con la divinità, ma ancora col corpo e con l'anima, et lasciandoci una saluterissima medicina, con la quale, ricadendo noi in molte infermità spirituali et morendo per il peccato, potessimo recuperare la vita e sanità perduta, senza che fusse bisogno che egli di nuovo fusse per noi crocifisso¹⁴⁵.

¹³⁸ Ex 3, 2.

¹³⁹ Dn 3, 47.

¹⁴⁰ «Fossa occupata da animali feroci», latinismo da *lacum*.

¹⁴¹ In realtà Dn 14, 31 e 33.

¹⁴² Bar 3, 38.

¹⁴³ Il rimando è incomprensibile, dal momento che Io 11 è il capitolo della resurrezione di Lazzaro. Molto più appropriati parrebbero Io 15, 1-8, cioè il paragone della vite e dei tralci nel discorso dell'ultima cena, o la parabola del seminatore in Mt 13, 1-9; Mc 4, 1-8; Lc 8, 4-8.

¹⁴⁴ Lc 11, 28.

¹⁴⁵ Hbr 9.

*In supremae nocte caenae
recumbens cum fratribus
observata lege plene
cibus in legalibus
cibum turbae duodenae
se dat suis manibus.*

*Ne la notte dell'ultima sua cena
a mensa assiso coi suoi cari frati
fatto quanto la lege a pien commanda
nei cibi che Moisè prescritto havea
a la turba dei dodici si doma
con le man proprie in cibo.*

In supremae nocte caenae: quindi si cava che questo santissimo sacramento dell'Eucaristia fu da Christo nostro Signor instituito nell'ultima cena ch'egli fece con i suoi apostoli; cena ultima, perché inanzi di morire non cenò né mangiò più con loro. O cena soavissima, dolcissima, amorosissima, o banchetto splendidissimo, in cui ha Christo mostrato le grandezze et tesori dell'infinita sua bontà et carità; di questa cena predisse Isaia: «In die illa faciet Dominus omnibus populis in monte hoc convivium pinguium, et convivium vindemiae, convivium medullatorum pinguium, et convivium vindemiae defecatae» [Isai. 25]¹⁴⁶.

Cum fratribus: chiamava Christo gli apostoli suoi fratelli, perché gli havea fatti coeredi suoi et partecipi della sua eredità [Matt. 28] [Ioan. 20]¹⁴⁷, della quale in questo venerabile sacramento si dà pegno sì grande: «Et futurae gloriae nobis pignus datur»¹⁴⁸. Il medesimo titolo et prerogativa di fratelli di Christo habbiamo tutti noi christiani.

Observata lege plene: osservò Christo pienamente la legge mosaica nelli cibi legali, cioè nel mangiare dell'agnello pasquale col pane azimo et con le latughe agresti, et conforme al rito che si commandava nell'Esodo che si dovesse osservare [Exo. 12]¹⁴⁹; imperoché non venne Christo a sciogliere et rompere la legge, ma a adimpirla.

Turbae duodenae: o turba beatissima delli dodici apostoli! Questi sono quelli a' quali disse Christo: «Voi sete sale della terra,

¹⁴⁶ Is 25, 6-7.

¹⁴⁷ Per l'appellativo *fratelli* rivolto ai discepoli vedi Mt 28, 10 e Io 20, 17; per l'investitura apostolica definitiva (l'*eredità*) vedi Mt 28, 16-20 e Io 20, 19-24.

¹⁴⁸ È l'antifona al *Magnificat* nell'ufficio romano del Corpus Domini: «O sacrum convivium! In quo Christus sumitur, recolitur memoria passionis eius, mens impletur gratia, et futurae gloriae nobis pignus datur».

¹⁴⁹ Ex 12, 8.

voi sete la luce del mondo [Matt. 5]¹⁵⁰; a voi è stato concesso il conoscere il mistero del regno di Dio [Ioan. 11]¹⁵¹, ma agli altri in parabole solo et similitudini è stato accennato»; questi sono le dodici porte della celeste Gierusalemme, questi sono gli fondamenti, torri et colonne della Chiesa [Ps. 86]¹⁵², questi sono gli cieli li quali predicano e raccontano la gloria di Dio; et pur noi con l'aiuto di Dio possiamo godere privilegi et prerogative si grandi concesse a quel venerando collegio apostolico.

POSCRITTO

Quando il volume era già in bozze, Giovanbattista Possevino è inopinatamente assunto agli onori della cronaca. Cristina Corbetta, in un articolo apparso sul «Giorno» (*Il segreto di Don Abbondio*, 1 marzo 2002, p. 33), ha dato notizia del ritrovamento nell'archivio parrocchiale di Castello di Lecco di una copia del *De officio curati* di Possevino. Il fatto riveste un certo interesse per due motivi: Castello di Lecco fu il luogo di battesimo di Alessandro Manzoni, e l'esemplare del *De officio curati* reca sul margine una manina disegnata a matita (contrassegno identico a quello usato abitualmente da Manzoni), proprio a fianco del passo che si riferisce alla validità dei matrimoni 'a sorpresa'.

Date queste premesse, insieme con altre meno solide, la giornalista del «Giorno» non ha resistito alla tentazione di proclamare il *De officio curati* la possibile fonte d'ispirazione del sesto capitolo dei *Promessi sposi*. Con una visione più distaccata Ermanno Paccagnini, sul «Corriere della sera» del giorno seguente (*Da un libro per parroci spuntò don Abbondio*, p. 37), ha chiarito che si tratta tutt'al più di un «collegamento» (la fonte manzoniana è semmai Federico Borromeo). Alla rettifica, il professore aggiunge un'osservazione suggestiva: nulla «toglie che don Abbondio avrebbe potuto perfino posseder» il libro di Possevino.

¹⁵⁰ Mt 5, 13-14.

¹⁵¹ Potrebbe trattarsi di Io 11, 4 e 40, ma è più probabile che sia un errore, perché siamo di fronte a una parafrasi di Lc 8, 10.

¹⁵² Ps 87 (86), 1.

ERMINIA ARDISSINO

La retorica 'ingegnosa': «secreti della natura», novità scientifiche e predicazione nell'Italia barocca

Da un pulpito, quello di San Marco in Firenze, il primo novembre 1612 prese il via l'iter persecutorio contro Galileo. Nella predica del giorno dei Santi il domenicano Niccolò Lorini accusò infatti per la prima volta di eresia i copernicani. Ancora da un pulpito, questa volta di Santa Maria Novella, un altro predicatore domenicano, Tommaso Caccini, il 20 dicembre 1614 nella predica della quarta domenica d'Avvento, rinnovò con più decisione l'attacco scagliandosi contro «l'arte diabolica della matematica» e contro quei matematici fautori d'eresie che avrebbero dovuto essere banditi da ogni stato cristiano¹.

A nulla valsero le difese degli amici di Galileo, anche di predicatori e di domenicani², e soprattutto il coraggioso tentativo del carmelitano Paolo Antonio Foscarini³, anch'egli predicatore a

¹ La citazione è da P. ROSSI, *La nascita della scienza moderna in Europa*, Bari, Laterza, 1997, pp. 118-119. Per il resoconto dei fatti si veda la lettera di Galileo del 15 febbraio 1615 a mons. Pietro Dini: G. GALILEI, *Opere*, a cura di A. FAVARO, Firenze, Barbera, 1933, v, p. 291. Sugli avvenimenti si vedano le lettere del Castelli, del Cesi e del domenicano Luigi Maraffi (*ibi*, XII, pp. 123-129). Si veda anche la deposizione dello stesso Caccini (*ibi*, XIX, pp. 307-313) e, per un quadro complessivo delle vicende, l'«Avvertimento» che nelle *Opere* galileiane precede la famosa lettera a Benedetto Castelli (*ibi*, IX, pp. 263-278). Informazioni sulla denuncia danno: P. PASCHINI, *Vita e opere di Galileo Galilei*, Roma, Herder, 1965, pp. 296-299. Sul Caccini si vedano: A. RICCI RICCARDI, *Galileo e fra Tommaso Caccini*, Firenze, Le Monnier, 1902; P. CRISTOFOLINI, *Caccini Tommaso*, in DBI XVI, 1973, pp. 35-37.

² È da tutti conosciuta la difesa dell'amico don Benedetto Castelli (A. DE FERRARI, *Castelli Benedetto*, in DBI XXI, 1978, pp. 686-690), ma anche tra i domenicani vi fu un significativo schieramento a favore di Galileo, schieramento che includeva, tra l'altro, anche il fratello del Caccini, Matteo. Si vedano: RICCI RICCARDI, *Galileo e fra Tommaso Caccini*; le lettere di Matteo Caccini contro la posizione presa dal fratello, in GALILEI, *Opere*, xv, pp. 416-419.

³ A. FOSCARINI, *Lettera sopra l'opinione de' Pittagorici e del Copernico della mobilità della terra e stabilità del Sole e del nuovo Pittagorico sistema del mondo*, Napoli, L. Scoriggio,

Roma negli stessi anni, che nella *Lettera sopra l'opinione de' Pittagorici e del Copernico* del 1615 si provò a conciliare le due verità, quella della nuova astronomia e quella biblica, con conseguente condanna del Santo Uffizio. Sarà il Lorini stesso a denunciare Galileo al Tribunale inquisitoriale il 7 febbraio 1615⁴.

Sarebbe impossibile non vedere negli interventi del Caccini e del Lorini l'attacco cieco e violento contro l'eresia copernicana, ma del rapporto tra scienze e predicazione sarebbe riduttivo vedere solo questo. L'attività omiletica del Seicento, nello sforzo di rinnovamento della Chiesa e della società, si aprì alle esigenze più disparate e non mancò di recepire l'universalità che caratterizzava il nuovo sapere. La predica divenne spesso l'occasione di un allargamento dell'erudizione, non solo sacra, che diede all'oratoria di quel secolo un carattere enciclopedico, che ben corrispondeva al clima di apertura di altri campi del sapere⁵. Nel

1615. Il Foscarini vedeva nel sistema copernicano una descrizione dell'universo armoniosa e ordinata. Sull'influsso di questo scritto su Galileo si vedano: W. BLACKWELL, *Galileo, Bellarmine and the Bible*, Notre Dame, University of Notre Dame Press, 1991; B. BASILE, *Galileo e il teologo Foscarini, in L'invenzione del vero. La letteratura scientifica da Galilei ad Algarotti*, Roma, Salerno, 1987, pp. 9-48; A. POPPI, *La lettera del cardinale Carlo Conti a Galileo su cosmologia aristotelica e Bibbia (7 luglio 1612): l'approdo galileiano alla nuova ermeneutica biblica*, «Atti e memorie dell'Accademia patavina di scienze, lettere ed arti. Memorie della classe di lettere e scienze morali», 109 (1996-1997), pp. 131-154. Il Foscarini aveva in mente di scrivere un'enciclopedia divulgativa: *Institutionum omnium generis doctrinarum*, di cui stampò solo una *Syntaxis*, Cosenza, D.A. Riccio, 1613. Sul Foscarini si veda la voce curata da P. ANASTASIO in DBI XLIX, 1998, pp. 408-411; E. BOAGA, *Annotazioni e documenti sulla vita e sulle opere di Padre Antonio Foscarini, teologo copernicano*, «Carmelus», 37 (1990), pp. 173-216; O. LONGO, *Padre Antonio Foscarini fra Bellarmino e Galileo*, «Atti dell'Istituto veneto di scienze, lettere ed arti. Classe di scienze morali, lettere ed arti», 151 (1993), pp. 267-95. Si ricordi anche la difesa di un altro domenicano: Tommaso Campanella nella sua *Apologia pro Galileo*.

⁴ G. DE SANTILLANA, *Processo a Galileo*, Milano, Mondadori, 1960 e M. BUCCIANINI, *Contro Galileo. Alle origini dell'affaire*, Firenze, Olschki, 1995; in generale L. PEPE (a cura di), *Copernico e la questione copernicana in Italia dal XVI al XIX secolo*, Firenze, Olschki, 1996. Il Lorini, domenicano di Santa Maria Novella, fu per l'Avvento del 1585 predicatore apostolico; fu anche lettore di Storia ecclesiastica presso lo studio di Firenze. Pubblicò una raccolta di prediche: N. LORINI, *Preparazione e frutto del S.mo Natale di Cristo divisa in XX prediche*, Firenze, Donato e Bernardino Giunti, 1615, in cui però non si parla di questi problemi.

⁵ E. SANTINI, *L'eloquenza italiana dal concilio Tridentino ai giorni nostri. Gli oratori sacri*, Palermo, Sandron, 1923-1928, I, p. 68.

momento in cui si capovolgevano tanti fondamenti delle scienze fisiche e naturali, creando i mutamenti che oggi chiamiamo 'rivoluzione scientifica', il sapere si faceva di pubblico dominio, uscendo dalla segretezza dell'ermetismo che lo aveva caratterizzato nelle epoche precedenti. «Secrecy, however, is in principle universally rejected in modern science. Free and open communication of research is regarded as a *sine qua non* of scientific progress and a major component of the *ethos* governing science»⁶. Tra i programmi dell'Accademia dei Lincei, fondata nel 1603, ma ripresa e rinnovata nel 1609, vi era specificatamente quello di pubblicizzare le scoperte scientifiche. L'indagine della natura non aveva per i Lincei senso alcuno «se i risultati della ricerca non [venivano] ampiamente pubblicizzati, diffusi in maniera capillare»⁷. Il fondatore, il principe Cesi, era profondamente convinto che occorresse aprire anche agli ignoranti la via del sapere e credeva in una divulgazione utile a tutta la società: «sapiens ille est, qui ita scit, ut docere alios possit [...] invidus vero, et impius, qui scientiae bona aliis communicare non vult, longaque, et omnibus utilior, magisque perpetua illa scientia, quae chartis conscripta in lucem divulgatur»⁸. Quello che sarà di lì a qualche lustro l'impegno della Royal Society di Londra, è nel programma del Cesi già un obbligo dei Lincei, che, per regolamento, sono tenuti a pubblicare e diffondere i risultati delle proprie ricerche.

⁶ W. EAMON, *From the secrets of nature to public knowledge*, in R.S. WESTMAN, D. LINDBERG (eds.), *Reappraisals of scientific revolution*, Cambridge, Cambridge University Press, 1990, pp. 333-366: 333 (con indicazioni bibliografiche a pp. 358-359). Dello stesso autore *From the secrets of nature to public knowledge: the origins of the concept of openness in science*, «Minerva», 23 (1985), pp. 321-334; ID., *Science and the secrets of nature. Secrets in medieval and early modern culture*, Princeton, Princeton University Press, 1996, in particolare pp. 319-351; ROSSI, *La nascita della scienza moderna in Europa*, pp. 17-34.

⁷ G. OLMI, *L'inventario del mondo. Catalogazione della natura e luoghi del sapere nella prima età moderna*, Bologna, Il Mulino, 1992, p. 360. Qualche anno prima, nelle pagine al lettore, Ferrante Imperato riconosceva il debito verso gli amici che gli avevano procurato oggetti da diverse parti del mondo o avevano con lui condiviso le fatiche del collezionare. F. IMPERATO, *Historia naturale*, Venezia, Combi & La Nou, 1672 (ma lo scritto di Imperato è datato 1599).

⁸ Archivio Linceo, ms. 4bis, c. 105, citato da OLMI, *L'inventario del mondo*, p. 360. Sull'attività dei Lincei si veda anche E. BELLINI, *Umanisti e Lincei. Letteratura e scienza a Roma nell'età di Galileo*, Padova, Antenore, 1997.

L'intenso uso di scambi epistolari con studiosi di tutta Europa tenuto dagli accademici Lincei testimonia, tra l'altro, la ricerca di una cultura che rompesse con l'ideale di un sapere come contemplazione solitaria. Questa progettata apertura era resa possibile dall'idea che il progresso nel conoscere fosse un cammino attuabile tramite il contributo di molteplici menti⁹. Lo scambio epistolare serviva a garantire collaborazione continua e regolare per poter fornire consigli, aiuti, conoscenza di ciò che si faceva altrove. La trasformazione della scienza come sapere pubblico si realizzò anche con l'emergere di nuove tecnologie, quali la stampa, di nuove istituzioni per la promozione di indagini scientifiche e la protezione degli interessi degli scopritori¹⁰.

Tale processo non si affermò senza difficoltà, specie in un paese cattolico come l'Italia. Proprio l'esperienza dell'Accademia dei Lincei, spentasi per gli ostacoli frapposti dalle gerarchie ecclesiastiche, prova quanto in realtà fosse frenata la diffusione del sapere¹¹. La spiritualità post-tridentina mostra spesso proprio un atteggiamento di rifiuto delle indagini naturali perché le intende come una presunzione umana nei confronti dei segreti del Creatore. Accanto alle coraggiose indagini di uomini sentitamente cattolici come Galileo, una parte della Chiesa era profondamente avversa alle nuove vie.

Non tutta, però. Alcuni intellettuali ed ordini ecclesiastici favorirono anzi la divulgazione delle scoperte nelle scienze naturali e delle nuove forme del sapere. Ormai, la visione positivista di un contrasto netto fra scienza e religione è stata superata dai recenti studi critici¹². Non solo i collegi gesuitici furono occasione di

⁹ E. ZILSEL, *The genesis of the concept of scientific progress*, «Journal of the history of ideas», 6 (1945), pp. 325-349; EAMON, *From the secrets of nature to public knowledge*, pp. 345-347.

¹⁰ EAMON, *From the secrets of nature to public knowledge*, p. 334.

¹¹ C. GINZBURG, *High and low: the theme of forbidden knowledge in the sixteenth and seventeenth centuries*, «Past and present», 73 (1976), pp. 28-41; in italiano *L'alto e il basso. Il tema della conoscenza proibita nel Cinquecento e nel Seicento*, in *Id.*, *Miti emblematici. Morfologia e storia*, Torino, Einaudi, 1986, pp. 107-132.

¹² Si vedano: G. BAFFETTI, *Retorica e scienza. Cultura gesuitica e Seicento italiano*, Bologna, Clueb, 1997; G. JORI, *Per evidenza. Conoscenza e segni nell'età barocca*, Venezia, Marsilio, 1997; D. ARICÒ, *Scienza, teatro e spiritualità barocca. Il gesuita Mario Bettini*, Bologna, Clueb, 1996. Per indicazioni generali sul rapporto tra cultura e

feconda congiunzione fra sapere e religione, ma anche i pulpiti divennero talora luoghi di propagazione delle nuove conoscenze, utilizzate di volta in volta quali strumento o impedimento all'asceti. Nel tentativo di adeguarsi ai gusti e ai canoni letterari coevi, la predicazione tendeva a conglobare, sotto l'insegna del meraviglioso e del nuovo, tutto il sapere. L'abitudine a portare sul pergamo l'erudizione anche 'scientifica', come strumento di persuasione (e non solo per correggere le tendenze devianti) doveva essere assai diffusa se il Segneri¹³, nella sua Prefazione al *Quaresimale*, accusò il predicatore di voler comparire «or filosofo, or fisico, or legista, or alchemizzatore, or astrologo, or notomista, ed or tutto questo insieme»¹⁴.

L'enciclopedia è per i predicatori del Seicento, come rileva Cesare Vasoli, uno «strumento di persuasione religiosa, un metodo privilegiato per la raccolta di discorsi edificanti al quale può fornire doviziosi esempi tratti anche dal mondo profano della conoscenza scientifica, della filosofia, delle arti»¹⁵. Attingere al mondo della natura poteva contribuire alla varietà retorica; ma a generare l'interesse dei predicatori per le conoscenze di storia naturale non c'era solo il bisogno di sopperire a una crisi dell'*inventio*. Con lo sviluppo delle scoperte astronomiche, entra nei trattati per predicatori tutto un repertorio di argomenti derivati dalle nuove conoscenze. Essi hanno in primo luogo il compito di affascinare l'ascoltatore suscitando meraviglia, ma fanno anche pensare ad un intento divulgativo. I trattati di retorica sacra pre-

Chiesa, si possono vedere: R. RUSCONI, *Predicatori e predicazione (secoli XI-XVIII)*, in *Storia d'Italia. Annali 4. Intellettuali e potere*, a cura di C. VIVANTI, Torino, Einaudi, 1981, pp. 649-1036; A. PROSPERI, *Intellettuali e Chiesa*, *ibi*, pp. 159-252; L. ALLEGRA, *Il parroco come mediatore culturale*, *ibi*, pp. 845-949; M. ROSA (a cura di), *Clero e società nell'Italia moderna*, Bari, Laterza, 1992.

¹³ Sulla predicazione del Segneri e sul suo ruolo di innovatore dell'eloquenza seicentesca è uscito di recente: R. PATERNOSTRO, A. FEDI (a cura di), *Paolo Segneri. Un classico della tradizione cristiana*, Atti del convegno internazionale di studi su Paolo Segneri per il 300° anniversario della morte (1694-1994) (Nettuno, 9 dicembre 1994, 18-21 maggio 1995), Stony Brook, Forum Italicum Inc., 1999.

¹⁴ P. SEGNERI, *Quaresimale*, in *Opere*, Milano, Società Tipografica dei Classici Italiani, 1947, I, p. 6.

¹⁵ C. VASOLI, *L'enciclopedismo del Seicento*, Napoli, Bibliopolis, 1978, p. 47.

cedenti il 1610 circa fondano l'*inventio* solo sui tradizionali luoghi topici applicandoli alle Sacre Scritture¹⁶. Naturalmente vi era una larga produzione di «selve» e «catene» che raccoglievano materiale dalla Bibbia e dai testi esegetici, patristici e dogmatici, e che costituivano, per mezzo delle tavole analitiche, una risorsa facilissima da compulsare. Questi repertori erano nati nel Medioevo e la loro durata andò ben oltre il Seicento¹⁷. Le prediche stesse, pubblicate in genere con tavole degli argomenti, costituivano repertori predicabili ad uso di predicatori meno esperti.

Ma con la pubblicazione dell'*Arte di predicar bene* del teatino Paolo Aresi, uno degli autori di oratoria sacra più conosciuto del primo Seicento, entrano in campo nuovi elementi¹⁸. L'Aresi suggerisce al predicatore di formarsi con lo studio di tre sorti di libri: oratoria sacra, modelli di prediche, infine

quei libri che contengono materia remota, quelli cioè ne' quali non vi sono materie predicabili per se stesse, ma tali che dall'ingegno nostro possono facilmente ridursi a materia predicabile, o darà noi occasione di formar sopra di loro concetti predicabili, tali sono per lo più gli autori profani, l'istorie antiche e quelli che trattano delle proprietà delle cose naturali ed altri tali¹⁹.

¹⁶ Sui trattati di retorica di fine Cinquecento, oltre a M. FUMAROLI, *L'âge de l'éloquence. Rhétorique et "res literaria" de la Renaissance au seuil de l'époque classique*, Paris, A. Michel, 1994², si dispone ora degli studi di S. GIOMBI, *Precettistica e trattatistica sulla retorica sacra in età tridentina*, «Rivista di storia e letteratura religiosa», 34 (1998), pp. 581-612; ID., *Teorie sulla predicazione nei secoli XVI-XVII e l'ordine dei cappuccini*, in V. CRISCUOLO (a cura di), *Girolamo Mautini da Narni e l'ordine dei cappuccini fra '500 e '600*, Atti del convegno internazionale di studi (Todi 17-19 aprile 1997), Roma, Istituto storico dei cappuccini, 1998, pp. 149-201.

¹⁷ Sui repertori omiletici si veda il saggio di O. GREGORIO, G. CACCIATORE, D. CAPONE, *Le maniere letterarie del Seicento religioso*, in SANT'ALFONSO MARIA DE' LIGUORI, *Opere ascetiche*, a cura di O. GREGORIO, G. CACCIATORE, D. CAPONE, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1960, pp. 157-180.

¹⁸ Di nobile famiglia milanese, entrò giovanissimo fra i teatini, dove fu professore di teologia, filosofia e retorica. Fu rinomato predicatore e autore prolifico di materiale omiletico. Coprì per più di due decenni la carica di vescovo di Tortona. F. ANDREU, *Arese (Aresi) Paolo*, in DBI IV, 1962, pp. 84-85. La sua *Arte di predicar bene* è costantemente presente nei fondi seicenteschi delle biblioteche di ordini predicatori che ho visitato.

¹⁹ P. ARESI, *Arte di predicar bene*, Venezia, Ciotti e Compagni, 1611, p. 822.

L'Aresi stesso preparò poi un ricchissimo repertorio omiletico: le *Imprese sacre*, sei volumi in otto tomi, per un totale di quasi cinquemila pagine di suggerimenti predicabili organizzati secondo imprese. Ciascuna impresa è figurata con un motto biblico, accompagnata da un componimento poetico e da tre discorsi (o negli ultimi volumi un discorso tripartito): il primo sul corpo dell'impresa, il secondo sulla dottrina spirituale che se ne può ricavare per l'anima, il terzo per dichiarare letteralmente e moralmente la Scrittura inclusa nel motto dell'impresa.

Il teatino lavorò a questo progetto per quasi vent'anni, tanti ne passarono dalla pubblicazione del primo volume, contenente un trattato di impresistica e una sola impresa²⁰, all'uscita del sesto volume nel 1635²¹. Sono nel complesso duecento imprese predicabili su Dio, la Vergine, i santi, i tipi virtuosi e i tipi viziosi, con insegnamenti morali e spirituali, che mostrano un prelato per nulla conforme alla tradizionale visione del predicatore contro-riformistico. L'Aresi appare abbastanza libero nei giudizi e nelle indicazioni, fedele solo nell'osservanza del dogma e dei sacramenti. Nel leggere queste pagine, così come le prediche che di lui ci sono rimaste, si coglie la preoccupazione di dare ai fedeli un annuncio di consolazione e di speranza. Non vi è corrispondenza fra l'atteggiamento consolatorio dell'Aresi e quello minatorio che sembra caratteristica dominante dei predicatori seicenteschi.²²

Nelle *Imprese sacre* il maggior spazio è dedicato ai discorsi spirituali, ma la grande novità è costituita dai «discorsi primi» sui «corpi» delle imprese. Sono quelli che qui interessano perché è nel primo discorso che l'Aresi raccoglie le «cose più dilettevoli e curiose che dir si possano intorno a quel corpo»²³. I «corpi» sono ricavati dal mondo naturale (animali, piante, fenomeni fisici) o

²⁰ P. ARESI, *Imprese sacre*, Verona, A. Tamo, 1616.

²¹ P. ARESI, *Imprese sacre (libro primo-terzo)*, Milano, Herede Pacifico Pontio e Giovan Battista Piccaglia, 1621; *Imprese sacre (libro quarto e quinto)*, Tortona, P.G. Calenzano e E. Viola, 1630; *Imprese sacre (libro sesto)*, Tortona, P.G. Calenzano, 1635. Il quarto e il sesto volume sono ripartiti in due tomi.

²² Si vedano J. DELUMEAU, *Il peccato e la paura. L'idea di colpa in Occidente dal XII al XVIII secolo*, Bologna, Il Mulino, 1987; P. CAMPORESI, *La casa dell'eternità*, Milano, Garzanti, 1987.

²³ ARESI, *Arte di predicar bene*, p. 828.

da quello artificiale (oggetti o elaborati umani)²⁴. Nel dare le informazioni «curiose» che possono servire per le prediche vengono raccolte minuziosamente tutte le notizie divulgate sull'oggetto, dalla tradizione classica a quella moderna, incluse anche le nuove scoperte.

I «discorsi primi» sono composti secondo la retorica scientifica dell'epoca, ben esemplata dai commenti dell'Aldrovandi²⁵. Tutto vi è incluso: caratteristiche, abitudini, somiglianze, usi in medicina, in altre arti, in poesia, emblematica, mitologia, secondo il modello «emblematic world view», che è stato recentemente descritto da Ashworth²⁶. Conoscere è ricostruire la complessa rete di associazioni che legano storia e natura, poesia e cosmo. Le fonti dell'Aresi sono anzitutto classiche: Aristotele, Plinio, Seneca, Plutarco, Eliano, Ateneo, Galeno, Dioscoride, Columella, etc. A queste si associano gli *auctores* medievali: Alberto Magno, Vincenzo di Beauvais, il *Physiologus*, etc. e quelli moderni di tutta Europa: Gesner, Bellon, Rondelet, Ruel, Aldrovandi, Cardano, Estienne, Cesalpino, etc. Sono molto usati i geografi, antichi e moderni, le relazioni di viaggio dal Nuovo Mondo e dalle regioni di recente frequentazione. L'Aresi si mostra aggiornatissimo sui trattati concernenti i semplici di nuova conoscenza e sui fenomeni naturali di recente scoperta.

Se si guarda nel suo insieme il progetto dell'Aresi appare come un *arbor scientiarum* in cui tutti i rami del sapere comunicano per rendere visibile all'uomo la latente presenza di Dio nel

²⁴ Centoventi imprese sono di animali, trenta di flora e frutti, trentacinque di oggetti, quindici di corpi celesti o fenomeni naturali. Non c'è un programma sistematico di coprire tutti i settori del sapere, talora anzi gli esseri sono ripetuti (aquila volante, aquila sedente, aquila predante, aquila vittoriosa). Su questi aspetti dell'opera mi permetto di rimandare al mio lavoro *Imprese sacre. La predicazione del teatino Paolo Aresi tra letteratura, immagini e scienza*, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 2001.

²⁵ Si vedano S. TUGNOLI PATTARO, *Metodo e sistema delle scienze nel pensiero di Ulisse Aldrovandi*, Bologna, Clueb, 1981; L. THORNDIKE, *A history of magical and experimental science*, New York, University of Columbia Press, 1923-1958, VI, p. 278.

²⁶ W.B. ASHWORTH, *Natural history and the emblematic world view*, in WESTMAN, LINDBERG (eds.), *Reappraisals of scientific revolution*, pp. 303-332: 314; EAD., *Emblematic natural history of the Renaissance*, in N. JARDINE, J.A. SECORD, E.C. SPARY (eds.), *Cultures of natural history*, Cambridge, Cambridge UP, 1996, pp. 17-37; A. GRAFTON, *New worlds, ancient texts. The power of tradition and the shock of discovery*, Cambridge, Belknap Press of Harvard University Press, 1995.

mondo. Quel Dio non conoscibile se non *per speculum in aenigmate* si rivela nel grande libro della natura che è aperto, se lo si vuole intendere, anche agli occhi e agli intelletti più semplici²⁷. Nella natura è impresso *ab origine* l'ordine della legge divina che neppure i libri sacri, filtrati dall'opera umana, sanno più trasmettere in modo così diretto. L'Aresi si basa sui principi analogici fondati su una visione della natura ancora largamente in vigore negli scritti di storia naturale dell'epoca. La conoscenza naturale è finalizzata, per il predicatore, alla scoperta e alla rivelazione dell'immagine di Dio e delle sue leggi eterne che si riflettono nelle cose. Per questa ragione secondo l'Aresi nessun limite va posto all'indagine e al sapere:

la scienza dunque, la quale ha per oggetto la verità, non potrà essere inimica della virtù che riguarda la bontà [...]. Dio è l'autore della scienza, perché egli la diede all'uomo e falsamente gliela promise il demonio, il dir dunque che la scienza sia incentivo al male, sarebbe un far Dio autore del peccato, il che è bestemmia orrenda²⁸.

Lungi quindi dal condannare l'indagine nei segreti della natura l'Aresi la incoraggia perché conoscere è un modo per vincere la superstizione e nutrire la fede: le scienze consentono la felicità umana «perché questa non si può negare, che non richieda, anzi non sia posta particolarmente nella cognizione e contemplazione di Dio e de' segreti della natura»²⁹.

È questo un atteggiamento che prova l'apertura dell'Aresi verso le scienze. La storiografia ha spesso sottolineato come la Chiesa vedesse pericolose contaminazioni tra scienza, magia ed

²⁷ Sulla metafora del libro dell'universo si vedano: H. BLUMENBERG, *La leggibilità del mondo*, a cura di R. BODEI, Bologna, Il Mulino, 1984; E. GARIN, *Alcune osservazioni sul libro come simbolo*, in *Umanesimo e simbolismo*, a cura di E. CASTELLI, Padova, Cedam, 1958 (Archivio di filosofia), pp. 91-102; E.R. CURTIUS, *Letteratura europea e Medio Evo latino*, trad. it., Firenze, La Nuova Italia, 1992 (Bern, A. Francke Verlag, 1948), pp. 335-386.

²⁸ ARESI, *Imprese sacre*, III, 1087. Questa difesa della scienza è esposta in una digressione «Se più nobili e degne siano le armi o le lettere», che l'Aresi abbina all'impresa trentesima: «Cane d'Egitto, di modesto investigatore delle cose divine» (pp. 1047-1102).

²⁹ *Ibi*, III, p. 1088.

eresia, come lo sforzo di penetrare i segreti della natura fosse facilmente interpretato quale un andare oltre i limiti di una giusta curiosità³⁰. Ed in effetti il Bellarmino, autore del *De ascensione mentis in Deum per scalas rerum creatarum*, pubblicato in quegli stessi anni, non incoraggiava affatto l'indagine e la curiosità naturale³¹. Ma gli studi recenti, così come questa nostra indagine, provano che la realtà era ben più movimentata.

Nell'atteggiamento dell'Aresi bisogna infatti cogliere non solo un'attitudine personale (aveva composto anche un commento all'aristotelico *De generatione et corruptione*)³², ma una caratteristica del suo ordine e un frutto dei tempi. I teatini erano particolarmente aperti e favorivano gli studi, come d'altra parte avveniva all'interno della Compagnia di Gesù e di altri ordini post-tridentini, ad esempio gli oratoriani³³. Il secondo decennio del secolo, inoltre, pur raccogliendo già i frutti delle nuove indagini, non conosceva ancora la severità dell'ultima condanna di Galileo.

Quello che l'Aresi fa è un'azione di apertura della spiritualità alle scienze e alla loro divulgazione. Esse divengono perciò un modo di accostarsi a Dio: nei suoi scritti le conoscenze naturali sono comunicate a tutti i fedeli. Egli procede con consapevole coscienza e spiega che molti sono gli effetti positivi delle scienze: oltre a giovare alla vita spirituale, facendo meglio conoscere Dio attraverso le creature, esse giovano all'uomo nella vita terrena «poiché li fanno conoscere mille segreti di natura dignissimi d'esser ammirati, lo rendono civile e lontano da' costumi ferini, l'arricchiscono di mille belle invenzioni, come si vede particolarmente per mezzo delle scienze matematiche»³⁴. Il sapere così orientato è strumento di ascesa a Dio ed il predicatore, in quanto guida delle anime ha per l'Aresi il dovere di evidenziare,

³⁰ EAMON, *From the secrets of nature to public knowledge*, p. 343.

³¹ R. BELLARMINO, *De ascensione mentis in Deum per scalas rerum creatarum liber singularis*, Roma, Mascardi, 1615.

³² G.L. MASETTI-ZANNINI, *I teatini, la nuova scienza e la nuova filosofia in Italia (note e ricerche d'archivio)*, «Regnum Dei», 89-90 (1967), pp. 5-112; sui gesuiti si potrà vedere, oltre al citato saggio di Baffetti, anche: U. BALDINI, «*Legem impone subactis*». *Studi su filosofia e scienza dei gesuiti in Italia 1540-1632*, Roma, Bulzoni, 1992.

³³ P. ARESI, *In Aristotelis libro de generatione et corruptione notationes ac disputationes*, Milano, Bordoni, 1617.

³⁴ ARESI, *Imprese sacre*, III, p. 1081.

attraverso la selva enciclopedica delle cose naturali, gli arcani disegni di Dio³⁵.

Che questo sapere fosse ritenuto di reale utilità lo testimonia il fatto che a conclusione del volume sesto, preparato nel 1630, negli anni tristi della peste, l'Aresi inserisse la ricetta di un antidoto: «Preservativo di Demetrio, detto il Greco, col quale si preservava dalla peste medicando e toccando gli appestati in Palermo. A beneficio pubblico»³⁶. Ad arricchire la raccolta sono diciassette digressioni su argomenti dibattuti all'epoca, alcuni abbastanza legati a problematiche tradizionali, come quelle «sulla fisionomia» (*Imprese*, III, pp. 889-896), «se animale alcuno o generarsi o lungamente conservarsi nel fuoco possa» (*Imprese*, VI, II, pp. 457-465). Altre invece sono su argomenti innovativi: «sopra i moti de la luna» (*Imprese*, IV, II, pp. 1407-1016); «delle stelle nuovamente apparse in cielo» (*Imprese*, V, pp. 22-37); «se la terra stia ferma e immobile nel mezzo del mondo, o pure intorno il centro di lui si muova e continuamente in se stessa si aggiri» (*Imprese*, VI, II, pp. 862-893). Nelle digressioni astronomiche vengono citati i maggiori esperti: Clavio, Brahe, Galileo, Copernico, Keplero, Sacco, Zabarella, etc.

Non ci si può aspettare dall'Aresi un'affermazione favorevole al copernicanesimo, ma il suo lungo insistere sulla questione e il modo di concludere sembrano suggerire una certa riluttanza a negare in blocco teorie che forse egli aveva seguito con simpatia. L'elemento determinante che lo fa propendere per la negazione del sistema copernicano è infatti la sola autorità delle Sacre Scritture e la decisione della Congregazione dell'Indice che

dichiarò l'opinione loro [dei copernicani] falsa e ripugnante alla Scrittura Sacra, e proibiti tutti i libri che la difendevano, «Quia» si dice in quel decreto dell'anno 1616 «ad notitiam Sacrae Congregationis per-

³⁵ L'insistenza sull'uso del 'libro della natura' come via a Dio, in Italia almeno, può corrispondere anche alla difficoltà per i fedeli di accedere direttamente alla Bibbia, a causa della «battaglia anticritturistica ispirata dall'anima intransigente della Controriforma romana». D. ZARDIN, *Bibbia e letteratura religiosa in volgare nell'Italia del Cinque-Seicento*, «Annali di storia moderna e contemporanea», 4 (1998), pp. 593-616: 602. È un'articolata recensione a G. FRAGNITO, *La Bibbia al rogo. La censura ecclesiastica e i volgarizzamenti della Scrittura (1471-1605)*, Bologna, Il Mulino, 1997.

³⁶ ARESI, *Imprese sacre*, VI, II, n.n. Il preservativo consiste in unguenti vegetali e in una dieta.

venit, falsam illam doctrinam pithagoricam divinaeque Scripturae omnino adversantem de mobilitate terrae et immobilitate solis etc.». Per la qual dichiarazione rimane affatto atterrata la mobilità della terra, né so come nella mente di alcun cattolico cader possa pensiero di difenderla o stimarla probabile³⁷.

Ma dopo questa categorica negazione, invece di chiudere, l'Aresi dà ancora spazio alle obiezioni dei copernicani: un modo di argomentare che lascia veramente qualche sospetto sull'attrazione che l'Aresi doveva provare per le nuove teorie. La digressione termina in modo per nulla convincente: con un linguaggio di chiaro riferimento ai casi occorsi a Galileo e alla simpatia da lui trovata presso l'Accademia del Cesi, l'Aresi accusa i copernicani di abbracciare le nuove teorie per potersi gloriare delle novità. Egli focalizza l'attenzione sulla vanità, tralasciando ogni accenno a intenti eterodossi:

pare ad essi aver occasione di gloriarsi come che s'innalzino sopra il saper comune e con occhi lincei veggano ciò che a' maggiori savi del mondo è stato nascosto. Chi tuttavia è prudente e della verità amico non si lascerà da questa vanità, né dalle apparenti ragioni copernicane aggirar tanto il cervello, che creda aggirarsi veramente la terra e stando fermi a risguardarla il Sole e le stelle, volar ella fra le celesti sfere ed in mezzo a' pianeti formar un gran circolo, da cui tutte le stagioni dell'anno dipendano³⁸.

Le *Imprese sacre* costituiscono una di quelle *silvae* enciclopediche che potevano andare in mano tanto a professionisti della predicazione, regolari o secolari, quanto a privati cittadini in qualche modo interessati a questo tipo di sapere peregrino e a letture spirituali³⁹. L'opera ebbe una diffusione larghissima, fu ripetutamente tradotta in latino e pubblicata, fino ai primi anni del secolo successivo, in Germania⁴⁰.

³⁷ *Ibi*, vi, ii, p. 890.

³⁸ *Ibi*, vi, ii, p. 897.

³⁹ Per queste tipologie di repertori mi permetto di rimandare al mio saggio *Mondi e orti simbolici*, in L. STRAPPINI (a cura di), *I luoghi di produzione della cultura e dell'immaginario barocco in Italia*, Atti del convegno di studi sul Seicento (Siena 21-23 ottobre 1999), Napoli, Liguori, in corso di stampa.

⁴⁰ P. ARESI, *Sacrorum phrenoschematum*, Frankfurt am Mein, J.P. Andreae, 1701 e

Ma che uso ne veniva fatto? Queste conoscenze venivano poi veramente elargite al pubblico sotto forma di omelie? Il loro successo non si giustificerebbe se il testo non avesse avuto qualche utilità pratica, ma difficile è rintracciare nella «sgomentante montagna di carta che piomba sul mercato librario fra Cinque e Seicento»⁴¹, costituita dalle raccolte di prediche e di repertori, che conosciamo ancora poco, la testimonianza dell'impiego o meno di queste notizie dal pulpito⁴². Quello che è possibile per noi è vederne anzitutto l'uso che ne fece il suo autore.

L'Aresi fu predicatore famoso e ricercato. Predicò nelle occasioni più significative di quegli anni: per la canonizzazione di san Carlo Borromeo nel Duomo di Milano, a Roma davanti al papa e ai cardinali, per la canonizzazione di sant'Ignazio da Loyola e di san Francesco Saverio nella grandiosa festa che i gesuiti di Milano allestirono con una settimana di celebrazioni, predicò ancora per la morte di Federico Borromeo⁴³. Le sue prediche ricevevano subito l'attenzione della stampa e venivano ripetutamente pubblicate in *pamphlet* a volte in diverse città contemporaneamente⁴⁴. Da ciò che ci è rimasto, panegirici e orazioni celebrative, ricaviamo che il metodo con cui disponeva il discorso è effettivamente «a impresa», secondo quanto da lui suggerito. Una somiglianza tra elementi naturali e spirituali, giustificata dal supporto di una citazione scritturale, costituisce l'avvio e la struttura di tutta la predica e ne regola la *dispositio*. Si tratta, in altre parole, dello stesso cri-

1702. Sulla diffusione delle imprese dell'Aresi nella cultura di area tedesca si veda anche G. POZZI, *Sull'orlo del visibile parlare*, Milano, Adelphi, 1993, pp. 236-240.

⁴¹ C. DELCORNO, *La predicazione in Italia dopo il concilio di Trento*, in *Girolamo Mautini da Narni*, pp. 119-148: 125; ma si veda specificamente per l'editoria U. ROZZO, *Linee per una storia dell'editoria religiosa in Italia 1465-1600*, Udine, Arti Grafiche, 1993.

⁴² La necessità di catalogare questo materiale era già stata sottolineata da P. BAYLEY, *Preaching*, in J.W. O'MALLEY (ed.), *Catholicism in early modern history. A guide to research*, St. Louis, Center for Reformation research, 1988, pp. 299-313.

⁴³ Non si possono qui elencare tutte le occasioni importanti in cui l'Aresi predicò. Ma per questo si veda almeno S. MICHEL, P.H. MICHEL, *Répertoire des ouvrages imprimés en langue italienne au XVII^e siècle*, Firenze, Olschki, 1970-1979, I, pp. 216-220.

⁴⁴ Per una bibliografia delle edizioni di prediche dell'Aresi si veda *ibidem*.

terio del concetto predicabile, reso famoso dal Tesauro e tanto praticato all'epoca, ma teorizzato per primo proprio dall'Aresi⁴⁵.

Prendiamo l'esempio di una predica, l'orazione pronunciata nel Duomo di Milano il giorno della canonizzazione di san Carlo davanti ad una folla immensa⁴⁶. Essa presenta san Carlo come un fulmine; l'avvio è dato da *Ez.* 1, 19: «Ibant et revertabantur in similitudinem fulguris corruscantis».

Dalla terra ha la sua origine il folgore, perché altro non è che una esalazione terrestre, ma quasi sdegni riconoscerla per madre, tocco appena da' caldi raggi del sole, da quella s'innalza e senz'ali volando, tanto in alto poggia che da invidia sollecitate le nubi e congiurate con gli altri vapori che in quella regione dell'aere dimorano, [...] più forte divenendo, contra di loro si muove, s'agita e s'aggira, che tutto più che mai si riscalda, e riscaldato s'infiamma [...] e folgore in somma perfetto diviene [...]⁴⁷.

La vita di san Carlo è quindi raccontata sulla base di ogni sezione di questo quadro con ricchezza di informazioni agiografiche, di riflessioni teologiche, di indicazioni morali. L'esalazione è l'infanzia, l'innalzarsi al cielo è l'adolescenza ardente, le nubi sono le tentazioni degli onori del mondo, l'infiammarsi è la nomina ad arcivescovo, etc. La predica esalta le virtù di san Carlo, ma la somiglianza contribuisce a riassumerle e a memorizzarle. È una tecnica mnemonica, ma anche un modo per parlare di fenomeni che erano ancora largamente attribuiti a ragioni oscure e misteriose⁴⁸.

Che le *Imprese sacre* circolassero largamente lo provano le frequentissime citazioni che vengono da esse riportate nel *Mondo simbolico* di Filippo Picinelli⁴⁹. Anche questo è un repertorio per

⁴⁵ ARESI, *Arte di predicar bene*, pp. 79-121; E. TESAURO, *Il cannocchiale aristotelico*, Torino, Zavatta, 1670, pp. 59-62 e 501-540.

⁴⁶ P. ARESI, *Orazione in lode di san Carlo [...] recitata nel Duomo di Milano, con occasione della festa del santo e della sua nuova canonizzazione*, Milano, G. Bordini, 1610. Fu edita anche a Firenze 1611; Vicenza 1611; Verona 1613; infine nei *Panegirici fatti in diverse occasioni*, Milano, F. Mognana, 1644, pp. 1-46. Da quest'ultima edizione sono tratte le citazioni qui riportate.

⁴⁷ ARESI, *Panegirici*, p. 10.

⁴⁸ Sulle teorie aristoteliche e contemporanee relative al formarsi del lampo si veda il capitolo «Delle generazioni delle saette celesti, lampo e tuono» in IMPERATO, *Historia naturale*, pp. 256-262.

⁴⁹ F. PICINELLI, *Mondo simbolico*, Milano, Impresori Archiepiscopali, 1653.

predicatori, composto non per imprese, ma per figure, di cui si danno tutti i significati simbolici e i motti con cui sono state accompagnate nella storia dell'emblematica. Il Picinelli, milanese anche lui e canonico regolare, non è meno dell'Aresi interessato alle novità del sapere. Lo testimoniano le aggiunte apportate alle varie edizioni, attente ad inserire riferimenti agli strumenti scientifici, come il cannocchiale e il microscopio.

Le *Imprese sacre* vennero usate però anche in ambienti ben più qualificati al fine del progresso delle scienze; lo dimostra il *Museo o Galeria adunata dal sapere e dallo studio del sig. canonico Manfredo Settala*, che talora cita l'Aresi per arricchire la descrizione degli oggetti raccolti⁵⁰.

Il cerchio si chiude. Il fatto che per spiegare i pezzi di una collezione naturale si mettesse in campo l'Aresi fa parte di quell'incerto procedere dei primi tentativi di costituire un patrimonio di conoscenze naturali usando quanto era disponibile, inclusi elementi largamente simbolici⁵¹. Di fatto però l'Aresi viene così a partecipare della cerchia, seppur non sempre circoscrivibile, degli scrittori e studiosi di storia naturale.

Abbiamo abbastanza lungamente parlato di un predicatore e di un ordine certamente all'avanguardia nel rinnovamento spirituale e culturale della Chiesa post-tridentina. Ma cosa avveniva negli altri ordini che si occupavano di predicazione? Sarebbe sufficiente pensare all'uso che venne fatto delle scienze da parte dei gesuiti nelle missioni in Cina per avere una prova di un atteggiamento mentale aperto verso il sapere e la sua divulgazione⁵².

⁵⁰ P.M. TERZAGO, *Museo o Galeria adunata dal sapere e dallo studio del Sig. canonico Manfredo Settala, ora in italiano dal Sig. Pietro Francesco Scarabelli*, Tortona, E. Viola, 1666. L'Aresi vi è citato per quanto dice sul cannocchiale e sul nautilo (p. 15 e p. 62).

⁵¹ Si vedano ad esempio le pagine di P. FINDLEN, *Possedere la natura*, in L. BASSO PERESSUT (a cura di), *I musei della natura tra storia e progetto*, Bologna, Clueb, 1997, pp. 25-48; EAD., *Possessing nature. Museums, collecting, and scientific culture in early modern Italy*, Berkeley, California UP, 1994; OLM, *L'inventario del mondo*.

⁵² Gli studi recenti hanno sfatato la leggenda nera che per molto tempo ha aleggiato sulle attività di questo ordine. Se ancora bisogno vi fosse di provarne la modernità e la dedizione a tutte le classi della società, ai poveri oltre che ai ceti dirigenti, basterebbe ricorrere agli studi sulle missioni gesuitiche nelle zone più povere delle campagne italiane, quelle anche più abbandonate dalle gerarchie ecclesiastiche. Si veda ad esempio: L. FIORANI, «Cercando l'anime per la campagna».

Sulle conoscenze dei gesuiti in scienze naturali, matematiche e tecniche, non c'è bisogno di discutere⁵³. Le biblioteche dei loro collegi, dove si formavano anche i predicatori, erano in tali settori ricchissime. Ma il problema che noi poniamo riguarda, anche per i gesuiti, l'uso che veniva fatto di queste conoscenze nella predicazione. Delle esperienze, che avvenivano nei collegi, destinate alla raccolta e al progresso delle conoscenze, cosa passava alla congregazione dei fedeli tramite il pulpito?

I trattati di oratoria sacra per i gesuiti erano numerosi: in Italia fondamentale erano l'*Orator Christianus* di Carlo Reggio, del 1612, e l'opera di Giulio Mazzarino, *Somma della vangelica osservanza*, del 1614; circolavano anche largamente i *Rhetoricae sacrae et humanae parallela* del Caussin (del 1619)⁵⁴. Il Reggio prevede per il predicatore solo la *scientia* delle Scritture, dei Padri, del catechismo e dei canoni, delle lingue, della filosofia e «*historiarum et rerum politicarum peritia*»⁵⁵. In nessuno di questi trattati si fa specifico riferimento al dovere dei predicatori di prepararsi a studi generali. Ma i gesuiti non avevano bisogno di repertori per questo: lo trovavano già pronto nella diffusissima *Bibliotheca selecta* del Possevino. Qui tutte le scienze erano organizzate secondo il genere dell'eloquenza perché finalizzate alla conversione⁵⁶. Possevino tratta infatti della medicina, della matematica, della cosmografia e della geografia, oltre che della storia, della poesia, della teologia e del diritto⁵⁷.

Missioni e predicazione dei gesuiti nell'agro romano nel secolo XVII, in *La predicazione in Italia dopo il concilio di Trento*, Atti del X convegno di studio dell'Associazione italiana dei professori di Storia della Chiesa (Napoli, settembre 1994), Roma, Dehoniane, 1996, pp. 421-456.

⁵³ Si veda, oltre ai già citati BAFFETTI, *Retorica e scienza* e BALDINI, "Legem impone subactis": U. BALDINI (a cura di), *Christoph Clavius e l'attività scientifica dei gesuiti nell'età di Galileo*, Atti del convegno internazionale (Chieti, 28-30 aprile 1993), Roma, Bulzoni, 1995.

⁵⁴ Il testo del Reggio fu pubblicato a Roma, presso B. Zanetto, quello del Mazzarino a Venezia, da Guerigli, e quello del Caussin a Parigi da Chappélet.

⁵⁵ REGGIO, *Orator christianus*, pp. 162-166.

⁵⁶ Scrive Fumaroli a proposito dell'opera del Possevino: «L'encyclopédie humaniste, en dépit de sa diversité menacée déjà par la spécialisation, retrouve son unité dans un art de la parole». FUMAROLI, *L'âge de l'éloquence*, p. 18.

⁵⁷ A. POSSEVINO, *Bibliotheca selecta*, Roma, Typographia Apostolica Vaticana, 1593, pp. 137-218. Si vedano: A. BIONDI, *La "Bibliotheca selecta" del Possevino. Un progetto*

Un esempio del reale impiego di nozioni di storia naturale nelle prediche si trova di fatto negli scritti del gesuita milanese Giovanni Rho. Questi pubblicò nel 1652 il primo di una serie di volumi di orazioni sacre, che dovevano servire a commentare le Scritture per offrire materiale ai predicatori. Ne aveva progettati cinque, ma ne stampò solo due: una raccolta di prediche sulla *Genesi*⁵⁸ e una seconda sulle grandi figure del *Pentateuco*⁵⁹. Il commento all'*Esamerone* si allarga ben oltre la scrittura biblica. La creazione consente al Rho di passare in rassegna tutto il mondo naturale per fornire occasione di meditare sugli attributi di Dio: perfezione, potenza, sapienza, bontà. L'opera è organizzata secondo l'ordine della creazione: il cielo, la luce, l'aria, le nuvole, la terra, le erbe, le piante, gli animali, infine l'uomo.

Alcuni capitoli sono di indirizzo puramente spirituale, ma quelli che riguardano le cose naturali sono l'occasione per presentare le meraviglie del creato, inframettendo alcune delle conquiste della nuova scienza. Il Rho fu professore di retorica nel Collegio di Brera e in alcuni tra i più importanti collegi gesuitici d'Italia. Anch'egli, come l'Aresi, offre le informazioni naturali allo scopo di edificare il fedele; nei suoi scritti, quindi, l'osservazione della natura serve, ovviamente, come occasione per riflessioni morali e spirituali. Gli strumenti ad uso scientifico di recente scoperta diventano mezzi per vedere più esattamente la perfezione del creato e per glorificare Dio:

Ma non si vede mai di ciò [delle lenti] prova più stupenda di quella che poco più di tre lustri sono trascorsi, ha come appendice del lungo occhiale inventato l'arte dei Piccolovedi, se così possiamo noi favellando spiegare la greca voce di cui usarono li curiosi ingegni del microscopio. Ragiono, cristiani, di quei piccioli occhialini, ne' quali, come in lucida secreta, racchiusa una formica, se tu curiosamente per l'aperto

di egemonia culturale, in G.P. BRIZZI (a cura di), *La "ratio studiorum". Modelli culturali e pratiche educative dei gesuiti in Italia tra Cinque e Seicento*, Roma, Bulzoni, 1981, pp. 43-76; A. SERRAI, *Storia della bibliografia. 4. Cataloghi a stampa, bibliografie teologiche, bibliografie filosofiche*, Antonio Possevino, Roma, Bulzoni, 1993.

⁵⁸ G. RHO, *Delle orazioni sacre sopra la divina scrittura. Parte prima. L'Essamerone*, Venezia, Baba, 1652.

⁵⁹ G. RHO, *Delle orazioni sacre sopra la divina scrittura. Parte seconda. I Patriarchi*, Milano, Eredi Ghisolfi, 1671.

forame la miri, non solo un gambero, ma una grossa alagosta ti comparisce, in cui le minutissime arene sembrano gran pezzi di monte, scuoprendo quello che prima nella sua picciolezza si stava, non so se mi dica, felicemente nascosto⁶⁰.

L'infinitamente piccolo, l'atomo di vita nella sua perfezione è un proclama di lode del suo Creatore. Il capitolo «delle cose picciole», dedicato agli insetti, è una proiezione in termini spirituali di una seduta davanti al microscopio.

Io vorrei sopra l'uso di questi matematici vetri, la vista dell'animo confortarvi di modo che, quantunque picciolissimi siano questi atomi di vita, voi non pertanto contemplando minutamente li riconosciate [...]. O perché non posso io porvi avanti gli occhi non dirò le formiche, o li fioretti minuti, o li moschini, [...] ma le nigue che si nascondono nella polve per le contrade filippine, fuggendo quasi di qual che sia occhio l'acutezza maggiore? ma le onne marine che nuotano per lo mare e sembrano gocce viventi⁶¹?

Alla novità dello strumento si aggiunge la novità dell'essere da analizzare, in un accumulo e varietà che dalla natura passa alla retorica. Rho stesso afferma di aver sperimentato il microscopio. Vediamo infatti nelle sue parole la precisione di un linguaggio che riproduce l'analisi del corpicino di una formica sotto l'effetto della lente.

Che direbbono se adomandassi loro quanti siano li muscoli (o che de' muscoli faccia l'ufficio) in una formica? Io saprò ben dir loro, cosa grossamente da me osservata, che per centoquaranta diversi movimenti ha ella mestieri di altrettanti stromenti⁶².

Il Rho si dimostra, anche lui, aggiornato e particolarmente attento alle novità che giungono dal Nuovo Mondo. Purtroppo egli rinuncia a dare le sue fonti, avvertendo solo il lettore che sono degne di fede. Raramente vediamo nominato un autore: talvolta i classici, soprattutto Plinio e Galeno, alcuni moderni come il Cardano del *De subtilitate* e Oviedo, Andrada, Borro.

⁶⁰ RHO, *Delle orazioni sacre* [...]. *L'Essamerone*, p. 86.

⁶¹ *Ibidem*.

⁶² *Ibi*, p. 89.

La presentazione delle varie creature segue il criterio già visto per l'Aresi: provenienza, generazione, allevamento dei piccoli, caratteristiche del corpo, dell'abitazione, delle abitudini, tipologie, uso che ne fa l'uomo, creazioni fantastiche. Naturalmente l'informazione serve anche a suscitare meraviglia, così la quantificazione delle specie diverse di insetti, la differenziazione delle tipologie di uccelli o di pesci, l'indicazione delle varietà che derivano dai nuovi mondi hanno un intento spettacolare:

So che la diligenza di alcun filosofante ha schierato in ordinanza trent'otto specie diversissime le cavallette, distinto in quarantasette maniere gli scarafaggi, tenuto conto di quarantanove razze di cantarelle, riconosciuti li settantadue popoli delle mosche, tutti diversamente vestiti e di pargiglioni li centodicianove livree, tanto bizzarre quanto fra loro differenti⁶³.

Il Rho predilige la materia naturale, sembra quasi volersi astenere invece da considerazioni astronomiche⁶⁴, ma egli mette in risalto l'immensità dell'universo che appare dagli studi matematici e dalle nuove scoperte del cannocchiale:

Chi dunque si meraviglia poi che siano innumerabili le stelle che nella sola costellazione di Orione un intero popolo di cinquecento lumi si sia modernamente scoperto? che la corte di Giove e di Saturno si sia veduta? [...] Miratelo [la Via Lattea] con un finissimo di questi lunghi occhiali, e vedrete che altro non è se non di stelle minute, vivaci, bellissime, un numero infinito⁶⁵.

Di uno dei più famosi predicatori gesuiti italiani del Seicento, Daniello Bartoli, purtroppo non possediamo i testi delle prediche, dispersi in un naufragio. Scienziato lui stesso, autore di testi importanti sul suono e sulla coagulazione, fu soprattutto il grande storico della compagnia⁶⁶. Non ha scritto un trattato di oratoria, ma il capitolo dell'*Eternità consigliera* dedicato anche al metodo di comporre le prediche testimonia la conoscenza dei proble-

⁶³ *Ibi*, p. 92.

⁶⁴ *Ibi*, p. 497.

⁶⁵ *Ibi*, pp. 529-530.

⁶⁶ A. ASOR ROSA, *Bartoli Daniello*, in DBI vi, 1964, pp. 563-571.

mi e delle necessità di un'azione omiletica persuasiva, oltre che dei vizi dei predicatori dell'epoca⁶⁷. Delle sue opere qui interessano i *Simboli trasportati al morale* e la *Geografia trasportata al morale*, che sono state pensate come repertori di figure utilizzabili per ragionamenti morali. Esse costituivano quindi possibili fonti per predicatori. Il criterio non è dissimile dalle *Imprese sacre*, ma i capitoli non sono strutturati così schematicamente, piuttosto sono organizzati secondo un'esposizione 'ingegnosa' che li rende piacevolmente variati.

Il Bartoli scrive qualche decennio più tardi dell'Aresi; le prediche a concetto sono ormai un relitto ancora vagante, ma criticato e già superato dalla soda eloquenza del Segneri, che nella storia dell'oratoria sacra italiana è considerato lo spartiacque fra la predicazione barocca e il rinnovamento tardoseicentesco che la seguì⁶⁸. Ma la forte spinta alla diffusione del sapere che vigeva all'interno della Compagnia è testimoniata dal fatto che persino uno scrittore come il Segneri ne *L'incredulo senza scusa* tratta peritamente delle scoperte astrologiche⁶⁹.

Con il Bartoli e questi scritti del Segneri siamo al di fuori del terreno strettamente omiletico. Torniamo allora a vedere che cosa avveniva negli altri ordini predicatori. Gesuiti e teatini, fra questi, erano forse i più avanzati nella dedizione agli studi e alla diffusione del sapere. Ma non meno aperto alle curiosità naturali si mostra l'oratoriano Antonio Glielmo autore di una raccolta di prediche *Delle grandezze della santissima Trinità*⁷⁰, un prosimetro (le singole ottave del poemetto iniziale di invocazione alla Trinità sono riprese ad esergo di ogni predica). Scopo del Glielmo è rendere 'sensibile' la parola biblica: egli usa le cose della natura per mettere sotto gli occhi dei fedeli la creazione, i cui elementi sono un modo per conoscere ciò che razionalmente non è conoscibile⁷¹. Il Glielmo accusa i poeti di non saper rendere accessibili le

⁶⁷ D. BARTOLI, *L'eternità consigliera*, in *Opere*, Torino, Marietti, 1837, pp. 50-84.

⁶⁸ Il primo a esprimere tale giudizio fu il Muratori: L.A. MURATORI, *Dei pregi dell'eloquenza popolare*, Bergamo, Stamperia Mazzoleni, 1838, p. 12.

⁶⁹ *Prose scelte di Daniello Bartoli e Paolo Segneri*, a cura di M. SCOTTI, Torino, UTET, 1967, pp. 628-635.

⁷⁰ A. GLIELMO, *Le grandezze della Santissima Trinità*, Venezia, Baba, 1643.

⁷¹ Si veda JORI, *Per evidenza*, p. 140.

divine grandezze, ma solo di vestirle di fantasia, perciò separa poesia e teologia, dicendo l'una sterile, l'altra fruttifera, e si affida piuttosto alla natura, mostrandone le bellezze e facendo rilevare i significati simbolici delle cose create. Anche il Glielmo, come i precedenti, assoggetta ogni realtà al simbolismo religioso e pone tra la natura e Dio delle somiglianze da decodificare:

Ho voluto assomar brevemente la dottrina di questi libri acciò che tu apra gli occhi a saper filosofare sopra qualsivoglia minima creatura, e specolare in quella le grandezze del creatore. E sappi che questa è una via d'imparare l'orazione mentale senza fatica e senza studio e sforzo di cervello poiché non è uomo, per ignorante che sia, il qual vedendo un fiore o riguardando un uccello o 'l cielo non possa scorgere chiarissimamente la potenza, la sapienza e la bontà di Dio ch'in ogni cosuccia mirabilmente risplende⁷².

Il Glielmo raccoglie e trasmette la grande lezione del fondatore del suo ordine, san Filippo Neri, che aveva voluto come luogo di convegno durante i mesi estivi un 'anfiteatro' all'aperto sul Gianicolo, per contemplare la natura e farsi inondare dalla grandezza del creato⁷³. L'infinitamente piccolo, visto quasi attraverso la lente del microscopio, di cui egli stesso narra l'esperienza, porta alla conoscenza dell'infinitamente grande. Scrive il Glielmo:

Il mondo con la sua bellezza tacitamente grida d'esser creato da un bello e grande Dio. Considera quanti diversi modi d'abbellire inventò l'ingegno e produsse la mano del Creatore [...]. Qual creatura si ritrova la quale non abbia ricevuto suoi proporzionati ornamenti dal gran Fattore. Fin all'ale delle mosche vili, ed i granelli di minutissima arena sono in forma d'iride di più vari colori aspersi, come io più volte ho visto con quegli occhiali moderni per mezzo de' quali ogni piccola cosuccia grossissima apparisce⁷⁴.

Da questa esperienza l'oratoriano ricava una bella descrizione del corpicino di una zanzara. Egli sembra rivelare anche un grande interesse per ogni aspetto delle scienze: la matematica, l'a-

⁷² GLIELMO, *Le grandezze della Santissima Trinità*, p. 17.

⁷³ Parla di questi aspetti JORI, *Per evidenza*, pp. 181-186 e *passim*.

⁷⁴ GLIELMO, *Le grandezze della Santissima Trinità*, p. 376.

stronomia, l'anatomia, etc., che però traduce in discorsi morali. Per l'anatomia dell'occhio, offre una minuziosa descrizione riferendosi specificatamente alla testimonianza degli anatomisti:

Dicono che l'occhio non solo sia di tre umori: acqueo, vitreo e cristallino composto, ma di tre muscoli e sette tuniche o membrane necessarie al suo ufficio. Queste tuniche hanno i loro propri nomi e chiamansi rete, la secondina; la dura, l'uvea, la cornea, la congiuntiva e la tela; e lungo sarebbe il racconto dell'ufficio loro⁷⁵.

E si sofferma poi sul suo funzionamento:

Tirò [Dio] dal celabro agli occhi due nervi delicatissimi e chiamati nervi ottici. Questi congiungonsi nella parte inferiore vicino al luogo ove si dice il senso comune, e vanno poi a terminare uno nell'occhio destro, l'altro nel sinistro [...] l'atto del vedere si comincia nelle pupille e si compie nella biforcatura di que' nervi, cioè in quella parte ove sono uniti⁷⁶.

Così anche gli studi anatomici, che nel Cinquecento e nel Seicento ricevettero forte incremento, mutando radicalmente le conoscenze sul funzionamento del corpo umano, entrano nelle prediche. Non solo il Glielmo ci parla dell'anatomia dell'occhio, ma a fine secolo un tentativo inusuale viene compiuto dal canonico regolare Ottavio Scarlattini con la pubblicazione de *L'huomo e le sue parti figurato e simbolico, anatomico, razionale, morale, mistico, politico e legale*⁷⁷. L'opera è indirizzata anche ai predicatori ed è organizzata in capitoli, uno su ogni organo, di cui vengono date le informazioni corrispondendo al criterio dell'«emblematic world view». Lo Scarlattini si fonda sull'*Historia anatomica humani corporis* del De Laurens, un testo non troppo aggiornato, che gli consente però una lettura dell'anatomia senza preconcetti⁷⁸.

Abbiamo fin qui preso in esame ordini predicatori di nuova

⁷⁵ *Ibi*, p. 383.

⁷⁶ *Ibidem*.

⁷⁷ O. SCARLATTINI, *L'huomo e le sue parti figurato e simbolico, anatomico, razionale, morale, mistico, politico e legale*, Bologna, G. Monti, 1684.

⁷⁸ A. DE LAURENS, *Historia anatomica humani corporis fontes singulas*, Venezia 1606.

istituzione, quelli di punta nella ricerca di innovazioni. Si potrebbe pensare che diversamente si regolassero, ad esempio, i domenicani, cui era affidata la conservazione del dogma attraverso il tribunale dell'Inquisizione e che certamente non possono essere accusati di cedimenti mondani. Eppure anche il trattato retorico *Condottier de' predicatori*⁷⁹ del domenicano Maurizio de' Gregori si allinea a questa tendenza di inserire nella predica informazioni tratte da ogni disciplina, incluse le scienze naturali. Il libro del De' Gregori è una vera enciclopedia per predicatori. Passa in rassegna la storia della predicazione dalle origini del mondo ai suoi tempi, tratta del modo di comporre la predica, fornisce una breve bibliografia di oratoria sacra, spiega la mnemotecnica e discute del modo di esaminare i predicatori, tratta persino dell'Inquisizione. Per ciò che concerne il materiale predicabile suggerisce di utilizzare prima di tutto la *Summa* di san Tommaso e la Bibbia. Quindi, come modo di accrescere l'interesse e l'utilità delle omelie, tratta delle varie scienze: etica, politica, «monastica», *ius civile*, *ius canonico*, medicina, matematica, prospettiva, filosofia naturale, fisica, logica, generazioni, minerali, *parva naturalia*, fisionomia, meraviglie della natura. Accoglie cioè tutto il sapere del suo tempo, ad esclusione delle scienze divinatorie. Infine tratta dei luoghi del Vecchio e Nuovo Testamento e del modo di comporre similitudini. Un capitolo è dedicato a imprese e simboli, poi si ritorna alla cosmografia, geografia, corografia, topografia e altre «cose curiose e degne».

È naturale che il De' Gregori raccolga per lo più notizie peregrine utili per formar concetti, coronandoli con figure poetiche e citazioni classiche, ma è significativo che il discorso esuli dalla sfera della retorica e dell'eleganza dell'ornato, come avveniva nel secolo precedente, per trovare, seppure attraverso l'artificio metaforico, un aggancio con la realtà. Essa entra perciò nell'esperienza oratoria in modo più complesso che non con la tradizionale via delle descrizioni, delle figurazioni poetiche e degli *exempla*.

Neppure i cappuccini sono estranei a questo tipo di predicazione: Mario de' Bignoni nei suoi *Serafici splendori* utilizza «con-

⁷⁹ M. DE' GREGORI, *Condottier de' predicatori per tutte le scienze donde potranno cavar concetto non solo da quelle ma da' poeti e da tutti i professori di belle et curiose lettere*, Venezia, G. Anesi, 1627.

cetti contrapuntat[i] di umane erudizioni»⁸⁰. Dopo la «Tavola de' luoghi della Scrittura Sacra» egli pone la «Tavola delle erudizioni che si contengono nell'opera», elencando materiale tratto dalle arti meccaniche, dall'astrologia, dalla cosmografia, dalla meteorologia, etc. Anche in questo caso la notizia 'scientifica' è subito interpretata moralmente.

Dai risultati di questa indagine appaiono estranei all'interesse di unire alla retorica le nuove scienze, tra i grandi ordini predicatori del primo Seicento, forse solo i francescani minori osservanti e i conventuali, che, forti dell'influsso di maestri come Francesco Panigarola e Cornelio Musso, riservavano tutta la loro attenzione al fascino della parola.

Proprio un passo del Panigarola sul sole, simbolo di Dio, ci può illustrare la differenza fra una tecnica oratoria che si concentra sulla descrizione poetica, e quella in cui la parola, per sortire un effetto di meraviglia, di facile memorizzazione e di utilità, si fa carico di un bagaglio di conoscenze naturali, che implicano l'apertura che abbiamo individuato. Scrive il Panigarola:

Ma fra tutte le creature inanimate, le quali all'ultimo non ne sono immagini ma vestigio (tu m'intendi, o teologo) quale più del sole ci rappresenta espressamente Iddio? Iddio empie il mondo de' gli effetti suoi, ed il sole de' suoi influssi. Iddio entra in ogni petto, ed il sole con la sua luce in ogni luogo. Dalla virtù di Dio ricevono virtù tutte le cose, e della virtù del sole ricevono virtù tutte le stelle. Chi ha Dio ha la grazia, chi è senza Dio è in peccato; e chi ha il sole ha la luce, e chi è senza il sole è tutto in tenebre. Iddio è sommo ente, il sole sommo causante; Iddio sommo uno, il sole sempre solo; Iddio sommo conoscibile in sé, il sole sommo visibile in sé; Iddio poco intelligibile per la incapacità dei nostri intelletti, il sole poco visibile per la debolezza de' nostri sensi⁸¹.

La tendenza, che sembra prevalere nell'oratoria francescana di maggior successo, è lasciare che la parola prenda il sopravvento sulle cose, per cui gli oggetti sono pura occasione di avviare un ragionamento con 'poetici' principi. Essi sono cercati per gli

⁸⁰ MARIO DE' BIGNONI, *Serafici splendori dagli opachi delle più celebri academie rilucanti tra l'ombre di vari geroglifici compartiti in vari concetti tratti dalle divine lettere [...] per li giorni ordinari di Quaresima*, Venezia, per F. Baba, 1651.

⁸¹ F. PANIGAROLA, *Prediche*, Venezia, Ciotti, 1592, pp. 65-66.

effetti retorici, non con quello sguardo indagatore della natura e divulgatore con cui li aveva scelti l'Aresi⁸².

Questi rappresenta certamente la punta più avanzata della tecnica oratoria che inserisce le conoscenze naturali nelle prediche; egli ha dato prova di aver raccolto lo spirito del suo tempo, dei fermenti provocati dalla battagliera attività del Galileo e dei Lincei. Ma l'Aresi scrive tra il 1610 e il 1630, un'epoca ancora felice. Forse la seconda condanna di Galileo, giocata tutta su questioni teologiche, ha frenato il tentativo di allargamento della spiritualità cattolica al nuovo sapere, che sicuramente alcuni ecclesiastici, fautori di un ampliamento dell'istruzione e di un sereno approccio ai misteri del creato, avevano auspicato dopo Trento. Essi agivano secondo il sincretismo umanistico, in cui si erano formati, raccogliendo il meglio del clima instauratosi con la fortunata prima parte della parabola galileiana⁸³.

Certo la ricerca scientifica, anche nell'Italia della Contro-riforma, non s'arrestò. Alla fine dei Lincei nacque il Cimento, a Galileo seguirono Torricelli, Redi e Magalotti. Le prediche 'naturali' fecero posto ad altre più conformi alla vita dello spirito e la divulgazione scientifica si spostò invece ai trattatelli didattici. La cultura ecclesiastica del Seicento seppe sfruttare solo in parte una integrazione precoce di sapere scientifico 'alto' e di pensiero religioso, che ha stentato poi a ricostituirsi. La sua mancanza ha improntato per molto tempo la vita intellettuale dei cattolici ed ha determinato anche quella separazione fra umanità e scienze che oggi, faticosamente, si cerca di superare.

Il pensiero religioso del Seicento appare perciò più ricco di quanto tradizionalmente si è voluto far credere. Da quanto sopra esposto risulta chiaro che la predicazione rappresentò non solo uno strumento di uniformazione spirituale, di controllo dei comportamenti individuali e collettivi, di istruzione religiosa, ma fu anche uno strumento di mediazione culturale dai risvolti assai

⁸² Così avviene, per citare un altro nome ancora, nel conventuale G. PLATI, *Il sacro proskenio*, Milano, F. Mognaga, 1644. È evidente che le *Dicerie sacre* del Marino sono per il Plati il modello principale.

⁸³ Interessante può essere la comparazione con quanto avviene per esempio in Inghilterra (per cui si veda C. WEBSTER, *La grande instaurazione. Scienza e riforma sociale nella rivoluzione puritana*, a cura di P. CORSI, Milano, Feltrinelli, 1980).

vasti. Anche per questo il predicatore continuò ad essere una figura chiave della società del Seicento e la predica un attesissimo evento sociale. In pieno Seicento, l'eredità dell'Umanesimo cristiano, che aveva animato alcuni tra i più colti ambienti ecclesiastici del Cinquecento, era ancora viva e produttiva in questi gruppi religiosi.

DANIELE GOMARASCA

La biblioteca manoscritta di Giovanni Pietro Italiano: aggiornamento culturale e sogno enciclopedico

Le vicende e le letture di Giovanni Pietro Italiano, portiere piacentino della Cancelleria segreta¹ dello Stato di Milano a cavaliere del Seicento, giacciono conteste ma scorporate in tredici manoscritti autografi, databili tra il 1605 ed il 1615, di proprietà della Biblioteca Ambrosiana. Lì i codici giunsero ripartiti sostanzialmente in due grossi scaglioni, a distanza di più d'un secolo l'uno dall'altro. Mentre infatti i manoscritti segnati A 156 inf., A 157 inf., A 158 inf., A 159 inf., A 160 inf., A 161 inf. e A 162 inf. compaiono già nell'indice di Biagio Guenzati redatto nel biennio 1684-1685², e il manoscritto R 122 sup. nell'indice di Bartolomeo Rossi del 1712³, per sorprendere la prima attestazione della presenza nella Biblioteca Ambrosiana dei manoscritti G 286 inf., G 287 inf., G 288 inf. e G 289 inf., occorre condursi fino al catalogo di Bartolomeo Catena, concluso verso il 1857 e intitolato *Manuductio ad reperiendos manuscriptos Ambrosianos ordine alphabetico*⁴. A questi va aggiunto un manoscritto fuori catalogo privo di legatura e di recente acquisizione, studiato già nell'aprile 1998 dalla dottoressa Giliola Barbero ma tuttora privo di segnatura (per comodità lo si doterà della sigla F.C.). L'arbitraria collocazione spaziale di questi codici nella Biblioteca Ambrosiana (moti-

¹ «Questa istituzione aveva per iscopo il disbrigo di tutti gli affari governativi e si teneva in rapporto con il governo centrale di Madrid» (A. VISCONTI, *La pubblica amministrazione nello stato milanese durante il predominio straniero*, Roma, Athenaeum, 1913, p. 50).

² Riportato nel ms. I 134 sup.

³ Ancora nel ms. I 134 sup.

⁴ C. PASINI, *Antichi cataloghi manoscritti dei codici della Biblioteca Ambrosiana*, «Aevum», 69 (1995), pp. 692-693; sulla base di questo catalogo fu compilato di lì a poco l'*Inventario Ceruti*.

vata certo dall'acquisizione dilazionata nel tempo e disorganica), assieme all'incuria dei catalogatori nel corso dei secoli, valsero a far obliterare l'identità del compilatore, oltreché la *ratio* che governava la sua opera. La possibilità di una doverosa e definitiva considerazione in chiave unitaria di quei tredici quaderni restava affidata alla mano particolarissima di Giovanni Pietro Italiano, responsabile di una scrittura corsiva assolutamente peculiare, dove l'evidente aspirazione calligrafica appare frustrata da un involontario quanto marcato tremolio (suo tratto principale e prepotentemente distintivo), per un curioso risultato di claudicante eleganza. Ancor prima di scoprire l'identità del compilatore, sulla base della comune calligrafia si sono così riaccostati i quaderni dell'usciera della Cancelleria segreta, a partire da una anonima nota a matita ritrovata sulla controcoperta del manoscritto G 286 inf., origine della presente ricerca: lo scarno suggerimento «Cfr. G 289 inf., A 158 inf.»⁵, dopo avere individuato il secondo estremo dei primi quattro volumi contigui⁶, ha infatti condotto ad un secondo gruppo di manoscritti⁷ del laborioso funzionario. In uno di questi, il codice A 157 inf., era custodita intatta la sola chiave per l'identificazione del compilatore.

Eppure Giovanni Pietro Italiano era una personalità di rilievo del suo tempo, benvoluta e stimata dallo stesso duca di Terranova, che esaudì in nome del re Filippo II di Spagna la sua richiesta di esser fatto cittadino milanese, e di godere quindi dei privilegi previsti da detta *civilitas*. Dell'accorata petizione dell'usciera si conserva nell'Archivio di Stato di Milano un memoriale, datato 24 luglio 1584 e compilato dalla pulita mano d'uno scrittore di professione⁸:

⁵ Ms. G 286 inf., contro coperta anteriore.

⁶ Mss. G 286-289 inf.

⁷ Mss. A 156-162 inf.

⁸ Simili richieste andavano inoltrate proprio presso la Cancelleria segreta: «Le lettere di sua maestà, le gratie, le patenti d'offitij, licenze d'armi, così d'impressari, come d'altri, privilegi, compositioni di biade, passaporti, risposte, et repliche, e cose simili [...] s'haveranno da distribuire per il thesoriere della Cancelleria, e segretario di settimana unitamente, fra tutti gli ufficiali, e scrittori, tenendo particolar conto di quelli che assisteranno, e s'affaticheranno più, et haveranno maggior habilità»; così prescrive il *Riparto delle provincie fra i secretarii, et ufficiali della Cancelleria segreta* del 22 febbraio 1614, stampato «in Milano, per Pandolfo et Marco Tullio Malatesti, Stampatori Regii Camerali» assieme agli

Illustrissimo et eccellentissimo signore, sono venti anni e più che il fidelissimo servitore di vostra eccellenza Giovanni Pietro Italiano, piacentino, habita in questa città; vero è che non sono se non sei anni in circa che fa casa da sé, essendosi maritato; però, desiderando habitar permanentemente sotto l'ombra di sua maestà e di vostra eccellenza, tanto più essendo usciero privilegiato della detta maestà della Cancelleria segreta, ricorre da lei supplicandola concederli ampla civiltà, come se fosse nato nella presente città, in maniera che, acquistando qualche sorte de' beni, non possi esser in tempo alcuno molestato, né meno gli heredi suoi; et così spera essere⁹.

Questo memoriale è preceduto dall'affermazione «Si concede»¹⁰; testimonia però per esteso l'avvenuta concessione un registro appartenuto all'archivio della Cancelleria segreta¹¹; dell'atto completo si riporta l'esordio, nel quale non si fatica a scorgere la stima accordata al richiedente:

Philippus Dei gratia rex et cetera, et Mediolani dux et cetera. Don Carlo de Aragon, duca di Terranova et cetera. Quanto più abonda la città de virtuosi et honesti cittadini, tanto è maggiore et più estimata. Onde havendoci Giovanni Pietro Italiano piacentino, portiero della Cancelleria del Consiglio segreto, supplicato che lo vogliamo far cittadino milanese, attenta la lunga habitatione che ha fatto in questa città da vinti anni in qua, et per riconoscere la vital servitù fatta et che va facendo, ce ne siamo contentati¹².

Ancora il nome di Giovanni Pietro Italiano compare nel *Rollo delli ufficiali della regia Camera dell'anno 1609*, fascicolo manoscritto¹³

Ordini dell'eccellentissimo signor duca di Terranova per la Cancelleria segreta di Milano del primo maggio 1583 (Archivio di Stato di Milano, *Uffici regi, parte antica*, 86).

⁹ Archivio di Stato di Milano, *Famiglie*, 92.

¹⁰ La data in cui fu conferito il privilegio («Mediolani, 25 iunii 1585») è riportata nell'angolo superiore di sinistra del memoriale.

¹¹ Giacché «i registri sono quelli che rimangono nell'archivio di questo Stato a perpetua memoria delle cose fatte» (*Ordini dell'eccellentissimo signor duca di Terranova*).

¹² Archivio di Stato di Milano, *Registri delle Cancellerie dello stato*, XXI, 19, c. 28 (l'indicazione della pagina è riferita dallo stesso memoriale, nell'angolo superiore di destra).

¹³ Archivio di Stato di Milano, *Uffici regi, parte antica*, 7; il documento è stato studiato da Federico Chabod, *Stipendi nominali e busta paga effettiva dei funzionari del-*

che lo annovera nuovamente fra gli «uschieri» della Cancelleria segreta: il suo fu quindi un impiego lunghissimo e (almeno all'inizio) molto apprezzato, benché senza alcuna promozione.

Tra le riservate mura della Cancelleria segreta si svolse certo anche l'attività di scrittore di Giovanni Pietro Italiano: la possibilità di accedere all'archivio della Cancelleria, ricettacolo di libri e documenti, avrà certo incoraggiato l'avvicinamento dell'uscire alla cultura, mentre l'ampia disponibilità in loco di carta e strumenti per la scrittura rappresentava un facile espediente per far propria e conservare quella cultura stessa. La cura del materiale scrittorio (benché naturalmente finalizzata non all'uso personale, bensì alla tempestiva provvisione dei professionisti della scrittura) e quella dell'archivio rientravano proprio tra le mansioni dei portieri: è addirittura Giovanni Pietro Italiano ad informarcene. Sono riprodotti infatti, nel manoscritto G 286 inf.¹⁴, gli antichi *Ordini da far servar per gli uschieri*, emanati dal primo segretario ducale Cicco Simonetta nel 1456¹⁵. Da questi si cavano, fra gli altri, i seguenti articoli:

Item se gli comanda che dicti uschieri debbano tenere fornito li banchi d'essa cancelleria de calimari, bussole da vernice, penne, sabia et altre cose necessarie per scrivere et far lettere.

Item che mettendosi a scrivere quelli che haveranno ad scrivere non habbiano casone de domandare se non papero et carta.

[...]

Item che li uschieri debbano havere buona cura et diligentia ai libri, registri et altre scritture di cancelleria, et due volte alla settimana guardare et esaminare ditti libri se gli manca cosa alcuna, et mancandoli cosa alcuna li facciano conzare ita che stiano bene¹⁶.

Gli *Ordini da far servar per gli uschieri* sono stati certamente trascritti, assieme ad altro materiale, da una raccolta miscellanea manoscritta di un solo volume (già nella biblioteca Belgioioso,

l'amministrazione milanese alla fine del Cinquecento, in *Miscellanea in onore di Roberto Cessi*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1958, pp. 187-361.

¹⁴ Nel ms. da c. 439 r.

¹⁵ C. SANTORO, *Gli uffici del comune di Milano e del dominio visconteo-sforzesco (1216-1515)*, Milano, Giuffè, 1968, p. 209.

¹⁶ Ms. G 286 inf., rispettivamente c. 439rv e c. 440r.

ora appartenente alla Biblioteca Trivulziana con la segnatura Cod. N. 1325), esemplato dal segretario ducale del Consiglio segreto (dal 1475) Giacomo Alfieri¹⁷; si tratta, prestando fede a Filippo Argelati, di una *Collectio ordinum, decretorumque ducalium et aliorum notabilium documentum* destinata proprio *ad usum Cancellariae secretioris status Mediolani*¹⁸: senza dubbio quindi all'interno della Cancelleria segreta il volume sarà pervenuto nelle mani del portiere, per essere in buona parte ricopiato.

Ciò che più sorprende, sfogliando con attenzione e pazienza i tredici manoscritti di Giovanni Pietro Italiano, è l'eterogenea natura del materiale affastellato sulla scia di una *curiositas* onnivora e insaziabile: orazioni per nozze, tribunali ed are fanno seguito a compilazioni storiche universali e a relazioni ben più circostanziate; opere didattiche, geografiche e mediche si accompagnano con gride, trattati, epistole e discorsi di occasione e intenzioni mirabilmente difforni. Il fitto e variopinto corteo di testi, il cui pur generale elenco ancora potrebbe continuare, si accalca senz'ordine e senza posa percorre le carte manoscritte in una caotica mescolanza anche linguistica¹⁹. Come se non bastasse, l'imponente lavoro di trascrizione è talora interrotto dal copista per far spazio a personali ed estemporanee annotazioni, vincolate sovente ad un contesto più quotidiano e marginale. Queste noterelle originali risultano facilmente riconoscibili per l'intonazione e la struttura diaristica: è la realtà di Milano d'inizio Seicento ad essere con maggior frequenza raccontata fin nei suoi accadimenti in apparenza meno rilevanti, come ad esempio un violento acquazzone o una processione religiosa²⁰; ove la discutibile risonanza di

¹⁷ C. SANTORO, *I codici medioevali della Biblioteca Trivulziana*, Milano, Comune di Milano, 1965, p. 285; la studiosa ivi riferisce anche del manoscritto G 286 inf. della Biblioteca Ambrosiana, definendolo come «altro codice simile» alla raccolta di Iacopo Alfieri: il rapporto di somiglianza va però precisato come rapporto di gerarchica dipendenza della incompleta copia ambrosiana dal codice quattrocentesco.

¹⁸ F. ARGELATI, *Bibliotheca scriptorum Mediolanensium*, II, 2, Mediolani, In Aedibus Palatinis, 1745, col. 1713.

¹⁹ S'accompagnano al volgare italiano, oltre agli ovi latino e spagnolo (lingue rispettivamente della consuetudine e della contingenza), persino brevi passi in francese.

²⁰ Rispettivamente ms. G 289 inf., c. 1670r e ms. G 286 inf., c. 683r.

tali rilievi suggerisce una certa vicinanza temporale tra l'avvenimento e la sua relazione (la quale comincia con la condecante *datatio chronica*). Risulta così possibile non solo collocare la scrittura dei volumi più antichi, segnati G 286 inf., G 287 inf., G 288 inf. e G 289 inf., nel biennio 1605-1606, ma addirittura si riesce a determinare con buona approssimazione la velocità di scrittura di Giovanni Pietro Italiano²¹, sfruttando ogni notizia originale, purché datata e di rilevanza cittadina o comunque circoscritta (requisiti in linea di massima sufficienti), come sicuro e assai vicino *terminus post quem*. L'avvenimento più antico che imponga prossimità alla sua narrazione riguarda l'arrivo a Milano della nuova della morte di Clemente VIII, datata 25 marzo 1605 e riportata nel manoscritto G 286 inf.²²; il resoconto, principiando con l'avverbio di tempo «Hoggi», si propone addirittura come contemporaneo all'avvenimento narrato. In mancanza di queste annotazioni originali è pur sempre possibile utilizzare la data di stampa delle opere ricopiate (purché questa si possa in qualche modo individuare) come *terminus post quem*: l'approssimazione temporale tra l'impressione di un'opera e la sua copia è però in tali casi, oltre che assai variabile, del tutto indefinibile.

Il tramite fondamentale per il riconoscimento degli interventi del copista è senza dubbio la sintassi: trovandosi nella necessità di organizzare autonomamente il proprio pensiero, egli è costretto a palesare tutta la distanza che separa la sua prosa dal più articolato periodare delle fonti che altrimenti ricopia, finendo così per tradire anche la propria statura culturale. I prediletti accumuli paratattici, come pure le occasionali subordinate «con le catene di relative [...] e l'uso di "che" come connettivo generico polivalente»²³, individuano una scrittura popolare, nella quale fanno la loro comparsa scontata diversi anacoluti. Nei confronti però della massa non alfabetizzata, essere (anche appena) in grado di scrivere doveva comportare una posizione di privilegio: va infatti considerata «la popolarità di uno scrivente che usa l'italiano popolare nei secoli XVI e XVII [...] già di per sé (se si può dir così)

²¹ Pari in media, negli anni 1605-1606, a quasi quattro facciate al giorno.

²² A c. 549v.

²³ P. BONGRANI-S. MORGANA, *La Lombardia, in L'italiano nelle regioni. Lingua nazionale e identità regionale*, a cura di F. BRUNI, Torino, UTET, 1994, p. 157.

una popolarità d'élite»²⁴. Come complemento di questa doverosa palinodia nei confronti di Giovanni Pietro Italiano, è forse sufficiente rammentarne i molteplici e colti interessi, perché l'etichetta di 'popolare' che gli si è attribuita non sia percepita in senso riduttivo²⁵. Tanto più efficace a questo proposito sarà attribuirgli una ulteriore qualifica, quella cioè di 'copista intelligente', a motivo d'una spiccata predisposizione ad intervenire personalmente anche sulle proprie fonti. Non si allude qui alla dubbia rilevanza delle saltuarie sostituzioni sinonimiche e delle (altrettanto ovvie) omissioni imputabili al copista nella riproduzione di un testo: si tratta di variazioni di poco conto, facilmente giustificabili come palese e spesso involontaria conseguenza della dettatura interiore. Si manifesta infatti una intenzione ben più marcata e suggestiva: quella cioè di confermare la validità a distanza di tempo delle informazioni ricopiate, procedendo se necessario ad attualizzazioni e integrazioni. La propensione a ritoccare, originalmente e d'improvviso, quanto va trascrivendo, è infatti la prerogativa più rilevante del copista; egli, restio a una ricezione passiva delle opere in cui s'imbatte, si adopera inesausto al pur rudimentale setaccio del proprio spirito critico. Il tutto avviene, di norma, senza che Giovanni Pietro Italiano giustifichi il proprio intervento come aggiuntivo rispetto alla fonte, magari rivendicandone originalità e paternità; tali supplementi risultano dunque a lui ascrivibili con certezza soltanto dopo il confronto della copia con il testo originale. Così, ad esempio, al termine dei propri *Ragionamenti della libreria Vaticana* (stampati in Roma per Giovanni Martinelli nel 1590)²⁶, Muzio Pansa aveva posto un catalogo delle più famose biblioteche, concluso dalla seguente dichiarazione: «Hor queste sono le celebri librerie delle quali mi è parso far qui mentione, acciò apparisse la maestà della Vaticana, della quale in tutto questo nostro volume si è ragionato,

²⁴ C. MARAZZINI, *Storia della lingua italiana. Il secondo Cinquecento e il Seicento*, Bologna, Il Mulino, 1993, p. 49.

²⁵ L'etichetta proposta intende certificare semplicemente quel «tipo di italiano imperfettamente acquisito da chi ha per madrelingua il dialetto» (M. CORTELAZZO, *Lineamenti di italiano popolare, in Avvicinamento critico allo studio della dialettologia italiana*, III, Pisa, Pacini, 1972, p. 11).

²⁶ Unica edizione del testo conosciuta (STC 487); se ne è consultata la copia della Biblioteca Ambrosiana di segnatura S.P.L.XII.42.

se bene molte se ne sono lasciate a dietro per brevità». Il copista, dopo aver riprodotto per intero l'opera di Pansa, intende provvedere personalmente ad aggiornarne il catalogo conclusivo, incompleto (per ammissione dell'autore stesso) e ormai datato. Per questo motivo dapprima aggiunge la menzione della biblioteca «che era nel castello di Pavia fatta da i signori Visconti, all'ora duchi di Milano, con grandissima diligenza e spesa, che poi per le guerre è andata in ruina»²⁷; successivamente ci informa del novello proposito di Federigo Borromeo di «preparare un luogo dignissimo vicino alla chiesa del Sepolcro di questa città, a fine di congregarvi una famosa libreria»²⁸. E mentre i *Ragionamenti della libreria Vaticana* si concludono con una convenzionale *captatio benevolentiae*, Giovanni Pietro Italiano sostituisce interamente il fiacco epilogo di Muzio Pansa²⁹ con l'augurio che la nuova «libreria» milanese riesca non «manco celebre di molte altre che sono ricordate in quest'opera». Caso volle che la sua produzione manoscritta pervenisse proprio nella Biblioteca Ambrosiana, la cui alba egli aveva abbozzato.

Questa stessa propensione all'integrazione forza Giovanni Pietro Italiano a svelare apertamente la propria identità, dopo aver trascritto nel manoscritto A 157 inf. l'*Historia pontificale* di Giovanni Francesco Besozzo. L'eccezionalità della epifania improvvisa e isolata del compilatore non è priva di un'adeguata motivazione. Opera di rilievo sulle vite degli arcivescovi milanesi, l'*Historia pontificale* viene stampata una prima volta a Milano per i tipi di Pandolfo Malatesta nel 1596³⁰ (la narrazione giunge fino

²⁷ Sulla formazione e sulla dispersione della biblioteca del castello di Pavia spiccano i lavori di E. PELLEGRIN, *La bibliothèque des Visconti et des Sforza ducs de Milan au XV siècle*, Paris, CNRS, 1955, pp. 41-72 e di E. FUMAGALLI, *Appunti sulla biblioteca dei Visconti e degli Sforza nel castello di Pavia*, «Studi petrarcheschi», nuova serie, 7 (1990), pp. 93-187.

²⁸ Ms. C 289 inf., c. 1257r; il proposito di edificare la Biblioteca Ambrosiana risulterebbe, così informa il copista, all'anno 1606.

²⁹ «Resta solamente che questi nostri ragionamenti, che a perpetua memoria della Vaticana libreria si sono fatti, siano dal benigno lettore con buono animo graditi; perciocché, se ben per se stessi sono rozzi e vili, nondimeno per la nobiltà del soggetto e della materia loro non saranno al tutto indegni di qualche lode».

³⁰ EDIT16, B1809; come riferimento si è scelta una copia della Biblioteca Ambrosiana segnata M 6249.

a Federigo Borromeo), meritando poi una nuova edizione nel 1623 presso il medesimo tipografo, «cum additionibus Melchioris Ripae»³¹. È però l'*editio princeps* dell'opera, senza alcun dubbio, a essere pervenuta nelle mani del copista; egli l'ha riprodotta fedelmente e per intero, dotandola di alcune personali e opportune integrazioni. Al termine del capitolo «Di Carlo secondo Borromeo, hora beato»³², fa seguito nel manoscritto un veloce compendio della vita del grande arcivescovo, riassunta nelle sue date fondamentali:

Sedette per anni 24, otto mesi e giorni 26. Nacque del 1538 a dì 6 d'ottobre; del 1560 fu fatto cardinale da papa Pio IV, fratello di sua madre, e fatto da esso arcivescovo di Milano³³. Morì alli tre di novembre 1584 in sabbato a hore tre della notte, venendo la domenica, e fu sepolto nella chiesa Maggiore di Milano alli sette del detto mese, dinanzi a i scalini, dove si scende al primo parapetto, andando all'altare maggiore³⁴.

Per quanto non si ritrovi nel testo a stampa, questo compendio non desta che un minimo interesse: tutte le notizie citate, naturalmente diluite, sono infatti reperibili nell'*Historia pontificale* di Besozzo. Il copista però interviene immediatamente con una ulteriore dichiarazione, nuovamente aggiuntiva rispetto alla fonte:

Scritta da Giovanni Pietro Italiano, portero della Cancelleria secreta di Milano, in quel meglio modo che esso ha saputo, havendo di vista sua veduto la maggior parte di tutte queste cose da lui scritte, et l'altre havute da persone degne di fede e suoi familiari, et anche da esso ricevuto molte gratie in vita e dopo la sua morte; e particolarmente havendo esso

³¹ ARGELATI, *Bibliotheca*, I, 2, Mediolani, In Aedibus Palatinis, 1745, col. 150; va inoltre aggiunto che il capitolo dedicato a Carlo (secondo) Borromeo ha conosciuto una circolazione autonoma: è stato infatti pubblicato (ma senza alcuna variazione rispetto alla lezione del 1596) nel 1601, profittando della beatificazione di Carlo con il titolo 'aggiornato' *Vita del beato Carlo Borromeo*.

³² Il titolo del capitolo è opera dell'autore del manoscritto: nel testo a stampa, infatti, ogni capitolo è semplicemente contrassegnato da un numero romano progressivo.

³³ L. VON PASTOR, *Storia dei papi dalla fine del Medio Evo*, VII, Roma, Desclée, 1923, pp. 76-94.

³⁴ Ms. A 157 inf., c. 153r (riferendosi alla moderna numerazione a matita del manoscritto).

Giovanni Pietro un dolore in una polpa de una gamba, il quale lo molestava terribilissimamente, e pregato esso beato santo che pregasse il Signore e la Madonna, Sua Santissima Madre, per me³⁵: non fu vanna la dimanda, per che la notte seguente fu del tutto liberato, senza avere usato alcuna cosa di medicamenti. Et un'altra volta fu parimente pregato da me, per essermi nell'età di 71 anno aperto³⁶, per causa d'un gran fredore che tossendo mi l'aveva causata; dove, trovandomi in quell'età, mi travagliava giorno e notte, con gran dolore e pericolo: pregato come sopra, senza usare altro rimedio che la ligatura semplice, per gratia et intercessione sua sono liberato, et è circa dieci mesi che, lasciata la ligatura, non mi dà più molestia alcuna. Ringratiato sia il Signore Iddio, la Beatissima Vergine Santa Maria et questo santo huomo, hora chiamato beato Carlo, così chiamato dal sommo pontefice Clemente ottavo³⁷.

Non si crede però che, con la presente dichiarazione, Giovanni Pietro Italiano intenda attribuirsi la paternità del capitolo più

³⁵ Si assiste qui ad un vero e proprio duello tra l'asettica prosa burocratica, abituale modello di Giovanni Pietro Italiano che esige la narrazione in terza persona, e la commossa memoria del narratore, decisa a testimoniare direttamente l'eccezionalità degli avvenimenti vissuti. I due piani finiscono così per confondersi, in una curiosissima dinamica di prevaricazione e risorgenza dei due modelli narrativi opposti. Il racconto, che comincia in terza persona riferendo in modo programmaticamente distaccato (e dunque ufficiale) di «esso Giovanni Pietro», passa ben presto in prima persona («e pregato esso beato santo che pregasse [...] per me»), per ritornare però immediatamente nell'osservanza dello statuto dell'impersonalità («fu del tutto liberato»). Di qui in avanti il narratore opta nuovamente per la testimonianza diretta («fu parimente pregato da me»), assogettandovisi fino alla conclusione dell'intervento.

³⁶ L'anziano usciere della Cancelleria segreta deve aver sofferto di un'ernia (mil. apertura) procuratasi «tossendo»; il sostantivo femminile implicito 'apertura' varrebbe a spiegare la concordanza con il successivo «mi l'aveva causata»: tale è il secondo miracolo concesso a Giovanni Pietro Italiano dal patrono Carlo Borromeo. Diversi miracolosi risanamenti di infermi di «apertura», sono attribuiti all'arcivescovo milanese nella *Nota di cento gratie et miracoli del beato Carlo Borromeo, arcivescovo di Milano, cavati fedelmente da moltissimi altri miracoli che sin hora sono messi a processo*, documento dei primi anni del Seicento conservato nell'Archivio storico civico di Milano (*Dicasteri*, cartella 18; il testo è trascritto da G. BOLOGNA negli *Atti per la canonizzazione dell'arcivescovo di Milano Carlo Borromeo*, in *La Trivulziana per san Carlo Borromeo 1584-1594*, IV, Milano, Comune di Milano, 1984, pp. 13-24).

³⁷ Ms. A 157 inf., c. 153rv.

ragguardevole di un'opera illustre e diffusa come l'*Historia pontificale*: sarebbe una pretesa tanto ingenua quanto assurda. Così, dopo aver ricordato lo spiccato spirito d'iniziativa del copista³⁸, la voce «Scritta» che apre il brano andrà interpretata come un più dimesso «Trascritta», allusivo della sola materialità dell'atto. In questo modo non si è costretti a imputare forzatamente a Giovanni Pietro Italiano una assai improbabile rivendicazione di responsabilità sull'*Historia pontificale*. Nella sua unica e attesa apparizione egli pare mostrarsi piuttosto nel suo reale ruolo di copista, con tutta la consapevolezza della rilevanza del proprio impegno; si esplicita infatti la coscienza di essersi adoperato «in quel meglio modo che esso ha saputo»³⁹. La figura di san Carlo, nel *corpus* dei manoscritti attribuibili a Giovanni Pietro Italiano, è senza dubbio tra le meglio rappresentate; oltre alla compilazione di Giovanni Francesco Besozzo, infatti, vengono trascritte per intero anche una relazione del teatino Francesco Adorno sul pellegrinaggio compiuto dall'arcivescovo milanese a Torino per visitare la sacra Sindone e una orazione recitata in lode del Borromeo da Lorenzo Felino il 4 novembre 1605⁴⁰. Ma sono soprattutto gli originali interventi del copista, siano essi posti

³⁸ Anche prima del riassunto della vita di Carlo secondo Borromeo, Giovanni Pietro Italiano ha provveduto ad integrare il testo a stampa (attenendosi al medesimo capitolo) in un'altra circostanza, per commentare a c. 99r un'invocazione tratta da un libretto di preghiere fatto stampare dall'arcivescovo in occasione della peste e intitolato *Antiphonae, psalmi, preces et orationes ad usum supplicationum tempore pestis Caroli sancte romane ecclesiae presbiteri cardinalis Sanctae Praxedis iussu editae* (Mediolani, apud Pacificum Pontium, MDLXXVII; se ne è consultata la copia posseduta dalla Biblioteca Braidense segnata H.VIII.208/2).

³⁹ Nello scrupolo, come in ogni degna *captatio benevolentiae*, si scorge una certa stima delle proprie forze capace di prevaricare su ogni verosimile commiserazione.

⁴⁰ Testi raggiunti dal copista probabilmente nelle seguenti edizioni: F. ADORNO, *Lettera della peregrinatione di monsignore illustrissimo cardinale di Santa Prassede, arcivescovo di Milano. Per visitare la sacra Sindone di Nostro Signor Giesu Christo, a Turino, in Milano, per Pacifico Pontio*, MDLXXVIII (EDIT16 A269; trascritta nel manoscritto G 286 inf. da c. 504v) e L. FELINO, *Oratione in lode del beato Carlo Borromeo cardinale di Santa Prassede et arcivescovo di Milano, nel Duomo di Milano li 4 di novembre dell'anno 1605*, in Milano, appresso Agostino Tradate, 1605 (*Catalogue 17^e century* I, p. 332; si tratta dell'unica edizione nota del testo, copiata nel ms. G 288 inf. da c. 1257r).

come integrazione di alcune opere trascritte, oppure direttamente suggeriti dalla propria personale e viva esperienza di cittadino milanese, ad essere indirizzati con significativa frequenza alla memoria e alla esaltazione del proprio indimenticato arcivescovo, il cui concluso processo di beatificazione viene raccontato specie nei suoi esiti più concreti e pratici (come la fabbrica della sua nuova sepoltura ed il trasloco dalla piazza del Duomo d'ogni bottega cominciato il 4 novembre 1606)⁴¹. Si può ben immaginare come, animato da comprovata devozione, Giovanni Pietro Italiano, una volta pervenuta nelle sue mani la completa relazione della vita di Carlo Borromeo, si sia sentito quasi in dovere di intervenire apertamente: troppo in profondità quella straordinaria figura lo aveva toccato. Così l'aperta confessione del manoscritto A 157 inf. può essere interpretata, ricorrendo alla terminologia propria della scienza diplomatica, come una sorta di sottoscrizione apposta dal rogatario al termine del documento che ha vergato sotto la ferrea dettatura del rogatore⁴²; prima di sottoscrivere il tutto il rogatario ha però inteso riassumere per sommi capi l'atto medesimo, individuandolo nella sua veridicità attraverso i suoi estremi cronologici. La forza roborativa è garantita da tale *subscriptio*, nella quale la figura del rogatario in un secondo momento viene a coincidere con quella del testimone (Giovanni Pietro Italiano ha infatti scritto «havendo di vista sua veduto», e riferisce poi di una duplice esperienza di grazia ricevuta): non può che riceverne l'ennesima conferma la bontà della recente beatificazione di Carlo Borromeo⁴³; conferma che pare essere

⁴¹ Notizie ritrovate rispettivamente nel Ms. G 289 inf. a cc. 1669v (a complemento del capitolo XII della *Descrizione del Duomo di Milano* di Paolo Morigia) e 1715r, e nel Ms. G 289 inf. a cc. 1714v e 1720v. Sarà opportuno fornire qui un breve ragguaglio riguardo almeno al felice esito del processo: «L'anno 1601 [...] il 27 settembre il cardinal Baronio, per ordine di Clemente VIII, scriveva ai milanesi che la messa di suffragio, solita a celebrarsi ogni anno per il cardinal Borromeo, fosse sostituita con una messa da vivo» (C. ORSENIGO, *Vita di San Carlo Borromeo*, «San Carlo Borromeo nel terzo centenario della canonizzazione», 25 [1910], p. 542).

⁴² Si allude naturalmente a Giovanni Francesco Besozzo, dalla cui volontà il testo stesso ha origine.

⁴³ Non è dato d'indovinare con precisione il lasso di tempo sotteso della finale espressione «hora chiamato beato Carlo», la quale sembra conservare una certa freschezza.

l'intento qui perseguito, con candore e disarmante semplicità, dal copista. Anche la semplice dichiarazione dell'età dell'usciera è gravida di conseguenze. Se infatti l'ultima grazia ricevuta dal beato Carlo ha raggiunto Giovanni Pietro Italiano «nell'età di 71 anno» (avvenimento dal quale sono trascorsi precisamente «dieci mesi»), si può inizialmente individuare la sua testimonianza come compresa tra il 27 settembre 1601 ed il primo novembre 1610, cioè dopo la beatificazione di Carlo Borromeo rammentata dal copista al termine della sottoscrizione, ma prima della sua canonizzazione proclamata da Paolo V, della quale avremmo ovviamente avuto notizia. Al termine del paragrafo dedicato a san Barnaba, il primo dell'*Historia pontificale*, il copista ha anche inteso raccontare, e con persistente sgomento⁴⁴, di un terribile temporale abbattutosi sulla città di Milano l'ultimo giorno del mese di agosto del 1608; questa data vale quindi come *terminus post quem* per la scrittura del manoscritto. Con miglior approssimazione, la testimonianza di Giovanni Pietro Italiano va pertanto collocata tra il 31 agosto 1608 ed il primo novembre 1610: la sua nascita risale dunque a poco più che 71 anni prima, e cioè al termine del quarto decennio del Cinquecento; il singolare tremolio della sua mano sarà così imputato alla età assai avanzata. I testi più recenti riprodotti dal copista sono tre stampe del 1615⁴⁵: ragionevolmente la lunga vita di Giovanni Pietro Italiano non si sarà estesa troppo oltre questa postrema fatica.

La comparsa fugace e inaspettata del compilatore, quale *deus ex machina* sulla scena, vale a confutare una differente proposta di identificazione avanzata sulla copertina del manoscritto F.C., nella forma timidamente interrogativa «Autografo Morigia?».

⁴⁴ La viva esperienza dell'avvenimento infatti, constatata la sua rilevanza e la scemante opportunità a distanza di tempo della sua rappresentazione, s'ha da supporre assai prossima.

⁴⁵ Si tratta delle opere seguenti: *Copia d'una lettera dell'illustre signor cavalier Vicentio Sansonio scozzese, all'illustre signor Guglielmo Arnoldi eccellente dottore di legge*, in Vinetia, presso Antonio Torri, 1615 (riportata nel ms. R 122 sup., fascicolo 9); *Dichiaratione del re Christianissimo contra il prencipe di Condé et suoi adherenti, tradotta da copia francese*, in Milano, per Pandolfo Malatesta, 1615 (nel ms. A 156 inf., fascicolo 13); *Raccolta di scritture, manifesti, capitoli accordati dal serenissimo signor duca di Savoia per risolvere e concludere la pace*, in Turino, per Luigi Pizzamiglio, 1615 (*Catalogue 17^e century* I, p. 190; nel ms. A 161 inf. a cc. 7078r-7103v).

L'azzardo di questo anonimo catalogatore si ritrova elevato addirittura al rango di assioma da Paolo Revelli, laddove il manoscritto A 156 inf. viene descritto come «Codice cartaceo miscelaneo italiano del principio del secolo XVII, in gran parte di mano di Paolo Morigia»⁴⁶. Se è vero che il codice contiene scritture di mani diverse, l'illustre identità conferita al copista senza il suffragio di alcuna motivazione si può invece agevolmente dimostrare come inammissibile. Il gesuato Paolo Morigia, attivissimo poligrafo milanese, morì nel 1604. È lo stesso Revelli a riportare questa data (sulla quale concordano Filippo Picinelli e Filippo Argelati)⁴⁷, proseguendo nella descrizione del manoscritto A 156 inf.; la presenza in questo codice di ben tre opere posteriori al 1604, ricopiate dalla mano ivi meglio rappresentata (e di gran lunga: la mano appunto che a Morigia si vorrebbe attribuire), risulta così sufficiente per confutare l'attestazione di Revelli: nell'indagine sommaria condotta sul manoscritto miscelaneo A 156 inf. egli ha infatti infelicitamente trascurato i fascicoli 8, 10 e 13, che riportano rispettivamente la *Lettera del cardinale di Perona scritta al re Christianissimo* del 9 aprile 1607; il resoconto di un viaggio immaginario «fatto verso la terra di vista incognita, o del fuoco» stampato a Milano presso Graziadio Ferioli nel 1609⁴⁸; la *Dichiaratione del re Christianissimo contra il prencipe di Condé et suoi adherenti* del settembre 1615. La svista è tale da ridimensionare complessivamente l'attendibilità delle informazioni reperibili ne *I codici ambrosiani di contenuto geografico*; del resto non ci si poteva soltanto rassegnare ad ammettere che la compilazione di Paolo Revelli, «così vasta e scabrosa, non può essere trovata in ogni singola parte perfetta»⁴⁹. Ritenendo però che l'ignoto glossatore dell'involucro del manoscritto F.C. e Revelli siano giunti allo stesso errore poligeneticamente, si è cercato di cogliere le ragioni del comune fraintendimento. La mano di Paolo Morigia (osservata nell'autografa *Vita del glorioso san Girolamo* del manoscritto R 111 sup.

⁴⁶ REVELLI, *I codici ambrosiani*, p. 24.

⁴⁷ FILIPPO PICINELLI, *Ateneo dei letterati milanesi*, Milano, nella stampa di Francesco Vigone, 1670, p. 453; ARGELATI, *Bibliotheca*, II, I, Mediolani, In Aedibus Palatinis, 1745, col. 966.

⁴⁸ La data di stampa dell'operetta si ricava da: *Catalogue 17th century* I, p. 60.

⁴⁹ A. SABA, *La Biblioteca Ambrosiana (1609-1632)*, «Aevum», 6 (1932), p. 563.

della Biblioteca Ambrosiana) ha in comune con quella di Giovanni Pietro Italiano un assiduo tremolare. Poiché non si può proseguire oltre nella lista delle analogie, si conclude che quel tratto così peculiare dovette riuscire galeotto, consentendo di transigere sulle notevoli differenze riscontrabili tra le due scritture. Per nulla ispirata a canoni di eleganza (cioè disordinata e ineguale) risulta essere infatti la scrittura del gesuato milanese se paragonata con quella dell'usciera della Cancelleria segreta, oltreché meno corsiva e assai diversa nei singoli elementi: tanto che per cogliere la palese difformità non è neppure necessario l'occhio del paleografo.

Arroccatosi sull'uscio della Cancelleria segreta, Giovanni Pietro Italiano ha condotto innumerevoli incursioni nel vicino archivio, riportandone prede e trofei di varia natura: i suoi quaderni, assemblati combinando fogli di carta interi, piegati a metà e accorpati con altri fogli a formare moduli compositivi (cioè fascicoli) normalmente di sei unità ciascuno, non sono altro che il resoconto dettagliato di queste pacifiche scorribande nel mondo della cultura. Vastissimo è lo spettro degli interessi di Giovanni Pietro Italiano, individuabile per sommi capi (ma non già esaurito) dalle sue letture: intenzionato a inventariare ogni aspetto del reale al pari (benché con pretesa tanto minore) di un gridario spagnolo, egli manifesta una profonda ansia conoscitiva che lo sospinge (in principio forsennatamente) tra le fonti più disparate, secondo un percorso per nulla lineare. Risulta infatti assai problematico sorprendere in questo laborioso processo di acquisizione della cultura l'inveramento di una precisa strategia del copista: accade addirittura che uno stesso testo venga riprodotto due volte; è il caso delle *Capitulationi e conventioni fatte con i signori Grisoni l'anno MDCIII*⁵⁰ (a stampa in Milano per Pandolfo e Tullio Malatesta) e di una lunga citazione sulla storia della medicina tolta dal primo libro delle *Lettere* di Antonio de Guevara⁵¹, vescovo di Mondoñedo e cronista di Carlo V. A voler giustificare la presenza di tali doppioni vanamente si cercherebbe di divinare in una delle due riproduzioni la natura di copia preparatoria per la seconda e definitiva stesura: le due scritture,

⁵⁰ Nei manoscritti G 286 inf. (a carte 430v-433v) e A 156 inf. (fascicolo 9).

⁵¹ Nei manoscritti G 286 inf. (cc. 697v-704v) e R 122 sup. (fascicolo 13).

anche dopo un attento esame, non presentano alcuna differenza di rilievo fra loro. Ben più semplicemente si potrebbe ritenere che Giovanni Pietro Italiano abbia dimenticato, trascorso un lasso considerevole di tempo, ciò che già aveva provveduto a ricopiare. Tuttavia l'anziano usciere della Cancelleria segreta non può certo essere considerato smemorato o disattento; a confermare tale certezza possono essere addotte due opportune esemplificazioni.

Nel capitolo dedicato al vescovo Uberto Pirovano dell'*Historia pontificale*, Giovanni Francesco Besozzo ricorda alcuni favori accordati dal vescovo di Pavia al Barbarossa come causa della rovina dei milanesi; dopo aver ricopiato tale ragguaglio, il copista non esita ad intervenire in prima persona per proporre una tesi differente:

Si dice però che causa della rovina della città fusse causata da due lodigiani, che con una croce in spalla, vestiti di sacco, si gietassero a' piedi di Federico ginocchioni, gli domandassero aggiunto et giustitia contra milanesi, dicendo essere la sua città di Lodi da milanesi tirannicamente trattata⁵².

La notizia di questa ambasciata presso il Barbarossa Giovanni Pietro Italiano l'aveva certamente sorpresa sfogliando *L'istoria di Milano* di Bernardino Corio: si ritrova infatti nel manoscritto G 286 inf.⁵³ accompagnata da diverse altre notizie tolte dalla medesima fonte; la trascrizione di queste citazioni da *L'istoria di Milano* precede di più di tre anni⁵⁴ (testimonianza dunque di una capacità mnemonica non indifferente) la riproduzione dell'*Historia pontificale*.

Dal libro primo delle *Lettere* di Antonio de Guevara, l'usciere della Cancelleria segreta ricopia la narrazione dell'«infelice giornata tra Gothi, quai erano in Spagna et gli Arabi che erano venu-

⁵² Ms. A 157 inf., c. 69v.

⁵³ A c. 456v.

⁵⁴ La miscellanea di informazioni tolte da *L'istoria di Milano* fu probabilmente esemplata nei primi mesi del 1605: precede infatti nel manoscritto G 286 inf. il primo intervento datato del copista del 25 marzo 1605 in occasione della morte di papa Clemente VIII. La copia manoscritta dell'*istoria pontificale* va invece collocata (come si è dimostrato in precedenza) tra l'agosto 1608 e il dicembre 1610.

ti d'Africa; nella quale giornata il sfortunato re don Roderico morì, et tutto il reame di Spagna si perse»⁵⁵. La battaglia campale, combattuta presso il fiume Bedalac, viene qui collocata dall'autore il 5 luglio dell'anno 750; nel terzo libro delle *Lettere*, invece, Antonio de Guevara afferma che questo stesso «fatto d'arme fecesi la domenica a' quattro di settembre del settecento quattordici»⁵⁶. Giovanni Pietro Italiano, dopo aver ricopiato anche questa nuova versione dei fatti, sottolinea la palese contraddizione cronologica delle due attestazioni dando libero sfogo alla sua indignazione:

[...] io sto considerando come un uomo come era il Modognetto, huomo di tanta portata et cronista dell'imperatore Carlo quinto, non si sia ricordato che in un suo libro primo delle Lettere intitolate del Modogneto, a foglio 175, habbia scritto che questa giornata sia stata fatta adì 5 di luglio, in dominica, del 750⁵⁷.

Non potendo dunque accusare il copista di sbadataggine o sprovvedutezza, si può da ultimo avanzare la sola considerazione in grado di decifrare adeguatamente la singolare presenza nei quaderni ambrosiani dei dopponi sopra citati: per Giovanni Pietro Italiano la lettura di un testo difficilmente può essere scompagnata dalla sua duplicazione, quasi che la fatica del copiare sia garante non solo del possesso materiale del testo, ma anche di quello intellettuale; in tal modo la rilettura di un testo può comportare una sua ulteriore riproduzione. Ma perché non procedere allora, tanto più comodamente, all'acquisto dei libri? Si possono facilmente chiamare in causa motivazioni di ordine economico. La busta paga dell'usciere della Cancelleria segreta, comprensiva di stipendio fisso e di straordinari (che costituivano la parte più cospicua degli introiti dei funzionari statali anche di alto rango alla fine del Cinquecento)⁵⁸, certo non consentiva troppe conces-

⁵⁵ Ms. G 286 inf., c. 696r.

⁵⁶ Ms. G 286 inf., c. 709v.

⁵⁷ Ms. G 286 inf., c. 710r.

⁵⁸ CHABOD, *Stipendi nominali*, pp. 187-204 e 303-306; risulta pari a 782 lire lo stipendio annuale complessivo dell'usciere della Cancelleria segreta, come appare nella *Nota et registro delli officii regii et biennali provisti del governatore in Milano*

sioni al superfluo. È proprio Giovanni Pietro Italiano, dopo aver ricordato il costo di alcuni generi di prima necessità nell'anno 1606⁵⁹, a documentare la precarietà della propria condizione finanziaria con un improvviso e aperto lamento: «In soma ogni cosa è caro in questa città di Milano, et è peggio che nella Thesoreria non si può scodere un soldo, ancora che siano ufficiali principali». Si è così dato conto della congiuntura economica sfavorevole; pure conviene ritrovare nell'ampia produzione manoscritta del copista una ragione più profonda. Interrogandosi sulla specificità dei libri manoscritti dopo l'avvento della stampa, Armando Petrucci propone inizialmente di classificare una produzione così «vasta e multiforme» secondo quattro distinte tipologie: «il codice di dedica, di omaggio, di celebrazione e di festeggiamento», il manoscritto «che ripete opere di cui è vietata la diffusione», il libro che conserva «i testi non stampati delle letterature nazionali in lingua vernacolare» e infine «il rozzo libretto "popolare"», prodotto di «ambienti relegati ai margini della cultura scritta ufficiale, e che a volte costituisce una testimonianza relativamente diretta della cultura delle classi subalterne»⁶⁰. Tale qualifica, eccessivamente spregiativa, non pare rispettosa dello sforzo di erudizione sia pure amatoriale profuso nei codici ambrosiani esaminati. Tanto più che un valore certamente minimo si dovrebbe attribuire a quei «rozzi libretti "popolari"», qualora si percepisse esclusivamente la loro sudditanza nei confronti della produzione a stampa, provvedendo a giustificarne l'esistenza (come si è dovuto fare per i quaderni di Giovanni Pietro Italiano) con l'impossibilità finanziaria dei loro compilatori di acquistare libri. Provvede però lo stesso Petrucci a segnalare tempestivamente il comune e alto valore dei libri manoscritti del Cinquecento e del Seicento, che consiste nell'aver «fiancheggiato, con caratteristiche proprie e insostituibili funzioni di supplezza, di registrazione e di conservazione testuale, la produzione tipografica»⁶¹: la

con il salario et emolumenti (ms. 8650 della Biblioteca Nacional di Madrid, compilato tra il 1589 e il 1598).

⁵⁹ Ms. G 289 inf., cc. 1715r-1717r.

⁶⁰ A. PETRUCCI, *Per una nuova storia del libro*, in L. FEBVRE-H.J. MARTIN, *La nascita del libro*, Roma-Bari, Laterza, 1977, p. XXXVIII.

⁶¹ A. PETRUCCI, *Copisti e libri manoscritti dopo l'avvento della stampa*, in E. CONDELLO-

puntuale precisazione consente di riqualificare appieno l'intenzione e l'utilità delle compilazioni dell'usciera della Cancelleria segreta di Milano. Inveramento brillante della funzione di «supplezza» introdotta da Petrucci è senza dubbio la scoperta ambiziosa del copista di ovviare nell'immediato alle carenze della contemporanea produzione a stampa con personali giunte alle opere trascritte; non pago, sembra che egli abbia tentato di porre rimedio anche alla disorganicità della produzione tipografica: probabilmente a questo scopo il copista accosta con ordine opere diverse, ma affini per materia, votandosi alla costituzione di unità tematiche ben governabili. Questa tendenza, che sottostà evidentemente alla costituzione dei suoi manoscritti più recenti, che potrebbero essere definiti a buon diritto 'a soggetto unitario'⁶², può essere trovata a ritroso anche nella sua prima produzione. Nel manoscritto G 289 inf., ad esempio, in nome di un approfondimento sulla storia ed il costume dei Tartari, si susseguono citazioni sul tema tolte da tre diverse storie universali, ovvero da *I due libri aggiunti alle historie del suo tempo* di Leonardo da Maniaco, dalla *Cronica* di Marco Guazzo e dal *Supplementum supplementi delle chroniche* di Jacopo Filippo Foresti⁶³. Oppure, «in occasione della creazione del pontefice Leone XI» del primo aprile 1605 (motivazio-

G. DE GREGORIO (a cura di), *Scribi e colofoni. Le sottoscrizioni dei copisti dalle origini all'avvento della stampa*, Atti del x seminario del Comité international de paléographie latine (Erice, 23-28 ottobre 1993), Spoleto, Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, 1995, p. 513.

⁶² In particolare, le opere ospitate nei manoscritti A 157-162 inf. sono (a meno di rare eccezioni) riportate per intero; e opere diverse sono accostate sul medesimo codice per effetto di evidenti affinità tematiche. Una disposizione ben più sapiente e pacata delle proprie scritture sostituisce quindi l'iniziale propensione alla collezione frenetica di brevi citazioni da opere assai eterogenee, tipica dei volumi G 286-289 inf.: il manoscritto A 157 inf., addirittura, riporta integralmente la sola *Historia pontificale* di Giovanni Francesco Besozzo; il manoscritto A 158 inf. raccoglie tre diverse opere mediche; il manoscritto A 159 inf. riflette sulla causa del Monferrato, oggetto di un lungo contenzioso tra la casa dei Savoia ed i Gonzaga di Mantova, attraverso due relazioni programmaticamente contrapposte; il manoscritto A 160 inf. è invece dedicato alla storia antica di Spagna ed alla genealogia dei suoi re; il manoscritto A 161 inf. ospita una copia completa del *Trattato della guerra e dell'unione de' principi christiani contra i Turchi et altri infedeli* di Cosimo Filiarchi; il manoscritto A 162 inf., infine, esamina la città e la repubblica di Venezia.

⁶³ Ms. G 289 inf., da c. 1607r a c. 1609v.

ne proemiale addotta dal copista stesso), Giovanni Pietro Italiano riunisce nel manoscritto G 286 inf. le vite di tutti i pontefici di nome Leone riproducendole consecutivamente⁶⁴: le aveva ritrovate tutte, ma sparse, nel *Supplementum* di frate Foresti. Rimarcata la pretesa del compilatore, rimane da illustrare il valore del prodotto: il che equivale a mostrarne (rinnovando fin nella terminologia la fiducia nell'impostazione di Petrucci) la funzione «di registrazione e di conservazione» della produzione tipografica. Tale funzione, a differenza della funzione di «supplenza», risulta più evidente a posteriori: il copista infatti non solo ha consentito con i suoi quaderni una più tranquilla sopravvivenza a opere oggi assai poco diffuse, ma pare addirittura averne preservate alcune dalla completa estinzione⁶⁵.

La peculiarità dei quaderni di Giovanni Pietro Italiano sta senza dubbio in quella inconsueta ma pacifica sintesi di cultura codificata e quotidianità, nella quale la realtà milanese più minuta gode della medesima risonanza delle opere cui s'accompagna, e quelle stesse opere toccano nel vivo il copista al pari degli avvenimenti da lui vissuti e registrati in prima persona. L'anziano usciere, che passava «di grand'ore» nell'archivio della Cancelleria segreta, rimase infatti incantato da «una raccolta di libri considerabile»; v'era stipata «tutta roba scelta, tutte opere delle più riputate, in varie materie; in ognuna delle quali era più o meno versato». Il campionario delle opere da lui riprodotte non è perciò espressione esclusiva di una cultura medio-bassa⁶⁶ (produzione che pure vi è ovviamente rappresentata). L'aspirazione enciclopedica dei quaderni di Giovanni Pietro Italiano è innanzitutto il riflesso di un'ampia disponibilità libraria: pur essendo vincola-

⁶⁴ Ms. G 286 inf., cc. 600v-605r.

⁶⁵ È il caso ad esempio di una curiosa *Relatione delli prodigij et comete apparse nel cielo, nella città di Svezia, con gli segni che hanno piovuto sangue, con tre torcie accese comparse nell'aria et doi huomini armati, et il maraviglioso trave di fuoco, seguiti alli 12 settembre 1604*, riprodotta nel manoscritto G 286 inf. con tanto di indicazioni bibliografiche intorno allo stampatore (Pandolfo Malatesta), al luogo (Milano) e all'anno di stampa (1605): tale copia manoscritta sembra essere l'unico testimone conservato dell'opera.

⁶⁶ È lo stesso Petrucci ad assegnare al «rozzo libretto popolare di ambiente subalterno» la custodia di «orazioni, testi magici, testi teatrali, ricettari» et similia, escludendone di fatto interessi più colti (PETRUCCI, *Copisti e libri manoscritti*, p. 513).

ta alla scelta del copista e dunque parziale, dalla lettura dei suoi manoscritti scaturisce un'immagine assai nitida della ricchezza dell'archivio della Cancelleria segreta di Milano nei primi anni del Seicento. D'altra parte «il secolo XVII, che è stato così spesso definito con la sigla abusata di "secolo del metodo", potrebbe essere, con altrettanto diritto, considerato anche come il "secolo dell'enciclopedismo", tanto la ricerca dell'unità del sapere e la sua tenace apologia impegna la sua storia intellettuale». S'apre infatti il Seicento «con l'appello baconiano all'*Instauratio magna*», per chiudersi, «non a caso, con le tendenze pansofiche della *caratteristica leibniziana*»⁶⁷. Tuttavia per una questione «di piccolo affare», com'è quella dei quaderni dell'usciera della Cancelleria segreta, certo «non è lecito sollevarsi a tal'argomenti, e sublimità pericolose»; andrà colto piuttosto nei manoscritti ambrosiani, in atto, una declinazione diletantistica (ma non meno ardita) del medesimo sogno enciclopedico perseguito a diversi livelli dal pensiero secentesco. Con questa necessaria premessa riuscirà fruttuoso un breve paragone tra la 'biblioteca' personale di Giovanni Pietro Italiano e la biblioteca di don Ferrante, nella quale Manzoni ha compendiato e coniugato l'ingenuità e l'aspirazione enciclopedica della cultura del XVII secolo⁶⁸. Nel confronto possono esser così ben giudicate e apprezzate, per prima cosa, le vaste e profonde cognizioni di Giovanni Pietro Italiano «in fatto di storia, specialmente universale»; tra i moltissimi scrittori di storia e diverse relazioni anonime, autori come «il Dolce, il Bugatti» e «il Guazzo» (quelli «più riputati in somma») sono infatti ben rappresentati nei suoi quaderni⁶⁹. E dal momento che la storia senza la politica non è altro che una «guida che cammina, cam-

⁶⁷ C. VASOLI, *L'enciclopedismo del Seicento*, Napoli, Bibliopolis, 1978, p. 14.

⁶⁸ Ragioni del biasimo e del fascino suscitati contemporaneamente nel Manzoni razionalista e romantico da quella stessa cultura (E.N. GIRARDI, *Manzoni e il Seicento*, in E.N. GIRARDI - G. SPADA, *Manzoni e il Seicento lombardo*, Milano, Vita e Pensiero, 1977, pp. 18-29).

⁶⁹ Ludovico Dolce con un capitolo del *Giornale delle historie del mondo* (ms. R 122 sup., fascicolo 12), Gaspare Bugatti con l'intera *Historia et origine della terra di Meda* (ms. G 286 inf., cc. 541r-549v) e Marco Guazzo con un ampio riassunto di un passo delle *Historie delle cose degne di memoria del MDXXIII sino a l'anno MDLII* (ms. G 286 inf., cc. 416r-428r), nonché con diverse brevi citazioni tolte dalla sua *Cronica universale* (ms. G 289 inf., cc. 1495v-1502r e 1608r-1610r).

mina, con nessuno dietro che impari la strada», ecco comparire nei manoscritti ambrosiani un brano del trattato *Dei principi cristiani* di Giovanni Botero⁷⁰ (autore tanto caro a don Ferrante) e *Il terzo discorso di guerra* di Ascanio Centorio degli Ortensi⁷¹. Perfino «la scienza cavalleresca» non viene trascurata da Giovanni Pietro Italiano: egli ha ricopiato nel manoscritto G 289 inf. (a carte 1521r-1607r) il trattato *Della origine de' cavalieri* di Francesco Sansovino (che però è preferito come scrittore politico dal personaggio manzoniano). Allo stesso modo di don Ferrante, infine, l'usciera della Cancelleria segreta mostra di aver considerato la «filosofia naturale» come «un passatempo piuttosto che uno studio»: valgono a dimostrarlo le ampie citazioni da *La miniera del mondo* di Giovanni Maria Bonardo e dall'*Idea del giardino del mondo* di Tomaso Tomai, nelle quali si manifesta una compiaciuta ricerca della curiosità e della stranezza priva d'ogni pretesa di scientificità. Dopo aver completato la lista delle analogie tra la biblioteca manoscritta di Giovanni Pietro Italiano e quella di Don Ferrante, va ora rilevata la totale assenza nei quaderni ambrosiani della «filosofia antica», della «magia e della stregoneria» e anche delle «lettere amene»⁷². Per giustificare tale carenza si può ben immaginare che il copista abbia posto la propria censura su materie o troppo complesse (la prima) o futili e anzi 'dannose' (le rimanenti). Per altro pare assai improbabile che queste stesse materie (specialmente le arti magiche) avessero potuto meritare anche un minimo di spazio nell'archivio della Cancelleria segreta. In ogni caso diversi e più ovi interessi valgono a surrogarle, accompagnandosi ad un campionario tipica-

⁷⁰ Ms. G 289 inf., cc. 1789v-1790v.

⁷¹ L'opera tratta «della qualità, ufficio et autorità d'un Maestro di campo generale» (ms. R 122 sup., fascicolo 14).

⁷² Le quattro pasquinate riprodotte nel manoscritto G 286 inf. (cc. 587v-590r), riferendo con precisione il difficile contesto che precedette il conclave conclusosi nell'aprile del 1605 con l'elezione al soglio pontificio di Leone XI, sono ben altra cosa (specie agli occhi del copista) che semplice letteratura d'intrattenimento. Un campione del genere come Boccaccio è del resto presente solo con l'erudita compilazione *De' monti, selve, boschi, fonti, laghi, stagni, paludi, golfi e mari dell'universo mondo*, nella traduzione di latino in volgare per opera di Niccolò Liburnio (ms. G 287 inf., cc. 817r-914v); allo stesso modo è trascurata, ad esempio, la produzione epica e teatrale di Marco Guazzo.

mente cancelleresco di ordinanze, capitoli, gride e bandi: la medicina (intesa come zibaldone di rimedi, anche cosmetici, piuttosto che come scienza)⁷³, la geografia (nella quale l'evasione anche esotica è giustificata da attenzioni etnologiche e storiche)⁷⁴, l'arte (ulteriore pretesto per indagini preliminarmente storiche)⁷⁵ e infine la religione cattolica, custodita e approfondita come patrimonio più prezioso «sotto l'amparo» di quel re cattolico riverito come garante devoto dell'ordine providenziale di Dio nella storia umana. Giovanni Pietro Italiano ricorda ad esempio come «il buon et gran re Filippo secondo, padre di questo terzo», non abbia mai concesso alle province olandesi «cosa alcuna in pregiudizio della santa fede»⁷⁶, preferendo una guerra lunga e sanguinosa ancora proseguita dal figlio «che hoggi vive per gratia di Dio»⁷⁷: tali espressioni paiono trascendere, ad onta di tanta storiografia risorgimentale, la semplice e conveniente deferenza a un formulario di cortesia aduso e obbligatorio. Certo in quest'ottica la nascita del futuro Filippo IV viene celebrata con compiaciuta insistenza nei manoscritti ambrosiani, sia attraverso il personale resoconto del copista dei festeggiamenti occorsi in Milano (ai quali egli mostra di aver assistito con particolare trasporto)⁷⁸, sia attraverso la copia integrale di alcune opere a stampa: vale a dire il *Discorso nell'occasione delle allegrezze fatte dalla città di Vigevano per la nascita del prencipe di Spagna* di Egidio Sacchetto (in Milano, appresso Giacomo Maria Meda, 1605)⁷⁹, il decreto di

⁷³ Specialmente in opere come il consiglio *Contro alla peste* e il trattato *De le tre vite* di Marsilio Ficino (ms. A 158 inf., cc. 7422v-7507r) e il *Dialogo de gl'inganni d'alcuni malvagi speciali* di Giovanni Antonio Lodetto (ms. G 288 inf., cc. 1328r-1354r).

⁷⁴ Così ne *L'isole più famose del mondo* di Tomaso Porcacchi (ms. G 287 inf., cc. 914v-1091r) come nell'immaginario e anonimo *Aviso curiosissimo del fortunato camino di don Eliseio da Sarbanga, paleologo armeno, fatto verso la terra di vista incognita, o del fuoco* (ms. A 156 inf., fascicolo 10).

⁷⁵ Sia ne *La descrizione del Duomo di Milano* di Paolo Morigia (ms. G 289 inf., cc. 1620r-1669v) che nei *Ragionamenti della libreria Vaticana* di Muzio Pansa (ms. G 287 inf., cc. 1091r-1107v e ms. G 288 inf., cc. 1108r-1257r), che pure esaminano programmaticamente (come annuncia il frontespizio stesso dell'opera) tutte le opere d'arte contenute nella biblioteca romana.

⁷⁶ Ms. G 287 inf., c. 940v.

⁷⁷ Ms. G 289 inf., c. 1556v.

⁷⁸ Ms. G 286 inf., cc. 683v-685r, c. 686rv e c. 686v; Ms. G 289 inf., c. 1670r.

⁷⁹ Ms. G 288 inf., cc. 1282r-1306v.

amnistia proclamato dal re di Spagna per la nascita dell'erede al trono (stampato in Milano per Pandolfo e Marco Tullio Malatesta)⁸⁰ e infine la *Relacion de lo sucedido en la ciudad de Valladolid desde el punto del felicísimo nacimiento del príncipe don Felipe Dominico Victor nuestro señor, hasta que se acabaron las demostraciones de alegría que por el se hicieron* (en Valladolid, por Antonio Cuello, 1605⁸¹). Ecco brevemente riassunta la pretesa enciclopedica dei quaderni di Giovanni Pietro Italiano, precisa nelle intenzioni di massima estensione, aggiornamento (molte sono infatti le copie di opere fresche di stampa) e rudimentale ordinamento delle conoscenze, benché spesso (ma forse inevitabilmente) disorganica negli esiti. Non resta che ribadire come il tutto fosse finalizzato, com'è del resto ovvio, all'uso personale. Descrivendo infatti la produzione manoscritta cinque-seicentesca, Donatella Nebbiai ha facilmente individuato come caratteristiche costitutive del sottogruppo denominato «copie personali» (tipologia cui vanno certo ricondotti i manoscritti ambrosiani) la «redazione per la conservazione di una certa opera nella propria biblioteca» e l'«uso del prodotto una volta compilato»⁸². Altrettanto è certo che l'anziano usciere della Cancelleria segreta di Milano non avrebbe mai interrotto spontaneamente l'afflusso di nuovo materiale nella sua biblioteca manoscritta: solo la morte, già stornata almeno una volta per intercessione del beato Carlo Borromeo⁸³, poteva porre fine alla sua irrequieta e particolarissima erudizione.

Con le proprie annotazioni originali Giovanni Pietro Italiano porta a compimento una rappresentazione genuina e viva del primo Seicento milanese, nella quale anche la realtà più umile, nell'avvicinarsi di uomini e luoghi, si mostra ad un tempo cordiale e orgogliosa (per via di quell'orgoglio tipicamente militare, di chi ha vinto la personale «guerra illustre contro il Tempo»). Proprio gli avvenimenti vissuti in prima persona dal copista, quelli cioè di rilevanza circoscritta, varranno senza dubbio a cattura-

⁸⁰ Ms. G 288 inf., cc. 1317v-1322v.

⁸¹ Ms. G 289 inf., cc. 1743r-1789v.

⁸² D. NEBBIAI, *Per una valutazione della produzione manoscritta cinque-seicentesca*, in *Alfabetismo e cultura scritta nella storia della società italiana*, Atti del seminario, Perugia 29-30 marzo 1977, Perugia, Università degli Studi, 1978, p. 242.

⁸³ Ms. A 157 inf., c. 118v.

re l'attenzione degli storici. Quand'anche siano riportate in documenti ufficiali, le visite dei gran signori, le opere edili, le celebrazioni festose e le calamità naturali registrate e raccontate dall'anziano usciere conservano infatti il fascino dell'inedito, a motivo dell'inesausto stupore che corrobora il pur grossolano periodare del narratore. Per questo motivo non parrà forse inopportuna, in altra sede, la loro pubblicazione integrale. Qui ci si contenterà di dare l'elenco delle opere a stampa, tra quelle ricopiate per intero o parzialmente da Giovanni Pietro Italiano, che si sono potute identificare. Quando di un'opera a stampa è stato possibile accertare anche quale edizione sia stata riprodotta nei manoscritti ambrosiani, viene aggiunto all'indicazione dell'edizione un asterisco; quando invece di un'opera riprodotta si è ritrovata una sola edizione, tale asterisco viene posto tra parentesi quadre⁸⁴. In ogni caso s'è cercato di corredare ogni edizione citata nel catalogo d'una opportuna voce bibliografica. Vengono citate in forma abbreviata la Biblioteca civica «Angelo Mai» di Bergamo (A.M.), la Biblioteca Ambrosiana (Ambr.), la biblioteca comunale di palazzo Sormani di Milano (B.Com.), la Biblioteca nazionale Braidense (Braid.), la Biblioteca Trivulziana (Triv.) e la Biblioteca dell'Università Cattolica di Milano (U.C.).

CATALOGO DELLE OPERE A STAMPA

Ms. G 286 inf.

MARCO GUAZZO, *Historie delle cose degne di memoria del MDXXIII sino a l'anno MDLII, così in mare come in terra nel mondo successe*, in Vinetia, appresso Gabriel Giolito di Ferrarii e fratelli, 1552⁸⁵. Collocazione: Ambr. S.C.P.I.26.

⁸⁴ A significare, anche visivamente, una certa cautela: è possibile infatti che Giovanni Pietro Italiano abbia conosciuto l'opera in una edizione diversa da quella indicata.

⁸⁵ STC 319 (cc. 416r-428r).

MARSILIO FICINO, *De le tre vite*, in Venezia, per Michele Tramezzino, 1548⁸⁶. *. Collocazione: Ambr. S.N.R.I.66.

MARSILIO FICINO, *Contro alla peste*, in Fiorenza, appresso i Giunti, 1576⁸⁷. *. Collocazione: Triv. L 694.

Capitulationi e conventioni fatte con i signori Grisoni l'anno MDCIII, in Milano, per Pandolfo e Tullio Malatesta⁸⁸. [*]. Collocazione: Ambr. S.N.IX.12/1.

BERNARDINO CORIO, *L'istoria di Milano*, in Vinetia, presso Giorgio de' Cavalli, 1565⁸⁹. Collocazione: Triv. H 1353.

GIOVANNI ZONARA, *Historie*, in Vinegia, appresso Gabriel Giolito di Ferrarii, 1568⁹⁰. Collocazione: B.Com. L VET 276.

Capitula pacis ac foederis inter serenissimos Philippum III Hispaniae et cetera et Jacobum I Angliae et cetera reges, itemque Albertum et Isabellam Belgiae principes, anno 1604. Mediolani, ex officina regia Pandulphi et Marcij Tullij Malatestae, 1605⁹¹. *

IACOBO PHILIPPO DA BERGAMO, *Supplementum supplementi delle chroniche*, Venezia, per Bartolomeo Imperadore e Francesco Veneziano, 1553⁹². *. Collocazione: A.M. Cinq. 5,881.

GIOVANNI FRANCESCO BESOZZO, *Breve historia dell'inventione de la santa croce et dei sacri chiodi*, in Milano, nella stamperia Archiepiscopale, 1603⁹³. *. Collocazione: Ambr. S.P.H.25/2.

FRANCESCO ADORNO, *Lettera della peregrinatione, di monsignore illustrissimo cardinale di S. Prassede, arcivescovo di Milano. Per visitare la sacra Sindone di*

⁸⁶ STC 250 (c.428r).

⁸⁷ Adams I, p. 434 (c. 428r).

⁸⁸ A cc. 430v-433v.

⁸⁹ EDIT16 Ch6476 (cc. 455rv; 455v-460r; 461rv).

⁹⁰ A cc. 460r-461r.

⁹¹ A cc. 479v-496v.

⁹² STC 273 (cc. 496v; 503r-504r; 572v-575r; 579v-580r; 600v-605r; 682 rv; 686r).

⁹³ ARGELATI, *Bibliotheca*, I, 2, col. 150 (cc. 496v-503r).

nostro Signor Giesu Christo a Turino, in Milano per Pacifico Pontio, 1578⁹⁴. Collocazione: Triv. E 667.

Relatione delli prodigij et comete. Apparse nel cielo, nella città di Svezia, con gli segni che hanno piovuto sangue, con tre torcie accese comparse nell'aria et doi huomini armati, et il maraviglioso trave di fuoco, seguiti alli 12 settembre 1604, in Milano, per Pandolfo Malatesta, 1605⁹⁵. *

GIOVANNI PAVOLO MUCANTE, *Relatione della reconciliatione et beneditione del serenissimo Henrico quarto di Francia et cetera. Fatta dalla santità di nostro Signore papa Clemente ottavo, nel portico di San Pietro dominica alli diecesette di settembre 1595, con minuto ragaglio di tutte le processioni, orationi et cerimonie ordinate et fatte a questo effetto*, in Viterbo, Agostino Colaldi per Ottaviano Gabrielli, 1595⁹⁶. *

GASPARE BUGATTI, *Historia et origine della terra di Meda tra Milano e Como et del molto honorando monastero di nobili vergini sacre, dell'ordine di santo Benedetto cassinese. Eretto da li santi Aimo et Vermondo Corij. Monastero dedicato a santo Vittore martire*⁹⁷. *. Collocazione: Triv. C 392 bis.

Nuovo aviso e particolar discorso della mirabile espugnatione d'Anversa, con le capitulationi et trattati d'essa. Ottenuta dal serenissimo, invittissimo et massimo Alessandro Farnese, con le solennità e trionfi fatti mentre sua altezza serenissima prese l'ordine del Tosone di sua maestà catholica, in Milano, per Michele Tini ad instantia di Pietro Tini, 1585⁹⁸. [*]. Collocazione: Braid. XM.V.26/28.

THOMASO TOMAI, *Idea del giardino del mondo*, in Milano per Pacifico Pontio, 1589⁹⁹. Collocazione: Braid. B.IV.3600/9.

PLUTARCHO, *Seconda parte delle vite degli huomini illustri greci et romani, nuovamente tradotte per messer Lodovico Domenichi et altri, et diligentemente confrontate co' testi greci per messer Lionardo Ghini*, in Vinegia, appresso Gabriel Giolito de' Ferrarii, 1567¹⁰⁰. *. Collocazione: U.C. Ediz. MD-H-25.

⁹⁴ EDIT16 A269 (cc. 504v-515r).

⁹⁵ A cc. 515r-517v.

⁹⁶ STC 455 (cc. 517v-532v).

⁹⁷ ARGELATI, *Bibliotheca*, I, 2, col. 234 (cc. 541r-549v).

⁹⁸ A cc. 559r-565v.

⁹⁹ A cc. 580r-586v.

¹⁰⁰ STC 529 (c. 584r).

BIONDO BIONDI, *Roma restaurata et Italia illustrata tradotte in buona lingua volgare per Lucio Fauno*, in Venezia per Domenico Giglio, 1548¹⁰¹. *. Collocazione: Ambr. F.B.A.135.

ANGELO CORAZZINO, *Relatione della partita di sua maestà da Castiglia et del parentato, et nozze seguite in Saragozza, tra li serenissimi duca di Savoia et infanta donna Catharina d'Austria, quali s'imbarcorno alli cinque di giugno*, stampata in Saragozza e ristampata in Milano per Pacifico Pontio, 1585¹⁰². * Collocazione: Braid. GG.IV.23bis/5.

Relatione dell'impresa della Prevesa fatta per ordine del Serenissimo gran duca di Toscana dalle galere della religione di santo Stefano, seguita adì 3 maggio 1605, in Firenze et ristampata in Bologna per Vittorio Benacci, 1605¹⁰³. Collocazione: Bologna, Biblioteca Universitaria.

MARCELLI VESTRIJ BARBIANI, *Oratio ad illustrissimos et reverendissimos sancte romane ecclesie cardinales, cum post obitum Clementis papae VIII novi pontificis eligendi causa conclave ingrederentur. Habita Romae. In basilica Sancti Petri principis apostolorum die xiiii martii anno 1605, Romae, ex Typographia Camerae Apostolicae et Mediolani ex Typographia Regia Pandulphi Malatestae, 1605¹⁰⁴. *. Collocazione: Triv. F 1295.*

ANTONIO DE GUEVARA, *Libri quattro delle lettere, tradotti di spagnolo dal signor Alfonso Ulloa*, in Venezia, appresso la Compagnia degli Uniti, 1555¹⁰⁵. Collocazione: Triv. H 2574.

MESUAE, *Opera*, Venetiis, apud Iuntas, 1570¹⁰⁶. Collocazione: A.M. Cinq. 7,205.

GIOVANNI MARIA BONARDO, *La miniera del mondo, nella quale si tratta delle cose più secrete e più rare de' corpi semplici nel mondo elementare, e de' corpi composti, inanimati et animati d'anima vegetativa, sensitiva e ragionevole*, in

¹⁰¹ EDIT16 B2236 (cc. 590r-591r).

¹⁰² EDIT16 Ch6424 (cc. 644r-664 r).

¹⁰³ Testo individuato tramite un'interrogazione in rete presso l'ICCU, nella banca dati «Libro antico» (cc. 664r-667r).

¹⁰⁴ A cc. 669v-674v.

¹⁰⁵ A cc. 687r-712r.

¹⁰⁶ A c. 708v.

Vinetia, appresso Fabio et Agostino Zoppini Fratelli, 1589¹⁰⁷. Collocazione: Braid. C.V.7,779.

Ms. G 287 inf.

BONARDO, *La miniera del mondo*¹⁰⁸.

GIOVANNI BOCCACCIO, *De' monti, selve, boschi, fonti, laghi, stagni, paludi, golfi, e mari dell'universo mondo*, in Fiorenza, per Filippo Giunti, 1598¹⁰⁹. *. Collocazione: Triv. K 208.

THOMASO PORCACCHI, *L'isole più famose del mondo*, in Venetia, appresso gli Heredi di Simon Galignani, 1590¹¹⁰. Collocazione: Ambr. F.B.A.6644.

MUZIO PANSA, *Ragionamenti della Libreria Vaticana, ne' quali non solamente si discorre dell'origine e rinovatione di essa, ma anco con l'occasione delle pitture che vi sono nuovamente fatte si ragiona*, in Roma, appresso Giovanni Martinelli, 1590¹¹¹. [*]. Collocazione: Ambr. S.P.L.XII.42.

Ms. G 288 inf.

PANSA, *Ragionamenti*¹¹².

LORENZO FELINO, *Oratione in lode del beato Carlo Borromeo cardinale di Santa*

¹⁰⁷ EDIT16 B2990 (cc. 712r-750v).

¹⁰⁸ A cc. 751r-816r.

¹⁰⁹ EDIT16 B2547 (cc. 817r-914v).

¹¹⁰ STC 534 (cc. 914v-1091r); anche il capitolo sulla carta di navigazione, del quale Revelli si limita ad indicare la «derivazione» dall'*Arte de navegar* di Pedro da Medina (P. REVELLI, *I codici ambrosiani*, n. 110), fa parte del testo di Porcacchi, che pure raccomanda la lettura del trattato del «dottore di Medina» ad integrare la propria esposizione.

¹¹¹ STC 487 (cc. 1091r-1107v).

¹¹² A cc. 1108r-1257r.

Prassede et arcivescovo di Milano, nel Duomo di Milano li 4 di novembre dell'anno 1605, in Milano, appresso Agostino Tradate, 1605¹¹³. [*]. Collocazione: Triv. H 2567/7.

EGIDIO SACCHETTO, *Discorso nell'occasione delle allegrezze fatte dalla città di Vigevano per la nascita del prencipe di Spagna*, in Milano, appresso Giacomo Maria Meda, 1605¹¹⁴. [*]. Collocazione: Triv. H 743.

MAURITIO BRESSIO, *Oratione a nostro signore Clemente ottavo per Henrico IV christianissimo re di Francia e di Navarra, all'hor che a nome del re promise a sua santità obediienza l'illustrissimo Francesco Luceborgo duca di Pineo, pari di Francia et cetera*, in Bergamo, per Comin Ventura, 1597¹¹⁵. *. Collocazione: Triv. H 2179/15.

GIOVANNI ANTONIO LODETTO, *Dialogo de gl'inganni d'alcuni malvagi specialli, nel quale si scoprono molte frodi che da detti speciali sono commesse a pregiudizio sì della vita degli amalati come dell'honor degli eccellenti medici*, in Brescia, appresso Francesco e Pietro Maria Marchetti, 1572¹¹⁶. *. Collocazione: Triv. M 1418.

PAOLO MORIGIA, *Historia dell'origine di tutte le religioni*, in Venetia, appresso Pietro da Tino, MDLXIX¹¹⁷. *. Collocazione: Braid. CC.I.37.

Ms. G 289 inf.

MORIGIA, *Historia dell'origine*¹¹⁸.

FRANCISCO PEREIRA, *Relatione autentica mandata da prelati, viceré, cancelliere maggiore, e segretario dello stato dell'Indie. Alla maestà catholica, intorno alli maomettani orientali*, in Roma, appresso Guglielmo Facciotto, 1606¹¹⁹. [*]

¹¹³ *Catalogue 17^a century* I, p. 332 (cc. 1257r-1282 r).

¹¹⁴ A cc. 1282r-1306v.

¹¹⁵ EDIT16 B3672 (cc. 1306v-1317v).

¹¹⁶ A cc. 1328r-1354r.

¹¹⁷ STC 449 (cc. 1354v-1463v).

¹¹⁸ A cc. 1463r-1484r.

¹¹⁹ *Catalogue 17^a century* II, p. 671 (cc. 1484r-1488v).

*Grida dell'eccellentissimo duca di Terranova, in esecuzione di lettere di sua maestà, d'effetto che i cittadini abitanti in villa paghino le gravezze personali con esse ville, conforme alla costituzione*¹²⁰. [*]. Collocazione: Triv. B 530.

MARCO GUAZZO, *Cronica*, in Venetia, appresso Francesco Bindoni, 1553¹²¹. *. Collocazione: Triv. B 414.

FRANCESCO CACCIA, *Oratione fatta nella morte della serenissima infante donna Caterina d'Austria, duchessa di Savoia*, in Milano, per Pandolfo Malatesta, 1598¹²². Collocazione: Triv. F 113/30.

FRANCESCO SANSOVINO, *Della origine de' cavalieri*, in Vinegia, appresso Antonio Salicato, 1583¹²³. Collocazione: Ambr. IV.St.D.VII.82.

LEONARDO DA MANIACO, *I due libri aggiunti alle historie del suo tempo*, in Bergamo, per Comin Ventura, 1600¹²⁴. Collocazione: A.M. Cinq. 5,94.

GUAZZO, *Cronica*¹²⁵.

IACOBO PHILIPPO DA BERGAMO, *Supplementi*¹²⁶.

PAOLO MORIGIA, *Descrizione del Duomo di Milano*, in Milano, per Francesco Paganello, 1597¹²⁷. Collocazione: Triv. L 2573.

ASCANIO CENTORIO DEGLI ORTENSII, *I sontuosi funerali fatti fare dall'illustrissimo et eccellentissimo duca d'Alborquerque nella morte del serenissimo Carlo principe di Spagna*, in Milano, appresso Giovanni Battista et Paolo Gotardo de Ponti, 1568¹²⁸. *. Collocazione: Braid. ZCC.V.6/2.

¹²⁰ A cc. 1494v-1495v.

¹²¹ STC 318 (cc. 1495v-502r).

¹²² EDIT16 Ca25 (cc. 1502r-1520v).

¹²³ STC 608 (cc. 1521r-1607r).

¹²⁴ A cc. 1607r-1608r.

¹²⁵ A cc. 1608r-1610r.

¹²⁶ A cc. 1609r-1620r; 1739rv.

¹²⁷ A cc. 1620r-1669v.

¹²⁸ EDIT16 Ca2772 (cc. 1670v-1684r).

CAIO SEMPRONIO, *Della divisione d'Italia et origine di Roma* e QUINTO FABIO PITTORE, *Dell'aurea età e dell'origine di Roma* in DITTE CANDIANO, *Della guerra troiana*, in Vinegia, appresso Vincenzo Vaugris, 1543¹²⁹. Collocazione: Ambr. S.L.P.IV.69.

LEONIDA PINDEMONTI, *Discorso nel quale si raccontano tutte le gloriose imprese fatte da gl'inviti e magnanimi eroi christiani contro l'empia setta maumettana*, in Milano, per Gratiadio Ferioli, 1596¹³⁰. [*]. Collocazione: Braid. OO.VI.45.

Relacion de lo sucedido en la ciudad de Valladolid desde el punto del felicissimo nacimiento del principe don Felipe Dominico Victor nuestro señor, hasta que se acabaron las demostraciones de alegria que por el se hicieron, en Valladolid, por Antonio Cuello, 1605¹³¹. *

GIOVANNI BOTERO, *Dei principi christiani*, in Torino, appresso Giovanni Domenico Tarino, 1601¹³². *. Collocazione: Triv. I 697.

Ms. A 156 inf.

PIETRO MESSIA, *Della selva di varia lettione*, in Venetia, appresso Nicolò Bevilacqua, 1568¹³³. Collocazione: U.C. MD-E-199.

Orationi in materia civile e criminale tratte da gli historici greci e latini, antichi e moderni, raccolte e tradotte per messer Remigio fiorentino, in Vinegia, appresso Gabriel Giolito de' Ferrari, 1561¹³⁴. [*]. Collocazione: U.C. MD-H-130.

*Capitulationi e conventioni fatte con i signori Grisoni*¹³⁵.

¹²⁹ Adams I, p. 349 (cc. 1706v-1714v).

¹³⁰ A cc. 1721r-1738v.

¹³¹ *Catalogo razonado de obras impresas en Valladolid desde 1481 hasta 1800*, Valladolid, Casa Social Católica, 1926, p. 211, n. 54 (cc. 1743r-1789v).

¹³² *Catalogue 17th century I*, p. 139 (cc. 1789v-1790v).

¹³³ Fascicolo 3.

¹³⁴ Fascicolo 7.

¹³⁵ Fascicolo 9.

Dell'avisio curiosissimo del fortunato camino di don Eliseio da Sarbanga, paleologo armeno, fatto verso la terra di vista incognita, o del fuoco. Con il ritrovamento degli antipodi; con la discriptione di quei paesi, leggi, culto, vitto, vestito, figura, longhezza di giorni et altre cose curiosissime. Mercè d'una tavola di bronzo fatta dal grand'Alessandro, che prima a tanta impresa s'accinse. Con loro secreti chimici e medicinali, et altre meraviglie, in Milano, appresso Gratiadio Ferioli, 1609¹³⁶. [*]

ASCANIO CENTORIO DEGLI ORTENSII, *Il terzo discorso di guerra, nel quale si tratta della qualità, ufficio et autorità d'un maestro di campo generale*, in Vinegia, appresso Gabriel Giolito de' Ferrari, 1558¹³⁷. Collocazione: Ambr.: S.N. T.V.87.

Ms. A 157 inf.

GIOVANNI FRANCESCO BESOZZO, *Historia pontificale*, in Milano, per Pandolfo Malatesta, 1596¹³⁸. *. Collocazione: Ambr. M 6249.

Antiphonae, psalmi, preces et orationes ad usum supplicationum tempore pestis Caroli sancte romane ecclesiae presbiteri cardinalis Sanctae Praxedis iussu editae, Mediolani, apud Pacificum Pontium, 1577¹³⁹. [*]. Collocazione: Braid. H.VIII.208/2.

LANDOLFO DI SASSONIA, *La vita di Giesù Christo nostro redentore*, in Firenze, presso la stamperia della Luna del 1576¹⁴⁰. Collocazione: Triv. C 445.

Ms. A 158 inf.

GIACOMO FILIPPO BESTA, *Vera narratione del successo della peste che afflisse*

¹³⁶ *Catalogue 17th century I*, p. 60 (fascicolo 10).

¹³⁷ EDIT16 Ca2762 (fascicolo 14).

¹³⁸ EDIT16 B1809 (cc. 1r-130v).

¹³⁹ A c. 99r.

¹⁴⁰ A c. 99r.

l'inclita città di Milano l'anno 1576, et di tutte le provisioni fatte a salute d'essa città, in Milano, per Paolo Gottardo e Pacifico Pontij, 1579¹⁴¹. *. Collocazione: Ambr. S.P.XII.109.

FIGINO, *Contro alla peste*¹⁴².

FIGINO, *De le tre vite*¹⁴³.

Ms. A 159 inf.

Raccolta di scritture, manifesti, capitoli accordati dal serenissimo signor duca di Savoia per risolvere e concludere la pace; et altre chiarezze continenti i disegni c'hanno i spagnuoli contro questa serenissima casa et li suoi stati, in Turino, per Luigi Pizzamiglio, 1615¹⁴⁴. [*]. Collocazione: Ambr. S.M.CC.VIII.18 (3).

*Risposta del fatto et breve compendio della casa del Monferrato per il serenissimo duca di Savoia. Scritta al serenissimo et reverendissimo cardinale duca di Mantua, et di Monferrato, et cetera*¹⁴⁵. [*]. Collocazione: Ambr. L.I.1425.

Ms. A 161 inf.

COSIMO FILIARCHI, *Trattato della guerra et unione de' principi christiani contra i Turchi et altri infedeli*, in Vinegia, appresso Gabriel Giolito di Ferrarii, MDLXXII¹⁴⁶. [*]. Collocazione: A.M. Cinq. 6,260.

¹⁴¹ EDIT16 B1836 (cc. 7382r-7422v).

¹⁴² A cc. 7422v-7467r.

¹⁴³ A cc. 7467f-7507r.

¹⁴⁴ *Catalogue 17^a century* I, p. 190 (cc. 7078r-7103v).

¹⁴⁵ A cc. 7104r-7134v.

¹⁴⁶ STC 251 (cc. 3262r-3330v).

Ms. R 122 sup.

MESSIA, *Della selva*¹⁴⁷.

LODOVICO DOLCE, *Giornale delle historie del mondo*, in Venetia, al segno della Salamandra, 1572¹⁴⁸. Collocazione: Braid. CC.II.16.

DE GUEVARA, *Libri quattro delle lettere*¹⁴⁹.

Ms. F.C.

AGOSTINO FERENTILLI, *Discorso universale*, in Vinegia, appresso Gabriel Giolito de' Ferrari, 1577¹⁵⁰. Collocazione: Braid. 25.16.H.12.

STEFANO BREVENTANO, *Istoria della antichità, nobiltà, et delle cose notabili della città di Pavia*, in Pavia, appresso Hieronimo Bartoli, 1570¹⁵¹. [*]. Collocazione: Triv. I 255.

PIERFRANCESCO GIAMBULLARI, *Historia dell'Europa*, in Venetia, appresso Francesco Senese, 1566¹⁵². *. Collocazione: U.C. MD-H-172.

¹⁴⁷ Fascicolo 6.

¹⁴⁸ STC 220 (fascicolo 12).

¹⁴⁹ Fascicolo 13.

¹⁵⁰ A cc. 2806r-2899v.

¹⁵¹ EDIT16 B3701 (cc. 2899v-2942r).

¹⁵² STC 300 (cc. 4402r-4624r).

DANILO ZARDIN

Nell'officina del poligrafo: la biblioteca 'ideale' di Cardano e le fonti dell'enciclopedismo librario

1. *Il gran mare dei libri*

Ogni indagine sull'universo di pensiero dell'illustre medico e filosofo milanese che brillò intorno alla metà del Cinquecento deve prendere le mosse dal patrimonio dei testi che egli direttamente ci ha lasciato. È in questo ingente deposito di scritture che il suo genio prese forma e conobbe le strade della sua vasta divulgazione nell'intero spazio europeo. Nel quadro del recupero editoriale e del risveglio diffuso di interessi intorno al sapere umanistico-filosofico e all'enciclopedismo di matrice rinascimentale che si delineò nel primo Seicento, esse furono poi rilanciate all'attenzione della repubblica internazionale delle lettere e contribuirono a una sorta di rinascita postuma della fama del loro autore¹.

¹ Si presenta qui in forme abbreviate l'analisi che costituirà parte di un saggio sulla biografia, gli scritti e il pensiero di Cardano, in via di avanzata elaborazione. Per una introduzione alla sua figura, oltre alle varie edizioni/traduzioni disponibili dello scritto autobiografico del *De propria vita* (da ultimo: *Della mia vita*, a cura di A. INGEGNO, Milano, Serra e Riva, 1982) e altresì la voce di G. GLIOZZI in DBI XIX, pp. 758-763, resta un valido punto di partenza A. INGEGNO, *Saggio sulla filosofia di Cardano*, Firenze, La Nuova Italia, 1980. Sulla fortuna seicentesca e il dibattito interpretativo che ha tentato di precisarne il significato in modi anche divergenti fra loro, sono fondamentali le acute puntualizzazioni di P.O. KRISTELLER, *Between the Italian Renaissance and the French Enlightenment: Gabriel Naudé as an editor*, «Renaissance quarterly», 32 (1979), pp. 41-72; ID., *The myth of Renaissance atheism and the French tradition of free thought*, «Journal of the history of philosophy», 6 (1968), pp. 233-243 (ma già in lingua spagnola in «Notas y estudios de filosofía», 4 [1953], pp. 1-14, e in francese in «Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance», 37 [1975], pp. 337-348). La parabola della divulgazione a stampa delle opere è ora tracciata da I. MACLEAN, *Cardano and his publishers, 1534-1663*, in E. KESSLER (hrsg.), *Girolamo Cardano. Philosoph, Naturforscher, Arzt*, Wiesbaden, Harrassowitz, 1994, pp. 309-338. Proprio a metà Seicento tutti gli scritti disponibili di Cardano furono raccolti nella monumentale silloge dei suoi *Opera omnia*: a cura di Charles

Tradotto in una lunga corona di libri concatenati fra loro, il sapere di Cardano è tutto attraversato dal costante, fittissimo dialogo con i libri altrui: con il modello paradigmatico dei grandi maestri di cui Cardano si proponeva di ricalcare le orme, così come con la folla degli autori suoi contemporanei che vedeva attivi intorno a lui. Nati dai libri – libri rimeditati, elaborati, ricompagnati in un nuovo ordine –, i libri di Cardano erano immediatamente destinati a interagire con una tradizione che continuava a inglobare in sé i sempre nuovi apporti del lavoro dei suoi divulgatori. Germogliati su questo *humus* di fondo, i nuovi testi tornavano poi a contagiare la circolazione delle opere, delle idee, dei linguaggi che li avevano nutriti nel loro fissarsi in un dettato preciso. La arricchivano, in parte la riplasmavano, la incanalavano in direzioni che non potevano più essere in tutto identiche a quelle precedenti gli ultimi innesti di elementi originali.

Il retroterra che va tenuto presente sullo sfondo è dunque quello tipico dei circuiti della contaminazione intertestuale, come siamo oggi abituati a definirla con termini ostici ma se non altro illuminanti. Guardare le cose in una prospettiva del genere, aiuta a comprendere la genesi di una costellazione di scritti così vasta e polivalente da apparire altrimenti, come doveva in effetti parere agli spettatori della sua prima e più sorprendente fortuna, un prodigio spiegabile solo in termini di «miracolo». Ma il genio, in Cardano, se c'era – e non abbiamo motivo di dubitarne – aveva trovato i mezzi per farsi sostenere in modo adeguato: il genio da solo non avrebbe potuto realizzare ciò di cui siamo testimoni a distanza. I libri degli altri erano il serbatoio inesauribile cui attingere per dare materia al proprio estro. E il frutto che se ne poteva spremere aveva bisogno di essere inquadrato secondo un sistema preordinato, si ritagliava il suo posto nell'albero ramificato delle diverse branche del sapere di cui l'autore era l'architetto o lo stratega sovrano, se non voleva disperdersi in troppi rivoli incoerenti e finire nell'ammasso caotico dell'inservibile. La stra-

Spon, «doctoris medici Collegio medicorum Lugdunaeorum aggregati», in 10 voll. in folio, «Lugduni, sumptibus Ioannis Antonii Huguetan, et Marci Antonii Ravaud», 1663; rist. anastatica con introduzione di A. BUCK, Stuttgart-Bad Cannstatt, Frommann, 1966 (New York-London, Johnson, 1967). A questa edizione cumulativa delle opere di Cardano si farà d'ora in poi riferimento con l'indicazione di *Opera omnia*.

tegia doveva organizzarsi su un duplice versante: lo sfruttamento sistematico e produttivo delle fonti di alimentazione della cultura, da una parte; dall'altra la creazione dei nuovi testi secondo un disegno in partenza pianificato, strutturato nei suoi generi e nei suoi codici espressivi, mai lasciato al dominio della pura inventiva singolare. Ed è su ognuno di questi due lati che dobbiamo cercare di seguirne la dinamica per mettere in luce i suoi esiti più significativi, anche in rapporto al contesto, a sua volta particolare e specifico, dell'opera scritta di Cardano: per ricondurre anche quest'ultima ai suoi meccanismi di costruzione e coglierla, se così si può dire, nel suo accumularsi nel tempo, 'in azione', alla luce delle tecniche e del patrimonio di regole che hanno determinato la sagoma dei suoi lineamenti compositi.

Il dialogo con i libri, dunque, come inesauribile sorgente primaria per la tessitura dei testi che noi definiamo «di autore»: è questa la prima grande rete del prelievo dei materiali ispiratori su cui dobbiamo concentrare l'attenzione. Ci viene qui generosamente in soccorso la veste stessa con la quale le opere di Cardano si presentano al nostro sguardo. Non sono fonti reticenti, che hanno bisogno di celare le matrici da cui provengono per elevare il più possibile il loro tasso di originalità e la loro autosufficienza. Al contrario, anch'esse si concepiscono come le tessere innestate nel mosaico di una *res literaria* di spessore secolare, con i suoi filoni consolidati, i suoi canoni di funzionamento, il suo bagaglio di formulari e di quadri di incasellamento. Si tratta di testi che fanno proprio di questa aderenza a una grammatica generale del sapere la garanzia del loro pieno diritto all'uso vantaggioso da parte dei lettori².

Si può dire non ci sia quasi pagina degli scritti di Cardano che risulti avara di citazioni, di rinvii alle fonti illustri del sapere umanistico-filosofico e scientifico coltivato più da vicino, con i relativi omaggi di deferenza nei riguardi delle *auctoritates* di maggior prestigio in ogni campo. Più la loro fama era accreditata ed este-

² La solidarietà di fondo che abbracciava in una trama di tecniche, di regole e strumenti condivisi l'opera scritta degli intellettuali del Rinascimento e della prima età moderna, in rapporto con la circolazione generale della cultura del loro tempo, emerge in tutta la sua vistosa imponenza nella cospicua catalogazione resa disponibile da A. SERRAI, *Storia della bibliografia* (Roma, Bulzoni, 1988 ss.; il vol. X pubblicato nel 1999).

se le competenze ad esse universalmente riconosciute, tanto maggiore ne scaturiva il risalto che i «clarissimi viri», campioni e modello normativo di una o più *disciplinae*, o di una «virtù» particolare nel dominio dell'esperienza umana, potevano sperare di guadagnarsi grazie ai tributi di elogio dei loro continuatori. Vi è poi da aggiungere che i debiti apertamente contratti con gli autori più noti, in una scrittura frutto in gran parte di compilazione enciclopedica come quella di Cardano, si intrecciavano e finivano spesso per camuffarsi con i prelievi mascherati dalle loro opere, con i frammenti di parafrasi ritradotte in contesti diversi, con la ripresa di idee, spunti, sentenze, modi di dire che venivano piegati a funzioni anche molto distanti da quelle concepite dai loro creatori o da un loro precedente fruitore. Più ci si addentrava nei labirinti della manipolazione delle fonti di partenza, più diventa arduo, per noi, ricostruire a ritroso i percorsi che hanno consentito di giungere all'allestimento redazionale dei nuovi testi. Ma bisogna ricordare che non era neppure in gioco, qui, l'alternativa schematica – che è solo moderna nella sua contrapposizione anche eticamente definita in termini di valore contro un disvalore per principio illegittimo – tra la correttezza filologica del rinvio scrupoloso alle fonti, da una parte; e dall'altra il vizio del plagio eretto a sistema di subdola appropriazione del lavoro altrui. Il prelievo, la ripresa, il riadattamento, molto più semplicemente, non erano, nel loro uso istituzionalmente 'normale', una forma di plagio, come la intendiamo noi oggi, muovendo da una enfattizzazione in senso privatistico dell'opera del singolo autore in quanto proprietà di un individuo. Le opere degli altri, in particolare le opere dei «giganti» dalle cui spalle ci si poteva sporgere in avanti per cogliere sempre nuovi aspetti delle realtà conoscibili, non avevano uno statuto sostanzialmente diverso da quello riconosciuto alle proprie. Le une come le altre erano i segmenti di un unico patrimonio della cultura, disteso sopra il filo delle generazioni che, una dopo l'altra, l'avevano pazientemente integrato e tenuto vivo. Come tali, proprio in quanto testi inclusi, in tempi e modi diversi, nell'unico grande Libro del sapere in cui si rispecchiava la totalità del mondo e della storia, erano immediatamente disponibili per essere mille volte riutilizzati da tutti coloro che ne avrebbero potuto in seguito usufruire. La logica che torna ad affacciarsi è quella del gioco di pazienza continuamente ricomposto secondo disegni mul-

tiformi e differenziati, solo spostando i suoi pezzi e caricando di nuovi significati la combinazione degli elementi stabiliti in partenza. Ciò che era stato detto una volta per sempre, poteva da quel momento essere sfruttato da tutti con accenti e in contesti o giri di discorso che, necessariamente, potevano anche mutare in modo marcato. Senza bisogno di reinventare daccapo quanto incarnava già in sé una verità espressa in forme verbali suggestive, per di più se all'ombra di opere o autori dotati di forza paradigmatica automaticamente efficace. E senza neppure bisogno di dichiarare ogni volta in termini fiscali il prestito messo a profitto, la trafila precisa attraverso la quale la sentenza, il racconto aneddotico, l'ossatura di una narrazione, la catalogazione esplicativa, il frammento poetico incorporato o semplicemente il vocabolario e gli espedienti retorici del proprio testo erano stati avvicinati e ricuciti insieme, a partire da una trama di letture personali e mediante una catena di riusi magari precedentemente effettuati da altri autori in serie fra loro.

Proprio il meccanismo del *riuso* era il fulcro della macchina moltiplicatrice dei testi scritti. Un riuso collettivo, compartecipato. Un riuso, quindi, circolarmente incrociato, che dal testo dell'autore si proiettava verso la tradizione scritta preesistente – il patrimonio alimentare di base –, per poi dal testo ramificarsi in avanti creando nuove opportunità, per sé come per gli altri, di messe a punto, di aggiunte, di verifiche, nuove invenzioni retoriche e quadri inediti di orientamento pronti per essere a loro volta 'metabolizzati', reimmessi nel flusso della cultura che li aveva modellati. La logica di questo riuso era la norma secondo la quale si strutturava il lavoro della scrittura trattatistico-letteraria del Cinquecento (e che certo non è stata tipica, né si è esaurita nella fase cronologicamente circoscritta del tardo Rinascimento). Non si può sicuramente vedere nella sua generale invadenza il segno di una degenerazione patologica. Semmai vi è da rimarcare che fu proprio l'affermazione trionfale del libro tipografico, con la conseguente espansione del mercato librario e il moltiplicarsi continuo dei testi messi a disposizione di un pubblico vasto ed eterogeneo di lettori, a determinare condizioni propizie perché il lavoro tradizionale dei letterati si adattasse a un bagaglio dilatato di risorse e ne ottenesse, come esito, di estendere ancora di più la gamma delle sue offerte. Occorreva rispondere a una domanda che cresceva dalla parte del pubblico. Bisogna-

va anzi precederla, stimolarla. Bisognava spingerla su percorsi che dovevano necessariamente frazionarsi, specializzarsi al loro interno, nel momento in cui si rivolgevano a una clientela istruita nel suo insieme, ma attratta da interessi e disponibile a cimentarsi in ambiti differenziati quanto ai contenuti e al livello di complessità tecnica dell'impegno richiesto³.

Questo è anche lo scenario in cui Cardano in persona si trovò a imbastire la sua produzione di poligrafo in lingua latina. La possiamo immaginare come la proiezione di un mondo intellettuale il cui versante attualmente meglio illuminato – ma è una limitazione a scapito degli altri aspetti diversi di una medesima realtà – è il versante più decisamente invitante della riscrittura erudita di lingua volgare. La stessa *polimatia* nelle lingue letterarie d'uso comune, come lasciano intendere i sondaggi ad essa dedicati almeno in alcuni loro risvolti marginali, si è però nutrita anche di fonti latine, e non può quindi essere separata dal più vasto interscambio linguistico che nutriva la circolazione di una vivace cultura a doppio registro: né solo latina, ai suoi piani più alti; né angustamente e in modo esclusivo «volgare» ai gradini inferiori della sintesi e della incessante rielaborazione per gli usi più semplificati e promiscuamente condivisi⁴. Le forme della comunicazione culturale restavano strutturalmente anfibe, ed

³ Molte conferme da A. QUONDAM, *La letteratura in tipografia*, in *Letteratura italiana*, II, *Produzione e consumo*, Torino, Einaudi, 1983, pp. 555-686. Sul contributo determinante venuto dagli addetti più qualificati al servizio dell'industria editoriale: C. DI FILIPPO BAREGGI, *Il mestiere di scrivere. Lavoro intellettuale e mercato librario a Venezia nel Cinquecento*, Roma, Bulzoni, 1988; E. BONORA, *Ricerche su Francesco Sansovino imprenditore librario e letterato*, Venezia, Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, 1994.

⁴ Per la cornice del quadro evocato cfr. almeno P. CHERCHI, *Polimatia di riuso. Mezzo secolo di plagio (1539-1589)*, Roma, Bulzoni, 1998, che delinea alcune importanti coordinate generali dei canali di alimentazione della riscrittura in campo umanistico e propone una periodizzazione interna al filone di lingua volgare. Oltrepassano compiutamente la categoria critica del «plagio» le proposte interpretative di A. QUONDAM: *La virtù dipinta. Noterelle (e divagazioni) guazziane intorno a classicismo e "institutio" in antico regime*, in G. PATRIZI (a cura di), *Stefano Guazzo e la Civil conversazione*, Roma, Bulzoni, 1990, pp. 227-395; ID., *Nell'officina del classicismo. Erasmo e gli strumenti della scrittura*, in A. OLIVIERI (a cura di), *Erasmo, Venezia e la cultura padana nel '500*, Atti del XIX convegno internazionale di studi storici (Rovigo, 8-9 maggio 1993), Rovigo, [Associazione culturale] Minelliana, 1995, pp. 147-155. Alle spalle di queste traiettorie di ricerche, si possono indica-

era sullo sfondo di questa elasticità avvolgente che si inseriva a pieno titolo una figura come il nostro Cardano. La sua, era la tipica fisionomia dello scrivente erudito abilitato a muoversi sul crinale che divideva, e nel medesimo tempo metteva in rapporto fra loro, due mondi linguistici intrecciati da una fittissima catena di prestiti, travasi, derivazioni. Nell'universo del sapere pervaso dall'egemonia umanistica del classicismo, Cardano era l'incarnazione dell'uomo di lettere che aveva imparato (nel suo caso, in larga misura da autodidatta) a ragionare con una «doppia mente». A questi livelli, il latino diventava una specie di seconda lingua materna aggiuntiva, che non aveva neppure bisogno di passare attraverso il filtro della traduzione da precedenti stesure in volgare per essere costruita in discorso e messa per iscritto⁵. Ciò che noi tentiamo di applicare ai nuovi codici internazionali di comunicazione della civiltà 'globalizzata' del mondo contemporaneo, funzionava come norma nell'élite più colta e preparata dell'Europa cinque-seicentesca. La generosa apertura a una tradizione di pensiero articolata al plurale nei suoi linguaggi espressivi accomunava anche Cardano a una folta galleria di lavoratori dell'intelletto a lui sensibilmente vicini, attivi nelle più diverse contrade tanto del mondo protestante quanto di quello cattolico. Partire da questo dato, consente di restituire il personaggio a misure più realistiche. È ricondotta entro confini più ragionevoli la sua fama di eccentricità, che vede così attenuato il marchio di inquietante anomalia. Alla dimensione solitaria della vigoria creativa, l'approdo ai concreti meccanismi di alimentazione della pratica della scrittura sostituisce uno studio storicamente più determinato dei rapporti fra élite degli intellettuali di professione e mondo della cultura nell'Italia del più maturo Rinascimento. La propo-

re lavori come la raccolta di studi a cura di G. MAZZACURATI e M. PLAISANCE, *Scritture di scritture. Testi, generi, modelli nel Rinascimento*, Roma, Bulzoni, 1986.

⁵ A. MOSS, *Being in two minds: the bilingual factor in Renaissance writing*, in R. SCHNUR ET AL. (eds.), *Acta conventus Neo-Latini Hafniensis*, Proceedings of the eighth international congress of Neo-Latin studies (Copenhagen, 12 August to 17 August 1991), Binghamton, New York (Medieval and Renaissance texts and studies, 120), pp. 61-74. L'analisi concerne la Francia del Cinquecento e trascura ogni allusione al caso di Cardano; ma si coglieranno nel testo gli evidenti elementi di parallelismo in rapporto a figure altrettanto note e prestigiose come, in particolare, Montaigne (p. 70).

sta, in estrema sintesi, è quella di estendere la chiave interpretativa della «polimatia di riuso» dal campo poetico-letterario al campo delle scritture filosofico-scientifiche nel loro insieme, e di impostare il loro scandaglio sul duplice versante intercomunicante della tradizione latina e di quella mista latino-volgare. In questa sede, si potranno solo tracciare le prime linee di orientamento in vista di una ricerca che chiede di essere approfondita con tutta una serie di scavi mirati⁶.

2. *Non nova, sed nove*

Partito come autore di pronostici popolari e di testi 'pratici' di aritmetica e di medicina, Cardano si allargò progressivamente alle grandi compilazioni enciclopediche di filosofia naturale, ai trattati di astrologia, ai testi e ai manuali pedagogici dell'*institutio* morale e della «prudente» educazione alle regole della vita sociale e del governo politico. Proprio in quanto poligrafo, versatile esperto di tante parti o «classi» diverse della compatta *bibliotaxia* dello scibile condiviso⁷, era inevitabile che anche Cardano assumesse come metodo di lavoro quello intorno al quale era imper-

⁶ Per altre suggestioni di conferma, ampliando lo sguardo alla circolazione editoriale di fortuna internazionale, all'interno della quale la produzione italiana va inquadrata come parte di un tutto attraversato da confini linguistici permeabili, rimando a B. BEUGNOT, *Florilèges et Polyanthæe. Diffusion et statut du lieu commun à l'époque classique*, «Études françaises», 13 (1977), pp. 119-141 (all'interno di fascicolo interamente dedicato a *Le lieu commun*, a cura di R. MÉLANÇON), dove la *Polyanthea* è accostata come il «centro di una costellazione di opere della medesima natura» (p. 123), rimarcando che il ricorso al continuo «immagazzinamento» del sapere condensato nella tradizione enciclopedica e trattatistica si è degradato, anche nei termini della sua offerta libraria di supporto, solo in età tardoseicentesca, trascinando nel suo declino la centralità fino ad allora mantenuta dal «luogo comune» nella predisposizione dell'attrezzatura mentale degli uomini di cultura. Inoltre si veda J. LAFOND, *Le centon et son usage dans la littérature morale et politique*, in ID. - A. STEGMANN (éds.), *L'automne de la Renaissance. 1580-1630*, XXII^e colloque international d'études humanistes (Tours, 2-13 juillet 1979), Paris, Vrin, 1981, pp. 117-128. Sulla tradizione dei *loci communes*, in generale: A. SERRAI, *Dai "loci communes" alla bibliometria*, Roma, Bulzoni, 1984.

⁷ Oltre a MACLEAN, *Cardano and his publishers*, cfr. anche A. GRAFTON, *Cardano's cosmos. The worlds and works of a Renaissance astrologer*, Cambridge (Mass.), Harvard University Press, 1999.

niata la costruzione della *res literaria* aperta al consumo collettivo. È quindi logico vedere riflessi nella sua opera le regole e i codici a cui quella medesima tradizione, in via di cruciale rinnovamento sull'onda montante della rivoluzione tipografica, affidava il controllo e la selezione dei nuovi accessi desiderosi a loro volta di essere incorporati nell'uso culturale generale. Il problema che restava sullo sfondo era il problema di quella che potremmo chiamare la corretta deontologia del poligrafo di professione: divulgatore, per statuto, di un sapere che non era solo e innanzitutto il suo, ma il sapere della tradizione di cui egli era parte, debitamente ricomposto, sintetizzato e se possibile arricchito, corretto, portato a perfezione. Il principio di base era l'obbligo di non barare in modo spudorato. Cioè di non rivendicare come parto esclusivo del proprio genio individuale ciò che invece doveva restare connotabile, senza ostentarlo ogni volta con citazioni di rinvio, note a margine o glosse, come l'esito di un patrimonio di cui lui, l'Autore, era solo l'interprete e l'ultimo anello mediatore. Ma anche l'omessa esibizione letterale delle fonti e il loro elastico adattamento alla variazione non facevano che dilatare i margini lasciati alla responsabilità del singolo scrivente quando le travasava nella griglia di una trama di discorsi in costante accrescimento sul fronte dei «moderni», e che ai moderni dovevano a loro volta rivolgersi. Era una responsabilità fortemente incentivata, rispetto al passato della cultura pretipografica, nel lavoro dei letterati di professione. Chiamato a ri-creare, nel crogiuolo della riscrittura, il patrimonio del sapere con i mezzi resi sempre più abbondantemente disponibili dall'accumulo dei libri a stampa, l'erudito moderno operava all'incrocio di molteplici vie di accesso ai materiali della tradizione che si sovrapponevano e potevano anche confondersi a vicenda. Questo stato di cose fluttuante, più concorrenziale, 'multipolare', finiva con l'esaltare il ruolo di tramite decisivo svolto dal lavoro di mediazione dell'autore. Era lui ad aprirsi un varco nella foresta dell'universo dei libri e della conoscenza, per fare poi da guida solerte al futuro lettore. Ed era perciò naturale che egli non rimanesse estraneo al desiderio di tutelare, come meglio gli riusciva, la precaria paternità individuale della scrittura di riuso, anche a costo di enfatizzare la propria parte di merito e il grado di onore che se ne poteva attendere. Nel medesimo tempo, immerso nella grande officina del riciclaggio collettivo da cui, pure, le sue compilazioni erano usci-

te, egli era interessato a presidiare l'integrità dei testi (ma soprattutto: dei propri testi) in cui il riuso come tale finiva con lo sfociare, per consentire loro di essere messi in circolazione senza perdere il timbro di una identità riconoscibile e di una compattezza (appunto: di libro in sé configurato) cui i loro autori dimostravano di tenere sempre di più, così come si poteva tenere ai frutti della creazione artistica e intellettuale dotati di più vistosa autonomia individuale. Ragioni economiche legate ai nuovi meccanismi dell'industria editoriale si univano alle ambizioni di prestigio, alla cura dell'immagine di sé e dell'onorabilità della propria fatica intellettuale: l'esito era quello di spingere nella comune direzione dell'incremento di valore del senso della proprietà letteraria.

Tornando a Cardano, questa evoluzione che era in atto aiuta a chiarire i motivi dell'attenzione costante che lo indusse, fino alla sistemazione conclusiva del *De propria vita*, a fissare con precisione meticolosa il ventaglio dei titoli, i caratteri ispiratori e la distribuzione dei contenuti su cui si stendeva l'intera sua produzione, edita e ancora in attesa di essere divulgata. Affiorava qui un'ansia catalografica, dai contorni indubbiamente fuori del comune, altrimenti imputabile solo a una sorta di ostinazione maniacale (l'esempio contemporaneo di Erasmo vi è del resto esplicitamente premesso come termine illustre di paragone)⁸. E si capisce anche come mai le strategie di difesa della propria originalità d'autore dovessero spingere poligrafi e divulgatori del sapere dello stampo di Cardano a individuare nella ripresa da parte di altri degli esiti del proprio lavoro di scrittura personale, soprattutto se accompagnata dall'esplicito riconoscimento della fonte citata, il massimo guadagno che potesse essere a chiunque riservato nel gioco di interscambi – dalle *auctoritates* normative del passato ai loro esegeti moderni, e di questi fra loro – su cui si reggeva l'impianto della cultura nutrita dal libero riuso testuale.

⁸ «Galenus ex antiquis, Erasmusque nostrae aetatis vir...»: è la formula con cui esordisce il primo *Libellus de libris propriis, cui titulus est Ephemerus*, del 1544: *Opera omnia*, I, p. 55a. Sulla fortuna e la graduale elaborazione nel tempo della sistemazione auto-catalografica della produzione scritta dell'autore rimando a I. MACLEAN, *Interpreting the "De libris propriis"*, in M. BALDI - G. CANZIANI (a cura di), *Girolamo Cardano. Le opere, le fonti, la vita*, Milano, Angeli, 1999, pp. 13-33.

Per Cardano è quanto si verifica, ad esempio, nella terza versione del *De libris propriis* del 1562, quando la rassegna cade sui commentari al secondo libro *De iudiciis astrorum* di Tolomeo. Un ampio ricalco di passi di quest'opera Cardano aveva potuto riscontrarlo, «non sine magna nostri laude», nel commento a sua volta dedicato dal medico parigino Adrien Aleman al *De aëre, aquis et locis* di Ippocrate (se ne conosce un'edizione a Parigi nel 1557). L'apprezzamento in questo caso meritato – la modestia non era una delle virtù in cui Cardano eccellesse – era stato tanto più alto in quanto derivante da puro ossequio intellettuale, al di là del favore di rapporti di conoscenza personale o di altri legami preesistenti: «Hoc enim maximum quo cuiquam tribui possit, ut integrae pagellae vel periodi ad verbum transcribantur». Ma è interessante notare che subito si aggiunge una chiara precisazione limitativa, che fa balzare in primo piano i *desiderata* impliciti nella norma ideale della citazione perfetta: l'onore per un autore sta nel vedere le proprie pagine o intere frasi della propria opera fedelmente riprodotti parola per parola («ad verbum»), alla condizione, però, che il suo nome non venga lasciato nell'ombra («transcribantur illius non suppresso nomine»)⁹.

Capovolto nel registro polemico dell'invettiva contro i violatori della giusta retribuzione dei meriti, il medesimo giro di parole è ribadito, alla lettera, nella dura critica ai paladini della tradizione che ne uccidono lo spirito mentre proclamano di volerla salvaguardare a tutti i costi, proprio in chiusura del *De libris propriis* del 1562. A cadere sotto gli strali di Cardano sono i nemici del legittimo desiderio di ampliamento del sapere stabilito, che antepongono la difesa del loro ruolo ambizioso e le competenze intorno alle quali esso si è stabilito alla verità sostanziale delle cose e all'aumento delle conoscenze che sono veramente utili. Sono i falsi dotti chiusi nella loro soddisfazione rassicurante, che non devono dubitare mai. Si accontentano dell'«exigua portio» di cui hanno il monopolio, e dalla roccaforte della loro autorità contestano per partito preso chi mette in agitazione le acque, gli scopritori di aspetti prima sconosciuti, i seguaci ardimentosi e creativi del metodo trasmesso dai veri maestri antichi. Abbarbicati alla lettera irrigidita della scienza schematica delle scuole, i detratto-

⁹ *Opera omnia*, I, p. 139b.

ri della novità si impigriscono fuggendo il rischio della fatica che chiede di osare; disprezzano la vera «sapienza» e minacciano, alla fine, di distruggere tutte le «arti e le discipline» coltivate. Si spacciano come i veri guardiani di Galeno e di Aristotele, che dicono di preferire ai presuntuosi moderni. Ma «nihil est in illis – rincara Cardano – non maxime ab illorum vita, studiis atque praeceptis alienum». Sono «falsi, imperiti, rudes, osores veritatis, ambitiosi, avari, iniusti, crudeles, perfidi». Capita spesso di imbattersi negli ipocriti numi tutelari di una cultura invecchiata, snervata nella sua capacità di mantenersi aperta alla totalità della realtà; e in effetti, annota maliziosamente Cardano, «quotidie autem occurro». Quando ci si trova costretti a fermarsi su qualche pagina scritta di tale genia di individui, ci si accorge subito che la loro «simulata dottrina» è al fondo parassitaria, costruita spulciando qui e là e mettendo insieme un impasto che in realtà è un furto, in quanto macchiato proprio dalla volontaria soppressione dei nomi degli autori saccheggianti¹⁰. La reazione di condanna diventa a questo punto inevitabile: la citazione artificialmente nascosta e rimossa, a vantaggio dell'esaltazione esclusiva di sé, è un attentato che spezza le catene di solidarietà del riuso forzato. Ai suoi eccessi di immodestia si risponde con tutto il vigore che sgorga dal fionto medesimo della memoria letteraria: «O genus hominum pessimum, cur non te iustius forsitan terra absorbeat quam Dathan et Abiron? Quoniam audes in publicum prodire, et tui meliores spern[e]re ac irridere? Conscii vobis ipsis vestrae imperitiae et scelerum?»¹¹.

Per salvarsi dalla biblica minaccia di venire ributtati in pasto alla terra divoratrice, la prima cosa da fare, allora, era quella di non lesinare sul punto di una sistematica cautela: *unicuique suum*.

¹⁰ «Ut quoties [...] huiusmodi virorum fucatam lego aliquot paginis doctrinam hinc inde furto subreptam ac consarcinatam, *suppresso etiam nomine eorum a quibus subriperint*: *Opera omnia*, I, p. 149b (mio è ovviamente il corsivo). La polemica contro i negatori di una fedeltà elastica e creativa, non bloccata e sterile, al dettato istituzionalmente normativo delle *auctoritates* della tradizione, cui si riferiscono le altre citazioni nel testo, occupa le pp. 148-149.

¹¹ *Ibi*, p. 149b. Per la sventura dei fratelli Dathan e Abiram, inghiottiti dalla terra insieme alle loro famiglie e a quella di Core, come punizione per la loro volontà di rivolta contro Mosè e Aronne durante l'esodo verso la Terra Promessa: libro dei Numeri, cap. XVI.

Del resto, come tutti i veri sacrifici, anche quello della rinuncia alla simulazione smodata poteva riservare, alla fine, i suoi vantaggi. Innanzitutto, i materiali già esistenti erano i pezzi bell'e pronti che potevano essere impiegati per ricostruire in futuro ancora nuovi discorsi, fondendoli secondo il disegno di un progetto d'autore. Sarebbe stato del tutto antieconomico pretendere di rifare dall'inizio il tragitto se la strada era già indicata e percorribile con vari strumenti di accesso. Vi ci si poteva immettere in molti modi, combinando chiavi e passaggi diversi. Si poteva risalire, quando se ne avevano le forze e ne valeva veramente la pena, fino alla lettera delle fonti originarie, direttamente accostate e messe a frutto. Oppure, più comodamente, si poteva scegliere la via laterale dei repertori di *loci* e di sentenze, di frasi memorabili e di definizioni etimologiche, dei semplici estratti e dei commenti che di quelle fonti raccoglievano il fiore delle cose migliori, muovendo dai testi di una serie omogenea o da uno o più autori diversi passati sistematicamente al vaglio. Vi erano i sussidi delle compilazioni enciclopediche e dei dizionari attraverso i quali si riversava sui lettori il ricco patrimonio di un sapere consolidato e poliedrico, debitamente filtrato, organizzato, pronto per un immediato reimpiego in tanti contesti diversi. E ancora si poteva ricorrere ai multiformi apparati di glosse e rielaborazioni, più o meno impegnate e originali, annodate intorno ai codici di riferimento fondamentale di ogni disciplina. Si utilizzavano le raccolte di *lectiones*, le «selve», i libri di «colloqui» che facevano da ponte con la cultura erudita cresciuta sotto il segno del primato degli antichi e in linea con gli ideali letterari del classicismo. Prima ancora di imbarcarsi nella navigazione seguendo piste che potevano condurre lontano e far deviare dalla linea maestra, o quando semplicemente non c'erano risorse migliori, si andava a pescare nelle proprie raccolte di appunti e nei brogliacci manoscritti, accumulati nel tempo secondo un ordine tassonomico per argomenti o alfabetico. Si rifondevano in una nuova veste scritti precedentemente già elaborati, procedendo con aggiunte e ritocchi progressivi su un corpo che chiedeva di applicare innanzitutto a se stesso l'arte della riscrittura e del riutilizzo. Riciclare, era il modo più agevole per assecondare la lezione collettiva della tradizione e, appoggiandosi alle sue guide, lavorando secondo il principio dell'imitazione somigliante ma mai totalmente identica, tentare di fare qualche nuovo passo in avanti. Inoltre, pre-

sentarsi come voce di un coro, mettersi al seguito dei suoi maestri più paludati, era anche un modo per dichiarare l'appartenenza a una genealogia illustre. Grazie a segnali da tutti riconoscibili si garantiva di avere le carte in regola e si otteneva un lasciapassare che moltiplicava le quotazioni del credito, l'altezza del prestigio di cui si voleva circondare il proprio testo così come la credibilità dei contenuti per suo tramite offerti.

Cardano sfruttò sempre con larghezza questi sistemi per la nobilitazione dei propri scritti. Anche nei contesti a prima vista meno elevati e più direttamente rivolti alla divulgazione, esattamente come si vede confermato, al punto estremo dell'arco biografico, nelle pagine del *De propria vita*, la tessitura del suo discorso tende sempre a modellarsi come un mosaico di citazioni ad incastro, punteggiate dai tributi ripetuti di omaggio a favore dei grandi autori. È l'insieme delle loro opere il deposito primario da cui attingono le arti al servizio della vera sapienza. L'invenzione dell'autore non sta nei singoli frammenti di contenuto riconnessi in una trama coerente, ma nel disegno complessivo che la lega, nel controllo dello schema all'interno del quale fili di discorso in buona parte predefiniti vengono rimessi in serie e adattati a formare l'ossatura di un nuovo libro. Al di là delle singole prove a cui questo metodo di lavoro ha consentito di approdare nei diversi momenti dell'attività intellettuale di Cardano, il dato che si impone all'evidenza è l'impianto erudito del suo stile tipico di scrittura. Nel suo caso, poi, non si è trattato certamente di un'erudizione solo posticcia, edificata su scorciatoie di comodo e su fonti solo indirette. L'apprendistato erudito è divenuto la base portante di una *polimatia* aperta a una gamma estesa di materie umanistico-filosofiche, matematiche e in senso più generale 'scientifiche'. Per introdursi in un impianto del genere, conta più di tutto mettere a fuoco lo spirito di fondo della prospettiva culturale assunta in proprio da Cardano. Avendo a che fare con un registro costante della sua opera enciclopedica, e non con una serie di manifestazioni episodiche nei loro esiti, prima ancora dei singoli esempi ricostruiti nei loro dettagli diventano qui risolutivi gli indizi che valgono come cifra rivelatrice di un metodo, di un *habitus* intellettuale consolidato, di tecniche ripetitive per la certificazione della qualità e della 'verità' del proprio discorso.

Uno di questi segnali indicatori più vistosi è il *topos* dell'esaltazione encomiastica dei «clarissimi viri». Non mi riferisco qui, in

primo luogo, agli accenti che, sotto la penna di Cardano, tendono ad assumere in sedi diverse il tema fisso dell'elogio della vita sapiente e il primato attribuito ai valori superiori della «vera» intelligenza. Ci sono rimaste anche trattazioni esplicitamente dedicate, sotto un titolo a prima vista sfruttabile come accattivante motivo di richiamo, alla «vita e ai libri» dei massimi dotti dell'antichità, al *iudicium* di alcuni fra i più insigni di questi, messi al fianco dei moderni degni di meno sfigurare al loro cospetto. Questi scritti sulle fonti e la vita degli astri più luminosi del sapere rimasero però inediti, vivente l'autore, e furono dati alle stampe solo con l'uscita degli *Opera omnia* lionesi del 1663. Vi figurano riuniti come libro quindicesimo e sedicesimo nella caleidoscopica miscellanea dei *Paralipomena*¹².

Il primo testo, *De clarorum virorum vita et libris*, è un minuzioso catalogo bibliografico costruito per autori. Inaugura la serie – e sarebbe apparso anomalo ogni diverso ordine gerarchico – il sommo Aristotele. Quindi troviamo Teofrasto. Solo al terzo posto Platone. Poi Plotino, Cicerone, Galeno. Infine Plutarco. Per ognuno dei giganti della cultura antica viene stilato l'elenco di tutte le opere note, sopravvissute fino a noi e anche andate perdute, accuratamente numerate in ordine progressivo. Si forniscono notizie essenziali sulla vita degli autori e qualche cenno descrittivo sui contenuti dei loro scritti, con la segnalazione di quelli posseduti direttamente da Cardano. Il conteggio dei titoli e l'indicazione del numero di libri entrati a comporne i singoli testi sono funzionali alla quantificazione contabile: 43 opere composte di 121 «libri» superstiti sono attribuite ad Aristotele, insieme ai 395 «libri» per le 123 andate perdute (a scampo di equivoci, si aggiunge anche la somma totale di 516 libri distribuiti su 168 *volumina*); 220 sono le opere di Teofrasto, per un totale di 457 libri, e così via. Evidentemente, agli occhi del Cardano bibliografo, la grandezza del sapere risiedeva anche nell'abbondanza della materia su cui si squadrava e nella varietà lussureggiante dei registri che poteva mettere in movimento. In questo mondo della molteplicità inesauribile e della floridezza copiosa, Cardano si rispecchiava in modo perfetto, trovando un metro di misura a cui paragonarsi. Ed è altrettanto evidente che questo universo

¹² *Opera omnia*, x, pp. 550a-570b.

dei libri, in parte posseduti, in parte conosciuti per vie traverse o solo ipotizzati esistenti, era l'universo della cultura enciclopedica innervata dalla lezione esemplare della più prestigiosa classicità. Qui il medico-filosofo milanese si muoveva a proprio agio, e da qui traeva tutti quegli spunti che gli erano necessari per ingentilire, in senso nobile e dotto, la sua personale scrittura.

A questo medesimo mondo culturale che guardava al modello degli antichi senza però farsene soggiogare, bensì, al contrario, per adottarne le parole e le idee-guida utili a disegnare la forma del vivere dell'uomo e a meglio comprendere l'ambiente del creato che lo accoglieva, rinviano i *iudicia* riuniti nel capitolo che, nel testo a stampa dei *Paralipomena*, fa seguito al catalogo bibliografico dei «clarorum virorum»¹³: libro XVI, *De hominum antiquorum illustrium iudicio*. Ad essere sottoposti a scrutinio sono, di nuovo, alcuni dei «clari viri» già oggetto della scrupolosa catalogazione del libro XV, saldamente attestati fra coloro cui andavano le massime preferenze di stima da parte di Cardano: in successione, Cicerone, Galeno, Teofrasto. Il quarto capitolo è occupato da un'originale *Homeri, Virgili, Ariosti comparatio*, che ha l'interesse di aprire una significativa finestra sul gusto umanistico-letterario del nostro 'scienziato'. Lo vediamo non del tutto sordo anche agli apporti di stile e alle novità di contenuto della letteratura moderna in volgare italiano¹⁴. L'ultimo capitoletto, mutando di nuovo registro, ripropone la devota leggenda dei «tre fratelli» Pietro Lombardo, Pietro Comestor e Graziano, che raggiunsero i fasti della celebrità con il loro alto servizio intellettuale nel XII secolo. Il loro ricordo ammirato diventa il pretesto per richiamare, ancora una volta, la funzione di «utilità» del vero sapere, cui si contrappone la tentazione, sempre alle porte, di lasciarsi invece annegare nella sterilità del puro gioco retori-

¹³ Sulla cui solidità filologica, si sarà intuito, non è il caso di infierire. In questo contesto non conta, in primo luogo, la precisione analitica delle singole informazioni, ma l'orizzonte ideale in cui l'uomo di cultura rinascimentale, con tutta la precarietà dei mezzi di verifica a sua disposizione e la generosa elasticità dei suoi criteri di valutazione encomiastica, riteneva di potersi collocare come interlocutore moderno.

¹⁴ Cfr. F. SOGAS, *La "Comparación entre Homero, Virgilio y Ariosto" de Gerolamo Cardano*, «Alor novísimo», 16-18 (1988-1989), pp. 42-52: commenta utilmente il testo e ne fornisce una traduzione in lingua spagnola.

co, staccato dal culto che dovrebbe essere sempre rivolto alla «res ipsa»¹⁵.

Gli elogi dei «clari viri» e le cure dispiegate da Cardano nel documentarsi, almeno in parte anche con letture e controlli di prima mano, sulla loro tradizione scritta sono solo uno dei segnali del suo atteggiamento di deferenza per i grandi testi e gli autori fondamentali che occorreva tener sempre presenti come cornice di riferimento nel dare ordine alla propria, personale ricostruzione dei lineamenti del sapere. Per farsi accettare, essa non doveva che presentarsi, anche nella sua veste più esternamente letteraria, come l'esito di una partita mantenuta il più possibile aperta con i modelli normativi della dottrina comune. E difatti non sorprende che i nomi augusti dei suoi esponenti di maggior spicco, da Tolomeo e Archimede fino ai grandi poeti della classicità latina, ricorrono in forma di costante contrappunto nella scrittura di Cardano. Sono evocati come i tipi ideali oggetto della sua volontà di imitazione. Corroborano con i loro frammenti di citazioni singoli passaggi del testo. Stanno lì come vigili sentinelle a presidiare la validità di quanto l'autore cerca di proporre, mettendoci del proprio, all'ombra del prestigioso magistero degli antichi. Al vertice di questa tendenza di fondo al massiccio riuo citazionale, si possono collocare quelle dichiarazioni collettive di stima riassunte da Cardano e più volte ribadite nei suoi elenchi degli «homines perfecti», dei «sapientissimi» o «clari viri» che, appunto, hanno raggiunto il massimo grado nelle diverse *artes* dello scibile umano e sono avvicinati ora come ideale di perfezione da ricalcare.

Uno di questi topici elenchi dei più grandi geni della storia di tutti i tempi si legge ancora nei *Paralipomena*, al capitolo V del II libro. Lo spunto vi è offerto dalla volontà di stilare una gerarchia dei diversi livelli di avanzamento nella scala delle conoscenze, utile a definire il modello di *sapientia* alla base dell'opera di Cardano in quanto filosofo «universale». Al di sopra dei semplici «eruditi», dei «sapientes» di fama solo locale o limitata alla loro epoca, si colloca il cerchio dei «sapientes» per antonomasia; e al di sopra anche di questi quello dei «sapientissimi». La gradazio-

¹⁵ Il *iudicium* conclusivo del libro XVI (cap. V, *Trium fratrum*) si legge in *Opera omnia*, X, p. 570ab.

ne degli stati è replicata dal grafico a cerchi concentrici, ispirato al disegno cosmologico dell'*imago mundi*, che accompagna il testo negli *Opera omnia*. Nel commento, sono riportati i nomi dei maestri insigni che hanno toccato le vette più alte del sapere umano, naturalmente insistendo sulla solita rosa dei migliori: «Hippocrates, Aristoteles, Theophrastus, Plotinus, Euclides, Archimedes, Apollonius, Pergeus et Ptolomeus»¹⁶. Ma altri elenchi ancora dei «clarissimi viri» più di tutti distinti nei diversi campi delle scienze e delle arti coltivate dall'uomo infiorano pure le opere di Cardano che hanno riscosso la maggior fortuna con la loro autonoma diffusione a stampa. Il *De subtilitate*, l'agile *summa* enciclopedica che dagli elementi fondamentali della realtà naturale arriva fino ai demoni, agli angeli, al *De Deo et universo*, esalta la triade dei perfetti individuandola nei nomi di Archimede, di Tolomeo – poi espunto nelle successive riedizioni, forse per una forma di cautela suggerita dai sospetti che potevano avvolgere la fama dell'astronomo antico in rapporto alla voga moderna dell'astrologia – e solo al terzo posto Aristotele¹⁷. Nel *De libris propriis* ampliato del 1562 la pagella dei grandi sapienti è invece arricchita affiancando ad ognuno di loro la segnalazione della virtù o della qualità specifica nelle quali avevano primeggiato: «Quis enim Platone sapientior? Aristotele prudentior? Theophrasto doctior? Hippocrate gravior? Galeno acutior? Cicerone facundior? Caesare dictatore potentior? Hieronymo sanctior? Antisthene pauperior? Zenone melior?» (ma si aggiunge subito, a completamento del quadro di una eccellenza che è anche l'eccellenza di chi aveva saputo convivere con le ombre negative dell'esistenza umana: «Cleante aerumnosior? Plinio impeditior? Sylla deterior, aut imperitior?»). Tutti costoro, continua Cardano,

¹⁶ *Opera omnia*, x, p. 447b. Un commento in L. SIMONUTTI, "Miracula" e "mirabilia" in alcune opere di Cardano, in BALDI - CANZIANI (a cura di), *Girolamo Cardano*, pp. 181-214 (pp. 187-188, nota 26).

¹⁷ G. ERNST, "Veritatis amor dulcissimus". Aspetti dell'astrologia in Cardano, in KESSLER (hrsg.), *Girolamo Cardano*, pp. 157-184, alla p. 158, con rinvio a J.-C. MARGOLIN, *Cardan interprète d'Aristotele*, in *Platon et Aristotele à la Renaissance*, Paris, Vrin, 1976, pp. 307-333. Ne fa cenno anche P. PIRZIO, *Note sulle tre redazioni del "De subtilitate" di Girolamo Cardano*, in BALDI - CANZIANI (a cura di), *Girolamo Cardano*, pp. 169-179 (alla p. 178, all'interno di un primo censimento degli «auctores» citati nell'opera).

«conati sunt imaginem suae memoriae posteris scribendo relinquere»; e questo spiega come mai la fama della loro esemplarità si sia tramandata per tutta l'età successiva, fino al tempo in cui lui in persona si era trovato a tesserne ancora gli elogi¹⁸.

L'idea di un primato di valore differenziato nei diversi ambiti della sapienza umana e ispiratore di una pluralità di modi cui fare riferimento per plasmare la costruzione (o l'*institutio*, nel tipico linguaggio cinquecentesco) di una vita degna in quanto moralmente e 'civilmente' «virtuosa» ritorna nel *De sapientia*: un'opera di rilevante significato nella scia degli scritti di Cardano, che insieme agli altri di indirizzo analogo illumina uno dei nodi centrali del suo mondo intellettuale più maturo. «Fingendo est etiam a nobis sapiens omnibus numeris absolutus – recita il primo libro del *De sapientia* –, velut a Cicerone orator, aulicus a Castilioneo, vir temperatus a Galeno, hic quamvis nullibi esset, ad eius tamen institutionem fingamus omnia, sed talis in uno genere inveniri potest, iuxta Virgilianum illud: "Vir bonus, et sapiens, qualem vix reperit unum / Millibus e multis hominum, consultus Apollo"»¹⁹. La discussione sul modello imitabile della vera sapienza è tutta percorsa da questo gioco di continui rispecchiamenti con le figure di maggior grandezza che hanno illuminato le discipline a cui ogni uomo dotto può attendere: Cicerone per la retorica, Galeno per la medicina, Aristotele per la filosofia, Tolomeo, Archimede e altri ancora²⁰. Effettivamente – lo mostrebbe con evidenza una lettura distesa del testo – la trama dei riferimenti è molto articolata e il quadro che ne risulta si disegna come un mosaico formato combinando i tanti elementi suggeriti dai ricordi storici e biografici dell'antichità, dalla leggenda generosamente 'agiografica' o direttamente da ricalchi e citazioni delle opere superstiti di una gamma larga e diversificata di autori e individui illustri elevati a canone di paradigma.

In questa cornice eclettica di alti riscontri ideali, i tributi alle

¹⁸ *Opera omnia*, I, p. 130a.

¹⁹ *Opera omnia*, I, pp. 495b-496a (e l'autore prosegue, chiosando più realisticamente il poeta: «In omnibus forsitan esse non potest»).

²⁰ Cfr. A. INGEGNO, *Cardano tra "De sapientia" e "De immortalitate animorum"*. Ipotesi per una periodizzazione, in BALDI - CANZIANI (a cura di), *Girolamo Cardano*, pp. 61-79 (p. 66).

massime autorità filosofiche dell'età classica si uniscono alle menzioni altrettanto onorevoli dei massimi rappresentanti della tradizione patristica e cristiana e delle buone lettere latine: Aristotele giganteggia sempre, ma in felice compagnia con Girolamo o Virgilio. Anche nel tessuto dell'argomentazione più marcatamente etico-filosofica si rifrangono suggestioni che vengono da varie parti e da molto lontano. Gli echi che rimandano al fertile bagaglio narrativo e al retroterra linguistico-sapienziale della tradizione dei libri biblici, per citare un caso esemplare, affiorano con chiarezza alla superficie. Attraverso le figure di Mosè, di Giosuè, di Davide, di Elia, di Pietro, di Paolo; attraverso i profeti, i sapienti legislatori e i re guerrieri della storia ebraica, si fa sentire l'influenza di quell'universo di letture, di pratiche di culto, di tradizioni innervate dal primato della religione che non poté non contribuire a forgiare il mondo intellettuale di Cardano, fondendosi, sul terreno delle dottrine, con il lascito più ovvio della filosofia, della scienza e delle «umane lettere» ereditate dall'antichità pagana. La scena restava dominata dalle figure prestigiose di Aristotele, di Teofrasto, di Averroè, di Platone, di Plotino. Ma il risultato di sintesi che ne scaturiva era pur sempre quello di dilatare i contorni dell'orizzonte verso una totalità che non rinunciava a includere il mondo sacralizzato della rivelazione, la memoria dei libri del Vecchio Testamento a fianco della nuova storia della salvezza inaugurata da Gesù Cristo e proseguita con la catena dei suoi seguaci nella storia: gli apostoli, i grandi santi e i «filosofi» cristiani della Chiesa dei primi secoli, i padri fondatori che vi impressero un'orma indelebile con la nascita del monachesimo, nell'impianto esemplare della solitaria vita eremitica, nell'alimento sotterraneo dato alla civiltà dei «moderni»²¹. Anche se l'ottica in cui si collocava la costruzione cardaniana dell'immagine della vera sapienza «virtuosa» era un'ottica essenzialmente filosofica, si trattava di una filosofia che non poteva certo concepirsi in termini antagonisti, anche per mera tattica di sopravvivenza, rispetto all'antropologia e alla tradizione pedagogico-morale della

²¹ Non faccio qui che riprendere alcune puntuali annotazioni di G. CANZIANI, «*Sapientia* e «*prudentia*» nella filosofia morale di Cardano», «Rivista di storia della filosofia», 47 (1992), pp. 295-335 (quindi anche in KESSLER [hrsg.], *Girolamo Cardano*, pp. 11-47, qui alle pp. 23-27).

cristianità in cui l'intellettuale rinascimentale era immerso. E nel momento in cui questo registro filosofico di fondo si sporgeva verso la riflessione sulla costituzione metafisica del mondo e sul destino eterno dell'individuo, non aveva necessariamente bisogno di farlo solo sfruttando con intenzioni di rottura quegli «spazi inediti» di ridiscussione critica aperti dalla vivace controversia dottrinale del Cinquecento e dai «movimenti eterodossi» più radicali che, dall'inizio del secolo, avevano cominciato a sgretolare l'unità del conformismo religioso²².

Con le ultime aggiunte che abbiamo segnalato, in senso più 'ecumenico', il reticolo di nomi che concorrono a delineare fonti diverse isolate nel *mare magnum* delle opere a stampa di Cardano si conferma un fascio prezioso di luce gettato sul mondo delle lettere che egli frequentava più da vicino. Era questo il terreno ispiratore che nutriva la sua ricerca e dal cui sterminato serbatoio egli prelevava gli elementi destinati a comporsi nello scheletro di nuovi testi. L'elenco insiste su una rosa di grandi in assoluto celebrati come sommi maestri, apprezzati per le opere che ci hanno trasmesso, in diversi casi sicuramente accostate anche in modo diretto con i libri di proprietà personale o dei quali Cardano poteva ugualmente venire a servirsi. Inoltre l'elenco stilato ha il merito di far intravedere, almeno con la cautela di una sorvegliata discrezione, che questo retroterra era, sì, colonizzato dal primato indiscutibile degli antichi; ma lasciava anche spazio

²² Ribadisce invece una connessione, avanzata almeno come ipotesi interpretativa, tra il registro filosofico del pensiero di Cardano, sempre in riferimento al tema della vera *sapientia*, e le suggestioni che gli potevano venire dall'influsso dei nuovi orientamenti religiosi maturati nel mondo cinquecentesco e in qualche misura accolti anche nei territori italiani, il lavoro qui sopra citato di INGEGNO, *Cardano tra "De sapientia" e "De immortalitate animorum"*, in particolare pp. 64-65. Tutto il complesso problema di come la componente di derivazione biblico-sapienziale, anche nel senso specifico della sua tradizionale sistemazione cristiana, sia entrata a plasmare l'universo culturale e il concreto linguaggio espressivo di Cardano (certamente, non il linguaggio di una qualunque disciplina 'devota', stando ai canoni moderni di definizione tridentina), attraverso quali canali, con quale ampiezza e con quali esiti qualitativi (manipolazione creativa, distorsione, fraintendimento, eccetera), è una delle questioni tuttora aperte sollevate da un approccio storico alla genesi dell'opera scritta dell'autore. Il tema, in particolare, dei rapporti tra filosofia ed eterodossia religiosa in Cardano, gravato ancora nel recente passato da schematizzazioni e forzature che necessitano di un'attenta disamina critica, richiederà di essere approfondito in altra sede.

all'incursione di testi più moderni, immediatamente legati alla circolazione editoriale dei libri arricchita dal contributo degli autori contemporanei. Lo spiraglio che si apre al riguardo è così angusto da apparire compromesso da una vera e propria strategia di deliberata reticenza; reticenza che è pur sempre meglio di una censura capace di seppellire sotto di sé ogni minima traccia utile alla ricerca. Da una parte, ritornando ai testi che abbiamo citato, si incontra, come si ricorderà, il riferimento all'Ariosto. Dall'altra la citazione di Baldassarre Castiglione in quanto incarnazione del perfetto uomo di corte (*aulicus*). Ad essere fugacemente evocati, dunque, sono due fra i più esimi rappresentanti della tradizione letteraria rinascimentale in lingua volgare: in realtà, anch'essa fortemente contigua al mito generale di un classicismo che, da ogni sua sponda, invitava a guardare alla sapienza degli antichi come norma suprema di misura ideale²³.

Pur nella sua avarizia, il duplice rinvio chiarisce quali siano gli esiti cui può portare ogni tentativo di ricostruire il patrimonio che è entrato a comporre il mondo delle idee di un autore cimentatosi, come ha fatto Cardano in direzioni molteplici, sul fronte della divulgazione enciclopedica. Per definizione, il divulgatore non poteva che lavorare in primo luogo a partire dai dati culturali esistenti, veicolati dalla tradizione. Per studiarne la logica e i metodi, non basta, qui, fermarsi al regesto delle fonti più apertamente ostentate: resterebbe sempre da stabilire come sono state utilizzate, se il loro riuso è stato diretto e letterale, oppure è passato tramite filtri che hanno fatto da anelli di mediazione. Al di là della citazione esplicita come leva di sostegno, vi era tutto il vasto retroterra dell'imitazione non dichiarata, della ripresa, della ricollocazione entro contesti e sfumature di discorso variati. Per avventurarsi su questo terreno più labirintico e insidioso, diventa indispensabile lasciarsi indirizzare da ogni genere di segnale, anche minimo o solo congetturale, in cui si tradisca se non altro l'eco dei materiali scritti che devono essere stati alla base del lavoro dell'autore: il ventaglio delle fonti, anche lontane e più oblique, che si rivelano in vario modo capaci di rifornire con i loro argomenti,

²³ Un punto di vista sintetico su questo ambito di questioni è da ultimo proposto nel saggio di A. QUONDAM, "Questo povero Cortegiano". Castiglione, il libro, la storia, Roma, Bulzoni, 2000, che discute ampiamente gli esiti, diseguali e in conflitto tra loro, della ricerca in argomento.

con il loro armamentario di prove, di *exempla*, di rinvii ad altri testi e di dotte sentenze, i contenuti sviluppati nelle opere di cui si vuole fissare l'anatomia. Le *vedettes* di primo piano non possono esaurire l'attenzione. Lo sguardo deve essere allargato ai sussidi e agli strumenti più umili di lavoro lasciati sullo sfondo, e che spesso erano la via abituale attraverso la quale il regista dell'opera di scrittura radunava e disponeva in serie ordinata le sue pezze d'appoggio, dando continuità a una trama che, pur incorporando molti elementi presi a prestito, doveva comunque poi svilupparsi in modo disteso e coerente. C'erano le grandi *auctoritates*, i classici codici di base da commentare e da seguire agevolmente come traccia. Ma c'erano anche gli autori più moderni che avevano dato spazio ad aspetti trascurati e recato nuovi apporti all'enciclopedia del sapere universale. Esisteva una folla di inventori di poesia e di narratori di storia che dilatavano senza sosta il già ingente bagaglio di ciò che si poteva raccontare e che mostravano anche come raccontarlo in forma piacevole, unendo il precetto morale dell'utile alla legittima richiesta del suo «dolce» rivestimento, la sostanza del contenuto pregnante alla bellezza che «muoveva» e contagiava nel medesimo momento in cui produceva soddisfazione. Sui palchetti delle biblioteche e nelle casse di libri dei lettori più istruiti, i grandi classici della cultura proposta come quadro normativo non restavano confinati nel loro aristocratico prestigio. I prosatori e i poeti della tradizione greca e soprattutto latina, gli storici antichi, gli scienziati e gli enciclopedisti dell'età romano-ellenistica e medievale; Aristotele, la Bibbia, le storie universali di matrice religiosa, gli autori di epistole e di orazioni elevati al rango di modello umanistico, come nel caso di Cicerone, si mescolavano e non di rado lasciavano il posto, più si scendeva lungo la scala delle competenze culturali, ai manuali di sintesi e ai repertori di seconda mano, costruiti col sistema del florilegio di citazioni e della parafrasi commentata, che di quelle fonti di partenza riciclavano, in forme compendiarie, il succo più pregiato. Venivano qui in soccorso i dizionari che riordinavano, secondo la successione alfabetica o altri criteri di sistemazione, i materiali storico-esegetici e letterari radunabili intorno ai termini chiave della grammatica del sapere d'uso più comune, come facevano il *Catholicon* tardomedievale di Giovanni Balbi o le compilazioni già cinquecentesche dell'*Officina partim historis, partim poeticis referta disciplinis* di Ravisio Testore (Jean Tixier de Ravisy),

oppure la *Polyanthea* di Domenico Nani Mirabelli. In altri casi ancora si trattava di raccolte antologiche e di miscellanee di *Flores* o *Thesauri* che includevano in sé e aiutavano a riutilizzare fruttuosamente i frammenti prelevati dai testi della tradizione filosofico-umanistica, dalle grandi opere degli autori tenuti in sommo onore ma non necessariamente compulsati sempre da vicino seguendo la loro traccia suggestiva, così come mediato e solo settoriale, ristretto ad alcune parti e linee preventivamente selezionate, poteva essere il rapporto con i libri sacri e i codici di sostegno della tradizione dogmatica e giuridico-morale della religione cristiana. Altrettanto invitanti si presentavano le sillogi, stracolme di dottrina, che assemblavano per la comodità di tutti *adagia* ed emblemi, rosari di aforismi, *apophthegmata*, favole ed *exempla*. Se ne incontravano di dedicate alle imprese degli uomini illustri e agli «inventori» di cose mirabili, così come esistevano zibaldoni che si proponevano di esaltare le virtù e i miracoli dei santi, o che celebravano le azioni dei grandi uomini di potere della storia antica e recente, i viaggi e le esplorazioni geografiche dei coraggiosi scopritori dei segreti delle terre abitate e dei mari²⁴.

Sono tutti generi di libri che non si fa fatica ad immaginare passati facilmente fra le mani di un lettore curioso e dalle competenze largamente eclettiche come Cardano. Nella sua officina di erudito, doveva prevalere decisamente l'adeguamento ai canoni di forte continuità della tradizione umanistica, secondo il comune registro enciclopedico che la caratterizzava, più che la propensione alla sottolineatura dei tratti di più spiccata originalità, rivelatori dei precisi orientamenti di un unico autore isolato. Proseguire in una ricerca a tutto campo sulle fonti che incanalavano 'istituzionalmente' il sapere travasato da Cardano nel *corpus* delle sue opere, vuol dire essere spinti a ridisegnare nel modo più compiuto gli autentici «contorni [dell']orizzonte culturale entro il quale si muoveva il geniale poligrafo». E l'unica via per suggerirne almeno le prospettive salienti è quella di accostare tra loro, immaginandoli riuniti sul tavolo di lavoro dell'intellettuale,

²⁴ Dati informativi su questi strumenti editoriali di appoggio si ricavano da CHERCHI, *Polimatia di riuso*; inoltre si veda L. BISELLO, *Medicina della memoria. Aforistica ed esemplarità nella scrittura barocca*, Firenze, Olschki, 1998 (che però è prevalentemente rivolto a una fase cronologica avanzata rispetto a quella qui presa in esame).

le fonti scritte degli «homines perfecti» celebrati come modelli della vera sapienza, i testi sicuramente utilizzati in modo dichiarato o comunque certificabile, le liste di libri raccomandati prima di tutti all'attenzione dei lettori in diversi luoghi della sua opera multiforme. Combinate insieme, tutte queste diverse informazioni definiscono, almeno per squarci parziali, i tratti più appariscenti della biblioteca ideale sottostante alla produzione scritta di Cardano: un mondo di libri e di carte, a sua volta generatore instancabile di carte e di nuovi libri, in cui si rifletteva, come in uno specchio particolare e delimitato, il profilo caratteristico della cultura rinascimentale nella sua piena maturità e in una fase significativa di incisive ristrutturazioni²⁵.

3. La biblioteca 'ideale' di Cardano

Un interessante tentativo di mettere a fuoco un profilo culturale sintetico di Cardano, attento alla sua cruciale visione del modello della vita «sapiante», è stato di recente condotto da Francisco Socas, muovendo dalle sue ricerche sugli scritti e le inclinazioni umanistico-letterarie dell'autore.

Lo spunto è offerto, precisamente, dallo scritto parentico dei *Praecepta ad filios*²⁶. Rimasti inediti durante la vita di Cardano e pubblicati per la prima volta nel Seicento da Naudé, i *Praecepta* si inscrivono con ogni evidenza nella linea dell'*institutio* morale del Cinquecento. Sono un esito di quella trattatistica sull'educazione dell'individuo socievole e sulla formazione dei «buoni» comportamenti che, conoscendo sviluppi e sfruttando generi letterari diversi, dai modelli prestigiosi come il *De pueris insti-*

²⁵ Le citazioni da SIMONUTTI, «*Miracula*» e «*mirabilia*», p. 203. Si veda anche la felice osservazione di p. 206: «Di questo mondo rinascimentale Cardano fu pienamente partecipe e ne fornì una rappresentazione nelle opere e, in particolare, nelle sue enciclopedie naturalistiche. Ne condivise le fonti cartacee [...]». Segue una sintetica elencazione di alcune fra le più tipiche: nel campo naturalistico, la ripresa dei testi antichi, «primo fra tutti Plinio, modello di scienza e di erudizione accanto e contro Aristotele», i cronisti medievali, gli scritti enciclopedici e la letteratura di viaggi.

²⁶ F. SOCAS, *La imagen del sabio en los "Praecepta ad filios"*, in BALDI - CANZIANI (a cura di), *Girolamo Cardano*, pp. 129-145.

tuendis erasmiano raggiunge e si protende oltre la prima fioritura moderna dei catechismi a stampa, attraversa il *Galateo* di Giovanni della Casa e ispira le sue molteplici rielaborazioni e versioni ridotte. Lo sbocco conclusivo era la miriade dei testi che si proponevano di ordinare i molteplici aspetti di una forma del vivere inscindibilmente «civile e cristiana», senza nessuna vera soluzione interna di continuità, dove si ricongiungevano insieme le norme dell'etichetta così come i precetti d'igiene, le «buone maniere» della tavola e della vita domestica quotidiana, la condotta virtuosa dell'individuo e le pratiche della religione condivisa²⁷. I *Praecepta* di Cardano compendiarono in sé molti degli elementi essenziali di questa strutturata tradizione pedagogica, privilegiandone però il lato profano e di apprendistato sociale. Li contrassegnava il fatto di essere concepiti per un uso facilitato e comodamente memorizzabile: erano un seguito compatto di brevi aforismi, riuniti nelle partizioni di uno schema costruito sulla griglia elementare delle virtù contrapposte ai vizi da evitare²⁸. Nel panorama della produzione scritta del medico filosofo milanese, si trattava di un *unicum* singolare, che in effetti non ha mancato di attrarre costantemente l'attenzione dei lettori e ora, ai nostri giorni, degli studiosi di Cardano. Se ai tempi di Naudé vi si poteva probabilmente ancora fare ricorso per il diretto scopo pratico cui i *Praecepta* erano stati funzionali, l'interesse si è oggi spostato sulle fonti ispiratrici e sull'immagine ideale di individuo che il testo, sciorinando le sue briciole di distillata saggezza, si prefiggeva di inculcare²⁹.

²⁷ I. BOTTERI, *Galateo e galatei. La creanza e l'istituzione della società nella trattatistica italiana tra antico regime e stato liberale*, Roma, Bulzoni, 1999, discute ora i lineamenti generali della tradizione e ne documenta la lunga durata storica.

²⁸ Lo schema è riprodotto in SOCAS, *La imagen del sabio*, p. 133.

²⁹ Il testo dei *Praecepta* si legge in *Opera omnia*, I, pp. 475a-481b, dove molto significativa è già la collocazione: tra la *Norma vitae consarcinata* e il lungo *Proxeneta seu de prudentia civili liber*, da una parte; dall'altra il *De optimo vitae genere*, il *De sapientia*, il *De summo bono*, il *De consolatione* (è il blocco degli scritti, largamente ricercati e apprezzati come testi edificanti di sicura utilità pratica da molti lettori del Seicento, in cui si articolava il versante morale, nel suo lato più marcatamente 'istitutivo' e precettistico, della produzione filosofica e civile dell'autore). Prima ancora di Socas, dei *Praecepta* si era occupato, con la cura dei dettagli filologici che gli era propria, L. FIRPO: *I "Praecepta ad filios" di Girolamo Cardano*, «Studia Oliveriana», 3 (1955), pp. 7-56. Dei *Praecepta* Firpo ha fornito

Non è questo il luogo per un'analisi approfondita dell'operetta³⁰. L'innesto nel linguaggio collaudato di una lunga consuetudine va rimarcato già come sfondo di una sommaria elencazione degli argomenti toccati. Ovio è per esempio che si insista, in un contesto del genere, sulla virtù principe della prudenza, declinandola nella serie dei precetti cui attenersi nei rapporti «erga amicos», «erga inimicos», «circa conversationem»: un altro dei vocaboli centrali, come sarà facile riconoscere, nell'economia dell'*institutio* cinquecentesca. Subito dopo, i capitoli XVII e XVIII introducono gli aforismi sull'altra grande virtù regolatrice della *sapientia*. Si riciclano i punti fermi di un discorso comune e persino obbligato. Ma si notano anche, fra le righe, gli spiragli di qualche sobrio aggiustamento individuale, che basta a vivacizzare il quadro del fedele adeguamento a una traccia in partenza prestabilita. L'ultimo aforisma del XVII capitolo recita: «Libris optimis in unaquaque disciplina operam date». E in continuità con la meditata avvertenza, fin dal suo titolo il capitolo XVIII si annuncia come una sosta doverosa su questo nodo decisivo delle buone letture: *Qui libri ad legendum admittendi*. Nulla vi è lasciato all'improvvisazione casuale. Pianificata con ordine meticoloso, la serie dei libri proposti era calcolata, anche nei suoi precisi termini quantitativi, per saturare tutte le esigenze di una formazione umanistica persino oltranzista nei suoi obiettivi, evitando ripetizioni e dispersioni inutili. Riuniva in sé l'insieme organico degli strumenti irrinunciabili e allo stesso tempo, da soli, sufficienti per giungere ad abbracciare tutte le diverse facce di una vera costruzione pluralistica del sapere: una costruzione che poi era la stessa in cui Cardano aveva idealmente collocato l'intera propria opera di intellettuale e gli esiti diversificati della sua fatica di scrittore poliedrico³¹.

una nuova e più attendibile edizione, accompagnata dalla versione in lingua italiana. Sullo scritto è tornato di recente CANZIANI, «*Sapientia*» e «*prudentia*», pp. 13-17, che unisce nuove sottolineature esegetiche alla ripresa della valutazione di fondo già proposta da Firpo.

³⁰ Anche sui significati ideologici implicati dal discorso precettistico di Cardano pedagogo e sul posto da assegnare alla sua compilazione aforistica in una tradizione di genere basata sul riuso del patrimonio gnomico bisognerà tornare diffusamente, sottoponendo ad analisi critica i dati di una interpretazione pur tutelata da riconoscimenti autorevoli.

³¹ *Opera omnia*, I, p. 479b; ed. FIRPO, pp. 32 e 50-52.

La lista di autori e di titoli, folta di quasi una quarantina di voci, merita di essere integralmente riprodotta in quanto documento di particolare rilievo, che arricchisce di nuovi dati la griglia dei libri messi in campo come pilastri di sostegno dell'universo della cultura in diversi altri scritti di Cardano. Qui però l'informazione, invece di scaturire dal cuore della sua esperienza diretta di artigiano della scrittura poligrafa, come avviene di solito negli altri casi, si traduce in una proposta didattica sistematica, ritagliata distintamente per i giovani in fase di apprendimento, che dovevano imparare a non sciupare le loro energie preziose per conseguire i risultati migliori, il più speditamente possibile. La stessa vastità delle richieste avanzate lascia intendere che lo spazio previsto per lo sviluppo di questa formazione si dilatava, in realtà, all'intero arco dell'esperienza umana dell'individuo. Come in ogni vera formazione extrascolastica, da grandi autodidatti, si trattava effettivamente di una robusta proposta di formazione continua, incanalata dall'esterno nelle sue linee di indirizzo, ma offerta alla volontaria accoglienza da parte della singola persona. I suoi caratteri sono omogenei con quello che ci è noto già per altre vie in merito alle preferenze di Cardano-autore nella sua militanza letteraria: larghezza dell'orizzonte frequentato; varietà enciclopedica dei temi nell'unità di un linguaggio culturale comune; utilità delle discipline che devono servire all'educazione dell'uomo e alla migliore conoscenza del mondo in cui si deve operare; primato dei classici e della grande tradizione latina, o comunque latinizzata, anche a scapito dei moderni che comunque non sono mai del tutto eclissati. Dal laboratorio della scrittura in proprio e dell'attività professionale dell'autore ci vediamo proiettati verso l'insieme degli strumenti ritenuti più idonei per la diffusione di una compiuta «sapienza» negli ambienti di una élite sociale necessariamente colta e selezionata. Ma anche quando il modello della cultura si fa programma per chi accetta di conformarsi a un'idea di perfezione esigente, questa forma culturale si mantiene fino in fondo fedele a se stessa, senza rinunciare ai suoi tratti fisiologici più marcati. E se essa indica un itinerario percorribile anche da altri, lo fa in quanto tale itinerario già prima era stato coltivato e messo alla prova da chi ora si proponeva come suo paladino. L'esito a cui siamo posti di fronte è un'altra di quelle schematizzazioni ricapitolative, fatte di *tabulae* e mappe

di orientamento strutturate in *divisiones* progressivamente analitiche, utili per ridurre all'essenziale l'andamento dell'esposizione e per memorizzare l'agenda delle cose fondamentali da sapere. Al sostegno didascalico delle «tavole», Cardano affidava il compito di ordinare il censimento descrittivo della sua continua produzione di nuovi libri, l'insieme delle sue tenaci curiosità intellettuali e il quadro delle *artes* coltivate. Le *tabulae*, le mappe e gli elenchi schematici avevano poi il loro corollario obbligato nel computo quantitativo consentito dalla grandezza dei numeri che si potevano mettere in fila appositamente per colpire.

Ecco dunque l'elenco dei libri che Cardano raccomandava ai destinatari dei suoi *Praecepta ad filios*³²:

Autores hi solum digni qui legantur, cum vita hominis his vix sufficiat. Quicquid vero aliis impenderis de his detrahes, unde aurea aereis commutabis, nisi omnibus non opus fuerit: tunc licebit paucula substituere, sed adhuc vix supererit tempus.

In poësi: 1. Homerus; 2. Virgilius; 3. Horatius.

In grammatica: 4. Priscianus.

In rhetorica: 5. Cicero; 6. Quintilianus.

Historici: 7. Xenofontis Ascensus; 8. Sallustii Catilinarius; 9. Svetonius; 10. Argentonus³³; 11. Navigationes ad Indos³⁴; 12. Plutarchi Vitae³⁵.

In mathematicis: 13. Euclides; 14. Apollonius³⁶; 15. Archimedes; 16. Vitruvius; 17. Ptolomaeus.

³² Seguo l'edizione del testo data da Firpo, che perfeziona quella degli *Opera omnia* sulla base di collazione con i manoscritti superstiti ed è riproposta anche da Socas (*La imagen del sabio*, pp. 141-143). Da Firpo, Socas riprende pure il corredo di note identificative dei testi, che a mia volta in questa sede utilizzo, con opportune integrazioni, per precisare i contenuti bibliografici dell'elenco.

³³ Philippe de Commynes, signore di Argenton, autore della *Cronique et hystoire contenant les choses advenues durant le règne du roy Louis XI*, edita a Parigi nel 1524, più volte ristampata in seguito e tradotta anche in italiano.

³⁴ Allude probabilmente alla raccolta di relazioni di viaggi edita dal Ramusio a partire dal 1550.

³⁵ Il testo dei *Praecepta* fornito dagli *Opera omnia* aggiunge qui: «et Carionis Compendium», cioè la *Chronica durch magistrum Johan Carion* (Wittenberg 1532), epitome di storia universale disponibile sia in lingua latina sia in italiano.

³⁶ Apollonio di Perga, matematico del III secolo a.C., autore di un trattato sulle sezioni coniche, pubblicato a Venezia nel 1537 nella sua versione latina.

In medicina: 18. Hippocrates; 19. Galenus; 20. Hazen³⁷; 21. Rasis, ob copiam³⁸.
 Adhaerentes: 22. Dioscorides; 23. Petrus Bellonius De piscibus³⁹; 24. Vesalius⁴⁰.
 In philosophia: 25. Aristoteles; 26. Theophrastus; 27. Plotinus; 28. Plutarchus.
 Varii: 29. Pausanias; 30. Plinius⁴¹; 31. Petri Bellonii Singularia⁴²; 32. Pierii Hieroglyphica⁴³; 33. Natalis Mithologia⁴⁴; 34. Caelius Rhodiginus⁴⁵; 35.

³⁷ È la versione del nome preferita da Cardano per indicare il medico-filosofo Avicenna, che comunque gli era noto anche sotto la forma latina a noi più familiare (cfr. *De propria vita*, XL, in *Opera omnia*, I, p. 33b). Socas fa notare che invece Firpo, non riconoscendo l'identità delle due denominazioni, nell'emendare la forma 'normalizzata' come «Avicenna» negli *Opera omnia* ha erroneamente visto in «Hazen» un rinvio allo studioso arabo di ottica, idraulica e matematica noto in Occidente come Alhazenus (sec. XI). Spiega quindi la banalizzazione seicentesca come intervento volto a eliminare l'incongruità della menzione fra gli autori di medicina: FIRPO, I "Praecepta ad filios", p. 51, nota 5.

³⁸ Abu Bakr Muhammad ibn Zakariyya al-Razi, celebre medico e filosofo persiano del IX secolo, autore di trattati medici, di argomento anatomico, clinico, sulle malattie infettive, riuniti in silloge enciclopedica nella versione latina medievale, data alle stampe e ancora più largamente divulgata a partire dall'ultimo Quattrocento. Il titolo di sezione «Adhaerentes», collocato subito di seguito al gruppo dei libri medici, è taciuto negli *Opera omnia*, che sembrano così impropriamente assorbire nel campo della medicina le voci successive della lista.

³⁹ Apprezzabile fortuna editoriale ebbero le compilazioni naturalistiche sulla fauna acquatica del francese Pierre Belon, apparse alla metà del secolo XVI. La versione dei *Praecepta* negli *Opera omnia*, dopo aver menzionato il nome del Belon, omette il titolo della sua opera sui pesci e aggiunge il nome di Gesner, cimentatosi anch'egli nell'allestimento di opere affini su base di rendiconto bibliografico, come l'*Historia animalium*.

⁴⁰ ANDRÉ VESAL: *De corporis humani fabrica* (Basilea 1543). Ma già prima curatore dell'edizione rielaborata e illustrata delle *Institutiones anatomicae* di Johann Guinter (o Winter) von Andernach.

⁴¹ Dopo Plinio, la versione dell'elenco data in *Opera omnia* inserisce il nome dell'antiquario greco Ateneo.

⁴² PIERRE BELON, *Les observations de plusieurs singularitez et choses mémorables trouuées en Grèce, Asie, Indes, Egypte, Arabie et autres pays étranges* (Parigi 1553).

⁴³ PIERIO VALERIANO, *Hieroglyphica* (Basilea 1556). Sull'opera si attende ora l'annunciata *Bibliografia di Pierio Valeriano*, di Paolo Pellegrini.

⁴⁴ *Mythologia, sive explicationum fabularum libri decem*, del milanese Natale Conti, apparsa a Venezia tra il 1561 e il 1564.

⁴⁵ Noto soprattutto come compilatore della ricca raccolta erudita delle *Lectiones antiquae*.

Caelius Calcagninus⁴⁶; 36. Centum fabulae Boccatii; 37. Polyphilus⁴⁷; 38. Thesauri linguae latinae.

Summa omnium foliorum sunt 11.830. Si ergo huic summae addideritis dimidium, quod est 5.915, fiet foliorum beses 17.745; nam plus continuando beses in singulos dies legere non poteritis ob difficultatem. Dividendo ergo 17.745 per 365, exhibunt anni ferme 49, nec licebit repetere quicquam. Non ultra igitur progredi licebit, et fiet temporis compendium, doctrina longe uberior et solidior, lucrum ex libris non emptis 400 coronatorum, et nihil deerit ad doctrinam, ad ornatum, ad voluptatem⁴⁸.

Il canone dei libri-guida per la formazione del vero uomo sapiente si mantiene però dentro i limiti del suo significato di proposta per i neofiti della cultura dotta. Non può evidentemente racchiudere in sé, a causa della natura didascalico-prescrittiva e della stringatezza obbligata del dettato in un contesto di schematizzazione aforistica, la totalità dei libri che Cardano si trovò a maneggiare e a selezionare quindi come validi sussidi nel corso di tutta la sua lunga attività di studioso e di docente. Il canone è a sua volta il frutto di una sintesi semplificatrice: deriva dalla riflessione, a fini di positiva *institutio* pedagogica, sul corpo di un'espe-

⁴⁶ Astronomo e umanista ferrarese attivo nella prima metà del Cinquecento, autore di un trattato *Quomodo coelum stet*, edito con altri *Opera aliquot* (1544).

⁴⁷ *Hypnerotomachia Poliphili*: la suggestiva compilazione in chiave allegorica, corredata di eleganti incisioni, che Cardano poteva leggere come una favola moderna, o come una di quelle «mysticae inventiones» a cui, come vedremo, egli si dichiara particolarmente affezionato in un passo del *De propria vita* sulle letture preferite negli anni della piena maturità. Sui contenuti del famoso libro illustrato veneziano e sul suo autore (non però concordemente identificato, in passato, come invece ora sembra sicuro, nel domenicano Francesco Colonna, 1433/34-1527) rinvio alla riedizione moderna a cura di G. POZZI e L.A. CIAPPONI (Padova, Antenore, 1964 e 1980² con aggiornamenti), nonché alla voce del medesimo POZZI in V. BRANCA (a cura di), *Dizionario critico della letteratura italiana*, Torino, UTET, 1986², I, pp. 622-625. Nell'allegoria dell'iniziazione ai gradi della conoscenza che informa il racconto nella sua prima parte, si noti, è stato letto il segnale di un influsso di «impianto aristotelico, esclusa ogni traccia di platonismo e di dottrine esoteriche». Per l'aspetto del sontuoso corredo iconografico, si veda anche la raccolta di studi sempre di G. POZZI, *Sull'orlo del visibile parlare*, Milano, Adelphi, 1993, pp. 89-113, 115-143 (da qui, p. 91, la citazione che precede).

⁴⁸ Il passo sul calcolo ipotetico del tempo richiesto dalla lettura dei libri di base, da cui si fa discendere l'opportunità di non concedersi inutili frequentazioni aggiuntive dettate da più immediati interessi personali, è omissis nella redazione del testo degli *Opera omnia*, fino a «Non ultra igitur».

rienza già matura e proteiforme, passata attraverso deviazioni, sconfinamenti, salti irregolari, specializzazioni spinte fino al limite della massima tecnicità in diversi campi del sapere tradizionale. La norma-guida fissata come regola di illuminata saggezza mirava semplicemente a suggerire la traiettoria più fruttuosa che potesse essere abordata con successo dal basso, da parte di altre più giovani forze, cominciando dai fondamenti umanistici della grammatica elementare di ogni sapere; non era, e neppure può oggi essere accostata come lo specchio esauriente di un cammino intellettuale rivisitato nel suo completo arco di sfaccettature, ripresentato in quanto tale nei termini di programma integralmente imitabile. Si intuisce bene che l'orizzonte reale delle letture e degli interessi di Cardano – lo prospetta ancora Socas con efficacia nelle sue note di commento – dovette costituirsi nel tempo cumulando tutto un insieme di aperture «errabonde, persino anarchiche e molto più estese» di quanto non risulti dalla lista della quarantina di 'classici' proposti per il sodo apprendistato nei diversi rami disciplinari⁴⁹. Anche se una maschera di falsa modestia si può leggere dietro la civetteria di aver voluto sostenere: «Plura scripsi quam legi, docui quam didici»⁵⁰, sono la stessa ricchezza e varietà dei contenuti accolti nelle opere a stampa di Cardano, dilatate a coprire una gamma onnicomprensiva di «classi» di materie e di *modi scribendi*, che inducono a pensare a un massiccio rifornimento di idee e di argomenti, preventivamente veicolato, dato il suo grado di complessità anche teorica ed erudita, dalla mediazione di un bagaglio notevole di fonti scritte. Qui la cultura dell'oralità e il retroterra delle conoscenze consuetudinarie dovevano contare ben poco. L'una e le altre restavano per forza di cose sullo sfondo, limitandosi a fornire alcune griglie di credenze e le grandi linee di inquadramento di una visione del mondo poi specificata e portata a sviluppo attraverso il confronto con il discorso intellettuale fissato sulle pagine dei libri.

In effetti sappiamo che il tirocinio nelle umane lettere di Cardano, esteso ben al di là degli studi preparatori al dottorato in medicina, fu largamente autonomo e regolato dalle tipiche incli-

⁴⁹ SOCAS, *La imagen del sabio*, p. 143.

⁵⁰ *Liber XII geniturarum*, genesis VIII, in *Opera omnia*, v, p. 517b, citato da SOCAS, *La imagen del sabio*, p. 143.

nazioni di un autodidatta che fabbricava in proprio il suo sapere: procedendo, dunque, per progressivi aggiustamenti e contaminazioni di contatti, affrontando via via gli aspetti nuovi da cui si sentiva attratto, rimescolando in una sintesi governata dagli interessi personali i materiali copiosi della tradizione insieme con la cultura dei moderni, così come gli potevano giungere attraverso le occasioni e i canali più disparati. Non si trattava, però, di un sapere che potesse crescere nell'«anarchia» di una genialità invertebrata, in tutto e caoticamente autonoma. Sappiamo, anzi, che anch'essa ricercava il suo ordine: si diede un impianto di sistema e si ritagliò le sue nicchie dentro la più vasta gerarchia della famiglia delle *scientiae*, penetrata sempre più a fondo nella sua composita architettura d'insieme con il maturare progressivo dell'esperienza. Ma la crescita di questo impianto differenziato del sapere, disposto in forma di corpo solidale e coerente (di «enciclopedia», appunto), non poteva essere pianificata in tutti i suoi aspetti fin dal principio. Avanzava incanalandosi lungo binari che spesso erano solo le circostanze degli incontri e dei luoghi frequentati a determinare, provocando anche svolte e salti di conoscenza che il singolo individuo, da solo, non avrebbe mai potuto programmare. I libri letti rimandavano necessariamente ad altri libri; innescavano un circuito di domande e di verifiche ulteriori, con tutte le tortuosità, gli impacci, i ritardi o i nuovi balzi in avanti e le nuove scoperte positive che si possono congetturare. La rete delle relazioni stabilite, quelle interpersonali dirette unite ai rapporti solo epistolari, a distanza, ampliava di per sé il terreno da cui scaturivano gli stimoli, anche competitivi e per l'affermazione del prestigio, che trascinarono la vita di studio verso i suoi traguardi più impegnativi. Dalla rete dei contatti ciascuno raccoglieva le informazioni sui libri pubblicati anche in luoghi lontani. Venivano alimentate le discussioni di maggior interesse. Ci si aggiornava e si provava a ribattere misurandosi con le reazioni suscitate nella *respublica literaria* dalla diffusione dei propri scritti. Anche le critiche più aspre dei nemici personali o quelle provocate da fraintendimenti ingenerosi erano veicoli altrettanto potenti che spingevano un autore ad entrare in rapporto con opere e autori altrimenti a lui sconosciuti e ad inserirsi nel circuito di un dibattito fra i dotti che poteva dilatarsi a lungo nel tempo, coinvolgendo sempre più numerosi interlocutori. Vi erano infine le occasioni, ugualmente non in tutto pre-

ventivabili nei loro esiti, né pilotate da ogni singolo individuo isolato per proprio conto, che potevano germogliare dagli acquisti più o meno fortuiti di libri destinati ad essere inclusi nel proprio patrimonio: per fare un solo esempio, pensiamo a quell'edizione di Apuleio cui Cardano attribuisce, nella sua memoria autobiografica e non senza un tocco di romantico *pathos*, l'impulso decisivo a traghettare verso i sentieri, fino alla piena giovinezza trascurati, della cultura scritta di lingua latina⁵¹. Altre circostanze favorevoli ancora erano quelle dei doni, delle cessioni anche solo parziali di raccolte librerie preesistenti, dei lasciti testamentari, dei prestiti temporanei fra colleghi di professione e conoscenti. Persino un lavoro cruciale nell'itinerario intellettuale di Cardano quale il commento al *Quadripartitum*, la grande trattazione astrologica di Tolomeo, viene spiegato dalle note memorialistiche del *De libris propriis* come il seguito di un evento a prima vista del tutto occasionale. Durante la traversata del regno di Francia per raggiungere la lontana Scozia, all'inizio del 1552, Cardano aveva avuto modo di imbattersi in un insegnante di scuola che gli fece conoscere la traduzione latina di Antonio Gogava dei due ultimi libri del classico testo, solo da poco divulgata a stampa (è nota l'edizione di Lovanio del 1548). Senza indugiare, Cardano avrebbe posto mano al commento del prezioso libro, resogli finalmente disponibile, già approfittando del viaggio in barca per raggiungere da Lione Parigi⁵². In quel frangente, la sorte si era rivelata eccezionalmente benevola nei suoi confronti, calandosi nei panni di una munifica Provvidenza materna. Sorprese di tale rilievo non dovevano però essere all'ordine del giorno neppure per un uomo di vaste esperienze e scelte frequentazioni quale era certamente Cardano. Di fronte alla larghezza di possibilità che gli erano concesse, decisamente al di là della portata di un comune lettore di risorse, anche economiche e di pubblico prestigio, del tutto modeste, spicca ancora di più l'oggettiva parzialità del quadro di letture identificato dalla tavola del capo XVIII dei *Praecepta*.

Tornando a insistere sui suoi limiti più appariscenti⁵³, possia-

⁵¹ *De propria vita*, XLIII, in *Opera omnia*, I, p. 38a.

⁵² I particolari dell'episodio e le sue fonti in apertura di ERNST, «*Veritatis amor dulcissimus*», pp. 157-158.

⁵³ Lo facciamo di nuovo sulla scorta del commento qui valorizzato di SOCAS, *La imagen del sabio*, pp. 143-144.

mo rilevare che in «*philosophia*» il canone dei *Praecepta* tralascia la menzione di Platone, citato altre volte con onore da Cardano, ma non in grado di competere con la più alta statura riconosciuta, nell'ordine, ad Aristotele, Teofrasto, Plotino, Plutarco. Sacrifici di nomi illustri e drastica selezione degli accessi sono evidenti anche nel campo strettamente letterario, a cominciare dalla poesia. Scompare Ovidio, che pure si vede fregiato di elogi per le sue *Metamorfosi* nel II libro del *De sapientia*⁵⁴. Scompaiono gli esponenti della letteratura in lingua volgare, di cui Cardano esalta l'ingegno artistico nei *Paralipomena* (Ariosto), o che per altro dichiara di leggere con profitto, giunto alla vecchiaia, nel capitolo XVIII del *De propria vita*. Colpisce in particolare la carenza dei libri di autori moderni. Fra le opere di maggior peso destinate ad esercitare ancora a lungo un richiamo universalmente condiviso riusciamo a individuare solo il *Decamerone*. Altri testi di autori tardomedievali, o già contemporanei a Cardano, fanno la loro comparsa. Ma si tratta di opere di esperti di materie scientifiche e naturalistiche molto settoriali, o che comunque non hanno raggiunto la fama e la capacità di tenuta paragonabili a quelle dei sommi sapienti dell'età antica. Si va dal naturalista ed enciclopedista Pierre Belon, con il suo volume sulle «*singularitez et choses mémorables*» (adotta il sigillo di *Singularia*, Cardano, per qualificarlo), fino a un più facilmente reperibile Gesner, che lo affianca nella riedizione dei *Praecepta* data dagli *Opera omnia* del 1663. Altre presenze significative sono Celio Calcagnini, il mitografo Natale Conti, l'erudito tardoumanista Celio Rodigino. A questi nomi, messi già in evidenza da Socas, vanno poi aggiunti l'editore di narrazioni di viaggi Giovan Battista Ramusio e l'anatomista Andrea Vesalio. Sarà anche utile segnalare, come postilla, che molti degli autori citati risultano per di più collegati da molteplici fili di connessione, e questo basta a dare una fisionomia ancora più compiutamente unitaria al paesaggio culturale abbozzato come via maestra del sapere che si intravede sullo sfondo.

Sappiamo che il Conti, oltre a pubblicare in proprio, ebbe modo di collaborare all'impresa della riedizione arricchita dell'*Officina* di Ravisio Testore, che grazie alle sue aggiunte ribadì il prestigio guadagnato come inesauribile serbatoio di informazio-

⁵⁴ *Opera omnia*, I, p. 516b.

ni e di citazioni⁵⁵. È un segnale che di nuovo ci riporta a quel mondo della cultura erudita e antiquaria, intrisa di classicità, esperta nell'arte del continuo riuso dei materiali divulgati dai volgarizzatori del sapere comune, in cui Cardano doveva riuscire a muoversi da par suo, pur nella sua scelta di mantenersi sempre agganciato all'alveo della più alta tradizione di lingua latina.

Un'altra preferenza che si rende evidente è quella dimostrata per quel «monumento nella storia del libro stampato» in cui si identifica il *Polifilo* attribuito al padre Colonna, capolavoro tipografico del Manuzio e uno dei più splendidi libri illustrati del Rinascimento⁵⁶. Non a caso, la si vede esibita in stretta congiunzione con gli altri libri di mitologia, di scienza antiquaria e di emblematica (come Valeriano), che riassorbivano il campo di una multiforme erudizione umanistica costituendo il gruppo eterogeneo dei libri «varii», in chiusura della lunga lista. Si intuisce che qui le ragioni della raffinatezza estetica non dovevano essere le uniche a entrare in gioco. Vi si univa, con ogni probabilità, esattamente come negli altri libri di studio più copiosamente dotati di apparati iconografici, il robusto spessore enciclopedico e informativo di cui anche le fantasiose divagazioni oniriche di Polifilo alla ricerca della sua amata Polia erano intrise. Nonostante la patina di (relativo) aggiornamento di cui il canone proposto da Cardano si riveste includendo un discreto manipolo di edizioni recenti, le inserzioni di testi e autori degli ultimi secoli restano lontane dall'incrinare il saldo primato gerarchico della cultura degli antichi. Il fatto, poi, che queste aggiunte moderne si addensino nella sezione conclusiva dei libri «varii», le relega anche ai margini e sulle linee di confine di una pianta del sapere che aveva il suo asse di sostegno nelle più classiche partizioni istituzionalmente strutturate in senso disciplinare. Sono citate diverse opere che avevano visto la luce negli anni intorno alla metà del Cinquecento, nel quadro della circolazione editoriale internazionale di lingua latina. Con la *Mythologia* di Natale Conti, siamo sospinti in avanti fino al decennio 1560-70. Ma si tratta di eccezioni che confermano la regola.

Alla essenzialità schematica della lista di libri-modello fissata

⁵⁵ CHERCHI, *Polimatia di riuso*, p. 35.

⁵⁶ POZZI, *Colonna, Francesco*, in BRANCA (a cura di), *Dizionario critico della letteratura italiana*, I, p. 623.

nei *Praecepta ad filios* fa da *pendant*, più aperto e articolato, l'insieme delle attenzioni riservate agli «artium praeclarissimi scriptores» e ai migliori punti di riferimento nei diversi generi di libri e materie nel II libro del *De sapientia*. L'allargamento della rete dei riferimenti, anche in senso stretto bibliografico, è in questo caso favorito dalla diversa destinazione del catalogo. Non si tratta più di un *curriculum* prescrittivo volto a facilitare la formazione dell'uomo virtuoso e sapiente, ma di una libera ricognizione lungo le svariate branche del panorama culturale frequentato da Cardano e familiare agli uomini di alta cultura del Rinascimento, a prescindere da una marcata insistenza sulle sue valenze pedagogiche strumentali: quelle che, nei *Praecepta*, imponevano di essere prudentemente sorvegliate, incanalate e semplificate a scopo direttivo, in quanto concepite come iniziazione ai contenuti della tradizione in cui in primo luogo i giovani dovevano essere introdotti⁵⁷.

Perfettamente allineato con il quadro ampio delle indicazioni più ambiziosamente inclusive è un altro elenco di letture raccomandabili inserito da Cardano in coda alla redazione manoscritta del *De libris propriis*, elaborata dopo la prima versione a stampa del 1544 e rimasta fino ai giorni nostri inedita. Vi si può riconoscere l'incunabolo di quella «ossatura classificatoria» che poi, con gli opportuni rimodellamenti e integrazioni, sarebbe rimasta alla base delle due successive redazioni stampate, infine, nel 1557 e nel 1562⁵⁸. Il nuovo canone che ci viene offerto in questo testo volto alla catalogazione scrupolosa del patrimonio librario mescola sincreticamente due registri differenziati: l'elenco dei libri migliori di Cardano, ripartiti per materie e posti nella successione di un *ordo* ritenuto il più congruo a favorire l'esplorazione dei lettori (*ordo legendi*); sovrapposto a questo, il ventaglio dei buoni libri utili per diventare padroni dei molteplici rami

⁵⁷ *De sapientia*, II, in *Opera omnia*, I, pp. 503a-532a. Il testo è così fitto di citazioni erudite e di riferimenti testuali da meritare una specifica analisi approfondita. Certamente ci troviamo qui in uno dei fulcri rivelatori delle vere dimensioni eclettiche dell'universo intellettuale cardaniano: «En el libro II del *De sapientia* se habla de los libros en general y se bosqueja un panorama de las lecturas más convenientes para el sabio bien formado» (SOCAS, *La imagen del sabio*, p. 143, nota 55).

⁵⁸ M. BALDI - G. CANZIANI (a cura di), *Una quarta redazione del "De libris propriis"*, «Rivista di storia della filosofia», 53 (1998), pp. 767-798 (alle pp. 767-768, anche per la citazione). Il catalogo delle letture raccomandate si legge alle pp. 790-792 dell'edizione del testo (l'originale in Basel, Öffentliche Bibliothek Universität, F.II.38.Nr.1).

della scienza umanistico-enciclopedica: «Nunc tamen videamus quo ordine [libri nostri] legendi sint, ac simul quinam alii auctores in unaquaque disciplina sint legendi»⁵⁹. Si ritorna, con questo catalogo ricapitolativo, alla forma tipica della mappa schematica in ordine di censimento. Che è poi anche quella più comodamente sfruttabile per abbracciare in una visione d'insieme la costellazione di libri in cui, programmaticamente, Cardano voleva innestare la propria personale opera letteraria:

Primum igitur in dialecticis legendi sunt libri de Vocibus Aristotelis, de Enunciatione, Priorum, Posteriorum, Thopicorum, Elenchorum. Inde libri Galene de Divisione ac demonstratione, ubi haberi possint. Ultimo liber noster Dialecticarum contradictionum, cuius tractatio non tam utilis est, quam argumentum necessarium.

In geometricis Euclidis Elementa legantur, post libri nostri de Elementis, post libri nostri de Circulis, deinde libri Moneregii eiusdem argumenti⁶⁰, inde Apollonii, post Archimedis argumenti eiusdem monumenta.

In arithmetica sufficit nostra tantum legisse, cum rem totam absolverimus; voluntatis tamen et exercitationis causa rudimenta recentium laudo ut videat.

In astrologia theorica, magna Ptolomei Compositio, Gebri libri⁶¹ et Theoricae planetarum⁶².

⁵⁹ Così Cardano introduce la tavola della classificazione: BALDI - CANZIANI (a cura di), *Una quarta redazione*, p. 790.

⁶⁰ Johann Müller (Molitor) di Königsberg (de Regio Monte, detto perciò Regiomontanus o Moneregius), astronomo e matematico del XV secolo (1436-1476): voce di E. ROSEN nel *Dictionary of scientific biography* dir. da C.C. GILLISPIE, New York, Charles Scribner's Sons, 1981, XI, pp. 348-352.

⁶¹ L'attestazione di un fruttuoso ricorso personale, all'inizio dell'attività come autore di scritti matematici di Cardano, è nel *De libris propriis* del 1544: *Opera omnia*, I, pp. 56a («Gebri Hispani liber, cuius auxilio non parum adiutus sum»), 57a («utriusque argumenti initium dedit Geber nobis»). Nella medesima sede si menziona l'uso del «Moneregii liber». Geber è la versione latinizzata del nome di Abu Muhammad Jabir ibn Aflah al-Ishbili, astronomo e matematico attivo a Siviglia nella prima metà del secolo XII, autore di una rielaborazione dell'*Almagesto* di Tolomeo, tradotta in ebraico e in latino, che circolò ampiamente manoscritta e fu poi data alle stampe da Peter Apian (Apianus) o Bienewitz (Bennewitz) a Norimberga, nel 1534, insieme al suo *Instrumentum primi mobilis*. GILLISPIE (ed.), *Dictionary of scientific biography*, VII, pp. 37-39 (voce di R.P. LORCH) e I, pp. 178-179 (voce di G. KISH).

⁶² GEORG PEUERBACH, *Theoricae novae planetarum*, Norimberga 1472-73 (cfr. BALDI - CANZIANI [a cura di], *Una quarta redazione*, p. 791, nota 53).

In musica sufficient quinque libri nostri. Multorum autem libros loco Prognasmatum attingere non recusarim⁶³, si quidem libris nostris propter facilitatem nihil deesse solet.

In architectura legat Vitruvium et Philandrum⁶⁴.

In optica Vitellionem⁶⁵ et Bacchonem⁶⁶, et quae a nobis scripta sunt in tertio et quarto libro de Subtilitate.

In ponderum scientia Archimedes et primum nostrum librum de Subtilitate.

In scientia earum rerum quae ab aere proficiscuntur Heronis librum qui, quamvis non sit impressus, vulgatus tamen habetur⁶⁷. Inde ad primum librum de Subtilitate transeat.

Machinarum cognitio habetur ex Atheneo de Machinis, Herone, ultimis Vitruvii libris, et primo ac secundo nostro libro de Subtilitate.

In geographia legat Ptolomei librum eiusce argumenti, inde quae a recentioribus addita sunt.

In astrologia prognostica, ephemeridum usus, inde libri nostri de Iudiciis, nec Ptolomei Quadripartitum reiicio.

In metoposcopia sufficit ut nostri libri legantur, quandoquidem nulli alii supersint.

⁶³ Nell'apparato di note all'edizione moderna della fonte non è riconosciuto il rinvio ai *Prognasmata* di Aftonio, manuale di esercitazione retorica di largo uso nel Cinquecento.

⁶⁴ Guillaume Philandrier (latinizzato in Philander), antiquario e studioso di architettura attivo fin oltre la metà del Cinquecento, autore di un commentario a Quintiliano e delle *Adnotationes in Vitruvium* (Roma 1544): secondo BALDI - CANZIANI (a cura di), *Una quarta redazione*, p. 791, nota 54.

⁶⁵ Witelo (Vitello, Vitelo), filosofo naturale e studioso, appunto, di ottica (ca. 1230/35-ca. 1275), di nascita polacca, cui si deve una *Perspectiva* più volte edita (con il titolo di *Optica* e anche unita ad altri testi in argomento) nel corso del XVI secolo (Norimberga; a Basilea nel 1572): *Dictionary of scientific biography*, XIV, pp. 457-462, voce di D.C. LINDBERG.

⁶⁶ Roger Bacon, filosofo naturale inglese (ca. 1219-ca. 1292), studioso di ottica, esperto di cronologia, anch'egli autore di un fortunato *De scientia perspectiva*, diffuso in appendice al suo *Opus maius*: *Dictionary of scientific biography*, I, pp. 377-385, voce di A.C. CROMBIE e J. NORTH.

⁶⁷ Hero (o Heron) di Alessandria (I secolo d.C.). Gli sono attribuiti vari scritti di matematica, fisica, pneumatica (in effetti la sua opera più fortunata, ampiamente divulgata manoscritta), meccanica (si veda la successiva menzione nell'elenco di Cardano): *Dictionary of scientific biography*, VI, pp. 310-315, voce di A.G. DRACHMANN e M.S. MAHONEY.

In somniorum interpretatione quinque libri Artemidori et Somnia Salomonis⁶⁸ et Tricassi⁶⁹, inde decem libri nostri.

In naturali philosophia libri Aristotelis omnes quotquot habentur; postque libri de Aeternitatis archanis, de Fato, Animi immortalitate, Subtilitate, Rerum varietate, de Secretis, si poterit haberi.

Post legantur libri omnes Aristotelis qui de moribus tractant. Inde libri de Sapientia, de Consolatione, de Amore, de Ludis. Inde Sacra pagina⁷⁰, deinde Problemata nostra, atque liber de Technis calidis.

Ultimo legat tria nostra Commentaria in medicina, inde libros omnes Galeni, post Avicennae, inde Hippocratis, post Epidemia nostra et Floridorum librum, deinde Dioscoride cum expositoribus, inde librum cui titulus est Quod nullum simplex medicamentum noxa caret, deinde libros Vesalii anatomicos et Caroli Stephani⁷¹, post libros nostros Contradicientium. Inde Galeni de Alimentis, de Cibis, de Tuenda sanitate. Post libros quatuor nostros et ipsos de Tuenda sanitate. Post libros autem Methodi Galeni, nostros eiusdem argumenti, de Experimentis, de Malo medendi usu, de Morbo Gallico. Manifestum est autem quod libri Primae philosophiae Aristotelis ante libros de Aeternitatis archanis, ut reliqui naturalis philosophiae legi debent. Liber autem hic de Libris propriis bis legatur: primo ante omnes alios nostros libros et rursus, lectis aliis omnibus libris. Ego vero ante omnes alios libros eum collocarem.

⁶⁸ Apparsi in lingua ebraica a Venezia nel 1516, ma certamente accessibili anche in versione latina: bibliografia in BALDI - CANZIANI (a cura di), *Una quarta redazione*, p. 791, nota 55.

⁶⁹ *Ibi*, p. 791, nota 56: si tratta di Tricasso da Ceresara, mantovano, autore di un fortunato trattato di chiromanzia (Venezia 1524) e di una *Exposizione degli insomnii secondo la interpretazione de' Iudii, Persi et Egyptii* (Venezia 1531).

⁷⁰ Da segnalare come dato meritevole di interesse (non esplicitato, invece, dagli editori moderni della fonte) questo rinvio, a seguito di una serie di testi sulle materie morali, al 'grande codice' della Bibbia. La ribadita importanza della frequentazione del suo apparato di libri e dottrine è un altro elemento che complica quella inclinazione a un dualismo di fondo tra religione e cultura (o visione sistematizzata del mondo) e quella diffidenza sospettosa, a tratti sarcastica e venata di punte anticlericali, o persino quella «assenza totale del cristianesimo», nel quadro di un'etica «umanistica e immanentistica» (FIRPO, *I "Praecepta ad filios"*, p. 9), che la storiografia ha visto in Cardano e in alcune sue punte e momenti pur significativi ha finito con l'irrigidire in una sorta di schema non più sottoposto alle debite verifiche puntuali.

⁷¹ Charles Estienne, stampatore e medico della prima metà del Cinquecento, editore nel 1545 del *De dissectione partium corporis humani*: si veda ancora BALDI - CANZIANI (a cura di), *Una quarta redazione*, p. 792, nota 58.

Al blocco di informazioni che si ricavano da queste fonti catalografiche distribuite in diversi luoghi dell'opera scritta di Cardano si potrebbero accostare gli elementi sparsi di conferma, o taluni limitati dati aggiuntivi che è possibile radunare attraverso altre strade meno dirette. Ma se ne ricavano semplici ritocchi marginali, che vanno a integrarsi nel quadro d'insieme fin qui fissato nelle sue linee generali. Si incontra per esempio, nel già citato capitolo XVIII del *De propria vita*, che mette a tema le forme preferite di *delectatio*, un rapido accenno alle letture cui Cardano, ormai all'apogeo conclusivo della vita, si sentiva più tenacemente attaccato: innanzitutto i libri «historiarum» (una precedenza che merita di essere rilevata); in filosofia, Aristotele e Plotino (qui la congruenza con il canone ridotto dei *Praecepta ad filios* resta perfetta); quindi il gusto per quelle che vengono definite le «mysticae inventiones» (segnale anch'esso di indubbio interesse), per la medicina e, per quanto attiene la letteratura, «poëtis quoque italicis» (si fa il nome del principe Petrarca e di Pulci)⁷².

Un altro dettaglio interessante – anzi, in questo caso bisognerebbe proprio parlare di microdettaglio –, che vale come marchio di convalida dell'orientamento umanistico e classicista radicato nel tronco di sostegno dell'intera cultura di Cardano, è la sua abitudine di suggerire l'ordine di grandezza dei libri paragonandoli a opere dei più illustri autori antichi prese come metro. Il particolare, che di per sé potrebbe apparire solo curioso, è anche il chiaro indice di una familiarità da Cardano ritenuta evidentemente condivisa, in linea di principio, con il pubblico dei suoi potenziali lettori, risultando altrimenti del tutto priva di significato. Lo stile empirico della misurazione bibliografica a campione è costante nella prima redazione del *De libris propriis*. I due libri dei giovanili commentari *Super Posteriorum primum Aristotelis*, pur andati in seguito smarriti, vi sono ricordati ancora come un volume nel suo insieme «magnitudine Salustii». Le successive *Contrariae Aristotelis et Averrois in dialecticis sententiae* figurano di dimensioni equivalenti al «liber Terentii». Di un altro testo si dice che «Paradoxa Ciceronis non superat». Altri ancora sono messi a confronto con Ezio, di nuovo con Terenzio, con Firmico (nel caso di un libro scritto per di più «imitatus Ptolemaeum»);

⁷² *Opera omnia*, I, p. 14a.

oppure con Attuario, con la mole delle «Tusculanarum quaestionum Ciceronis», con gli *Elementa* di Euclide. Uno, definito «maior Strabonis libro», fu per questo suddiviso in tre parti. Un *libellum de Circulis* figura di «magnitudo ut Paradoxarum Ciceronis». Il commento alla *Sphaera* di Sacrobosco si vede appaiato alla «magnitudo libri de Bonorum finibus»⁷³.

Si potrebbe continuare con numerosi altri esempi. Ma quello che più conta è il dato della consuetudine in tutto pacifica e normale con i testi classici che si trova ad essere evocata come sfondo ultimo di riferimento. Fra l'altro vi è da notare che molti di questi scritti di Cardano non erano nemmeno in sé opere integralmente autonome, ma «commentari» ed esposizioni didascaliche costruiti intorno alle antiche *auctoritates*, o spesso comunque «ispirati», come egli dichiara, oppure redatti a «imitazione» di precedenti libri assunti come codice istituzionale di partenza (*imitatus*). Oltre ad Aristotele, Averroè, Sacrobosco, la lista degli autori più da vicino frequentati in quanto oggetto di personale esegesi include i nomi, del resto ormai ampiamente scontati, del grande Tolomeo, di Euclide, di Vitruvio, di Galeno. Ma il riferimento agli antichi non è a sua volta esclusivo. A fianco dei maestri venerandi del passato, troviamo la segnalazione anche di un testo moderno (e per noi decisamente problematico), quale il *De occulta philosophia* di Cornelius Agrippa di Nettesheim, a cui Cardano, all'inizio della carriera, rivolse la propria cura di «imitatore»⁷⁴. Meno scalpore suscita la menzione dei debiti accumulati con trattazioni di natura più strettamente specialistica e di ambizioni tecnicamente ristrette, come lo scritto di Campano da Novara ricalcato al momento di affrontare la materia *de circulis*⁷⁵. La spola del continuo paragone con il metro normativo degli

⁷³ *Ibi*, pp. 56a-57b.

⁷⁴ *Ibi*, p. 56b (si continua a citare dal *De libris propriis* del 1544). Sul discusso personaggio, per una prima informazione d'insieme: C.G. NAUERT, *Agrippa and the crisis of Renaissance thought*, Urbana, University of Illinois Press, 1965.

⁷⁵ *Opera omnia*, I, p. 57a: «materia est de motu in circuli periferia illorum mobilium, quae temporibus statis moventur, seu commensurabilibus actu, seu potentia prima, vel superficiali, secunda vel solida». Su Campano, matematico e astronomo vissuto nell'Italia del XIII secolo, editore degli *Elementi* di Euclide, autore di una *Theorica planetarum*, di un trattato *De sphaera* e di altri scritti minori, cfr. la voce di G.J. TOOMER in GILLISPIE (ed.), *Dictionary of scientific biography*, III, pp. 23-29.

antichi non si è certo fermata allo scrupolo più esterno di appaiare i propri libri con lo *standard* idealmente vincolante degli autori della classicità (in un caso, però, il metro di confronto si sposta vertiginosamente in avanti nel tempo fino a chiamare in causa nientemeno che il reprobato Machiavelli)⁷⁶. Sempre dallo scarno inventario bibliografico del *De libris propriis* si estraggono precisi cenni ulteriori che lasciano intravedere l'incontro diretto dell'autore, in un ordine sparso e assolutamente casuale, con più d'uno fra i libri – di nuovo, tanto antichi quanto moderni: libri di medicina, di matematica, di astronomia, di filosofia naturale – entrati nella vasta orbita dei suoi interessi di poligrafo esperto nelle tecniche della citazione decorativa, ancorata al fluente dettato delle *auctoritates* modellizzanti di ogni tempo: «Eodem anno Ciceronis omnia volumina, ut dici solet, *ad verbum legi*». L'indicazione è collegata da Cardano al trentacinquesimo anno della sua vita, e fa immediatamente seguito alla notizia del lavoro consacrato all'*interpretatio* di Vitruvio⁷⁷. Al di là della dimestichezza irrinunciabile, per ben figurare, con il padre della più classica prosa latina, riemerge da ogni lato la ricchezza polivalente di una capacità di confronto e di assimilazione per molti versi onnivora: Cicerone e Vitruvio a fianco dell'iniziazione alle scienze matematiche e astronomiche, filtrata dalle opere di autori come «Geber Hispanus» e il Regiomontano, di cui già abbiamo riferito, insieme alla messa a profitto dei sussidi disponibili, per esempio gli scritti dell'oscuro Francesco Sirigatti, anche su campi del sapere pratico per noi assolutamente marginali e minati quali la chiromanzia e le arti divinatorie in generale⁷⁸.

I contorni della biblioteca 'ideale' di Cardano, a volerli sago-

⁷⁶ A proposito di una sua avviata raccolta di *carmina* in lingua volgare, a conclusione del *De libris propriis* del 1544, Cardano annota: «Non tamen sunt absoluti, si finiantur, hi duo magnitudinem libri de Florentinorum gestis Machiaveli coaequare poterunt» (*Opera omnia*, I, p. 59b).

⁷⁷ *Ibi*, p. 57b.

⁷⁸ «Porro chiromantiae, Coclitis libro ferme aequalis est; adiutus autem sum, lecto libro Francisci Syrigati non parum, quod ille multa collegerit experimenta, quae nondum in lucem prodire»: *Opera omnia*, I, p. 56b. Di tale Sirigatti si rintraccia nel catalogo informatico delle cinquecentine italiane (EDIT16.ICCU.SBN.IT) solo un *De ortu et occasu signorum libri duo, cum poetices tum astronomiae studiosis utilissimi*, pubblicato a Napoli nel 1531 da Giovanni Sultzbach (identificativo: CNC 34321).

mare meno sommariamente, dovrebbero in teoria abbracciare l'universo delle molteplici tradizioni, di generi e di testi, che hanno nutrito la sua infaticabile riscrittura dei materiali già esistenti, intersecando il lavoro interpretativo del riuso enciclopedico. L'ultima traccia di informazioni recuperata dalle memorie biografiche dell'autore lascia intuire qual è la pista che resta da percorrere per chiudere il discorso: non basta accontentarsi dei libri citati come punti prestigiosi di appoggio in una mappa di inquadramento istituzionale del sapere pubblicamente professato, bisogna tentare anche di scovare quelli da lui effettivamente acquisiti, che poté leggere e accostare da vicino. L'impresa non è però agevole. Non ci è pervenuto alcun catalogo completo dei libri, certamente numerosi, posseduti da Cardano in uno qualunque dei momenti della sua esistenza. Nessun inventario *post mortem* risulta accessibile fra le carte della successione testamentaria, e i testamenti, ciclicamente revisionati, si mantengono sempre avari di notizie sulla quantità e la precisa natura di questi beni preziosi gelosamente custoditi, destinati agli eredi e in parte agli amici più cari che a Cardano erano ancora vicini nella parabola conclusiva dell'esistenza⁷⁹. Dai dispositivi delle clausole testamentarie si ricava solo la conferma del possesso di vari libri di musica – per altro del tutto scontato, visti i forti interessi in argomento e la pratica personale nell'uso degli strumenti musicali⁸⁰. Inoltre si menzionano i *Thesauri linguae latinae*, le opere di Antonio Sabellico,

⁷⁹ A. BERLOTTI, *I testamenti di Girolamo Cardano. Medico, filosofo e matematico nel secolo XVI*, «Archivio storico lombardo», 9 (1882), pp. 615-660; E. RIVARI, *Un testamento inedito del Cardano*, «Studi e memorie per la storia dell'Università di Bologna», 4 (1920), pp. 1-25. Un nuovo testamento di Cardano fin qui sconosciuto, immediatamente anteriore al suo trasferimento da Pavia alla sede universitaria di Bologna cui fu chiamato all'inizio del 1562 (BERLOTTI, *I testamenti*, p. 624), è stato di recente rinvenuto da Enrico Roveda, che ringrazio per avermene gentilmente fornito la riproduzione: Archivio di Stato di Pavia, *Notarile*, 2985, rogito 18 luglio 1562 (sono debitore della prima segnalazione a Riccardo Fubini e Elena Fasano).

⁸⁰ Ma alla perizia nell'esercizio pratico il *De propria vita* antepone il gusto per le arti musicali come svago e il contributo dato alla loro scienza teorica (la «musica contemplativa», sorella delle altre arti del quadrivio): cap. XXXIX, in *Opera omnia*, I, p. 31a; inoltre capp. VII (p. 6a), X (p. 8a), XV (p. 12a), XXXI (p. 22b), XLIV (p. 39b), LII (p. 52a). Scritti di Cardano sulla materia della musica sono in *Opera omnia*, IV e X.

un altro autore caro agli eruditi, o ai finti-eruditi «polimati», specializzati nell'arte della riproposta aggiornata del sapere classico e umanistico; le apprezzate e fondamentali edizioni di Aristotele⁸¹.

Molto meno ancora possiamo sapere delle occasioni ulteriori di lettura che poterono spalancare a Cardano le relazioni con altri eruditi (l'epistolario è andato pressoché interamente disperso), i rapporti con istituzioni, autorità o singoli individui, ecclesiastici e laici, detentori di raccolte di libri e di vere e proprie biblioteche in grande stile. Le raccolte bibliotecarie non erano quasi mai fortezze del tutto inaccessibili dall'esterno. Anche quando non erano pubbliche in senso formale, sul piano della fisionomia giuridica, la prassi corrente ne facilitava la moderata apertura per mettere a disposizione se non altro di persone fidate e di qualità il ricco e tante volte unico patrimonio che custodivano. I prestiti reciproci dei libri, le notizie scambiate e le incursioni anche solo saltuarie nel recinto protetto delle biblioteche di proprietà altrui moltiplicavano le opportunità adattandosi alle quali ci si poteva imbattere in autori e testi prima sconosciuti o conosciuti solo da lontano, attraverso filtri che potevano essere stati molto settoriali e distortenti. Si dilatava il cerchio delle letture e delle verifiche consentite all'individuo e si allargava il raggio della sua familiarità con il mondo della *res literaria* ingigantita dagli apporti della rivoluzione tipografica: nuovi cataloghi e nuove mappe orientative del sapere, nuovi repertori manualistici e strumenti di accesso all'e-

⁸¹ SIMONUTTI, «*Miracula*» e «*mirabilia*», pp. 207-208; BERLOTTI, *I testamenti di Girolamo Cardano*, p. 658. Su Sabellico, cfr. CHERCHI, *Polimati di riuso*, pp. 51, 73, 87. Il possesso personale di un autore-chiave come Aristotele è confermato dallo zibaldone miscelaneo dei *Paralipomena* di Cardano: libro XV, *De clarorum virorum vita et libris*, in *Opera omnia*, X, p. 550b (caput I, *De Aristotele*). Dopo la *Tabula librorum Aristotelis qui extant*, si annota: «Ex quibus sunt apud me...». Seguono però solo menzioni di testi la cui paternità aristotelica è dichiarata discussa: il *Liber de virtutibus* (conteso con Teofrasto), il *De coloribus*, *Physiognomia*, *De mirabilibus auscultationibus* («indignus», a parere di Cardano, di essere avvicinato al nome di un autore tanto eccelso), *Liber de mundo* («qui tot habet alios authores»). Nel resto dei capitoli dedicati ai «clari viri» della cultura antica, l'unico altro accenno al possesso di libri che ho notato si individua nella sezione dedicata proprio a Teofrasto (ma in una formulazione che potrebbe anche solo alludere alla sopravvivenza generica di suoi testi, a prescindere dall'essere stati incamerati o meno in modo diretto nel patrimonio personale di Cardano): «Habemus autem ex omnibus hos...». Seguono i titoli di 17 opere (3 in comune o di paternità contesa con Aristotele): *Opera omnia*, X, p. 555b.

rudizione risvegliata dalla fioritura umanistica; edizioni di fonti, traduzioni, opere di trattatistica che sintetizzavano lo sforzo di rielaborazione e di avanzamento delle conoscenze portato avanti dai moderni. Dove i libri a stampa non potevano ancora arrivare, restava sempre intatta la risorsa, ancora più prestigiosa, dei codici manoscritti. Ed era soprattutto a questo livello che i mezzi economici limitati e il giro ristretto di clientele dei comuni privati rendevano pressoché insostenibile l'aspirazione al possesso dei testi che avevano traghettato la cultura antica e cristiana, intrecciate saldamente fra loro, fino alle soglie del Rinascimento. Le difficoltà che continuavano a rallentare l'approccio ai libri più rari e costosi, per non parlare di quelli proibiti o d'uso sospetto, spiegano come mai scrivani, segretari e singoli individui, in proprio o al servizio di alte autorità e di colti intellettuali amanti delle raffinatezze più esclusive di un sapere aristocratico e riservato, dovessero ancora cimentarsi di frequente, dopo Gutenberg, nella lenta ricopiatura a mano dei testi da acquisire: per avere, *in toto* o per frammenti, le opere di cui avevano necessità, per tenere legate a sé quelle che risultavano altrimenti irreperibili o negate, o che comunque stavano loro più a cuore.

Anche nella nostra ricostruzione delle fonti librerie di Cardano, più ci allontaniamo dal centro pulsante della sua opera scritta e dal complesso di memorie autobiografiche di cui egli l'ha voluta puntellare, più diventa disagevole procedere in maniera sicura e raggiungere risultati che si compongano in una cornice nitida e coerente. Si naviga sempre più a vista, scivolando dai dati oggettivi e dalla documentazione sottoscritta deliberatamente dall'autore verso la china delle congetture solo probabili e alla fine generiche. Sui contatti di Cardano con il mondo dei libri posseduti dagli altri, possiamo per il momento isolare come notizia certa solo il fatto che anche a lui non fu negato il privilegio di prendere conoscenza e in qualche modo direttamente beneficiare della ricca collezione di manoscritti, in particolare greci ed arabi, uniti a non meno di duemila volumi a stampa, allestita dall'ambasciatore cesareo di Carlo V, Diego Hurtado de Mendoza. Ma si intuisce che la scoperta del patrimonio di cui andava orgoglioso l'illustre uomo d'armi e diplomatico castigliano non dovette costituire un caso isolato nella lunga vicenda biografica che portò lo studioso milanese ad accostare ambienti e personalità così diversi fra loro, in Italia e fuori d'Italia.

Dopo i primi contatti con il mondo italiano del periodo di formazione giovanile, il Mendoza fu ambasciatore a Venezia dal 1539 al 1545. Seguì a Trento i lavori della prima fase del concilio per conto della corte imperiale e fu quindi destinato alla nevralgica piazza romana (1547-1552). Il periodo rimanente della sua esistenza si consumò, non senza tensioni e con un prolungato rovescio di fortuna, nella patria d'origine. Oltre che titolare di cariche pubbliche prestigiose, Diego Hurtado fu uomo di elevata cultura, come molti dei più brillanti esponenti della sua cerchia aristocratica: non solo bibliofilo e raccogliitore di codici preziosi, ma anche poeta in prima persona, cultore di filosofia e di storia, studioso di greco e lingua araba. Amante delle buone lettere e generoso mecenate, il nobile Mendoza si circondò di vasta notorietà fra i dotti dell'Italia cinquecentesca e rese loro ampiamente accessibili i tesori che andava accumulando nella propria casa, in gara con la politica di accaparramento dei beni artistici e librari perseguita dagli uomini di cultura e dagli ambienti diplomatici rivali legati alla corte di Francia. La guerra di posizione per il primato nell'onore si combatteva anche a suon di commissioni editoriali e di imprese memorabili nel campo accademico ed erudito. Cardano, in circostanze e secondo modalità che non è però possibile determinare con precisione, fu ammesso a usufruire del ragguardevole patrimonio librario radunato nella biblioteca del Mendoza. E di questa opportunità felice, forse apertagli dalle relazioni con gli ambienti intellettuali e i vertici delle istituzioni di potere che gravitavano intorno ai governatori dello Stato di Milano, resta una spia esplicita nel capitolo xcvi del *De rerum varietate*, uscito a stampa nel 1557⁸².

⁸² Sul profilo biografico e culturale di Diego Hurtado de Mendoza (1503/1504?-1575) e sulla sua insigne collezione, confluita poi per donazione testamentaria nella Biblioteca Reale dell'Escorial: A. GONZÁLEZ PALENCIA - E. MELE, *Vida y obras de don Diego Hurtado de Mendoza*, 3 voll., Madrid, Instituto de Valencia de don Juan, 1941-1943; da ultimo, A. HOBSON, *Renaissance book collecting. Jean Grolier and Diego Hurtado de Mendoza, their books and bindings*, Cambridge, Cambridge University Press, 1999. Per la conoscenza, si direbbe tutt'altro che superficiale, della biblioteca da parte di Cardano: *Opera omnia*, III, pp. 344a-345a (*Bibliothecae, ac libri, variaeque antiquae magnificentiae exempla*). Ai rapporti del Mendoza, ambasciatore a Venezia, con il marchese del Vasto, Alfonso d'Ávalos, e varie figure di letterati che sappiamo legati al suo *entourage* di governo accenna la monografia di GONZÁLEZ PALENCIA - MELE, *Vida y obras*, I, p. 184 (si fanno i nomi di Paolo Giovio, Girolamo Muzio, Luca Contile).

La biblioteca riccamente dotata di un «grande» di Spagna era una tipica raccolta di ambizioni enciclopediche, che riproduceva su una scala più elevata di prestigio (e di mezzi finanziari mobilitati) il gusto a cui si erano educati uomini di studio del calibro di Girolamo Cardano. Da quanto documentano gli inventari esistenti, in aggiunta alle ampie sopravvivenze materiali tuttora superstiti, si trattava di una raccolta umanistica che continuava ad avere i suoi punti di forza nel primato della religione cristiana (testi e commenti biblici, scritti dei Padri, teologia e tradizione ecclesiastica), nelle opere della tradizione letteraria e in quella filosofico-scientifica. Da Aristotele e Tommaso, in posizione migliore rispetto a Platone e alle altre correnti minoritarie del pensiero, si giungeva fino ai testi di medicina, ai libri di storia e di diritto, alle compilazioni di scienza naturale e di cosmologia, di matematica, di musica, di astrologia. Il Cardano enciclopedista e poligrafo avrebbe qui potuto trovare pane abbondante per i suoi interessi, attratto presumibilmente dai testi meno noti o di meno facile accesso, che il deposito librario del Mendoza custodiva in codici preziosi ricopiati da manoscritti più antichi o spesso di nuovo acquisto, in quanto recentemente fatti affluire dall'Oriente islamizzato⁸³.

⁸³ Il catalogo dei libri a stampa è ricostruito, ma a partire dalle fonti testamentarie o comunque successive al trasferimento all'Escorial (dunque, fonti in sé parziali perché non illuminano la configurazione della raccolta nella sua precedente evoluzione nel tempo e neppure nel suo più compiuto assetto finale, prima dell'uscita dalla condizione di personale possesso privato), in HOBSON, *Renaissance book collecting*, pp. 141-218; alle pp. 233-243 l'edizione del catalogo dei manoscritti greci radunati da Diego Hurtado de Mendoza al termine del soggiorno veneziano (da Cambridge University Library, Add. ms. 565). Quest'ultimo è però da integrare con l'*Index librorum bibliothecae nobilissimi viri et humanarum literarum cognitione praediti d. Hurtadi a Mendoza*, trascritto dopo il rientro di Diego Hurtado in Spagna, a Salamanca, nel 1555 e inserito ora nel codice miscelaneo della Biblioteca Ambrosiana E 60 sup. (ff. 52r-67v). Oltre a ciò, sono da vedere i minuziosi inventari e il ricco materiale informativo sul fondo manoscritto passato all'Escorial già a suo tempo raccolti nel prezioso studio di C. GRAUX, *Essai sur les origines du fonds grec de l'Escorial*, Paris, Vieweg, 1880, in particolare parte II, *Le fonds Mendoza*, pp. 163-273, e appendice n. 2, *Memorial de los libros griegos de mano de la libreria del s.r don Diego Hurtado de Mendoza* (Londra, British Library, Egerton 602, ff. 289-296), pp. 359-386. Un accenno all'indice manoscritto dell'Ambrosiana, che era risultato irreperibile al Graux (*ibi*, pp. 193-194), si trova nelle note aggiuntive alla moderna traduzione spagnola del suo volume (C. GRAUX, *Los origines del fondo griego del Escorial*, a cura di G. DE

Dentro un tale orizzonte prodigo di sollecitazioni che si irraggiavano in direzioni molteplici, le reazioni più coerenti dei fruitori non potevano che dimostrarsi altrettanto eclettiche. Concentrarsi – come pure è stato fatto – sull'idea di una speciale forza di richiamo che, fra le centinaia di titoli messi in mostra dalla sontuosa biblioteca, sarebbe stata esercitata dalle edizioni a stampa dei testi di autori riformati, o vicini a sensibilità e posizioni dogmatiche destinate (ma solo più tardi) ad essere condannate e messe ai margini del quadro conformista della cattolicità tridentina, significa enfatizzare un aspetto che però le fonti disponibili, in merito a Cardano, non autorizzano a privilegiare. Ne risultano inevitabilmente trascurati tutti gli altri contestualmente legittimati ad essere presi in considerazione. Le opere di maggior successo e gli scritti diffusi dai protagonisti della più bruciante attualità politico-religiosa non potevano non imporsi all'attenzione di un uomo che le stesse circostanze della carriera pubblica chiamavano a destreggiarsi nel compito di governare gli aspri conflitti da cui era lacerato il corpo della cristianità cinquecentesca. Sappiamo in effetti che anche testi discussi o in odore di eresia finirono con il cadere nel cerchio delle acquisizioni librarie di Diego Hurtado, negli anni degli scontri più duri e dei dibattiti dottrinali anteriori alla conclusione del concilio di Trento. Già più arduo diventa accertare se, e con quale riscontro di esiti, i testi sospetti diventarono anche oggetto delle sue letture personali e influenzarono a fondo i suoi orientamenti ideologici, a piena giustificazione delle reazioni critiche che la linea di condotta del diplomatico della corte degli Asburgo poté suscitare negli ambienti ecclesiastici sostenitori della più intransigente restaurazione cattolica⁸⁴. Del resto, bisogna tener conto del fatto

ANDRÉS, Madrid, Fundación universitaria española, 1982, p. 214: sottolinea comunque i punti di contatto con il *Memorial* londinese edito in appendice dal Graux). Ne fa menzione, inoltre, in riferimento al profilo culturale di Cardano, anche SIMONUTTI, *"Miracula" e "mirabilia"*, p. 203 (nota 93).

⁸⁴ Vi accenna A. PROSPERI, *Lutero al concilio di Trento*, in L. PERRONE (a cura di), *Lutero in Italia. Studi storici nel V centenario della nascita*, Casale Monferrato (Alessandria), Marietti, 1983, pp. 95-114, alla p. 109. Un indizio da tenere presente è anche il coinvolgimento del Mendoza come testimone in alcuni processi dell'Inquisizione spagnola per sospetti di eresia dopo il rientro in patria: HOBSON, *Renaissance book collecting*, p. 86.

che la raccolta libraria di Diego Hurtado non era una comune biblioteca d'uso privato, ma una biblioteca di alto profilo intellettuale, aperta ad approfondite competenze filologiche e in senso lato scientifiche. Se si era costituita in un clima di contese e di larghe incertezze intorno alla fissazione dei confini precisi della verità teologica, fu poi epurata delle presenze più compromettenti sul piano dell'ortodossia e dei modelli di pietà assecondati e accettò di adeguarsi ai sistemi di censura espurgatoria affinati dall'Inquisizione cattolica: un ritorno all'ordine dove l'uniformità del controllo sarebbe stata in teoria da legare alla cancellazione dei nomi degli autori «dannati», al camuffamento dei riferimenti più sbandierati a testi, luoghi e istituzioni del mondo della Riforma, alla correzione e al limite all'eliminazione fisica di apparati e testi introduttivi di genesi non in tutto limpida e sicura⁸⁵. Ma per non snaturare i propri caratteri di fondo e smantellare rovinosamente tutta la sua interna costruzione, come ogni altra biblioteca della sua levatura anche la raccolta messa insieme dal Mendoza tra Spagna e Italia dovette continuare a tollerare la massiccia presenza, in molti ambiti assolutamente insostituibile, di opere stampate in terra protestante, a cura e con interventi scritti di autori proibiti o quanto meno di dubbia fama. Non poteva che rimanere l'espressione di una cultura di respiro internazionale, affidata al veicolo comune della lingua latina e ai canali di collegamento che facevano convergere la *respublica* degli uomini dotti, al di sopra delle divisioni dei singoli blocchi etnici e confessionali. E almeno a questi livelli eruditi e di elevata specializzazione tecnica, la scure devastante delle restrizioni fu per forza di cose costretta a rinunciare alla sua più implacabile coerenza, sciogliendosi in una politica in cui l'intervento repressivo e il conformismo, non necessariamente solo di facciata e nicodemitico, si univano ai compromessi, alle tacite dilazioni, con tutta una serie di eccezioni alla norma prescritta⁸⁶. Se anche i testi «luterani» o di indirizzo più apertamente riformatore restavano accessibili ai fortunati visitatori della biblioteca del Mendoza

⁸⁵ Documentazione per il caso Mendoza: *ibidem*.

⁸⁶ Nel senso ampiamente illuminato, a partire da un altro caso emblematico però cronologicamente posteriore a quello qui discusso, in U. MOTTA, *La biblioteca di Antonio Querenghi. L'eredità umanistica nella cultura del primo Seicento*, «Studi secenteschi», 41 (2000), pp. 177-283.

quando Cardano poté entrare in contatto con essa – e la cosa sarebbe a sua volta da documentare con evidenze oggettivamente plausibili –, la tesi di Cardano premuto dall'inclinazione sotterranea alla dissidenza e criptoeretico si presenta come il ricalco doppiamente deformante di un *cliché* che sembra andare stretto innanzitutto per la fisionomia del colto uomo di stato della «Monarquía católica» di cui egli avrebbe subito il contagio, a seguito dell'incontro lungo il proprio cammino di formazione personale⁸⁷. Ma l'ingente patrimonio di libri e scritture accumu-

⁸⁷ Una forzatura dei dati filologici accertabili mi pare stia alla base dell'interpretazione sostenuta ancora di recente, su questo punto, da E. DI RIENZO, *Filosofia e religione nel "Carcer"*, in BALDI - CANZIANI (a cura di), *Girolamo Cardano*, pp. 393-408, in particolare p. 405: «Temi e argomenti della predicazione di Lutero, che Cardano aveva potuto trarre dalla lettura diretta dei testi ereticali conservati nella biblioteca dell'ambasciatore cesareo presso il concilio tridentino, Diego Hurtado de Mendoza, circolano infatti abbondantemente in molte pagine della sua opera, fino a configurare una vicinanza di fatto al movimento della Riforma, che va al di là, come pure si è voluto sostenere, di un generico "erasmismo radicale"». Segue un tentativo di esemplificazione della contiguità posta in evidenza, che però elude il problema di fondo della *specificità* propriamente solo 'luterana' o 'riformata' degli spunti di polemica anticlericale o antifratesca e di talune prese di posizione riscontrabili in più d'uno fra gli scritti sparsi di Cardano. È evidente che non si può escludere a priori – bisognerebbe però anche certificarlo in termini positivi, prima di trarne conseguenze valide sul piano dell'interpretazione generale – che Cardano possa essere stato attratto, accostandosi alla biblioteca del Mendoza, dalle opere di contenuto filosofico-religioso sospetto, o già aspramente proscritte in quanto eretiche, a metà Cinquecento, nei territori controllati dall'autorità romana e dagli apparati dell'Inquisizione. Ma la questione decisiva è come combinare questa (eventuale, non automaticamente obbligata) suggestione ideologico-religiosa di segno riformato con un fascio più largo e complesso di influenze, senza farne l'unica chiave di volta di un impianto culturale che sembra aver trovato in ben diversi equilibri, stando alla realtà globale della documentazione nota, il suo asse portante. Si tenga nel dovuto conto, a rafforzamento della giusta cautela con la quale muoversi su questo terreno, l'inequivocabile conclusione cui perviene, indagando sulla cultura di Diego Hurtado de Mendoza e sull'articolazione della sua collezione libraria, il suo più recente studioso: «There is no reason to suspect that Hurtado de Mendoza's beliefs were not entirely orthodox» (HOBSON, *Renaissance book collecting*, p. 86); con quel che immediatamente segue, alla luce della considerazione che «his library had been formed during the more tolerant era of Charles V's reign and contained many books that fell under the ban of the former inquisitor general, Michele Ghislieri, pope Pius V. Don Diego owned works on subjects – astrology and prognostication – condemned by the Roman Index of 1559, books by prohibited authors [...] and works specifically forbidden – the Decameron, Marcantonio

lato dall'ambasciatore di Carlo V in terra italiana, a partire dalla sua base nella Repubblica veneta, non custodiva solo testi di matrice protestante o filoerasmiana, e nemmeno, sul versante opposto, badava in primo luogo a contrapporvi un fitto dispiegamento di scritti antiluterani e di controversia religiosa, di indirizzo dottrinalmente inclinato in un rigido senso confessionale⁸⁸. Libri di questo duplice genere continuarono a circolare, almeno fino a una certa altezza del Cinquecento e ai livelli più elitari della cultura professionale, e non vi era ragione di andarseli a cercare proprio in uno scrigno di perle rare quale la scelta dotazione della casa aristocratica del Mendoza. Ugualmente, e forse ancora di più, la sua invitante biblioteca calamitava attenzioni da tante parti e anche da lontano per i molti altri generi di libri, a stampa e soprattutto manoscritti, che essa rendeva congiuntamente fruibili. Riforniva i lettori più esigenti di una mole considerevole di libri moderni. Ma prima ancora, ed è quello che più doveva essere apprezzato nei circoli letterari e degli uomini di studio, metteva largamente a disposizione i più preziosi libri antichi, di cui non si poteva fare a meno per procedere sulla via del sapere in ognuno dei suoi campi⁸⁹.

Flaminio's paraphrase of the Psalms, the Koran, the Dialogues of Lucian, the edition of the Bible printed in Lyons for Antoine Vincent in 1545» (pp. 86-87). Le materie di possibile incrocio con gli interessi di ricerca e le curiosità di Cardano risultano anche da questo solo punto di osservazione suggerite con ricchezza di sfaccettature, più di quanto non consenta di immaginare la restrizione della visuale al campo esclusivo del libro religioso di impronta teologica riformata (o solo presunta tale).

⁸⁸ La presenza di «anti-Lutheran tracts» nella cospicua sezione religiosa dei libri a stampa moderni raccolti dal Mendoza è un dato importante anche questo da non sottovalutare, che va unito al fatto che il collezionismo in campo teologico e biblico-patristico dell'ambasciatore cesareo aveva anche una precisa finalità di documentazione pratica, non solo strettamente personale, a vantaggio di ecclesiastici, uomini di cultura e pubblici ufficiali coinvolti nei dibattiti intorno alla convocazione del concilio e poi nello svolgimento effettivo dei suoi lavori a Trento. Vi richiama opportunamente l'attenzione, di nuovo, HOBSON, *Renaissance book collecting*, p. 89; sulla scelta di mettere generosamente a disposizione di ecclesiastici e teologi addetti ai lavori conciliari la propria dotazione di codici e libri cfr. pp. 80-81. Accenni anche in GRAUX, *Essai sur les origines du fonds grec de l'Escurial*, pp. 79-81, 167-168, 197-198, 213-214.

⁸⁹ Su questo terreno degli interessi conoscitivi e pratici di tipo umanistico-enciclopedico, gli orientamenti di un cultore del sapere di formazione classicista

Nel caso di Cardano, a dire il vero, non sappiamo nemmeno se gli sia stato concesso di accedere materialmente e con adeguata continuità alla raccolta che l'ambasciatore imperiale vide presto divenire famosa e universalmente invidiata, al punto che i suoi tesori bibliografici finirono celebrati già nella prima edizione della *Bibliotheca universalis* del Gesner: la grande *summa* bibliografica di ambizioni esaustive, nota e sfruttata ben al di là di quei confini della Riforma di cui pure portava il segno esplicito nel marchio di origine⁹⁰. A rigore, non si può nemmeno escludere che forse il versatile enciclopedista e poligrafo milanese si limitò a beneficiare di una puntuale informazione a distanza, sufficiente a renderlo edotto sui beni di maggior pregio custoditi nella

quale il nostro Diego Hurtado de Mendoza si armonizzavano perfettamente con gli interessi di studio e le pratiche di scrittura del filosofo umanista Cardano. Un risvolto eloquente di questa possibilità di sintonia è che nell'assetto più maturo della raccolta libraria del Mendoza Cardano avrebbe potuto ritrovare, giunto al culmine della sua carriera, anche se stesso come autore, insieme a taluni degli esiti in cui era sfociata la discussione intorno alle sue opere di ambizioni più generali e di taglio più largamente divulgativo. Nella serie dei libri a stampa passati all'Escorial figurano la *Practica arithmetice* di Cardano del 1539, in un esemplare con chiari segni di uso personale, così come la replica di Giulio Cesare Scaligero al *De subtilitate* (Parigi 1557): HOBSON, *Renaissance book collecting*, pp. 89 e 158 (n. 320), 191 (n. 982, seguito da altre due opere dello Scaligero).

⁹⁰ Come è noto: Zurigo 1545. Di poco anteriore era stato il viaggio di Gesner in terra italiana. L'ampio ventaglio delle opere rare e manoscritte da lui individuate nella raccolta libraria del Mendoza, di cui aveva avuto minuta relazione tramite il catalogo dell'umanista fiammingo Arnout van Eynthouts (Arnoldus Arlenius), al servizio del medesimo Mendoza, si trova riprodotto nell'appendice n. 3 a GRAUX, *Essai sur les origines du fonds grec de l'Escurial*, pp. 387-400 (*Extraits de Conrad Gesner, "Bibliotheca universalis"*). Si tratta di oltre 120 voci bibliografiche, accompagnate da annotazioni di reperibilità modellate sul tipo: «Habet eos hoc tempore Venetiis illustrissimus vir d. Diegus Hurtadus a Mendoza Caesareae maiestatis legatus» (per i *Peregrinantium viatica* di Achmet figlio di Abraham, prima voce della serie nell'ordine alfabetico). Sull'Arlenius: GONZÁLEZ PALENCIA - MELE, *Vida y obras*, I, pp. 253, 260; GRAUX, *Essai sur les origines du fonds grec de l'Escurial*, p. 196. Sul zurighese Gesner (1516-1565), basterà qui il rinvio al ricco materiale radunato da A. SERRAI: *Conrad Gesner*, a cura di M. COCHETTI, Roma, Bulzoni, 1991; inoltre in SERRAI, *Storia della bibliografia*, II, *Le Enciclopedie rinascimentali (II). Bibliografi universali*, a cura di M. COCHETTI, Roma, Bulzoni, 1992, pp. 209-571 (pp. 572-597 per le proibizioni censorie delle autorità cattoliche, rimaste però in parte disattese). Nuovi approfondimenti in H. ZEDELMAIER, *Bibliotheca universalis und Bibliotheca selecta. Das Problem der Ordnung des gelehrten Wissens in der frühen Neuzeit*, Köln etc., Böhlau, 1992.

biblioteca dell'aristocratico castigliano. Muovendo da qui, avrebbe anche potuto rassegnarsi a non andare oltre il prestito o la licenza di far trascrivere testi che restavano monopolio del loro pur generoso nune tutelare, disponibile, per parte sua, a non sottrarli all'uso prudente e selezionato della Repubblica delle lettere e dei servitori più qualificati dei sommi interessi della cristianità. Cardano aveva di sicuro le carte in regola per essere ammesso a godere di simili privilegi. Stando a quanto riusciamo a decifrare dei gusti e delle competenze erudite del medico-filosofo cresciuto nei domini spagnoli di Lombardia, è più che probabile che le sue attenzioni curiose fossero attratte, prima ancora che dalla congerie dei libri a stampa abbracciati nell'impresa collezionistica del Mendoza, dalla pingue dotazione dei manoscritti orientali, singolare nei suoi tratti e per molti versi decisamente esotica. Cardano non aveva grande familiarità con le raffinatezze esegetiche e la perizia in campo filologico degli umanisti cristiani di età rinascimentale o più modernamente erasmiani. Si mantenne sostanzialmente estraneo al mondo degli studi teologico-canonistici inquadrati dalla Scolastica e nutriti dai clienti più diretti delle grandi istituzioni ecclesiastiche. Perciò si può presumere che dovesse trovarsi a proprio agio non in primo luogo davanti all'offerta a tutto campo dei testi patristici, delle edizioni e dei commenti biblici, delle sillogi di testi conciliari e di storia ecclesiastica – i veri punti di forza del patrimonio collezionistico del Mendoza più tardi destinato alla pubblica conservazione nei depositi del palazzo reale. Una forza di richiamo ancora più suadente doveva venire dall'altrettanto abbondante profusione di libri «eccellenti», «poco noti», di autori a volte tutt'altro che facilmente accessibili, che si dilatava ben al di là delle materie religiose e giuridiche, aprendosi a tutti i diversi rami della scienza «universale»: dalle regole dell'ortografia latina e dalla filosofia naturale, per esempio, fino a includere i testi *de lapidibus* e sull'interpretazione dei sogni, la «mechanica» e lo studio dei veleni naturali e artificiali, la musica e la geometria, l'alone leggendario dei «phaenomena» e i «mirabilia». Sarebbe fuorviante incasellare sotto l'etichetta riassuntiva di libri «profani» tutti questi testi di genere filosofico, medico, storico-geografico, enciclopedico, che Cardano poteva rintracciare in grande varietà fra i libri e i manoscritti del mecenate approdato dai regni di Spagna. In ogni caso, sono soprattutto testi di questo genere ad essere censiti da Carda-

no nel lungo elenco di titoli (oltre una sessantina di voci)⁹¹ che nel *De rerum varietate*, dopo che vi erano stati onorati i fasti della più grande biblioteca dell'età antica, mira a nobilitare i tentativi di emulazione approntati nei tempi moderni⁹².

Favolosa era sicuramente la ricchezza della sapienza greca e orientale andata dispersa dopo il crollo della mitica biblioteca di Alessandria, «ornamentum sane non urbis, sed orbis egyptium». Ma il quadro che Cardano ricomponne non è quello di una distruzione che abbia seminato il vuoto totale, facendo *tabula rasa* di una tradizione tanto più prestigiosa in quanto non più recuperabile. Da una parte si riconosce che nella scienza degli antichi non tutto aveva la purezza dell'oro: alle grandi intuizioni e agli elementi di verità si erano mescolati molti contenuti ingenui e di precaria solidità («multa his immixta fuisse fabulosa, et longe plura inania, atque penitus inutilia»), che poterono essere sacrificati senza infliggere perdite penosamente dolorose. D'altro canto si rimarca che anche nell'età recente si erano ricostituiti depositi dei migliori tesori della cultura scritta in grado, se non di rivaleggiare, almeno di non sfigurare del tutto a fronte delle vette raggiunte al culmine dell'età classica: «Extant et nunc [bibliothecae] non tam celebres, neque ut olim voluminibus variis refertae, sed tamen praestantissimis». È a questo punto, per documentare la grandezza tutt'altro che miseramente residua del patrimonio intellettuale dei moderni, che Cardano inserisce un lungo elenco dei libri custoditi negli scrigni delle raccolte librerie ancora accessibili ai suoi contemporanei, additandoli come esempio dei testi che restavano in attesa di essere dissepoliti e restituiti all'uso degli uomini di studio: «Atque inter caeteros, hi libri nondum vulgati», cioè ancora manoscritti, in copie di numero ridotto o magari uniche, mai resi di dominio realmente collettivo.

Fra queste decine e decine di *Libri non vulgati*, come di nuovo

⁹¹ Fra queste, anche «Marci Tullii de vita beata, de gloria, orationes quaedam, nondum editae»: *Opera omnia*, III, p. 344b. Significati non banalmente e restrittivamente profani si possono logicamente riconoscere anche nei libri di astronomia e sulla musica. Compare anche «Theodori Essaeni Ascetica» (*ibidem*).

⁹² Il capitolo in cui se ne tratta (cap. xcvi, *Bibliothecae, ac libri, variaque antiquae magnificentiae exempla*) trova posto nell'ultimo libro dell'opera, il xvii, sotto l'insigna *De rebus dignis*. Altri capitoli sono qui dedicati ai «gentium ritus», alla «linguarum varietas», alle «urbes, resque aliae insignes», ai «thesauri».

li qualifica, cumulativamente, il titolo a margine della pagina di stampa negli *Opera omnia* di Cardano, compaiono, per citare almeno qualche titolo, il *De dubiis naturalibus* di Teofilatto, le *Petri Toleti Epistolae prodigiosae de futuris*, un *De exercitu Nabuchodonosor*, gli *Aenigmata* dello Psello. In coda alla lista, dopo aver ricordato che dei testi catalogati «maxime pars Graece scripta est», si incontra finalmente l'onorifica menzione della biblioteca prestigiosa – vera e propria *Wunderkammer* libraria – dove Cardano aveva potuto compiacersi di scovarli (ma dove non abbiamo ancora la certezza che gli fosse stato pure concesso di addentrarsi liberamente, come in un *sancta sanctorum* della migliore cultura innalzata sui suoi saldi pilastri antichi): «Et apud don Diegum Hurtadum de Mendotia, Hispanum, Caesaris legatum, invenitur, cum multis aliis»⁹³.

⁹³ *Opera omnia*, III, pp. 344a-345a. La lista, certamente solo parziale e selettiva, dei «libri non vulgati» citati da Cardano presenta punti di convergenza subito riconoscibili con gli altri elenchi che ci sono noti della raccolta di manoscritti greci e orientali di Diego Hurtado de Mendoza (si veda qui sopra alla nota 83). Resta così confermata la sostanziale affidabilità dell'informazione bibliografica messa a frutto nel capitolo xcvi del *De rerum varietate*. Le *Epistolae de futuris* sono probabilmente da intendere come un rinvio allo scritto profetico che una tradizione medievale del tardo XII secolo, al tempo della caduta di Gerusalemme, collegava alla città di Toledo; scritto largamente diffuso allora e frequentemente ripreso dalla letteratura apocalittica dell'età successiva: B. MCGINN, *Joachim and the Sibyl. An early work of Joachim of Fiore from ms. 322 of the Biblioteca Antoniana in Padua*, «Cîteaux. Commentarii Cistercienses», 24 (1973), pp. 97-138 (alle pp. 120-121); ID., *Visions of the end. Apocalyptic traditions in the Middle Ages*, New York, Columbia University Press, 1979, pp. 149, 152-153.

LUCA CERIOTTI

Scheletri di biblioteche, fisionomie di lettori

Gli 'inventari di biblioteca' come materiali per una anatomia ricostruttiva della cultura libraria di antico regime

1. Essendo stato sempre gradito agli uomini il ragionare attorno agli strumenti e al prodotto del proprio lavoro (oggetti che, nel nostro caso, vengono in buona parte a coincidere), non sorprende che sin dall'antichità gli intellettuali si siano spesso soffermati a trattare di libri e di biblioteche. Senza risalire alla notte dei tempi (ma come dimenticare, per esempio, la biblioteca di Alessandria e la lettera di Aristeo a Filocrate?)¹, fermandosi invece bene all'interno dei limiti cronologici che il presente contributo vuole imporsi, per apprezzare la verità di tale affermazione basterebbe pensare come, nella sola Roma dei papi, tra Cinque e Seicento proliferassero le guide ai *mirabilia* cittadini che non trascuravano la descrizione delle maggiori raccolte librerie metropolitane (come l'anonima *Nota delli musei, librerie, gallerie, et ornamenti di statue e pitture ne' palazzi, nelle case e ne' giardini di Roma*, stampata «in Roma, appresso Biagio Deversin e Felice Cesaretti, nella Stamperia del Falco, 1664»², oppure il tredicesimo capitolo, dedicato alle *Pubbliche e private celebri librerie di Roma*, che nel 1698 fu incluso nella seconda edizione del notissimo *Eusevologion*

¹ L. CANFORA, *La biblioteca scomparsa*, Palermo 1986; ID., *La Bibliothèque d'Alexandrie et l'histoire des textes*, Liège 1992; ID., *Il viaggio di Aristeo*, Roma - Bari 1996; ma anche solo i rapidi cenni in ID., *Libro e libertà*, Roma - Bari 1994, pp. 79 ss. Si veda inoltre, anche per un aggiornamento bibliografico esteso ad altri autori, R. MACLEOD (ed.), *The Library of Alexandria, centre of learning in the ancient world*, London - New York 2000.

² Anonima, ma non di autore ignoto. Chiarisce la controversa paternità dell'opera, con un ragionamento sufficientemente probante, G. MERCATI, *Note per la storia di alcune biblioteche romane nei secoli XVI-XIX*, Città del Vaticano 1952, cap. III, *Giovan Pietro Bellori è l'autore della "Nota delli musei, librerie, gallerie et ornamenti di statue e pitture ne' palazzi, nelle case e ne' giardini di Roma" del 1664*, pp. 147-160.

Romano di Carlo Bartolomeo Piazza), né mancassero i trattati che inneggiavano alle biblioteche pontificie e cardinalizie come a segni tangibili dei meriti di tali alti prelati (così, per esempio, nelle *Vitae et res gestae pontificum Romanorum et S.R.E. cardinalium* di Alfonso Chacon)³. Sarebbe anzi tutt'altro che spropositato individuare addirittura, in quello dell'illustrazione delle maggiori collezioni di opere e volumi, un genere letterario a se stante, di cui l'insieme di studi e testi caratterizzati dall'assunzione di una prospettiva diacronica, anziché sincronica, costituirebbe un sottogruppo particolarmente nutrito.

Punto di intersezione tra molteplici discipline storiche, artistiche e letterarie, nonché tra quelle loro 'ausiliarie', la consuetudine di sfruttare i documenti che descrivono più o meno minutamente la conformazione di antiche raccolte librarie pare infatti essere fortemente radicata, solida e consistente. Prova ne sia che già verso la metà del secolo scorso un intemerato bibliografo poteva concepire il progetto, portandolo ben oltre un semplice avvio, di schedare «analiticamente le pubblicazioni riguardanti i libri, le librerie e le biblioteche nel periodo dell'umanesimo e della rinascenza, cioè riferito ai secoli XIV, XV e XVI»⁴. Volendo completare, al fine di aggiungervi i saggi apparsi nell'ultimo cinquantennio, le centinaia di indicazioni radunate nel corso di quella metodica ricognizione, il numero di informazioni crescerebbe secondo un andamento esponenziale; tant'è che non sembra che alcuno vi abbia più provveduto, se non circoscrivendo con grande parsimonia e accuratezza i limiti del proprio intervento⁵. Né basterebbe, a tale scopo, ridursi al censimento delle

³ Passa in rassegna la maggior parte di questi testi G. MONTECCHI, *Cardinali e biblioteche*, «Società e storia», 10 (1989), pp. 729-739, rifacendosi anche a G. MORONI, s.v.: *Biblioteche di Roma*, in *Dizionario di erudizione storico ecclesiastica*, v, Venezia 1840, pp. 230-237.

⁴ G. AVANZI, *Libri, librerie, biblioteche nell'umanesimo e nella rinascenza*, 1, Nn. 1-100, Roma 1951, p. 3. Oltre a questa prima parte, riedita in forma riveduta e ampliata nel 1954, se ne trovano talvolta citate anche una seconda e una terza come pubblicate nel 1956, ma non sono state in grado di reperirle.

⁵ Si vedano per esempio i corposi corredi bibliografici (che per altro, e significativamente, si astengono dal vantare alcuna pretesa di esaustività nemmeno nel loro 'limitato' ambito di riferimento, le raccolte librarie costituite nella seconda metà del XV secolo) che arricchiscono i lavori di U. ROZZO, *Prime inda-*

opere ascrivibili a un filone ancora più settorializzato: quello degli studi imperniati, in tutto o in parte, sulla 'edizione' di antichi 'inventari' di biblioteche, nemmeno riservandosi, infine, di trattare esclusivamente delle raccolte 'private'.

Lasciamo per il momento ingiustificato (ma occorrerà tornare sopra questo problema) l'apparente, e appena perpetrato, abuso di virgolette in concomitanza di termini quali 'edizione', 'inventario' e anche 'privato', per rimarcare invece come, a ben vedere, le ragioni del notevole e mai sopito interesse per la riproduzione di questo particolare genere di fonti, che sembrano chiari-

gini sul libro a stampa nelle biblioteche italiane del Quattrocento, «Il bibliotecario», 1998, n. 1, pp. 59-86; e soprattutto di E. BARBIERI, *Dal torchio al pluteo. L'ingresso degli incunaboli nelle raccolte librerie italiane del XV secolo*, in ID., *Il libro nella storia. Tre percorsi*, Milano 1999, pp. 117-202. Tra gli interventi che invece assumono il tono della rassegna, ma riferita soltanto a specifici segmenti della società di antico regime si vedano, a titolo di esempio, S. GIOMBI, *Le biblioteche di ecclesiastici nel Cinquecento italiano. Rassegna di studi recenti e prospettive di lettura*, «Lettere italiane», 43 (1991), pp. 291-307 (incentrato quasi esclusivamente sulle raccolte librerie di alti prelati); E. CANONE, *Le biblioteche private di eruditi, filosofi e scienziati dell'età moderna*, in ID. (a cura di), *Bibliothecae selectae da Cusano a Leopardi*, Firenze 1993, pp. IX-XXXII. Analogamente si potrebbero segnalare numerosi contributi incentrati su particolari aree geografiche come, nel caso della Liguria, G. PISTARINO, *Libri e cultura in Liguria tra medioevo ed età moderna*, «Atti della Società savonese di storia patria», 9 (1975), pp. 17-54; N. CALVINI, *Biblioteche rinascimentali in Liguria*, «Atti della Società savonese di storia patria», 10 (1976), pp. 97-107. Per la Repubblica Veneta, particolarmente documentato è il saggio di M. ZORZI, *La circolazione del libro a Venezia nel Cinquecento: biblioteche private e pubbliche*, «Ateneo veneto», 177 (1990), pp. 117-189, parzialmente debitore di I. PALUMBO FOSSATI, *Livres et lecteurs dans la Venise du XVIe siècle*, «Revue française d'histoire du livre», 54 (1985), pp. 481-513; ma cfr. anche, per ulteriori aggiornamenti, M. ZORZI, *Dal manoscritto al libro*, in *Storia di Venezia*, IV, Roma 1996, pp. 817-958; ID., *La circolazione del libro. Biblioteche private e pubbliche*, ibi, VI, 1994, pp. 589-613; ID., *Le biblioteche tra pubblico e privato*, in G. DA POZZO, *La ragione e l'arte. Torquato Tasso e la Repubblica Veneta*, Venezia 1995, pp. 35-48; ID., *Le biblioteche a Venezia nell'età di Galileo*, in *Galileo Galilei e la cultura veneziana*, Atti del convegno (Venezia, 18-20 giugno 1992), Venezia 1995, pp. 161-189. Sull'area capitolina, conserva tuttora una certa utilità G. TRASELLI, *Librerie private nella Roma cinquecentesca*, «Roma», 13 (1935), pp. 121-130. Un esempio di rassegna rigorosamente circoscritta in senso sia geografico, sia tematico (ma altrettanto fortemente documentata nel suo ambito) è dato da U. ROZZO, *Le 'biblioteche proibite' nel Friuli del Cinquecento*, in ID., *Biblioteche italiane del Cinquecento tra riforma e controriforma*, Udine 1994, pp. 1-58 (un orizzonte più ampio è però contemplato dallo stesso autore in *Biblioteche ed editoria nel Friuli del Cinquecento*, in *Il Patriarcato di Aquileia tra riforma e controriforma*, Atti del convegno di studi, Udine 1996, pp. 95-129).

re la consistenza delle raccolte librerie assemblate in un lontano passato, non possano essere ricondotte esclusivamente alla suaccennata importanza che ciascuno attribuisce ai frutti del proprio lavoro né alla marcata pluridisciplinarietà che pertiene al tipo di indagini qui esaminato; tantomeno vale appellarsi al fascino, peraltro indubitabile, che gli elenchi di libri suscitano nei ricercatori allorché questi vi si imbattono occasionalmente, nel corso di spogli archivistici mirati a tutt'altro fine (evento non abituale, ma nemmeno infrequente, e comunque in completa sintonia con un'altra peculiarità di questa specie di documenti, quella di risultare più facilmente rintracciabile a patto di non esserne alla ricerca); infine non deve essere chiamato in causa, quale fattore conclusivo, il pur elettrizzante piacere enigmistico-erudito (che i più recenti strumenti di catalografia informatizzata, promettendo una più agevole soluzione dei quesiti, hanno solo in parte attenuato) di decrittare liste di titoli e di nomi che, sulle prime, paiono talvolta assumere l'impenetrabilità di un linguaggio cifrato. Vi è qualcosa di più, nell'ottica di quella che si direbbe 'sociologia della cultura': il miraggio, che blandisce coloro che si impegnano nell'edizione filologica di elenchi di libri, di potere contribuire, attraverso la meticolosa ricostruzione di un tassello, al restauro di un quadro complessivo raffigurante la compagine dei lettori di antico regime, l'insieme variegato dei loro gusti, i toni prevalenti dei loro più o meno colti interessi. Non è escluso che sia una illusione, dietro la quale non di rado si intravede l'impronta fiduciosa di un positivismo storiografico geneticamente vivo e persistente sotto la crosta di una pressoché secolare abiura di facciata; e l'impressione che si tratti di una fata morgana, pronta a dissolversi a un contatto più ravvicinato, non è mancata tra coloro che tentano faticosamente di ricomporre i pezzi così acquisiti in un mosaico di più ampie dimensioni⁶.

⁶ BARBIERI, *Dal torchio al pluteo*, p. 202, il quale invita esplicitamente a «ripensare alla natura e all'affidabilità degli inventari librari antichi quali fonti per la storia culturale»; questa anche l'opinione di A. QUONDAM, *Le biblioteche della corte estense*, in ID. (a cura di), *Il libro a corte*, Atti del seminario di studi (Ferrara, 2-5 novembre 1989), Roma 1994, pp. 7-38, il quale rileva, riferendosi ai soli primi elenchi relativi alla Biblioteca Estense, ma con un tono argomentativo che è facilmente applicabile a un contesto più allargato, come «gli inventari antichi [...] proponga[n]o in realtà più problemi che informazioni» (pp. 34-35).

2. Il percorso logico che vorrebbe condurre, partendo dalla 'edizione' di un 'inventario' di 'biblioteca', specialmente se 'privata', alla definizione dell'*identikit* culturale del suo proprietario appare disseminato di ostacoli concettuali; non altrimenti avviene per quel tratto di strada che, dall'insieme delle fisionomie così precisate, dovrebbe portare alla descrizione della domanda di cultura alta verificatasi durante l'antico regime, articolandola nell'infinità di rivoli in cui era naturalmente scomposta ma anche sintetizzandola nell'unitarietà dei suoi caratteri dominanti. Esaminare talune di queste difficoltà, con riferimento alla situazione italiana di Cinque e Seicento, è lo scopo del presente contributo; prima di avventurarvisi, tuttavia, occorre riconoscere come i paletti geografici e temporali appena fissati siano *in toto* arbitrari, così come la scelta di seguire la vicenda delle raccolte 'private'.

In primo luogo, il problema dei confini geografici, che è solo in apparenza banale, rimarcando invece la difficoltà di circoscrivere, associandolo a uno spazio delimitato, un fenomeno, quello della circolazione della cultura, che, soprattutto ai livelli superiori, è invece fortemente connotato dai caratteri della transnazionalità, se non addirittura dell'universalità. Così, anche una semplice domanda (quali requisiti deve possedere una biblioteca per essere definita 'italiana?') spesso non trova una altrettanto semplice risposta.

Prendiamo pure il termine «Italia» come sinonimo di «penisola italiana», per non scivolare in una intricata dissertazione sul valore effettivo di una espressione alla quale non corrispondeva né una unità politica né una diffusa idea di nazione. In molti casi, tuttavia, poiché i possessori di libri viaggiano e si trasferiscono, anche all'estero, e portano spesso con sé tutti o una parte dei propri libri, resta comunque difficile decidere quale cittadinanza attribuire alle loro raccolte. Il luogo di nascita del proprietario non è un criterio attendibile. Altrimenti si finirebbe per considerare italiani, se non tutta la Bibliothèque Mazarine, almeno quel nucleo originario, messo insieme prima della nascita di tale istituzione, e ancora oggi distinguibile, di volumi appartenuti al suo fondatore; libri che però erano stati acquisiti in Francia da un personaggio ormai intimamente (e culturalmente) transalpino⁷.

⁷ Un esempio di distinguibilità di tale raccolta originaria, rispetto al resto delle

Mentre, all'opposto, bisognerebbe trascurare completamente i libri del suo celebrato bibliotecario, quel Gabriel Naudé che, oltre a redigere l'altrettanto celebre *Advis pour dresser une bibliothèque* e a collezionare oltre quarantamila volumi per conto del suo protettore, morendo (in Normandia) nel 1653 lasciava (a Parigi) una raccolta personale ricca di forse seimila volumi: almeno un terzo dei quali, minuziosamente descritti in un apposito elenco, era stato accumulato nel corso di due lunghi soggiorni italiani (l'uno, tra il '26 e il '27, per studiare presso l'ateneo patavino; l'altro, a Roma, tra il '31 e il '42, nelle vesti di segretario e di bibliotecario del cardinale Gianfrancesco Guidi di Bagno). Difficile escludere questa cospicua porzione di biblioteca da un panorama dedicato alla realtà culturale italiana, se si pensa che nel 1639 (anno approssimativo della redazione del suo inventario) essa da un lato era conservata stabilmente in Italia, e dall'altro rappresentava più o meno la totalità dei libri appartenenti a un brillante intellettuale di origine francese e di vocazione cosmopolita, ma che in Italia aveva raggiunto e speso la propria maturità (era nato nel 1600)⁸.

Un caso potenzialmente opposto a quello di Naudé, potrebbe sorgere per Leonardo da Vinci, la consistenza della cui raccolta è nota per il tramite di due elenchi: il primo, variamente datato dagli studiosi, ma sempre collocato nell'ultima decade del Quattrocento, conservato nel *Codice atlantico*; il secondo, redatto presumibilmente tra il 1503 e il 1505, inserito nel codice 8936 della Biblioteca Nazionale di Madrid⁹. Emergono dunque due

collezioni bibliotecarie della Mazarine, è dato da L. CANFORA, *La biblioteca del patriarca. Fozio censurato nella Francia di Mazzarino*, Roma 1998, p. 44.

⁸ L'inventario, autografo di Naudé, reca il titolo di *Inventaire de mes livres qui sont à Rome* ed è conservato presso la Bibliothèque Nationale di Parigi, ms. Fr.5683. Ne dà una sommaria descrizione, e lo indica come inedito, L. BIANCHI, *Per una biblioteca libertina: Gabriel Naudé e Charles Sorel*, in CANONE (a cura di), *Bibliothecae selectae*, pp. 171-215, alle pp. 174-175, cui si rinvia anche per ulteriore bibliografia.

⁹ Pubblicano la prima lista (BAMi, *Codice atlantico*, c. 210rv), che registra in maniera alquanto sommaria circa una quarantina di titoli: A.M. BRIZIO (a cura di), *Scritti scelti di Leonardo da Vinci*, Torino 1966², pp. 657-659; A. MARINONI, *I libri di Leonardo*, in ID. (a cura di), *Scritti letterari di Leonardo da Vinci*, Milano 1974², p. 241; C. MACCAGNI, *Riconsiderando il problema delle fonti di Leonardo*, in ID., *Lecture vinciane*, Firenze 1974, p. 291; e così via. Pubblicano, tra gli altri, la seconda lista (Biblioteca Nacional, Madrid, cod. 8936, cc. 2v-3r), ricca di 116 *item* anch'essi

realtà riferibili, rispettivamente, al periodo milanese e a quello 'errante' (ma comunque sempre all'interno della penisola) del genio toscano; il che, ai nostri fini, potrebbe dirsi una fortuna. Ma se emergesse, per esempio, un inventario *post mortem*, successivo cioè al volontario esilio vinciano in terra di Francia, avendo scartato il criterio associato al luogo di nascita del proprietario, quale cittadinanza si dovrebbe attribuire alla biblioteca leonardesca?

Nella varietà di situazioni che si possono verificare, eccone alcune selezionate rapsodicamente, in una congerie assai più numerosa e diversificata.

Ottobre 1517. Muore a Roma, ove si era recato l'anno precedente per un soggiorno che, sembra, avrebbe dovuto essere di breve durata, l'umanista greco Marco Musuro. Nato presumibilmente a Candia verso il 1470, dopo un periodo di studio trascorso a Firenze (tra il 1486 e il 1493), Musuro si era trasferito a Venezia, ove era entrato nella cerchia dei collaboratori di Aldo Manuzio. Dalla fine del 1499 al 1503 era stato a Carpi, alla corte di Alberto Pio, con l'incarico di tenere lezioni di greco e la possibilità di fruire della doviziosa biblioteca del principe. Era stato quindi chiamato a insegnare greco nello Studio di Padova, e vi era rimasto sino al 1509, allorché si era spostato nuovamente a Venezia, ove, nel 1512, il Senato gli aveva assegnato la cattedra di greco. Per tutto questo tempo, e sino alla morte, Musuro fu tra i

elencati in modo approssimativo: L. RETI, *Leonardo da Vinci. I codici di Madrid*, Firenze 1974; C. VECCE (a cura di), *Scritti di Leonardo da Vinci*, Milano 1992, pp. 257-261; ID., *Leonardo*, Roma 1998, pp. 234-235. Entrambe le liste compaiono in MARINONI (a cura di), *Scritti letterari di Leonardo da Vinci*, nuova edizione accresciuta, Milano 1991, pp. 239-257. Ma si vedano anche G. D'ADDA, *Leonardo da Vinci e la sua libreria. Note di un bibliofilo*, Milano 1873; C. DIONISIOTTI, *Leonardo uomo di lettere*, «Italia medioevale e umanistica», 5 (1962), pp. 183-216, ora in ID., *Appunti su arti e lettere*, Milano 1995, pp. 21-50; A. MARINONI, *La biblioteca di Leonardo*, «Raccolta vinciana», 22 (1987), pp. 185-217; CANONE, *Le biblioteche private*, pp. XIII-XVI. Note analitiche sulla composizione della raccolta leonardesca (già esaminata in relazione all'inventario quattrocentesco da E. SOLMI, *Le fonti dei manoscritti di Leonardo da Vinci*, «Giornale storico della letteratura italiana», supplemento al n. 10-11, 1908), e ulteriore bibliografia, in ROZZO, *Prime indagini*, pp. 74-82; BARBIERI, *Dal torchio al pluteo*, pp. 197-198. Da ultimo, concentrandosi sulla nuova interpretazione di un singolo *item* presente nell'elenco madrileno, C. SCARPATI, *Per la biblioteca di Leonardo: "Libro di Giorgio Valla"*, «Aevum», 74 (2000), pp. 669-673.

più attivi curatori di edizioni greche della Serenissima e un non meno solerte collezionista di libri a stampa e codici manoscritti, che sarebbero in seguito pervenuti, attraverso alterne vicende e perdite di materiale, alla biblioteca domenicana dei SS. Giovanni e Paolo di Venezia e, da lì, alla Marciana¹⁰. Si direbbe una biblioteca italiana, se non per i natali del suo proprietario e la lingua dei testi che vi erano radunati (lingua che, non essendo all'epoca universale al pari quella latina, assurgeva in questo caso al rango di fattore estremamente caratterizzante).

Luglio 1519. Girolamo Aleandro (1480-1542) viene nominato bibliotecario vaticano dal papa Leone X. L'incarico, che sarà rassegnato solo nel 1538, in concomitanza con l'elevazione dell'Aleandro al cardinalato, viene affidato a una figura eminente del suo tempo, già famosa per essere stato rettore dell'Università di Parigi e avervi introdotto lo studio del greco. È lecito presumere che sia a Roma, sia in Francia, il cardinale avesse incrementato la sua pregevole raccolta, trasmessa per testamento ai canonici veneziani di S. Giorgio in Alga, prima di essere dispersa finendo in parte nella biblioteca di Marcello Cervini (e da qui alla Vaticana) e in parte distrutta in un incendio primo-settecentesco¹¹. Sorge dunque la difficoltà di pensare come esclusivamente italiana una biblioteca costituita anche in Francia dall'allora rettore del suo più prestigioso ateneo.

Giugno 1566. Parte per la penisola iberica, al seguito di monsignor Rinuccini, collettore papale nel Regno di Spagna, l'emiliano Guido Ascanio dalla Sala, all'epoca archivista della Camera Apostolica, in seguito canonico della cattedrale di Parma. Durante la pluriennale missione, protrattasi sino al 1573, dalla

¹⁰ E. MIONI, *La biblioteca greca di Marco Musuro*, «Archivio veneto», 102 (1971), n. 128, pp. 5-28; ma anche F. FOFFANO, *Marco Musuro professore di greco a Padova ed a Venezia*, «Nuovo archivio veneto», 3 (1892), pp. 453-474.

¹¹ L. DOREZ, *Recherches sur la bibliothèque du cardinal Girolamo Aleandro*, «Revue des bibliothèques», 2 (1892), pp. 49-68; P. CENCI, *L'archivio della Cancelleria della Nunziatura Veneta. Appendice. Inventari e altri documenti*, in *Miscellanea Francesco Ehrle. Scritti di storia e paleografia*, v, Roma 1924, pp. 318-330, ove si pubblica un «intimo fatto dal card. Giovanni della Casa, legato a latere nel Dominio Veneto, a tutti i detentori del defunto card. Girolamo Sirloto, perché li rendessero ai legittimi eredi, i canonici di S. Maria dell'Orto di Venezia» (20 gennaio 1945), che probabilmente vale un inventario dei libri dell'Aleandro (e non del Sirloto).

Sala effettua numerose compere di libri e altri oggetti che lo aiutano ad accostarsi alla cultura ispanica e a comprendere i molti, oscuri aspetti del Nuovo Mondo. Di tali acquisti esiste un dettagliato registro di spesa, mentre di quelli che dalla Sala volle riportare con sé a Parma, venne fatto redigere un accurato inventario¹². Non si vorrebbe scartare la biblioteca così ricostruibile dal novero di quelle italiane; eppure, applicando lo stesso criterio adottato per rendere tale una parte della collezione di Naudé, questa parrebbe essere l'unica possibile conclusione.

Settembre 1629. La scomparsa del medico dei pontefici (anche se non archiatra) Johann Faber (1574-1629), bamberghese di origine ma romano d'adozione (visse nella città eterna per quasi trent'anni, i suoi ultimi) priva l'Accademia dei Lincei di uno dei suoi membri più illustri (ne fu segretario dal 1612) e segna l'avvio di una vicenda piuttosto complicata che si incentra sulla sistemazione dell'asse ereditario del defunto. Tale intrico coinvolge anche la raccolta libraria di Faber, che viene posta all'incanto e parzialmente ricomprata da altri lincei, quali Cassiano dal Pozzo e il principe Federico Cesi, promotore dell'istituzione¹³. Non sembrano esserci dubbi sul fatto che la bibliote-

¹² ASPr, *Carteggio farnesiano estero*, Spagna, busta 126, fasc. III (1565-1566), *Memoriale di quello che io, Guido Ascanio della Sala spendo giornalmente, dipoi la mia partita di Parma per Spagna*, segnalato e brevemente descritto da A. PÉREZ DE TUDELA, *Guido Ascanio dalla Sala, collezionista parmigiano della seconda metà del Cinquecento*, «Aurea Parma», 83 (1999), n. 2, pp. 179-196, alle pp. 189-190 e 196; lo stesso saggio menziona (p. 192), ma senza studiarlo, il secondo documento citato, e cioè ASPr, *Carteggio farnesiano estero*, Spagna, busta 127, *Memoria de las cosas de Guido Ascanio dalla Sala que van en los cofres de mons.re Rinuccini*.

¹³ L'inventario *post mortem* della raccolta libraria di Faber (Roma, Biblioteca Nazionale dei Lincei e Corsiniana, *Fondo Faber*, vol. 412, cc. 49-87, *Inventarium omnium et singulorum repertorium in domo*), già descritto da G. GABRIELI, *L'Archivio di S. Maria in Aquiro o "degli orfani" in Roma e le carte di Giovanni Faber*, «Archivio della Società romana di storia patria», 51 (1928), pp. 61-77, alle pp. 64-77, e noto anche a F. CORTESI, *Per la storia dei primi lincei. Brevi notizie sulla biblioteca di Giovanni Faber, primo segretario dell'Accademia dei Lincei*, in *Atti del III congresso nazionale di studi romani*, Roma 1934-1935, pp. 105-112, risulta recentemente pubblicato per stralci da S. DE RENZI, *La biblioteca di Johann Faber linceo*, in CANONE (a cura di), *Bibliothecae selectae*, pp. 517-524, alle pp. 522-523. La stessa autrice segnala anche vari elenchi parziali di libri (per esempio, note di libri non restituiti dai suoi amici, dopo la morte del Faber) e un interessante lista di libri proibiti che erano detenuti dal medico tedesco e che, essendo stati rinvenuti in una cassa

ca, il cui alto valore culturale per i lincei si desume dallo loro ostinata volontà di non farla uscire dal giro dei frequentatori dell'accademia, possa essere definita italiana, benché fosse appartenuta a un tedesco.

Luglio 1647. Scoppia la rivolta di Masaniello e, presumibilmente, in queste circostanze viene distrutta, o forse soltanto dispersa, la biblioteca di don Ramiro Filippo de Guzmán, duca di Medina de las Torres, viceré di Napoli dal 1637 al 1644¹⁴. A prima vista tale collezione (che doveva essere composta in gran parte di cinque e seicentine, e che è possibile ricomporre soltanto parzialmente, ricercandone gli esemplari confluiti in altre biblioteche) potrebbe anch'essa dirsi italiana, seguendo quel 'principio di residenza' che è stato richiamato in relazione alle raccolte di Naudé, Masuro, Faber, e così via. Se, tuttavia, si pensa al ruolo di mediazione, anche culturale, che l'*alter ego* in Italia del re di Spagna era istituzionalmente incaricato di svolgere, non si può fare a meno di immaginare la sua biblioteca come un ponte, un anello di congiunzione tra due differenti realtà, a cui spettano parimenti entrambe le cittadinanze.

Da questi esempi (e quanti altri sarebbe possibile addurre, come a proposito dei libri di Reginald Pole o di Cristina di Svezia, di cui si tratterà più oltre, oppure delle collezioni di Jean Grolier e di Diego Hurtado de Mendoza, recentemente tornate al centro delle attenzioni degli studiosi)¹⁵ risulta chiaro come sia meglio decidere caso per caso, per quanto ostica sia la rinuncia a un criterio obiettivo e insindacabile, soprattutto nell'ipotesi di ampliare l'indagine dalla singola biblioteca, muovendosi verso una dimensione quantitativa rivolta all'esame delle letture di un intero corpo sociale. In tale ottica, un approccio quanto più comprensivo, volto cioè a considerare qualsiasi raccolta libraria che si possa associare stabilmente con il contesto culturale italiano, e le

dopo la sua morte, furono sequestrati dal Maestro del Sacro Palazzo (Roma, Biblioteca Nazionale dei Lincei e Corsiniana, *Fondo Faber*, vol. 412, c. 138).

¹⁴ A. MIOLA, *Una ignota biblioteca di un viceré di Napoli rintracciata nei suoi sparsi avanzi*, «Bollettino del bibliofilo», 1 (1918-1919), pp. 81-93.

¹⁵ A. HOBSON, *Renaissance book collecting. Jean Grolier and Diego Hurtado de Mendoza, their books and bindings*, Cambridge 1999, sui cui v. anche la recensione di L. BALSAMO, «La bibliofilia», 102 (2000), pp. 339-342.

sue proprie dinamiche, costituisce forse la soluzione più prudente e meno penalizzante.

3. Anche una questione apparentemente piana come l'attribuzione di una provenienza a talune collezioni librerie nasconde dunque qualche difficoltà. Non altrimenti accade per la collocazione cronologica delle biblioteche. Si è detto di volerci occupare, in queste pagine, dell'intervallo coincidente con i secoli XVI e XVII, e una norma di facile, se non meccanica, applicazione potrebbe essere quella di considerare tutti gli inventari prodotti nel periodo citato; ciò in ragione del fatto che tali documenti fotografano una situazione bibliotecaria in una determinata data, uno *status* che, soprattutto nel caso degli elenchi stilati dopo la morte degli artefici di una raccolta libraria, potrebbe differire notevolmente (a causa di sottrazioni, perdite, dispersioni, e così via) dall'ultima configurazione che costoro vi avevano dato. Tuttavia tale criterio, se adottato, implica una sorta di ideale separazione tra il *corpus* dei libri e il loro raccoglitore, proprio quando, invece, si vorrebbe risalire dalla biblioteca al lettore che vi sta dietro. E non è questa l'unica sorgente di perplessità, dal momento che seguendo tale via si finirebbe per tenere conto di collezioni librerie che riflettono in realtà un orizzonte culturale quattrocentesco, escludendo per contro alcune importanti biblioteche tardo-seicentesche.

È per esempio difficile pensare come cinquecentesca la già richiamata biblioteca di Leonardo, per quanto uno dei suoi inventari sia stato compilato dopo l'inizio del XVI secolo, ragionamento che si deve estendere alle raccolte di almeno un paio di generazioni di umanisti (e di tutti gli uomini di cultura loro coevi). Si pensi al mezzo migliaio di volumi posseduti dal domenicano Gioachino della Torre, generale dell'ordine dal 1487 alla sua morte (1° agosto 1500) nonché lettore di metafisica nello Studio di Padova¹⁶; ai libri, certamente meno numerosi, ma non

¹⁶ Non per il tramite di un inventario, comunque, quella impressionante collezione è stata ricostruita da S. MARCON, *Per la biblioteca a stampa del domenicano Gioachino Torriano*, «Miscellanea marciana», 1 (1986), pp. 223-248; EAD., *I libri del generale domenicano Gioachino Torriani († 1500) nel convento veneziano di San Zanipolo*, «Miscellanea marciana», 2-4 (1987-1989), pp. 81-116. Cfr. anche R. FULIN, *Della libreria in SS. Giovanni e Paolo*, «Atti dell'Ateneo veneto», 2 (1868), pp. 273-294.

meno ricchi di interesse, che furono di Giovanni Pontano (1426-1503), una cinquantina dei quali è conoscibile attraverso lo strumento di donazione con cui furono legati, dalla figlia del poeta, al convento napoletano di S. Domenico Maggiore¹⁷; ai preziosi manoscritti fatti confezionare, sia per collezionarli, sia per farne dono ad altri, dal vescovo di Piacenza Fabrizio Marliani (1476-1508)¹⁸; ai libri di Giovanni Calfurnio, Facino Galeazzo, Demetrio Guazzelli, Giorgio Antonio Vespucci, Lancino Corte, Nicolò Leonicensino, e così via, sino ad arrivare almeno alla leva di Baldassarre Castiglione e Aulo Giano Parrasio, posta ormai a cavaliere tra i secoli XV e XVI¹⁹.

¹⁷ E. PERCOPO, *La biblioteca di Gioviano Pontano*, «Atti della Accademia Pontaniana», 31 (1926), pp. 140-152; ID., *Vita di Giovanni Pontano*, Napoli 1938. Per l'identificazione delle opere ricomprese in tale elenco, cfr. T. KAEPPEL, *Antiche biblioteche domenicane in Italia*, «Archivum fratrum praedicatorum», 36 (1966), pp. 5-80; E. CANONE - G. LANDOLFI PETRONE, *Contributo per una ricostruzione dell'antica "libreria" di S. Domenico Maggiore. Manoscritti, incunaboli, cinquecentine conservati nelle biblioteche napoletane*, in E. CANONE (a cura di), *Giordano Bruno. Gli anni napoletani e la "peregrinatio" europea*, Cassino 1992, pp. 191-246.

¹⁸ Anche in questo caso manca un elenco antico di libri, ma la fisionomia della biblioteca è in qualche modo ricostruita (pur in maniera largamente parziale) da M.T. LIUZZO, *Il manoscritto "El Valison" di Fabrizio Marliani vescovo di Piacenza. Raccolta di cronache di Milano, Novara, Piacenza e Parma (1496)*, «Novarien.», 22 (1992), pp. 197-244, attraverso la ricerca dei codici che recano lo stemma dell'ecclesiastico milanese o sue note di possesso (ne sono stati reperiti diciotto, a cui si aggiungono i cinque fatti allestire dal vescovo per donarli alle monache del Sacro Monte di Varese, ove i codici sono ancora conservati, in occasione di vari pellegrinaggi e visite, compiuti tra il 1500 e il 1502).

¹⁹ Per la biblioteca del bergamasco Giovanni Calfurnio († 1503), lettore di retorica a Padova e curatore di una delle prime edizioni a stampa della grammatica di Niccolò Perotti, nonché delle opere di Ovidio, Catullo e Terenzio, in attesa della pubblicazione dei risultati della ricerca recentemente effettuata da Paolo Pellegrini, si vedano V. CIAN, *Un umanista bergamasco del rinascimento. Giovanni Calfurnio*, «Archivio storico lombardo», 37 (1910), pp. 221-248 (alle pp. 238-248 la trascrizione dell'inventario della rilevante raccolta, circa 230 volumi, il cui originale è in ASPd, *Notarile*, notaio Ambrogio de Ruina, 8, 431); D. MARCOTTE, *La bibliothèque de Jean Calphurnius*, «Humanistica Lovaniensia», 36 (1987), pp. 184-211. Pubblica l'inventario dei libri (tratto dal fondo notarile dell'Archivio di Stato di Treviso) del chierico patavino Facino Galeazzo († 1506), familiare del vescovo di Treviso Bernardo de Rossi, ed esponente di un certo rilievo del *milieu* umanistico locale, A. SERENA, *Facino Galeazzo*, in *La cultura umanistica a Treviso nel secolo decimoquinto*, Venezia 1912, pp. 200-201 e 367-368. Dà l'edizione dell'inventario dei libri di uno dei maggiori collaboratori di Bartolomeo Platina, Pietro Demetrio

Al contrario, non sembra ragionevole escludere, da una banca dati relativa al Cinque e al Seicento, alcune raccolte librerie appartenute a uomini vissuti in tutto o in parte nel XVII secolo, e comunque intrisi della cultura di quel tempo, benché gli inventari riguardanti le loro biblioteche siano stati redatti in epoca successiva. Per quanto cronologicamente prossimi all'età dei lumi (che in ogni caso li avrebbe precocemente e malignamente dimenticati), il poeta e drammaturgo milanese Carlo Maria Maggi († 1699) e la forma della sua biblioteca respirano, anche cronologicamente, l'atmosfera *fin de siècle* dell'ultimo Seicento²⁰; in questo caso non assume particolare rilevanza il fatto che il

Guazzelli, P. GUIDI, *Pietro Demetrio Guazzelli, il primo custode della Biblioteca Vaticana (1481-1511) e l'inventario dei suoi libri*, in *Miscellanea Francesco Ehrle*, v, pp. 192-218 (l'originale dell'elenco, che censisce 135 volumi, tra cui 18 incunaboli, data al 1501, ed è conservato presso l'Archivio di Stato di Lucca). Per la biblioteca di Giorgio Antonio Vespucci (1433-1514), zio dell'ora ben più noto Amerigo, ma all'epoca famoso istitutore di latino e greco nella Firenze medicea, poi fattosi domenicano della cerchia di Savonarola, si vedano l'edizione dell'inventario (probabilmente primo-cinquecentesco) ASFi, *Corporazioni religiose soppresse dal governo francese*, 74, 101, I, cc. 40r-41v, edito da F. GALLORI, *Un inventario inedito dei libri di Giorgio Antonio Vespucci*, «Medioevo e rinascimento», 9 (1995), pp. 215-231, ma anche F. GALLORI - S. NENCIONI, *I libri greci e latini dello scrittoio e della biblioteca di Giorgio Antonio Vespucci. Introduzione e catalogo*, «Memorie domenicane», 114 (1997), pp. 155-359. L'*Inventario dei libri latini del quondam meser Lancino de Corte, ligati a li reverendi frati et monasterio di S. Marco* (compilato nel marzo 1512 e conservato in ASMi, *Notarile*, notaio Gian Pietro Carcano fu Gabriele) è stato invece edito da A. GANDA, *La biblioteca latina del poeta milanese Lancino Corte (1462-1512)*, «La bibliofilia», 93 (1991), pp. 221-277. L'inventario Vicenza, Biblioteca Civica Bertoliniana, ms. Gonz.24.10.46, steso da Vincenzo Lonigo non prima della seconda metà del 1524, in forma di catalogo di vendita della biblioteca (o più probabilmente di una parte di essa) di Nicolò Leonicensino (1428-1524), è al centro dello studio di D. MUGNAI CARRARA, *La biblioteca di Nicolò Leonicensino. Tra Aristotele e Galeno: cultura e libri di un medico umanista*, Firenze 1991 (cfr. anche la relativa recensione su «La bibliofilia», 94 [1992], pp. 327-328). Per quanto riguarda l'autore de *Il libro del cortegiano*, alle due note di libri pubblicate a suo tempo da V. CIAN, *Nel mondo di Baldassarre Castiglione. Documenti illustrati*, «Archivio storico lombardo», 69 (1942), pp. 3-97, alle pp. 33-34, si aggiungono ora gli elenchi editi da G. REBECCHINI, *The book collection and other possessions of Baldassarre Castiglione*, «Journal of the Warburg and Courtauld Institutes», 61 (1999), pp. 17-52. Infine, per un elenco di consistenza della raccolta del Parrasio (1470-1534), si veda C. TRISTANO, *La biblioteca di un umanista calabrese: Aulo Giano Parrasio*, Manziana 1989.

²⁰ Cfr. D. ZARDIN, *Carlo Maria Maggi e la tradizione culturale milanese tra Sei e Settecento*, «Annali di storia moderna e contemporanea», 3 (1997), pp. 9-50.

catalogo, a stampa, della raccolta libraria maggiana (ascesa a circa 4200 volumi) sia stato redatto soltanto nel 1726, in occasione della vendita di tale patrimonio²¹.

Più complicato, ma non per questo diversamente inquadrabile, il caso del bibliotecario medico Antonio Magliabechi (1633-1714), eponimo di quel fondo che è uno dei fiori all'occhiello della Nazionale Centrale di Firenze. Lo studio dell'enorme raccolta magliabechiana, all'incirca 25000 volumi stampati e quasi 3000 manoscritti, non potendosi avvalere degli almeno due inventari, tra loro corrispondenti, che, approntati nel pieno del Settecento, andarono successivamente dispersi, passa obbligatoriamente per un terzo documento, risalente al 1806 e perciò comprensivo di alcuni titoli spuri rispetto alla collezione originale²². Non si tratta dunque di una fonte che descrive esclusivamente una biblioteca secentesca; eppure trascurare le informazioni che ne derivano sarebbe impensabile, volendo pervenire a

²¹ *Catalogus bibliothecae Maddianae seu index librorum olim spectantium clarissimis viris Carolo Mariae Maddio a secretis excellentissimi Senatus Mediolanensis, et Michaeli filio literarum humanarum et graecae linguae in Scholis Palatinis publico professori*, Milano 1726. Di questo catalogo è stato fatto un uso abbondante, a partire, credo, da G. ROTONDI, *La biblioteca di Carlo Maria Maggi*, «Rendiconti del Reale Istituto lombardo di scienze e lettere», 63 (1930), pp. 1-30.

²² Così G. TOTARO, *Antonio Magliabechi e i libri*, in CANONE (a cura di), *Bibliothecae selectae*, pp. 549-570, p. 550, riferendosi ai manoscritti della BNCfi, Magl. Cl. x, 10 e 20, *Ioannis Targionii catalogus librorum incompactorum Bibliothecae publicae Magliabechianae in quatuor volumina distribuitis*, repertorio smarrito già nell'Ottocento al pari del suo corrispondente, in origine depositato presso la Cancelleria del Magistrato Supremo fiorentino (il 30 dicembre 1736); e ad ASFi, *Corte dei conti*, 98-104, *Inventario della Magliabechiana*. Sulla vicenda della donazione magliabechiana, cfr. anche M. DONI GARFAGNINI, *Antonio Magliabechi fra erudizione e cultura. Primi risultati del regesto del carteggio*, «Critica storica», 14 (1977), pp. 371-409; EAD. (a cura di), *Lettere e carte Magliabechi. Regesto*, 2 voll., Roma 1981; EAD. (a cura di), *Lettere e carte Magliabechi. Inventario cronologico*, Roma 1988; F. WAQUET, *Antonio Magliabechi: nouvelles interpretations, nouveaux problèmes*, «Nouvelles de la République des lettres», 1982, n. 1, pp. 173-188; A. BORRELLI, «Intrighi a corte». *Due lettere di Antonio Magliabechi a Geminiano Montanari*, «Giornale critico della filosofia italiana», 66 (1987), pp. 534-547. Il quadro storico e documentario della vicenda della Biblioteca Magliabechiana (in relazione soprattutto al periodo compreso tra la registrazione del testamento di Magliabechi, 1714, e l'apertura al pubblico della biblioteca, 1747) è però ora ridefinito da M. MANNELLI GOGGIOLI, *La Biblioteca Magliabechiana. Libri, uomini, idee per la prima biblioteca pubblica a Firenze*, Firenze 2000.

una corretta interpretazione della cultura toscana nell'ultimo scorcio del secolo barocco.

Qualche imbarazzo nel rispettare una rigida scansione cronologica si prospetta anche qualora la ricerca faccia emergere l'esistenza di raccolte librarie fortemente correlate, perché appartenute a personaggi che furono tra loro in stretta relazione di affari, amicizia, parentela, e che un criterio di pertinenza temporale porterebbe in parte a considerare, e in parte invece a escludere. Si pensi, per esempio, all'*entourage* nel quale era inserito Giovanni Battista Bianchini (1613-1699). Il Bianchini – singolare figura del pieno Seicento milanese, abile nel conciliare una rispettabile veste professionale, in qualità di notaio, giureconsulto e apprezzato autore di testi giuridici, con una spregiudicata attività collaterale di affermato genealogista, che lo vide autenticare con troppa leggerezza (e forse manipolare personalmente) un buon numero di falsi atti notarili attestanti presunte ascendenze nobiliari – il Bianchini possedeva una non disprezzabile raccolta, comprendente almeno un centinaio di codici manoscritti e non meno di duemila libri a stampa. Nella piena consapevolezza di essere proprietario di una «libreria» specializzata (nelle materie aventi a che fare con la ricerca genealogica) «assai celebre, per li libri di belle lettere, historie, nobiltà di familie, condizioni, libri rari e peregrini e manoscritti, che sono in essa assai copiosi», al punto da «non haver forse pari in questa città [=Milano]» (se rapportata, ovviamente, alla consistenza delle altre raccolte private, cioè «di particolari»), Bianchini volle che, dopo la sua morte, questa pervenisse al monastero cistercense di S. Ambrogio²³. Di tale collezione sono conosciuti l'atto testamentario di donazione (1698)²⁴, un coevo elenco di consistenza (presumibilmente integrale) e due altre liste, relative alla sola porzione manoscritta della biblioteca, redatte rispettivamente nella primavera del 1699 e nella prima decade del Settecento²⁵. Vo-

²³ A. BELLÙ, *Il testamento di Giovanni Battista Bianchini, notaio e presunto falsario del sec. XVII*, «Archivio storico lombardo», 96 (1969), pp. 335-352, alle pp. 345-347 (cit. da p. 345).

²⁴ ASMi, *Notarile*, notaio Giuseppe Imbonati q. Giovanni Battista, 33.924, atto del 31 marzo 1698, che è appunto il documento edito da BELLÙ, *Il testamento di Giovanni Battista Bianchini*.

²⁵ ASMi, *Religione p.a.*, 938, S. Ambrogio, Legati eredità donazioni, A-Z, *Inventario*

lendo pignoleggiare, per rispettare il nostro criterio di pertinenza cronologica soltanto quest'ultimo documento dovrebbe essere ignorato, con poco danno comunque rispetto alla ricostruzione della consistenza della raccolta Bianchini. Verrebbe tuttavia integralmente tralasciato, perché assai presumibilmente primo-settecentesco, tutto un secondo gruppo di materiali nei quali ci si imbatte studiando il *milieu* in cui si inseriva l'attività di Bianchini, e cioè, per esempio, quanto pertiene alla collezione bibliotecaria di Giovanni Maria Bidelli, erede della famosa stirpe di stampatori, nonché amico e corrispondente di affari del nostro genealogista/falsario²⁶.

4. La lente di ingrandimento, posizionata sulla linea di demarcazione che separa insiemi limitrofi, cronologici o geografici che siano, mostra dunque tutta la permeabilità di quel confine, fattore che deve essere tenuto nel debito conto, benché non assecondi quell'esigenza di millimetrica precisione che spesso è requisito delle ricerche riferite a estese collettività e perciò connotate

delli libri di Giovanni Battista Bianchini, procuratore collegiato di Milano (1698); *ibi*, *Index scripturarum ac voluminum manuscriptorum quondam I.C.C. Ioannis Baptistae Bianchini quae post eius obitum, iuxta eius legatum, in hoc Ambrosianum archivum pervenire* (tra il 1700 e il 1711); ASMi, *Notarile*, notaio Gaudenzio Botta, 34.689, *Inventario delle scritture et manoscritti ritrovati nella biblioteca del fu C.C. signor Giovanni Battista Bianchini* (tra l'11 aprile e il 2 maggio 1699). Tutti questi documenti (ma il primo solo per la parte relativa ai manoscritti) sono stati editi da M.A. CONTE, *La biblioteca di Giovanni Battista Bianchini (1613-1699): fra i cistercensi di S. Ambrogio e il Collegio dei notai di Milano*, «Archivio storico lombardo», 1992, pp. 405-470. La stessa autrice segnala (p. 425), ma non pubblica, un altro documento forse utile a ricostruire la genesi di tale raccolta, e cioè un *Inventario di tutti li miei libri di leggi*, datato 1 febbraio 1578 e comprendente una settantina di testi di diritto posseduti da un altro Giovanni Battista Bianchini, giureconsulto di Pallanza, probabilmente antenato del nostro Bianchini (ASVb, *Notarile*, notaio Giovanni Francesco Viani, 1.009).

²⁶ Anche questi materiali sono segnalati, ma non pubblicati, da CONTE, *La biblioteca di Giovanni Battista Bianchini*, pp. 415-416. Si tratta di un elenco dei doppioni (circa cinquecento volumi) della raccolta di Bidelli, lasciati ai cistercensi di S. Ambrogio di Milano ove giunsero nel 1705 (anch'esso, come l'inventario della biblioteca di Bianchini, in ASMi, *Religione p.a.*, 938, S. Ambrogio, Legati eredità donazioni, A-Z), mentre il *corpus* principale della raccolta Bidelli perveniva al collegio gesuitico di Brera (ed è quindi ricostruibile per altra via che non tramite inventario).

anche da una dimensione quantitativa. Un problema ancora più stringente, in ogni caso, è dato dalla tipologia degli strumenti di indagine che in questa sede si intendono considerare, e che sinora sono stati definiti come «inventari di biblioteche private». Sebbene spesso si faccia confusione al riguardo, come ben sanno coloro che si occupano di scienze librarie, «catalogo», «inventario», «elenco», «lista», «nota», ecc., non sono sinonimi; anzi, rivelano il differente grado di accuratezza e minuziosità con cui riportano le varie informazioni attinenti alla serie di oggetti che censiscono. Da un catalogo ci si aspettano ordine e sistematicità in relazione a un complesso di informazioni riportate con metodo costante, al limite della pedanteria. Un inventario potrebbe essere più spiccio, ma comunque tale da garantire l'assenza di omissioni, rispetto all'insieme delle unità da enumerare, e probabilmente anche la presenza di qualche valutazione di ordine economico. Al cospetto di elenchi e di altri documenti consimili, invece, l'esistenza di un qualche elemento identificativo per ciascuno degli oggetti considerati (che potrebbero anche rappresentare un sottoinsieme rispetto al complesso della biblioteca) pare essere il massimo che si possa sperare²⁷.

Il codice Vat. Lat. 7205 contiene un inventario fatto preparare, e poi sottoscritto, da Fulvio Orsini nel gennaio 1600. La supervisione, nonché la committenza, del proprietario, grecista, latinista, bibliofilo, collezionista di antichità, che già a quell'epoca intendeva lasciare la propria ingentissima raccolta libraria alla Biblioteca Vaticana, costituiscono una concreta garanzia circa la completezza e l'attendibilità di un documento che per molti versi si avvicina a un catalogo, nell'accezione appena delineata²⁸. Qualcosa di analogo (ma valido solo per la sezione manoscritta di un giacimento librario certamente più variegato) può dirsi per l'attenta elencazione dei propri codici predisposta da Iacopo Barozzi (1562-post 1610), che aveva ereditato e ampliato la già rinomata

²⁷ A. TAYLOR, *Book catalogues: their varieties and uses*, Chicago 1957; G. POLLARD - A. EHRMAN, *The distribution of books by catalogue from the invention of printing to a.d. 1800 based on material in the Broxbourne Library*, Cambridge 1965.

²⁸ P. DE NOLHAC, *La bibliothèque de Fulvio Orsini. Contribution à l'histoire des collections d'Italie et à l'étude de la renaissance*, Paris 1887 (rist. Genève-Paris 1976), da completare con P. VENEZIANI, *Libri di Fulvio Orsini alla Nazionale di Roma*, «La bibliofilia», 86 (1984), pp. 149-158.

raccolta messa insieme dallo zio Francesco (1537-1604), e che vide premiato il proprio sforzo bibliografico dall'inclusione del citato catalogo in un paio di altrui pubblicazioni nel corso del XVII secolo²⁹. Si tratta però di due situazioni estreme e particolarmente fortunate. L'eventualità che un 'inventario di biblioteca' sia stato redatto prima della morte del suo possessore è infatti piuttosto rara, mentre il più delle volte la precedente scomparsa del suo proprietario ci priva non solo della più autorevole certificazione riguardo la congruità tra 'inventario' e relativa collezione, ma anche di un buon numero di informazioni bibliografiche che sarebbero state di estrema utilità per identificare con precisione gli oggetti elencati. In tali circostanze, i documenti più doviziosi di particolari appaiono quelli compilati da bibliotecari professionisti, per esempio all'atto del recepimento di un lascito da parte di una pubblica istituzione³⁰. Sufficientemente minuziosi, almeno quel tanto che occorre per informare i possibili acquirenti circa la composizione dei lotti posti all'incanto, sono di solito anche i cataloghi di vendita (per quanto, si intende, si riferisce agli oggetti bibliografici destinati allo smercio, che quasi mai corrispondono alla totalità dei libri originariamente conservati nelle biblioteche di provenienza)³¹. Mostrano almeno l'ambizione di enumerare

²⁹ *Indice de' libri greci antichissimi scritti a penna, che si trovano nella libreria che fu del quondam illustrissimo signor Giacomo Barocci, nobile veneto*, Venezia 1617; I.F. TOMASINI, *Bibliothecae Venetae manuscriptae publicae et privatae*, Udine 1650, pp. 64-92. Cfr. P.L. ROSE, *A Venetian patron and mathematician of the sixteenth century: Francesco Barozzi 1537-1604*, «Studi veneziani», 1 (1977), pp. 119-178, in particolare p. 147.

³⁰ Si veda, a titolo d'esempio, il Marciano Cod. Lat. XIV, 21 (= 4235), contenente il *Catasticum librorum tam editorum quam manuscriptorum Serenissimae Reipublicae legatorum, a quondam viro nobile domino Iacobo Contarino*, ms. Venezia 1714, fatto eseguire dal bibliotecario della Marciana Girolamo Venier in occasione dell'acquisizione della biblioteca di Giacomo Contarini (1536-1596), impreziosita da circa 175 codici manoscritti e 1.500 opere a stampa (il ritardo di oltre un secolo tra la data dell'atto testamentario contenente il lascito, ASVe, *Notarile*, Testamenti, notaio Galeazzo Secco, 1 luglio 1595, e l'arrivo dei libri si spiega con la clausola, prevista dal testamento, che la pubblica donazione avrebbe dovuto seguire l'estinzione del ramo maschile dei Contarini). Cfr. P.L. ROSE, *Jacomo Contarini, 1536-1595. A Venetian patron and collector of mathematical instruments and books*, «Physis», 17 (1976), n. 2, pp. 117-129; M. ZORZI, *La Libreria di San Marco. Libri, lettori, società nella Venezia dei dogi*, Milano 1987, pp. 184-187.

³¹ Possono essere confrontati alla luce di queste considerazioni i tre inventari relativi alla immensa raccolta (seimila libri a stampa e un migliaio di manoscritti)

tutti i beni compresi in un asse ereditario, soprattutto allorché la sua adizione sia giuridicamente controversa, gli elenchi commissionati *causa successionis*³². Ma, come si sarà notato, siamo già scesi molto in basso nella scala che dal 'quasi-catalogo' porta alla nota estemporanea, e qualche altro gradino si potrebbe percorrere ancora.

ti) di Gianvincenzo Pinelli (1535-1601): BNMVe, Ital. X, 61 (=6.601), *Inventario della libreria di Giovanni Vincenzo Pinelli ereditata da Francesco Pinelli*, 7 ottobre 1604; BAMi, B 311 suss., *Index librorum bibliothecae Pinellae*, 1609; BAMi, O 249b sup, *Index librorum aediorum Vincentii Pinelli*. Cfr. A. RIVOLTA, *L'umanista Gian Vincenzo Pinelli studiato nella Biblioteca Ambrosiana*, «La scuola cattolica», 1 (1914), pp. 89-190; ID., *Un grande bibliofilo del secolo XVI. Contributo ad uno studio sulla biblioteca di Gian Vincenzo Pinelli*, Monza 1914; ID., *Catalogo dei codici pinelliani dell'Ambrosiana*, Milano 1933, pp. XVII-LXXX; A. CAPPELLINI, *Un mecenate genovese a Padova: Gianvincenzo Pinelli*, «Giornale storico e letterario della Liguria», 13 (1937), pp. 129-134; A. HOBSON, *A sale by candle in 1608*, London 1970; M. GRENDLER, *Elenco provvisorio dei manoscritti greci provenienti da Gianvincenzo Pinelli*, pro-manuscripto, Toronto - Milano 1976 (copia in BAMi K 109 suss.); EAD., *A Greek collection in Padua: the library of Gian Vincenzo Pinelli (1535-1601)*, «Renaissance quarterly», 33 (1980), pp. 386-416; EAD., *Book collecting in counter-reformation Italy: the library of Gian Vincenzo Pinelli (1535-1601)*, «The journal of library history», 16 (1981), pp. 143-151; C. MACCAGNI - G. DERENZINI, *Libri Apollonii qui... desiderantur*, in *Scienza e filosofia. Saggi in onore di Ludovico Geymonat*, Milano 1985, pp. 678-696, pp. 683-684; A. PAREDI - M. RODELLA, *Le raccolte manoscritte e i primi fondi librari, in Storia dell'Ambrosiana. Il Seicento*, Milano 1992, pp. 45-88; U. MOTTA, *Borromeo, Pinelli e Querenghi: letteratura e collezionismo librario tra Cinque e Seicento*, «Studia Borromaica», 13 (1999), pp. 129-159.

³² Un caso, tra i tanti, è quello della lista dei libri estratta dall'inventario dell'eredità di Amico Canobio (1530/1532 - 1592), pubblicata da E. DAHNK BAROFFIO, *Biblioteche religiose novaresi verso il 1600 nel censimento della Congregazione dell'Indice*, III, *La biblioteca del monastero benedettino vallombrosiano di San Bartolomeo*, «Novarien.», 22 (1992), pp. 245-273, alle pp. 271-273 (originale in Novara, Archivio del Monte di credito su pegno Amico Canobio, cart. 5, atto del 9 agosto 1593), e redatta in occasione del sequestro dei beni del Canobio da parte della curia romana, che contestava il suo testamento. Il caso è piuttosto interessante, non solo per la tipologia della biblioteca citata, piccola sì (neanche cinquanta volumi), ma fortemente connotata quanto ai gusti del proprietario (lettore esclusivamente di testi religiosi e di opere storiche e letterarie, in volgare), ma anche per il ruolo pubblico e l'indiscutibile prestigio che il Canobio rivestiva all'epoca in ambito locale. Cfr. G. DE PAOLI, *Amico Canobio, protagonista della Novara del '500. Potere economico e politico di una famiglia novarese*, «Novarien.», 17 (1987), pp. 5-44 (a p. 13 per la segnalazione della biblioteca di Canobio); ID., *Istituzioni per la vita religiosa e sociale della città (XVI-XIX secolo)*, in M.L. TOMEA GAVAZZOLI (a cura di), *Museo novarese*, Novara 1987, pp. 298-302, p. 298.

Dunque, nell'uso consueto, e un po' abborracciato, si radunano sotto l'impropria dizione di «inventari», documenti di varia attendibilità e precisione; e l'unica maniera di utilizzarli insieme, sotto un profilo quantitativo, sarebbe quella di concentrarsi esclusivamente su quei dati ricavabili anche dagli elenchi più avari di informazioni. Il che tuttavia non condurrebbe molto lontano, se si tiene conto – e chi abbia avuto a che fare con questo genere di materiali lo sa quanto mai bene – che spesso non si hanno a disposizione se non liste che declinano non più di una serie di titoli o di nomi di autori.

5. Un'altra precisazione: termini ai quali si è fatto sinora indistintamente ricorso sono quelli di «biblioteca», «collezione», «raccolta libraria», ma nessuno di questi, in realtà, risulta totalmente appropriato³⁸. Dal punto di vista di una storia sociale della lettura hanno uguale dignità giganteschi accorpamenti di migliaia di volumi, come quelli appena ricordati dei vari Pinelli, Contarini, Bianchini, Naudé, Magliabechi, e così via, così come quelle entità minime, al limite costituite anche da un opuscolo isolato, per le quali suona ridondante anche l'idea di raccolta, intesa come espressione della volontà di un individuo di radunare una serie di oggetti della stessa natura. Dunque, in mancanza di valide alternative, per quanto la parola «biblioteca» evochi una successione interminabile di scaffali strabordanti di libri, questa dovrà essere riferita a qualunque realtà caratterizzata dalla presenza di volumi, indipendentemente dal loro numero. Allo stesso modo, si dovrebbe porre estrema attenzione all'uso della parola «collezione», dal momento che persino tra i grandi raccoglitori di volumi quella dei collezionisti (i bibliomani che sono interessati al contenitore, piuttosto che al contenuto dei libri) appare una presenza tutto sommato limitata.

6. Una certa cautela dovrebbe essere adottata anche nel parlare di «biblioteche private», inferendo una naturale contrapposizione pubblico/privato che, in relazione ai libri e all'antico regime, risulta in qualche modo prematura. Certamente, da un punto di

³⁸ Su questo tema, cfr. anche U. ROZZO, *Lo studiolo nella silografia italiana (1479-1558)*, Udine 1998, *passim*.

vista giuridico quasi sempre appare possibile parlare di biblioteche «di privati», sebbene talvolta una simile caratteristica sia più propriamente attribuibile a una famiglia, oppure a un gruppo di persone, piuttosto che a un singolo individuo. Qualche esempio disordinato può servire a convalidare questa considerazione.

Sul finire del Settecento in seguito alla morte di don Pio Alberganti (1776), ultimo discendente di una genia di notabili locali, i suoi beni passano per lascito ereditario all'Ospedale della SS. Trinità di Varallo Sesia. Tra questi vi è anche una biblioteca non misera, circa 1100 titoli, le cui ultime accessioni (e questo è già un dato indicativo) sembrano risalire ai primi anni del XVIII secolo. Poiché l'ospedale non è interessato alla conservazione della raccolta libraria, ne tenta due volte la vendita, nel 1783 e nel 1785, in entrambe le occasioni facendone redigere un catalogo; questi strumenti commerciali tuttavia risultano pressoché identici (altro particolare significativo) a un più antico inventario compilato tra il 1713 e il 1714, la cui intestazione recita emblematicamente *Index librorum dominorum de Alberganti*³⁹. Quella che nel pieno Settecento sarebbe divenuta (e soltanto in virtù, nella sostanza, del progressivo assottigliamento del gruppo cognatizio) la biblioteca di un singolo (per altro poco interessato ad accrescerla e plasmarla sul modello della propria identità culturale) era dunque all'inizio del secolo (e in tutto quello precedente) la raccolta di un intero insieme familiare, dietro la cui unitarietà appare arduo discernere le tracce dei gusti e degli interessi personali di ciascun contribuente.

Non meno evocatrice è la dicitura che apre un altro repertorio, stilato da due mani differenti nel 1526 e poi aggiornato, con l'indicazione delle nuove acquisizioni, da altre mani ancora nel '29, nel '31 e infine nel '38: *Memoria de' libri che sono in casa*. La casa, o meglio il palazzo, è quello degli Averoldi, nobile famiglia bresciana la cui nomea era corroborata dal *dominium* sul vicino feudo di Drugolo e dall'aver dato i natali a qualche vescovo nonché ad

³⁹ Sezione dell'Archivio di Stato di Varallo Sesia, *Ospedale della SS. Trinità di Varallo*, 1/2/[b]. Gli altri cataloghi citati sono *ibi* rispettivamente con segnatura 1/2/[a] e 1/2/[c]. Tali documenti sono alla base della ricostruzione effettuata da G. GARAVAGLIA, *La biblioteca degli Alberganti di Varallo Sesia. Un esempio di cultura nobiliare tra controriforma e barocco*, «Archivio storico lombardo», 118 (1992), pp. 183-359.

alcuni eruditi minori. In quella casa – ma forse sarebbe meglio dire *di* quella casa – si conservava un'ottantina di volumi, frutto dell'accrescimento di un primo nucleo quattrocentesco (lo conferma un altro inventario, del 1487), a disposizione di tutto il parentado, e senza che si sentisse il bisogno di precisare la titolarità giuridica di un diritto di proprietà a qualcuno in particolare riferito³⁵.

La preminenza della sede, collocata nell'edificio simbolo del prestigio del casato, rispetto al carattere della proprietà individuale si intuisce anche nella scelta degli eredi di spostare, senza muoverla da Roma, la celebre biblioteca del cardinale Flavio Chigi (1641-1693), dal palazzo ove quest'ultimo aveva eletto la propria residenza, ai SS. Apostoli, a quello *della famiglia* in piazza Colonna³⁶. Evidentemente la collezione, nata per soddisfare le esigenze di un singolo individuo, con il divenire del tempo aveva assunto una funzione dichiaratoria rispetto alla nobiltà intellettuale di un intero ceppo gentilizio. Dinamica, quest'ultima, che non dovette essere estranea neanche al cardinale bibliotecario della Vaticana (tra il 1627 e il 1636) Francesco Barberini e alla sua immediata discendenza, dal momento che si volle qualificare il catalogo dell'omonima raccolta (di poco postumo rispetto al fondatore della prestigiosa istituzione) come *Index bibliothecae qua Franciscus Barberinus, S.R.E. cardinalis vicecancellarius, magnificentissimas suae familiae ad Quirinalem aedes magnificentiores reddidit*³⁷.

³⁵ Entrambi gli inventari sono editi da P. GUERRINI, *La biblioteca privata degli Averoldi di Brescia nel Cinquecento*, «Archivio storico lombardo», 61 (1934), pp. 221-226.

³⁶ R. LEFEVRE, *La "libreria" secentesca del cardinal Flavio Chigi*, «Strenna dei romanisti», 1983, pp. 263-275. L'antico inventario di tale biblioteca, parte di un più esteso *Inventarium omnium et singulorum bonorum mobilium et aliorum clarissimae memoriae Flavii Chigi* (ASRoma, *Notai A.C.*, 3.248, notaio Francesco Franceschini, atto del 15 gennaio 1706; copia parziale, datata 15 gennaio 1726, in BAV, *Archivio privato Chigi*, 2.415), è segnalato, ma non pubblicato, da G. INCISA DELLA ROCCHETTA, *Il museo di curiosità del cardinale Flavio Chigi seniore*, «Roma», 3 (1925), pp. 539-544; e ID., *Il museo di curiosità del cardinale Flavio I Chigi*, «Archivio della Società romana di storia patria», 89 (1966), pp. 141-192.

³⁷ *Romae, Typis Barberinis, Excudebat Michael Hercules, MDCLXXXI*. Mette in luce la vicenda editoriale di questo catalogo F. PETRUCCI NARDELLI, *Il cardinale Francesco Barberini seniore e la stampa a Roma*, «Archivio della Società romana di storia patria», 108 (1985), pp. 133-198. Cfr. anche J. BIGNAMI ODIER - J. RUYSSCHAERT,

La trasformazione di una preziosa collezione, frutto della passionale acribia di un colto e facoltoso personaggio, in biblioteca familiare si constata persino in situazioni in cui l'attenzione degli eredi non è tale nemmeno da preservare l'unità originale della collezione libraria, consentendo invece il suo progressivo smembramento, come nel caso degli oltre seicento volumi che erano stati di Enea Silvio Piccolomini³⁸. Anzi, quella delineata pare essere una prassi ricorrente con tale regolarità da far capire persino come taluni studiosi abbiano potuto ritenere idealmente omogenee e unitarie alcune raccolte che i documenti identificano invece come separate e riferite a personaggi distinti, per quanto accomunati dall'appartenenza a uno stesso ceppo familiare³⁹.

7. Il più delle volte, certo, la proprietà giuridica di una raccolta libraria risulta chiaramente identificabile, e può essere associata senza margine di errore a un personaggio determinato. Piuttosto che il nome di un possessore, tuttavia, per una storia della cultura interessa conoscere l'ambito di fruizione di una biblioteca, cioè l'insieme di coloro che vi avevano (più o meno) libero accesso, e

La bibliothèque vaticane de Sixte IV à Pie XI. Recherches sur l'histoire des collections de manuscrits, Città del Vaticano 1973, pp. 108-135.

³⁸ Si vedano i quattro inventari (datati tra il 1557 e il 1587, e conservati presso l'Archivio di Stato di Napoli) che documentano la dispersione dell'originaria raccolta tra Roma, Siena e Celano: G.M. MONTI, *Ancora sui Piccolomini di Amalfi. Un quadro di Raffaello e la biblioteca di papa Pio II*, «Archivio scientifico del R. Istituto superiore di scienze economiche e commerciali, Bari», 8 (1933-1934), pp. 445-464.

³⁹ Così, a titolo di esempio, veniva inquadrata la pubblicazione degli inventari delle raccolte librerie di Gaspare, Carlo e Renato Trivulzio da parte di E. MOTTA, *Due inventari di libri del secolo decimoquinto (Per nozze Renier-Campostrini, XIX settembre MDCCCLXXXVII)*, Bellinzona 1887; ID., *Libri di casa Trivulzio nel secolo XV. Con notizie di altre librerie milanesi del Trecento e del Quattrocento*, Como 1890. Deve essere segnalato, perché in stretta correlazione con i documenti resi noti da Motta, anche l'inventario dei beni mobili presenti nel 1503 nella rocca di Musocco, possesso di Gian Giacomo Trivulzio (fratello dell'appena ricordato Renato, e come lui uomo d'armi), ove sono contemplati anche alcuni, pochi, libri: cfr. E. TAGLIABUE, *Il castello di Mesocco secondo un inventario dell'anno 1503*, «Bollettino storico della Svizzera italiana», 11 (1889), pp. 233-252, alle pp. 243 e 248.

in quest'ottica non è affatto raro constatare come una biblioteca «di privato» (cioè appartenente a un privato) fosse tutt'altro che «privata» (cioè destinata all'uso esclusivo del suo proprietario).

Il perduto *Inventario degli averi mobili ed immobili di Carlo Borromeo*, sottoscritto il 10 novembre 1584 e fatto redigere in occasione della sistemazione dell'asse ereditario del santo (destinato per la maggior parte all'Ospedale Maggiore di Milano, ma con l'eccezione della biblioteca, legata al Capitolo del Duomo), descriveva una cospicua raccolta libraria come parte dei beni di proprietà dell'arcivescovo⁴⁰. Tale descrizione, quasi sicuramente corrispondente a quella (che tuttora si conserva) contenuta nell'Ambrosiano F 112 inf.⁴¹, delinea tuttavia i tratti di una biblioteca poco frequentata e solo indirettamente curata dal suo proprietario (che, come è noto, aveva delegato l'incombenza a Pietro Galesino, il quale comunque lavorò attorno a un nucleo forte costituito da una lunga serie di lasciti, a cominciare da quello del fondo librario di papa Giulio II, che Pio IV aveva destinato al Borromeo) e invece aperta con la massima prodigalità all'intera cerchia dei collaboratori dell'arcivescovo, e non solo a quelli. Pare inoltre che il Borromeo, assorbito dall'estenuante opera di riordino della sua diocesi, si servisse soprattutto di un più sparuto insieme di libri (un paio di centinaia, quasi tutti incentrati sul tema del governo ecclesiastico), che teneva a portata di mano nel proprio studiolo⁴².

⁴⁰ L'inventario, un tempo conservato presso l'Archivio dell'Ospedale Maggiore di Milano, risultava smarrito già nel 1913 (G.C. BASCAPÈ, *L'eredità di san Carlo Borromeo all'Ospedale Maggiore di Milano. Contributo alla storia della vita milanese del secolo XVI*, Milano 1936, pp. 49-50). È comunque noto per stralci, grazie alla pubblicazione della parte relativa ai manoscritti operata da C. CANETTA, *I manoscritti della biblioteca di san Carlo Borromeo*, «Archivio storico lombardo», 9 (1882), pp. 535-556.

⁴¹ BAMi, F 112 inf., *Index librorum bibliothecae beati Caroli*, edito da A. SABA, *La biblioteca di san Carlo Borromeo*, Firenze 1936. Sulla perfetta congruenza tra i due inventari, si veda C. DI FILIPPO BAREGGI, *La biblioteca di san Carlo*, in F. BUZZI - D. ZARDIN (a cura di), *Carlo Borromeo e l'opera della "grande riforma". Cultura, religione e arti del governo nella Milano del pieno Cinquecento*, Milano 1997, pp. 337-350, p. 345.

⁴² Si veda l'inventario ASDMi, XIV, 138, cc. 182r-185r, *Scritture, lettere e libri, che sono nel studiolo, scilicet sancti Caroli*, già segnalato da G. CARBONI, *La cultura del clero al tempo di san Carlo. Le biblioteche ecclesiastiche*, «Humilitas. Miscellanea storica dei seminari milanesi», 1 (1929), n. 11, pp. 254-259, p. 355, e discusso da C. DI

Anche a proposito della Biblioteca Ambrosiana, ossia di una tra le più antiche istituzioni per le quali il termine «pubblico» può essere usato con relativa proprietà di linguaggio, si riscontra, almeno per un certo periodo, la sovrapposizione tra le sfere del pubblico e del privato. L'Ambrosiano E 20 suss., variamente datato nella prima decade del Seicento, elenca più di 3500 voci bibliografiche (numerose delle quali, però, ripetute): sono i libri all'epoca posseduti da Federico Borromeo e, secondo alcuni studiosi, ne riflettono esclusivamente i gusti e gli orientamenti personali⁴³. Sostiene questa ipotesi la constatazione che il cardinale Federico fosse, si può dire da sempre, un incallito raccoglitore di volumi, e certamente avesse dato avvio alla propria collezione ben prima di concepire l'idea dell'Ambrosiana (la cui formale istituzione, si ricorderà, data al 7 settembre 1607)⁴⁴. D'altro canto, è stato però giustamente notato come difficilmente il protonotario apostolico Pietro Galesini (che abbiamo appena incontrato nella biblioteca di Carlo Borromeo) nel 1590 avrebbe lasciato la propria personale raccolta libraria al cardinale Federico nel quadro di una mera donazione tra privati; e come, per questo motivo, sarebbe lecito supporre che l'ipotesi dell'Ambrosiana nell'ultima decade del Cinquecento avesse già preso corpo⁴⁵. È probabile, quindi, che

FILIPPO BAREGGI, *Fra libri e lettere, appunti e progetti manoscritti: la biblioteca ecclesiastica 'selecta' per il governo della Milano di Carlo Borromeo*, «Studia Borromaeica», 12 (1998), pp. 17-37.

⁴³ Così MOTTA, *Borromeo, Pinelli e Querenghi*, pp. 138-141 (datando l'inventario a «non molto oltre il 1603-1604»), ma anche E. GALBIATI, *L'orientalistica nei primi decenni di attività*, in *Storia dell'Ambrosiana. Il Seicento*, p. 91.

⁴⁴ C. MARGORA, *Federico Borromeo bibliofilo (una sua noterella inedita)*, in *Scritti storici e giuridici in memoria di Alessandro Visconti*, Milano 1955, pp. 269-272. Si veda anche la nota dei *Libri comprati dal signor conte Federico Borromeo in Roma a dì 27 aprile 1587* (BAMi, X 289 inf., c. 205r), recentemente pubblicata da MOTTA, *Borromeo, Pinelli e Querenghi*, pp. 135-137.

⁴⁵ Così A. BORROMEO, *Alle origini dell'Ambrosiana: il mondo culturale del giovane cardinale Federico Borromeo*, in *Storia dell'Ambrosiana. Il Seicento*, pp. 21-44, in particolare a p. 39 (e pur ricordando che il più antico documento conosciuto ove si faccia menzione della «fabbrica della libreria» risalgia soltanto al febbraio 1603). Un'opinione non dissimile mi sembra condivisa anche da A. NUOVO, *Federico Borromeo fondatore della Biblioteca Ambrosiana*, «Società e storia», 12 (1989), pp. 741-794, e da P.M. JONES, *Federico Borromeo e l'Ambrosiana. Arte e riforma cattolica nel XVII secolo a Milano*, Milano 1997 (ed. orig., *Federico Borromeo and the Ambrosiana*).

l'Ambrosiano E 20 suss. illustri i contenuti di una biblioteca giuridicamente privata, ma già aperta all'*universitas* dei dotti così come intenzionalmente accresciuta per soddisfare le esigenze di tutti costoro, non solo quelle personali del suo proprietario.

8. Il termine «privato», del resto, non può nemmeno essere definito *a contrario*, dal momento che non si ha notizia, per la prima età moderna, di biblioteche «pubbliche», nel senso che *chiunque* potesse avervi liberamente accesso, a proprio piacimento. Piuttosto, non di rado ricorre il caso di collezioni aperte a tutti i membri di una comunità, sia questa una accademia, una corte, un gruppo di religiosi. Spesso in questi frangenti il perno (o i perni) attorno a cui ruotano tali aggregazioni si mostra pienamente disponibile a condividere la fruizione della propria raccolta libraria.

In questo senso, non sembra una forzatura pensare alle biblioteche dei primi lincei, Federico Cesi, Cassiano dal Pozzo, Johann Faber, e così via, come a sezioni di un unico (ideale) giacimento comunitario⁴⁶. Non diversamente deve essere accaduto per la

Art, patronage and reform in seventeenth-century Milan, Cambridge [Mass., USA] 1993), pp. 35-41. Nuovi elementi di valutazione su questo tema sono però ora offerti da M. RODELLA, *Federico Borromeo collezionista di manoscritti: un primo percorso*, «Studia Borromaica», 15 (2001), pp. 201-213.

⁴⁶ Oltre alla già segnalata bibliografia inerente alla biblioteca di Faber, si vedano, sul Cesi, G. GABRIELI, *La prima biblioteca lincea o libreria di Federico Cesi*, «Rendiconti della Reale Accademia Nazionale dei Lincei. Classe di scienze morali, storiche e filologiche», 14 (1938), pp. 606-628; A. CAPECCHI, *Per la ricostruzione di una biblioteca seicentesca: i libri di storia naturale di Federico Cesi "Lynceorum princeps"*, «Rendiconti della Reale Accademia Nazionale dei Lincei. Classe di scienze morali, storiche e filologiche», 41 (1986), pp. 145-164; l'insieme degli *Atti del convegno celebrativo del IV centenario della nascita di Federico Cesi* (Acquasparta, 7-9 ottobre 1985), Roma 1986. Sulla raccolta di Cassiano dal Pozzo e i suoi antichi inventari (ASRoma, *Archivio storico Capitolino*, fondo Boccapaduli, suppl. III, arm. III, div. 3a e 4a: inventario dei beni di Cassiano, predisposto alla morte del fratello Carlo Antonio dal Pozzo, nel 1689, in cui sono registrati circa 5.000 volumi; BAV, Vat. Lat. 10.478 e 10.481: due copie del *Catalogus librorum bibliothecae Puteanae*, redatto tra il marzo e il giugno 1714, quando la famiglia Albani l'acquistò dalla Vaticana; Roma, Biblioteca dell'Accademia Nazionale dei Lincei e Corsiniana, *Archivio dal Pozzo*, ms. 40: inventario risalente agli anni Ottanta del Seicento) cfr. A. ALESSANDRINI, *Cimeli lincei a Montpellier*, Roma 1978, pp. 17-47; F. SOLINAS, *Percorsi puteani: note naturalistiche ed inediti appunti antiquari*, in ID. (a cura di), *Atti del seminario internazionale di studi su Cassiano dal Pozzo* (Napoli, 18-19 dicembre 1987), Roma 1989, pp. 95-129 (data l'inventario linceo); D.L. SPARTI,

romana Accademia degli Intrecciati, i cui membri poterono fruire della raccolta accumulata dal fondatore dell'istituzione (il proto-notario apostolico, giurista, professore di diritto civile alla Sapienza, nonché appassionato cultore delle lingue greca e latina, Giuseppe Carpani) anche nei cinquant'anni precedenti la morte di quest'ultimo (1691) e la conseguente trasmissione al sodalizio, per lascito ereditario, della collezione libraria che gli era appartenuta⁴⁷. Nondimeno si può immaginare un fitto andirivieni di libri, presi a prestito dalla biblioteca filippina da parte del folto drappello di personaggi, variamente adepti della bibliofilia e dell'erudizione enciclopedica, che si radunava attorno a Filippo Neri e all'Oratorio della Vallicella⁴⁸. Di più, appare chiaro come il privilegio di condividere i libri con il principale referente di un'isti-

Criteri museografici nella Collezione dal Pozzo alla luce di documentazione inedita, ibi, pp. 221-240; EAD., *The dal Pozzo collection again: the inventories of 1689 and 1695 and the family archive*, «The Burlington magazine», 132 (1990), pp. 551-570; EAD., *Intorno a un progetto museale seicentesco: la Collezione dal Pozzo attraverso nuova documentazione*, «Annali della Scuola Normale Superiore. Classe di lettere e filosofia», 20 (1990), pp. 879-296; S. DE RENZI, *Il museo cartaceo di Cassiano dal Pozzo. Cassiano naturalista*, «Quaderni puteani», 1 (1989), pp. 7-19; EAD., *Contributo per una ricostruzione della biblioteca privata di Cassiano dal Pozzo*, in CANONE (a cura di), *Bibliothecae selectae*, pp. 139-170 (pubblica la sola sezione filosofica dell'inventario linceo); A. NICOLÒ, *Il carteggio di Cassiano dal Pozzo. Catalogo*, Firenze 1991. Sull'intreccio culturale che si riflette in questa rete di raccolte librarie, si veda E. BELLINI, *Umanisti e lincei. Letteratura e scienza a Roma nell'età di Galileo*, Padova 1997.

⁴⁷ C. CARELLA, *Le biblioteche nelle accademie: gli Intrecciati di Roma e la "libreria" di Giuseppe Carpani*, in CANONE (a cura di), *Bibliothecae selectae*, pp. 537-547.

⁴⁸ Oltre alle due note anonime *San Filippo Neri nella scienza e nell'arte sacra*, «La civiltà cattolica», 73 (1922), n. 3, pp. 230-243, e *La biblioteca di san Filippo Neri*, «La bibliofilia», 24 (1922-1923), pp. 245-246, segnalano e utilizzano l'inventario vallicelliano della biblioteca filippina (compilato dai padri Pompeo Paterio e Germanico Fedeli il 27 maggio 1595, cioè subito dopo la morte del santo) N. VIAN, *Messer Filippo Neri bibliofilo*, in *Studi di bibliografia e di storia in onore di Tammaro de Marinis*, IV, Verona 1964, pp. 287-296; A. CISTELLINI, *San Filippo Neri: L'Oratorio e la congregazione oratoriana. Storia e spiritualità*, 3 voll., Brescia 1989; P. LOLLI, *Presenze e assenze nella "libreria". Approccio per una ricostruzione storica della biblioteca personale di san Filippo*, in B. TELLINI SANTONI - A. MANODORI (a cura di), *Messer Filippo Neri santo. L'apostolo di Roma*, catalogo della mostra (Roma, 24 maggio - 30 settembre 1995), Roma 1995, pp. 79-82; M.T. ROSA CORSINI, *I manoscritti di san Filippo, ibi*, pp. 83-85. Fornisce l'edizione del citato inventario, oltreché tutti gli aggiornamenti bibliografici essenziali, A. CISTELLINI, *I libri e la libreria di san Filippo Neri*, «Memorie oratoriane», 18 (1997), pp. 7-43.

tuzione induca nella sua cerchia una simile prodiga volontà: non solo nel caso oratoriano, che si riflette nelle scelte di un Federico Borromeo o di un Cesare Baronio⁴⁹; ma anche, per esempio, in quello di Carlo Borromeo, fattore di stimolo per le analoghe iniziative di Pietro Galesini, di Carlo Bascapè, di Francesco Panigarola⁵⁰.

È tuttavia soprattutto nelle biblioteche di corte, quelle che ufficialmente appartengono al principe, ma nel contempo, essendo intese a echeggiare il gusto, gli interessi, la cultura ufficiale di uno Stato, debbono essere rese accessibili a tutti quegli intellettuali che contribuiscono a definirne i tratti essenziali, così come sono negate a coloro che non si dichiarano in sintonia col regime, è in tali biblioteche che la sovrapposizione tra i due ambiti, pubblico e privato, risulta ancora più appariscente⁵¹. Né bisogna dimenticare

⁴⁹ S. ZEN, *Baronio storico. Controriforma e crisi del metodo umanistico*, Napoli 1994 (alle pp. 355-413 l'edizione, con identificazione dei testi, della lista dei libri donati alla Biblioteca Vallicelliana, ove è conservato anche l'originale, ms. Vall. P. 206, cc. 109v-116v; a cui seguono altri elenchi di minore rilevanza).

⁵⁰ Oltre a quanto già segnalato in relazione al Galesini, si vedano L. CASSANI, *La biblioteca privata di mons. Bascapè*, in *In memoria ed onore del venerabile Carlo Bascapè vescovo e storico di Novara nel quarto centenario della sua nascita*, Novara 1951 (= «Bollettino storico della provincia di Novara», 41 [1950]), pp. 198-216 (con la trascrizione dell'*Indice de' libri di monsignor reverendissimo*, ASDNO, Fondo Rocca, Miscellanea); STANISLAO DA CAMPAGNOLA, *Le biblioteche dei cappuccini nel passaggio tra Cinque e Seicento*, in A. MATTIOLI (a cura di), *Biblioteche cappuccine italiane*, Atti del congresso nazionale (Assisi, 14-16 ottobre 1987), Perugia 1988, pp. 65-112 (a p. 78, notizie sul lascito librario del Panigarola, circa 600 volumi, all'ordine dei cappuccini); D. ZARDIN, *Tra latino e volgare: la "Dichiarazione dei salmi" del Panigarola e i filtri di accesso alla materia biblica nell'editoria della controriforma*, «Sincronie», 4 (2000), n. 7, pp. 125-165 (almeno, per un recente inquadramento del profilo culturale del Panigarola).

⁵¹ Un episodio eloquente appare senz'altro quello della biblioteca voluta da Vespasiano Gonzaga (1531-1591), la quale, pur avendo sede nel suo palazzo di Sabbioneta, era esplicitamente collegata alla locale *schola humanitatis* (cfr. G.B. INTRA, *Sabbioneta*, «Archivio storico lombardo», 21 [1894], pp. 87-102, specie alle pp. 92-93). Una casistica più generale, soprattutto quattro-cinquecentesca, e dovuta agli approfondimenti di Amedeo Quondam (Ferrara), Giuseppe Lombardi e Paola Farenga (Roma), Anna Giulia Cavagna (Stato di Milano), Luisa Avellini e Paola Vecchi Galli (Bologna), Concetta Bianca (Napoli), Paola Messina (corte sabauda), Nicola Longo (Urbino) ecc., è ben rappresentata in QUONDAM (a cura di), *Il libro a corte*, a cui si rimanda anche per i necessari approfondimenti bibliografici. Tra i molti e più recenti lavori dedicati a questi temi, si segnala I. DATA, *Le musiche nella libreria ducale*, in M. MASOERO - S. MAMINO - C. ROSSO (a cura di),

che, sotto questo profilo, rivestono la funzione di corte, al pari di quelle laiche, anche i centri del governo dove operano i vescovi 'residenti' (coloro, cioè, che maggiormente recepiscono e promulgano i temi forti della riforma cattolica)⁵².

9. Gli appunti svolti sinora sono serviti a mettere in luce una questione preliminare, ossia la difficoltà di definire con adeguata precisione che cosa si debba considerare per «inventari di biblioteche private italiane tra Cinque e Settecento». Supponiamo che sia possibile risolvere il problema. Al fine della nostra analisi (che vorrebbe ricostruire i tratti essenziali della cultura alta di antico regime) si tratta ancora di passare dall'insieme degli inventari a quello delle biblioteche; da queste ai singoli lettori; dai lettori, colti nella loro individualità, all'insieme dei lettori, espressione di uno o più gruppi sociali. Il primo ostacolo nel quale ci si scontra è che spesso i documenti a nostra disposizione forniscono informazioni solamente a riguardo di una determinata porzione di una biblioteca, oppure di una sola biblioteca, quando invece il suo proprietario ne possedeva più d'una.

Pur recensendo circa 1700 titoli, l'inventario della biblioteca appartenuta ad Antonio Querenghi (1546-1633) non è completo⁵³. Né lo stesso requisito può essere rivendicato da alcuno, nem-

Politica e cultura nell'età di Carlo Emanuele I. Torino, Parigi, Madrid, Atti del convegno internazionale di studi (Torino, 21-24 febbraio 1995), Firenze 1999, pp. 507-520.

⁵² Si pensi, per esempio, alla biblioteca di Gabriele Paleotti (1522-1597), non per nulla trasformata, negli anni 1594-1595, in biblioteca istituzionale dell'arcidiocesi bolognese. Cfr. P. PRODI, *Il cardinale Gabriele Paleotti (1522-1597)*, II, Roma 1967, pp. 264-268; G. MONTECCHI, *La biblioteca arcivescovile di Bologna dal cardinale Paleotti a papa Lamberti*, in *Produzione e circolazione libraria a Bologna nel Settecento. Avvio di un'indagine*, Atti del v colloquio (Bologna, 22-23 febbraio 1985), Bologna 1987, pp. 369-382. Entrambi gli studi si avvalgono del catalogo antico (ma forse parziale) della libreria, Bologna, Biblioteca Universitaria, ms. Aldrov. 120.6, *Catalogus librorum illustrissimi cardinalis Paleotti, qui in mea* [= di Ulisse Aldrovandi] *bibliotheca desiderantur, anno 1579*.

⁵³ U. MOTTA, *Antonio Querenghi (1546-1633). Un letterato padovano nella Roma del tardo rinascimento*, Milano 1997; ID., *La biblioteca di Antonio Querenghi. L'eredità umanistica nella cultura del primo Seicento*, «Studi secenteschi», 41 (2000), pp. 177-283, approfondita disamina, quasi sostitutiva dell'edizione, dell'inventario BAMi, S 77 sup., cc. 112r-159v.

meno dal più esauriente, l'Aldrov. 147 della Biblioteca Universitaria di Bologna, tra i vari cataloghi che illustrano la composizione della celebre collezione (3900 volumi, tra manoscritti e stampati) di Ulisse Aldrovandi (1522-1605)⁵⁴. Sono invece completi l'*Indice de' libri per lettera*, cioè per segnatura, e il suo corrispondente *Indice per alfabeto de' libri dell'illustrissimo et eccellentissimo signor principe don Agostino Chigi esistenti nel palazzo di Ariccia*; ma, appunto, si riferiscono alla sola biblioteca di campagna del principe (nipote di Alessandro VII), non al complesso dei suoi libri⁵⁵. Precedente alla costituzione della relativa biblioteca – e quindi insostituibile nel rappresentarne l'ideale di perfezione – è il BNCFI, Autografo Palatino Magliabechiano 127 (1695 ca.), contenente un elenco di libri messo a punto da Antonio Magliabechi per incarico del cardinale Francesco Maria Medici, desideroso di creare *ex novo* una «libreria» nella sua villa di Lampeggi⁵⁶; tuttavia, proprio il fatto che tale scelta nascesse dalla volontà di non smembrare minimamente la principale raccolta dei libri del cardinale la dice lunga su quanto esaustiva sia la lista magliabechiana. Allo stesso modo l'*Inventario delle librerie che ha in Roma, nel palazzo detto di Farnese, il serenissimo duca di Parma* (cioè della biblioteca Farnese, che sarebbe stata trasportata a Parma, e di quella Orsini, che sarebbe passata alla Vaticana) descrive la principale, ma non tutte le raccolte che furono di Alessandro Far-

⁵⁴ Cfr., oltre a L. FRATI - A. GHIGI - A. SORBELLI (a cura di), *Catalogo dei manoscritti di Ulisse Aldrovandi*, Bologna 1907, A. ADVERSI, *Nuovi appunti su Ulisse Aldrovandi bibliofilo, bibliotecario e bibliografo, e sulla sua inedita "Bibliologia"*, «La bibliofilia», 68 (1966), pp. 51-90; S. TUGNOLI PATTARO, *Metodo e sistema delle scienze nel pensiero di Ulisse Aldrovandi*, Bologna 1981; G. OLMI - P. PRODI, *Gabriele Paleotti, Ulisse Aldrovandi e la cultura a Bologna nel secondo Cinquecento*, in *Nell'età di Correggio e dai Carracci. Pittura in Emilia nei secoli XVI e XVII*, Catalogo della mostra (Bologna, 10 settembre - 10 novembre 1986), Bologna 1986, pp. 213-235; I. VENTURA FOLLI, *La natura 'scritta'. La "libreria" di Ulisse Aldrovandi (1522-1605)*, in CANONE (a cura di), *Bibliothecae selectae*, pp. 495-506.

⁵⁵ Rielabora tali indici (che a tutt'oggi sono con la biblioteca, nel citato palazzo, ora comunale, di Ariccia) sotto forma di «catalogo-inventario», R. LEFEVRE, *Il principe Agostino Chigi e la sua "libreria di campagna" in Ariccia (fine secolo XVII)*, «Archivio della Società romana di storia patria», 112 (1989), pp. 341-451. *Ibid.*, p. 343, è segnalato un altro inventario, parzialmente dissimile rispetto a quelli aricciani (BAV, *Archivio Chigi*, 2.898, cc. 319r-322v).

⁵⁶ Lo riproduce anastaticamente TOTARO, *Antonio Magliabechi e i libri*, pp. 560-570.

nese⁵⁷. Non diversamente il numero (solo 135) e il tenore dei libri (per tre quarti religiosi) censiti all'interno dell'*Inventario legale dei beni mobili ed immobili caduti nell'eredità del principe Maurizio* (di Savoia, 1593-1657), suggeriscono all'autore di tale ritrovamento documentario che il principe-cardinale possedesse altre e più degne collezioni⁵⁸.

Nella serie di esempi sopra riportata la parzialità degli inventari, rispetto al complesso di una o più biblioteche, risulta in maniera più o meno esplicita. Ancora più spesso, tuttavia, sono documenti che, a prima vista, sembrano tradire la volontà di descrivere un possesso librario nella sua interezza a rivelarsi, dopo una più attenta analisi, largamente incompleti e lacunosi. Non si tratta soltanto di errori od omissioni casuali, bensì anche del frutto di scelte precise e consapevoli, che dipendono dal contesto in cui ciascun inventario venne redatto, dalle finalità attribuite a tale strumento, dagli individui che ebbero un ruolo connesso con la sua compilazione. L'enumerazione di un insieme di libri all'interno di una lista di beni mobili, collegata per esempio a un procedimento giudiziario (una confisca, una controversia per l'adizione di un'eredità, un conferimento di tutela, e quant'altro), tenderà a ricomprendere tutti i volumi ai quali può essere attribuito un valore economico, ignorando invece quelli privi di valore (perché, ad esempio, troppo consunti), o al limite riservando loro un'unica citazione residuale (diventando l'unità di misura fondamentale, in questo caso, la «cassa» che contiene i volumi, al posto dei volumi stessi)⁵⁹; il che spiega, tra l'altro, perché negli antichi inventa-

⁵⁷ L'inventario, credo a tutt'oggi inedito, veniva segnalato come conservato presso l'Archivio di Stato di Parma da P. BOURDIN - R. LAURENT-VIBERT, *Le Palais Farnèse d'après l'inventaire de 1653*, «Mélanges d'archéologie et d'histoire», 29 (1909), pp. 145 ss.; cfr. anche P. BENOIT, *La bibliothèque grecque du cardinal Farnèse*, «Mélanges d'archéologie et d'histoire», 40 (1923), pp. 165-206; L. PERNOT, *La collection de manuscrits grecs de la maison Farnèse*, «Mélanges de l'École française de Rome», 1 (1979), pp. 457-506.

⁵⁸ F. MALAGUZZI, *Sulle tracce della biblioteca del principe-cardinale Maurizio di Savoia*, «La bibliofilia», 95 (1993), pp. 147-162. Il documento citato è in ASTO, *Principi Maurizio e Lodovica di Savoia*, 2/13.

⁵⁹ Un caso eloquente di questo genere mi pare quello dell'inventario dei beni mobili appartenuti al sacerdote Ludovico Ronco, titolare di una parrocchia nella diocesi di Milano in età post-tridentina, per il quale mi permetto di rimandare al

ri, così come nelle attuali moderne biblioteche di conservazione, sia molto difficile scovare le tracce di abachi, almanacchi, opuscoli devozionali, che pure erano un tempo i testi che godevano di maggiore diffusione. Non diversamente, molti elenchi di cui si dispone originano dall'attività inquirente di un'autorità superiore, interessata a conoscere, più ancora che l'intero ventaglio delle letture degli individui appartenenti a talune categorie sociali, soprattutto il loro atteggiamento verso specifici autori (fossero questi 'proibiti' come pure consigliati o addirittura imposti). In tali casi, l'attenzione non è uniformemente distribuita a tutto l'insieme dei libri di una biblioteca, bensì è concentrata su alcuni particolari settori la cui descrizione, più o meno minuziosa e attendibile, sarà comunque funzione del rapporto dialettico tra l'autorità (desiderosa di ottenere un quadro quanto possibile veritiero) e coloro che le sono subordinati (potenzialmente restii a svelare completamente le loro reali attitudini)⁶¹.

10. Poniamo di poter scavalcare anche questo ostacolo, oppure di trovarci nella fortunata condizione di disporre di un inventario

mio *La circolazione libraria a Varese e dintorni nella prima età moderna. Avvio di una indagine su scala locale*, in *Editori e tipografia a Varese. L'editoria nel circondario di Varese dal Settecento alla metà del Novecento*, Atti del convegno di studi (Varese, 17 novembre 2000), pp. 53-80. Un esempio invece molto interessante di elenco librario collegato a una vertenza giudiziaria (la confisca dei beni dell'uxoricida Giovan Battista Borromeo, 1577) è alla base dei documenti editi da L. BESOZZI, *Libri e librai al tempo di Carlo Borromeo*, «Libri & documenti», 17 (1992), n. 1, pp. 57-67.

⁶⁰ Questo tipo di problematica appare particolarmente rilevante in presenza di inventari redatti, a fini variamente conoscitivi, dalle autorità religiose nell'ambito di inchieste su vasta scala, come l'inchiesta effettuata dalla Congregazione dell'Indice a cavallo tra Cinque e Seicento (la cosiddetta inchiesta Valier) oppure i questionari allegati agli atti delle visite pastorali di varie diocesi, per esempio quelle di Bergamo, di Ferrara e di Milano. Rinviando oltre la descrizione di tale genere di documentazione, si rimanda invece (in merito alla questione specifica della difficoltà di 'tarare' le informazioni provenienti da fonti prodotte in un contesto potenzialmente conflittuale), per le fonti inquisitoriali, ad A. DEL COL, *Inquisizione nel patriarcato e diocesi di Aquileia 1557-1559*, Trieste 1998, pp. CLXXVI-CXC-VIII; ID., *Problemi e metodi attuali di storia istituzionale dell'Inquisizione romana*, «Annali di storia moderna e contemporanea», 6 (2000), pp. 549-560; per le fonti diocesane, tra gli altri, al mio *Non sia alcuno de li sacerdoti che non habbia le copie stampate*. *Libri e letture del clero bustese al tempo di Carlo Borromeo*, «Annali di storia moderna e contemporanea», 5 (1999), pp. 453-509, in particolare pp. 473-480.

che replica più o meno esattamente la composizione globale di una biblioteca. Si saprebbe a questo punto che un individuo, in un certo momento della sua vita, era in possesso di un determinato insieme di libri. Il che non vuol dire che li avesse mai letti, o intendesse leggerli, né che non ne compulsasse altri, magari ritenendoli più importanti dei propri. Lettore e possessore non necessariamente coincidono.

Recentemente, chi scrive ha avuto modo di confrontare l'inventario della raccolta libraria appartenuta a Giovanni Antonio Armiraglio – un personaggio che occupava una posizione di livello medio-basso nella gerarchia ecclesiastica della Lombardia primo-seicentesca (non andò mai oltre l'incarico di prevosto e vicario foraneo), ma godeva di un indubbio prestigio a livello locale – con una raccolta di omelie che il sacerdote aveva scritto e pronunciato nel corso degli anni. Benché tale sacerdote potesse disporre di un numero di libri piuttosto cospicuo (all'incirca centottanta), composto in biblioteca secondo criteri tutt'altro che casuali, le fonti ispiratrici e gli elementi citazionali delle sue prediche si sono rivelati in prevalenza estranei a quel complesso di volumi, che risultano poco utilizzati e, per lo più, soltanto come tramite verso un più antico, e fondante, patrimonio di cultura patristica e scritturale⁶¹. Appare dunque lecito il sospetto che non tutte le opere più incisive nel formare il bagaglio di cultura del solerte vicario foraneo fossero nella sua biblioteca personale, mentre si potrebbe dubitare che almeno alcuni dei suoi tanti volumi (che tuttora è possibile giudicare pressoché intonsi a partire dagli esemplari sopravvissuti) avessero per il sacerdote un ulteriore valore, oltre a quello puramente decorativo.

11. Prescindendo dalla questione delle molteplici funzioni che possono essere assunte da una biblioteca, una soltanto delle quali (e non sempre quella prioritaria) risulta connessa con il bisogno di lettura e di approfondimento culturale dei suoi proprietari, bisogna tenere conto del fatto che, per completare una raccolta

⁶¹ L. CERIOTTI, *Sulla cultura ecclesiastica nella prima metà del Seicento: la biblioteca e le omelie di Giovanni Antonio Armiraglio*, «Studia Borromaica», 13 (1999), pp. 73-128 (il citato inventario, conservato in originale presso l'Archivio Storico di San Giovanni Battista di Busto Arsizio [Va], *Personale ecclesiastico*, 1, 4, atto del 4 dicembre 1658, è edito alle pp. 94-118).

libreria confacente alle proprie attitudini, molti individui avrebbero dovuto disporre sia di risorse economiche talvolta assai superiori alle proprie, sia di una 'idoneità sociale' alla titolarità di un possesso che in qualche caso poteva essere loro preclusa. Se si guardasse esclusivamente alle informazioni restituite dai molteplici elenchi di libri che sono oggi noti, si dovrebbe concludere che un buon numero di intellettuali (grandi o mediocri che fossero) avesse scarsa consuetudine coi libri, e che le donne, salvo qualche rara eccezione, non ne avessero per nulla.

La raccolta dell'umanista ellenico Antonio Eparco (1492 ca.-1571), per quanto impreziosita dalla presenza di svariate decine di codici greci, nonché condannata a uno spasmodico ricambio di volumi, a causa della stessa attività che Eparco svolgeva (oltre che lettore della sua lingua madre, fu un incallito procacciatore di manoscritti a cui si rivolgevano re, papi e cardinali) non è certamente sufficiente a dare conto del complesso di conoscenze che il suo proprietario aveva accumulato, soprattutto frequentando le biblioteche altrui⁶². Non diversamente, la vastissima erudizione storico-antiquaria di Onofrio Panvino (1530-1568) non può essere valutata esclusivamente attraverso il pur consistente indice dei suoi libri, senza considerare la facilità con cui egli poteva avere accesso alle raccolte di Alessandro Farnese (§ 9), che annoverò lo storico agostiniano tra i suoi familiari, e della Vaticana, di cui Panvino fu revisore⁶³. E, proporzionando la scala dei valori a un grado di capacità e saperi meno stupefacente, nemmeno la produzione annalistica sulla Repubblica Genovese che si deve al bresciano Giacomo Bonfadio (sec. XVI), oppure la capacità oratoria del lombardo Giulio Emilio Ferrari († 1513), si spiegherebbero con il solo patrimonio librario posseduto da questi ultimi (che pure era, nel caso di Ferrari, e per i suoi tempi, tutt'altro che trascurabile), senza pensare ai prestiti che il primo

⁶² Pubblicano documenti di carattere inventariale sulla biblioteca di Eparco (qui considerato, benché non italiano, in forza di quanto si è detto al § 2) H. OMONT, *Catalogue des manuscrits grecs d'Antoine Éparque (1538)*, Paris 1892; L. DOREZ, *Antoine Éparque. Recherches sur le commerce des manuscrits grecs en Italie au XVIe siècle*, «Mélanges d'archéologie et d'histoire», 13 (1893), pp. 281-364; fino a H. GIOTOPOÛLOU-SISILIANOU, *Antonios ho Eparchos*, Athenai 1978.

⁶³ Segnala l'inventario, credo inedito, dei libri di Panvino (BAV, Vat. Lat. 3.451, cc. 1-29) GIOMBI, *Le biblioteche di ecclesiastici*, pp. 293-294.

poteva ottenere dalle biblioteche patrizie della Superba, o agli scambi che il secondo poteva effettuare con altri umanisti (come Lancino Corte, § 3) attivi sulla piazza milanese⁶⁴. A ben vedere, infatti, simili considerazioni valgono per qualsiasi erudito e letterato di antico regime, minore e dimenticato, oppure illustre e celebrato che sia⁶⁵.

Ma veniamo alle donne. Quando se ne rintraccia qualcuna che possiede libri, questa appartiene in genere a un nucleo sociale elementare (diciamo, una famiglia ristretta) in cui non è presente nessun maschio adulto, in grado cioè di godere della piena proprietà di un bene. Talvolta si tratta di libri che le proprietarie non leggono, ma semplicemente hanno ricevuto in eredità insieme a un più articolato complesso patrimoniale, oppure conservano interinalmente per conto di un minore sotto tutela. Questo è il caso, per esempio, di Sestilia Bocchineri Galilei, nuora di Galileo, che ereditò dal marito e mantenne per un breve periodo (dal 1649 al 1663 circa) una parte della biblioteca che era stata del celebre scienziato⁶⁶. Tuttavia in altri casi, quelli per noi

⁶⁴ L'inventario della piccola raccolta di autori classici posseduta da Bonfadio è pubblicato da N. GIULIANI - T. BELGRANO, *Supplemento alle notizie sulla tipografia ligure sino a tutto il secolo XVI*, «Atti della Società ligure di storia patria», 9 (1869), pp. 325-411, a p. 390. Illustra invece la collezione di circa centotrenta volumi, lasciata dal Ferrari al convento di S. Francesco di Milano, l'opuscolo di L. BELTRAMI, *La libreria di un letterato milanese al principio del secolo XVI*, Milano 1924.

⁶⁵ Due tra tutti: Pietro Bembo (su cui, oltre a DE NOLHAC, *La bibliothèque de Fulvio Orsini*, pp. 183 ss., si vedano C.H. CLOUGH, *The library of Bernardo and of Pietro Bembo*, «The book collector», 33 [1984], n. 3, pp. 305-331; e N. GIANNETTO, *Bernardo Bembo umanista e politico veneziano*, Firenze 1985, pp. 259-358) e Giovanni della Casa (i cui inventari sono pubblicati da L. CAMPANA, *Monsignor della Casa e i suoi tempi*, «Studi storici», 18 [1909], pp. 495-506, e, sotto forma di catalogo ragionato, da E. SCARPA, *La biblioteca di Giovanni della Casa*, «La bibliofilia», 82 [1980], pp. 247-279).

⁶⁶ A. FAVARO, *La libreria di Galileo Galilei*, «Bullettino di bibliografia e di storia delle scienze matematiche e fisiche», 19 (1886), pp. 219-293; Id., *Appendice prima alla libreria di Galileo Galilei*, «Bullettino di bibliografia e di storia delle scienze matematiche e fisiche», 20 (1887), pp. 372-376, ricostruzione catalografica della biblioteca di Galileo (circa 500 titoli) effettuata sulla base degli inventari dell'eredità del figlio Vincenzo († 1649; ma il documento, conservato presso ASF, *Notarile*, è del giugno 1694), quello dei beni della nuora Sestilia (*ibi*, gennaio 1663), e quelli, uno globale e l'altro sommario, della raccolta libraria di Vincen-

più interessanti, i volumi posseduti sono anche utilizzati; li hanno tra le mani lettrici la cui posizione nella galassia sociale è la più diversa possibile, ma che sono accomunate dal vivere in un contesto di relazioni di parentela privo della componente maschile. Leggevano, e molto, le monache, pescando sia nei depositi conventuali, sia nelle proprie raccolte private⁶⁷. Leggeva Cristina di Svezia, che rinunciò a un regno, ma non alla propria biblioteca, fatta trasferire a Roma, dove la sovrana vi si era ritirata dopo essersi convertita al cattolicesimo⁶⁸. Leggevano abitualmente, per sé e per i propri clienti, le prostitute⁶⁹.

zo Viviani (BNFi, Palat. 1195, e BNFi, Galilei 155), che ereditò la maggior parte dei libri scientifici di Galileo, e li lasciò successivamente alla Biblioteca dell'Arcispedale di S. Maria Nuova di Firenze, da cui, per la quasi totalità, pervennero alla Magliabechiana.

⁶⁷ Anche per un resoconto aggiornato dello stato degli studi sull'argomento, si vedano D. ZARDIN, *Donna e religiosa di rara eccellenza. Prospera Corona Bascapè, i libri e la cultura nei monasteri milanesi del Cinque e Seicento*, Firenze 1992; ID., *Mercato librario e letture devote nella svolta del Cinquecento tridentino. Note in margine ad un inventario milanese di libri di monache*, in N. RAPONI - A. TURCHINI (a cura di), *Stampa, libri e letture a Milano nell'età di Carlo Borromeo*, Milano 1992, pp. 135-246; D. ZARDIN, *Libri e biblioteche negli ambienti monastici dell'Italia del primo Seicento*, in P. TOTARO (a cura di), *Donne, filosofia e cultura nel Seicento*, Roma 1999, pp. 347-383. Si veda ora anche M. DURANTI, *La "fabbrica" del monastero e le sue spazialità. Dall'universo materiale all'universo culturale: la "Nota dei libri"*, in EAD. (a cura di), *Il "sentimento" tragico dell'esperienza religiosa: Veronica Giuliani (1660-1727)*, Napoli 2000, pp. 149-224.

⁶⁸ Faceva già il punto sul contenuto e le relazioni tra i numerosi inventari della biblioteca della regina (BAV, Vat. Lat. 8.171: registro dei manoscritti e libri a stampa raccolti da Isaac Voss prima dell'ottobre 1655 e inviati da Anversa a Roma a Lucas Holste; BAV, Vat. Lat. 7.764: elenco di un nutrito gruppo di libri, già compresi nel registro vossiano; BAV, Vat. Lat. 7.138: elenco incompleto dei manoscritti redatto nel 1689, dopo la morte della sovrana; nonché i due cataloghi editi da B. DE MONTFAUCON, *Bibliotheca bibliothecarum mancriptorum nova*, Parisiis 1739 [rist. anast. New York 1982], I, pp. 14-97, e da J.-P. MIGNE, *Nouvelle encyclopédie théologique*, XLI, Paris 1853, pp. 1134-1276, il primo dei quali assomiglia al Vat. Lat. 7.138, rappresentando il secondo l'indice dei codici [1645 c.] proveniente dalla collezione Petau, che la regina aveva acquistato) G. MONTICOLO, *Intorno ad alcuni antichi cataloghi della biblioteca manoscritta di Cristina che si conservano nella Biblioteca Vaticana*, «Archivio della Società romana di storia patria», 17 (1894), pp. 197-226. Ma si veda ora M. CONFORTI, *Libri a stampa di antichità romane nella biblioteca di Cristina di Svezia*, in TOTARO (a cura di), *Donne, filosofia e cultura*, pp. 265-285.

⁶⁹ A. CAMERANO, *Donne oneste o meretrici? Incertezza dell'identità fra testamenti e diritto di proprietà a Roma*, «Quaderni storici», 33 (1998), pp. 637-675, alle pp. 660 ss.

È abbastanza evidente a questo punto il fatto che, se queste donne leggevano, leggevano anche le altre, quelle cioè che avevano un padre, un fratello, un marito al loro fianco e che, perciò, non risultavano proprietarie di biblioteche né, tantomeno, le facevano inventariare.

12. Come si è già in parte anticipato, uno dei maggiori ostacoli frapposti al tentativo di risalire verso una storia della lettura attraverso lo studio degli inventari di biblioteca è costituito dalla fisicità del quadro offerto dagli elenchi librari, che ripropongono un particolare momento della vita delle biblioteche a fronte della continua, e talvolta anche brusca, trasformazione degli interessi dei lettori. Dal punto di vista metodologico, è come volere descrivere un flusso, una variabile che muta nel tempo, attraverso il solo strumento di un'unica rilevazione istantanea.

Certamente, vi sono casi, apparentemente più fortunati, in cui la stessa raccolta libraria viene illustrata da documenti redatti in periodi differenti, il che sembrerebbe ridurre il grado di approssimazione da accettare per ricostruirne l'evoluzione diacronica. Purtroppo però assai spesso tale vantaggio risulta più che compromesso dall'emergere di un altro fattore: l'incongruenza interna tra i vari elenchi, e il margine di dubbio ulteriore che essa induce a considerare. In altre parole, l'accostamento di più inventari porta sovente a scoprire come in entrambi siano sfuggiti al censimento libri che, per logica, vi dovrebbero essere ricompresi

Si citano, tra l'altro: l'inventario, redatto in sede testamentaria (e pubblicato per intero da A. GRAF, *Attraverso il Cinquecento*, Torino 1888, doc. 11), dei beni della celebre meretrice romana Tullia d'Aragona, che comprendeva una cassa contenente trentacinque libri, in volgare e in latino, di varia natura, e undici libri di musica, oltre a qualche altro libro, giudicato in pessimo stato e, pertanto, non descritto in dettaglio; l'eredità di una Maddalena Romana (ASRoma, *Tribunale criminale del governatore*, Atti vari di cancelleria, 230), anch'essa comprendente una non meglio specificata cassa di libri; la biblioteca minima di tale Artemisia, che possedeva, semplicemente, un vecchio libro di carattere storico, tanto usato da aver perduto le pagine iniziali. Sul caso veneziano, senza porre accento particolare sulle raccolte librerie messe insieme dalle prostitute, ma con ampia attenzione all'orizzonte culturale (tutt'altro che scadente) entro cui alcune di loro si muovevano, cfr. *Il gioco dell'amore. Le cortigiane di Venezia dal Trecento al Settecento*, Catalogo della mostra (Venezia, Ca' Vendramin Cerveri, febbraio - aprile 1990), Milano 1990.

(il che ingenera una certa sfiducia anche in rapporto a quegli elenchi che non possono essere sottoposti a un riscontro di questa natura). Né diversamente accade quando l'antica lista di libri di una biblioteca può essere paragonata con qualche esemplare, tutt'ora conservato, che da quella biblioteca proviene.

Questa sorta di 'entropia dell'informazione', che spesso gli studiosi comprimono in un giudizio di incompletezza riservato ai documenti che hanno sotto mano, è percepibile per esempio in relazione a due celebri e sfortunate biblioteche genovesi. La prima appartenne ad Agostino Giustiniani (1470-1536), vescovo di Nebbio ed esponente di una delle maggiori famiglie della Superba, storico delle vicende dello stato ligure come pure mecenate di una famosa edizione poliglotta del *Salterio Davidico*, erede di una già preziosa raccolta libraria, pervenutagli dall'avo Andreolo Giustiniani Branca e personalmente incrementata sino a raggiungere alcune centinaia di tomi nel momento in cui fu destinata alla città di Genova; la quale tuttavia si rivelò un custode distratto, al punto che solo pochi volumi rimangono ancora reperibili, sparsi tra la Berio, la Franzoniana e l'Universitaria⁷⁰. L'altra biblioteca fu invece quella di Filippo Sauli (1493-1528), vescovo-umanista, incallito collettore di codici greci (ne mise insieme oltre trecento), lasciati *post mortem* all'Ospedale degli Incurabili di Genova, per essere infine precocemente dispersi, tant'è che solo taluno è ora rintracciabile presso la Franzoniana⁷¹. Sia nel caso della raccolta Giustiniani che in quello dei libri del Sauli, gli elenchi rinvenuti, messi a confronto tra di loro, non sono risultati combaciare come la logica avrebbe fatto presumere, inducendo dunque gli studiosi a stabilirne l'incompletezza.

⁷⁰ F.L. MANNUCCI, *Inventari della biblioteca di Agostino Giustiniani*, «Giornale storico e letterario della Liguria», 2 (1926), pp. 263-291. Un tentativo di ricostruzione sommaria del *corpus* della raccolta Giustiniani è stato effettuato da G.G. MUSSO, *La cultura genovese fra il Quattro e il Cinquecento*, «Miscellanea di storia ligure», 1 (1958), pp. 121-187, e ripreso da Id., *Libri e cultura fuori Genova tra medioevo ed età moderna*, «Atti e memorie della Società savonese di storia patria», 10 (1976), pp. 109-134, in particolare a p. 116.

⁷¹ Pubblica un inventario «sommario e incompleto», redatto dal gesuita Flaminio Comitolo nel 1602, G. BERIOLOTTO, *Il codice greco Sauliano di s. Atanasio*, «Atti della Società ligure di storia patria», 24 (1892), pp. 49-63. L'altro inventario (ASGe, *Notarile*, notaio Costa Nicolò, 1, atto del 1° gennaio 1531) è segnalato, ma non pubblicato, da MUSSO, *Libri e cultura*, p. 121.

La disponibilità di più inventari, e di un residuo delle raccolte originarie, in queste circostanze non sembrano essere stati d'aiuto; suggeriscono piuttosto la necessità di sciogliere tutta una serie di ulteriori nodi critici, complicano i problemi, invece che semplificarli.

13. Resta comunque come caso più consueto e, alla luce di quanto si è detto, tutto sommato preferibile, quello per cui di una biblioteca esiste un solo antico inventario. Contrariamente ad altre fonti, pur sempre utilizzate per ricostruire la fisionomia di una biblioteca e di chi l'ebbe plasmata (come le citazioni e altri riferimenti presenti negli scritti di un autore, le annotazioni di spese o su diari, lo studio degli esemplari conservati nei fondi di biblioteca, e quant'altro)⁷², gli inventari non sono che fotografie di realtà storiche (le biblioteche) in perenne movimento: non solo catturano un istante, invece che una sequenza, ma anche appiattiscono entro una immagine a due dimensioni una forma originariamente tridimensionale, perdendone la profondità. Fuor di metafora, gli elenchi di libri non sanno distinguere secondo il criterio della diversa importanza assunta da ciascuna opera per il suo proprietario. Salvo poche e parziali eccezioni,

⁷² Per esempio, un tentativo di risalire alla biblioteca (ma a questo punto sarebbe meglio parlare più genericamente di letture) di Matteo Bandello (1485-1561), attraverso lo spoglio delle sue opere, veniva già attuato da G. BROGNOLICO, *I libri e gli autori del Bandello*, «Rassegna critica della letteratura italiana», 18 (1913), pp. 1-49 (ma cfr. anche C. GODI, *Per la biografia di Matteo Bandello*, «Italia medioevale e umanistica», 11 (1968), pp. 257-292). Più complesso, ma prevalentemente fondato sui suoi diari, l'incrocio di fonti utilizzato per ricostruire 'pezzi' della biblioteca di Marin Sanudo, su cui V. CRESCINI, *Marin Sanudo precursore dei Melzi*, «Giornale storico della letteratura italiana», 5 (1885), pp. 181-185; G. PADOAN, *La raccolta dei testi teatrali di Marin Sanudo*, «Italia medioevale e umanistica», 13 (1970), pp. 181-203, poi in Id., *Momenti del rinascimento italiano*, Padova 1978, pp. 68-93; K. WAGNER, *Sulla sorte di alcuni codici manoscritti appartenuti a Marin Sanudo*, «La bibliofilia», 73 (1971), pp. 247-262; Id., *Altre notizie sulla sorte dei libri di Marin Sanudo*, «La bibliofilia», 74 (1972), pp. 185-190; Id., *Nuove notizie a proposito dei libri di Marin Sanudo*, «La bibliofilia», 83 (1981), pp. 129-131; N. HARRIS, *Marin Sanudo forerunner of Melzi*, I, «La bibliofilia», 95 (1993), pp. 1-37; II, «La bibliofilia», 95 (1993), pp. 101-145; III, «La bibliofilia», 96 (1994), pp. 15-42; A. CONTÒ, *Ancora sui libri di Marin Sanudo*, «La bibliofilia», 96 (1994), pp. 195-199; BARBIERI, *Il libro nella storia*, pp. 139-140.

non dicono nulla sul perché determinati libri entrarono, piuttosto che altri, in una certa biblioteca, e a quale scopo.

Scorrendo la lista (redatta nel 1630) dei circa novanta volumi che appartennero al pittore lombardo Daniele Crespi, l'unica discriminante che emerge a proposito delle finalità di lettura che accompagnarono la loro acquisizione è il fatto che una quindicina di pezzi fosse custodita in una stanza separata da quella ove il resto della raccolta faceva bella mostra di sé. Poiché quei pochi libri costituivano la sezione di carattere religioso della biblioteca, formata tutta da opere in volgare e di stampo devozionale, l'informazione che fossero conservati in un luogo più appartato della casa dell'artista assume uno spessore notevole e induce il desiderio di un ulteriore approfondimento, che il relativo inventario di biblioteca, però, non permette di avviare⁷³. Tuttavia, il fragile indizio riguardante la disposizione dei libri in casa Crespi è già molto più di quanto non si possa conoscere, per esempio, sulla biblioteca di un artista ancora più famoso, Pellegrino Pellegrini (Tibaldi), i cui libri nel relativo inventario non soltanto risultano confusi con quelli del figlio, il giureconsulto Lucio Baldo Pellegrini, ma sono anche elencati con sistematica casualità, al punto che, per esempio, i *Cento ragionamenti* di Francesco Panigarola si trovano compresi tra le letture accademiche di Giason del Maino e i *Consilia in controversiis criminalibus* di Bartolomeo Bertazzoli; mentre le prediche di Gabriele Fiamma stanno tra i *Dialoghi d'amore* di Leone Ebreo e un trattato sull'istituto giuridico del bando dovuto alla penna da Nello di San Gimignano⁷⁴.

14. Il fatto è che, partendo dagli inventari, per ciascun *item* censito si riesce a risalire quasi sempre al nome di un autore, spesso al titolo di un'opera, raramente all'edizione, quasi mai all'esemplare; quando invece la disponibilità fisica dei volumi, con tutto

⁷³ Pubblicano l'inventario (ASMI, *Notarile*, notaio Castorio Zerbi, 28.796, atto del 27 agosto 1630) sia G. NICODEMI, *Daniele Crespi*, Busto Arsizio (Va) 1930, pp. 43-56, sia N. WARD NEILSON, *Daniele Crespi*, Soncino (Cr) 1996, pp. 87-90.

⁷⁴ Pubblica e studia l'inventario citato (ASMI, *Notarile*, notaio Alessandro Carcano, 14.275, atto del 28 marzo 1600) M. GIULIANI, *La biblioteca di casa Pellegrini*, «Studia Borromaica», 12 (1998), pp. 39-100; cfr. anche EAD., *Nuovi documenti per la biografia e la formazione culturale di Pellegrino Pellegrini*, «Studia Borromaica», 11 (1997), pp. 47-69; EAD., *Sulle letture di Pellegrino Pellegrini. Note in margine alla biblioteca di casa Tibaldi*, «Arte lombarda», 31 (2001), 2, pp. 99-106.

l'insieme di informazioni che può derivarne⁷⁵, costituirebbe uno dei migliori appigli che uno studioso possa desiderare per giungere a conoscere, oltretutto una biblioteca, anche il suo lettore. Altrimenti, non vi è che una via: quella di accostare alla lista dei libri appartenuti a qualcuno una dettagliata 'biografia intellettuale' del loro proprietario.

Alcuni elenchi riepilogano i contenuti di una raccolta libraria ritrovata nel 1632 in una stanza annessa alla chiesa di S. Marco a Venezia e che, all'epoca, fu erroneamente ritenuta essere stata del Petrarca⁷⁶. Poiché si tratta di quasi novanta volumi, che toccano variamente argomenti liturgici e filosofici, l'arte oratoria, quella medica e altro ancora, possiamo immaginare qualcosa riguardo agli eclettici interessi del loro iniziale proprietario; inoltre, la constatazione che, in tutto l'insieme descritto, i manoscritti prevalgono nettamente sulle opere a stampa induce anche a ipotizzare una datazione di quella biblioteca tra il secondo Quattrocento e il primo Cinquecento⁷⁷. Ma oltre a ciò non è possibile spingersi, non riuscendo a spezzare la coltre di anonimato dietro cui si cela il possessore di tale insieme di libri. All'opposto, se si considera per esempio la pressoché coeva raccolta che il vescovo Pietro Barozzi (1441-1507) volle lasciare al capitolo della cattedrale di Padova, la disponibilità congiunta di un inventario, di una molteplicità di documenti e di una non esigua tradizione di studi, anche prosopografici, consente di esaminare da vicino il rapporto che il colto prelado intratteneva con i propri, numerosi libri⁷⁸.

⁷⁵ G. FRASSO, *Libri a stampa postillati. Riflessioni suggerite da un catalogo*, «Aevum», 69 (1995), pp. 617-640; BARBIERI, *L'esemplare e la sua storia*, in ID., *Il libro nella storia*, pp. 203-280.

⁷⁶ I.F. TOMASINI, *Petrarca redivivus*, Patavii 1635, pp. 85-87; ID., *Bibliothecae Venetae*, p. 56; A. ZANETTI, *Descrizione di tutte le pubbliche pitture della città di Venezia*, Venezia 1733, pp. 207-217. Gli inventari relativi, segnalati da ZORZI, *La Libreria di San Marco*, pp. 20-22, corrispondono al Marciano Lat. VII.374 (= 7781), cc. 52r-54v e ad ASVe, PS, 68, I.

⁷⁷ Con tutto il margine di errore che una simile supposizione deve comunque contemplare, perché nulla impedisce a una raccolta prevalentemente formata da manoscritti di essere comunque stata costituita in epoca più tarda: cfr. p.e. il caso segnalato da P. HOLBERTON, *La bibliotechina e la raccolta d'arte di Zuanantonio Venier*, «Atti dell'Istituto veneto di scienze, lettere ed arti», 144 (1985-1986), pp. 173-193.

⁷⁸ L'inventario citato (Padova, Archivio della Curia Arcivescovile, *Estimi*, 70) è

Va notato, almeno per inciso, che solo accostando una 'biografia intellettuale' al catalogo di una biblioteca si può sperare di stabilire se, e in che misura, essa rifletta l'indole peculiare del suo proprietario, e quanto invece possa essere ritenuta 'normale' in rapporto all'estrazione sociale di quest'ultimo; se sia cioè da considerare un *unicum* oppure un *tipo*, utilizzabile dunque nel contesto di un'indagine inferenziale. Va anche ricordato, tuttavia, come la speranza di delineare i tratti essenziali di una 'biografia intellettuale' sia direttamente correlata con la 'dimensione' dei personaggi che sono oggetto di attenzione: presumibilmente sarà alta per coloro che raggiunsero la notorietà (riguardo ai quali di solito, abbondano studi e materiali documentari), assottigliandosi però velocemente allorché l'occhio del ricercatore vorrà spostarsi per considerare, individualmente presa, la gente comune.

15. Queste considerazioni introducono alla questione conclusiva che ci si era posti, e cioè se, ipotizzando di disporre di una serie consistente di cataloghi di biblioteche, integrata da un congruo set di informazioni riguardanti i loro frequentatori (ossia, avendo ricostruito un certo numero di fisionomie individuali di lettori), sia possibile trascendere dalla pluralità dei casi singolarmente analizzati verso un'indagine generale, che abbracci un ampio segmento della società di antico regime. Teoricamente tale passaggio appare possibile e in qualche misura è stato anche compiuto⁷⁹. Bisogna comunque tenere conto che un simile tentativo si fonda su alcu-

pubblicato da E. GOVI, *Patavinae cathedralis ecclesiae capitularis bibliotheca. Librorum XV saec. impressorum index*, Padova 1958, pp. 143-170. Cfr. anche R. ZANOTTO, *La biblioteca di un grande nostro vescovo umanista (Pietro Barozzi 1441-1507)*, «Bollettino diocesano di Padova», 12 (1927), pp. 442-452.

⁷⁹ Talvolta anche soltanto attribuendo implicitamente tale valore all'accostamento di una molteplicità di inventari. Cfr. p.e. G. MANTESE, *I mille libri che si leggevano a Vicenza alla fine del secolo XVII*, Vicenza 1976; CH. BEC, *Les florentins lecteurs et possesseurs de livres religieux (XVe-XVIe siècles)*, in *Religion et culture dans la cité italienne de l'antiquité à nos jours*, Actes du colloque du Centre interdisciplinaire de recherches sur l'Italie (Strasbourg, 8-10 novembre 1979), Strasbourg 1981, pp. 95 ss.; ID., *Les livres des florentins (1413-1608)*, Firenze 1984 (su cui v. anche G. CIAPPELLI, *Libri e letture a Firenze nel XV secolo*, «Rinascimento», 29 [1989], pp. 267-291); A.F. VERDE, *Libri tra le pareti domestiche*, «Memorie domenicane», 18 (1987), pp. 1-226.

ne supposizioni, pertinenti sia alla comparabilità dei dati (cioè degli elementi informativi contenuti negli inventari pubblicati), sia alla loro rappresentatività rispetto all'intero aggregato sociale che si intende studiare; rappresentatività che a sua volta si fonda, a grandi linee, sull'ipotesi che i dati a disposizione siano 'reciprocamente indipendenti'. Purtroppo, in realtà, le cose stanno in modo diverso.

16. Innanzitutto, si è sinora parlato piuttosto liberamente di 'edizione' degli inventari pubblicati, ma si deve tener conto che alcuni di questi appaiono invece semplicemente trascritti, e non sempre con l'attenzione che sarebbe auspicabile; altri si cimentano nell'identificazione dei testi menzionati negli elenchi di libri; altri ancora elaborano tali documenti in forma catalogografica⁸⁰. La

⁸⁰ Si confronti, a titolo di esempio, la nuda trascrizione dell'elenco dei libri posseduti dal medico rietino Paolo Bonamici (1550), in A. SACCHETTI SASSETTI, *Nozze Leoni-Siniscalchi. Paolo Bonamici medico del secolo XVI*, s.n.t., pp. 13-15 (ma la stessa impostazione metodologica è condivisa anche da lavori recenti, come E. CADONI - R. TURTAS, *Umanisti sassaresi del Cinquecento. Le biblioteche di Giovan Francesco Fara e Alessio Fontana*, Sassari 1988), con l'edizione, associata all'identificazione dei testi citati, della lista dei volumi appartenuti al conte Paolo Boschetti (1585-1627) e lasciati in eredità al Collegio di S. Carlo di Modena, resa da M. BELLEI, *La biblioteca del conte Paolo Boschetti*, «La bibliofilia», 90 (1988), pp. 55-87 (cfr. anche EAD., *La libreria del Collegio di S. Carlo nei secoli XVII-XVIII*, Modena 1987, p. 20), oppure con l'apparato critico che coordina E. BARILE - R. SURIANO (a cura di), *Il "Catalogo di libri" di Giambattista Morgagni. Edizione del testo e identificazione degli esemplari posseduti dalla Biblioteca Universitaria di Padova*, Trieste 1983; o, infine, con l'elaborazione catalogografica effettuata da GARAVAGLIA, *La biblioteca degli Alberganti*. Assume veste catalogografica anche R. SAVELLI (a cura di), *Catalogo del fondo Canevari della Biblioteca Berio di Genova*, Firenze 1974, censimento di circa 110 incunaboli e 2000 cinquecentine, che sono una parte (mista ai libri successivamente acquistati dal figlio Ottaviano) dei circa 5.000 volumi collezionati dal medico genovese e archiatra pontificio Demetrio Canevari (1559-1625) ampliando la ricca biblioteca già pervenutagli dal padre Teramo. Tuttavia la scelta di Savelli, che pure sapeva della presenza di esemplari canevariani in altre biblioteche della penisola (p.e. a Napoli: A. BELLUCCI, *Le vicende della libreria appartenuta a Demetrio Canevari*, «Nuova cultura», 7 [1926-1927], pp. 89-96, poi in ID., *Di ventisei legature adespote "Orthos kai me loxios" erroneamente dette Canevari della Oratoriana di Napoli*, Napoli 1930, pp. 35-41; ID., *La biblioteca dei girolomini di Napoli*, «Accademie e biblioteche d'Italia», 4 [1930-1931], pp. 38-64), era stata dettata dalla convinzione, radicata tra gli studiosi liguri (cfr. p.e. G. FUMAGALLI, *Di Demetrio Canevari medico e bibliofilo genovese e delle preziose legature che si dicono a lui appartenute*, «La bibliofilia», 4 [1902-1903], pp. 300-316 e 390-400; 5

mancanza di un criterio comune di edizione rende i dati scarsamente omogenei e difficilmente comparabili, costringendo idealmente il ricercatore a ritornare sulle fonti (sempre che non siano nel frattempo andate perdute)⁸¹, nella speranza di renderne uniforme l'apporto informativo; lavoro che si aggiunge, sempre a livello teorico, all'elaborazione dei numerosi inventari che sono sì noti, ma non pubblicati⁸².

[1903-1904], pp. 33-42, 80-90 e 149-161; G. FERRANTE, *La biblioteca di Demetrio Canevari*, «La Berio», 2 [1962], n. 3, pp. 23-40), che ormai da secoli non fosse più reperibile l'*Index librorum omnium, qui in nostra bibliotheca, certis pluteis, continentur* (Genova, Archivio dell'Opera Pia Sussidio Demetrio Canevari), ritrovato dallo stesso Savelli quando il suo lavoro era «ormai troppo avanti per poterne cambiare l'impostazione» (SAVELLI, *Catalogo del fondo Canevari*, p. 3). Il lavoro di Savelli, infine, per ovvi motivi cronologici, non poté tener conto del problema delle legature 'pseudo-canevariane' Grimaldi (dei libri cioè che parevano essere stati di Canevari, quando invece appartennero alla biblioteca di Giovan Battista Grimaldi), così come successivamente precisato da A. HOBSON, *Apollo and Pegasus. An enquiry into the formation and dispersal of a Renaissance library*, Amsterdam 1975; ID., *Humanists and bookbinders. The origin and diffusion of the humanistic bookbinding (1459-1559)*, Cambridge 1989.

⁸¹ Così, per esempio, sembrerebbe per l'inventario dei libri (già in ASRoma, *Congregazione dell'Oratorio*) che furono di Prospero Farinacci, pratico e teorico dei procedimenti giuridici inquisitoriali, su cui N. DEL RE, *Prospero Farinacci giureconsulto romano (1544-1618)*, «Archivio della Società romana di storia patria», 98 (1975), pp. 135-220, a p. 210; oppure per l'inventario (già in ASRoma, *Istrumenti Gargario*, 22, cc. 180-185, atto del 24 settembre 1596) della biblioteca del sacerdote e letterato Tiberio Alfarano, pubblicato da F. RAVANAT, *Altre notizie sull'Alfarano*, «Archivio della Società romana di storia patria», 65 (1942), pp. 235-263, alle pp. 256-263 (v. anche G. BELTRAMI, *Notizie su Tiberio Alfarano*, «Archivio della Società romana di storia patria», 51 [1928], pp. 327-335).

⁸² Oltre a quanto via via segnalato, a chi scrive risultano rintracciati (o almeno potenzialmente rintracciabili) ma inediti: un gruppo di inventari variamente collegati alla storia dei lasciti all'Ambrosiana, tra cui quelli del retore Francesco Ciceri (1521-1596), del senatore milanese, nonché professore di medicina e filosofia, Cesare Rovida (1556c.-1591), del maestro di quest'ultimo, Ottaviano Ferrari (1518-1586), del conte Galeazzo Arconati, autore di una donazione all'istituzione federiciana di dodici codici leonardeschi (1637), del dottore ambrosiano Giovanni Battista Rusca, del conservatore della biblioteca, il canonico Flaminio Pasqualini (1676), del canonico, coevo al Pasqualini, Manfredo Settala (cfr. A. PAREDI - M. RODELLA, *Le raccolte manoscritte e i primi fondi librari*, in *Storia dell'Ambrosiana. Il Seicento*, pp. 45-88, specie a p. 54; M. PANIZZA, *La crescita della biblioteca dopo la morte del cardinale Federico*, in *Storia dell'Ambrosiana. Il Seicento*, pp. 219-252, alle pp. 232-236 e 246); l'inventario dei libri (ASVe, *Procuratori de supra*, Chiesa, 68, e ASVe, *Miste carte non appartenenti ad alcun archivio*, 15) del medico,

Questa onerosa pratica di revisione e integrazione, comunque, è resa consigliabile da almeno altri due buoni motivi. Da un lato, infatti, fidarsi delle altrui identificazioni appare decisamente un azzardo. Per fare solo un esempio tra le decine possibili, un cultore di questi argomenti, trovandosi di fronte all'indicazione, proveniente da un elenco di metà Seicento, «Triunfi del Petrarca

botanico e umanista, polacco di origine ma veneto di adozione, Melchiorre Guilandino (1520-1589), segnalato da ZORZI, *La Libreria di San Marco*, pp. 182-184 (cfr. anche G.E. FERRARI, *Le opere a stampa del Guilandino. Per un paragrafo dell'editoria scientifica padovana del pieno Cinquecento*, in *Libri e stampatori in Padova. Miscellanea di studi storici in onore di monsignor G. Bellini*, Padova 1959, pp. 377-463; M. AZZI VISENTINI, *L'orto botanico di Padova e il giardino del rinascimento*, Milano 1984, pp. 78-80); la lista dei libri (ASVarallo, notaio Albertino, atto del 9 marzo 1589) di Giovanni Francesco Testi, «privato cittadino di Varallo Sesia», come lo definisce P.G. LONGO, *Pietà e cultura dell'osservanza francescana a Varallo Sesia*, «Novarien.», 26 (1996), pp. 169-210, a p. 181; l'elenco di consistenza (ASCGe, *Albergo dei Poveri*, 504, c.70, agosto 1623) della piccola raccolta appartenuta al patrizio genovese Franco Borsotto (1550c.-1623), menzionato da E. PARMA ARMANI, *Un committente genovese per il Santuario della Misericordia di Savona tra Cinque e Seicento: Franco Borsotto*, «Atti e memorie della Società savonese di storia patria», 29 (1993), pp. 59-94, a p. 84; il catalogo degli oltre cinquecento libri (ASVe, *PS*, 68, cc. 69-72) che furono del sacerdote e letterato veneziano Antonio de' Vescovi (1578-1657), anch'esso ritrovato e sommariamente descritto da ZORZI, *La Libreria di San Marco*, pp. 218-220 (cfr. anche C. BULLO, *Antonio e Andrea de' Vescovi*, «Ateneo veneto», 25 [1902], pp. 216-227 e 441-423); l'inventario della libreria (Novara, Archivio Capitolare di S. Maria, *Episcopato*, 407) del vescovo di Novara, dal 1667 al 1684, Giuseppe Maria Meraviglia, citato in M.M. LONGO, *La "Libreria" capitolare di S. Maria*, «Novarien.», 13 (1983), pp. 3-74; l'inventario tardo-seicentesco BCNFi, Magliab. X.86, *Serenissimi Ferdinandi Etruriae principis secretioris bibliothecae catalogus*, spesso citato dalle pubblicazioni relative alle biblioteche mediche e magliabechiane. Si potrebbe infine considerare come inedito, benché sia a stampa, ma in quanto non ripubblicato secondo moderni criteri, l'*Index librorum in bibliotheca I.V.D.D. Iacobi Valerae canonici Scalensis, post eius obitum repertum*, s.n.t., ma Milano verso 1651 (una copia in Milano, Archivio IL.PP.A.B., *Comuni*, 188), che recensisce gli oltre duemila volumi a stampa e cento manoscritti appartenuti al sacerdote e numismatico Giacomo Valeri († 1651), descritto da M.A. CONTE, *La biblioteca di Giovanni Battista Bianchini*, pp. 422-425 (perché collegato a questo contesto, si segnala anche l'elenco dei codici appartenuti al certosino Matteo Valeri, 1582-1645, fratello del citato Giacomo, edito da L. GARGAN, *I manoscritti di Matteo Valerio*, in appendice a ID., *L'antica biblioteca della Certosa di Pavia*, Roma 1998). Una lista di cataloghi inediti, prevalentemente ma non solo settecenteschi, riferiti all'area culturale trentina, è in L. BORRELLI, *Fondi bibliotecari privati. Proposta per una procedura di studio*, «Civis», 4 (1980), pp. 235-246, alle pp. 240-242. Altri spunti significativi, inerenti a personaggi di spicco della Milano religiosa del secondo Cinquecento, sono offerti da CARBONI, *La cultura del clero al tempo di san Carlo*, pp. 354-359.

comentati, tomi uno in tabulis ligneis», pensando, per il tipo di legatura, di essere *sicuramente* al cospetto di un incunabolo, concludeva ipotizzando quasi con certezza che si trattasse dell'edizione Venezia, Bernardino Rizzo, 1488, ove i *Trionfi*, commentati da Bernardo Lapini, sono anteposti al *Canzoniere*, con il commento di Francesco Filelfo⁸³. Tuttavia, una più attenta considerazione del fatto che citare i soli *Trionfi* non significa affatto presupporre che siano seguiti dal *Canzoniere*, unita alla conoscenza di come nella sola Firenze del Quattrocento fossero state stampate almeno sette edizioni separate dell'opera petrarchesca⁸⁴, avrebbe certamente indotto il nostro studioso a una maggiore cautela.

D'altro canto, al problema di verificare l'attendibilità delle identificazioni proposte in merito ai contenuti degli elenchi di libri, con la connessa esigenza di eliminare quei fastidiosi fantasmi bibliografici che talvolta esse tendono a creare, si aggiunge sovente la necessità di completare il lavoro di coloro che, dovendosi confrontare con cataloghi comprensivi di migliaia di oggetti bibliografici (fenomeno che, più ci si avvicina a epoche a noi recenti, più spesso si verifica, senza che le relative raccolte assumano per ciò un carattere di eccezionalità), hanno optato per edizioni parziali degli inventari, concentrandosi soltanto sulle sezioni più significative di alcune grandi biblioteche⁸⁵. Nell'ottica

⁸³ L'errore è, naturalmente, di chi scrive (*Sulla cultura ecclesiastica nella prima metà del Seicento*, p. 96).

⁸⁴ E.H. WILKINS, *The separate fifteenth-century editions of the "Triumphs" of Petrarch*, «The library quarterly», 12 (1942), pp. 748-751; P. AMELUNG, *Die Florentiner "Trionfi"-Ausgaben der 15. Jahrhunderts*, in H. LIMBURG - H. LOHSE - W. SCHMITZ (hrsg.), *Ars impressoria. Entstehung und Entwicklung des Buchdrucks*, München 1986, pp. 251-265.

⁸⁵ Piuttosto che riepilogare i numerosi casi del genere (molti dei quali comunque già segnalati nelle note che precedono) vale piuttosto ricordare quegli studi che, nonostante le dimensioni delle biblioteche su cui sono incentrati, non hanno rinunciato all'opera di edizione integrale, come M. PANETTA, *La "Libreria" di Mattia Casanate 1580-1651*, Roma 1988, con il testo dell'*Indice* della raccolta (Roma, Biblioteca Casanatense, ms. Cas. 377/1-3), poi confluita nella biblioteca del figlio, il cardinale Girolamo (1620-1700) e da questi lasciata al convento domenicano della Minerva, in Roma, con lo scopo di fondare una biblioteca pubblica (cfr. anche V. DE GREGORIO, *Gli "indici" della libreria privata del cardinale Girolamo Casanate*, «Accademie e biblioteche d'Italia», 58 [1984], pp. 199-211); oppure come A. MIRTO, *La biblioteca del cardinal Leopoldo de' Medici*, Firenze 1990, con l'edizione del catalogo BNCFi, Magliab. X.12 (cfr. anche la relativa recensione di Luigi Balsamo, apparsa su «La bibliofilia», 94 [1992], pp. 216-217).

di una indagine generale, nessun libro è trascurabile, sia esso assai comune oppure una 'rarità bibliografica', così come tutte le biblioteche meritano di essere valutate nella loro interezza, piccole o grandi che siano: allo storico della società, dunque, non resta che intervenire completando l'opera che gli storici della stampa, delle idee o delle arti hanno lasciato incompiuto.

17. Se le difficoltà legate alla qualità dei dati che la ricerca ha sinora reso disponibili possono essere teoricamente superate, sebbene a costo di un lavoro di *équipe* indubbiamente sfiancante, un problema concettualmente quasi insormontabile è quello derivante dalla forte correlazione reciproca che gli inventari, rinvenuti (o rintracciabili) nel corso degli spogli archivistici, tendono a esibire; il che ne fa, potenzialmente, un ottimo strumento di indagine in relazione a quegli specifici gruppi sociali a cui più propriamente si riferiscono, ma una leva altrettanto fragile per tentare di carpire le dinamiche culturali della società di antico regime nel suo insieme. In termini statistici, ci si trova costretti a utilizzare un campione fortemente distorto (cioè la cui composizione non rispecchia quella della società che si intende studiare), senza per altro essere in grado di misurare tale distorsione.

Per esempio, buona parte degli studi sin qui segnalati concerne le raccolte librerie di papi, cardinali, alti prelati⁸⁶. Ciò suggerisce la

⁸⁶ A quanto già citato si aggiungano comunque almeno: M. MORANTI - L. MORANTI, *Librerie private in Urbino nei secoli XVI-XVII*, «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le Marche», 83 (1978), pp. 315-348 (pubblicano quattro inventari, di cui tre cinque e seicenteschi, concentrando la propria attenzione, pp. 325-342, soprattutto su quello contenuto in ASUrbino, *Notarile*, notaio Antonio Amadori, 1624-1627, 2073, iv, 18, cc. 141r-190r, relativo alla raccolta di Luca Antonio Alessandri, ove confluirono, senza ulteriori aggiornamenti, quelle di Paolo Alessandri, vescovo di Montefeltro tra il 1535 e il 1538, e di Giovanni Mario, vescovo di alcune diocesi calabresi tra il 1567 e il 1585); U. MAZZONE, *I libri di Tommaso e Marco Campeggi. Due inventari cinquecenteschi*, «Cristianesimo nella storia», 10 (1989), pp. 509-551 (Tommaso Campeggi, l'attenzione sulla cui biblioteca, censita in ASBo, *Malvezzi-Campeggi*, iv, 91/751, era già stata posta da A. PROSPERI, *Lutero al concilio di Trento*, in L. PERRONE [a cura di], *Lutero in Italia*, Casale Monferrato 1983, pp. 94-114, alle pp. 112-113, fu vescovo di Feltre fino al 1564; suo fratello Marco Antonio, la cui piccola biblioteca è inventariata in ASBo, *Malvezzi-Campeggi*, ii, 82/319, tenne la diocesi di Grosseto fino al 1553); M. CORTESI, *Il vescovo Johannes Hinderbach e la cultura umanistica a Trento*, in P. PRODI (a cura di), *Bernardo Clesio e il suo tempo*, Roma 1987,

possibilità di affrontare organicamente lo studio del bisogno di cultura espresso dalle più alte gerarchie della Chiesa cinque e seicentesca; allo stesso tempo, tuttavia, e pur tenendo conto del fatto che la posizione, il prestigio e l'autorevolezza di tali personaggi ne favoriva la capacità di influenzare i gusti e le scelte delle masse, ciò sconsiglia dall'estendere i risultati di tale disamina all'intera compagine sociale, rispetto alla quale il gruppo che raduna i *leader* del governo ecclesiastico non è che una minoranza demograficamente irrilevante e culturalmente tutt'altro che rappresentativa.

Non è solo il ceto dirigente della Chiesa cattolica a risultare assai più presente nell'ideale archivio degli inventari sino a oggi pubblicati di quanto non fosse numericamente rappresentato nella società di antico regime. Una simile considerazione potrebbe infatti essere facilmente estesa alle biblioteche dei portavoce del dissenso religioso italiano, sia che si preferisca intendere tale definizione nella sua accezione letterale, sia che la si voglia sfumare allargandola anche ai vaghi simpatizzanti per le opinioni eterodosse o, persino, agli esponenti delle correnti cattoliche spirituali⁸⁷. E, fuori

ii, pp. 477-502 (Clesio fu ordinario di Trento dal 1514 al 1539); S. LATTES, *Recherches sur la bibliothèque d'Angelo Colocci*, «Mélanges d'archéologie et d'histoire», 48 (1931), pp. 308-344, e V. FANELLI, *Ricerche su Angelo Colocci e la Roma cinquecentesca*, Città del Vaticano 1979 (Angelo Colocci fu vescovo di Nocera Umbra); N. AVANZINI, *Tra il cardinale Contarini e Juan de Valdés: la parabola religiosa di Ercole Gonzaga (1535-1542)*, «Bollettino della Società di studi valdesi», 114 (1997), n. 1, pp. 3-35, (il Gonzaga fu elevato alla porpora cardinalizia nel 1527); V. DI DONATO, *L'inventario della biblioteca di Michele Monaco*, in P. BORRARO (a cura di), *Michele Monaco e il Seicento capuano*, Atti del convegno nazionale di studi (San Prisco, 12-14 settembre 1976), Salerno 1980, pp. 121-133; M. FIRPO - D. MARCATTO (a cura di), *Il processo inquisitoriale del cardinal Giovanni Morone*, IV, *Appendice II. Summarium processus originalis. Documenti*, Roma 1995, pp. 126-127 e 385-395 (edizione di una lista di circa cinquanta libri e manoscritti, già sequestrati a Morone al momento del suo arresto, e restituitigli nel luglio 1559); A. PASTORE, *Due biblioteche umanistiche del Cinquecento (i libri del cardinal Pole e di Marcantonio Flamini)*, «Rinascimento», 19 (1979), pp. 269-290; R. RIDOLFI, *La biblioteca del cardinal Niccolò Ridolfi (1501-1550)*, *Nuovo contributo di notizie e documenti*, «La bibliofilia», 30 (1929), pp. 174-193.

⁸⁷ Oltre a quanto segnalato più sopra (Pole, Morone, Flamini, Ercole Gonzaga ecc.) e alla letteratura passata in rassegna da ROZZO, *Le "biblioteche proibite"*, si vedano almeno: G. DALL'OLIO, *Una biblioteca erasmiana a Ferrara nel Cinquecento*, *I libri di Domenico Bondi, medico e umanista*, in A. OLIVIERI (a cura di), *Erasmus, Venezia e la cultura padana nel Cinquecento*, Rovigo 1995, pp. 311-327; S. CAPONETTO, *La riforma protestante nell'Italia del Cinquecento*, Torino 1992, p. 293

dall'orizzonte delle biblioteche religiose (sempre che sia possibile, contrapponendole alle raccolte laiche, instaurare un simile tipo di distinzione, contrariamente a quanto insegnano, per esempio, il caso del gesuita e letterato Anton Giulio Brignole Sale, o quello del servita Paolo Sarpi)⁸⁸, il numero degli scrittori⁸⁹, come pure quello

(descrizione della raccolta di libri proibiti posseduti dal giurista faentino Giovanni Evangelista Calderoni); G. ERNST, *Scienza, astrologia e politica nella Roma barocca. La biblioteca di don Orazio Morandi*, in CANONE (a cura di), *Bibliothecae selectae*, pp. 217-252; L. PUPPI, *Un trono di fuoco. Arte e martirio di un pittore eretico del Cinquecento*, Roma 1995 (l'eretico citato è Riccardo Perucolo, condannato al rogo dall'Inquisizione nel 1568); G.O. BRAVI, *Note e documenti per la storia della riforma a Bergamo (1536-1544)*, «Archivio storico bergamasco», 2 (1986), pp. 185-288, alle pp. 222-228 (pubblica l'elenco, redatto tra il 1539 e il 1544, dei libri proibiti appartenenti al bergamasco Giovanni Giacomo Terzo, un ex monaco benedettino che aveva abbracciato la riforma); C. SCALON, *La biblioteca di Adriano da Spilimbergo (1542)*, Spilimbergo 1988 (oltre a quello della biblioteca 'erasmiana' dello Spilimbergo, è trascritto anche l'inventario della raccolta del suocero di Adriano, Gian Paolo del Ponte, i cui libri verosimilmente erano accessibili alla fruizione dello stesso giro di individui che frequentava la casa del cognato); F. GARDY, *Les livres de Pierre Martyr Vermigli, conservés à la Bibliothèque de Genève*, «Indicateur d'histoire suisse», 1919, n. 1.

⁸⁸ L. MALFATTO, *L'inventario della biblioteca di Anton Giulio Brignole Sale*, «La Berio», 28 (1988), n. 1, pp. 5-34 (ma cfr. anche E. GRAZIOSI, *Cesura per il secolo dei genovesi: Anton Giulio Brignole Sale*, «Studi secenteschi», 41 [2000], pp. 27-87; e, risalendo dalla raccolta di Anton Giulio a quella di suo padre, L. MALFATTO, *Alcuni acquisti di libri effettuati da Gio. Francesco Brignole tra il 1609 e il 1611*, «La Berio», 34 [1994], 2, pp. 33-66); G.L. MASETTI ZANNINI, *Libri di fra Paolo Sarpi e notizie di altre biblioteche dei servi (1599-1600)*, «Studi storici dell'O.S.M.», 20 (1970), pp. 174-200. Altro esempio calzante potrebbe essere quello del sacerdote e letterato Anton Giorgio Besozzi, in cui sino a pochi anni fa veniva identificato l'autore del *Brancaleone*, e la cui raccolta libraria è presa in esame da R. BRAGANTINI, *Favole della politica: il Brancaleone rialtribuito*, «Rivista letteraria italiana», 10 (1992), pp. 137-171, alle pp. 144-151.

⁸⁹ Anche qui, e nelle note che seguono, ci si limiterà a qualche disordinata aggiunta alle indicazioni bibliografiche più sopra fornite: E. JACOBS, *Francesco Patricio und seine Sammlung griechischer Handschriften in der Bibliothek des Escorial*, «Zentralblatt für Bibliothekswesen», 25 (1908), pp. 19-47; L. BOLZONI, *L'universo dei poemi possibili. Studi su Francesco Patricio da Cherso*, Roma 1980; M. MUCCILLO, *La biblioteca greca di Francesco Patricio*, in CANONE (a cura di), *Bibliothecae selectae*, pp. 73-118; F. COZZETTO, *Aspetti della vita e inventario della biblioteca di Sertorio Quattromani attraverso un documento cosentino del Seicento*, «Periferia», 27 (1986); L. DE FRANCO, *La biblioteca di un letterato del tardo rinascimento: Sertorio Quattromani*, «Annali dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli», 38 (1996), pp. 49-77; F. NICCOLAI, *Pier Vettori, 1499-1585*, Firenze 1912, pp. 334-335; A. SANA, *La libreria del Frugoni*, «Studi secenteschi», 34 (1993), pp. 123-258. In corso di pubblica-

degli artisti⁹⁰, dei professori d'università⁹¹, e persino quello dei protagonisti della vita politica e degli esercenti le professioni (soprattutto medica e giuridica)⁹², ricorre con tale sospetta fre-

zione sono invece segnalati (da «Studi secenteschi», 41 [2000]), uno studio di M. Ceppi sul catalogo della biblioteca di Gian Vincenzo Imperiale, sul quale cfr. R. MARTINONI, *Gian Vincenzo Imperiale politico, letterato e collezionista genovese del Seicento*, Padova 1983; ed uno di M. Maggi sulla biblioteca di Emanuele Tesauro, in corso di stampa su «Lettere italiane», 53 (2001).

⁹⁰ UGO DA COMO, *Girolamo Muziano (1538-1592). Note e documenti*, Bergamo 1930; P. ZAMPETTI (a cura di), *Lorenzo Lotto. Il "Libro di spese diverse" con aggiunta di lettere e d'altri documenti*, Venezia-Roma 1969; R. DE MAIO, *Michelangelo e la contro-riforma*, Roma-Bari 1978.

⁹¹ F. ZEN BENETTI, *La libreria di Girolamo Fabrici d'Acquapendente*, «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», 9-10 (1976-1977), pp. 161-183; G. BARNI, *La biblioteca di Andrea Alciato attraverso il suo epistolario*, in A. GEMELLI (a cura di), *Scritti in onore di Contardo Ferrini*, Milano 1947, pp. 56-76 (ma, come si desume anche dal titolo, l'indagine di Barni non ha potuto avvalersi di un inventario); C. MAZZI, *La biblioteca di messer Bartolomeo Borghesi ed altre in Siena nel rinascimento*, «Rivista delle biblioteche e degli archivi», 6 (1895), pp. 120-125 e 150-159; C. MALAGOLA, *Tommaso Filologo da Ravenna professore nello Studio padovano e mecenate*, «Nuovo archivio veneto», 2 (1901), pp. 220-254; A. BARZAZI, *Consultori in iure e feudalità nella prima metà del Seicento: l'opera di Gaspare Lonigo*, in G. COZZI (a cura di), *Stato, società e giustizia nella Repubblica Veneta (sec. XV-XVIII)*, Roma, 1985, II, pp. 222-251; E. VERONESE CESERACCIU, *La biblioteca di Flavio Querenghi, professore di filosofia morale (1624-1647) nello Studio di Padova*, «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», 9-10 (1976-1977), pp. 185-213; G. LIPARI, *Una biblioteca messinese del Seicento*, Messina 1990 (sulla raccolta, fotografata da un documento del 1675, del giurista messinese Michele Romano); R. DE LAURENTIS, *Il testamento e la biblioteca di Sigismondo Scaccia*, in M. ASCHERI (a cura di), *Studi di storia del diritto offerti dagli allievi a Domenico Maffei*, Padova 1991, pp. 413-433; G. MANTOVANI, *Un fondo di edizioni giuridiche del secoli XV-XVII: il "dono Selvatico"*, Roma 1984 (l'elargizione risale al professore di medicina nello Studio di Padova, Domenico Selvatico, ma i libri sono in buona parte quelli di suo padre, il giureconsulto Bartolomeo).

⁹² D. NOVARESE, *Studi e cultura giuridica in Sicilia fra Cinquecento e Seicento. La biblioteca di un giudice messinese*, in A. GARCÍA Y GARCÍA - P. WEIMAR (a cura di), *Miscellanea Domenico Maffei dicata. Historia, ius, studium*, Goldbach 1995, II, 587-629 (sulla raccolta di Giovan Paolo d'Ancona); P. CERCHI - T. DE ROBERTIS, *Un inventario della biblioteca Aragonesa*, «Italia medioevale e umanistica», 33 (1990), pp. 109-373 (edizione dell'inventario dei libri che nel 1527 appartenevano a Ferrante d'Aragona, ultimo duca di Calabria e dignitario di spicco della corte spagnola, in parte coincidenti con una sezione della celebre biblioteca napoletana degli Aragona); G. BARNI, *Per la storia della giurisprudenza nei secoli XVII-XVIII. La biblioteca di Bartolomeo Arese, presidente del Senato di Milano*, «Archivio giuridico "Filippo Serafini"», 8 (1950), pp. 181-217 (l'Arese, 1590-1674, rappresenta una

quenza nelle intestazioni degli elenchi di biblioteca che, se non si procedesse a una comparazione tra questo e altri generi di fonti, si finirebbe per concludere del tutto erroneamente che quasi soltanto all'interno di gruppi fortemente elitari vi fosse qualche consuetudine con i testi scritti.

Evidentemente, lo studio e la pubblicazione degli inventari di biblioteca soffre di un fattore di distorsione, quello per cui sono state di norma privilegiate quelle raccolte librerie che appartennero a un personaggio di per sé stimolante e significativo, vuoi perché esercitava le leve del potere, vuoi perché dovette soffrire la repressione di una controriforma che non fu soltanto pacifica riconquista alla fede, ma anche dura sanzione della devianza, vuoi, infine, perché partecipava al laboratorio della creatività intellettuale o, almeno, svolgeva attività lavorative non prive di peculiarità. Nell'ottica di una ricerca su larga scala, tuttavia, tali raccolte non sono né più interessanti, né più importanti di quella miriade di biblioteche 'minime' (si potrebbe dire, biblioteche 'qualunque'), che invece sovente sono sfuggite all'attenzione degli studiosi⁹³.

Tuttavia, anche qualora si ponesse particolare cura alla correzione di questo inconveniente, resta il fatto che lo stesso insieme

delle figure chiave del Seicento politico ed economico lombardo); G.M. ZACCONE, *La biblioteca del giurista Ottaviano Cacherano d'Osasco*, «Rivista di storia del diritto italiano», 59 (1986), pp. 321-339 (il Cacherano, morto nel 1580, era stato gran cancelliere dello Stato Sabauda); D. LANDOLFI, *Don Giovanni de' Medici, "principe intendentissimo in varie scienze"*, «Studi secenteschi», 29 (1988), pp. 125-147 (figlio naturale di Cosimo I, Giovanni, 1567-1621, fu una figura di spicco della vita pubblica fiorentina del suo tempo); L. BESOZZI, *La biblioteca del senatore Marcantonio Monti (1630)*, «Libri & documenti», 20 (1994), n. 1-2, pp. 45-81 (il Senato a cui si riferisce il titolo è quello di Milano); V. ROSSI, *La biblioteca manoscritta del senatore veneziano Jacopo Soranzo*, in *Scritti di critica letteraria. Dal rinascimento al risorgimento*, Firenze 1930, pp. 251-271; P. FRIGERIO - A. MARTEGANI, *La biblioteca di un medico milanese ai tempi della peste federiciana*, «Libri & documenti», 24 (1998), n. 2-3, pp. 34-40 (il medico in questione è il lavenese Giulio Cesare Strigelli, morto a Milano nel 1633); A. NIERO, *Libri di teologia nella biblioteca dogale dei Valier*, «Studia Patavina», 16 (1969), n. 2, pp. 279-290.

⁹³ Tra le eccezioni più notevoli vanno tuttavia ricordate almeno la 'biblioteca di un solo libro' appartenuta al mugnaio Domenico Scandella, che è uno dei perni su cui si incentra lo studio di C. GINZBURG, *Il formaggio e i vermi. Il cosmo di un mugnaio del Cinquecento*, Torino 1976; e la piccola messe di elenchi ritrovati da A. SPOTTI TANTILLO, *Inventari inediti di interesse librario tratti da protocolli notarili romani (1468-1523)*, «Archivio della Società romana di storia patria», 98 (1975), pp. 77-94.

teorico degli inventari redatti non replica esattamente il ventaglio delle biblioteche (inventariate e non) costituite durante l'antico regime. Per esempio – come i documenti di cui si è fatta menzione sinora sembrano confermare – la probabilità che un elenco di consistenza dovesse essere stilato si faceva sicuramente maggiore nel caso che la relativa raccolta libraria fosse stata destinata a una pubblica istituzione piuttosto che tramandata ereditariamente ai congiunti del passato proprietario; ma proprio la volontà del testatore di rendere pubblica la propria biblioteca tradisce il carattere di eccezionalità e il particolare valore che quella collezione assumeva, e non solo agli occhi del suo possessore: è ragionevole quindi ritenere che il campione costituito dagli inventari delle biblioteche donate sia utile a descrivere il complesso delle collezioni di maggior pregio, ma renderebbe un'immagine distorta, se la si volesse interpretare come una 'media' delle raccolte librarie del cinque e seicento.

Più in generale, poi, è facile immaginare come le raccolte di pochi libri (per le quali sovente non possiamo parlare di un vero e proprio inventario, bensì di qualche riga indifferenziata all'interno di documenti di altra natura) sfuggano all'occhio del ricercatore con maggiore facilità che non quelle grandi, il cui catalogo costituisce talvolta, di per sé, un vero e proprio volume. Pur volendo contemplare sia i grandi che i piccoli giacimenti librari, si rischia dunque di ricostruire un quadro dominato dalle cosiddette *bibliothèques savants*, le quali, tra l'altro, il più delle volte non sono nemmeno «biblioteche di sapienti», quanto piuttosto «biblioteche sapienti» loro stesse, nel senso che ne sanno molto di più dei loro proprietari, talvolta privi di altra virtù se non della ricchezza e della volontà di accumulare volumi sopra volumi. In altre parole, anche nel corso di una ricerca quanto più possibile asettica, l'eccezione tende a prevalere sulla norma.

18. Oltre a ciò, emerge un altro problema. Un aspetto 'fisiologico' della ricerca è che debba partire da un punto determinato, da cui potrà muoversi liberamente, ampliandosi a raggiera, oppure allontanandosi progressivamente, oppure persino seguendo un sentiero discontinuo, ma con il quale manterrà sempre qualche elemento di contatto. Ne consegue che anche gli inventari rintracciati lungo tale percorso rivelino una connessione che ne fa tutto il contrario di un 'campione casuale', rendendoli particolarmente

adatti all'indagine su di un particolare contesto culturale e sulla sua evoluzione nel tempo, ma inficiando la speranza di inferire da quel particolare le dinamiche culturali di un aggregato sociale più grande e complesso. In altre parole, le testimonianze sulle antiche biblioteche emergono 'a grappoli', gettando un cono di luce particolarmente intenso su alcune situazioni, ma lasciandone altre, magari non meno importanti, nel buio più completo.

Un esempio particolarmente variegato di 'costellazione di biblioteche' è quello che fa capo ai nomi dei Pico e, soprattutto, dei Grimani. Seguendo il «secco giornale di una lunga esplorazione», che dobbiamo alla cocciuta erudizione di Giovanni Mercati⁹⁴, una ricostruzione, sia pure per sommi capi, della rete di rapporti tra tali biblioteche passa per i seguenti punti.

1498. La già superba collezione del cardinale Domenico Grimani si arricchisce con l'acquisto dell'intera biblioteca che era stata di Giovanni Pico della Mirandola († 1494). Per l'occasione, viene redatto un inventario di consegna (1.190 titoli) dei libri pichiani, che si aggiunge a un precedente inventario, redatto vivente il Pico⁹⁵.

1523. Muore Domenico Grimani, lasciando la propria raccolta (che, secondo i suoi contemporanei aveva raggiunto i 15.000 titoli)⁹⁶ in parte ai canonici regolari di S. Antonio di Venezia (la cui biblioteca andrà quasi totalmente distrutta a causa di un incendio nel 1687) e in parte al nipote Marino Grimani, all'epoca patriarca di Aquileia e poi anch'egli cardinale. Prima di morire, facendo

⁹⁴ G. MERCATI, *Codici latini Pico Grimani Pio e di altra biblioteca ignota del secolo XVI esistenti nell'Ottoboniana e i codici greci Pio di Modena con una digressione per la storia dei codici di S. Pietro in Vaticano*, Città del Vaticano 1938. Sua (p. VIII) l'arguta definizione riguardo al resoconto del proprio paziente lavoro di ricerca.

⁹⁵ Rispettivamente, ASMO, *Cancellaria ducale*, Materie, Letterati, 57, e BAV, Vat. Lat. 3436, cc. 263r-269v, *Inventarius librorum Ioannis Pici Mirandulae*, editi rispettivamente da F. CALORI CESIS, *Giovanni Pico della Mirandola*, «Memorie storiche della città e dell'antico ducato della Mirandola», 11 (1897), e da P. KIBRE, *The library of Pico della Mirandola*, New York 1936. Nota tuttavia MERCATI, *Codici latini Pico Grimani Pio*, p. 2, che «disgraziatamente in ambedue gl'inventari sono sfigurati spesso nomi e titoli» delle opere censite. Sull'acquisto della raccolta pichiana da parte del Grimani, cfr. anche M. LOWRY, *Two great Venetian libraries in the age of Aldus Manutius*, «Bulletin of the Lohn Rylands University Library of Manchester», 57 (1974), n. 1, pp. 128-166.

⁹⁶ M. SANUDO, *I diarii (1496-1533)*, voll. 53, a cura di R. FULIN - F. STEFANI - N. BAROZZI - M. ALLEGRI, Venezia 1879-1903, xxxiv, coll. 407-408.

testamento (1520), il cardinale Domenico aveva dato ordine di fare tre copie autentiche del catalogo della propria biblioteca, documento che si somma a una congerie di altri inventari parziali⁹⁷.

1546. Muore, a Orvieto, Marino Grimani, destinando la propria raccolta in parte ai padri benedettini di S. Giorgio Maggiore di Venezia (e devolutivamente ad altri due conventi della Serenissima) e in parte al protonotario Giulio Grimani, suo protetto. Le cose, però, prendono un'altra piega. A quell'epoca, la collezione libraria del cardinale Marino è sparsa tra Roma, Venezia e, forse, altre sue residenze. La biblioteca romana, requisita su istanza di alcuni creditori del prelato, viene messa in vendita sulla piazza capitolina negli anni immediatamente successivi: tra gli acquirenti, Guglielmo Sirleto e Marcello Cervini⁹⁸. I libri di

⁹⁷ T. FREUDENBERGER, *Die Bibliothek des Kardinals Domenico Grimani*, «Historisches Jahrbuch im Auftrage der Görres-Gesellschaft», 56 (1936), pp. 15-45, specie a p. 20, nota 28 (ma cfr. con MERCATI, *Codici latini Pico Grimani Pio*, p. 29). Su Domenico Grimani e la sua raccolta, si veda anche P. PASCHINI, *Domenico Grimani cardinale di S. Marco († 1523)*, Roma 1943. Frequenti rimandi alla famiglia Grimani, ai suoi prelati, e alla loro collocazione nella vita politica e sociale della Repubblica di Venezia sono in G. GULLINO, *Marco Foscarini (1477-1551). L'attività politica e diplomatica tra Venezia, Roma e Firenze*, Milano 2000, specie alle pp. 111-132.

⁹⁸ Di qui, dunque, alla biblioteca cerviniana, dislocata tra Montepulciano e Roma, su cui, rapidamente, GIOMBI, *Le biblioteche di ecclesiastici*, pp. 298-305, ove si annunciava anche l'imminente pubblicazione, nella collana «Studi e testi» della Biblioteca Apostolica Vaticana, delle «liste relative ai manoscritti latini ed ai volumi a stampa» tratte da vari fondi della Vaticana, ad opera di P. Scarcia Piacentini e C. Bianca; nonché l'edizione delle stesse liste, per la parte relativa ai 267 manoscritti greci della collezione cerviniana, resa da R. DEVRESSE, *Les manuscrits grecs de Cervini*, «Scriptorium», 22 (1968), pp. 250-270; e l'edizione della sezione relativa ai manoscritti latini della sola lista Vat. Lat. 8.185, cc. 278r-292v, curata da F. FOSSIER, *Premières recherches sur les manuscrits latins du cardinal Marcello Cervini (1501-1555)*, «Mélanges de l'École française de Rome», 1 (1979), pp. 381-456. Ancora, si vedano G. MERCATI, *Sulla venuta dei codici del Cervini e la numerazione loro*, in ID., *Per la storia dei manoscritti greci di Genova, di varie badie basiliane d'Italia e di Patmo*, Città del Vaticano 1935, pp. 181-202; ID., *Codici latini Pico Grimani Pio*, pp. 106-143; A. CAMPANA, *Il Vat. Lat. 3.370 e alcuni codici del Sirleto*, «Studi medievali», 3 (1962), pp. 151-161; N.R. KER, *Cardinal Cervini's manuscripts from the Cambridge Friars*, in *Xenia medii aevi historiam illustrantia oblata Thomae Kaeppli O.P.*, Roma 1978, pp. 51-71; e, più in generale, P. PASCHINI, *Un cardinale editore. Marcello Cervini*, in ID., *Cinquecento romano e riforma cattolica*, Roma 1958, pp. 185 ss.; W.V. HUDON, *Papal, episcopal and secular authority in the work of Marcello Cervini*, «Cristianesimo nella storia», 9 (1988), pp. 493 ss.; ID., *Marcello Cervini and ecclesiastical government in Tridentine Italy*, De Kalb

Venezia (una cinquantina di casse) pervengono, a garanzia di un credito mai soddisfatto, alla sorella di Marino Grimani, Paola, sposata Querini; da qui, nel 1572, vanno a suo fratello Giovanni Grimani, anch'egli patriarca di Aquileia (e, come Marino, formidabile collezionista di antichità; ma il personaggio è ben noto anche agli studiosi del dissenso religioso nell'Italia tridentina)⁹⁹; il quale, è probabile, ne trattiene una parte, lasciando che la rimanente vada al convento di S. Giorgio Maggiore. Appunto nell'archivio di tale istituzione dovrebbe essere conservato un elenco dei circa novecento volumi che furono nelle mani di Paola Grimani Querini¹⁰⁰; ma pare che esistano anche inventari precedenti, prossimi a censire l'intero patrimonio librario che faceva capo al cardinale Marino¹⁰¹.

1593. Muore anche Giovanni Grimani, lasciando a sua volta un'ingente biblioteca e (stando al Mercati) il relativo inventario;

(USA) 1992; S. GIOMBI, *Marcello Cervini. Un ecclesiastico cinquecentesco tra riforma religiosa e cultura umanistica*, tesi di dottorato, Bologna 1991; ID., *Lo studio umanistico dell'antichità cristiana nella riforma cattolica. Rassegna storiografica e ipotesi interpretative*, «Rivista di storia e letteratura religiosa», 28 (1992), pp. 143-162. Ma un'altra pista che si apre è quella collegata alla biblioteca del cardinale Sirleto († 1585), nel 1588 ceduta ad Ascanio Colonna e passata, alla morte di quest'ultimo (1611), al duca Giovanni A. Altemps: cfr. L. DOREZ, *Recherches et documents sur la bibliothèque du cardinal Sirleto*, «Mélanges d'archéologie et d'histoire», 11 (1891), pp. 457-491 (pubblica gli inventari Vat. Lat. 6.937, cc. 207r-350v, del 1585; quello, di poco successivo, Vat. Lat. 6.937, cc. 50r-205v; e alcuni inventari parziali); R. DEVRESSE, *Le fonds grec de la Bibliothèque Vaticana des origines à Paul IV*, Città del Vaticano 1965, pp. 480 ss.; I. BACKUS - B. GAIN, *Le cardinal Sirleto (1514-1585). Sa bibliothèque et ses traductions de saint Basile*, «Mélanges de l'École française de Rome», 8 (1986), pp. 918-928; la voce *Colonna Ascanio*, DBI XXVII, 1987, pp. 275-278.

⁹⁹ P. PASCHINI, *Le collezioni archeologiche dei prelati Grimani del Cinquecento*, «Atti della Pontificia Accademia romana di archeologia», 5 (1927), pp. 157-190; R. GALLO, *Le donazioni alla Serenissima di Domenico e Giovanni Grimani*, «Archivio veneto», 50-51 (1952), pp. 34-77; P. PASCHINI, *Tre illustri prelati del rinascimento. Ermolao Barbaro, Adriano Castellesi, Giovanni Grimani*, Roma 1957, pp. 131-193; ID., *Il cardinale Marino Grimani e i prelati della sua famiglia*, Roma 1960.

¹⁰⁰ E.A. CICOGLA, *Delle iscrizioni veneziane*, 7 voll., Venezia 1824-1853 (reprint Bologna 1969-1970), IV, p. 597, n. 3; ma la verifica effettuata da MERCATI, *Codici latini Pico Grimani Pio*, p. 30, non diede conferme di tale indicazione, se non relative a inventari parziali collegati all'inchiesta Valier.

¹⁰¹ PASCHINI, *Le collezioni archeologiche*, pp. 173 e 177-178; MERCATI, *Codici latini Pico Grimani Pio*, p. 30.

parte dei suoi libri ricomparirà nei cataloghi delle biblioteche settecentesche di Vincenzo Grimani Calergi e Giancarlo Grimani¹⁰².

Dalla congerie di materiali che qui si è tentato di riordinare cronologicamente partendo dalla messe di appunti raccolti da Giovanni Mercati, appare chiaro come sia possibile indagare in profondità l'orizzonte intellettuale dei Grimani; ma si può altrettanto facilmente intuire come la rete di relazioni culturali che ruotava loro attorno fosse, nella società di antico regime, il tratto peculiare di una *élite* fortemente minoritaria, non della società nel suo complesso. L'incrociarsi di vicende che coinvolgono una pluralità di raccolte librerie, e i loro frequentatori, getta luce su particolari ambienti culturali, le cui dinamiche possono essere minuziosamente ricostruite; non si potrà tuttavia estendere i risultati di tale analisi a un contesto generalizzato, poiché essi non si basano su di un campione casuale di oggetti, tra loro indipendenti, bensì su di un insieme di dati tra loro fortemente correlati. Né si deve pensare al caso appena richiamato dei dotti patrizi lagunari come a un'eventualità isolata, a una situazione limite; al contrario, quasi sempre le notizie sulle raccolte librerie emergono a gruppi: già proseguendo nella lettura dell'opera del cardinale bibliotecario della Vaticana, che abbiamo sin qui utilizzato, se ne trova un altro, imperniato sulla storia delle raccolte dei Pio di Carpi¹⁰³.

Come è noto, nella biblioteca del principe Alberto Pio, il cui pregio è testimoniato da alcuni inventari¹⁰⁴, si avvicendarono numerosi frequentatori, come il fine grecista Marco Musuro (che abbiamo già incontrato al § 2) e lo stesso nipote del proprietario, il cardinale Rodolfo¹⁰⁵. Pare quindi abbastanza naturale che, alla morte di Alberto (1531), i suoi libri passassero a quest'ultimo, il quale curò un ulteriore accrescimento della raccolta, su basi qualitative (cioè legate alla rarità dei volumi) più ancora che quantitative (il che non impedì ai soli libri latini, manoscritti e a stam-

¹⁰² MERCATI, *Codici latini Pico Grimani Pio*, pp. 30-31.

¹⁰³ *Ibi*, pp. 39-74.

¹⁰⁴ *Ibi*, pp. 203-222, l'edizione di un indice di codici greci, fatto redigere vivente Alberto Pio.

¹⁰⁵ Sul *milieu* culturale condiviso, e rinvigorito, da Alberto Pio, si veda *Società, politica e cultura a Carpi ai tempi di Alberto III Pio*, Atti del convegno internazionale (Carpi, 19-21 maggio 1979), 2 voll., Padova 1981, e in particolare il saggio di A. INGEGNO, *Alberto Pio, Erasmo, Cardano, ibi*, I, pp. 65-94.

pa, di superare quota 1.500). Tale patrimonio, faticosamente messo insieme senza badare a spese, anzi a costo di contrarre ingenti debiti, meritava di essere tramandato a una vestale che ne apprezzasse il valore e ne conservasse l'integrità: e infatti fu destinato, dal cardinale Rodolfo, al proprio bibliotecario, il viterbese Latino Latini († 1593) – amico di Gianvincenzo Pinelli (§ 4) e, forse, di Antonio Querenghi (§ 9); e da qui si arriva velocemente alla biblioteca di Federico Borromeo (§ 7) e, ancora, alle raccolte degli eruditi 'vallicelliani' (§ 8) –; e Latini, probabilmente, l'avrebbe fatto pervenire, insieme ai propri libri, alla biblioteca del Capitolo della sua cittadina natale¹⁰⁶. L'insorgere dei creditori di Rodolfo Pio fece però andare le cose diversamente, e portò alla vendita, con conseguente smembramento, della raccolta, non più descritta unitariamente da alcun documento dopo il 16 maggio 1564, epoca in cui gli esecutori testamentari del cardinale ne fecero redigere l'inventario¹⁰⁷. Erano costoro Carlo Borromeo (§ 7), Michele Ghislieri¹⁰⁸ e Ugo Boncompagni¹⁰⁹, nomi che, a loro volta, richiamano altre reti di 'librerie', e i relativi cataloghi.

Come si è visto, un approccio sufficientemente ampio alla storia di una biblioteca porta subito a considerarne una dozzina, tutte corredate da uno o più elenchi di libri: un numero non indifferente, se paragonato all'insieme di indici, noti o pubblicati, di cui gli studiosi possono a tutt'oggi disporre; e tale quindi da costituire, per il tramite della loro reciproca correlazione, un significativo elemento di disturbo, in grado di distorcere qualsiasi tentativo di ricostruzione 'neutrale' del panorama di letture

¹⁰⁶ L. DOREZ, *Latino Latini et la Bibliothèque Capitulaire de Viterbe*, «Revue des bibliothèques», 2 (1892), pp. 379-392. Ma già ne parlava D. MAGRI, *Vita di Latino Latini*, Roma 1667, *passim*.

¹⁰⁷ Conservato in più copie e più volte edito, ma sempre parzialmente, a partire da DOREZ, *Latino Latini*. Ne dà l'edizione della parte relativa ai manoscritti greci MERCATI, *Codici Pico Grimani Pio*, pp. 223-241.

¹⁰⁸ Sui cui orientamenti librari, U. ROZZO, *La 'biblioteca ideale' del nunzio Facchinetti*, in *Id.*, *Biblioteche italiane*, pp. 191-234, e soprattutto *Id.*, *Pio V e la biblioteca di Santa Croce di Bosco Marengo*, in *Id.*, *Biblioteche italiane*, pp. 235-292.

¹⁰⁹ Notizie sulla raccolta libraria di Gregorio XIII (e sui collegati materiali inventariati) in L. VON PASTOR, *Le biblioteche private e specialmente quelle delle famiglie principesche di Roma*, Roma 1905; *Id.*, *Storia dei papi dalla fine del medioevo*, IX, *Gregorio XIII (1572-1585)*, Roma 1925, pp. 896-900.

colte di antico regime, che potrebbe essere ragionevolmente inferito soltanto sulla base di un insieme di dati raccolti secondo il principio della casualità.

19. Ovviamente, tra il *case study* e l'indagine globale esiste una pluralità di livelli intermedi in relazione ai quali una seria ricerca sugli orientamenti e le abitudini di lettura di alcuni specifici gruppi culturali appare un obiettivo ragionevole, a patto di rinunciare a facili generalizzazioni che pretendano di estendere impropriamente a realtà più ampie e meno omogenee i risultati di un'analisi settoriale. In qualche misura tale opportunità è già stata più sopra ventilata in rapporto a determinati segmenti del corpo sociale, quali le *élite* di governo, laico ed ecclesiastico, gli ambienti del dissenso religioso, il mondo del collezionismo bibliofilo, i centri della produzione artistica e intellettuale (§ 17). Nondimeno, la disponibilità di giacimenti documentari caratterizzati da particolare omogeneità, estensione e consistenza, rende talvolta immaginabile un analogo approccio anche in ambiti alquanto allargati, come per esempio il ceto abbiente della Serenissima¹¹⁰, un certo numero di ordini religiosi¹¹¹, il clero

¹¹⁰ ZORZI, *La circolazione del libro a Venezia*, pp. 117-130: la fonte suggerita è, in questo caso, ASVe, *Cancellaria inferiore*, Miscellanea notai diversi, Inventari; ma il procedimento è in qualche modo applicabile (perlomeno attraverso un ponderato campionamento) a qualsiasi archivio notarile dell'età moderna.

¹¹¹ Alludo in particolare al complesso di materiali raccolti nel corso dell'inchiesta della Congregazione dell'Indice, altrimenti nota come inchiesta Valier (1599-1600), inventariato da M.M. LEBRETON - L. FIORANI (a cura di), *Codices Vaticani Latini. Codices 11266-11326. Inventari di biblioteche religiose italiane alla fine del Cinquecento*, Città del Vaticano 1985. Come è noto - ma si rimanda, per le dovute precisazioni e i necessari riferimenti bibliografici al contributo offerto da Roberto Rusconi in questo stesso volume, traducendo e aggiornando quanto già pubblicato in *Les bibliothèques des ordres religieux en Italie vers 1600 à travers l'enquête de la Congrégation de l'Index. Problèmes et perspectives de recherche*, in B. DOMPNIER - M.-H. FROESCHLÉ-CHOPARD (éds.), *Les religieux et leurs livres à l'époque moderne*, Actes du colloque (Marseille, 2-3 avril 1997), Marseille 2000, pp. 145-160 - tale fonte raduna asistematicamente elenchi di libri relativi a biblioteche conventuali (con o senza individuare gli apporti dei singoli religiosi), segnalazioni parziali (p.e. dei soli libri 'proibiti'), ma anche, talvolta, liste inerenti alle raccolte personali di alcuni individui (in qualche caso anche laici). L'edizione di qualcuno di questi ultimi documenti (i più rilevanti, nell'ottica del presente contributo) è stata resa p.e. da E. DAHNK BAROFFIO, *Biblioteche religiose novaresi verso il 1600 nel censimento della Congregazione dell'Indice*, «Novarien.», 16 (1986),

secolare di alcune diocesi della penisola¹¹². Ciò a patto, tuttavia, che la pratica del lavoro su piccola scala, concentrato su uno o

pp. 138-147; 20 (1990), pp. 185-189; 22 (1992), pp. 245-273; 23 (1993), pp. 143-158; 24 (1994), pp. 189-210; 25 (1995), pp. 289-318; 26 (1996), pp. 145-168; D. GUTIÉRREZ, *Leonardo Coqueau O.S.A. y su biblioteca en el año 1602*, «Analecía Augustiniana», 38 (1975), pp. 7-72; Id., *Andrea Securani O.S.A. e la sua biblioteca nell'anno 1603*, in C.P. MAYER - W. ECKERMANN (hrsg.), «Scientia Augustiniana». Studien über Augustinus, den Augustinismus und den Augustinerorden. Festschrift Adolar Zumkeller O.S.A. zum 60. Geburtstag, Würzburg 1975, pp. 686-708; LONGO, *Pietà e cultura dell'osservanza francescana*, pp. 200-207; MASETTI ZANNINI, *Libri di fra Paolo Sarpi*, pp. 174-200; Id., *Biblioteche francescane in Genova alla fine del secolo XVI*, «Miscellanea francescana», 78 (1978), pp. 175-191.

¹¹² Una lista, senza alcuna pretesa di completezza, dei contributi che pubblicano, oppure descrivono dettagliatamente, elenchi di libri di questo genere comprende: L. ALLEGRA, *Ricerche sulla cultura del clero in Piemonte. Le biblioteche parrocchiali dell'arcidiocesi di Torino, sec. XVII-XVIII*, Torino 1978; Id., *Il parroco: un mediatore tra alta e bassa cultura*, in C. VIVANTI (a cura di), *Intelletuali e potere*, Torino 1981 (Storia d'Italia. Annali, 4), pp. 895-947; F. BRAGHETTA, *Le Tre Valli svizzere nelle visite pastorali del cardinale Federico Borromeo (1595-1631)*, Fribourg 1977; S. BRUNO, *Biblioteche ecclesiastiche e cultura del clero in diocesi di Novara: la Valsesia nel primo Seicento*, «De Valle Sicida», 6 (1995), pp. 187-202; M. CAMPANELLI, *La biblioteca di un parroco meridionale alla fine del Seicento*, «Archivio storico per le province napoletane», 103 (1985), pp. 285-353; CERIOTTI, *Sulla cultura ecclesiastica*, pp. 94-118; Id., *Percorsi e pratiche di lettura in un borgo lombardo del Cinquecento. La biblioteca di S. Giovanni Battista a Busto Arsizio*, «Cheiron», 14 (1997), n. 27-28, pp. 61-122; Id., «Non sia alcuno de li sacerdoti», pp. 497-508; W. DE BOER, *The curate of Malgrate or the problem of clerical competence in counter-reformation Milan*, in P. VAN KESSEL (ed.), *The power of imagery. Essays on Rome, Italy and imagination*, Roma 1992, pp. 188-200 e 310-316 (trad. it. *Il curato di Malgrate, o il problema della cultura del clero nella Milano della controriforma*, «Studia Borromica», 12 [1998], pp. 137-153); G. DELL'ORO - D. MONTANARI - D. ZARDIN, *La biblioteca del curato*, appendice a D. MONTANARI, *Gregorio Barbarigo a Bergamo (1657-1664). Prassi di governo e missione pastorale*, Milano 1997, pp. 189-246; T. DEUTSCHER, *Seminaries and the education of Novarese parish priests, 1593-1627*, «The journal of ecclesiastical history», 32 (1981), pp. 303-319; Id., *La formazione dei parroci a Novara dopo il concilio di Trento*, «Novarien.», 12 (1982), pp. 91-104; V. DI FLAVIO, *Una biblioteca privata riemina dell'inizio del XVII secolo*, «Archivio della Società romana di storia patria», 109 (1986), pp. 207-237; A. FAORO, *Il laserspazio librario, ovvero biblioteche private a Bondeno nei secoli XVII e XVIII*, «Atti e memorie della Deputazione provinciale ferrarese di storia patria», 14 (1997), pp. 147-199; O. FRANZONI, *Appunti su cultura, circolazione libraria ed istruzione nella Valle Camonica dell'età moderna. In margine alla collezione libraria della raccolta Fondo Putelli*, Breno 1986; S. MANCUSO, *Biblioteche del clero di Lodi nel secondo Cinquecento*, «Archivio storico lodigiano», 115 (1996), pp. 117-137; C. MARCORÀ, *La pieve di Lecco ai tempi di Federico Borromeo. Dagli atti della visita pastorale del 1608*, Lecco 1979, pp. 132-133; L. PALIOTTO, *La*

pochi documenti tra loro congiunti, sia sostituita da una iniziativa di spoglio sistematico delle fonti o, perlomeno, preceduta da una meditata progettazione dei campioni di materiale da analizzare. E senza dimenticare che tutta la serie di problematiche, sulle quali si è sin qui divagato, resterebbe comunque, almeno un po', da affrontare.

biblioteca di un parroco ferrarese in età posttridentina, «Analecta Pomposiana», 13 (1988), pp. 93-116; ID., *Il Seminario di Ferrara. Notizie e documenti*, Ferrara 1998 («Analecta Pomposiana», 23 [1998]), pp. 226-269; PISTARINO, *Libri e cultura in Liguria*, pp. 48-51; B. SCHWARZ, *Uomini e libri in un documento del Cinquecento*, «Archivio storico ticinese», 31 (1994), pp. 59-68; D. SIRONI, *La formazione del clero nella diocesi di Novara dal 1630 al 1660*, «Novarien.», 14 (1984), pp. 169-191; SPOTTI TANTILLO, *Inventari inediti di interesse librario*, pp. 85-88; A. TURCHINI, *Clero e fedeli a Rimini in età post-tridentina*, Roma 1978, pp. 91-93; ID., *Il parroco istruito. Biblioteche e cultura del clero ad Abbiategrasso nel tardo Cinquecento*, in *Abbategrasso nell'età moderna. Dal dominio spagnolo alla restaurazione austriaca*, Abbiategrasso 1988, pp. 85-101; ID., *Società confessionale e istruzione primaria nello Stato di Milano. Testi e materiali documentari*, Milano 1997, pp. 158-168; V. ZANOLINI, *La biblioteca di un sacerdote trentino nel Cinquecento*, «Studi trentini», 3 (1922), pp. 221-228; D. ZARDIN, *Il duomo nei secoli dell'età moderna*, in *Il duomo di Monza. La storia e l'arte*, Milano 1990, pp. 31-43; ID., «*Ei subito la eseguirò quanto la mi ordini*». *Contesto locale, vicari foranei e Curia arcivescovile di Milano sul finire del Cinquecento*, in *La città di Angera feudo dei Borromeo, sec. XV-XVIII*, Atti del convegno (Angera, 30-31 maggio 1992), Gavirate 1995, pp. 253-289, alle pp. 282-289.

INDICE DEI NOMI E DELLE OPERE ANONIME*

- | | |
|---|--|
| Aaron 248 | Alberigo G. 141n., 144n. |
| Abacuc 252 | Alberti Giovanni 21n. |
| Abbondio 254 | Alberti Leandro VII, 85-135 |
| Abiron 328 e n. | Albertino notaio 417n. |
| Abramo 39 | Alberto del Belgio 306 |
| Acerbi A. 30n. | Alberto Magno 262 |
| Achillini Claudio 207n. | Albertuzzi de' Borselli Girolamo 93 |
| Achillini Giovanni Filoteo 86n.,
96n., 97, 98, 100 | e n., 94 e n., 99, 124 e n., 125,
126 e n., 127 e n., 128, 129 e n.,
130, 131, 132, 133, 134 |
| Achmet di Abraham 369n. | Albrizi Giovan Battista 206n. |
| Acquaviva Claudio 66 | Alce V. 105n., 106n., 107n., 109n.,
110n. |
| <i>Acta Ecclesiae Mediolanensis</i> 238n.,
242n. | Alciato Andrea 100, 101, 422n. |
| Adami D. 72n. | Aldovrandi Ulisse 98n., 262 e n.,
401n., 402 e n. |
| Adams H.M. 20n. | Aleandro Girolamo 380 e n. |
| Adorno Francesco 291 e n., 306 | Aleman Adrien 327 |
| Adriano da Spilimbergo 421n. | Alessandra monaca 74 |
| <i>Adunatio materialium epistolarum
Pauli apostoli</i> 41 | Alessandri Luca Antonio 419n. |
| Adversi A. 402n. | Alessandri Paolo 419n. |
| Aftonio 355n. | Alessandrini A. 398n. |
| Agnelli Federico 220n. | Alessandro VI 94n., 124n., 125 |
| Agnoletto A. 90n. | Alessandro VII 402 |
| Agostino 29n., 53, 69n., 135, 141,
152, 155n., 164n., 174, 202n.,
211 | Alessandro Magno 313 |
| Agricola Rodolfo 189 | Alessio F. 155n., 158n. |
| Agrippa Cornelius di Nettesheim
358 e n. | Alfarano Tiberio 416n. |
| Albani, famiglia 398n. | Alfieri Giacomo 285 e n. |
| Alberganti Pio 393 e n., 415n. | Alfonso d'Aragona 102 |
| | Alfonso d'Ávalos 363n. |
| | Alfonso de Castro 166 e n., 170 |

* A cura di Maria Capizzi.

- Algarotti Francesco 256n.
 Alhazenus 346n.
 Allegra L. 431n.
 Allegri Francesco 40
 Allegri M. 425n.
 Almadura Pietro da Bergamo 135
 Alonso de Villegas 34 e n., 36
 Altemps Giovanni A. 427n.
 Amadori Antonio 419n.
 Amann É. 226n.
 Amaseo Romolo 98, 99
 Ambrogio 164n., 174, 212
 Amelung P. 418n.
 Anania 248
 Anastasio P. 256n.
 Andrada Francesco Antonio 272
 Andrae Johannes Paulus 266n.
 Andrés Gallego J. 154n.
 Andrés M. 166n.
 Andreu F. 260n.
 Anesi Gervasio 277n.
 Angela 74
 Angelieri Giorgio 222n.
 Anselmi G.M. 156n.
 Antistene 334
 Antonelli R. 147n., 161n.
 Antonio da Stroncone 68n.
 Antonio de Piscibus sive de Cursiis da Pisa 60 e n.
 Apian Peter (Apianus) 354n.
 Apollo 335
 Apollonio di Perga 334, 345 e n., 354
 Apuleio console 116
 Apuleio Lucio 350
 Aragüés Aldaz J. 160n.
 Archimede 333, 334, 335, 345, 354, 355
 Arconati Galeazzo 416n.
 Ardent Raoul 180 e n.
 Ardissino E. VIII, 194n.
 Arese Bartolomeo 422n.
 Aresi Paolo 193, 194n., 260 e n., 261 e n., 262 e n., 263 e n., 264 e n., 265 e n., 266 e n., 267 e n., 268 e n., 269 e n., 271, 273, 274, 279
 Aretino Pietro 15
 Argelati Filippo 219n., 285 e n., 289n., 294 e n., 306n., 307n.
 Aricò D. 258n.
 Ariosto Ludovico 332 e n., 338, 351
 Aristeia 373 e n.
 Aristotele 87n., 169, 174, 212, 262, 328, 331, 334 e n., 335, 336, 339, 341n., 346, 351, 354, 356, 357, 358, 361 e n., 364, 385n.
 Arlenius Arnoldus (Arnout van Eynthouts) 369n.
 Armiraglio Giovanni Antonio 163n., 405 e n.
 Arnoldi Guglielmo 293n.
 Aronne 328n.
 Arsenio d'Ascoli 202n., 214n.
 Artemidoro di Efeso 356
 Artemisia 409n.
 Ascarelli F. 59n.
 Ascheri M. 422n.
 Ashwort W.B. 262 e n.
 Asor Rosa A. 86n., 102n., 273n.
 Assuero 39
 Atanasio 152
 Ateneo 262, 346n., 355
 Attila 120
 Attuario 358
 Aubert R. 232n.
 Ausonio Decimo Magno 130
 Avanzi G. 374n.
 Avanzini N. 420n.
 Avellini L. 86n., 88n., 105n., 133n., 156n., 400n.
 Averoldi, famiglia 393, 394n.
 Averoldo Altobello 95
 Averroè 212, 336, 357, 358
 Avicenna (Hazen) 346 e n., 356
 Azzi Visentini M. 417n.
 Baba Andrea 228n.
 Baba Francesco 271n., 278n.

- Bacchi A. 118n.
 Backus I. 427n.
 Bacon Roger 355 e n.
 Bade Josse Ascensio 120 e n.
 Baffetti G. 258n., 264n., 270n.
 Baglione Luca 164, 187n.
 Baglioni Paolo 206n.
 Bagnacavallo Pietro 59 e n.
 Baier W. 32n.
 Baiocense Amadeo (Baiocensis) 205, 206n.
 Balbi Giovanni 339
 Baldacchini L. 4n., 7n., 52n., 84n.,
 Baldelli Cherubini S. 61n.
 Baldi M. 326n., 334n., 335n., 341n.,
 353n., 354n., 355n., 356n.,
 367n.
 Baldini U. 264n., 270n.
 Baldini Vittorio 230n.
 Balduino A. 31n.
 Ballard J.B. Christophe 162n.
 Balsamo L. 19n., 23n., 24n., 25n.,
 80n., 210n., 225n., 382n., 418n.
 Bandello Matteo 85n., 96n., 112n.,
 113n., 411n.
 Barattieri Vincenzo da Piacenza 89
 e n.
 Barbaro Ermolao 427n.
 Barbaro Francesco 102
 Barbarossa Federico 296
 Barberi Squarotti G. 22n.
 Barberini Francesco 394 e n.
 Barbero G. VIII, 281
 Barbiani Vestri Marcello 308
 Barbieri E. VIII, 12n., 14n., 16n.,
 21n., 31n., 35n., 38n., 45n.,
 48n., 49n., 52n., 53n., 54n.,
 57n., 58n., 104n., 375n., 376n.,
 379n., 411n., 413n.
 Barbius Giovan Battista da Novara
 57 e n.
 Barbo Ludovico 6n.
 Barca Amilcare 122
 Barca Annibale 116
 Barca Magone 122
 Barcia F. 23n., 80n.
 Barelli S. 68n.
 Barignano Pietro 96n.
 Barile E. 415n.
 Barnaba 293
 Barni G. 422n.
 Barni P. 17n.
 Baron H. 156n.
 Baroncelli U. 4n., 45n.
 Baronio Cesare 201n., 292n., 400 e n.
 Barozzi Francesco 390 e n.
 Barozzi Iacopo 389, 390n.
 Barozzi N. 425n.
 Barozzi Pietro 413, 414n.
 Bartoli Daniello 191 e n., 273 e n.,
 274 e n.
 Bartoli Girolamo 315
 Bartolomeo da Pisa 212
 Bartolomeo degli Eremitani 133
 Baruch 252
 Barzazi A. 28n., 69n., 82n., 83n.,
 84n. 422n.
 Bascapè Carlo 221n., 400 e n.
 Bascapè G.C. 396n.
 Bascapè Prospera Corona 23n.,
 74n., 75n., 408n.
 Basile B. 88n.
 Basilio 152, 164n., 174
 Basso Peressut L. 269n.
 Bastia C. 86n.
 Bastone Guglielmo 228, 229 e n.
 Bataillon L.J. 160n., 175n.
 Batiffol P. 233n.
 Battaglia S. 235n., 245n., 247n.,
 251n.
 Battistini A. 156n., 208n., 217n.
 Bäumer S. 233n.
 Bayley P. 167n., 191n., 267n.
 Bec Ch. 414n.
 Beccadelli Ludovico 15
 Beccaria G.L. 56n.
 Beda il Venerabile 152
 Bedouelle G. 185n.

- Belcari Feo 50
 Belgrano T. 407n.
 Bellarmino Roberto 181, 256n.,
 264 e n.
 Bellei M. 415n.,
 Bellettini E. 110n.
 Bellettini P. 105n.
 Bellini E. 257n., 399n.
 Bellini G. 417n.
 Bellintani Mattia 162n.
 Bellomo S. 43n.
 Bellori Giovan Pietro 373n.
 Bellù A. 387n.
 Bellucci A. 415n.
 Belon Pierre (Bellonius) 262, 346 e
 n., 351
 Beltrami G. 416n.
 Beltrami L. 407n.
 Bembo Bernardo 407n.
 Bembo Pietro VIII, 96n., 97, 407n.
 Benacci Alessandro 221n.
 Benacci Vittorio 308
 Benedetti Girolamo de' 89n., 90n.,
 95n., 101n.
 Benedetto 6, 59
 Benedetto da Milano 206
Beneficio di Cristo 11
 Benoit P. 403n.
 Benzoni G. 232n.
 Berinzaga Isabella Cristina 17
 Bernardino da Colpetrazzo 208n.
 Bernardino da Siena 212
 Bernardino de Bustis 208n.
 Bernardo 24, 152, 164n., 178
 Bernardono 131
 Beroaldo Filippo 156n.
 Bertazzoli Bartolomeo 412
 Bertier Antoine 162n.
 Bertolotti A. 360n., 361n.
 Bertolotto G. 410n.
 Besomi O. 41n., 191n.
 Besozzi Anton Giorgio 421n.
 Besozzi Giovanni Pietro 28, 75,
 80n.
 Besozzi L. 404n., 423n.
 Besozzo Giovanni Francesco 288,
 289, 291, 292n., 296, 299n., 306,
 313
 Besta Giacomo Filippo 313
 Bettarini R. 51n.
 Bettini Mario 258n.
 Bettoni Nicolò 220n.
 Beugnot B. 324n.
 Bevilacqua Nicolò 312
 Bianca C. 400n., 426n.
 Bianchi L. 378n.
 Bianchi M.G. 6n.
 Bianchini Giovanni Battista 387 e
 n., 388 e n., 392, 417n.
 Bianconi S. 223n.
Bibbia 29, 30n., 33, 35 e n., 36 e n.,
 37 e n., 38, 40, 41, 43, 49, 56n.,
 150, 151, 152n., 153, 155, 158,
 159, 160n., 161n., 162n., 164,
 165, 173, 174, 176 e n., 178, 180,
 183, 184, 185, 192, 209 e n., 210,
 214, 222, 226n., 227, 234, 235,
 237e n., 238n., 239, 240, 247n.,
 256n., 260, 265n., 277, 339,
 356n., 368n.
Bibbia dei Settanta 249n.
Bibbia volgare 12, 13 e n., 14n., 15n.,
 16 e n., 25, 31n., 32n., 34n., 35,
 36, 38 e n., 42n., 45n., 49, 63n.,
 74n., 77 e n., 83n., 166n., 167,
 219n., 220n.
Biblia pauperum 40
 Bidelli Giovanni Maria 388 e n.
 Bienewitz Peter 354n.
 Bignami Odier J. 394n.
 Bignoni Mario da Venezia 204n.
 Bignoni Mario de' 277, 278n.
 Billanovich G. 175n.
 Bindoni Francesco 45, 51n., 311
 Bini Severin 167n.
 Bini Silvestro da Assisi 203
 Biondi A. 23n., 64n., 95n., 138n.,
 146n., 208n., 270n.

- Biondo Flavio (Biondo Biondi)
 86n., 87, 91, 92, 93, 94, 99, 100,
 101, 102 e n., 103 e n., 112, 113
 e n., 114, 115, 116, 117 e n., 119,
 120, 121, 122, 127, 129 e n., 132,
 134, 308
 Birkmann Arnold 142n.
 Bisello L. 340n.
 Black C.F. 6n.
 Blackwell W. 256n.
 Blumenberg H. 263n.
 Boaga E. 217n., 256n.,
 Boccaccio Giovanni 97, 302n., 309,
 347
 Bocchi Achille 86n., 98 e n.
 Bocchinieri Galilei Sestilia 407 e n.
 Bochino Andrea 141n.
 Bodei R. 263n.
 Bodenstedt M.I. 32n.
 Boesch Gaiano S. 48n., 50n., 175n.
 Boezio Severino 212
 Boffito G. 163n.
 Bogliolo L. 76n.
 Bohatta H.H. 17n.
 Boirzius Teofilo da Bagno 60 e n.
 Bologna C. 147n., 198n.
 Bologna G. 223n., 290n.
 Bolognani M. 86n., 97n.
 Bolzetta Francesco 164n.
 Bolzoni L. 154n., 193n., 196n.,
 198n., 421n.
 Bonaccorsi Francesco 132, 133
 Bonamici Paolo 415n.
 Bonardi Vincenzo 98n.
 Bonardo Giovanni Maria 302, 308,
 309
 Bonaventura 30, 41n., 152, 186 e
 n., 212, 250
 Bonaventura pseudo 26
 Boncompagni Ugo 429
 Bonelli Valerio 42
 Bonfadio Giacomo 406, 407n.
 Bonghi S. 19n.
 Bongrani P. 241n., 242n., 286n.
 Bonino Mombrizio 47
 Bonnant G. 44n.
 Bonomelli M. 41n.
 Bonora E. 32n., 322n.
 Bonsirven J. 15n.
 Bontempi Sebastiano da Perugia
 90
 Bordoni Girolamo 264n., 268n.
 Borghesi Bartolomeo 422n.
 Borghini Vincenzo 20n.
 Borgia Francisco 181, 185, 187,
 188n., 199
 Borgo Giovanni Antonio da 44
 Borgogno G.B. 241n., 242n.
 Borraro P. 420n.
 Borrelli A. 386n.
 Borrelli L. 417n.
 Borro 272
 Borromeo A. 397n.
 Borromeo Carlo 6n., 7n., 17, 26n.,
 46, 64n., 74n., 139 e n., 140 e n.,
 141 e n. 142n., 143, 146, 149 e
 n., 150, 151n., 153 e n., 162n.,
 163 e n., 164 e n., 173n., 200,
 212n., 219, 220n., 221 e n., 222
 e n., 223 e n., 224 e n., 225, 230,
 231 e n., 233, 234, 237 e n., 238
 e n., 239, 240n., 241, 242 e n.,
 243, 267, 268 e n., 289 e n., 290
 e n., 291 e n., 292 e n., 293, 304,
 309, 391n., 396 e n., 397 e n.,
 400, 404n., 408n., 417n., 429
 Borromeo Federico 156, 157, 158,
 187n., 190n., 195, 200, 205n.,
 225, 241, 254, 267, 288, 289, 397
 e n., 398n., 400, 416n., 429,
 431n.
 Borromeo Giovan Battista 404n.
 Borsotto Franco 417n.
 Boschetti Paolo 415n.
 Boselli A. 118n.
 Bossini G. Battista 91n.
 Bossy J. 56n.
 Botero Giovanni 144 e n., 146,

- 147n., 150n., 195, 225 e n., 302, 312
 Botta Gaudenzio 388n.
 Botteri I. 342
 Bourdin P. 403n.
 Bragantini R. 421n.
 Braghetta F. 431n.,
 Brahe Tycho 265
 Brambilla A. 52n.
 Brambilla E. 148n.
 Branca V. 347n., 352n.
 Brandimarte Felice da Castelvetrano 204 e n., 205, 206
 Bravi G.O. 421n.
 Bremond C. 160n.
 Brenno 130
 Bresciano Andrea 228n., 230n.
 Bressio Maurizio 310
 Breventano Stefano 315
Breviarium romanum 16
 Brignole Giovanni Francesco 421n.
 Brignole Sale Anton Giulio 421 e n.
 Brizio A.M. 378n.
 Brizzi G.P. 23n., 64n., 138n., 271n.
 Broekaert J.D. 6n.
 Brognolico G. 411n.
 Brown P.M. 20n.
 Brucioli Antonio 16 e n., 35
 Brunello Orazio 64n.
 Bruni F. 22n., 194n., 241n., 242n., 286n.
 Bruni R.L. 19n.
 Bruni Vincenzo 34, 36
 Bruno Giordano 384n.
 Bucciantini M. 256n.
 Buck A. 318n.
 Bufalini D. 107n.
 Bugatti Gaspare 301 e n., 307
 Bullo C. 417n.
 Buonarroti Michelangelo 422n.
 Buonfanti Pietro R.M. 173n.
 Buzzi F. 6n., 140n., 162n., 221n., 222n., 223n., 396n.
 Cabrini L. 219n.
 Cabrol F. 226n.
 Caby C. 57n.
 Caccia Francesco 311
 Cacciaguerra Bonsignore 55 e n.
 Cacciatore G. 152n., 161n., 162n., 191n., 260n.
 Caccini Matteo 255n.
 Caccini Tommaso 255 e n., 256
 Cacherano Ottaviano d'Osasco 423n.
 Cadoni E. 415n.
 Cagnacini Giulio Cesare 33
 Caiazza P. 147n.
 Calaguritani Domenico 98
 Calcagnini Celio 347, 351
 Calderoni Giovanni Evangelista 421n.
 Calenzano Pietro Giovanni 261n.
 Calepio Ambrogio 171 e n.
 Calfurnio Giovanni 384 e n.
 Callisto III 87n.
 Calori Cesis F. 425n.
 Calvini N. 375n.
 Camerano A. 408n.
 Camillo Renato 98 e n.,
 Campana A. 426n.
 Campana L. 407n.
 Campanella Tommaso 256n.
 Campanelli M. 78n., 431n.
 Campano da Novara 358 e n.
 Campeggi Marco 419n.
 Campeggi Tommaso 419n.
 Camporesi P. 261n.
 Campori G. 114n.
 Candiano Ditte 312
 Canetta C. 396n.
 Canevari Demetrio 415n., 416n.
 Canevari Ottaviano 415n.
 Canevari Teramo 415n.
 Canfora L. 373n., 378n.
 Canisio Pietro 54
 Cano Melchior 179 e n.
 Canobio Amico 391n.

- Canone E. 23n., 375n., 378n., 379n., 381n., 384n., 386n., 399n., 402n., 421n.
Cantare dei cantari 38, 39n., 40
 Canziani G. 326n., 334n., 335n., 336n., 341n., 343n., 353n., 354n., 355n., 356n., 367n.
 Capaccio Giulio Cesare 193
 Capeccchi A. 398n.
 Caplan H. 139n., 203n.
 Capone D. 260n.
 Caponetto S. 420n.
 Cappelletto R. 102 e n., 103n.
 Cappellini A. 391n.
 Carafa Pico Giovanna 95
 Carbone Ludovico 143 e n., 144, 145, 146, 147, 153 e n., 164n., 187n., 189, 190, 198
 Carboni G. 240n., 396n., 417n.
 Carcano Alessandro 412n.
 Carcano Gian Pietro 385n.
 Cardano Girolamo VIII, 262, 272, 317-372, 428n.
 Carella C. 23n., 399n.
 Cargnoni C. 201n., 202n., 203n., 204n., 209n., 210n., 214n.
 Carioni Battista da Crema 76 e n.
 Carlo V 44n., 85, 113n., 295, 297, 362, 367n., 368
 Carlo Antonio dal Pozzo 398n.
 Carlo di Aragona 283, 311
 Carlo Emanuele I di Savoia 401n.
 Carlo Magno 130, 131
 Caroli Giovanni 89n.
 Caronti A. 118n.
 Carpani Giuseppe 399 e n.
 Carracci, famiglia 402n.
 Caruso C. 41n., 191n.
 Casanate Girolamo 418n.
 Casanate Mattia 418n.
 Casio Girolamo 96n.
 Cassani L. 400n.
 Cassiano dal Pozzo 381, 398 e n., 399n.
 Cassiodoro Flavio Magno Aurelio 130
 Castagnari G. 70n.
 Castellani C. 15n.
 Castellesi Adriano 427n.
 Castelli Benedetto 255n.
 Castelli E. 263n.
 Castiglione Baldassarre 241n., 335, 338 e n., 384, 385n.
 Castiglione Francesco 89n., 206
 Castiglione Zaccaria da Milano 204
Catechismo romano 180
 Catena Bartolomeo 281
 Caterina d'Austria 308, 311
 Caterina da Siena 9 e n., 10, 30
 Catone Marco Porcio 123
 Cattaneo E. 240n.
 Cattani Francesco da Diacetto 34
 Catullo Gaio Valerio 384n.
 Caussin Nicolas 197n., 270 e n.
 Cavagna A.G. 400n.
 Cavalca Domenico 10, 18 e n., 19, 20, 45n., 47 e n., 48n., 57, 58, 60
 Cavalli Giorgio de' 306
 Cavallo G. 7n., 37n.
 Cavazza S. 5n., 76n.
 Ceccarelli M.G. 64n.
 Celestino V (Pietro del Morrone) 73
 Cenci C. 71n.
 Cenci P. 380n.
 Centorio degli Ortensi Ascanio 302, 311, 313
 Cerchi P. 422n.
 Ceriotti L. VII, 7n., 163n., 240n., 405n., 431n.
 Ceruti Burgio A. 31n.
 Cervato D. 220n.
 Cervini Marcello 380, 426 e n.
 Cesalpino Andrea 262
 Cesare Caio Giulio 212, 334
 Cesaretti Felice 373
 Cesi Angelo 229 e n., 230
 Cesi Federico 255n., 257, 266, 381, 398 e n.

- Cessi R. 284n.
 Cestaro A. 71n., 79n.
 Chabod F. 225n., 282n., 297n.
 Chacon Alfonso 374
 Chappelet Claude 270n.
 Chartier R. 7n., 37n.
 Chaudière Guillaume 144n.
 Cherchi P. 42n., 177n., 322n.,
 340n., 352n., 361n.
 Chiari Isidoro 150
 Chigi Agostino 402 e n.
 Chigi Flavio 394 e n.
 Cian V. 384n., 385n.
 Cianciolo U. 31n.
 Ciappelli G. 414n.
 Ciapponi L.A. 347n.
 Ciccarelli D. 67n., 70n., 71n., 77n.,
 79n.
 Cicerchia Niccolò di Mino 30, 31 e
 n.
 Ciceri Francesco 416n.
 Cicerone Marco Tullio 87, 88n.,
 141n., 146, 212, 331, 332, 334,
 335, 339, 345, 357, 358, 359,
 371n.
 Cicogna E.A. 427n.
 Cioni A. 18n., 31n., 51n.
 Ciotti Giovanni Battista 260n.,
 278n.
 Cirillo 174
 Cistellini A. 399n.
 Claricio Girolamo 96n., 97
 Clavius Christoph 265, 270n.
 Cleante 334
 Clemente VIII 15n., 36n., 63, 64,
 84n., 211, 286, 290, 292n.,
 296n., 307, 308, 310
 Clesio Bernardo 419n., 429n.
 Clough C.H. 407n.
 Cochetti M. 64n., 369n.
 Colaldi Agostino 307
 Coleti Sebastiano 226n.
 Coletti V. 5n., 223n., 243n.
 Collet B. 7n.
 Colocci Angelo 420n.
 Colomba da Rieti 90 e n.
 Colombara Vincenzo 230n.
 Colombat B. 37n.
 Colombini Giovanni 47
 Colombo Cristoforo 38n.
 Colombo M. VIII, 46n.
 Colonna Ascanio 427n.
 Colonna Francesco 347n., 352 e n.
 Colonna Prospero 102
 Columella Lucio Giunio Moderato
 262
 Combefis Francisco 162n.
 Combi Sebastiano 186n., 228n.,
 257n.
 Comitoli Napoleone 226 e n., 228,
 235, 238, 240, 241, 243
 Comitolo Flaminio 410n.
 Commynes Philippe de (Argento-
 nus) 345 e n.
 Compare C. 73n., 76n.
 Condello E. 298n.
 Conforti M. 408n.
 Congar Y.M.-J. 37n.
 Coniglio G. 230n., 232n.
 Contarini Gaspare VIII, 420n.
 Contarini Giacomo 390n., 392
 Conte M.A. 388n., 417n.
 Conti Carlo 256n.
 Conti Natale 346 e n., 351, 352
 Contile Luca 363n.
 Contò A. 411n.
 Copernico Niccolò 255n., 256 e n.,
 265
 Coqueau Leonardo 66n., 67n., 69 e
 n., 82n., 431n.
 Corazzino Angelo 308
 Corbetta C. 254
 Core 328n.
 Corio Bernardino 132 e n., 296,
 306
 Cornazzano Antonio 19n.
 Cornelio Federico 163n.
 Correggio Antonio 402n.

- Corsa M. 50n.
 Corsi P. 196n., 198n., 279n.
 Corte Lancino 384, 385n., 407
 Cortellazzo M. 287n.
 Cortese Gregorio 219n.
 Cortesi F. 381n.
 Cortesi M. 174n., 419n.
 Cosentino A. 73n.
 Cosenza M.E. 60n.
 Costadoni A. 57n., 59n., 60n., 61n.
 Costanzo M. 161n.
 Coster François 181
 Cozzetto F. 421n.
 Cozzi G. 422n.
 Crabbe Peter de Malines 167n.
 Cremascoli G. 30n.
 Crescini V. 411n.
 Crespi Daniele 412 e n.
 Criscuolo V. 28n., 67n., 68n., 72n.,
 78n., 79n., 163n., 167n., 207n.,
 212n., 214n., 260n.
 Crispoldi M. Tullio 221n.
 Cristiani A. 86n.
 Cristina di Svezia 382, 408 e n.
 Cristofolini P. 255n.
 Crombie A.C. 355n.
 Cuello Antonio 304, 312
 Curcio G. 38n.
 Curtius E.R. 263n.
 Cusano Niccolò 23n., 375n.
 D'Adda G. 379n.
 D'Addario A. 175n.
 D'Aiuto F. 35n.
 D'Amato A. 85n., 87n., 89n., 90n.,
 94n., 105n.
 D'Arco C. 219n., 220n., 222n.,
 224n., 228n., 230n., 231n., 232 e
 n.
 D'Ascoli A. 162n.
 Da Como U. 422n.,
 Da Pozzo G. 375n.
 Dahnk Baroffio E. 71n., 391n.,
 430n.
 Dalarun P. 43n.
 Dall'Olio G. 87n., 98n., 100n.,
 420n.
 Dalle Donne Giovanni 141n.,
 220n.
 Dalle Donne Sebastiano 220n.
 Dalle Fosse Giovan Pietro 197n.
 Danae 206
 Daniele 252
 Dansey Smith H. 143n., 191n.,
 194n.
 Dante Alighieri 76, 97, 155n.,
 201n., 205n.
 Dantini M. 108n.
 Data I. 400n.
 Dathan 328 e n.
 Dati Giuliano 38 e n.
 David 39, 235, 336
 De Andrés G. 365n.
 De Backer A. 7n.,
 De Boer W. 431n.
 De Bujanda J. 14n., 63n.
 De Cilla A. 41n.
De exercitu Nabuchodonosor 372
 De Ferrari A. 255n.
 De Franco L. 421n.
 De Gregorio G. 299n.
 De Gregorio V. 70n., 418n.
 De Laurentis R. 422n.
 De Luca F. 84n.
 De Maio R. 21n., 27n., 55n., 63n.,
 68n., 83n., 422n.
 De Marini Leonardo 177n.
 De Matteis V. 101n.
 De Mauro T. 171n.
 De Molen R.L. 147n.
 De Paoli G. 391n.
 De Renzi S. 381n., 399n.
 De Robertis T. 422n.
 De Rosa G. 64n., 71n., 83n., 148n.
 De Rossi Bernardo 384n.
 De Santillana G. 256n.
 Del Col A. 35n., 49n., 64n., 404n.
 Del Re N. 416n.

- Delcorno C. 18n., 41n., 49n., 141n., 152n., 154n., 160n., 163n., 173n., 191n., 201n., 267n.
 Dell'Oro G. 431n.
 Della Casa Giovanni 342, 380n., 407n.
 Delminio Giulio Camillo 161n., 162n., 198n.
 Delumeau J. 261 n.
 Demetrio 265
 Derenzini G. 391n.
 Desiderio 131
 Deutscher T. 431n.
 Deversin Biagio 373
 Devresse R. 426n., 427n.
 Di Cesare D. 193n., 194n.
 Di Donato V. 420n.
 Di Filippo Bareggi C. 162n., 163n., 173n., 212n., 237n., 238n., 322n., 396n.
 Di Flavio V. 431n.
 Di Rienzo E. 367n.
 Diego de Estella 142 e n., 149, 151, 158, 165, 173 e n., 199
 Dini Pietro 255n.
 Dionigi Bartolomeo da Fano 42
 Dionigi d'Alicarnasso 122, 123 e n.
 Dionigi Francesco 42n.
 Dionigi il Certosino 41 e n., 42
 Dionisotti C. 379n.
 Dioscoride 262, 346, 356
 Distelbrink B. 41n.
 Dolce Ludovico 301 e n., 315
 Dolfin Pietro 60n.
 Domenichi Lodovico 307
 Domenico 98n., 133n.
 Domenico di Anselmo 204n.
 Dompnier B. 63n., 78n., 430n.
 Donangeli Ascanio e Girolamo 53n.
 Donati C. 141n.
 Doni Garfagnini M. 386n.
 Dorez L. 380n., 406n., 427n., 429n.
 Doria Nicolò 84n.
 Dorlando Pietro 33n.
 Dovere U. 41n., 84n., 207n., 211n., 214n.
 Drachmann A.G. 355n.
 Du Laurens André 276 e n.
 Duranti M. 408n.
 Duval A. 16n.
 Dykmans M. 64n., 66n.
 Eamon W. 257n., 258n., 264n.
 Echard J. 162n.
 Eck Johannes 173 e n., 181
 Eckermann W. 69n., 431n.
 Eco U. 239n.
 Ehrle F. 380n., 385n.
 Ehrman A. 389n.
 Elia 336
 Eliano 262
 Eliseio da Sarbanga 303n., 313
 Engammare M. 37n., 43n.,
 Enrico IV 307, 310
 Eparco Antonio 406 e n.
Epistola della domenica 40n.
Epistole e Vangeli 14, 33
 Erasmo Desiderio da Rotterdam 81n., 146, 148, 149n., 171, 172, 187n., 189, 192n., 195, 322n., 326 e n., 420n., 428n.
 Erissiano Niccolò 89n.
 Ernst G. 334n., 350n., 421n.
 Errente da Polizzi Generosa Girolamo 203
 Esposito E. 70n.
 Estienne Charles (Carolus Stephanus) 356 e n.
 Estienne Robert 262
 Euclide 334, 345, 354, 358 e n.
 Eusebio D. 68n.
 Eusebio di Cesarea 129, 153 e n., 166
 Eutropio 129
 Evangelista A.M. 50n.
 Evans D.W. 19n.
 Eynthouts Arnout van, v. Arnoldus Arlenius

- Ezechiele 168n.
 Ezio 357
 Faber Johann 381 e n., 382, 398
 Fabrici Girolamo d'Acquapendente 422n.
 Fabris R. 36n., 152n., 185n.
 Facchinetti Giovanni Antonio 429n.
 Faccioli E. 46, 220n.
 Facciotto Guglielmo 310
 Faenzi Valerio 49
 Fahy C. 31n.
 Fanelli V. 420n.
 Fantini M.P. 4n.
 Fantoni Filippo 59 e n.
 Fantuzzi G. 91n., 94n., 127 e n.
 Faoro V. 431n.
 Fara Giovan Francesco 415n.
 Farenga P. 38n., 400n.
 Farinacci Prospero 416n.
 Farnese Alessandro 99n., 307, 402, 403n., 406
 Farnese Vittoria 16
 Farri Domenico 143n.
 Farris G. 153n., 242n.
 Fasanella D. 74n., 84n.
 Fasano E. 360n.
 Fasano Guarini E. 82n.
 Fava D. 126n., 128n.
 Favaro A. 255n., 407n.
 Febvre L. 3 e n., 298n.
 Fedeli Germanico 399n.
 Federico II 119, 132
 Federico III 125
 Fedi A. 259n.
 Felino Lorenzo 291 e n., 309
 Fera V. 72n., 105n.
 Ferentilli Agostino 315
 Ferioli Graziadio 294, 312, 313
 Ferrante 301, 302
 Ferrante d'Aragona 422n.
 Ferrante G. 416n.
 Ferrari G.E. 417n.
 Ferrari Giorgio 225n.
 Ferrari Giulio Emilio 406, 407n.
 Ferrari Ottaviano 416n.
 Ferrari S. 110n.
 Ferraù G. 72n., 105n.
 Ferrer Vincenzo 173n.
 Ferrero G.G. 99n.
 Ferrini C. 422n.
 Fiamma Gabriele 162, 208n., 412
 Ficino Marsilio 303n., 306, 314
 Fidati Simone da Cascia 32n.
 Fieschi Niccolò 89n.
 Filelfo Francesco 418
 Filiarchi Cosimo 299n., 314
 Filippo II 282, 283, 303
 Filippo III 306
 Filippo IV 303, 312
 Filocrate 373
 Findlen P. 269n.
 Fiorani L. 64n., 67n., 70, 84n., 269n., 430n.
 Fiorato A.C. 156n.
Fiore novello della Bibbia 43 e n., 44, 45
Fioretti della Bibbia 49
Fioretti di san Francesco 10
 Firmico Materno Giulio 357
 Firpo L. 23n., 80n., 144n., 158n., 159n., 160n., 225n., 342n., 343n., 346n., 356n.
 Firpo M. 83n., 420n.
 Flaminio Giovanni Antonio 89n., 100 e n., 101 e n., 133 e n.
 Flaminio Giulio Cesare 95
 Flaminio Marco Antonio 89n., 96n., 368n., 420n.
 Flaminio Sebastiano 89n.
 Flavio Giuseppe 129 e n., 152
Floire et Blanchefleur 51
 Foca 153n.
 Foffano F. 380n.
 Fontana Alessio 415n.
 Fontana Giovanni 163n., 224, 226 e n., 227 e n., 228, 240
 Fontanini G. 163n.

- Foresti Iacopo Filippo da Bergamo 299, 300, 306, 311
 Formigari L. 193n.
 Formisano L. 38n.
 Fornasir G. 41 n.
 Fortunio Agostino (Fortunius) 57n., 60n.
 Fortunio Giovan Francesco 96n., 97
 Foscari Marco 426n.
 Foscarini Paolo Antonio 255n., 256n.
 Foscherari Stefano 135
 Foschieri Annibale 126, 127 e n., 128n.
 Foschieri Gualenghi Annibale 128n.
 Fossier F. 426n.
 Fournel J.-L. 156n.
 Fozio 378n.
 Fraenkel O. 173n.
 Fragnito G. 3, 13n., 14n., 15n., 16n., 23n., 27n., 31n., 32n., 34n., 35n., 36n., 38n., 42n., 43n., 45n., 63n., 74n., 77n., 83n., 84n., 219n., 220n., 237n., 238n., 265n.
 Frajese V. 63n., 68n., 74n.
 Franceschini Francesco 394n.
 Francesco 137, 200, 202 e n., 209
 Francesco I 85, 86n.
 Francesco del Monte Sansavino 57
 Francesco Saverio 267
 Franzoni O. 431n.
 Frasso G. VIII, 9n., 45n., 56n., 104n., 219n., 413n.
 Frati C. 108n., 118n., 127n.
 Frati L. 402n.
 Freudenberg T. 426n.
 Frigerio P. 423n.
 Froeschlé-Chopard M.-H. 63n., 78n., 430n.
 Frugoni Carlo 421n.
 Frutaz A.P. 233n.
 Frye N. 37 e n.
 Fubini R. 360n.
 Fulin R. 383n., 425n.
 Fumagalli E. 68n., 288n.
 Fumagalli G. 415n.
 Fumaroli M. 141n., 143n., 144n., 150n., 200n., 201n., 260n., 270n.
 Gabardi G. 128n.
 Gabrieli G. 381n., 398n.
 Gabrielli Ottaviano 307
 Gaffuri L. 160n.
 Gagliardi Achille 17, 18n.
 Gain B. 427n.
 Galbiati E. 397n.
 Galeazzo Facino 384 e n.
 Galeno 154, 262, 272, 326n., 328, 331, 332, 334, 335, 346, 354, 356, 358, 385n.
 Galesini Pietro 396, 397, 400 e n.
 Galignani Simon 309
 Galilei Galileo 208n., 255 e n., 256n., 257n., 258, 264, 265, 266, 270n., 279, 375n., 399n., 407 e n., 408n.
 Galilei Vincenzo 407n.
 Gallerio Nicolò 163 e n.
 Gallo R. 427n.
 Gallonio Antonio 53n.
 Gallori F. 385n.
 Gambi L. 86n.
 Ganda A. 4n., 385n.
 Garavaglia G. 14n., 33, 36n., 393n., 415n.
 García y García A. 422n.
 Gardy F. 421n.
 Gareffi A. 197n.
 Gargan L. 417n.
 Gariboldi Dionisio 156n., 158n.
 Garin E. 263n.
 Garisendi Giovanni Andrea 96n.
 Garzoni Bernardo 87n.
 Garzoni Giovanni 86n., 87 e n., 88 e n., 89 e n., 91 e n., 94n.

- Geber (Abu Muhammad Jabir ibn Aflah al-Ishbili) 354 e n., 359
 Gehl P.F. 25n.
 Gemelli A. 422n.
 Gentili A. 8n.
 Gerolamo 47 e n.
 Gesner Konrad 189, 262, 346n., 351, 369 e n.
 Getto G. 8n.
 Geymonat L. 391n.
 Ghigi A. 402n.
 Ghilini C. 163n.
 Ghini Leonardo 307
 Ghisolfi Filippo 271n.
 Giaccarelli Anselmo 85n.
 Giacomo I 306
 Giambullari Pierfrancesco 315
 Giannetto N. 407n.
 Giard L. 148n.
 Giason del Maino 412
 Giberti Gian Matteo 150, 177n., 205n., 243
 Giglio Domenico 308
 Gilbert N.W. 155n.
 Gillispie C.C. 354n., 358n.
 Gilmont J.-F. 12n., 37n., 54n.
 Ginzburg C. 30n., 49n., 52n., 258n., 423n.
 Gioachino da Fiore 372n.
 Gioachino della Torre 383 e n.
 Gioia M. 18
 Giolito de' Ferrari Gabriele 19 e n., 21, 22 154n., 195n., 305, 306, 307, 312, 313, 314, 315
 Giombi S. VIII, 53n., 98n., 139n., 140n., 150n., 155n., 159n., 193n., 205n., 223n., 260n., 375n., 406n., 427n.
 Giordano da Pisa 20
 Giordano di Sassonia 133n.
 Giordano S. 84n.
 Giorgio da Milano 89n.
 Giorgio Siculo 87n.
 Giosuè 336
 Giotopoulou-Sisiliànou H. 406n.
 Giovan Paolo d'Ancona 422n.
 Giovanni (de Caulis) da Sangimignano 30, 191
 Giovanni Bernardo da Savona 41
 Giovanni Crisostomo 152 e n., 164n., 174
 Giovanni da Salerno 32n.
 Giovanni da Teglie 206 e n.
 Giovanni evangelista 169
 Giovo Paolo 99 e n., 363n.
 Girardi E.N. 301n.
 Girolamo 129, 174, 212, 334, 335
 Giuda Iscariota 246
 Giuda Maccabeo 39
 Giuliani M. 412n.
 Giuliani N. 407n.
 Giuliani Veronica 408n.
 Giuliano 29n.
 Giulio II 125, 396
 Giunta (Giunti), famiglia 20n., 21, 172n., 306, 308
 Giunta Bernardo 192
 Giunti Bernardino 256n.
 Giunti Donato 256n.
 Giunti Filippo 309
 Giuseppe 39
 Giusti R. 232n.
 Giustiniani Agostino 410 e n.
 Giustiniani Branca Andreolo 410
 Giustiniani Lorenzo 152, 175
 Giustino 129, 212
 Glielmo Antonio 274 e n., 275 e n., 276
 Glikson Y. 15n.
 Gliozzi G. 317n.
 Godi C. 85n., 411n.
 Goffredo da Viterbo 129, 130
 Gogava Antonio 350
 Gomasasca D. VII
 Gonzaga Ercole 177n., 420n.
 Gonzaga Ferdinando 232 e n.
 Gonzaga Francesco IV 230 e n., 231 e n., 232n.

- Gonzaga Giulia 159
 Gonzaga Vespasiano 400n.
 González Palencia A. 363n., 369n.
 Gordini G.D. 90n.
 Govi E. 414n.
 Grabmann M. 64n.
 Graf A. 409n.
 Grafton A. 262n., 324n.
 Grane L. 174n.
 Grassi E. 157n.
 Graux C. 364n., 368n., 369n.
 Grazia A. 107n.
 Graziani Stefano 232
 Graziano 177, 332
 Graziano da Lodi 121
 Graziosi E. 421n.
 Greco Giorgio 138n.
 Grégoire R. 70n.
 Gregori Giovanni de 92, 112
 Gregori Maurizio de' 277 e n.
 Gregorio XIII 192, 224, 429n.
 Gregorio da Napoli 203
 Gregorio di Nazianzo 141, 164n.
 Gregorio Magno 18, 152, 164n.,
 168, 169, 174, 178
 Gregorio O. 260n.
 Gregory T. 64n., 83n., 148n.
 Grendler M. 391n.
 Grendler P.F. 19n.
 Grimaldi Giovan Battista 416n.
 Grimani Calergi Vincenzo 428
 Grimani Domenico 425 e n., 426
 e n.
 Grimani Giancarlo 428
 Grimani Giovanni 427 e n.
 Grimani Giulio 426
 Grimani Marino 425n., 426, 427 e n.
 Grimani Querini Paola 427
 Grohovaz V. 15n
 Grolier Jean 363n., 382 e n.
 Gruys A. 32n., 41n.
 Guasco M. 148n., 214n.
 Guazzelli Pietro Demetrio 384 e n.,
 385n.
- Guazzo Marco 299, 301 e n., 302n.,
 305, 311
 Guazzo Stefano 322n.
 Guenzati Biagio 281
 Guerigli Giovanni 163n., 270n.
 Guerra Giovan Battista 20n., 57n.
 Guerrini P. 394n.
 Guevara Antonio 22, 75 e n., 76,
 212, 295, 296, 297, 308, 315
 Guidi Gianfrancesco da Bagno 378
 Guido Ascanio dalla Sala 380, 381 e
 n.
 Guilandino Melchiorre 417n.
 Gullino G. 426n.
 Gutemberg Johannes 10n., 362
 Gutiérrez D. 66n., 67n., 69n., 82n.,
 431n.
 Guzmán Ramiro Filippo de 382
- Harris N. 9n., 31n., 40n., 411n.
 Hennigius Petrus 232n.
 Hercules Michael 394n.
 Hero di Alessandria 355 e n.
 Herolt Johannes 208n.
 Hinderbach Johannes 419n.
 Hobson A. 363n., 364n., 365n.,
 367n., 368n., 369n., 382n.,
 391n., 416n.
 Holberton P. 413n.
 Holste Lucas 408n.
 Hudon W.V. 426n.
 Huerga A. 142n.
 Huguetan Ioannes Antonius 318n.
 Hurtado de Mendoza Diego 362,
 363 e n., 364 e n., 365 e n., 366
 e n., 367n., 368 e n., 369 e n.,
 370, 372 382 e n.
- Iacopo da Varazze 49n., 129, 130n.,
 173 e n.
 Iacopo Filippo da Bergamo 306,
 311
 Ignazio di Loyola 17, 196, 198n.,
 267

- Imberti Gherardo 228n.
 Imbonati Giuseppe 387n.
Imitazione di Cristo 6 e n., 7n., 22,
 238
 Imperadore Bartolomeo 306
 Imperato Ferrante 257n., 268n.
 Imperiale Gian Vincenzo 422n.
 Inchino Gabriello 186n.
 Incisa della Rocchetta G. 394n.
Indice dei libri proibiti 10, 11, 12, 43,
 63, 64, 66, 76
 Infelise M. 10n.
 Ingegneri G. 186n., 207n., 208n.
 Ingegno A. 317n., 335n., 337n.
Institutiones praedicationis Verbi Dei
 242n.
 Intra G.B. 400n.
 Ippocrate 327, 334, 346, 356
 Isabella del Belgio 306
 Isaia 253
 Isidoro di Siviglia 127, 129
 Italiano Giovanni Pietro 281-305
 Italico Silio 101
- Jacobs E. 421n.
 Jansen Cornelius 166 e n.
 Jardine N. 262n.
 Jedin H. 141n., 167n., 221n.
 Johannes de Sacrobosco 358
 Jones P.M. 397n.
 Jori G. 258n., 274n., 275n.
 Juan de Segovia 150, 167, 169, 172,
 180
 Julia D. 7n., 8n.
- Käppeli T. 14n., 18n., 41n., 94n.,
 126n., 127n., 384n., 426n.
 Kartunnen L. 225n.
 Keplero Johannes 265
 Ker N.R. 426n.
 Kessel P. van 431n.
 Kessler E. 317n., 334n., 336n.
 Kibre P. 425n.
 King H. 139n.
- Kircher Athanasius 197
 Kish G. 354n.
 Kristeller P.O. 317n.
- La Nou Johannes 257n.
La vita de lo beato e glorioso sancto
Alexio 50
 Lafond J. 324n.
 Lainati C.A. 76n.
 Láinez Giacomo 147n., 207
 Lambertini Cornelio 98
 Lambertini Prospero 401n.,
Lamento novo de la vergine Maria 53
 Landi R. 107n.
 Landolfi D. 423n.
 Landolfi Petrone G. 384n.
 Lang A. 64n.
 Langé S. 35n.
 Lanham A. 160n.
 Lapini Bernardo 418
 Latini Latino 429 e n.
 Lattes S. 420n.
 Laura Beatrice 74
 Laurent M.H. 9n., 109n., 126n.,
 129n., 130n.
 Laurent-Vibert R. 403n.
 Lazzaro 252n.
 Le Goff J. 160n.
Le orationi di sancto Augustino 53
 Lebreton M.M. 64n., 70, 430n.
 Lechner J. 64n.
 Leclerq H. 226n.
 Lefevre R. 394n., 402n.
Legenda del glorioso patriarca sancto
Joseph 49
Legendario de' santi 49
Leggenda di Marta e Maddalena 3
 Leni Giovanbattista 228n.
 Leonardi C. 30n., 174n.
 Leonardi L. 14n., 45n.,
 Leonardo da Maniaco 299, 311
 Leonardo da Vinci 378 e n., 383
 Leone X 164n., 380
 Leone XI 299, 302n.

- Leone Ebreo 412
 Leonello d'Este 102n.
 Leonetti F. 110n.
 Leoni Paolo 224
 Leoniceno Nicolò 384, 385n.
 Leopardi Giacomo 23n., 375n.
 Librandi R. 188n.
 Liburnio Niccolò 302n.
Lignaggi ovvero generationi [...] di Adam et di Eva 44
 Lignamine Giovanni Filippo de 129n.
 Liguori Alfonso Maria de' 152n., 260n.
 Limburg H. 418n.
 Lind L.R. 86n., 88n., 89n., 91n., 94n.
 Lindberg D.C. 257n., 262n., 355n.
 Lioni Crisostomo 33
 Lipari G. 72n., 79n., 422n.
 Lippomano Luigi 47, 48 e n.
 Lisia Fileno, v. Camillo Renato
 Liuzzo M.T. 384n.
 Livio Tito 99, 100, 114, 115, 116, 121, 122, 130, 154, 212
 Lobrichon G. 160n.
 Lodetto Giovanni Antonio 303n., 310
 Lodovica di Savoia 403n.
 Lohse H. 418n.
 Lolli P. 399n.
 Lombardi A. 128n.
 Lombardi G. 400n.
 Longère J. 180n.
 Longo M.M. 417n., 431n.
 Longo N. 400n.
 Longo O. 255n.
 Longo P.G. 417n.
 Lonigo Gaspare 422n.
 Lonigo Vincenzo 385n.
 Lorch R.P. 354n.
 Lorenzo da Villavicente 201n.
 Lorini Niccolò 255, 256 e n.
 Loth B. 226n.
 Lotto Lorenzo 422n.
 Lowry M. 9n., 425n.
 Lucchesi C. 109n.
 Lucchini G. 39n.
 Luciano 368n.
 Lucilio Balbo 170
 Ludolfo di Sassonia 26, 30, 31, 32 e n., 33 e n., 36, 313
 Ludovico XII 90n.
 Luis de Granada 22, 26, 142 e n., 144, 149, 173 e n., 178, 182, 187 e n., 191, 192, 212, 222n., 237
 Lussemburgo Francesco 310
 Lutero Martin 90n., 173n., 365n., 367n., 419n.
 Lynch E.J. 217n.
 Maccagni C. 378n., 391n.
 Machiavelli Nicolò 15, 359 e n.
 Maclean I. 317n., 324n., 326n.
 MacLeod R. 373n.
 Maddalena romana 409n.
 Maffei Domenico 422n.
 Magalotti Lorenzo 279
 Maggi Carlo Maria 385 e n., 386n.
 Maggi M. 422n.
 Maggi Michele 386n.
 Maggioni G.P. 49n.
 Magliabechi Antonio 386 e n., 392, 402 e n.
 Magno Antonio Magno 159n.
 Magri D. 429n.
 Mahoney M.S. 355n.
 Malagola C. 422n.
 Malaguzzi F. 403n.
 Malatesta Marco Tullio 282n., 295, 304, 306
 Malatesta Pandolfo 282n., 288, 293n., 295, 300n., 304, 306, 307, 308, 311, 313
 Malerbi Nicolò 35, 40, 49, 77
 Malfatto L. 421n.
 Mali Pedro 143n.
 Mamino S. 400n.

- Mammarelli Benedetto 221n., 225 e n., 226n.
 Manchel C. 201n.
 Mancuso S. 431n.
 Manfron A. 84n.
 Mangenot E. 226n.
 Manini Ferranti G. 224n., 228n.
Manipulus curatorum 41
 Mannelli Goggioli M. 386n.
 Mannucci F.L. 410n.
 Manodori A. 399n.
 Mantese G. 414n.
 Mantovani G. 422n.
 Manuzio Aldo 9 e n., 10n., 57n., 172n., 241n., 352, 379, 425n.
 Manuzio Paolo 16, 172n.
 Manzoli Alessandro 98
 Manzoni Alessandro 254, 301 e n.
 Manzoni G. 52 e n.
 Manzuolo Alessandro 96n.
 Maraffi Luigi 255n.
 Marazza A. 41n.
 Marazzini C. 42n., 155n., 194n., 201n., 205n., 208n., 287n.
 Marcatto D. 420n.
 Marchetti Francesco 310
 Marchetti Pietro Maria 168n., 310
 Marco Antonio da Carpi 98n.
 Marco da Lisbona 212
 Marcocchi M. 8n., 53n., 216n.
 Marcon S. 383n.
 Marcora C. 139n., 140n., 151n., 223n., 224n., 397n., 431n.
 Marcotte D. 384n.
 Marelli Giuseppe 223n.
 Margolin J.C. 334n.
 Marguerin de la Bigne 175 e n.
 Maria 250, 251
 Maria Egiziaca 47
 Mariano d'Alatri 79n., 204n., 207n., 214n., 217n.
 Marino da Venezia (Zotto) 14n.
 Marino Giambattista 279n.
 Marinoni A. 378n., 379n.
 Mario Giovanni 419n.
 Marliani Fabrizio 384 e n.
 Marrou H.-I. 155n.
 Marsio Paolo 101
 Martegani A. 423n.
 Martin H. 148n., 160n.
 Martin H.J. 298n.
 Martina G. 41n., 84n., 207n., 211n., 214n.
 Martinelli Giovanni 287, 309
 Martinoni G. 422n.
 Marucci V. 49n.
 Marulic Marko (Marco Marulo) 166, 167n.
 Mas B. 17n.
 Masaniello 382
 Mascardi Giovanni 264n.
 Mascilli Migliorini L. 78n.
 Masetti Zannini G.L. 27n., 69 e n., 71n., 73n., 75n., 78n., 82n., 264n., 421n., 431n.
 Masoero M. 400n.
 Massimo Quinto Fabio 115
 Mattioli A. 25n., 79n., 212n., 400n.
 Mattioli N. 32n.
 Matusalemme 178
 Mautini Girolamo da Narni 28n., 79n., 163n., 167n., 207n., 212n., 260n., 267n.
 Mayer C.P. 69n., 431n.
 Mazzacurati G. 323n.
 Mazzali Francesco de' 123
 Mazzarino Giulio 270 e n.
 Mazzi C. 422n.
 Mazzoldi L. 232n.
 Mazzolini Silvestro da Priero 89 e n., 95n., 112n.
 Mazzone U. 419n.
 Mazzuchelli G. 91n., 94n., 127 e n.
 McGinn B. 372n.
 McGinnes F.J. 156n.
 Meda Giacomo Maria 303, 310
 Medici Caterina de' 16
 Medici Cosimo de' 16, 423n.

- Medici Francesco Maria 402
 Medici Giovanni de' 423n.
 Medici Leopoldo de' 418n.
 Medici Lorenzo de' 38
 Medici Marco 149n.
 Mélançon R. 324n.
 Melantone Filippo 90n., 189
 Melchiorre da Pobladura 208n.
 Mele E. 363n., 369n.
 Melzi Gaetano 411n.
 Menato M. 59n.
 Meraviglia Giuseppe Maria 417n.
 Mercati G. 64n., 373n., 425 e n.,
 426n., 427 e n., 428 e n., 429n.
 Merlin J. 167n.
 Merula Giorgio 112
 Messia Pietro 312, 315
 Messina P. 400n.
 Mesuae Johannes (Yūhannā ibn
 Māsawah) 308
 Micceri Cecilia 24
 Micceri Domitilla 24
 Micceri Piera 24
 Miccoli G. 166n.
 Michel A. 226n.
 Michel P.H. 19n., 267n.
 Michel S. 19n., 267n.
 Michelangelo di Cristofano da
 Volterra 40 e n.
 Miegge M. 84n.
 Miele M. 217n.
 Migne J.-P. 408n.
 Minuziano Alessandro 132n.
 Miola A. 382n.
 Mioni E. 380n.
 Mirto A. 418n.
 Mischiati O. 22n.
 Miscomini Antonio 58n.
Missale romanum 16, 247n., 251n.
 Mittarelli J.-B. 57n., 59n., 60n., 61n.
 Mognaga Francesco 268n., 279n.
 Mohlo A. 155n.
 Monaco Michele 420n.
 Montaigne Michel Eyquem de 323n.
 Montanari D. 431n.
 Montanari Geminiano 386n.
 Montecchi G. 374n., 401n.
 Montfaucon B. de 408n.
 Monti G.M. 395n.
 Monti Giacomo 276n.
 Monti Marcantonio 423n.
 Monticolo G. 408n.
 Mora Luca 191
 Moran M. 154n.
 Morandi Orazio 421n.
 Moranti L. 419n.
 Moranti M. 419n.
 Mordenti R. 20n.
 Morello G. 35n.
 Morery L. 90n.
 Morgagni Giambattista 415n.
 Morgana S. 223n., 241n., 242n.,
 286n.
 Morigia Paolo 74, 292n., 294,
 303n., 310, 311
 Moro T. 42n.
 Morone Giovanni 420n.
 Moroni G. 15n., 374n.
 Morosi Piero 25n.
 Mortario Bartolomeo 89n.
 Mortier D.A. 85n., 86n., 103n.
 Mortimer R. 89n., 90n.
 Mosè 39, 328n., 336
 Moss A. 323n.
 Motta E. 395n.
 Motta U. 366n., 391n., 397n., 401n.
 Mouchel C. 201n., 208n.
 Mucante Giovanni Pavolo 307
 Muccillo M. 421n.
 Mugnai Carrara D. 385n.
 Müller Johann de Regio Monte
 (Monteregus) 354 e n., 359
 Muratori L.A. 274n.
 Murphy J.J. 139n., 203n.
 Muschio Andrea 49
 Musso Cornelio 22, 154, 162,
 195n., 196n., 208n., 212, 278
 Musso G.G. 410n.

- Musuro Marco 379, 380n., 382,
 428
 Muziano Girolamo 422n.
 Muzio Girolamo 15 e n., 363n.
 Nabucodonosor 39
 Nadal Pietro 48
 Nani Mirabelli Domenico 340
 Nannini Remigio (Remigio Fioren-
 tino) 7, 14, 19 e n., 26, 312
 Narsete 101
 Naudé Gabriel 372n., 341, 342, 378
 e n., 381, 382, 392
 Nebbiai D. 304 e n.
 Negri Francesco da Bassano 12n.,
 14n.
 Negri M.G. 50n.
 Negri Paola Antonia 28
 Nello di San Gimignano 412
 Nencioni S. 385n.
 Neri Filippo 201n., 275, 399 e n.
 Niccolai F. 421n.
 Niceforo Callisto 153 e n.
 Nicodemi G. 412n.
 Nicolaus de Hanappes 40, 167n.
 Nicolini U. 76n.
 Nicolò V 87n., 152n.
 Nicolò A. 399n.
 Nicolò da Lira 67, 152 e n., 166 e
 n., 185, 211
 Niero A. 423n.
 Noè 39
 Nogara Bartolomeo 102n.
 Nogara G. 221n.
 Nohac P. de 389n., 407n.
 North J. 355n.
*Nota delli musei, librerie, galleria, et
 ornamenti [...] di Roma* 373
 Novarese D. 422n.
 Novarini Luigi 162n.
 Novati F. 52 e n.
 Nuovo A. 397n.
 O'Malley J.W. 8n., 147n., 193n.,
 217n., 223n., 267n.
 Ochino Bernardo 159
 Odetto da Lautreco 86n.
 Odofredus Viterbiensis 129n.
 Olivieri A. 322n., 420n.
 Olmi G. 257n., 269n., 402n.
 Oloferne 39
 Omero 332 e n., 345
 Omont H. 406n.
 Ong W.J. 191n.
 Oppenheim F. 46, 233n.
 Orazio Flacco Q. 345
Orazione di santa Marta 4 e n.
 Orchi Emanuele 193n., 204, 206 e n.
 Origene 20n., 152, 164n., 174
 Orlandi G. 10n.
 Orlandini Paolo 60n.
 Orosio 129 e n.
 Orsenigo C. 221n., 223n., 292n.
 Orsini Fulvio 389 e n., 407n.
 Osanna Aurelio 230n., 232n.
 Osanna Francesco 225, 226n.
 Osanna Ludovico 230n., 232n.
 Osio Stanislao 178
 Ossola C. 161n.
 Ottaviano Augusto 125
 Ouaknin M.-A. 15n.
 Ovidio Publio Nasone 351, 384n.
 Oviedo Luis de 272
 Paccagnini E. 254
 Pacheco Pedro 166n.
 Pacho A. 34n.
 Padoan G. 411n.
 Paganello Francesco 311
 Pagano S. 25n., 72n., 78n., 82n.
 Pagliaresi Neri 31n.
 Pagnani A. 57n., 60n.
 Paitoni J.M. 46, 228n., 233n.
 Palau y Dulcet A. 34n.
 Paleotti Alfonso 226 e n., 227n.
 Paleotti Gabriele 221 e n., 223n.,
 226n., 227n., 237 e n., 243, 401n.
 Paliotto L. 163n., 431n.
 Palmio Benedetto 139 e n., 151n.

- Palomba S. 73n.
 Palumbo Fossati I. 375n.
 Palumbo G. 176n., 196n.
 Panetta M. 418n.
 Panigarola Francesco 154 e n., 155, 158, 162, 164 e n., 165, 166, 167 e n., 185, 186 e n., 187n., 191, 196, 197 e n., 207, 208n., 212, 234 e n., 235n., 237, 239n., 243 e n., 278 e n., 400 e n., 412,
 Panizza M. 416n.,
 Pansa Muzio 287, 288, 303n., 309
 Pantani I. 43n.
 Panvinio Onofrio 42, 406 e n.
 Paolo 88, 169, 201, 203, 206n., 212, 240, 244 e n., 245, 246, 249, 336
 Paolo II 124, 126
 Paolo IV 237, 427n.
 Paolo V 167n., 293
 Paolo VI 233n.
 Paolo Diacono 129, 131
 Paolucci C. 84n.
 Papias 129, 130
 Papirio 131
 Paredi A. 391n., 416n.
 Parente F. 15n.
 Parenti M. 127n.
 Parma Armani E. 417n.
 Parodi S. 20n.
 Parrasio Aulo Giano 384, 385n.
 Paschini P. 255n., 426n., 427n.
 Pasini C. 281n.
 Pasini Maffeo 51n.
 Pasquali G. 93n., 94n., 126n., 127n.
 Pasquali Giustino 57n., 163n.
 Pasqualini Flaminio 416n.
 Pasquazi S. 202n.
 Passarino Visconti 133
 Passavanti Iacopo 20 e n.
 Pastor L. von 289n., 429n.
 Pastore A. 420n.
 Paterio Pompeo 399n.
 Paternostro R. 259n.
 Patrizi Francesco da Cherso 421n.
 Patrizi G. 322n.
 Paulus N. 76n.
 Pausania 346
 Pazzoni Alberto 220n.
 Pedro da Medina 309n.
 Pedroia L. 24n.
 Pelbart de Themeswar 166 e n.
 Pellegrin E. 288n.
 Pellegrini C. 78n.
 Pellegrini Lucio Baldo 412
 Pellegrini P. 197n., 346n., 384n.
 Pellegrini Pellegrino (Tibaldi) 412 e n.
 Pelliccia G. 148n., 208n.
 Penco G. 40n.
 Pennino A. 19n.
 Pepe L. 256n.
 Pérault Guglielmo 152 e n., 167n.
 Percopo E. 384n.
 Pereira Francisco 310
 Pérez de Tudela A. 381n.
 Perez Jacobo 142, 144, 150n., 153, 172, 177, 178, 179, 180, 182, 184, 189
 Pernot L. 403n.
 Perotti Niccolò 384n.
 Perrone L. 76n., 365n., 419n.
 Perseo 206
 Perucolo Riccardo 421n.
 Petrarca Francesco 76, 97, 357, 413 e n., 417, 418n.
 Petrella G. vii
 Petrucci A. 21n., 298 e n., 299, 300 e n.
 Petrucci Nardelli F. 394n.
 Peuerbach Georg 354n.
 Peverada E. 163n.
 Peyronel Rambaldi S. 11n., 12n., 36n.
 Pezzella S. 76n.
 Pfnür V. 173n.
 Philandrier Guillaume (Philander) 355 e n.
 Phillipard G. 46n.
Physiologus 262

- Piazza Carlo Bartolomeo 374
 Piazzoni A.M. 35n.
 Picasso G. 7n.
 Piccaglia Giovan Battista 261n.
 Picinelli Filippo 268 e n., 269, 294 e n.
 Pico della Mirandola Giovanni 425 e n.
 Pico Giovan Francesco 95 e n., 96
 Pierozzi Antonio 175 e n.
 Pietro 94n., 336
 Pietro Candido da Portico di Romagna 57 e n.
 Pietro Comestor 332
 Pietro Crisologo 164n.
 Pietro da Tino 310
 Pietro Lombardo 67, 332
 Pietro martire 130
 Pilato Ponzio 251
 Pili Giovanni da Fano 209
 Pindemonte Leonida 312
 Pinelli Domenico 231 e n.
 Pinelli Francesco 391n.
 Pinelli Gianvincenzo 391n., 392, 397n., 429
 Pio II (Piccolomini Enea Silvio) 395 e n.
 Pio IV 178, 216, 289, 396
 Pio V (Ghislieri Michele) 32, 229n., 233 e n., 367n., 429 e n.
 Pio XI 395n.
 Pio Alberto 379, 428 e n.
 Pio Rodolfo 428, 429
 Pipino il Breve 131
 Pirovano Uberto 296
 Pirzio P. 334n.
 Pistarino G. 375n., 432n.
 Pitigliani R. 6n.
 Pittoni Leonardo 186n.
 Pittore Quinto Fabio 312
 Pittorio Luigi 163
 Pizzamiglio Luigi 293n., 314
 Plaisance M. 323n.
 Plantin Cristoforo 176
 Plati G. 279n.
 Platina Bartolomeo 384n.
 Platone 174, 331, 334 e n., 336, 351, 364
 Plinio Secondo Gaio, 100, 115, 130, 174, 262, 272, 334, 341n., 346
 Plotino 331, 334, 336, 346, 351, 357
 Plutarco 109, 154, 170, 174, 262, 307, 331, 345, 346, 351
 Podhradsky G. 226n.
 Pole Reginald VIII, 382, 420n.
 Polia 352
 Polibio 109
 Polifilo 352,
 Poli Ambrogio Catarino 16 e n.
 Pollard G. 389n.
 Polman P. 173n., 181n.
 Polono Martin 124n., 125
 Pontano Giovanni 384 e n.
 Ponte (Ponzio) Giovanni Battista da 311
 Ponte (Ponzio) Gottardo da 112
 Ponte (Ponzio) Pacifico da 140n., 141n., 220n., 222n., 238n., 261n., 291n., 307, 308, 313, 314
 Ponte (Ponzio) Paolo Gottardo da 311, 314
 Ponte Gian Paolo del 421n.
 Poppi A. 256n.
 Porcacchi Tommaso 7, 303n., 309 e n.
 Porro G. 44n.
 Possevino Antonio 23n., 27, 46, 64 e n., 80, 137, 138 e n., 180, 181, 208n., 219 e n., 225 e n., 270 e n., 271n.
 Possevino Giorgio 219
 Possevino Giovanbattista Bernardino VIII, 46, 219-254
 Possevino Giovanbattista *senior* 219n., 220n.
 Pozzi G. 24n., 154n., 156n., 193n., 206 e n., 241n., 243 e n., 267n., 347n., 352n.

- Prandi M. 175n.
 Pratissoli V. 9n.
 Prisciano 345
 Procopio 100, 101
 Prodi P. 83n., 221n., 223n., 227n., 237n., 401n., 402n., 419n.
 Prospero A. 13n., 34n., 55n., 83n., 87n., 98n., 141n., 177n., 259n., 365n., 419n.
 Providoni Giovanni Michele 107n.
 Psello Michele 372
 Pulci Luigi 357
 Puppi L. 421n.
- Quaquarelli L. 86n., 94n.
 Quattromani Sertorio 421n.
 Querenghi Antonio 366n., 391n., 397n., 401n., 429
 Querenghi Flavio 422n.
 Quéatif J. 162n.
 Quignonez Francesco 233n.
 Quintiliano Marco Fabio 141n., 155n., 189n., 345, 355n.
 Quondam A. 21n., 322n., 338n., 376n., 400n.
- Rabotti G. 93n.
Raccolta d'alcune [...] operette [...] proibite 52
 Radini Tedeschi Tommaso da Piacenza 90n., 112, 113n.
 Raffa V. 233n.
 Raimondi E. 156n., 191n.
 Rajna P. 39n.
 Ramanzini Dionigi 228n.
 Ramusio Giovan Battista 345n.
 Raponi N. 26n., 64n., 74n., 173n., 237n., 240n., 408n.
Rappresentazione di Giuditta 50
 Rasis (Abu Bakr Muhammad ibn Zakariyya al-Razi) 346 e n.
 Rava C.E. 18n., 41n.
 Ravanat F. 416n.
 Ravaud Marcus Antonius 318n.
- Ravasio Testore (Tixier Jean de Ravisy) 339, 351
 Razzi Serafino 46n., 50
 Razzi Silvano 19, 50, 57e n., 58, 59, 60, 61
 Rebecchini G. 385n.
 Redi Francesco 279
 Redigonda A.L. 86n., 91n.
 Redon O. 50, 57n., 61n.
 Redondo A. 75n.
 Regazzoni M. 8n.
 Reggio Carlo 270 e n.
Regina Rosana 51 e n.
 Regius Urbanus 11
 Remigio Fiorentino, v. Remigio Nannini
 Renouard P. 120n.
 Reparata 24
 Resta G. 72n., 105n.
 Reti L. 379n.
 Reusch F.H. 42n., 51n., 52
 Revelli P. 294 e n., 309n.
 Rezzaghi R. 177n.
 Rho Giovanni 271 e n., 272 e n., 273
 Riboli I. 41n.
 Ricci Riccardi A. 255n.
 Ricci V. 204n., 205n., 206n., 207n.
 Ricciardi Pietro 228n.
 Riccio Andrea 256n.
 Riccobaldo da Ferrara 129
 Rice E.F. 47n.
 Richardson B. 19n., 20n., 58n.
 Ridolfi Niccolò 31n., 420n.
 Ridolfi R. 420n.
 Righetti M. 226n., 233n.
 Righettini Angelo 52
 Rigoni M.A. 197n.
 Rimoldi A. 221n.
 Rinuccini monsignore 380, 381n.
 Ripa Melchiorre 289
 Rivari E. 360n.
 Rivolta A. 391n.
 Rizzo Bernardino 418

- Rocca G. 208n.
 Rodella M. 391n., 398n., 416n.
 Roderico 297
 Rodigino Celio (Ricchieri Ludovico Celio) 346, 351
 Rodriquez M.T. 212n.
 Rohlf's G. 242n., 249n.
 Romani V. 54n.
 Romano Michele 422n.
 Romberch Johannes 196
 Romeo G. 64n., 72n., 78n., 81n., 83n., 211n.
 Ronco Lodovico 403n.
 Roncuzzi Roversi Monaco V. 105n.
 Rondelet Guillaume 262
 Rosa Corsini M.T. 399n.
 Rosa M. 42n., 63n., 74n., 78n., 81n., 82n., 83n., 141n., 147n., 211n., 259n.
 Rose P.L. 390n.
 Rosen E. 354n.
 Rosenthal B.M. 104n.
 Rossi Bartolomeo 281
 Rossi P. 86n., 155n., 196n., 255n., 257n.
 Rossi Teodosio 232
 Rossi V. 423n.
 Rosso C. 400n.
 Rostirolla G. 22n., 46n.
 Rota Ghibaudi S. 23n., 80n.
 Rota Pietro da Martinengo 206 e n.
 Rotondi G. 386n.
 Rotondò A. 44n., 86n., 98n.
 Roveda E. 360n.
 Roversi G. 105n.
 Rovida Cesare 416n.
 Rozzo U. 12n., 14n., 15n., 16n., 17n., 20n., 24n., 25n., 28n., 35n., 41n., 49n., 55n., 64n., 78n., 84n., 212n., 267n., 374n., 375n., 379n., 392n., 420n., 429n.
 Ruel Johann Ludwig 262
 Ruffini G. 84n.
 Rusca Giovanni Battista 416n.
- Rusconi R. vii, 27n., 78n., 83n., 84n., 147n., 150n., 211n., 259n., 430n.
 Russel B. 185n.
 Ruyschaert J. 394n.
- Saba A. 162n., 294n., 396n.
 Sabellico Marco Antonio 101, 129, 360
 Sacchetti Sasseti A. 415n.
 Sacchetto Egidio 303, 310
 Saccone S. 105n.
 Saffioti T. 39n.
 Saffo 219n.
 Safira 248
 Sagüés Azcona P. 142n.
 Salicato Altobello 155n.
 Salicato Antonio 311
 Sallustio Crispo Caio 345, 357.
Salmista secondo la Bibbia 45
 Salomone 39
Salterio Davidico 410
 Salvadori R. 232n.
 Salviati Lionardo 20, e n., 21
 Sana A. 421n.
 Sandal E. 44n., 45n., 112n., 132n.
 Sander M. 18n., 43n., 44n., 89n., 90n.
 Sanga G. 241n., 242n.
 Sannazzaro Iacopo 96n.
 Sansone 39
 Sansonio Vincenzo 293n.
 Sansovino Francesco 31, 32 e n., 33 e n., 302, 311, 322n.
 Sansovino Iacopo *junior* 33n.
 Santinello G. 220n.
 Santini E. 256n.
 Santoro C. 30n., 44n., 284n., 285 e n.
 Santoro M. 19n.
 Sanudo Marin 411n., 425n.
 Sanzio Raffaello 395n.
 Sapegno N. 31n.
 Sapry E.C. 262n.

- Saramago José VII
 Sardi Gaspare 113n., 114n.
 Sarnano Costantino 225n.
 Sarpi Paolo 27n., 68 e n., 69n., 82, 421 e n., 431n.
 Sassi Giuseppe Antonio 223 e n.
 Sauli Filippo 410
 Savarese G. 193n., 197n.
 Savelli R. 415n., 416n.
 Savoia Maurizio di 403 e n.
 Savonarola Gerolamo 30 e n., 84n., 385n.
 Sbordone S. 84n.
 Scaccia Sigismondo 422n.
 Scaduto M. 8n., 147n., 207n.
 Scaglione A. 147n.
 Scaligero Giulio Cesare 369n.
 Scalon C. 421n.
 Scandella A.E. 76n.
 Scandella Domenico (Menocchio) 49 e n., 423n.
 Scapecchi P. 57n.
 Scarabelli Pietro Francesco 269n.
 Scarzia Piacentini P. 426n.
 Scarlattini Ottavio 276 e n.
 Scarpa E. 407n.
 Scarpati C. 175n., 379n.
 Schindler A. 174n.
 Schmaus M. 64n.
 Schmitt J.-C. 160n.
 Schmitz W. 418n.
 Schnur R. 323n.
 Schuger D.K. 202n.
 Schutte Jacobson A. 9 e n., 18n., 43n., 45n.
 Schwartz B. 432n.
 Scoriggio Lazzaro 255n.
 Scoto Gerolamo 49
 Scoto Ottaviano 117
 Scotti Giovan Battista 160n.
 Scotti M. 274n.
 Scupoli Lorenzo 17 e n.
 Secco Galeazzo 390n.
 Secord J.A. 262n.
 Securani Andrea 69 e n., 431n.
 See Watson E. 86n.
 Segneri Paolo 259 e n., 274 e n.
 Segni Alessandro 20n.
 Seidel Menchi S. 12n., 172n.
 Selvatico Bartolomeo 422n.
 Selvatico Domenico 422n.
 Sempronio Caio 99, 312
 Seneca Lucio Anneo 130, 170, 262
 Senese Francesco 315
 Senofonte 345
 Sensi M. 68n.
 Serena A. 384n.
 Seripando Gerolamo 79n.
 Sermartelli Bartolomeo 18, 20, 57, 59 e n.
 Serra Zanetti A. 89n., 107n., 108n.
 Serrai A. 23n., 64n., 153n., 179n., 189n., 223n., 225n., 271n., 319n., 324n., 369n.
Serventese del Maestro di tutte l'arti 39n.
 Settala Manfredo 269 e n., 416n.
 Sevesi M. 164n.
 Siccardo da Cremona 129
 Siffirin P. 226n.
 Silla Lucio Cornelio 334
 Silvestri Francesco da Ferrara 85 e n., 86, 87 e n., 102, 103 e n., 112n., 113n.
 Simanca Jacobo 145, 180
 Simart Nicolas 162n.
 Simeone 250
 Simeoni Gabriele 43
 Simonetta Cicco 284
 Simonutti L. 334n., 341n., 361n., 365n.
 Sirigatti Francesco 359 e n.
 Sirleto Girolamo 380n., 427n.
 Sirleto Guglielmo 426
 Sironi D. 432n.
 Sisto IV 129n., 395n.
 Sisto V 167n.
 Sisto da Siena 64 e n., 80, 167 e n.

- Socas F. 332n., 341 e n., 342n., 346n., 348 e n., 350n., 351, 353n.
 Sodi M. 150n., 157n., 247n., 251n.
 Soldi Rondinini G. 171n.
 Solinas F. 398n.
 Solino 130 e n.
 Solmi E. 379n.
Sommario della Sacra Scrittura 11 e n.
 Sommervogel C. 162n.
Somnia Salomonis 356
 Somnius Michel 166 e n., 175
 Soranzo Iacopo 423n.
 Soranzo Vittore 160n.
 Sorbelli A. 89n., 90n., 93n., 105n., 107n., 108n., 126n., 132 e n., 133n., 402n.
 Sorel Charles 378n.
 Sozzi L. 156n.
 Spada G. 301n.,
 Spanò Martinelli S. 43n., 46n., 48n., 73n., 175n.
 Spargiati Vincenzo 132
 Sparti D.L. 398n.
 Speciano Cesare 224
 Speroni Sperone 156n.
 Spiazzi R. 250n.
 Spinelli G. 7n.
 Spon Charles 318n.
 Spongano R. 31n.
 Spotti Tantillo A. 423n., 432n.
 Stanislaio da Campagnola 24n., 70n., 79n., 186n., 202n., 207n., 208n., 212n., 213n., 217n., 400n.
 Starowieyski M. 53n.
 Stazio Publio Papinio 130
 Stefani F. 425n.
 Stegman A. 324n.
 Stella P. 42n.
 Stoppiani Egidio 60 e n.
 Stow K.R. 15n.
 Strabone 100, 109
 Stramare T. 37n.
 Strappini L. 266n.
 Strigeli Giulio Cesare 423n.
 Stroppa S. 167n.
 Stupperich R. 90n.
 Sultzbach Giovanni 359n.
 Suriano R. 415n.
 Surio Lorenzo (Surius) 48 e n., 167n., 175 e n.,
 Svetonio Tranquillo Gaio 345
 Tacchella L. 141n., 220n., 238n.
 Tacchella M.M. 220n.
 Tacito Cornelio 100
 Tagliabue E. 395n.
Talmud 15 e n.
 Tancredi Felice da Massa 31n.
 Tanzio da Varallo 35n.
 Tarcagnota Giovanni 42
 Targioni Giovanni 386n.
 Tarino Giovanni Domenico 230n., 312
 Tarugi Bernardino 222
 Tasso Torquato 375n.
 Tavoni M. 241n.
 Taylor A. 389n.
 Tedeschi J. 156n.
 Tellechea Idígoras J.I. 148n.
 Tellini Santoni B. 399n.
 Teodorico 114
 Teodoro Esseno 371n.
 Teofilatto 372
 Teofrasto 154, 331, 332, 334, 336, 346, 351, 361n.
 Terenzio Publio 357, 384n.
 Tertulliano Quinto Settimio Florenzio 164n.
 Terzago P.M. 269n.
 Terzo Giovanni Giacomo 421n.
 Tesauero Emanuele 268 e n., 422n.
 Testaverde A.M. 50n.
 Testi Giovanni Francesco 417n.
 Testore C. 29n.
 Textor Conrad 152, 153n.
Thesaurus linguae latinae 347, 360

- Thorndike L. 262n.
 Tini Michele 307
 Tini Pietro 307
 Tiraboschi G. 220n.
 Todeschini Piccolomini Francesco 9
 Toletti Pietro 372
 Tolomeo 101, 109, 154 e n., 327, 333, 334, 335, 345, 350, 354 e n., 355, 357, 358
 Tomai Tomaso 302, 307
 Tomás de Trujillo 137, 143, 172, 173n., 175n., 176, 182, 184, 199
 Tomasini I.F. 390n., 413n.
 Tomea Gavazzoli M.L. 391n.
 Tomea P. 70n.
 Tomezzoli G. 220n.
 Tomitano Bernardino 154 e n., 195n., 196n.
 Tommaso d'Aquino 87n., 135, 152 e n., 164, 166 e n., 168, 169 e n., 173, 174, 177, 178, 250 e n., 277, 364
 Tommaso da Kempfen 137
 Tommaso Filologo da Ravenna 422n.
 Toomer G.J. 358n.
 Tornabuoni Lucrezia 38
 Tornieri Giacomo 221n., 224n.
 Torrentino Lorenzo, eredi di 34
 Torri Antonio 293n.
 Torricelli Evangelista 279
 Tossici Giorgio da Casale 89 e n.
 Tostado Ribera Alonso 152 e n., 166 e n.
 Totaro G. 386n., 402n.
 Totaro P. 26n., 73n., 408n.
 Totila 101
 Tradate Agostino 291n., 310
 Tramezzino Michele 306
 Trasseli G. 375n.
 Traversari Ambrogio 57 e n.
 Triacca A.M. 150n., 157n., 247n., 251n.
 Tribesco Giacomo 7
 Tricasso Patrizio da Ceresara 356 e n.
 Trissino Giangiorgio 97
 Tristano C. 385n.
 Trivulzio Carlo 395n.
 Trivulzio Gaspare 395n.
 Trivulzio Gian Giacomo 395n.
 Trivulzio Renato 395n.
 Trogo Pompeo 121, 129
 Trolese F.G.B. 7n.
 Trovato P. 58n.
 Tugnoli Pattaro 262n., 402n.
 Tullia d'Aragona 409n.
 Turchi Francesco da Treviso 19 e n., 32
 Turchini A. 8n., 26n., 64n., 70n., 74n., 84n., 173n., 237n., 240n., 408n., 432n.
 Turrini M. 8n., 13n.
 Turtas R. 415n.
 Ughelli F. 226n., 228n., 229n., 230n.
 Ugo da Santo Caro 14n.
 Ugo di San Vittore 14n., 152
 Ugucione da Pisa 129, 130
 Ulloa Alfonso 308
Umile esposizione sopra la regola [...] rivelata al beato [...] Francesco 203
 Urbanelli C. 148n., 162n., 202n., 208n., 214n.
 Urbano IV 250
 Vacant A. 226n.
 Vaccari A. 30n.
 Valadés Diego 194n., 197n.
 Valdés Juan de 158 e n., 159, 160n., 420n.
 Valentini U. 222n.
 Valeri Giacomo 417n.
 Valeri Matteo 417n.
 Valeriano Pierio 197 e n., 346 e n., 352
 Valerio da Venezia 191
 Valerio Giovan Francesco 241n.

- Valier Agostino 64, 66, 141 e n., 146, 149, 187n., 190, 191, 196, 207, 219, 220 e n., 221 e n., 225, 226 e n., 238 e n.
 Valla Giorgio 379n.
 Valla Lorenzo 87n.
 Vangelisti Vincenzo 20n.
Vangelo di san Giovanni 40n.
 Varanini G. 31n.
 Vasoli C. 195n., 259 e n., 301n.
 Vauchez A. 64n., 83n.
 Vaugris Vincenzo 312
 Vazquez Janeiro I. 76n.
 Vecce C. 379n.
 Vecchi Galli P. 86n., 400n.
 Vecchietti F. 42n.
 Vegezio Renato 154 e n.
 Veith Martin 163n.
 Vendruscolo L. 108n.
 Venezia Marco 228n.
 Veneziani P. 389n.
 Veneziano Francesco 306
 Venier Giovanni Antonio 413n.
 Venier Girolamo 390n.
 Ventura Comin 310, 311
 Ventura Folli I. 402n.
 Verde A.F. 414n.
 Vergerio Pier Paolo *iunior* 12 e n., 14n., 15 e n., 43, 44
 Vermigli Pietro Martire 421n.
 Vernet F. 29n.
 Veronese Ceseracciu E. 422n.
 Vesal André (Vesalius) 346 e n., 351, 356
 Vescovi Andrea de' 417n.
 Vescovi Antonio de' 417n.
 Vespucci Amerigo 385n.
 Vespucci Giorgio Antonio 384, 385n.
 Vettori Pier 421n.
 Vezzosi F. 163n.
 Vian N. 399n.
 Vian P. 71n.
 Viani Giovanni Francesco 388n.
 Vickers B. 157n.
 Vigili Fabio 109 e n., 110, 126n., 129n., 130n.
 Vigone Francesco 206n., 294n.
 Villa Gian Paolo 27
 Villani M. 71n.
 Villari R. 154n.
 Villoresi M. 40n.
 Vincent Antoine 368n.
 Vincenzo di Beauvais 175n., 262
 Vio Tommaso de (Caietanus) 113n., 152 e n., 173, 185, 186n.
 Viola Eliseo 261n.
 Virgilio Publio Marone 130, 332 e n., 335, 345
Virtù dei Salvi 45
 Visconti A. 281n., 397n.
 Visconti Azzo 133
Vita di Apollonio Thianeo 15
Vitae Patrum 18 e n., 26, 48
 Vitruvio Pollione 154, 345, 355 e n., 358, 359
 Vittorino da Cevo 206 e n.
 Vivanti C. 259n., 431n.
 Viviani Vincenzo 408n.
 Volaterrano Raffaele 120 e n., 121, 122, 129, 134,
 Volta L.C. 220n., 224n., 228 e n., 230n., 231n., 232n.
 Voss Isaac 408n.
 Wagner K. 411n.
 Waquet F. 37n., 386n.
 Ward Neilson N. 412n.
 Weale W.H.J. 17n.
 Webster C. 279n.
 Weimar P. 422n.
 Westman R.S. 257n., 262n.
 Wild Johann 76 e n.
 Wilkins E.H. 418n.
 Willaert L. 181n.
 Witelo 355 e n.
 Witzel G. 48
 Wriedt M. 174n.

- Yates F.A. 197n.
 Zabarella Iacopo 265
 Zaccaria Francesco Antonio 126 e n., 128n.
 Zaccaria R. 60n., 127
 Zaccone G.M. 423n.
 Zaltieri Antonio 228n.
 Zambelli P. 86n.
 Zancani D. 19n.
 Zanco E. 197n.
 Zanetti A. 413n.
 Zanetti Bartolomeo 270n.
 Zannoni G. 107n.
 Zannoni G.B. 20n.
 Zanoocco R. 414n.
 Zanolini V. 432n.
 Zanzanelli E. 9n.
 Zappella G. 70n.
 Zardin D. viii, 6n., 14n., 22n., 23n., 24n., 25n., 26n., 31n., 34n., 35n., 46n., 49n., 51n., 56n., 73n., 74n., 75n., 140n., 154n., 162n., 173n., 219n., 221n., 222n., 223n., 234n., 235 e n., 237n., 239n., 265n., 385n., 396n., 400n., 408n., 431n., 432n.
 Zarotto Antonio 3, 4n.
 Zarri G. 4n., 5n., 25n., 74n.
 Zwart A. 147n., 152n., 161n., 162n., 194n.
 Zedelmaier H. 369n.
 Zen Benetti F. 422n.
 Zen S. 400n.
 Zenari Damiano 185n., 189
 Zenone 334
 Zerbi Castorio 412n.
 Ziegelbauer M. 163n.
 Ziletti Francesco 142n.
 Zilsel E. 258n.
 Zonara Giovanni 306
 Zoppini Agostino 309
 Zoppini Fabio 309
 Zorzi M. 26n., 375n., 390n., 413n., 417n., 430n.
 Zuccarone Francesco 186n.
 Zucchini G. 110n.
 Zumkeller A. 69n.



inv. 5546
 Dp. Lt.

Finito di stampare
nel mese di maggio 2002
dalla Litografia Solari
Peschiera Borromeo (Milano)

31/6/9

A questo volume hanno collaborato: Erminia Ardissino, Edoardo Barbieri, Luca Ceriotti, Michele Colombo, Giuseppe Frasso, Samuele Giombi, Daniele Gomarasca, Giancarlo Petrella, Roberto Rusconi, Danilo Zardin.



Università degli studi Roma Tre
Sistema Bibliotecario D'Ateneo
Biblioteca di area umanistica G. Petrocchi



UMA200900001171

€ 32,00